DELLA DIFESA
DELLA COMEDIA DI DANTE

DISTINTA IN SETTE LIBRI,

Nella quale si risponde alle oppositioni fatte al discorso di M. Iacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell' Arte Poetica, e di molte altre cose pertinenti alla Filosofia, & altre belle lettere.

Parte Seconda Posthuma,

CHE CONTIENE GLI VLTIMI QVATTRO LIBRI NON PIV' STAMPATI:

Et hora publicata à beneficio del Mondo Letterato.

Studio, e Spesa

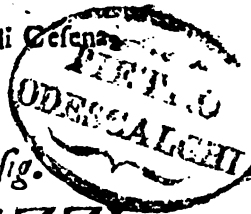
Di D. Mauro Verdoni, e D. Domenico Buccioli Sacerdoti di Cesena,

e da essi dedicata

All' Illustriss., e Reuerendiss. Sig. Monsig.

RINALDO DEGL' ALBIZZI

Dell' vna, e dell' altra Signatura Referendario, Giudice della Sacra Congregatione di Propaganda, e Prelato domestico di N. S. Papa INNOC. XI.

In Cesena, per Seuero Verdoni 1688. *Con licenza de' Sup.*

Illustriss., e Reu.mo Monsignore

Sce finalmente alla sospirata luce la desideratissima Opera della Seconda Parte della Difesa di Dante dell' incomparabile ingegno di quel grand' huomo Giacopo Mazzoni già Senator Cesenate; stata fin' hora con graue pregiudicio delle Lettere frà le tenebre ingiustamente sepolta. E giàche finche visse l' Autore hebbe questa gran sorte d' essere egli, ed i suoi dottissimi parti l' oggetto dell' amore de' Grandi, portarono ancor seco questa felicità di ricourarsi sotto l' aura di Soggetti e per natali, e per dottrina rinomatissimi. Quindi è, che noi hauemo poco faticato in rinuenir Personaggio à cui dedicassimo questo Volume; perche à pena incontratici nel dottissimo Nome di V. S. Illustrissima tosto habbiamo fissato il piede, e fermata la mano. Ed inuero riflettendo noi à molte raggioni, che ci hanno indotti à fare cotesto sagrificio alla di lei Pallade, le hab-

biamo trouate sì valide, che ſenza tema d'incorre-
re in verun mancamento, glie ne hauemo offerto
queſto tributo. La communanza della Patria; Il gri-
do delle di lei Virtù; il grado, che per le Prelatu-
re ſoſtenta; l'vnione per via de' Signori Martinelli
fatta del ſangue de' Mazzoni nell' Illuſtriſſima ſua
Caſa; e la grandezza dell' Indole, e conformità de'
ſtudij, e particolarmente delle ricchezze della Greca
erudizione, di cui V. S. Illuſtriſſima è cotanto adorna;
ſono ſtati i principali impulſi, che ci hanno animati
all' impreſa. Ed inuero quali tributi di oſſequioſa vene-
razione non ſi deuono e alla Perſona di V.S. Illuſtriſſi-
ma, ed all' Eminentiſſima ſua Caſa? Chi non sà, che
conſiderando gli Albizzi fino da ſecoli della naſcen-
te Chriſtianità traſportati dall' Albione (hoggidì In-
ghilterra) nella Città di Firenze, mantennero ſem-
pre ne' primi Magiſtrati di quella Republica i prin-
cipali Seggi? Chi non sà, che d' indi traſferiti à
Ceſena, la conſtituirono ſin d' allhora l' Areopago
di queſta Prouincia, mentre l'arricchirono di tanti
Soggetti e per lettere, e per armi immortali? A chi
non ſono note le Prelature d' Antonio sì caro à Siſto
Quarto? Le Mitre di Tomaſo, i ſupremi gouerni di
Franceſco, à cui morte repentina leuò gli honori
più grandi deſtinateli da Gregorio Decimoquarto?
Nelle militari Prefature non vi fù Tomaſo, che ſal-
uò la Patria dalle Militie oltramontane? Non ſplen-
de

de ancora chiarissima la fama al riuerbero della spada del gran Padre , che sostenne i primi carichi della Militia Pontificia ? Mà che diremo dell' Eminentissimo Auo di V. S. Illustrissima ? Prima vedremmo sorgere dall' Occidente il Sole , che ritoccare vna minima particella le di lui virtuose imprese . Le operazioni litterarie , gl' incorrotti suoi costumi , la connaturale sua pietà , la Fede tante volte difesa , i Sacri , e supremi Tribunali vindicati dalle calunnie, i Titoli resi veramente Eminentissimi dalla solleuatissima sua penna , insomma la Porpora stessa illuminata da tanti pregi della sua Indole sono irrefragabili testimonij del valore di tanto Porporato. Mà che pretendiamo noi ? immergerci nel profondo Mare delle Virtù del gran Cardinale degli Albizzi, e non naufragare ? specchiarci negli innaccessibili splendori della benche spenta sua vita, ma non sua fama , e non rimanerne abbagliati ? Mà che stiamo noi à misurare con piccola linea la Statua di Gigante si grande ? pretendiamo forse in questa breue Dedicatoria tessere vn Elogio à quell' huomo , la di cui lode stancaria l' eloquenza de' più rinomati Oratori ? , Perdonici che ne la preghiamo, V. S. Illustriss. e segua , come hà dato principio e con le lettere, e con le sue gloriosissime mani re, à calcar l'orme del suo grande Auo , che e'l Mondo , e la Patria haurà di che sperare vn giorno di vedere rinouata

nell'

nell' Indole, anco gli honori nella Persona di V. S. Illustrissima. Gradisca intanto l'offerta, accetti il dono, che non è già di quelli, che prescrisse a' suoi Greci il Legislatore Licurgo, ma grande perche d' vno de' più grandi ingegni, che nel passato Secolo fiorisse. Gradisca intanto V. S. Illustrissima l'omaggio della nostra seruitù, mentre dell'Opera non ne dubitiam punto; e ci continui con l'honore delle sue grazie, quello dell' autoreuole suo Patrocinio. Queste speriamo dalla generosa bontà di V. S. Illustrissima per la cui prosperità pregando l'Altissimo ci sottoscriuiamo

Cesena 20. Agosto 1688.

Di V. S. Ill.ma e Reu.ma

Humilissimi Seruitori

D. Mauro Verdoni, e D. Domenico Buccioli.

V. Io. Hercules Raynaldus Vic. Capitularis, die 20. Maij 1678.

Hò letto per commessione del molto R. P. Lettore F. Domenico Maria Beccari Vicario del S. Officio la presente Seconda Parte della Difesa di Dante composta dal già Sig. Iacopo Mazzoni, e non hò trouato in essa alcuna cosa, che ripugni alla Santa Catolica, ed Apostolica Romana Fede, nè à buoni costumi: ma bensì hò veduto, che oltre vna profonda, e varia erudizione, contiene vna perfetta Instruzione dell' arte Poetica con molti ammaestramenti Matematici, Fisici, Morali, e Ciuili vtili à tutti gli studiosi delle buone Lettere, e perciò la giudico degnissima di Stampa.

Di Cesena à 20. Agosto 1678.

Muzio Dandino.

Stante præfata Attestatione Illustrissimi D. mei Mutij Dandini

Imprimatur

F. Dominicus Maria Beccari Lector Ord. Præd. S. Officij Cæsenæ Vicarius.

LETTORE

Ccoti vn Libro, anzi vna Libreria in vn Libro, o per meglio dirti, in vn sol Libro vn Tesoro: giache de' Libri diceua vn Senatore grande. *Thesauros esse oportet, non Libros.* Eccoti la tanto da tuoi voti desiderata SECONDA PARTE DELLA DIFESA DI DANTE dell'ingegnosissimo IACOPO MAZZONI Cesenate. Di ciò ti voleua consapeuole, e non d'altro, perche nel ricordarti il Mazzoni sai da te chi egli fosse, non potendone le prime Vniuersitadi di Europa, nelle quali presedette alle primarie Catedre, perderne mai la memoria. Haurai quì ancora l'elegãtissima Orazione fatta nell'Academia della *Crusca* dal dottissimo *Pietro Segni*, et da esso dedicata alla Serenissima *Gran Duchessa*, e stampata à consolazione de' Virtuosi in *Firenze*; la quale contiene gran parte della VITA del nostro MAZZONI. Deuo intanto supplicarti di perdono; se così tardi vedi rinascere quest' Opera, perche hauendo tre volte rinouate le Stampe per consolarti, sempre son stato sforzato leuar mano dalla Tauola per mille sinistri accidenti, che pareuano congiurati a danni de' tuoi voti. Morte delli più stretti Congiunti, Quartana di più mesi, Mutatione di Cielo, Ostracismo in villa, Pouertà di talenti sono stati i maligni influssi, che sempre hanno tenuta fra la sua poluere vn'Opera, che meritauá fino da vn secolo la luce; siche parmi potersi di questa affirmare ciò che del proprio Poema cantò Dante.

Al quale hà posto mano, e Cielo, e terra,
Si che mi hà fatto per tanti anni macro.

Tutta volta quando forsi più non l'aspettaui, la riceui, e ti è più cara, quanto ti era più lontana. Prendila pure, che ti assicuro haurai in questo Volume vna miniera di erudicioni greche, latine, e toscane, sacre, e profane. Perdonami, se vi trouarai alle volte variata l'Ortografia, perche essendo stato l'Autore religiosissimo mantenitore della Etimologia, hò prouato qualche pena ad osseruarla essattamente: oltreche mi è stato dalle Parrochiali funtioni, visite, febri, e viaggi vietato assisterui di continuo. Nelle citationi degli Autori, massimamente de' Greci, hò voluto vederli quasi tutti ne' loro testi: ma se alle volte vi è corso qualche errore, è mio, specialmente nel Greco, li di cui accenti, spiriti, e leuigationi non bene intesi, e però qualche volta errati mi si perdonino dalla tua dotta, e discreta eruditione, perche douendo fare tutte le parti, e di Scrittore, di Correttore, di Compositore, e di Torcoliero, la confusione degli vfficij mi haurà fat-

to trauedere, o mal vedere. Nelle marginali citationi ho seguito l'Autore, che alle volte per mero capriccio le hà lasciate alla tua diligenza.

D'onde poi habbi io hauuto questi preciosissimi Scritti, a te non importa. *Vnde habeas nemo querit, sed oportet habere.*

Ti assicuro però in fede di Sacerdote non hauerli rubati, ma che mi furono liberalmente donati,

E perciò sò, che alcuni mi hanno tenuto così l'occhio adosso, che forsi stimauano, che di questa pelle di generoso Leone volessi io vestire il mio Asinello per guadagnarne l'Horatiano *pulchre, bello, recte* senza punto, che io considerassi l'infamia, che ne saria ridondata al mio nome di solenissimo Plagiario, e di sentirmi spesso all'orecchio dal medesimo Autore, benche hoggi di marmo, ma ancor parlante, rimprouerare col verso di Martiale.

Quem recitas meus est o Fidentine Libellus.

Ma eccoti nella prima facciata il disinganno. Non sono adesso ad imparare dal Segretario di Traiano quel *Non debemus gloriam eorum surripere, qui nos in altũ extulerunt.* Questa non era Mole per le mie debolezze, peso per le mie spalle. Prodigioso Parto non esce se non dal capo di Minerua, si sà pure, che le sole Api sono faccitrici del miele.

Ma sentomi rimprouerare, che doueua lasciare nelle sue tarme il Libro, perche dalla Prima Parte s'argomenta il profondo Saper dell'Autore, e che anco le Pitture imperfette, come l'Iride di Aristide, e la Venere d'Apelle, furon stimati miracoli de' loro Penelli. Rispondo hauer io publicato cotesto Libro per conseglio d'alcuni de' primi Virtuosi d'Italia, i quali hanno concordemente tenuto, che se nõ vsciua questa Seconda Parte, veniua defraudato il fine dell'Autore, che fù sotto pretesto della Difesa di Dante di scriuere vna Poetica perfetta & intiera: & anco hauer ciò fatto per leuar di testa a molti, a quali sembraua, che questa Seconda Parte, o non hauesse analogia con la prima, o non venisse dalla medesima miniera.

In fine poi sai tù à chi deui offerire le grazie, e rassegnare i tuoi oblighi? à Dio primeramente, che n'hà concesso la vita: e poi al mio Collega *Sig. D. Domenico Buccioli* che con tanta prontezza, e generosità hà souuenuto alla grauissima, e per me solo intolerabile spesa de' Caratteri, e Carta, hà faticato, e prestato ogni possibile mezo per condure al fine Opera tanto bramata. Gradisci dunque la di lui liberalità, e le mie applicazioni vnite à recarti questa *Difesa* tanto di tuo genio. Potresti anco vn giorno hauer qualche cosa del mio se quel. *Nonum prematur in annum* del Maestro se ne contenterà, caso nò trpueranno i miei Scritti il loro meritato, e degno Posto nelle botteghe di Salamina. Et acciò tu possi conoscere, che son stato animato all'impresa da Letterati, eccone il testimonio in trè Lettere di trè Virtuosissimi Soggetti del nostro Secolo, due delli quali se bene frà morti, viuono però i loro Nomi immortali nelle Opere publicate.

La prima, è del dottissimo Giosesso Battista Napolitano, che à me da Napoli così scrisse.

LOdo grandemente Vossignoria, che pensa dar fuori quanto prima la Seconda parte della Difesa di Dante lasciata dal già Giacomo Mazzoni, che fù cima de' Letterati. La fatica merita da tutti Virtuosi applauso, come longamente aspettata, e sarà di sommo onore à V.S. che con le sue vigilie ne procura, e promette l'impressione. Di quel grand huomo m'occorre dirle, che

Quando boliuano le riuolutioni nella Scozia per cagion di Religione. Roberto della Famiglia delli Stuardi Re Scozzesi, e Duce del partito Cattolico, mandò il suo figliuolo, di nome Giacomo Crionio in Italia, e particolarmente in Vinegia, Asilo di quiete; e di pace, per metterlo in saluo, e liberarlo dal furore de' contrari. Costui venne in Vinegia doue per eleganza di corpo, e di costumi, oltre ad' vna supellettile ricchissima di Sciẽze fù amato, e riuerito come vn' altro Pico della Scozia. Die saggio del suo valore in tutte occorrenze, e sempre con onore, e applauso vniuersale.

Mà finalmente attaccata disputa col nostro Mazzoni, fu di maniera il giouine Critonio stordito dalla moltitudine, sottigliezza de' costui argomenti, che fù constretto a ritirarsi con destrezza dal cimento, e confessar publicamente, ch'egli piu tosto professaua armi, che lettere. Il che altro non fù, che dichiararsi vinto, ceder la palma al competitor Mazzoni.

Difese egli nel Liceo di Padoua la Dottrina del Pẽ-

dasio contro il Mercenario amendue Filosofi celebri in quel tempo.

In Bologna publicò, e sostenne cinque mila cento e nouanta teoremi di tutte Scienze in presenza del Castagna, Legato all'ora di quella Città, e poi eletto sommo Pontefice. Da cui fu acramente ripreso per essersi troppo arditamente arrischiato. tralasciò le contese trà lui, et il Bulgarini per la Commedia di Dante, perche son note a tutti. E qui riuerisco V. S. col cuore.

Di Napoli a 16, di Decembre 1673.
Di V. M. Ill. e M. R.

Partialiss. e Deuotiss. Ser.
Giuseppe Battista.

La seconda è del celebratissimo Sig. Gio. Battista Canobio Capponi. Medico Bolognese.

G*Rande acquisto fò io in questo fin d'anno della Seruitù verso à vn così celebre, e qualificato Letterato quale e V. S. dell'auiso nel medesimo tempo della stampa di quella dottissima, vniuersalissima, e impareggiabile Opera della Seconda Parte della Difesa di Dante dell'incomparabile, & inimitabile Mazzoni. Io le ne rendo grazie immortali a nome di tutta la Republica letteraria, che hà per tanto tempo ansiosamenta bramata questa diuina fatica. Il S. Co. Tommaso Martinelli mi donò già costi vn ritratto disegnato di lapis nero del gran Mazzoni. Se V. S. non l'hà. e giudicasse bene di farlo intagliare in Rame. e stamparlo poscia in fronte allibro io ie ne posso fare ampia offerta, & occorrendo, libero dono.*
Dell'Idria Corintiaca fin'ora per quanti libri io abbia veduti non hò auuto fortuna di scorgerne la figura: abbiamo qui nè PP. de' Serui vna delle Idrie di Cana Galilea, mà non ritrouo però che tale foste la figura della Corintica. Hò scritto però ad vn paio de' mie Amici letterati, e ne attendo risposta, che venuta participarò a V. S. con quello di più che cercarò di trouare frà libri del famosissimo nostro Aldourandi, il cui Museo stà sotto la mia custodia. Il mio Eccelentissimo Rinaldi. come troppo mio parziale parla con troppo vantaggio di me. Io vorrei esser tale, quale forse egli me le haurà dipinto, e auere al-

una abilità di seruirle per comprouarle con gli effetti, che io sono, e voglio essere.
Di V. S. M. Ill. e M. Reu.
Bologna 16. Decemb. 1674.

Deuotiss. e Prontiss. Seru.
G. B. Canobio Capponi.

La terza è del famosissimo, e veramente Grande Iacopo Grandi Fisico Venetiano Primario Anatomico di quella Massima Republica.

E' per me fortunato l'inganno, che piglia V. S. M. R. credendomi quell'uomo erudito, e dotto, che le sono stato descritto. Perche per un falso supposto acquistò la Padronanza d'un valenthuomo, che tenta di beneficar la Republica de' Letterati con arrichirla della Seconda Parte della Difesa di Dante fatta del famoso Mazzoni; Opera desideratissima da tutti gli eruditi, necessarissima a compire il decoro delle lettere Toscane. Ringrazio V. S. M. R. dell'auiso, che me ne dà, non meno della buona opinione, che forma delle mie debolezze, pregandola a fauorirmi de' suoi versi latini, che hà publicato sopra la Vittoria de' Christiani. Quanto alle autorità, che mi ricerca, spero che non sarà impossibile seruirla, perche se bene sono d' Autori. l'opere de' quali sono perse. il Mazzoni però le hà prese dagli Scrittori, che le riferiscono. Onde bisogna, che V. S. mi mandi copiati i periodi del Sig. Mazzoni antecedenti, e susseguenti alle dette citationi, che di tutto cuore procurarò di seruirla. Perche come l'autorità di Anasandride Poeta si trouarà cercandola diligentemente in Ateneo, o in Aristotile, o in Laertio, o in Macrobio che lo citano; così quelle degli altri due si trouaranno in qualche altro luogo: e di Proclo parmi hauer sentito dire, che siano molte Opere non publicate nella Biblioteca Vaticana, che facilmente vi potrebbono ancora essere le Quistioni Poetiche. Mà (dicami per gratia) in mano di chi sono mai peruenuti tanti libri greci, che possedeua l'eruditissimo Mazzoni? Bene starebbe, che V. S. scriuesse la di lui Vita, che aggiungerebbe pregio all'Opera, e farebbe cosa grata anche a i nostri Signori Accademici della Crusca del numero delli quali egli fù pure; anzi fù il gran mantenitore della fama di Dante. Finisco con assicurar V. S. della stima, che fo della sua gratia.
Di V. S. M. Ill. e M. Reu.
Venezia 5. Marzo 1684.

Vmiliss. e Deuotiss. Seru.
Giacopo Grandi.

Questo è quel tanto, di che ti hò voluto Lettor mio cortese auuertire. In tanto viui felice, e supplisci col tuo molto al mio poco sapere, perche *Non omnia nouimus omnes.*

D. M. Verd.

TAVOLA

TAVOLA DEGLI AVTORI

quali nel presente Volume sono citati, dichiarati, accusati, difesi, corretti, e mostrati o concordi, o discordi.

A

H

I

N

O

P

TAVOLA DELLE MATERIE TRATTATE, e delle voci greche, latine, e volgari dichiarate nel presente Secondo Volume.

A

B

C

D

Donne

L

M

Q

R

S.

Fine
delle due Tauole.

PREFAZIONE
Di D. Mauro Verdoni.

A' così bene l'erudito MAZZONI nella Prima Parte sodisfatto alla Republica de' Virtuosi circa la Difesa di Dante; & nella dottissima Prefazione di quel libro adempite tutte le parti di gran Letterato, e Maestro, che a me non resta in questo altro, che puramente distendere l'ordine de' libri, e capitoli, e la materia succintamente toccata: parendomi hauere l'Autore così bene adempita la sua parte nella detta prima Prefazione, che volendo io por la mano alla tauola, caderei facilmente nella inegualità, & in cambio di conseguire qualche rendimento di grazie, che solo in questo secolo, io spero, mi vedrei ben presto scopo del riso, e scherno de' Virtuosi.

Hauendo adunque il Dottissimo Mazzoni dato principio con la DIFESA di DANTE a scriuere vna perfettissima Poetica; & hauendo nelli trè publicati libri parlato dell'Idolo, della Imitatione, e d'altre cose essentiali di questa nobilissima facoltà, vi restaua ancora la importantissima cognitione del Costume, del Concetto, della Fauella Parti di Qualità, & dell'Episodio, & altre Parti di Quantità, delle quali magistralmente al suo solito parla in questa Seconda Parte, e dà principio al Quarto Libro con la Dottrina del Costume poetico: e perche a lui sembrauano a prima vista discordi Aristotele, e Platone con vna bella distinzione delle due Republiche nel primo capitolo gli accorda: e perche può anco la Poetica vsarlo cattiuo ciò nel secondo dimostra, definendolo poi nel terzo; e diuidendolo nel quarto. Volendo poi maggiormente corroborare la difesa del suo Poeta troua nel quinto, sesto, e settimo capo alcune gagliarde oppositioni, le quali fatte a Dante, pare, che di mal costumato l'accusino, e di maligno, e di calunniatore, il che nell'ottauo poi con grande erudizione manifestamente dimostra non essere in Dante, prouando egli non potersi dire, che sia e mal costumato, e maldicente. Poi con la medesima via di questa difesa fauorisce ad Ouidio, & a Martiale, & ad

altri

altri stimati molto Satirici, e Dettrattori, e vuole, ch'essendo Satira il Poema di Dante, ò Comedia ammetta con ragione la maldicenza propria di quella specie di Poema; e giache agli Auuersarij non era nota la Proua Poetica, e la Proua Histori-ca nel seguente le dimostra loro; & hauendo fatto altre oppo-sizioni al suo Poeta con la bella, e politica dottrina della neces-sità degli Esploratori nelle Republiche nel nono lo difende, co me anço segue con ordinato metodo nel decimo la stessa difesa, mostrando essere lontanissimo dal nome di maligno Scrittore il suo Poeta. Ma hauendo creduto alcuni hauer Dante scoper-to il suo animo maligno per hauer vituperato il suo Maestro, e postolo nell' Inferno, biasmata la Patria, il cattiuo gouerno della sua Republica, i suoi Cittadini, e le sue Donne: il Maz-zoni con la dottrina del Libello famoso insegnata nell' vndeci-mo, passa al duodecimo con la difesa di Dante, mostrando po-ter' essere commune a Poeti la difesa anco degli Historici, e ciò nel decimoterzo. Ripete nel seguente cio che disse nella prima Difesa in fauore di Dante per hauer biasimata la Patria, e mo-stra nel decimoquinto la diuersità, che si troua tra il buon Scrit-tore, & il buon Cittadino, ripugnando l'officio dell' vno a quello dell' altro: e segue nel vicino capitolo a mostrare vna serie di Classici Autori, che hanno sinistramente delle loro Pa-trie parlato, e però piacendo a lui di prouare con quanta ragio-ne Dante dicesse male della Republica di Firenze, scopre i difetti essentiali, che v'erano, e che in sentenza de' buoni Po-litici la constituiuano pessima, essendoui mistione di sangue, viuere molle, e delicato, auaritia grande, ambizione, & in-uidia, e ciò nel decimo settimo, & ottauo con molta erudizio-ne politica, comprouata dalle Historie del Villani. Segue nel prossimo a palesare, che il vero modo di difendere la vitio-sità de' presenti è la comparatione della bontà de' passati, e poi nel vigesimo proua con quanta ragione dannasse il Poeta il su-perfluo, e lasciuo vestire delle sue Donne, comprouando il tutto con l'autorità di Scrittori Ecclesiastici, come anco quã-to pazzamente maritassero troppo pulcelle le loro figlie, & li dassero sfoggiata dote, mostrando ne' duoi seguenti capitoli qual sia la vera età del matrimonio, quali i danni della Vene-re precoce, e quale e quanta fosse nelle bene ordinate Repub-liche la Dote. E perche Dante haueua ripreso ancora l'im-moderata spesa de' Fiorentini nelle Fabriche, il Mazzoni nel

capitolo

capitolo appresso con i molte belle Historie conferma, e difen-
de il detto del suo Poeta. In occasione poi d'hauer mo-
strato le spese grandi degli antichi Romani nel vigesimoquar-
to tratta del Censo Cauallaresco de' Romani, della distinzione
tra Senatori, e Cauallieri; e fatta questa erudita, & importan-
te digressione, torna a prouare con quanta ragione il Poeta
biasmasse la vita epicurea de' Fiorentini del suo tempo; par-
lando anco del vestir sontuoso, de' lisci, & habiti lasciui, tan-
to degli huomini, quanto delle donne in tre continui capitoli.
Nel vigesimottauo passando dal particolare all'uniuersale fa-
uella delle imperfezioni, che si trouauano nella Republica
Fiorentina, la quale, toltane la Tirannide, haueua dato luo-
go a tutti li difetti, come all'inconstanza delle Leggi, di che
nel seguente egli parla; & ad altri Inconuenienti; che però ve-
dendola così imperfetta, e lontana dal giusto; & dall'honesto
la desiderò ridotta al suo stato perfettissimo della Monarchia, e
vi bramò vn Prencipe della SERENISSIMA GRAN
CASA MEDICI, come nel trigesimo manifestamente si
proua. Rittornando poi il Mazzoni nel vicino capo alla dot-
trina del costume, mostra potere il Poeta giudicare le buone, e
le cattiue azioni, & anco, come nel trigesimosecondo proua,
intromettervi il proprio giudicio, come hanno fatto tutti li Po-
eti, gli essempli de' quali si portano; come anco ciò sia lecito a
gl'Historici, li quali hanno, non solo le proprie, ma le altrui
Historie ancora, giudicato; mostrando però hauere in questo
maggiore autorità il Poeta, che l'Historico, perche a quegli vi
si aggionge di più la commozione degli affetti, potendolo
ancor fare senza detteriorar punto la nobiltà della Poetica, e
di tutto ciò s'estende a parlare sino al trigesimosettimo capo.
Li antichi Gentili sin le loro infinite pazzie, crederono la Di-
uinità ne' Poeti, come nel Minos, nell'Ione; & altroue scrisse
Platone ..., e però in Roma si andaua all'Oracolo delle Sorti
Virgiliane; di che ne parla con l'autorità di Lampridio, di
Capitolino, e d'altri nel trigesimottauo; continuando dell'auto-
rità grande de' Poeti appresso i Filosofi, Leggisti, e Sacri Au-
tori per i tre seguenti, prouando anco nel quarantesimosecon-
do conuenirsi alli Poeti il giudicio delle cose, che trattano; in
che essendo stato ripreso dal Bulgarini l'Ariosto, viene dal no-
stro Mazzoni nel prossimo capitolo egregiamente difeso. In
tutto il suo Poema pare, che Dante in più d'un luogo habbia
lodato

lodato se stesso, quando è [illegible] in ciò dagli [illegible]
accusato, & essendole fatte dall' istesso Mazzoni nel quarante-
simoquarto alcune opposizioni, volendole poi sciorre, suppo-
ne nel vicino capitolo con la dottrina di Platone, e di Plutar-
co esser lecita, & in quanti modi, e quando la propria lode, e
di ciò per tutto il quarantesimosettimo. Supposta poi tutta
questa dottrina passa al costume delle persone imitate, e proua,
che può il Poeta imitare in queste il cattiuo costume, eccettua-
to che nelle persone Deificate, nel che mostra con l' autorità di
Plutarco hauer errato Homero, il quale però vuole potersi di-
fendere fino al capo cinquantesimo, assignando alcuni modi per
i quali può ciò fare il Poeta. E perche la varietà è vno di questi
modi, & l' ingiunta del castigo un' altro, di questi nelli due se-
guenti capi eruditamente fauella. Confuta nel cinquantesimo
terzo quella sofistica opinione, che diceua, la Dottrina del vi-
tio renda l' huomo vitioso, e mostra esser questa vna aperta falla-
cia. Scioglie poi nel seguente alcuni dubbij circa la pena ag-
giunta al castigo, che ha dato largo campo alli Poeti d' imitare
il cattiuo costume, come dice hauer fatto lodabilmente nel se-
sto Virgilio, e nel terzo della Tebaide Statio, bastando anco la
correttione, se non il castigo, come nel cinquantesimoquar-
to con Plutarco ci insegna. Nelle parole ancora salua il costu-
me buono, quando sono capaci di sana, e buona interpretatio-
ne, & anco per la diuersità delle opinioni de' Filosofi, e delle
leggi humane, e per le ragioni, che lo fanno tale fino al ca-
pitolo sessantesimo. E perche anco le azioni miste vagliono ad
escusare il cattiuo costume, si muouono in ciò alcune belle
questioni sopra l' Ariosto, le quali poi in duoi continui capi-
toli con bell' ordine di sana, morale, e christiana Dottrina si
sciogliono. Circa la commozione degli affetti, propria del Po-
eta, dimostra nel sessantesimo secondo aprir questa al Poeta il
campo libero di potere imitare il cattiuo costume, e mostra in
ciò non discordare da Platone, come pareua, e credeuano al-
cuni, Aristotele. E che ciò possa farsi anco per dar luogo al ri-
dicolo, di cui nel vicino capo ragionando, mostra come Ho-
mero vi diede luogo, e fù da Plutarco lodato. Passa poi nel ses-
santesimoquarto a trattare della conueneuolezza del costume,
quale con alcune opposizioni nel capo appresso dimostra non
hauer seguito Dante, per la di cui difesa allegna nel sessante-
simosesto la translazione per cui si può ammettere la sconueneuo-

E segue nel decimo quarto a numerare i concetti delle arti disinatorie presi da Dante, e parla nel prossimo di quei concetti, che sono presi dalle arti subalternanti alle contemplatiue Matematiche: e mostra nel decimo sesto tutti li concetti di Pittura, e Scoltura, che sono in Dante, approuando con autorità d'altri Poeti, che l'habbia potuto fare. La scienza de' Principij naturali trattata da Dante viene nel decimosettimo comprouata. I concetti Meteorologici, la scienza dell'Indiuiduatione, che dà tanto da sudare alle scuole delli Metafisici, & altri belli concetti dell'anima ragioneuole vengono nelli trè seguenti sottilmente trattati, come altri difficilissimi concetti di Metafisica nel vigesimoprimo. Non ha anco lasciato Dante di seminare nel suo Poema altissimi concetti di Teologia; e però nel vigesimosecondo si mostra con quanta ragione, e lode l'habbia potuto fare, e con quanta chiarezza habbia dilucidate molte cose oscure di quella diuinissima Sapiēza. Homero ancora nell'Iliade, e nell'Odissea, come testifica Suida, trattò d'alcune cose filosofiche, e perciò dimostra questo nel vigesimoterzo. Essendosi anco in molti luoghi prouato Dante esser Poeta Comico proua con grande erudizione nel vigesimoquarto come la Comedia sia più atta dell'Heroico a riceuere i concetti di Filosofia: e se anco vogliam dire che sia Satira ha potuto Dante, come Satirico, seminarui ad imitazione di Giuuenale, Persio, Horatio, e di Marco Varrone i concetti della più profōda Filosofia, come nel vigesimoquinto, e sesto si proua, rendendosi nel seguente la ragione perche la Satira sia più capace della Filosofia degli altri Poemi: anzi che tanta in ciò è l'autorità de' Poeti, che ponno come nel vigesimoottauo si proua, applicarsi alli concetti di tutte le Sette de' Filosofi (salua però sempre fra noi la verità christiana).

Vuol poscia il Mazzoni passare al trattato degli errori nella Poetica, i quali accenna, e distingue nel vigesimocapo, difinendo iui di nuouo, & esponendo, che cosa sia la Poetica, & nel seguente mostra essere errori per se, e di gran consideratione quelli di Geografia, dell'Incredibile, della Grammatica, di Prosodia, di rima replicata, e d'altri commessi nell'arti differenti, dei quali tutti porta essempij da Poeti greci, e latini sino al vigesimoquinto ch'è l'vltimo del quinto libro.

Principia il Sesto col trattato della Fauella, volendo mostrare hauerla Dante essattamente osseruata, & perciò nel primo

capo fà vna bella diuisione di ciò ch' egli vuol trattare, e nel secondo parla delle parole antiche, nel terzo delle nuoue, nel quarto de' vocaboli bassi, e plebei, mostrando con quanta arte tall' hora l' hauesse vsate, tall' hora tralasciate il suo Poeta, al quale nel quinto da gran lode per la mistione delle voci di tutte le Prouincie d' Italia introdotte nel suo Poema: e lo loda ancora ne' seguenti duoi capi per l' vso delle voci straniere di corpo, e d' accidente, e mostra, come si possono senza contrasto da tutti li Poeti adoprare. E' l' ottauo capo quello dou' egli mostra, che Dante hauendo seguito l' vso di tali voci ha ragioneuolmente imitato gli altri Poeti, alli quali nel nono assegna quando liberamente possino vsarle, che è all' hora, quando si burlano d' altri, ò come nel decimo proua quando vogliono accennare alcun luogo di famoso Scrittore, ouero per coprire la dishonestà de' concetti, ò per seruar le regole del costume, come per tutto l' vndecimo, e duodecimo parla, sciogliendo quiui alcuni argomenti fatti dal Bulgarini a Dante. S' inoltra poi a mostrare essere molto verisimile, e credibile, che i primi Scrittori Greci prendessero alcune voci hebraiche, & di ciò ha Platone, & altri per testimonij, & che i Latini ne prendessero da Greci, e gl' Italiani da Latini, come per tutto con molti essempij nel decimoterzo egli dimostra. Così vuole nel seguente, che venendo i Poeti astretti, e dal metro, e dalla rima, godino anco questa prerogatiua d' vsar voci straniere per accommodare il loro concetto; come anco le dishoneste, e sporche; la mutatione figurata, e l' interpositione d' alcune lettere nelle parole non si nega anco nel decimo sesto dal Mazzoni al Poeta; e volendo poi parlare delle Metafore Similitudini, e Comparationi, ripiglia nel decimosettimo tutto ciò che haueua intorno a questo scritto nella Difesa, e gettati questi sodi fondamenti difende nel decimo ottauo la Metafora del Sole, chiamato da Dante Lucerna del Mondo, e nel decimo nono quella, di cui si serui quando chiamò Vagina la pelle di Marsia scorticato da Apollo. Nel vigesimo difende la Similitudine de' Buoi, che vanno sotto al giogo, e nel vigesimo primo la comparatione de' Frati Minori, che vanno a duoi, a duoi; nel seguente ripete ciò scrisse della Similitudine del Ragazzo, che aspetta il suo Signore, e quella del Coltello, che leua le scaglie; e nel vigesimoterzo quella della Pina di San Pietro in Roma, e nel vicino quella del Bue, che si

lecca

lecca il naso, e della Bestia, che ombra. Volendo in fine confutare l'opinione di coloro, che anteponeuano a Dante il Petrarca, proua, che questi è stato vn vero imitatore di quegli, che, e le rime, e le parole, le translazioni, similitudini, dissimilitudini, parole latine, e gl' istessi versi intieri del Petrarca si erano molto prima veduti nel Poema di Dante, e così col vigesimo ottauo aggionge altri trè capi in questa curiosa, & erudita materia, e termina il sesto libro.

Nel Settimo vuol prouare, come dottamente proua essere buon Poeta Dante per quello s'appartiene alle parti di Quantità, e nel primo capo assegna le Regole del Prologo, nel secondo vuole che la Fauola di Dante non sia episodica; ma proua nel terzo, che il suo Autore ha il Poema ramemorabile, mostrando che l' ordine de' Cieli non confonde, ma più tosto aiuta la memoria, e ciò fa nel quarto. Nel quinto vuole, che l'Episodio di Francesca nasca dal verisimile, come anco nel sesto afferma essere verisimile l Episodio di Virgilio, che insegnaua al Poeta, che cosa fosse la Fortuna; &, in fine rendendo nell' vltimo capitolo ragione, perche Dante habbia fatto dir molte cose a Virgilio senza allegazione di Scrittura Sacra per gl' Inconuenienti, che quindi nascerebbero, conclude il settimo, & vltimo libro della sua dottissima

DIFESA DI DANTE.

ERRORI

LETTORE

PErche ti suppongo erudito, ed in conseguenza cortese, non stò a farti vna serie d'errori, che poco importano, come di lettere traspostte, variate, di virgole, punti, e simili cosarelle, per le quali fanno tanto rumore li Grammaticucci. Solamente ti dò quelli, che portano seco qualche sostanziale alterazione. Nel Greco ne noto pochi, perche non v' hò quella pacienza, di cui ti prego. Il più graue si è quello del libro quinto a carte 387. nella citazione fatta d vn verso d' Homero Odis. 5. che non è quello cita il Mazzoni, ma per inauuertenza vi fù trasportato, la di cui glosa p[illegible] generazion della Brina, che mancaua nel Manoscritto, [illegible] supplita da me, che auuedutomi poi del fallo, e consultatone poi l'oracolo del Sig. Grandi, n' hebbi la sottoposta lettera, che seruirà per correzione del luogo, e per la cognizione di belle dottrine. Dice egli adunque in vna sua delli 13. di Aprile 1686. scrittami da Venezia.

DIssi ben' io a V. S. M. R. che u' era ò sbaglio, ò equiuoco nei verso di Omero citato nel manuscritto del Mazzoni, il quale, com' ella poi hà osseruato, è il seguente, che io spiegherei in questa forma.

Νὺξ δ' ἄρ ἐπῆλθε κακὴ Βορέαο πεσόντος,
Πηγυλίς.. αὐτὰρ ὕπερθε χιὼν γένετ' ἠύτε πάχνη
Ψυχρὴ, καὶ σακέεσσι περιτρέφετο κρύσταλλος. Cioè,

Notte rea sopragiunse, ed agghiacciata,
Soffiando Tramontana, e fioccò neue
Fredda al par della brina, e de gli scudi
Intorno agli orli condensossi il gielo.

Deuesi dunque sapere, che la brina si produce da quei tenuissimi vapori, che solleuati nell' aria, si dourebbero conuertire in rugiada, ma per la poca forza del calore che gli inalza scendendo giù in terra, dall' accutissimo freddo dell' aria serena, e non agitata da venti, nello inuerno, & alcune volte anche nell' Autunno sono congelati. Per questo la brina, la quale da i Greci è detta πάχνη, *dal verbo* πήγνυ, *che significa rassodare, e condensare, da Latini vien chiamata* Pruina *à* perurendo, *perche col freddo suo penetrante ed acuto, strina, & abbruccia i frutti e le piante, in quella maniera che*

 disse

disse Vergilio penetrabile frigus adurit. *Quindi dottamente Apuleio nella versione del libro del Mondo attribuito ad Aristotile, disse.* Glaciem dicimus humorem sereno frigore concretum. Huic est pruina consimilis, si mollities roris matutinis frigoribus incanuit. *Perciò osservasi non esser altro la brina, che fili di minuti e piccolissimi specchi di ghiaccio insieme attaccati, e fatti in forma di quelle pirami di d'acqua agghiacciata, che lo inuerno pendono dalle gronde delle case, o come que' tenui fili di ghiaccio, che ne' più rigidi inuerni si formano sù le barbe de' Contadini, delle quali pure disse Vergilio.*

Stiriaq; impexis inhorruit horrida barbis.

Di qui prouiene, ch' essendo la Brina, come vna tela di fila composta di minutissime particelle di ghiaccio quasi fatto in farina, sì è dura, e riflette i raggi, e luce, e cuopre le strade come vna tela di ghiaccio, e le rende lubriche, e sdrucciole ai viandanti e stà più pertinacemente attaccata alle piante, che non fà la neue. Per le quali cose tutte è manifesto, che la Brina di sua natura è più fredda, che non è la Neue; la qual se bene è, come disse Aristotile, vna nube congelata, tuttauia è manco fredda della Brina; perch' è più leggiera, e contiene in se stessa più aria, qualch' esalatione, & vno spirito blãdo, e vapor salutare, che distende, e rende bianchi i suoi fiocchi, il quale à beneficio delle piante ella inspira nelle vene della Terra. Onde con molto proposito, & eleganza disse Plinio. Niues liquorem sensim prębent purum pręterea, leuissimumque, quando nix aquarum cęlestium spuma est; *il qual concetto piglio egli di peso da Aristotile che nel lib. 2. della Generazion degli Animali, parlando della bianchezza del seme, e della spuma disse καὶ ἡ χιὼν ἀφρός, Cioè* poiche anche la Neue è vna spuma. *Per lo che allora che neuica, e dopo che è caduta la Neue in terra, quando non soffij la Tramontana, ch' agghiaccia l' aria, e rende più fredda la Neue, molto si ammollisce il rigore del freddo dell' aria, cosa che non succede finche dura la brina sopra la Terra. Conciosiacosa che i fiocchi della neue che sono per ordinario di figura esagona, cioè di sei angoli, sono composti di ghiacciuoletti scannelati, e di varie forme la maggior parte vuoti, cioè quasi gusci di ghiaccio pieni d'aria. Mà gli ghiacciuoli che compongono la brina, sono massicci specchietti, e lammette di ghiaccio, densi, e non vuoti, ne pieni d'aria. Onde bene disse Omero volendo denotare vna Neue più fredda dell' altra.* χιὼν γε. ετ' ἠυτο πάχνη ψυχρή fioccò neue fredda al par della brina. *Su le quali parole meritan d' esser vedute quelle di Eustazio nel*

Comento

Comento, che son le seguenti. παχυτέραν χιόνος τὴν πάχνην τῷ δηλοῖ· λεπτοτέρα γὰρ ἐκείνη τουτέστιν ἀραιά. κρύσταλλος δ' ἔτι, καὶ πάχνης παχύτερος. *cioè.* Più densa della neue esser la brina è cosa chiara, percioche quella è più tenue, cioè rara; ma il ghiaccio poi è più denso della medesima brina.

Quest'è quanto io dirct per supplir debolmente al passo manchèuole del Mazzoni, che vuol dire per mettere vna pietra di vetro, oue era incastrato vn Diamante. Sottopongo però tutto alla prudente direzione, e dotto giudizio di V. S. M. R. non pretendendo d'auere in ciò altro merito, che quello d'auerla obedita.

Intorno poi al passo allegato di Lucano, assai più difficile sarà indouinare la ingegnosa spiegazione che volea dare il Mazzoni à quel luogo. radijsque petentibus astra

Ire vetat, cursusque vagos statione moratur.

poiche essendo molto oscuro il senso del Poeta in vna materia, nella quale con gli antichi hà egli presi non pochi sbagli, sarà mera fortuna, non solamente colpire nel pensiero del Mazzoni, ma anche dare al suddetto passo vna esposizione che meriti applauso. Poiche alcuni degli Spositori vogliono che Lucano intenda, che gli altri Pianeti, quando si auuicinano al Sole, diuengano retrogadi; altri pensano che voglia dire che il Sole proibisca, che le Stelle nascano eliacamente, cioè, che coprendole co' raggi suoi, non le lasci agli occhi nostri apparire. Io per me dò senso molto diuerso à quelle parole, e penso che Lucano abbia inteso, che il Sole mitighi, e temperi co' raggi suoi benefici gl'influssi rei de' malefici Pianeti. Ne saprei qual altra più sana esplicazione dare al citato passo.

Nella lettura di questa lettera (Lettor cortese) hai l'emmenda del luogo di Homero, e la notizia forsi di quello voleua dire, & iui, e sopra Lucano il Mazzoni; perche li grandi ingegni sogliono spesso vniformarsi ne' loro concetti.

Hora sarai contento d'hauere da me la correzione d'vn'altro luogo nella Prima Parte stampata in Cesena al Lib. 3. cap. 27. pag 531. nel testo dell'Autore, e ne' versi di Virg. Georg. 2. oue scorse quel maiuscolo errore di lasciar stāpare (*ver magnus*) e repplicarlo anche nella Tauola. Infortunio del nostro Autore, che non potè assisterui, e che non scrisse cosi, ne fece egli la Tauola: anzi se ne dolse, e pensò correggenla con la ristampa di tutta l'Opera, il che venneli interrotto da grauissime vrgenze, e chiamate da Prencipi grandi. Compatisci intanto, e leggi cosi. quanto alla perfettione, il che fù da Vir-

gilio notato in quei versi:

Non alios prima crescentis origine Mundi
Illuxisse dies, aliumue habuisse tenorem.
Crediderim: Ver illud erat, Ver magnus habebat
Orbis, & hybernis parcebant flatibus Euri.

E se in questa Seconda Parte trouassi simili errori non li attribuire a quella gran testa, ma alla mia, e correggi gli altri corr.

	Errori	Corretti.
Cart 46. manca nella prima linea dopo rapaci Harpie.		
59.	*amputanda*	*amputanda*
9.	pesa	spesa
135.	pongan	ponga
139.	*Liberij*	*Tiberij*
160.	*Dannis*	*Dauntis*
276.	*ver*	*vero*
287.	*vectra*	*vesta*
388.	*allicat*	*albicat*
397.	*omnes*	*Comes*
398.	*hue*	*hoc*
399.	*Domi*	*Domini*
403.	*Yoannes*	*Ioannes*
482.	nascono	nasce
523.	*μνημόσυνον*	*μνημόσυνον*
525.	Italina	Italiana
525.	*ὅδωρ*	*ὕδωρ*
539.	harole	parole
547.	queue	deue
551.	astendesi	astenendosi
551.	*λάμπρ*	*λώματο*
568.	*Testa*	*Testa*

DI PIER SEGNI,

COGNOMINATO, NELL' ACCADEMIA DELLA CRVSCA, L' AGGHIACCIATO,

Recitata da lui nella detta Accademia, per la morte di Messere Iacopo Mazzoni.

QVANTVNQVE la virtù, Nobilissimi Ascoltatori, risplenda così chiaramente da per se stessa, che non faccia mestiero procacciarle altrõde alcuna chiarezza, o splendore; non pertanto dobbiamo noi tralasciare il pietoso vficio di celebrare, ed' illustrare con lode, dopo la morte, la vita di coloro, i quali viuendo virtuosamente operarono. Percioche l' animo nostro, si come esso è immortale, ed eterno, cotanto dell' eternità si compiace, che vorebbe (se fosse lecito) farne anchor partecipi, quelle oparazioni, ch' egli fece, essendo vnito con questo corpo, Ma non potendo ciò conseguire, studia, con ogni sua possa, di dare almen loro vn ombra, e vna somiglianza di essa eternità, con perpetuarle nella memoria degli huomini, per vn lungo, e quasi infinito spazio di tempo. A questo così lodeuole, e così giusto desiderio dobbiamo noi corrisponder, con questo segno di gratitudine, onorando, e rauuiuando, con onorato parlare, quella rimembranza degli huomini valorosi, la quale essi, valorosamente operando, si faticaron di prolungare. E s'egli è vero, che noi siam tenuti a maggiormente mostrarci grati colà, doue sentiamo il merito esser maggiore, i meriti di Iacopo Mazzoni, per certo, son così grandi, che senza vn'eccessiua colpa d' ingratitudine, non si poteua mancargli di questo vficio. E se la virtù di lui, sopra la quale si dee meriteuolmente fondar la lode, meritò d' essere in ogni luogo, e celebrata, e lodata, in questa Città, più ch'altroue, si conuien farlo, alla quale egli diede non picciole dimostranze, d' esser congiunto di tenero, e di strettissimo amore. E se in questa Città, a noi, ò Accademici della Crusca in particulare, i quali auendo riceuuto da così virtuoso Accademico cotanta luce, e splendore, troppo gran fallo sarebbe il nostro, non dimostrando prontezza nel rendergli

almeno questa piccola particella di guiderdone. Io adunque eletto da voi, virtuosissimo nostro Arciconsolo, per sodisfare in parte all'obligo della nostra Accademia, alla pietà di questi vditori, e al merito di quel valoroso Accademico; mentre m'accingo per correre il grande aringo delle sue lodi, dourei (seguendo l'vsanza de' miglior dicitori) diuidere, e ordinar quelle cose, le quali io mi son presupposto nell'animo di trattare. Conciosiacosache cosi ordinatamente trattandole, s'imprimano meglio nella memoria di chi l'ascolta. La qual cosa di non piccola difficultà mi si rappresenta nel primo aspetto. Percioche le virtù di lui furono in si gran numero, che senz'esser ristrette sotto vn'ordine molto esquisito, malageuolmente potrebbono esser comprese. E il ristrignerle sotto ordine molto esquisito, per lo gran numero di esse, malageuolmente far si potrebbe. Ma lo stesso *Mazzoni* mi libera da vna cotanta difficultà, perciocche auendo egli auuto sempre la mira di radunar nel suo petto vn cumulo di tutte l'vmane scienze, per salire a vna gloriosa altezza di sapienza diuina: e sappiendo l'ordine esser padre delle scienze, maestro dell'arte, e scorta dell'vmano intelletto, cosi ordinatamente s'incaminò per li gradi d'esse, che nel raccontarle, non debbo cercar di tenere ordine punto diuerso da quello, che esso tenne nel conquistarle. Col quale, mentre che io andrò regolando il mio dire, mi verrà fatto di ragionare insieme delle sue azioni, poich'egli ebbe così ben congiunta l'vna con l'altra, che ne scienza fù in lui, che esso, adattandola al particulare, non mettesse in pratica con l'operazione, ne operazion fece mai, senza il fondamento delle scienze. Ma perche è breue lo spazio, dentro al quale io dourei racchiuder l'immensità di cotanto senno, necessità mi fà esser veloce, e trapassar con silentio la gentilezza della famiglia, la quale, in Cesena sua nobil Patria, s'annouera frà le più principali: la chiarezza de'suo'antenati, frà i quali Misser Giouanbatista suo padre fù caualier di molto splendore, e virtù: la sanità, le richezze, e finalmente tutti i beni estrinsechi, e di fortuna: poiche questi lampi, che in altrui sogliono essere annouerati frà i più chiari splendori, e più rilucenti, in lui, vinti, e abbacinati, spariscono al maggior lume, il quale, esso, per mezzo della virtù, con fulgidezza infinita si guadagnò. Tralascerò ancora quei sogni, e quelle visioni, le quali apparuero, auanti il suo nascimento, alla madre di lui, somigliantissime

cissime a quelle, che alla madre di Platone, e del nostro poeta Dante essere apparite si manifesta: per le quali, auanti l'Aurora del suo natale, si potette cominciare a comprendere la futura bellezza del chiarissimo giorno della sua vita. Ne queste visioni, che altro non sono, che vn manifestissimo segno dell'amor grande di Dio verso gli huomini virtuosi, riuscirono in lui punto vane, o fallaci: perche (per cominciarmi da' primi, ed essentiali fondamenti delle scienze) egli fù dalla diuina bontà priuilegiato, d'vna si gran profondità d'intelletto, e d'vna così inaudita felicità di memoria, che ben si conobbe douersi riaccendere in lui, non vna fauilla, ma vna chiarissima luce di sapienza celeste. Perciocche niuna in esso si poteua di quelle doti disiderare, le quali finse il diuin Platone, per formarne l'Idea capace all'apprendimento delle scienze. E sopra tutto vi si scorgeua vna certa stabilità, e fermezza, che non punto, per alcuna cagione, pareua che si potesse rimutar da quel fine, che egli primieramente s'era proposto. La qual cosa gli fù di non piccolo giouamento per conseguirlo: poiche la volubilità, e l'ageuolmente cangiar pensiero, attrauersa in tutto, e per tutto la strada dell'eccellenza. Queste erano in lui congiunte con vna attitudine, e accortezza marauigliosa, accompagnate da vna mezzana acutezza, il che lo faceua attissimo a imprendere perfettamente qualunque si voglia cosa, poiche la troppa acutezza d'ingegno, faccendo trascorrere con souerchia velocità, bene spesso, non lascia, ch'altri s'impadronisca profondamente delle scienze. E perche l'animo nostro, a guisa del ferro non adoperato, s'arrugginisce, e si consuma tra l'ozio, e tra la pigrizia, egli perciò non impigrendo, ma risuegliando, ed eccitando l'alta virtù infusa da' cieli nel suo ben disposto intelletto, quella, con ogni industria, tentò di ridurre a vna somma perfezione. Quindi è, che, in vece de' fanciulleschi trastulli, allo studio de' linguaggi più nobili, alle matematiche discipline, e all'artificio del perfezionar la memoria si diede, con incredibil prontezza. E tanto fù in lui l'amor di queste vtilissime facultà, che lasciata la dolcezza del nido paterno, la quale in quella tenera età, lusingando, suole essere cagione, che altri s'annighittisca per sempre, a Bologna si trasferì: doue sotto la disciplina de' più scienziati di quella città, in meno spazio d'vn anno (che fù il tredicesimo di sua vita) s'impadronì de' linguaggi si fattamente, che con

 fatica

fatica aurefti potuto difcernere, fe nella Terra fanta, nella Grecia, o nell'antico Lazio foffe alleuato e crefciuto. La qual cofa di che fondamento gli foffe, per l'acquifto delle fcienze, lafcio io confiderare a voi, accorti vditori, i quali molto bene fapete quanta ageuolezza n'arrechi il poter leggere gli autori nelle lor proprie fauelle. E non folo a intender gli Scrittori, e a fcriuere in quelle fi mife, ma a bene, e ornatamente fcriuere in ciafcheduna d'effe volle apparare. Ne da ciò far lo rimoffe l'opinion di chi dice cotali offeruationi non douerfi punto pregiar da gli huomini fcienziati, auengache alla fapienza, matrona di grauiffimo affare, mal fi conuenga l'andare ornata di portamenti troppo leggiadri, anzi ftimò egli perfetta effere quella fapienza, che con la foauità dell' eloquenza foffe condita; Ne punto lo sbigottì la fatica, e la difficultà, che frà fi alte cognitioni di cofe n' apporta il tener cura infieme degli ornamenti delle parole: perciocche egli era nato con quell'animo generofo, che ogni cofa ardiua, ogni cofa riputaua poffibile a chi voleffe, il cui proprio è il più animofamente colà voltarfi, doue la difficulta fi fcuopre maggiore, con la quale la lode, e la gloria fuole effere fpecialmente congiunta. Ben trapafsò egli, ò inaudita velocità, lo ftudio delle matematiche difcipline, efercitandole, non per propria profeffione, ma per l'effetto, ch'elle fanno d'afsottigliarci lo' ngegno. E perche le forze dell'arte fon cofi grandi, e cofi efficaci, che fi come nelle cofe naturali, quafi con la fteffa natura gareggia, cofi alle intelletuali grandiffima n' apporta la perfezione. Di qui è, che cō incredibil diligēza fi volfe agli artifici di perfezionar la memoria, la quale effo chiamaua madre delle fcienze, e teforo delle ricchezze dello' ntelletto: Quefta quanto più fi mette in opera, tanto maggiormente vigore acquifta, e bontà. Onde coloro, che fanno fperienza dell' artificio locale, ripongono in effa, per ordine vn numero grande di cofe, in frà di lor differenti, nelle quali affiffcui per entro, come in tanti vafetti, ripongono tutto ciò, che voglion conferuafi per la memoria: e quefti rifpoftigli, i profeffori di quell'arte nominan luoghi; di quefti luoghi s'era egli con tanto bello artificio fi ben prouifto, che meglio di diciottomila n'auea in prōto. I quali quāto acconciamente egli fapeffe adattare a fuo vopo, Bologna tutta, tutto giorno ce ne fa fede, la quale non fi può dimenticare di quella gran marauiglia, che effa vide di lui, quando alla

prefenza

presenza dell'Illustriss. Cardinal Castagno, allora Gouernator di quella citta, e dell'Illustriss. Cardinale Paleotto, quasi in vn concorso di tutti i letterati d'Italia, recitò, disputtò, sostenne 5197. conclusioni. Onde il nostro giudiciosissimo Infarinato, stupito di così inaudita felicità di memoria, disse di lui, a bene a ragionare. Il Mazzoni huomo, se mai ne fù alcuno, in supremo grado scienziato, cittadino in tutti i linguaggi, maestro perfettissimo in tutte le facultà, che tanto sà di quanto si rāmēora, di tanto si rammemora, quanto egli hà letto cotanto ha letto, quanto fino ad oggi si troua scritto. Queste sono quell'arti, o ascoltatori, con le quali il Mazzoni, ne' primi anni della sua giouentù, con asprezza, e fatica di corpo, degna d' vn giouane generoso, e costante, non altrimenti, che si faccia l'aratro la dura terra, andaua ogni durezza dell' animo suo fendendo, e spezzando: oue poi gettati i semi delle sciēce, vna piena ricolta si preparaua, per farsi de' dolci frutti della sapienza abbondante, e ricco. Questi furono i primi fondamenti, i quali egli con sì buono artificio gettò nella saldezza del suo intelletto, per fabbricarui sù quella eccelsa mole di sapienza, il cui modello egli nell'Idea s'aueua cotanto eccellentemente formato. Quinci è che a guisa d' industrioso architetto, egli non ristinaua giammai d' andarsi procacciando quegli strumenti, che egli stimaua ch'abbisognassero, per inalzar cosi bello, e cosi glorioso edificio. Trà i quali stimò egli principalmente esser necessari gli ammaestramenti di Loica, di Retorica, e di Poetica, come quelle che specialmente s'adattano alla speculazione delle cose diuine, e alla pratica, e all'operazion dell' vmane. Perciocche la Loica è quella, che indrizzādo il discorso del nostro intelletto, ne dimostra il modo d'applicarlo a tutte le cose con ordine, e fondamento tale, che senza prendere errore, peruenga alla cognizion della verità, nella quale è riposta l'essenza delle scienze. Ma la Retorica, quasi rampollo di essa Loica, per mezzo de' suoi ammaestramenti, insegnando congiugnere insieme l' eleganza delle parole, con la buona disposizion de' concetti, rende perfetta in noi l' eloquenza. Di queste due, così vtili, e così necessarie facultà arricchì il Mazzoni talmente il proprio intelletto, che, e nell' vna, e nell'altra di esse, ora lodando, ora disputando, e insegnando, mostrò esserne maestro finissimo diuenuto. Molte sono l'operazioni, le quali, per testimonianza di ciò, si potrieno

trieno addurre, ma per non mi fermare intorno, a queste che in lui sono a guisa di fiori, e di fronde, auuenga che in altri potessero essere annouerate frà i miglior frutti, solo vi ridurrò alla memoria, quelle due Orazioni, le quali, con tanta magnificenza di concetti, e di stile, in diuersi tempi celebrò in vna, le lodi di Guidubaldo duca d'Vrbino, e nell'altre quelle di Madama Caterina de' Medici Reina di Francia: quella dico, che con tanto stupore, quasi tutti gli sentiste recitare in questa città. E se Alessandro il Macedone, portaua inuidia ad Achille, d'auere auuto Omero per celebratore de' suoi gran fatti, non piccola inuidia debbono auergli huomini valorosi a que' due grandissimi personaggi, d'auere auuto il *Mazzoni* per lodator delle loro gloriose imprese. La dolcezza de' fonti poetici, oltra di questo con istudio non punto minore, si procacciò di gustare, per lo giouamento grande, che trae da quell'arte quasi diuina, la quale, mediante il diletto, hà forza di penetrar nel petto di ciascheduno, quanto si voglia rozzo, e saluatico; e 'l bene, e 'l male, sotto velami piaceuoli nascondendo, transfonde nelle menti vmane precetti vtilissimi per la giocondità della vita, i quali, così fattamente conditi, da gli huomini sono abbracciati più volentieri, in quella guisa che veggiamo auuenire delle saluaggine, le quali tanto più dilettano al gusto, quanto esse, per lo condimento ritengon meno il natural sapor della carne. Di questi vtilissimi arnesi adunque, ben corredato il nostro *Mazzoni*, ne già di lor bellezza inuaghito si fermò a farne pomposa mostra, anzi per l'erto sentiero dell'umane scienze, a pien passo, verso l'altezza delle diuine prese il camino; e perche a quella volendosi solleuare, è necessario l'alleggerirsi da ogni peso terreno; Ecco che egli, per mezzo delle morali, dell'vmane passioni tenta sgrauarsi, le quali, con la lor grauezza, non lasciano altrui sormontare alla sommità della vera Beatitudine. A questi dunque degli affetti humani verissime sedatrici, riuolse egli tutto 'l pensiero, e non solo la cognizion della virtù si mise in cuor d'apparare, ma quello, che è più, a metterla in opera si dispose; stimando coloro, che nella scienza delle morali, al manto della virtù non corrispondon con l'opere, esser somiglianti a quegli Strioni, i quali, su la scena, esteriormente addobbati di vestimenti d'oro, e di seta si rappresentano, tenendo nascosi sott'essi gli abiti propri vili, e stracciati. Ma quanto felicemente sucedesse al

nostro

nostro *Mazzoni* l'apprendere, e il mettere in opera le morali, Voi, Eccellentissimo Signor Vagliato, che dalla viua voce di lui, tutti questi documenti sentiste, ne potete fare ampia fede: ma che dich' io ne potete fare ampia fede? se l' opere vostre, che da virtù non si scompagnaron giammai, son quelle, che lo dimostrano? Ed egli in quella età giouenile, la quale con le sue fiamme suole accrescere smisuratamente l' incendio delle cupidita, per vincitore non solo d' ogni smoderato appetito, ma per posessore d' ogni eminente virtù, si fece conoscere all' vniuerso, si come gli accidenti della sua vita, ne fanno chiara testimonianza: ne' quali egli si mostrò libero sempre da tutte le passioni: fermo, e sicuro contro a tutte l' vmane disauuentura. Grande è la perdita delle ricchezze, e de' beni, che soggiacciano alla Fortuna, grandissima è la perdita di coloro, che ci son congiunti, per parentado, o per amistà; ma la perdita de' figliuoli, con più acute, e più velenose spine trafigge, fino al viuo, l' animo nostro. Da questo grauissimo accidente fu egli fieramente percosso: trè suoi figliuoli, l' vn dopo l' altro, in breue spazio di tempo, si vide rapiti, per morte, rimanendo senza niuno: e quello, che più marauigliosamente scoperse la saldezza del suo animo generoso, fù la morte di Giouambatista suo primo genito, il quale esendogli vnico rimaso, e all' età di dieci anni già peruenuto, s' era così bene impadronito de' linguaggi più nobili, che ben ne daua certo segnale, d' eser degno figliuolo d' vn tanto padre. Ed ecco che egli si muore, e così repentinamente, che la nuoua della morte, della malattia preuenne l' auuiso. Era egli, in questo tempo, nella città di Pisa, occupato intorno alla lettura di cinque delle più importanti lezioni di quello Studio, quando alla nouella di sì crudele accidente, non pure non diede riposo all' animo percosso dal fiero colpo, ma ne anche d' esserne punto perturbato, o commoso mostrò pur segno: anzi seguendo lo incominciato suo studio, e a guisa d' industriosa pecchia, che dall' amarezza del timo, trae dolcissimo mele, faccendo sua volontà quella dell' altissimo Dio, mandò fuori queste parole. Ben m' accorgo io quanta grazia m' è stata conceduta dalla diuina bontà, perche hauendomi fatto huomo, e perciò sottoposto all' vmane calamità, tãto di luce hà degnato darmi, ch' io posa farmi scudo degli ammaestramenti de' saui, contro all' importuna guerra, che fanno altrui questi accidenti contrari. Delle quali parole,

role, non altrimenti, che dal suono si prenda argomento della saldezza del vaso, si potette comprender l'animo suo non esser men saldo, che si fosse in coloro, che in sì fatti casi dissero saper molto bene d'auer generato figliuoli soggetti naturalmente alla morte. Ma non solo della virtù della Fortezza mostrò egli aperti segnali, ma, per tutte l'altre scorrendo, non meno abituato lo trouerremo. Nella Liberalità, distribuendo altrui que' tesori preciosissimi, de' quali egli era così abbondantissimo possessore. Nella Magnanimità tenendo l'animo sempre indritto alla maggiore altezza, ne mai, per arriuarui, si sbigottì, ne per alcuna fatica si perdè d'animo. Nella Temperanza, mantenendosi quel buono abito di sanità, e di vigoria, onde egli potette essere infaticabile alle fatiche, e alle vigilie de' suoi, quasi, continui studi. Ma trapassando all'altra parte delle morali, che direm noi? se non che egli, a guisa di real fiume, trascorrendo per l' ampie campagne della sapienza, andaua raccogliendo tutti i più viui ruscelli delle scienze, per adunarle insieme nell' immenso Oceano del suo diuino intelletto. La onde, non solo gli vniuersali documenti politici del ben gouernare apprese, ma allo studio delle Leggi, che sono il particulare, e la pratica di essi gouerni, quasi nello stesso tempo, si diede: intorno alle quali sì grande fece il profitto, che, da' più eccellenti professori d' esse, delle insegne del dottorato fù fatto degno: e non solamente dello studio delle Leggi si contentò, ma riuolse anche alla lettura delle storie il pensiero: onde con l' esemplo degli andati tempi l' abito fece più viuo della prudenza, la quale, su la sperienza, è massimamente fondata.

Ma non contento perciò, dopo l'auere scorsa tutta la moral sapienza, e per mezzo d'essa alleggeritosi dal peso delle passioni vmane, alle cose diuine tenendo sempre la mira, volle assuefar gli occhi alle naturali, acciochè dalle oscurità dell'azioni vmane, alla chiarezza di esse cose diuine volgendogli, non rimanessero abbagliati, e confusi dal troppo lume. La onde dalla dottrina del Pendasio, dottissimo fisico di que' tempi, apprendendo gli vniuersali principi, e le cagioni, onde questa machina del mondo si regge, e mantiene, con marauiglioso diletto, penetrò i più occulti segreti della generazion delle cose, che nella Terra, e nell'ampio seno del Mare, e dell' Aria nascono, e muoiono: conobbe le più interne potenze dell'anima nostra, e finalmente s' innalzò, con l' alie dell'intelletto,

sopra

sopra le cose coruttibili, a gli spaziosi campi del Cielo, faccendosi scala alla cognizion di colui, che al cenno, tutto ciò che sopra è sottesso Cielo si truoua, muoue, e gouerna. Alle quali nobilissime speculazioni egli aueua per breue spazio impiegato l'animo, che gli nacque occasione, onde egli mostrò d'essereuesi impiegato, per vn molto lungo spazio di tempo. Perciocche da alcuni filosofi di Padoua furono scritte molte cose contrarie alla dottrina del suo maestro, il quale la grandez za dell' ingegno di lui benissimo conoscendo, lo pregò, che opponendosi, e rispondendo, volesse l'audacia rintu zzar di quelle scritture. La qual cosa egli fece con si bell'ordine, e con fo ndamento cosi stabile di dottrina, che ad altri saluò la reputazione, e l'honore, e a se onore, e marauigliosa ripu tazion guadagnò. E perche nel suo perfettissimo ingegno non poteua auer luogo niuna cosa, men che perfetta; non appagato interamente di ciò, si riuolse alla cognizion di quell'arti, che prendono dalla natural Filosofia i principi loro, e particolarmente alla Medicina, più nobile, e più vtile di ciascun'altra, per l'oggetto della sanità, condimento soaue di tutte l'vmane felicitadi, e in ispe zielità in quella parte, la quale tende alla preseruazion d' essa, fù cosi esperto, che la propria, e quella degli amici preseruò egli più volte da malsanie, alle quali sarebbe stato difficil cosa porger rimedio, se si fosser lasciate soprauuenire: e per ciò da' Medici di Padoua, non altrimenti, che da' Legisti, fù ammesso nel lor collegio, e onorato altresì delle'nsegne del dottorato. Ma mentre egli dimoraua in Padoua, per ammassar questi cosi ricchi tesori, in Cesena seguì la morte del padre: la onde ritirarsene à casa gli bisognò: la qual cosa chiaramente fece conoscere, ardentissimo essere in lui l'amor della sapienza, perciocche, non solo si mostraua acceso di lei, mentre ella gli si rappresentaua dauanti, ma, à guisa di suisceratissimo amante, sentiua tanta doglia a starne lontano, che ne la morte del padre, la quale fieramente l'auea trafitto, ne i domestici affari, i quali, ingombrando l'animo, soglion ritrarlo da ogni altra cura, potetton far si, ch'e' si diuegliesse pũto da quello amore: anzi sbrigatosi da Cesena, tornò a riueder la sua cara, e amata filosofia, non a Padoua, d'õd'egli s'era partito, ma a Bologna con proposito di tirare a fine i suo' studi in quella Citta, doue egli aueua dato loro il cominciamento. Nella quale, sotto i più sourani maestri in diuinità, gli parue ormai tempo di poter volger la mente alla specula-

culazion della celeste beatitudine. Ne'l suo pensiero era punto temerario, ne fallace, poich'egli priuilegiato da Dio di naturale altezza d'ingegno, fin da'primi anni, esercitato, e perfezionato con l'arte, accompagnato da vna memoria felicissima per natura, e per artificio ridotta a vn sommo grado di perfezione, libero, e scarico da ogni peso d'affetto terreno, pieno di tutta la morale, e natural cognitione poteua auer certa speranza di potersi inalzare a quella sublimità, alla quale è conceduto alla creatura vmana di sormontare. Egli adunque a questa diuina, e sacra scienza, con tanto maggior prontezza si mise, quanto il suo natural moto, verso la sapienza, approssimandosi al fine, e alla quiete, era diuenuto maggiore. Perciocche la sacra Teologia, ben si può dire essere d'ogni nostro sapere e termine, e fine, perch'ell' ha per oggetto l'altissimo Dio, nel cui seno ogni nostra sapienza s'acqueta.

In questa adunque, come in suo proprio albergo fermatosi, tutta la sua intenzione riuolse alle più sourane speculazioni, sforzandosi, con l'aiuto, e grazia del diuin lume inalzarsi, quanto più poteua, vicino alla immensità di colui, che da luce a tutte le cose, alla quale, con l'animo, auuicinatosi, e quasi beatificato, tutto quanto di lume celeste si riépiua. Nelle cui perfezioni, e bellezze affisando il guardo, delle fiamme del diuino amor tutto s'accendeua: la cui altezza, con la propria bassezza paragonando, quãto più profondamente s'vmiliaua, tanto più alla perfezion s'inalzaua. Onde da quello eterno Maestro apprendendo le più sourane virtù, La Fede, la Carità, la Mansuetudine, e finalmente la vera Religione, concordaua nel suo petto, di queste, e delle scienze, soaue concento, temperando insieme vn ottima consonanza di Prudenza, di Sapienza, e Bonta: dall'acquisto delle quali eminentissime virtù, depende tutta l'vmana, e la diuina beatitudine. L'vmana, perche la Sapienza, e la Prudenza sono stirpatrici del Vizio, e dell'Ignoranza (obbrobriosi ministri della Miseria) la Diuina, perche la Bontà, quasi splendientissimo raggio, che dalla luce d'amendue le compagne risulta, con ardẽtissimo legame d'affezione, e di gloria, tiene vnita la cratura col creatore. E se hanno queste celesti fiammelle tanta virtù, per renderne felice, e beato l'huomo, qual grado di felicità, qual di beatitudine, assegneremo noi al Mazzoni, illustrato così altamente dalle lor benigne influenze? Certo gli studi, le azioni, i costumi, e l'opere, che egli fece nel rimanente della sua vita li

ci mostreranno, se quelle ci volgeremo a considerare. Percioc-
che, con gli studi, alle cose diuine s'innalzò egli in maniera,
che i più sourani maestri in diuinità, nel collegio de' sacri Dot-
tori lo riputaron degno d'essere ascritto. Ed egli, dopo il riceu-
uto onore, non come se nell'apparenze vmane riposto auesse
il suo fine, allentò punto la cura d'acquistar maggior perfe-
zione, anzi di giorno in giorno più ardente sene mostraua. E-
gli ora, con altezza di spirito, e con profondità d'intelletto,
alla intelligenza delle sacre Scritture l'animo indirizzando,
penetraua i più riposti misteri di quelle, con marauigliosa acu-
tezza; Ora riuolgendosi indietro al corso delle trapassate sciē-
ze, con più nobile, e alto modo le rimiraua, come quegli, che
salito sopra 'l cerchio dell' vniuersalità, non più riuolgendo la
vista all' insù, dagli effetti alle cagioni, ma all'ingiù, dalle
cagioni agli effetti, con più certa scienza si conduceua. E non
più nell' ombra, e nell' immagini delle cose, nelle cose stesse
teneua fisso lo sguardo; Ora considerando la grandezza, de'
benefici di Dio verso l'vmana natura, acceso di zelo di religio-
ne, e di gratitudine, con quasi continue orazioni, con sua D.
M. non cessaua di ragionare: nel quale studio d'orare, e di
fauellare con esso Dio, diceua egli consistere, in gran parte,
la cristiana perfezione. E perciò frà cotante, e si continue fati-
che di studi, s'era egli, per particular diuozione, obligato a
dire ogni giorno tutto quel corso d'orazioni, alle quali, per
obbligo, son tenuti coloro, che, per professsion di Religione,
hanno al seruigio di Cristo dedicata la vita loro. Il quale san-
to, e cattolico proponimento, egli, per tutto il tempo della
sua vita, inuiolabilmēte osseruò, vsando d'agguagliar coloro,
che la scienza delle cose diuine, con l'opere non congiungono,
a que' termini, che sù i crocicchi delle strade, mostrano altrui
il cammino, rimanendo essi quiui sempre immobili, e fermi.
Già la fama della Prudenza, della Sapienza, e della Bontà del
Mazzoni, a guisa de' raggi solari, in ogni parte, con infinito
splendore, si spargeua gloriosamente, per le bocche degli huo-
mini risonando. E già vniuersalmente tutte l'Accademie, e
tutti gli studi più nobili dell'Italia, lui solo ammirauano, lui
solo, con infinite lodi inalzauano al Cielo, lui solo di riceuer
ne' lor collegi teneuano a sommo pregio. Rara, e mirabil cosa
era, per certo, vn tanto concorso, ma più rara, e più marauj-
gliosa era la cagione, sù la quale egli era fondato. Quel gran
cumulo di tutte le scienze, e di tutte l'arti più nobili, le quali,

nel suo diuino intelletto, come tutte l'acque nel mare, si raccozzauano, faceua sì, che ciascheduno, esercitato in qualsiuoglia professione, conoscendo in lui l'eccellenza di essa, l'ammiraua, lo lodaua, lo celebraua, lo desideraua, e l'amaua. Ond'egli era diuenuto quasi vn' immobil centro di sapienza, al quale dalla circunferenza di tutto il concorso degli huomini scienziati, la loda, l'onore, e la gloria venia a far capo. Egli dotato d'vna marauigliosa qualità di costumi, con somma prudenza non allettaua, ma quasi sforzaua a ciò fare, non insuperbendosi punto, per così alta rinominanza, con vmanissimo aspetto, non disprezzaua, ma nè anche precorreua gli onori. A ciascuno s'ingegnaua mostrarsi grato, a ciascuno gli veniua fatto di soddisfare.

L'ACCADEMIE di Padoua, di Bologna, di Ferrara, e di Macerata, a gara lo intromiser ne' lor colleggi, in sommo pregio tenendo l'auere il nome di Iacopo Mazzoni frà i loro Accademici registrato. E voi, o Accademici della Crusca, amatori non solo della virtù, ma degli huomini virtuosi, foste de' primi a riceuerlo nel numero della vostra adunansa, nella quale egli, con animo affettuoso, si rallegrò molto d'essere ammesso, per l'ardentissimo, e particolare amore, che egli portaua a molti di voi, all'Accademia, e a tutta questa Città: del quale non indugiò molto a farn segnalatissime dimostranze. Chi di voi è, ò Accademici, che non abbia ancora affisso nella memoria, con quanta altezza d'ingegno, con quanta ricchezza di scienze, con quanta prontezza di giouare altrui, o Stagionato fosse solito in questa, e nell'altre Cattedre ragionare, lasciando ne' petti vostri, in vno stesso tempo, gioia, ammirazione, e dottrina? Di ciò faccianne testimonianza molti di voi, ascoltatori, i quali sentiste, trà l'altre nella vostra maggiore Accademia, quelle due marauigliose Lezioni, nelle quali egli espose due celebri luoghi del maggior Poeta. L'vno dou'egli descriue l'immaginatiua potenza della nostra anima, e nell'altro.

La gloria di colui, che 'l tutto muoue.

Ma quanto nelle cose graui, saggio, e poderoso era 'l suo discorso, tanto nelle giocosita delle burle, che non era, in tanto huomo, forse di minor marauiglia, riusciua manieroso, e piaceuole. Sente ancora in se stesso vn certo che d'allegria, chiunque si ricorda di quei piaceuoli ragionamenti, che egli in questa Accademia, fece del vino, e del bere. Già era il Maz-

zoni all' anno quarantesimo peruenuto di sua età, e già la fama di lui, in guisa aueua cominciato a inalzarsi, che non contenta trà le priuate persone di risonare, all' orecchie de' maggior Principi, con sonoro rimbombo, si faceua gloriosamente sentire. E risuegliando i più valorosi, quelle fauille di virtù accendeua ne' petti loro, le quali in esse, più che in altrui, si compiacque la D. M., che fossero infuse. Laonde ciascuno di essi ardeua di desiderio d' auere il Mazzoni appresso di se, stimando felice colui, che potesse goder la presenza di tanto senno. Guidvbaldo Duca d' Vrbino, Donn' Alfonso d' Este Duca di Ferrara, il Serenissimo Gran Duca Nostro Signore, e finalmente tutto il Collegio de' Cardinali non finauan con lettere, con ambasciate, con promesse di sollecitarlo, e di stimolarlo. Ma tù, o sacratissima Roma, e tù a lui dilettissima Città di Firenze, per più lungo spazio d' ogni altra, godesti, in diuersi tempi, la luce, e lo splendor di tanta virtù. A Roma si lasciò egli tirare, non tanto per compiacere al vecchio Cardinal Montalto, che poscia fù Sisto Quinto di gloriosa memoria, quanto dal zelo d' vna religiosa pietà, la quale colà lo spigneua, doue, con maggiore vtilità della Cristiana Republica, potesse occupar le forze del suo intelletto. Ma a Firenze venn' egli, mosso dalla fama della virtù del Serenissimo Signor nostro, e insieme, per vn certo naturale amore, ch' era in lui radicato, inuerso questa Città; ne' quali amendue luoghi egli riempè di nuoue marauiglie ciascuno. Si che la fama, che s' era sparsa di lui riuscì sempre superiore a se stessa. Io vorrei oramai, abbreuiando, finire il ragionamento de' suoi costumi, per trapassare all' opere, e alle scritture, ma io non veggio modo a poterlo fare: perciocche, si come del Poema d' Omero scriue Plutarco, in ogni parte della sua vita, in ogni azione, in ogni luogo, in ogni tempo, ch' io la riguardo, nuoue, e marauigliose lodi da ogni banda veggio scoprirsi. Lascerò adunque da parte la prudenza del consigliare, la prontezza dell' eseguire, la fede, e l' amor verso i Principi, gli vfici di carità verso i suddiri loro, poiche queste virtù, si come in altri son marauigliose, nel Mazzoni marauiglia sarebbe stato, se tutte, a vna a vna, non vi si fossero ritrouate. Non lascerò già la piaceuolezza del conuersare, la giocondità de' costumi, o la festosa affabilità de' ragionamenti, le quali attrattiue, e piaceuoli doti, graziosamente fregiando il ricco manto della virtù, tanto più viuamente percoteuan la vista altrui, quanto in co-

 lor

lor ſi ſoglion veder rilucere, che ſon pieni di profondità di ſciẽ-ze: o ſia che l'intelletto, affaticato di ſouerchio non le ſoſtenga, o che, eleuandoſi, e vanagloriandoſi in ſe medeſimi, piglino vn certo che di riſtoro, e quaſi dell'altrui men ſapere ſchifi, non prendan cura d'alcuno, o pure, per cagion dell'vmane coſe, le quali rare volte a vna eſquiſita eccellenza veggiamo ſalire. Queſte faceuano ſi che i ſuoi diſcorſi, quantunque di profonde materie copioſiſſimi, in altrui non generauan però faſtidio, perciocche egli andaua bene ſpeſſo la dottrina coprendo con gentilezza, acciocche chi l'aſcoltaua, come da troppo lume, non rimaneſſe offeſo da quella. Rallegrauaſi egli dell'eſſer domandato, e di venire co' più ſcienziati in gentil contraſto, il quale non cominciaua giammai con mordacità, ne lo finiua con ira, ned'era contumelioſo nel contraporſi, ne delle contrappoſitioni s'ardiua, anzi tenendo ferma vna certa tranquilità d'animo, in ogni ſua parte modeſto, ſopra qualſi voglia materia propoſta, ſin' da' fondamenti, tutte le ragioni più efficaci, ad vna ad vna, adduceua. Citaua egli ſẽpre improuuiſamente, il che era nuouo miracolo, l'autorità degli Scrittori più graui, con l'allegazion non ſolamente del proprio luogo, ma delle loro ſteſſe parole. Si che mercè della felicità della ſua memoria, poteua ben dire, che portaua ſeco tutti i ſuo' beni, come già diſſe quel Saggio, auendo tutto 'l ricchiſſimo teſoro della ſapienza in contanti: in guiſa che per valerſene per ſe ſteſſo, e per diſpenſarlo ad altrui, ne luogo, ne tempo, ne comodità alcuna gli conueniua aſpettare. Voi steſſi, o vditori, ſentiſte, con quanta dottrina, alla preſenza del Sereniſs. noſtro Granduca, egli ora della nuoua cometa, le più riposte ragioni adduceſſe, ora delle più belle filoſofiche materie la ſua opinione eſponeſſe, ora de più alti miſteri della diuinità, fauellando, gli porgeſſe ammirazione, e diletto tale, che a ragion poteua ben dire, ſola quella eſſer ſoauiſſima cena, la cui viuanda da ragionamẽti del Mazzoni foſſe condita. Ma quanto ne' coſtumi piaceuole, e manieroſo, tanto nelle azioni, e ne maneggi di grande affare, prode e valoroſo ſi dimoſtraua. E s'egli è vero, che l'eſſere adoperato per la ſeconda volta ne' maneggi di grand'affare, faccia fede dell'auere i primi prudentemente ben gouernati, che più certo argomento vorremo noi della prudenza di lui, ſe egli non vna ſola fiata, ne due, ma ſempre, e continuamente, non in vna ſola Città, ma per tutti i luoghi, doue egli ſtette, vi fù impiegato? In Ro-

ma, mentre egli la prima volta vi dimorò, fu da Papa Gregorio tredicesimo di quel nome; e dal Concistoro de' Cardinali, messo nella congrega del correggiamento del anno, opera, che ebbe in se non poca difficultà: fu tra quei valent' huomini della congregazion dell'indice annouerato, ed eziandio ammesso a' negoci della santissima Inquisizione: dal Serenissimo Signor nostro, oltre all'essere adoperato in molte graui occorenze, non gli furono eglino assegnate in Pisa, con liberale stipendio, le più importanti lezioni di quello studio? Nella qual Città egli confermò tuttociò, che insino allora per costante s'era tenuto della grande abitudine, che il suo ingegno aueua, nelle scienze: perciocchè egli esponeua per ordinario la fisica d'Aristotile, per lo straordinario Platone, aggiugnendo, per sodisfare a gli amici, la Metafisica, la Loica, la Retorica, e oltre a ciò le Storie di Tacito priuatamente nelle sue case. Era cosa marauigliosa vedere in Pisa il Mazzoni attorniato da vna spessa corte di giouani studiosi, chi d'vmanità, chi di Loica, chi di Retorica, chi delle morali, chi di Leggi, chi di filosofia, chi di Medicina, e chi professor della sacra Teologia, a' quali tutti, egli, in vno stesso tempo, con infinito amor rispondendo, ammaestrando, e leggendo, non lasciaua alcuno partire da se scontento: di maniera, che quel suo felicissimo ingegno, si poteua agguagliare a vn bel coltiuato giardino, nel quale, sì come la moltitudine, e varietà delle piante, e la vaghezza, e l'ordine del loro scompartimento, porge molto diletto a chi lo rimira, così il fertilissimo ingegno suo, con la varietà delle scienze, e col bell'ordine, con ch'elle v'eran trasportate per entro, marauiglioso il diletto porgeuano a ciascheduno.. Quelle talor mostrando sì verdi, e di vaghissimi fiori ornate, mirabilmente dilettano i riguardanti: questi con la gentilezza, e gioccondità de' costumi, co' fiori poetici, e retorici, e storici, talora abbelliua sì vagamente l'altezza de' suoi concetti, che infinita dolcezza infondeua negli ascoltanti: quelle di soauissimi frutti in alcuna stagione si veggon graui, e pesanti. Questi in ogni luogo, in ogni tempo degli vtilissimi frutti di sapienza cristiana, con infinita soauità di ch' gli gustaua, si vedeua sempre abbondante. Ma egli è ormai tempo di tralasciar questi, e simili affari, perche chi volse appieno la profondità degli studi, l'eccellenza de' costumi, e la grandezza delle sue azioni rammemorare, prima il giorno, e la voce, che la materia verrebbon meno: poiche l'opere, e le scritture, che ci lascio

sciò, non sono in modo alcuno da trapassar con silencio, anzi di tanto maggior loda si scorgon degne, quanto la loro vtilità non solo a color che viuono di presente, ma e a questi, e a' futuri secoli si distende. Metterò bene le non principali da parte, ristrignendomi solamente ad alcune, nelle quali maggiormẽte fiammeggia la Prudenza, la Sapienza, e la Bontà stessa. La prima delle quali fù quella gran riconciliazion' d'Aristotile, e di Platone, il cui titolo solamente, quanta profondita di dottrina, e quanta vtilità racchiugga in se stessa, apertamente per se medesimo lo dimostra. Egli considerò molto bene, che que' due souranissimi lumi della filosofia, fra loro esser non poteuano discordanti, poiche la verità è vna, e se discordanti fossero stati, era certo argomento, che l'vn di loro fuor del dritto sentiero si ritrouasse. La onde egli penetrando con l'acutezza dello 'ntelletto, alla vera intelligenza d'essi, potette mostrare al Mondo, che quella graue dissensione, non fra que' due gran filosofi, ma fra coloro, che non erano della dottrina loro stati capaci, aueua auuta l'origine. Questa così grand' opera trapassando, con istupore, non m'affiderò io di tastare il guado delle sue lodi, lasciandole ricercare ad ingegno nelle scienze sperimentato, acciocche ad esso, per lo mio poco sapere, oscuramento, e auuilimento, in vece di lodi, e a me stesso scherno non ne risulti. Ma nella seconda che ci lasciò, non meno la Prudenza, e la Bontà risplendeua che si facesse nella prima la Sapienza, che fù quel dottissimo Panegirico, indiritto alla Santità di Clemente ottauo N. S. nel quale egli, con saldissime ragioni, conchiude poter si, ed essere vtile il riunire alla santa Chiesa Romana Enrico, allora detto Rè di Nauarra, oggi Cristianissimo Rè di Francia. Aueua ben egli tanto alto penetrato con l'acutezza di sua Prudenza, che egli scorgeua da cotale vnione douerne risultar quella pace, e quella quiete, la quale oggi, mercè d'vn cotanto fatto, si gode: argomento certissimo, quanto il lume delle scienze faccia gli huomini, anche nell'azioni del Mondo, sperimentati. E certo che a cotanta opera altri, che Iacopo Mazzoni non aurebbe auuto ardir di por mano: Iacopo Mazzoni solo, scorto da diuin lume della sacra Teologia, celatore della cristiana pietà, fondato in vna somma vniuersalità di scienze, colmo di soprumana prudenza, potette antiuedere l'vtile, scriuer le ragioni, indrizzarle al Sommo Pontefice, e penetrar nella mente di quel Pastore, inclinato a mandare ad effetto opera così santa, co-

ſi pia, e coſi ragioneuol al Criſtianeſimo. Quali furon mai pẽſier coſi grandi, che s'aggualiaſſero a queſti, nell' vn de' quali egli ebbe per oggetto di pacificare inſieme i principi della filoſofica ſapien za, e nell' altro ebbe la mira a pacificare inſieme i più ſourani principi della criſtiana republica? Per le diſcordie, che erano apparentemente frà i primi, i fonti della Sapienza, veniuan intorbidati: per le vere guerre, che erano frà i ſecondi, il ſacro tempio della criſtiana pietà in gran parte venia diſtrutto, alle quali opere egli aggiu nſe la terza, che fù quella marauiglioſa difeſa del voſtro poeta Dante, nella quale fù di gran lunga più formidabile agli offenſori, che eſſi non aueuano ſaputo eſſere nell' offeſa. Aueua frà tutti i poeti, de' quali niuno ſe ne ritruoua, che egli con ſomma attentione, non leggeſſe, preſo in tanta venerazione quel gran poema, che non altrimenti che i minor lumi, allo ſplendor del Sole, gli pareua, che tutti gli altri, al fulgor di quello, rimaneſſero abbacinati, affermando lui ſolo eſſer riguardeuol per ogni bãda. Perche ſe ſi conſidera quanto al fine, egli hà per iſcopo la fruizion di Dio, e l'eterna beatitudine, di che non ſi può immaginare alcuna coſa maggiore. Se quanto all' altezza de' concetti, e delle materie, egli, ora penetrando fino al centro della terra, ora innalzandoſi fin ſopra l' altezza de' Cieli, racchiude in ſe tutto ciò, che ſi truoua frà l' vno, e l'altro racchiuſo. Se la nouita della inuẽzion ſi rimira, in quale altro poema è ella ſtata più marauiglioſa, e più nuoua? Se l' vtilità ricerchiam da eſſo; eccoui il zelo della religione, ſi fiammeggiante in lui, per ogni ſua parte, che è coſa impoſſibile il legger quel poema, e non s' accender tutt o quanto d' amor diuino, tanta è la maeſtà, tanta la riuerenza, tanto l' affetto, con che i ſacri miſteri della vera religione, per entro, vi ſi truouano eſpreſſi. Ma del buon coſtume, che direm noi? le pene de' rei e 'l premio de' buoni, le veraci, e viue riprenſioni delle ſcelleranze non fanno elleno ſcorrer vn gelato tremor per l' oſſa, a chi punto d' alcuna lordura di vizio ſi ſentiſſe macchiata la coſciẽza? Che dell' eloquenza, e dell' arte poetica? poiche in eſſo le tre maniere di ſtile, non ſolo ſi veggono per tutta l' opera, ſecondo che le materie ne porgono occaſione, ma, nella prima cantica dell' humile, conforme al luogo, nella ſecõda del mezzano ſi volle ſeruire, nella terza, ſi come col concetto ſopra i Cieli ſe ne ſormontã, coſi della maggiore altezza di ſtile volle adornarſi. Ma l' euidenza, con la quale egli ci rappreſenta le

coſe

cose dauanti agli occhi, come se fosser presenti, e sensibili, niuno, per mio auuiso, lo può adeguare. Laonde in lui si verifica quel bel detto, che la pittura sia vna mutola poesia, e la poesia vna fauellante pittura, auuegnache in esso si scorgano marauigliosissimamente al viuo dipinti, i luoghi, gli huomini, e l'azion loro. Ma che dich' io? Gli spaziosi campi del cielo, e l'immensita di colui, che gli regge, ci fa egli vedere, co'l suo breue, e chiaro sermone, come in vn lucidissimo specchio: perciocche l'attitudine nel discriuer le più alte, e le più riposte materie, tanto è sua propria, che mantenendo la chiarezza, l'altezza, la soauita, e la magnificenza del verso, abbraccia tanti concetti, in breui parole, quanto altri, scriuendo in parlare sciolto, non abbraccerebbe con assai più lungo ragionamento. Onde egli fù tanto amico della proprieta del linguaggio, che vsãdo le più proprie, e più significanti parole di quell' età, è paruto ad alcuno, che si dilettasse della nouità delle voci, e dell'oscurità della locuzione, la qual cosa, non pur non fece, ma non pensò. Ma perche la proprietà delle lingue viue si mutano, ed egli fù proprijssimo, non è marauiglia se in lui alcun vocabolo, o alcuna locuzion si ritruoua, che nel volger degli anni, non solo sia diuentata oscura, ma se ne sia quasi del tutto perduto lo 'ntendimento. La qual verità, l'altre scitture dimostrano di que' tempi, nelle quali affermerei io auer letto in più prosatori tutte quelle voci, che nel poema di Dãte sono state notate d'oscurità. Ma la dolcezza di questo ragionamento simil m' hà fatto a quel viandante, il quale, per lo cãmino, incontratosi in qualche marauiglioso edificio, è tirato dalla nouità, e dalla vaghezza di quello, a fermare il passo per rimirare alquanto le sue belezze. Così per lo cãmino delle lodi di Iacopo Mazzoni incontratomi in quella marauigliosa fabbrica del poema di Dante, sono stato da viua forza, tirato a fermarmi, per rimirar così dalla lunga alcuna piccola particella delle sue belezze di fuori: e forse che la conformita, e similitudine, che è tra essi mi aueua di maniera abbagliato, che ragionando delle lodi qell' vno, delle lodi mi parea ragionar dell'altro. Ne ciò è marauiglia mi sia auuenuto, perciochè se la varieta, e la copia dell' vmane scienze riguardaremo, se la cognitione delle diuine, se il zelo della religione, se vltimamẽte il fine, che nell' vno, e nell'altro è dell' eterna beatitudine, trouerremo la vita di lui altro non essere stata, che vna imagine, e vna idea di quel glorioso poema. Laonde egli non potes-

re, per alcuna guisa, soffrire, le maledicenze, e l'oppositioni, che alcuni, credendosi di perpetuare i lor nomi, con abbatter la gloria di così alto poeta, mandaron fuori. E così come il fuoco racchiuso frà le nugole, scosso e agitato dal vento, cō grādissimo strepito, sbarrandole, scoppia, e ne salta fuori, così la virtù, nel suo generoso petto, agitata, e commossa da giusto sdegno, fulminò contro a' calunniatori del suo contanto caro poeta, quella così dotta, così terribile, e così formidabil difesa, con la quale egli così fieramente percosse, e mandò ꝑ terra l'arrogāza di quelle calunniose scritture, che forse i maledici, per tale esemplo, nō s'arrischierāno ogni giorno a malmenare, e cōtaminar l'opere degli scrittori nobili, e grandi. E perche egli ben conoscea, che 'l poema di Dante, a guisa della cima del monte olīpo, da per se stesso s'innalza sopra le nubi delle quistioni, sopra i venti dell'opposizioni, e sopra i tuoni delle maledicenze, poco parendoli la difesa di quel Poema, che nō è d'offesa capace, arricchì quell'opera di quel grā numero di dichiarazion di poeti, Greci, Latini, e Toscani, di quella infinita copia di dottrina, di quella leggiadra varietà di concetti, che vi si ritruouano per entro sparsi. Trapasserò con silenzio quel dotto trattato de' Sogni, quell' acuto, e sottile degli equiuoci, e tutte l'altre eccellēze di quella graziosa scrittura, perciocche troppo sarebbe, per auuentura, graue l'errore, se intorno alle lodi particulari d' vn sol libro, e d' vna sol scrit. m' intertenessi, là doue delle vniuersali, sue proprie, e marauigliose, vna quantità grande ne soprabbonda: delle quali sono anche forzato a tralasciarne vna buona parte. E ristrignendo oramai il mio ragionamento, dirò solo, che egli, dopo l'auer fatto queste, e molte altre oper: simiglianti, era di già venuto al cinquantaduesimo anno di sua età, quando sopraauenuta la morte di D. Alfonso d' Este Duca di Ferrara, di felicissima ricordanza, la Santità di Cl. Ottauo N. S., ponendo mano all' armi temporali, e spirituali, si preparaua a riunir quel stato alla Santa Chiesa Romana. E perche nelle guerre spesse fiate il consiglio a ciascun'altra cosa preuale. L'Illustrissimo, e Reuerendissimo Card. Aldobrandino, disegnato Legato di quella impresa, volle appresso di se il Mazzoni, si perche egli forse, con la sua prudenza poteua molto alla detta impresa giouare, si perche egli prendesse cura, di scriuerne compitamente la storia, nelle quali amendue cose, mentre che egli, con infinita virtù, e prontezza s'adoperaua; ecco che da vna maligna.

gna, e repentina febbre assalito, e tormentato da vna crudelissima infermità di risipola, in breui giorni, con infinito cordoglio del Pontefice, e di tutto 'l collegio de' Cardinali, e quasi vniuersalmēte di tutta Italia, finì il corso della sua vita. O misera, e infelice condizion delle cose vmane: mentre ch' io ti riguardo, sento tutto cambiarmi, e scorrermi per le veni vno agghiacciato sudore, e gli spiriti venir meno. Tante, e si rare doti, tanta virtù, tanta sapienza, tanta prudenza, tanta bontà, si racchiuggono insieme in vn' huomo solo, per auer fine in cosi breue spazio di tempo? Quando Iacopo Maz: daua ferma speranza di nuoui, e maggior frutti (se però di maggiori è capace l'vmanità) ecco che importuna tempesta, atterrando ogni nostra speranza, ce lo rapisce. Grandi sono per certo le lodi che si son dette infin quì di questo huomo quasi diuino, non forse minori son quelle che ci resterebbono a dire, se non fosse, che quanto maggior esser si dimostra la cosa perduta, tanto più il dolor della perdita s' augumenta, e io non dolore, ma alleggerimento d' esso dolore, e conforto, debbo hauer per oggetto d' indurre ne' vostri petti; la qual cosa quanto appo ad altri vditori, che voi non siete, sarebbe quasi impossibile, altrettāto, appo di voi, spero con ageuolezza, poterli fare, frà i quali nō è alcuno, che non sappia, gli huomini saggi, non douer misurar la vita con la lunghezza del tempo, ma si bene con la grandezza dell' opere, e che la morte degli huomini valorosi non si dee accompagnar co' lamenti, ma con le lodi, non co' pianti, ma con altezza d' intendimento, considerando la morte esser sola quella, per cui diuegniamo immortali, liberādoci da tutte quelle passioni, alle quali è sottoposta la vita, se però vita douiam chiamare vna breue cōgiunzion dell' anima al corpo: conciosia cosa che vita solamente con verità possa dirsi quella, la quale viuēdo, e spirando quaggiù, nella memoria degli huomini, frà gli spiriti beati gioisce eternamente ne' Cieli. Alla quale essendo asceso il Mazzoni, a che fine saranno i rammarichi, e le doglienze? A che fine i pianti, e i lamenti? Perche, più tosto, questi, come cosa vana, lasciando, non riuolgeremo noi gli occhi a quel salutifero esemplo, che ci è rimaso di lui? Dal quale scorti, ne riporteremo quaggiù, come esso fece, corona di lode, e d' onore, e in Cielo corona di gloria, e d' eterna beatitudine.

LIBRO

LIBRO QVARTO

NEL QVALE SI MOSTRA, CHE DANTE E' BVON POETA PER QVELLO CH' APPARTIENE AL COSTVME, SI DEL POETA, COME DELLE PERSONE IMITATE.

Se il Costume buono sia parte necessaria della Poetica, come pare c' habbia stimato Platone, o pure parte non necessaria, come hà creduto Aristotele, e se questi due grandissimi Philosophi siano in questo soggetto discordi.

Cap. primo.

Eguendo l' ordine d' Aristotele egli è necessario di cominciare a ragionare intorno al costume, essendo che egli dopo la fauola, ch' è principalissima parte di qualita, habbia cominciato à scriuere del costume. E se bene sono alcuni Spositori della Poetica d' Aristotele, i quali stimano che il Concetto douesse occupare il secondo luogo innanzi al costume, tuttavia perche essi si sono ingannati, come poco più sotto dimostraremo, però non habbiamo voluto partirci dall' ordine d' Aristotele. Hora la Questione che ricerca, se la cosa sia, o non sia va di ragione innanzi alla questione definitiua, però parmi, che innanzi che si venga a scoprire che cosa sia il costume, si ricerchi s' egli necessariamente si habbia à trouare nella Poetica. Hora ha voluto Platone, che il costume solamente buono sia parte necessaria alla Poetica: ma che il cattiuo non habbia che fare nella vera Poetica; e che da quella si debba in tutto sbandire, come può ciascuno per se stesso vedere ne' libri della sua Republica: ma Aristotele nella sua Poetica ha creduto, che il costume non sia parte necessaria; essendo che egli voglia, che si trouino alcuni ragionamenti, o atti, i quali possono scoprire qualche fauolosa attione senza mostrare però mai, che si brami, o che si abhorrisca

Lib. 2. 3. e 4.

cosa

cosa virtuosa, o vitiosa, conueneuole, o disconueneuole; e però pare; che di parère d'Aristotele si possa concludere, che il costume necessariamente non habbia luogo nell'arte Poetica; e quando egli vi da luogo per maggior perfettione di quell'arte non si mostra schifo di riceuere i cattiui costumi, purche siano conueneuolmente attribuiti a peggiori, della imitation de quali vuole, che la Poetica sia anchora capace. Dalle cose sopradette si può facilmēte conoscere come tra Platone, & Aristotele in questo sono al primo aspetto due discordie; la prima delle quali è intorno alla necessità del costume nell'arte Poetica, volendo quegli, che il costume buono sia necessario, e questi non; l'altra è intorno al poter dar luogo a cattiui costumi, essendoche quegli li discacci in tutto dall'arte, e questi qualche volta li riceua; a Platone è fauoreuole la ragione; percioche se la Poetica è parte della Philosophia, come si è di sopra dimostrato, segue, che il diletto Poetico debba esser regolato, e per così dire qualificato dalla morale Philosophia; e però il costume buono sarà congionto necessariamente colla Poetica, e di modo che non vi potrà hauer luogo il cattiuo costume, come destruggitore della bontà morale. Ma ad Aristotele è fauoreuole l'vso de Poeti, essendoche, com'egli dice, si siano trouati alcuni Poemi senza costume, e tutto il giorno vediamo ne' Poeti antichi e moderni imitatione, tanto di buono, quāto di cattiuo costume da loro imitato, si possa in conseguenza dire ch'essi sieno dotati di que' cattiui costumi, c'hanno imitato, volendo quasi dire, che ad essi come a Poeti è stato lecito imitare i cattiui costumi: ma non sarebbe già lecito di vsarli, onde disse Martiale.

Lib. p. epig. 5.
Innocuos Censura potest permittere lusus
Lasciua est nobis pagina, Vita proba est.

Trist. p. eleg. 8. Et Ouidio. *Vita tamen tibi nota mea est scis artibus illis*
Auctoris mores abstinuisse sui.

Trist. 2. eleg. p. Et altroue. *Crede mihi distant mores à carmine nostro,*
Vita verecunda est, Musa iocosa mea est.
Magnaque pars mendax operum est, & ficta meorum
Plus sibi permisit compositore suo.

Epig. 26. E Catullo. *Nam castum esse decet pium Poetam*
Ipsum, versiculos nihil necesse.

Con questi si accordò Didimo Grammatico, il quale, come racconta Suida, fù di parere, che le questioni poetiche fossero

tutte

tutte di cose vane, e leggiere, e che quelli che da Poeti cauano questioni morali, come fece dopo Porphirio sopra Homero, e Proclo nelle sue Questioni poetiche, fossero lõtani dall' vso vero, e legitimo de' Poeti, e di Poesia. E però egli per dimostrare l' vso debito de' Poeti compose molti libri di questioni Poetiche, nelle quali egli ricercaua qual fosse la Patria d' Homero, la Madre vera d'Enea, se Anacreonte fosse più soggetto alla libidine, o al vino, se Sapho fosse, o non fosse pudica, chi fosse la Madre d' Hecuba, che nome hauesse hauuto Achille, mentre ch' egli in habito feminile dimorò tra le Donzelle di Deanira, che cosa fossero solite di cantare le Sirene, quanto numero di Vogatori hauesse nella sua Barca Vlisse, se fù prima scritta l' Iliade, o l' Odissea, & altre somiglianti questioni, delle quali ha parlato Seneca scriuendo à Paulina, e Suetonio nella Vita di Tiberio, le quali, perche sono più tosto degne d' essere raccommandate alla obliuione, che alla memoria, però burlandosi di quelle Giuuenale disse.

Dum petit aut Thermas, aut Phœbi balnea, dicat
Nutricem Anchisæ, nomen, Patriamque Nouercæ
Archemori, dicat, quot Acestes vixerit annos.
Quot Siculus Phrygibus vini donauerit vrnas.

Sat. 7.

Con quello, che segue. E di simili questioni anchora si risero Quintiliano, & Aulo Gellio. Ma però per quelle si manifesta, che vi sono stati Scrittori, che non hanno voluto, che la bontà del costume sia cosa essentiale a' Poeti & all' arte Poetica, e che l' vso di quella non apporti giouamento alcuno alla facoltà Ciuile, e morale. Hora si è di sopra dimostrato quanto siano lontani dal vero quelli che difendono la predetta opinione; percioche habbiamo (se io non m' inganno) chiaramente prouato, che la Poetica è parte della Philosophia morale, & è quella parte che tien cura della ricreatione, e de' giuochi, accioche si conceda conueneuole ristoro alle forze humane affaticate negli affari graui, e laboriosi. E perche (come habbiamo di sopra detto e prouato con l' autorità d' authentici Scrittori) ogni priuatione vien qualificata dalla sua forma contraria, però egli è stato necessario, che la ricreatione posta da Poeti sia qualificata, conforme alle Regole della Philosophia morale. Delle quali Regole parlaremo ampiamẽte più di sotto, e prima ragionaremo alquanto sopra la opinione di Platone, e d' Aristotele, mostrando che l' vna non è tanto contraria

ria all'altra, quanto per auuentura vien communemente creduto. Deuesi dunque sapere, che come ha notato il Cardinal Bessarione, se bene la Republica di Platone è differēte da quella d'Aristotele, non auuiene per questo, che l'vno sia cōtrario all'altro, percioche ciascuno di loro ha parlato, non secondo il medesimo; essendo che Platone formi vna Republica in Idea, e come dicono i Loici in astratto: ma Aristotele parli di quella sorte di Republica che può esser messa in vso dagli huomini; onde parlando di questo disse il Cardinal Bessarione. *Aristotelis itaque sententia sensui Platonis intelligentię propinquior est*. E prima di lui Massimo Tirio parlando di questo medesimo cosi scrisse. *Verum id sequitur Plato, vt Ciuitatem instruat, & Rempublicam ita formet, quą ratione penitus constans magis reddat absolutā aliquam formam, quàm quą Mortalium vsibus occurrat*. Hauendo egli dunque formata vna Republica con tutte quelle perfettioni, che in idea si ponno imaginare, non è marauiglia se non volle dar luogo alla Poetica commune: ma ad'vn'altra Poetica, che solamente fù all'vtile indrizzata, tenendo nel resto pochissimo conto del diletto, come appare dalle infrascritte parole di Platone. *Scito autem Hymnos in Deos, & in optimos Viros laudationes dūtaxat ex Poesi in Ciuitatē admittere oportere. Si verò voluptuosam Musā in canticis, & carminibus acceptaueris, voluptas in Ciuitate, ac dolor pro lege, & pro illo quod semper optimum visum est, ratione scilicet, dominabuntur*. Vedesi adunque per le predette parole di Platone, come egli scacciò dalla sua Republica la commune Poetica, perche egli non volle dar luogo in quella a niuna specie di piacere; la qual cosa, come habbiamo detto di parere di Massimo, e del Bessarione non può attribuirsi se non solo alla Republica considerata in astratto, & in idea. E però per dichiarare intieramente questa cosa reputo che sia per recare molto giouamenoo il riferire qui di sotto la similitudine presa da Massimo Tirio per facilitar l'intelligenza di questo concetto di Platone. *Ego enim* (dice Massimo) *ita opinor, si contingat eam homines facultatem accipere per quam carnem veluti materiam quandam pertractantes ex ea formare aliqua corpora suopte arbitrio valerent, fore vt Opifices horum corporum pari ratione potentiam terrę, ignis, eorumq; omnium temperantes (quę inuicem conciliata corporum constituunt naturam) componerent, vti par est, corpus nullis omninò, vel medicamentis, vel incantationibus*

In Calum. Plat. lib. 4

Serm. 7.

De Rep. lib. 10.

...tibus, vel obseruationibus medicis obnoxium. Horum igitur aliquis si figulum audiat dicentem homines huiusmdi quod ea ratione compositi essent, vt nequaquam Hippocratis curationibus egerent oporteret Hippocratem ipsum coronatum velleribus, ac delibutum vnguentis in alium locum amandare, vbi vigentes morbi eius operã exposcerent, & medicinã honorabilem redderent. Si inquam hoc aliquis audiat, ac propterea succenseat figulo, qui Æsculapij, atque Asclepidarum artem inhonoratam dimittat, nonne erit meritò ridendus eum accusans, qui non propter ignominiam Medicinã expellat, verùm quod ea superflua ab illorum corporum vsu, nec propter vtilitatem necessaria sit, nec propter iucunditatem expetenda? Quamobrem existente duplici causa, quare vel Homerus, vel Hesiodus, vel quilibet alius ob harmoniam Poeticã adepti sunt laudem, quod scilicet prosint, ac delectent, harum neutra facit, vt eorum Carmina Platonis Reipublicę conducant. Ecco come chiaramente mostra Massimo, che la compositione della Republica Platonica era di maniera ordinata ch'ella non potea dar luogo alla Poesia commune. E però si come sarebbe pazzia d'vna Republica che fosse sicura di non hauer mai Cittadini, o altro suo Ministro che fosse per ammalarsi il condur Medici, così non volle Platone riceuere li Poeti, non parendo d'hauerne bisogno alcuno nella sua Republica, essendoche i suoi Cittadini imparauano tutto quello ch'era necessario nella educatione ciuile instituita da lui, e nel resto viueuano ostinati di non voler lasciar entrare in quella Republica sorte alcuna di piacere, sapendo, che i diletti sono di modo insieme concatenati, che vno si tira dietro l'altro necessariamente. Onde a questo proposito disse il medesimo Massimo, *Interrogatus Anacharsis ab homine Gręco, num Scythę tibiarum vsum haberent. Respondit, ac ne vitium quidem, alia enim voluptas aliam irritat, quę vbi semel fluere cœperint negotiũ efficiunt, quod nec diuidi propter cognationem, neque extingui, neque etiam inhiberi. In quo vnum dumtaxat salutis modum inuenias, si scilicet voluptatum fonte siccato, earum ortum obstruxeris: ob eam pręcipuè causam Respublica, quam constituit Plato, minimè vel voluptati, vel spectaculis, vel aurium titillationibus aditum prębet. Si ergo Poetices animos ad voluptatem inducit à Platone in Ciuitatem non admittetur, multò autem magis propter vtilitatem.* Queste adunque sono le cagioni per le quali non volle Platone riceuere nella sua Republica la commune Poesia. Ma Aristotele, il

quale

quale come dicemmo formò la sua Republica conforme all'vso humano, e come dicono i Loici in concreto, però diede anchora luogo a quella sorte di Poesia, che era dagli huomini vsata. Non è dunque contrarietà fra Platone, & Aristotele, se bene quegli volle, che l'imitatione del costume buono fosse essentiale all'essenza della Poetica, percioche Platone parlò d'vn'altra specie di Poetica, che non haueua altro fine, come di sopra detto habbiamo, che l'vtilita: ma Aristotele ha parlato della commue Poetica, che hà per fine il diletto, come si è di sopra detto più volte. E con questa medesima distintione s'accordano anchora nella seconda differẽza, percioche la Poetica di Platone non può imitare il cattiuo costume, ma si bene quella d'Aristotele. Hora perche bisogna sodisfare alle ragioni, che furono in difesa di Platone poco di sopra dette, cioè, che se la Poetica è parte di Philosophia morale ha in conseguenza congunto il buon costume essentialmẽte, ne potra imitare il cattiuo costume, però sia bene il fermarsi alquanto nella solutione di questo argomento, accioche non resti passo alcuno malageuole, e forte, che non sia in tutto ageuolato, e spianato.

Si rende la ragione perche il Costume non sia parte essentiale della Poetica, e perche la Poetica possa qualche volta imitare il cattiuo Costume. Cap. Secondo.

Ico adunque, che la Poetica si può in due modi considerare, cioè in se stessa inquanto ch'ella è vn'arte, che rimira il diletto humano, accioche per mezo di quello ella ristori le forze affaticate nelle graui occupationi, & in questo modo ella non hà altro officio, che di assomigliare le attioni humane in modo ch'elle dilettino quelli che le ascoltano, e che le leggono; e così è vero, che non ci è altra parte essentiale della Poetica, se non solo la fauola, come bene ha detto Aristotele in molti luoghi. Si può nell'altro modo considerare la Poetica in quanto ch'ella è retta, & ordinata dalla facoltà ciuile operante; & in questo modo dico, ch'ella riceue il costume necessariamente; e così ha detto anchora Massimo Tirio, che il costume è

Serm, 16.

parte

parte essentiale, e non essentiale della fauola nel Sermone doue egli ricerca il fine della Poetica d' Homero. *Eodem scire modo vellim Homerica consideres in quibus duplex pariter negotium apparet. Id namque quod poeticum spectat fabulę effigiem intendit, quod Philosophiam respicit ad morem Virtutis, ac veritatis cognitionem penitus fertur.* Ma resta anchora vna grandissima dubitatione, & è come la Poetica possa dar luogo a cattiui costumi, s'ella viene qualificata dalla Philosophia morale; alla qual dubitazione danno risposta Iamblico, Massimo Tirio, Plutarcho, e Proclo; Iamblico, e Massimo assegnano di questo vna ragione generale, ma però ciascuno hà la sua differente dall' altro; Proclo, e Plutarcho vengono a particolari, mostrando, che la imitatione de cattiui costumi non è sempre lecita a Poeti; ma all' hora quando ella è circonscritta da alcune circonstanze delle quali più a basso difusamente parlaremo. Vuole adunque Iamblico, che le passioni humane, s'elle vengono tenute oppresse, e quasi violentemente ascose nel petto nostro, prorompino qualche volta fuori più furiosamente a guisa di fuoco compresso, e di riso prohibito, ma che se elle habbino qualche vscita alle volte, ch' elle lascino l'anima assai più libera, e sgrauata, dice egli adunque. *Humanarum affectionum vires nobis innatę perturbationum, & affectionum si comprimantur omninò insurgunt acrius, & vehementius instar flammę compressę, risusque cohibiti; sed si erumpant in lucem breuiores fiunt, & vsque ad modum, mensuramque productę, modestè lętantur, & explentur. Et hinc suadela quadam & consilio non inconquiescant. Idcircò in spectaculis Comędiarum, & Tragędiarum spectantes aliorum affectus nostros constituimus, & modestiora agimus, & quasi expiamur purgamurque quibusdam in spectaculis sacrorum, & auscultationibus turpium absoluimur à pernicie, quę posset accidere, inde ex factis adeò vt verba factis subueniant, periculisque medeantur.* Massimo Tirio ha voluto, che il Poeta possa discendere all' imitatione de' cattiui costumi, accioche più chiaramente appara la bellezza de' buoni; e vuole che si come Platone ha ne' suoi Dialoghi introdotti Polo, Calide, Trasimaco, & altri huomini simili audaci, e temerarij, accioche per mezo di loro si conoscesse più la prudenza, e sapienza di Socrate, la dottrina di Parmenide, e di Timeo, che così anchora Homero habbia ne' suoi Poemi introdotto Thersite brutto di animo, e di corpo, accio che per

Lib. p. de Mysteriis Ægypt. Cap. 11.

mezo

mezo di questi fosse più conosciuta la prudēza d'Vlisse; a questa medesima ragione consente anchora Plutarcho, il quale considera, che Homero introduce Thersite, che altamente si lagna d'Agamennone dolēdosi, del guadagno tolto di quello che si faccia Achille, che si rammarica dell'onta riceuuta nell'honore, pensando che con questa contrapositione si volesse Homero metter innanzi i pēsieri d'vn'animo generoso, e quelli d'vn'animo vile; e per questo medesimo fa che Diomede valorosissimo soldato niente risponda ad Agamemnone mentre ch'egli riprende l'essercito, perche egli finge, che Diomede fosse riuerente della presenza Reale: ma il vile Stenilio replica parole piene di vanto, e d'orgoglio; cosi vuole, che dimostrasse Homero la sfacciatagine di Calcante, il quale non si curò di accusar il Rè alla presenza dell'essercito, come cagione principale della pestilēza, onde ne nacquero poi quelle risse tra Agamemnone, & Achille, che furono quasi la rouina de' Greci; ma per questo fù assai più riguardeuole la prudenza del vecchio Nestore, il quale essorta Agamemnone a rimetter la lite sua a'i più vecchi ad'vn conuito inuitati, e mentre ch'egli essorta il Rè fugge il cospetto dell'essercito, come primiera cagione dell'ira d'Agamennone, e troua modo d'emendare il delitto di lui, e non d'accusarlo nella guisa, che fece Calcante; cosi dice; anchorche per l'imperitia militare de' Troiani, i quali vanno al fatto d'Armi con molto grido, e con tumulti si scuopre assai più la peritia de' Greci, che attaccano la battaglia con molto silentio, accioche siano disposti ad imprēder meglio i cenni del Capitano; la qual cosa fù anchora da Eliano per importante notata nel suo libro degli ordini militari; cosi vltimamente per la viltà de' Troiani, molti de' quali vennero viui in mano degl'Auuersarij Greci si manifestò meglio la fortezza de' Greci, che più tosto furono morti nel campo, che menati viui alla prigione. Hora che il restar prigione de' nemici fosse stimata viltà dagl'Antichi, appare chiaramente per quello, che Platone ha scritto nella Republica, cioe che i Cittadini presi viui dagli Inimici non si potessero in modo alcuno riscuotere; & Horatio celebrando l'vltima resolutione di M. Attilio Regulo, il quale dissuase nel Senato di Roma la liberatione de' cattiui Romani, cosi dice.

Il. 1. 2.

Lib. 3. *Od.* 5.

Qui perfidis se credidit hostibus,
Et Marte Pœnos proteret altero;

Qui

Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem.
Hic vnde vitam sumeret inscius,
Pacem duello miscuit, ò pudor!
O magna Carthago probrosis
Altior Italię ruinis.

Con questi essempi adunque, e simili prouano Massimo, è Plutarcho, che il Poeta può senza rompere le leggi prescritte dalla Philosophia morale imitare alle volte cattiui costumi. E Proclo anchora ha voluto dir questo, quando ha detto, che il Poeta Epico per la varieta de' costumi può venire alle volte alla imitatione de' cattiui costumi. Hora innanzi che si ponga fine al presente capitolo, stimo, che sia cosa ben fatta il dimostrare con alcuni essempi dell' Ariosto quello che Massimo Tirio, e Plutarcho hanno mostrato con gli essempi d' Homero. Dico adunque, che per quelle parole, che l' Ariosto pone in bocca d' vn Malandrino.

Canto 13.

Poi disse al Conte huomo non viddi mai
Più commodo di te, ne più opportuno,
Non sò se ti se' opposto, e se lo sai,
Perche te l' habbi forse detto alcuno,
Che si bell' arme io desiaua assai,
E questo tuo leggiadro habito bruno;
Venuto a tempo veramente sei
Per riparare alli bisogni miei.

Riluce assai più chiara la cortesia d' vn Cauallier gentile, che cosi dice.

Canto vii.

Non che di lei, ma restar priuo voglio
Di ciò c' hò al mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai c' habbia cordoglio
Per mia cagion tal Cauallier oppresso.

Cosi in vn' altro luogo dopo vn leggiero misfatto dimostra gli animi generosi de' Cauallieri Erranti auamparsi di vergogna.

Canto 20.

E poi che di gran lunga non li giunge
L' horribil suon ch' a spauentar più gl' haggia,
Insolita vergogna si li punge,
Che come vn fuoco a tutti il viso raggia.
L' vn non ardisce mirar l' altro, stassi
Tristo senza parlar con gli occhi bassi.

La qual vergogna parra assai più modesta, se la mettiamo in paragone colla sfacciataggine del vile Martano.

Quindi per tor l'abbrobrio, c'hauea interno
Martano adopra le mendaci labbia.

Cosi volle in vn' altro luogo imitare la scortese, e villana disvbbidienza, che portò vn' indegno Caualliere al suo Capitano quando cosi disse.

In questo mezo vn Cauallier villano
Cant. 19. *Hauendo al suo Signor poco rispetto.*
Ferì con vna lancia sopramano
Al supplicante il delicato petto.

Ma lo fece accioche paresse più riguardeuole l'atto riuerente, e douuto verso il suo legitimo Signore di que' valorosi Caualliere.

Cant. 27 *Ne tutto il Mondo mai gli haurìa disposti*
Se non venia co'l Re di Spagna, il figlio
Del famoso Troiano, al cui cospetto
Tutti hebber riuerenza, e gran rispetto.

Et è cosa degna d'esser auuertita, come più giudiciosamente si tacesse l'Ariosto il nome del Cauallier villano, però riuerēte al suo Signore, come indegno d'esser posto per mezo della fama nella bocca de' Posteri, di quello che si fece Homero, che lo nomò Steneleo: e così hauēdo l'Ariosto lasciato nel suo Poema vn'esempio di peritia militare imitando il tumultuoso assalto dato alla Citta di Parigi da' Saracini.

Canto 14. *Come assalire, o vasi pastorali,*
O le dolci reliquie de' conuiui,
Soglion con rauco suon di stridul'ali
L'improntè mosche a caldi giorni estiui;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di matur' vue, così quiui
Empiendo il Ciel di grida, e di rumori,
Veniano a dare i fieri assalti i Mori

Lo fece accioche più comparisse la peritia militare di buon Capitano, e di buon Soldato in que' versi.

Senza strepito alcun, senza rumore
Canto 16. *Fà il tripartito essercito venire.*

Adunque per la ragione allegata da Iamblico, e per quella di Massimo, alla quale si sottoscriuono anchora Proclo, e Plutarcho, è assai chiaro come ponno alcuna volta i Poeti imitare i costumi delle persone rie, accioche contraponendoli a quelli de' buoni, più chiaramente appaia la bellezza di questi, e la

bruttezza di quelli. Hora se ci volessimo quietare a queste ragioni, le quali, e per se stesse, e per l'autorità di chi le dice sono assai persuasibili, cessarebbe la disputa quasi di tutto questo quarto libro. Perche se Dante ha imitato cattiui costumi nell' Inferno, l'ha anchora imitati molti buoni nel Purgatorio, e nel Paradiso: e però potressimo dire, ch'egli si potesse difendere per questa contrapositione, la quale fù stimata da Massimo, da Plutarcho, e da Proclo atta a difendere tutti li cattiui costumi da Homero imitati, e dagli altri Poeti. Ma perche no vogliamo così subito atterrare gli Auuersarij, e prendiamo diletto di ragionare alquanto con essi loro, però non mi vaglio hora di questa difesa, assicurandoli, che non mancheranno delle altre migliori, le quali saranno di mano in mano essaminate: e prima dichiararemo la definitione del costume, dopo che hauremo prouato, ch'egli si troua nella Poetica, e come in quella egli sia, o non sia necessario, e soggiunte due ragioni vniuersali, vna di Iamblico, e l'altra di Massimo, per le quali dichiarorono quei valenti huomini, perche il Poeta possa alle volte imitare cattiuo costume.

Si mostra in quanti modi venga dichiarato il Costume da Scrittori Greci, e come si possa definire, Cap. terzo.

A Dunque dopo che si è prouato, che il costume, tanto buono, quanto cattiuo ha luogo nell' arte Poetica, reputo, che sia bene inanzi, che più oltre si vada sapere primieramente che cosa habbia inteso Aristotele nella Poetica per costume, e come si possa definire. Intorno a che deuesi sapere, come Erestratio, ò qualunque egli si sia ne' Commentarij del Secondo dell' Ethica, che i Greci hanno due voci, con le quali sogliono esprimere quello che noi diciamo costume: l'vna è la voce ἦθος, l'altra è ἔθος. Per dichiaratione delle quai voci deuesi sapere, che si come negl' huomini si ritrouano due cose, cioè l'habito, e la dispositione interna, e l'attione esterna; così anchora ne' costumi si ritrouano nell' huomo habito, e dispositione interna, o nell' esterno qualche attione. La dispositione, e l'habito interno de' costumi vengono da Greci nominati τὰ ἤθη, e gli esterni τὰ ἔθη:

hora si come per le attioni esteriori nascono gli habiti, e le dispositioni, cosi per li costumi da Greci nominati ἔθη nascono quelli, ch'essi dicono ἤθη. Si può dunque ragioneuolmente ricercare di qual specie di questi costumi intenda Aristotele, quando egli hà detto, che il costume è la seconda parte di qualità nella Poesia, alla qual questione rispondiamo, che senza dubbio alcuno Aristotele hà inteso e dell' vno, e dell' altro; e però secondo Aristotele è il costume l' habito, e la dispositione interna palesata per qualche segno esteriore di modo ch' egli possa eser noto a veditori, & a lettori: si che io stimo, ch egli si posa asai commodamente definire cosi. *Il Costume è vna dichiaratione di quello che altri desidera, o rifiuta, fatto, o con parlare, o con atto palese, o secreto*. Nella qual Definitione si scopre l' ἦθος de' Greci con quelle parole *di quello che altri desidera, o rifiuta*, e l ἔθος vien dimostrato da quell' altre parole *di dichiaratione con parlare, o con atto*. Percioche non solamente si palesano i costumi con le parole, ma anchora cogl' atti, come vedesi in Virgilio.

Æn. 6. *Ter conatus ibi collo dare brachia circùm:*
Ter frustra comprensa manus effugit imago.

E nel medemo. *At Danaum Proceres, Agamemnoniæq; phalanges*

Æn. 6. 2 *Vt videre Virum, fulgentiaq; arma per vmbras,*
Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
Ceu quondam petiere rates, pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.

E Dante mostrò il desiderio, ch egli haueua del silentio di Virgilio con vn cenno in quei versi.

Perch' io, acciochè 'l Duca stesse attento,
Inf. 25. *Mi posi 'l dito sù dal mento al naso.*

L' Ariosto.

Canto 11. *Cosi dicendo intorno alla fontana*
Brancolando n' andaua come cieco,
O quante volte abbracciò l' aria vana,
Credendo la Donzella abbracciar seco.

Et intendo per *atto*, non solamente i cenni voluntarij, ma anchora d' alcuni Segni, come sono i connaturali, ma che dimostrino però i desiderij, e l' altre passioni dell' anima. E però dall' esterior pallidezza concludeua Ouidio l' amore di colui, che s' impallidiua.

Palleat omnis Amans, color hic est aptus amanti.

E ib

E il Petrarca; *Più volte Amor m'havea già detto scriui,*

Scriui quel che vedesti in lettre d'oro,

Si come i miei seguaci discoloro,

E in vn momento li fò morti, e viui. — Son. 73.

Mà Dante mostrò meglio di tutti questo in quei versi.

Volser Virgilio à me queste parole — Purg. 21.

Con viso, che tacendo dicea taci.

Mà non può tutto la virtù che vole.

Che riso, & pianto son tanto seguaci

A la passion, da che ciascun si spicca,

Che men seguon voler ne' più veraci.

Io pur sorrisi; come l'huom c'ammicca:

Perche l'ombra si tacque; & riguardommi

Ne gli occhi, oue 'l sembiante più si ficca.

Deh se tanto lauoro in bene assommi,

Disse, perche la faccia tua testeso

Vn lampeggiar d'vn riso dimostrommi?

Per questi vltimi essempij credo io, che sarebbe meglio il dire, *dichiaratione con parlare, o con segno*, che il dire, *o con parlare, o con atto*; perciòche que' subiti indicij delle passioni dell'animo, che vengono fuori naturalmente, e sono più tosto compresi sotto il significato della voce *atto*. Hora si è detto nella definitione *palese, o secreto*, perche alle volte le parole, e i segni mostran palesamente il suo costume, & alle volte secretamente. De' segni palesi habbiamo ragionato di sopra. Ma per dichiaratione de' segni secreti fà molto a proposito quello che disse Ouidio in que' versi:

Me specta, nutusq; meos, vultumq; loquacem, — Amorum lib. p. el. 4.

Excipe furtiuas, & refer ipsa notas.

Verba superciliis sine voce loquentia dicam:

Verba leges digitis, verba notata mero.

Cum tibi succurret Veneris lasciuia nostræ,

Purpureas tenero pollice tange genas.

Si quid erit de me tacita quod mente loquaris,

Pendeat extrema mollis ab aure manus.

Cum tibi quæ faciam mea lux, dicamue, placebunt,

Versetur digitis annulus vsque tuis.

Tange manu mensam, tangunt quo more precantes,

Optabis meritò cum mala multa viro.

Et altroue. *Sermonem agnoui (quid non videatur amanti?)*

Verbaq;

Verbaque pro certis iussa valere notis.

Et in altro luogo.

Nil opus est digitis per quos arcana loquaris,
Nec tibi per nutus accipienda nota est.

E Tibullo.

Illa Vir a coram nutus conferre loquaces,
Blandaque compositis abdere verba notis.

Hora per quel, che appartiene al parlar secreto dico, che si trouano infiniti modi ingegnosi, nominati da moderni Zifre, delle quali ha longamente parlato l'Abbate Tritemio nella sua Poligraphia; ma per quello, che s'appartiene a Poeti io trouo, che sono stati soliti d'occultare i suoi sentimenti in due modi, cioè o dicendo quello ch' essi voleuano dire ne' principij de' versi, di che habbiamo vn bellissimo essempio ne' versi della Sibilla sopra il giorno del Giudicio, da i principij de' quali si caua il Nome del nostro Signore Saluatore; come anchora hanno auuertito Lattantio Firmiano, e S. Agostino: ouero esplicando il suo concetto ne' versi recurrenti; e volendo, che il suo concetto sia quello che si legge, non con l'ordine commune, ma a rouerscio. Sopra che deuesi sapere, che, come hà notato Sidonio Apollinare, i versi recurrenti sono di due maniere, l'vna de quali è quãdo non si muouono ne le lettere, ne li metri, ne il sentimento, come nel verso da lui riferito.

Epist. ad Burgund.

Roma tibi subitò motibus ibit amor.

Nel quale cominciando a rouerscio secondo l'ordine delle lettere senza niuna alteratione si dice il medesimo, e tali sono anche quegl'altri notati pure dall' istesso Sidonio.

Si bene te tua laus taxat tua laude tenebis.

E quello. *Sole medente pede ede perede melos.*

L'altra specie de' versi recurrenti è quella che non ritorna indietro secondo l'ordine delle lettere: ma secondo l'ordine delle parole, seruando la medesima legge ne' piedi, e nel verso; e questa può essere di due maniere, perciochè, ouero che dice il medesimo all'innanzi, & all'indietro, ouero chè all'innanzi dice vna cosa, & all'indietro vn'altra: del primo modo habbiamo essempio in que' due versi pur di Sidonio.

Precipiti modo quod decurrit tramite flumen,
Tempore consumptum iam citò deficiet.

I quai versi ritornano in dietro secondo l'ordine delle parole in questo modo.

Deficiet

Deficiet cirò iam consumptum tempore flumen,
Tramite decurrit quod modò precipiti.

L'altra maniera è quando i versi ritornano in dietro coll'ordine delle parole, seruata però la medesima legge de' versi, e de' piedi, come si vede in quel Distìcho.

Laus tua, non tua fraus; virtus, non copia rerum,
Scandere te fecit hoc decus eximium.

Il qual rimesso all'indietro secondo l'ordine delle parole hà vn sentimento tutto contrario al primo, cioè

Eximium decus hoc fecit te scandere rerum.
Copia, non virtus, fraus tua, non tua laus.

Et in questo modo si contiene la dichiaratione secreta per mezo della fauella de' costumi interni. Ne solo Sidonio Apollinare ha di così fatti versi parlato: ma anchora Quintiliano nel nono, e Dionisio Halicarnaseo colà, doue egli tratta della cõpositione de' Periodi, oue egli mostra, che molti versi d'Homero sono in se stessi recurrenti, e che anchora ve n'ha di quelli che all'indietro si trasmutano in altra sorte di versi, ch'egli noma Sotadici, de' quali ha Diomede Grammatico lasciato vn picciolo Discorso; & di questa specie di versi intese senza dubbio Martiale, quando così scrisse.

Quod nec carmine glorior supino,
Nec retrò lego Sotadem Cinædum.

Ne' quali egli noma *Cinedo* il verso Sotadico, perch'egli si leggeua all'indietro. Adunque da tutte le cose sudette nel presente Capitolo possiamo raccogliere, che il costume è vna dichiaratione di quello che altri desidera, o rifiuta, fatta con parlare, o con segno palese, o secreto.

In Quanti modi si diuida il costume Poetico. Cap. Quarto

IL costume, per quello che ci vien' insegnato da Aristotele, e da Dionigi Halicarnaseo nella sua Rhetorica si può considerare o nelle persone, o nelle cose dette. Quello delle persone ha veramente il nome di costume: ma quello delle cose dette ha più tosto nome di moralita, che di costume. Hora quello delle persone si può di nuouo diuidere in due parti; percioche o veramente che si considera il costume del Poeta, o delle persone introdotte nel Poema. Quanto al Poeta pare veramente, ch'egli

gli sia necessario, che si discuopra ne' suoi ragionamenti per huomo costumato; percioche altrimenti non trouarebbe fede negli Animi de' Lettori, o de' Veditori. Essendo che il cattiuo costume del parlare sia solito a impedire la credenza, che gli Vditori potriano dare alle sue ragioni. Di che bellissimo essempio ci ha lasciato Aulo Gellio leuato da Eschine. *Populus Lacedemonius de summa Reipub: suę quidnam esset vtile, et honestum deliberabat. Tum exurgit sententię dicendę gratia homo quispiam turpitudine pristinę vitę disfamatissimus sed lingua tunc, atque facundia nimium quanto pręstabilis. Consilium, quod dabat, quodque oportere fieri suadebat, acceptum ab vniuersis, et complacitum est, futurumq; erat ex eius sententia Populi Decretum. Ibi vnus ex illo Principum ordine, quos Lacedemonij ętatis, dignitatisq; maiestate, tanquam Arbitros, & Magistros disciplinę publicę verebantur, commoto, iratoq; animo exilit, & quęnam (inquit) Lacedemonij ratio, aut quę tandem spes erit Vrbem hanc, & hanc Remp. saluam, inexpugnabilemq; esse diutius posse, si huiusmodi anteacta vitę hominibus consiliarijs vtemur? Quod si proba hęc & honesta sententia est, quęso vos, non sinamus eandem dehonestari turpissimi hominis contagione. Atque vbi hoc dixit, elegit Virum fortitudine, atque iustitia pręter alios pręstantem, sed inope lingua, & infacundum; iussitque eum consensu petituq; omnium eandem illam sententiam diserti viri eiusmodi possit verbis dicere: vt nulla prioris mentione habita, Scitum, atque Decretum Populi ex eius vnius nomine fieret, qui ipsum denuò dixerat; atq; ita vt suaserat prudentissimus senex factũ est. Sic bona sentẽtia mansit, turpis Author mutatus est.*

Lib. 18. cap. 3.

Hora per quello essempio riferito anchora dall' Autor moderno degli Apophtegmi vedesi esser di grandissima importanza la bonta del Dicitore, accioche egli ritroui più facile credenza appresso coloro, che l' ascoltano. Hora in questo costume vien Dante ripreso da gli Auuersarij in due modi, nel primo de' quali vogliono, ch' egli nel dir mal d' altri sia vscito fuori del costume di huomo da bene; nell' altro vogliono, ch' egli per lo giudicio intromesso da lui ne' fatti delle Persone introdotte nel suo Poema sia vscito fuori del costume di buon Poeta: ma ne' seguenti Capitoli dimostraremo, che nell' vno, e nell' altro modo gli Auuersarij si sono ingannati.

Si portano le ragioni per le quali altri potrebbe credere, che Dante si scoprisse poco costumato per le molte maldicenze, ch' egli hà sparso nel suo Poema. Cap. Quinto.

Pare adunque, che il costume che si discuopre in Dante sia tutto pregno d' odio, e di malignità, come d' huomo sitibondo molto della vendetta, e nemico di tante Persone honorate, a nessuna delle quali perdona, anzi ne al suo stesso Precettore, al quale si confessa nondimeno molto obligato; ne anchora alla sua Patria, la quale non lascia in tutte le occasioni d'infamare, mostrando contro di quella rabbia, e veleno: Il che il costume che da lui s' impara altro non è tenuto da gli Auuersarij, che l' empietà verso la Patria, e verso il Precettore, vn' odio infinito verso gli huomini, & vna perpetua sete di vẽdetta, e però cõcludono, ch' egli si scuopra in tutto mal costumato; a che possiamo soggiungere, che gli altri buoni Poeti hanno in tutto fugito il nome di maledico, conoscendo, che per quello essi sariano molto meno grati, onde Martiale.

Quintus nostrorum liber est, Auguste, iocorum, — Lib. 5. epig. 15.
Et queritur laesus carmine nemo meo.
Gaudet honorato sed multus nomine lector,
Cui victura meo munere fama datur.
Quid tamen haec prosunt, quamuis venerantia multos?
Non prosint sanè, me tamen ista iuuant.

Altroue. *Sic me fronte legat Dominus Faustine, serena,* — Lib. 7. epig. 12.
Excipiatque meos qua solet aure iocos.
Vt mea nec iustè quos odit, pagina laedit,
Et mihi de nullo fama rubore placet.
Quid prodest? cupiant cum quidam nostra videri,
Si qua Lycambeo sanguine tela madent?
Vipereumq; vomant nostro sub nomine virus,
Qui Phoebi radios ferre diemque negant?
Ludimus innocuè; scis hoc bene. Iuro potentis
Per genium Famae, Castalidumque gregem.
Perque tuas aures magni mihi numinis instar,
Lector, inhumana liber ab inuidia.

Ne' quali luoghi si vede, che Martiale conobbe quanto poco conuenisse alla bontà de' costumi il dire publicamente mal d' altri; e perche pare, che Martiale non habbia osseruato nelli

suoi Epigrammi quello che hà promesso ne' predetti versi, poi che egli in infiniti luoghi con mille modi di maledicenza lacera la fama d'altri; però deuesi sapere, ch' egli conoscẽdo questa oppositione vi ha risposto dimostrando, ch' egli diceua male de' vitij, non delle Persone, come si vede in quei versi.

Vt tu, si viridi tinctos erugine versus,
Fortè malus liuor dixerit esse meos,
Vt facis, à nobis abigas: nec scribere quemquam
Talia contendas carmina, qui legitur.
Hunc seruare modum nostri nouere libelli;
Parcere personis, dicere de vitijs:

Ne' quai versi si può manifestamente conoscere, ch' egl ne' luoghi, doue apertamente dice male finge i nomi; e però haurebbe Dante assai meglio fatto, se volendo pure sfogare la sua rabbia, hauesse solamente biasimato i vitij delle Persone sotto nomi finti, come fece anchora Callimaco scriuendo contro Apollonio; & Ouidio nell' Ibide, nel qual libro egli si vanta di non hauer mai fino a quell' hora detto male d' alcuno, conoscendo anchor egli, che per ciò sarebbe hauuto in consideratione di costumato, e di degno di credenza.

Tempus ad hoc lustris mihi iambis quinque peractis
Omne fuit Musæ carmen inerme meæ.
Nullaque, quæ possit, scriptis tot millibus, extat
Littera Nasonis sanguinolenta legi.
Nec quemquam nostri, nisi me, læsere libelli:
Artificis perijt cum caput arte sua.

E mostrando d' essere sforzato a discendere alle maledicenze lo fa nondimeno con molta modestia, coprendo non solamente il nome del Delinquente, ma anchora del vitio.

Vnus (& hoc ipsum est iniuria magna) perennem
Candoris titulum non sinit esse mei.
Quisquis is est (nam nomen adhuc vtcunque tacebo)
Cogit inassuetas sumere tela manus.

Et in vn altro luogo il medesimo Ouidio così dice. *Trist.* 2.

Non ego mordaci distrinxi carmine quemquam,
Nec meus vllius crimina versus habet.
Candidus à salibus suffusis felle refugi:
Nulla venenato littera mixta ioco est.

E per questa bontà di costume pensa egli d' esser degno di compassione nella sua fortuna auuersa così soggiungendo;

Inter

Inter tot Populi, tot scripti millia nostri,
Quem mea Calliope læserit, vnus ero.
Non igitur nostris vllum gaudere Quiritem,
Auguror, at multos indoluisse, malis,
Nec mihi credibile est quemquam insultare iacenti:
Gratia candori si qua relata meo est.

Dante adunque, il quale non hà seguito questo precetto de' Rhetori, ha per conseguente dato ad intendere d' esser poco costumato, e per ciò indegno d' esser creduto nelle cose, ch' egli hà detto; e da questo nasce poscia vn' altro difetto nell' Indecoro, essendo fuori d' ogni decoro d' vn' huomo fatto degno di fare vn camin tale, fosse macchiato di si peruersi costumi, e tanto rei, quanto sono quelli, c' habbiamo detto di sopra.

Che il Poeta per mantener la bontà del costume deue principalmente guardarsi d' imitare per bocca sua il cattiuo costume, e che la difesa proposta intorno a questo errore da Ouidio, da Martiale, e da alcuni altri non è buona; e si dimostra, che più di tutti in questo è degno di riprensione l' Ariosto. Cap. Sesto.

Ora deue il Poeta per non dar sospetto di persona mal costumata principalmente guardarsi che il cattiuo costume non venga imitato per bocca sua, nel qual fallo è stato incolpato da gli Antichi Aristide Milesio, il quale (come dicono Plutarcho & Appiano) scrisse vn Poema molto impudico, del quale ha fatto mëtione Martiano Capella nelle Nozze di Mercurio, e della Philologia, Apuleio nel principio dell' Asino d' oro, e S. Girolamo scriuendo contro Rufino, & Ouidio in que' versi.

Iunxit Aristides Milesia crimina secum: *Trist. 2.*
Pulsus Aristides nec tamen vrbe sua.

E' anchora notato di questo medesimo fallo Eulio, di cui fù il soggetto empio e scelerato mostrato da Ouidio in questi versi.

Nec qui descripsit corrumpi semina Matrum
Eulius impuræ Conditor Historiæ.

Così Hemitheone, il quale, come testimonia Luciano, scrisse sotto titolo di Sibaritide intorno a diletti, & a piaceri carnali, fu ripreso da gli Antichi insieme con quell' altro Poeta, che

 compose

compose l' Elephantiade, del qual libro ha parlato l' Autore dell' osceno verso; & Ouidio parlando di questo così disse.

Nec qui composuit nuper Sybaritida fugit,
Nec qui concubitus non tacuere suos.

Hora io sò, che Ouidio ha stimato, che il Poeta possa discēdere all' imitatione d' impudici costumi, parlando però solamēte a gente impudica, e volendo, che la gente casta sia lontana da quella lettione; e così si scusa egli con Augusto d' hauer trattato dell' arte dell' amore solamente per istruire le meretrici, e non le nobili Matrone.

At si (quod mallem) vacuus fortasse fuisses,
Nullum legisses crimen in arte mea.
Illa quidem fateor frontis non esse seueræ
Scripta, nec à tanto Principe digna legi:
Non tamen idcirco legum contraria iussis
Sunt ea, Romanas erudiunt quæ nurus.
Neue quibus scribam possis dubitare; libellus
Quatuor hos versus è tribus vnus habet:
Este procul vittæ tenues insigne pudoris,
Quæque tegit medios Instita longa pedes.
Nil nisi legitimum, concessaq; furta canemus,
Inque meo nullum carmine crimen erit.

E Martiale volendosi anchora egli scusare de' cattiui costumi imitati così dice nel Proemio fatto in prosa al primo Libro de' suoi Epigrammi. *Si quis tamen tam ambitiosè tristis est, vt apud illum in nulla pagina latinè loqui fas sit, potest Epistola, vel potius titulo contentus esse. Epigrammata illis scribuntur, qui solent spectare Florales. Non intret Cato theatrum nostrum; aut si intrauerit, spectet. Videor mihi meo iure facturus, si Epistolam versibus clausero.* E nell' Epigramma seguente conclude in questo modo.

Nosses iocosæ dulce cum sacrum Floræ,
Festosque lusus, & licentiam vulgi,
Cur in Theatrum Cato seuere venisti?
An ideò tantum veneras, vt exires?

Ma questa difesa non è degna d' essere ammessa in altro modo, essendo che il Poeta per sua natura deue scriuere non solamēte a cattiui, ma anchora a buoni: e però è errore il voler trattare di quei soggetti, che sono solamente a cattiui appropriati: & in questo modo la Poetica non seruirebbe alla Philosophia morale; come ne habbiamo di sopra detto, ch'ella è obligata di

fare, s'ella volesse anchora compiacere a cattiui; ne meno possiamo ammettere vn' altra difesa di Martiale, il quale volle, che a certi tempi concessi per ricreatione potesse il Poeta imitare i cattiui costumi, come si vede in quell' Epig. dou' egli parla del suo libro.

Sunt Charta mihi quas Catonis vxor,
Et quas horribiles legant Sabinæ:
Hic totus volo rideat libellus,
Et sit nequior omnibus libellis:
Qui vino madeat, nec erubescat
Pingui sordidus esse Cosmiano.
Ludat cum pueris, amet puellas.
Nec per circuitus loquatur illam
Ex qua nascimur, omnium parentem,
Qam sanctus Numa mentulam vocabat.
Versus hos tamen esse tu memento
Saturnalicios, Apollinaris.
Mores non habet hic meos libellus.

Percioche la Poesia per se stessa legitimamente rappresentata apporta ricreatione, e trastullo, come habbiamo dichiarato di sopra, e quando ella esce da termini debiti alla modestia, non è più ricreatione, ma sporca rappresentatione di cattiui costumi, che sono incentiui alle peggiori operationi; & in questo modo ella distrugge la Philosophia morale, della quale hà da esser parte, come si è a dietro nel suo luogo manifestato. Se adunque non facciamo lecito a Poeti di qualunque genere, per qualunque sorte d' Auditori, & in qualunque tempo il potere imitare cattiui costumi per bocca sua, resta che grauissimo sia stato l' errore dell' Ariosto, il quale veramente fuori della grauita heroica con somma licenza della Poesia cantò quei versi.

Lib. 2. cap. 5.

Del gran piacer c' hauean lor dicer tocca,
Che spesso hauean più d' vna lingua in bocca.

Canto 7.

Et altroue *Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,*
Che non può far che tenga la testa alta.

E quello. *Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,*
Tutta per charità se li commosse.

E finalmente quello anchora.

O felice morire, o dolce fato.
Che come erano i corpi, hò così fede,
Ch' andar l' Alme abbracciate a la lor sede.

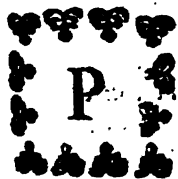
E questo primo precetto è quello che c' insegna Plutarcho nel suo libro della Lettione de' Poeti nell' vndecimo modo. Hora io sò, che non mancano Scrittori, che vogliono difendere il brutto costume imitato dal Poeta per l' honestà dell' Allegoria; come fra gli altri hà dimostrato Massimo Tirio nelle infrascritte parole, nelle quali parlādo di Socrate, il quale appresso Platone ha ripreso i cattiui costumi da Poeti imitati, mostra ch'egli stesso anchora è caduto in questo errore; e che in altro modo non si può difendere, se non solo per la honestà dell' Allegoria, la quale difesa è insieme commune ad Homero. Dice egli adunque. *Atque non me tantum admiratio habet, sed etiam stupor, cur Vir ille carmina Homeri ex admirabili illa politia Iuuenūque institutione vna cum Homero ipso depelleret (ut est in prouerbio) vellere ornato, atque vnguentis Poeta delibuto haud aliam depulsionis afferens causam, quam quod per licentiam carminum Iunonem, ac Iouem in Ida concumbentem inducit ab immortali nube contectos. Quod item Martis, & Veneris complexum; quod vincula Vulcani; quod potum risumq; incessabilem Deo enarrat; quod Apollinem fugientem, Achillem persequentem canit, immortalem scilicet Deū ab homine mortali fugatum; quod plorantes Deos effingit: me miserum! Egone Sarpedonem charissimum omnium Virorum Iuppiter ait. Thetis verò. Hei mihi ne ego infelìciter peperi? Alia praeterea multa, in quibus Homerus & significationes abdit tectas; eas tamen improbat Socrates, qui nihilominus tantus sapientiȩ amator, paupertatis contemptor, hostis voluptatis, veritatis amicus, lubricos adeò, periculososq; sermones colloquijs admiscuit suis, vt si cum ænigmatis comparentur Homeri, facile probent Homerum longè abesse à culpa. Quin etiam Socrates idem eiusmodi figmenta audiens cani de Ioue, Apolline, Thetide, Vulcanoque figmentis rationem coniectat, cuiu. aliud sit, quod prȩferant verba, aliud quod significetur occultè, atque ideò titillatione auribus concessa, socium in opere Poetȩ sȩ adiungit, imaginationem extollit, sermonesque confingit, fidem minimè habens, sed tamen gaudens poeticis figmentis.*

Serm. 7.

Ma questa difesa non si deue ammettere per buona, essendoche troppo gran pericolo è dell' honesta, ch'ella venga dichiarta con brutte, e dishoneste parole. E senza dubbio l appetito inclinato per sua natura al male si fermarebbe nella scorza di fuori, come in cosa appropriata al suo diletto, e in questo modo più tosto riceuerebbe nocumento dal senso manifesto, che giouamento dall' occulto, Questo medesimo è stato dichiarato da Il-

Autore

Autore sopradetto nelle seguenti parole: *Iam verò Socrates idem, cuius est ob veritatem maximum nomen, in quibus veritatem ascendit paratius interstruit ad errorem. Idcirco quod in sermonibus sibi conciliat fidem, quod imitationi facilitatem adiungit, quod in operibus sui se dissimilem prębet, nec vnquam sibi ipsi satis constare videtur. Quid enim tam distat quam amans à temperante, quam formarum admirator, ab eo qui redarguit dementes? Quid simile habet amatorię Lysiæ orationi aduersam orationem componere, & Critobolum perstringere, ab Alcibiadis veneranda pulchritudine reuerti, Charmidemque admirari? Haccine cum Philosophi consētiunt vita? qui minime populo in oratione assentetur liber sub Tyrānide existat in Delo strenuè pugnauit, iudices contemnat, libens carcerem petat, lætus ad necem se paret? Multum profectò abest vt inter se ista conueniant; quę si quidem vera sunt hominem tam valde sibi ipsi repugnantē; sed satius est maledictis abstinere: qui si turpibus verbis pulchrarum rerum significationes inuoluit, grauem nimirum, ac periculosam rem agit. Pulchrum enim obtegere turpi, & ad vtilitatem ostendendam vti nocētium rerum instrumento nequaquam opus erit eius, qui velit se beneficium prębere, quandoquidem qui ita facit, vtilitatem ipsam abscondit: sed potius eius est, qui nocumentum intendat, quod quidem habet in promptu.* E se bene il predetto Autore dice, che queste sono parole conuenienti a Trasimondo, a Callia, a Polo, & agli altri nemici di Socrate, tuttavia mostra egli medesimo il valore di queste ragioni, quādo non le solue, ne in quel ragionamento, ne negli altri seguēti, che pure trattano la medesima materia. Concludo adunque, che questa fuga al senso allegorico approuata da noi nel credibile non sia bastante a difender la imitatione del cattiuo costume.

Si riferisce quello che fù detto nella prima Difesa per risposta della sopra detta oppositione, e quello che gli Auuersarij habbino replicato, e si dimostra, che la replica loro non è di valore alcuno. Cap. Settimo.

Er rispondere a questa non leggiera oppositione fù detto nella prima Difesa, che il Poema di Dante abbraccia perfettamente tutto il genere Demostratiuo, l'officio del quale è lodare, o vituperare; il tempo è il presente; il fine è l'honesto, e il turpe; il moto delle persone

sone interessate, e il diletto, e la noia di quelle, che sono semplici Auditori di cosa a loro non appartenente; l'effetto è l'amore, o l'odio. Hora sicome nel lodare può ottimamente seruare l'Oratore il suo costume saluo, così anchora nel vituperare; si che non è valeuole argomento, come io stimo, a prouare la maluagità del costume, il dire, che l'Oratore si discuopre maldicente & pregno d'odio, perche, come disopra dicemmo, & afferma Aristotele, ottimamente costumato si può discuoprire vn' Oratore anchora nel vituperio d' alcuni, purche li vituperi per cose brutte. Ma certamẽte qual fù mai infamato (per vsar le parole dell' Auuersario) da Dante, ch' egli non ne fosse scoperto degno per mille brutte, e dishoneste cagioni? A che poi quasi per conseguente necessario seguita la noia di coloro, che fecero quelle brutture, onde è quello.

Inf. 19.

Et mentre gli cantaua cotai note;
O' ira, ò conscienza, che mordesse;
Forte sprignaua con ambe le piote.

E l'odio delle persone, che stanno ad ascoltare, onde è quello.

Inf. 33.

Ma se le mie parole esser denseme,
Che frutti infamia al traditor ch' i rodo:
Parlare, & lagrimar vedrai insieme.

Si che per concludere io dico, che non è basteuole, per prouare la maluagità de' costumi in Dante, il dire, ch' egli dica male di molti: ma bisogna oltre questo prouare, che le persone infamate non ne fossero degne; & auuertire insieme, che non basterebbe il prouarlo historicamente, ma bisognarebbe anchora prouarlo poeticamente. Quanto a Martiale, & ad Ouidio diciamo, ch' essi hanno seguita maniera di poetare, la quale non era capace della riprensione de' vitij, come è quella di Dãte, che, come habbiamo detto di sopra, è o Satira, o Comedia. E certamente si sa, che la materia della Poesia d' Ouidio fù sempre amorosa, com' egli stesso ha dimostrato in molti luoghi, & il Politiano nell' Elegia ou' egli ha deplorato l' infelice essilio di Ouidio.

Terra tegit Vatem, teneros qui lusit amores
Barbara quam gelidis abluit Ister aquis.

E più di sotto raccontando l' Epitaphio posto da Venere nell' vrna di Ouidio così dice.

Impositumque breui signarunt carmine saxum,
Qui iacet hic teneri Doctor Amoris erat.

E però

E però nõn è merauiglia s'egli fù sempre lontano dalle maledicenze. Di Martiale non sò che mi dire, perche veramente egli in molti luoghi dice molto male di varie persone, e non sarebbe gran cosa, ch' egli sempre hauesse finti i nomi; ma come che si sia egli è certo, che la materia del Poema di Dante era per sua natura capace di riprensione; percioche se è Satira, come habbiamo detto, che può essere, si sa chiaramente, ch' ella non hà altro soggetto, che di dir male, come anchora ha pienamente prouato Giunenale in quei versi.

Ense velut stricto quoties Lucilius ardens Sat. p.
Infremuit, rubet Auditor cui frigida mens est
Criminibus, tacita sudant præcordia culpa.

Ma s' ella è Comedia dico medesimamente, ch' ella per sua natura riceue commodamente le maledicenze de' vitij, e massimamente quella, che è fatta a imitatione della vecchia, onde dice Horatio. *Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesq; Poetæ,*

Atque alij, quorum Comœdia prisca virorum est, Lib. p.
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur, Sat. 4
Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,
Mutatis tantùm pedibus, numerisque facetus.

Ne solo nella vecchia, ma anchora nella noua Comedia hanno li Comici messe le mani alla sferza della maledicenza. Così Diphilo disse male di Ctesipo, che vendette le pietre del paterno sepolchro per la propria intẽperanza riferito da Atheneo.

Ni Phædimo domesticus certè foret Dipnos.
Ex Cabio Ctesipus editus, diu lib. 4. c. 20.
Legem tulissem non inutilem, vt puto,
Quod ipse rursus conderet sumptu suo
Patris Sepulchrum: singulis annis, tamen
Quod dico parcè valde, plaustri lapidem.

E però essendo proprio del soggetto poetico di Dante il potere fare innettiua ne' vitij, e nelle persone vitiose, non li deue pregiudicare, che altri Poeti di soggetto differente habbiano fugita questa maledicenza. Ma a questa nostra prima Difesa s' oppongono gli Auuersarij con l' infrascritte parole.

Poiche il voler dire, che la sua Opera sia Comedia, e che abbracci perfettamente (come dice il Mazzoni) tutto il genere Dimostratiuo, sono cose infra di loro ripugnanti: ma donandosi li, ch' ella faccia Bulg.

 cia

sia questo, & anco, come pare alle volte a me; ch'ella abbracci non solo il Dimostratiuo; mà il Deliberatiuo, & il Giudiciale insieme, le conuerrà più tosto il nome di Satira, per non dire di Declamatione, ò d'Inuettiua, ò d'altro; la qual cosa nondimeno dal Mazzoni non si concederebbe già mai: mà volendo egli, che basti prouare istoricamente, che alcuni di quelli infamati da Dante fosser calunniati à torto, se non si prouasse anco il medesimo poeticamente, quel che io confesso di non intendere à pieno: e stante quella Regola tritissima de' Leggisti, che ciascun si presuma buono, non si prouando reo, crederei, che bastasse molto maggiormente à fare stimare vno tale, qua. si è detto, la proua dell' Istoria, come quella, che è Maestra della verità.

Risp. Io non sò se gli Auuersarij dichino da douero le soprascritte parole, cioè che il genere Demostratiuo non possa stare con la Comedia; che non s'intendono che cosa sia Proua poetica; e che dicēdosi per la Regola de' Legisti, che ciascuno si presume buono, non si prouando reo, che per tanto malamente Dante habbia infamati molti, la reita de' quali non era prouata; Io non sò dico se dichino da douero, percioche queste cose sono tanto legiere, e friuole, che conoscēdo io gli Auuersarij per huomini di molto intelletto, non mi posso indurre a credere, che così habbiano dette quelle cose, se non per trastullo. Tuttauia poiche l'hanno dette, in qualunque modo elle sieno dette, bisogna rifiutarle. Diciamo dunque alla prima cosa detta da loro, che si come Virgilio, & Homero, e gli altri Poeti Tragici e Comici introducendo alcuna volta ne' suoi Poemi huomini, che o lodano, o biasmano alcuni, se seruaranno in questo il debito officio dell' Oratore lodante, o biasmante, diremo, che quei tali Poemi contengano il genere Demostratiuo intiero senza repugnanza alcuna, così diciamo medesimamēte, che Dante lodando, e vituperando con le regole di Rhetorica nel suo Poema quelli, che sono degni di lode, o di vituperio, abbracci, e contenga tutto il genere Demostratiuo. Quāto alla seconda diciamo, che Aristotele hà pur tanto chiaramēte nel Libro della Poetica dichiarato che cosa sia Proua poetica, e Proua historica, che per dire il vero non era da dubitare. Ma poiche gli Auuersarij non solamēte dubitano di questo detto, ma anchora confessano di non pienamente intenderlo, diciano, che Proua historica è quella, che si fà conforme alla verità, & al successo della cosa, come fù veramente; ma Proua poetica è quella, che si fa conforme al Possibile, al Credibile

dibile, al necessario, nel modo di sopra dichiarato. Se alcuno prouasse, che Didone fù Donna casta e pudica, prouarebbe vna cosa conforme all' Historia, che per tale vien posta dall' Historie: ma non per questo dourebbe incolpar Virgilio, se non si prouasse anchora poeticamente, ch' ella non poteua essere impudica, cioè che la sua impudicitia non è possibile, non è credibile, ne può esser tessuta col necessario. E così diciamo d' altri infiniti essempij, che si trouano ne' Poeti, de' quali habbiamo parlato di sopra nell' Impossibile credibile. Ne solo ne' Poeti, ma anchora ne' Philosophi non mancano simili essempij; e però leggiamo, che Gorgia Sophista legendo il libro da Platone publicato sotto il nome di Gorgia, riuedendoui molte cose contra di lui disse quelle parole. ὡς καλῶς οἶδε Πλάτων ἰαμβίζειν. cioè. *Come bene sà Platone mordere*. Hora non fù vero historicamente, che Gorgia hauesse mai quel ragionamento con Socrate, che hà Platone descritto in biasmo dell' istesso Gorgia, come hanno mostrato Diogene Laertio, Atheneo, l' Autor degli Apophtegmi. E pure Platone seguendo il verisimile e il credibile gli fece fare quel finto ragionamento. Adunque chi volesse riprendere Platone, bisogneria riprẽderlo mostrãdo, ch' egli non ha in questo seguito il verisimile, ne il credibile, e così sariano le proue, non contra il vero historico, ma contra il verisimile poetico. E questo medesimo si può anchora affermare del Liside dell' istesso Platone, perche, come dice l' Autore degli Apophtegmi. *Quum audiret recitare Lysidem Platonis, Deum, inquit, immortalem quàm multa de me mentitus Adolescens!* Il che fù parimẽte detto da Diogene Laertio. Hora chi volesse riprendere anchora in questo Platone bisognarebbe dire; ch' egli non ha seguito il verisimile, e non bastarebbe dire, ch' egli non hà seguito il vero. Ma soggiungono gli Auuersarij, che i Poeti non possono affermare, che vno sia reo, se non è prouato giuridicamente per tale: ma se questo è vero, come Homero ha detto male di Thersite? come ha infamati li Proci mostrando a mal grado di Penelope, ch' essi in Itacha dimorauano? Con tutto che questo non solamẽte non si potesse prouare giuridicamente: ma ci fossero più tosto proue in difesa de Proci contra quello che ha poetato Homero; come ha lacerato Virgilio a torto la fama di Didone? come Euripide a pro de' Corinthi disse falsamente male di Medea? come volle il medesimo, che Capaneo fosse empio, e scelerato. prouandosi

Lib. 3.

per l'autorità d'Eschilo, ch' egli fù giusto, e pio? Rufino che fù da Theodosio maggiore lasciato per Gouernatore dell'Imperatore Arcadio, & al quale viuendo egli confidò la somma dell' Impero, quando bisognò guerreggiare ne' Paesi lontani, vien celebrato da qualche Historico, come da Zozimo, da Zonara, da Eutorpio, da Paulo Orosio per huomo di molta prudenza; con tutto ciò Claudiano Poeta lo biasma, e lo infama di maniera, ch' egli non si è vergognato di lasciare vn Poema intiero contro il sudetto Rufino. Cassio Parmēse Poeta fece il medesimo contra d' Augusto, e però accennò Horatio di volere scriuere in difesa d' Augusto in quel verso.

Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat.

Catullo vituperò non solamente Mamurra, ma Cesare, e Pompeo, mentre erano in fiore, & erano stimati i maggiori Lumi della Repub. Rom. e disse medesimamente male d' altri infiniti. Sepsio Poeta disse male di tutta Roma, ne fù anco per questo castigato, come hà notato Ovidio in quei versi.

De Ponto. 4. eleg. 14.

Non loca, sed mores scriptis vexauit amaris
Sevsius Ausonios, actaque Roma rea est.
Falsa tamen passa est equa conuicia mente,
Obfuit Auctori nec fera lingua suo.

Ne con tutto questo hò mai veduto alcuno, che dica questi Poeti hauer errato per quella ragione allegata dagli Auuersarij, cioè perche i Giuristi dicono, che ciascuno per se si presume buono, se non si proua il contrario. Ne solamente li Poeti, ma anchora i Dialoghi di Platone, e d' altri; e quello che importa più gl' Historici medesimi non si potranno in alcun modo scusare, se questa regola de' Legisti deue hauer luogo ne' biasmi che si danno alle Persone, ch' essi introducono nell' Historia, e questo si dourà intendere, massimamente di quelli, che hauranno l'autorità d' altro Historico in contrario. Non è Historico, che a nostri giorni vada per le mani degl' Intendenti, che non lodi Scipione Affricano il maggiore, per huomo continentissimo, e castissimo: anzi Tito Liuio vuole, che Scipione ne facesse particolarissima professione, percioche mette queste parole dette per bocca di lui medesimo. *Atque nulla earum virtus est, propter quas appetendas tibi visus sim, quam ego aquè atque temperantia, & continentia libidinum gloriatus fuerim.* E pure con tutto questo Valerio Antiate hà detto il contrario, come ci racconta Gellio. E così degno di riprensione sia Hero-

diano

diano, il quale non disse molto bene nella sua Historia d'Alessandro Imperatore figlio di Mammea, con tutto che Desippo, Cordo, Elio Lampridio, & altri l'habbino infinitamente lodato. Dione biasma Bruto, e Cassio dell'homicidio di Cesare, con tutto che Plutarcho, & altri gli habbino celebrati con molte lodi. Policrate Re di Lidia è commendato da Herodoto nella sua Historia per huomo misericordioso: adunque gli altri, che ne hanno detto male, e specialmēte Plinio, che lo noma Tiranno seuero, e crudele, non meritano scusa. *His initijs cepit auctoritas, in tantum amorem elata, ut Polycrati Samio seuero insularum, ac litterum Tyranno felicitatis suę, quam nimiam fatebatur etiam ipse fatis piamēti in vnius gemmę voluntario damno videretur, si cum fortunę volubilitate paria faceret; planèq; ab inuidia eius abundè se redimi putaret, si hoc vnum doluisset.* Si che se questa Regola de' Giuristi allegata dagli Auuersarij haurà luogo ne' biasmi dati da Poeti, e dagli Historici agli huomini, bisognerà concludere, che molti celebri Poeti, e Philosophi, e molti famosi Historici habbiano errato grauemente in cosa, ch'essi doueuano pur auuertire.

Lib. ult. cap. 1.

Si argomenta di nuouo contra Dante in questa materia con ragioni assai più efficaci di quelle degli Auuersarij, e si dimostra, come, & in che modo sia lecito a Scrittori il dir male d'altri, mostrando, che Dante è vscito fuori di queste Leggi. Cap. Ottauo.

MA perche potrebbero dire gli Auuersarij, che se noi difendiamo quei Poeti, e quelli Scrittori d'Historia c'hanno biasmati gl'huomini forse sēza ragione, daremo campo libero a tutti d'empire i libri di maledicenze, poiche tutti potrebbero dire, ch'essi lo fanno come Poeti, e come Historici; però fia bene per vedere questa cosa pienamente il discorerui sopra alquanto con vna non molto lunga, ma forse bella, e necessaria digressione. Dico adunque, ch'egli è vero, che non si deue permettere alli Scrittori di dire liberamente tutto quello che ad essi pare, che si possa dire. E per questo i Romani più sauiamente de' Greci diedero cura a Pontefici loro Gentili, che scriuessero tutte le cose successe secōdo gli ordini degl'anni di mano in mano: e queste Scritture erano poste poi in luogo, doue ciascuno poi poteua vederle, & erano nomati *Annali Massimi*.

Ne

Ne solamente vollero, che s'hauesse cura di quello, che succedeua nello spatio d'vn' anno, ma anchora di tutto ciò che accadeua di giorno in giorno, e queste altre Scritture erano con vocabulo greco nomate Ephimeridi, e con voce latina *Acta*. Di questa differenza di Scritture publiche parla chiaramente Corn. Tacito così. *Matrem Antoniam non apud auctores rerum, non diurna Actorum scriptura reperio vllo insigni officio functam.* Ma più chiaramente altroue, ou'egli dimostra di non hauere trouato in vn' anno cosa degna d'essere posta negli Annali, con tutto che si trouassero molte cose negli Atti. *Nerone secundum, L. Pisone Coss. pauca memoria digna euenere, nisi cui libeat laudandis fundamentis, & trabibus, quibus molem amphitheatri apud campum Martis Cæsar extruxerat volumina implere: cum ex dignitate Pop. R. repertum sit res illustres annalibus, talia diurnis Vrbis Actis mandare.* Hora per questi luoghi di Tacito possiamo intendere vn luogo di Suetonio non inteso dal Beroaldo, ne dal Sabellico. *Rerum actum* (dice egli) *diuisum antea in hibernos, æstiuosque menses coniunxit.* Nelle quali parole mostra Suetonio, che gli Atti, cioè i Diarij, erano quelle scritture, che teneuano conto delle cose fatte di giorno in giorno, le quali erano prima diuise in due parti, cioè in quella di verno, e in quella d'estate, furono da Claudio congiunte in vno. Di questi Atti ha fatta particolar mentione Aulo Gellio, Suetonio in Augusto, Propertio in quel verso.

Ann. 3 · Ann. 13. · In Claud. · lib. 5. c. 23.

Et ponit duras inter Ephimerides. E Giuuenale.

Sat. 2. *Fiant ista palam, cupiant & in Acta referri.*

Hora non poteua l'Historico scriuere cosa alcuna, che non fosse presa da queste Scritture publiche, & in questo modo non solo furon composti gli Annali di Pisone, di Fabio Pittore, e di Porcio Catone: ma anchora molte Historie di quell'altro secolo assai più erudito, e più limato del primo. Con questo vso i vecchi Romani prohibiuano, che gl'Historici, e li Scrittori de' fatti d'altri non potessero lacerar l'honor' altrui fuor di ragione; e però sappiamo, che fù anchora costume loro d'abbrugiare quelle Historie, nelle quali haueua l'Historico in dire male trappassato il segno di modestia: e per questo furono abbrucciati i Scritti di Labieno, il quale per la sua troppa mordacità, come scriue Seneca, fù Rabieno chiamato. Questo medesimo auuenne per commandamento di Tiberio a quell' Historico, c'hebbe ardimento di dire, che Bruto, e Cassio furono

rono gli vltimi de' Romani; volendo dire, che la generosità de' Romani era in loro finita. Racconta anchora Cor. Tacito nella Vita di Giulio Agricola, che furono condannate al fuoco, benche a torto, l'Historie d'Aruleno Rustico, e di Herennio Senecione. Ne solamẽte è auuenuto questo agl'Historici, ma anchora a Poeti; onde leggiamo, che Neuio Poeta fù per le sue maledicenze messo in prigione da' i Triumuiri de Maleficij: di che ci fa testimonio Pietro Crinito nella vita di lui con queste parole. *Hinc factum est vt Poeta Neuius in vincula coniÿceretur a Triumuiris propter immoderatã verborum petulantiam, atque mordacitatem; & cum aliquandiu haberetur in custodijs Fabulas aliquot composuit: paulò mox à Tribunis Plebis carcere exemptus est ea conditione, vt delicta illa, ac probra dilueret, quæ contra Romanos Ciues suis fabulis inseruerat.* Cosi sappiamo, che Eupoli Comico Greco fù sommerso nel mare dagli Atheniesi per hauere versate in loro tutte le maledicenze, di che parlò Pietonio in quelle parole. ἴσμεν γοῦν τὸν Εὔπολιν ἐπὶ τῷ διδάξαι τοὺς Βάπτας ἀποπνιγέντα εἰς τὴν θάλασσαν ὑπ' ἐκείνων εἰς οὓς καθῆκε τοὺς Βάπτας. cioe. *Perciochè sappiamo, che perche Eupoli haueua insegnata vna Fauola intitolata la Batti fù gittato in mare da quelli, contra quali era scritta la fauola.* Ma poiche cessò questo lodeuole costume di leuar la Historia dalle Scritture publiche, e che fù rimessa all'arbitrio degli Scrittori, fù la verita del fatto norma, e regola di quanto si haueua a scriuere intorno a meriti, e demeriti d'altri. E però secondo questa regola furono necessitati dire bene degli huomini da bene, e male delli cattiui: di che hà dato piena dottrina Luciano colà, doue parlando della libertà dell'Historia cosi dice. *Neque item Cleon illum perterrefaciat, eoque od multum in concione potens sit, & Suggestum, siue Tribunal quasi possessionem suam detineat, quominus hominem exitiosum, & insanum hunc esse dicat.* Del qual detto rendendo la ragione più abasso soggiunge. *Talis igitur mihi sit Historicus ille, vt et metu careat, & nullis muneribus corrumpatur, & liber sit, & dicendi libertatem, ac veritatem amet; & quemadmodum Comicus ille ait, Ficus, ficus, Ligonem, ligonem nominet, non odio, neque amicitiæ quicquam tribuens, non parcens, aut miserescens, aut erubescens, aut exorari se facilè patiens, æqualis iudex, ac beneuolus omnibus.* Per questo Priuilegio dell'Historico leggiamo in Seneca, che Augusto comportò con animo assai quieto la Historia, che scrisse Timagene, anchora che in quella egli fosse in qualche

De scrib. Historia

De Ira. 3. c. 23.

luogo

luogo infamato: anzi non volle, che Pollione lo caccia sse fuori di casa, con tutto ch' egli per le cose dette in vituperio del Prencipe spontaneamente prommetesse di farlo. Cluuio Historico valendosi anchora egli di questo medesimo priuileggio, disse a Virginio, di cui haueua nelle sue Historie molte volte dette quelle famose parole. *Scis Virgini quę fides Historię debeatur; proinde si quid in Historijs meis aliter legis, ac velles rogo ignoscas*. Ne meno dimostrò Virginio di riconoscere il priuileggio historico con quella risposta. *Tu o Cluui, tu ne ignoras ideo me fecisse quod feci, vt esset vobis liberum scribere quę libuisset?* Hà dunque l' Historico piena libertà di dire sopra li vitij, e Virtù delle persone introdotte nelle Historie; e questa medesima libertà deue molto più conuenire al Poeta per le ragioni, che più di sotto si diranno. Egli è vero, che questa libertà dell' Historico, o degli altri Scrittori deue esser circonscritta da quella legge, con che li Scrittori dicono il bene, & il male conueniente per iscoprire la verità: ma non già per vsare malignità contro d' alcuno: e però Plutarcho, il quale riprese Herodoto, non volle fondare le sue reprentioni nelle maledicenze d' Herodoto, sapendo, che come Historico egli poteua dir male: ma ben' egli le volle fondare nella malignità, mostrando ch' egli haueua malignamente ragionato d' alcuno, e che in conseguenza era vscito fuori delle leggi dell' Historia. E pero' se pure voleuano dir qualche cosa gli Auuersarij doueuano dimostrare, che Dante non solamente haueua detto male di molti: ma che anchora hauea vsati modi, o parole di maligno; che così haurebono fatto le loro oppositioni assai più forti di quello, che hora si sieno; ne credano, che questa impresa fosse per riuscire malageuole, perche mostraremo noi, ch' ella è facilissima.

De Malignitate Herodoti. Dico adunque, che Plutarcho grauissimo Scrittore hà raccolti noue Segni, per li quali si può manifestamẽte conuincere ogni Scrittore vsanteli per maligno: e noi anchora in questo Capitolo vogliamo mostrare, che in Dante vi sono tutti noue.

E' dunque il Primo segno di malignita, quando lo Scrittore nel raccontare vn fatto và ricercando sempre i nomi più odiosi, essendo in pronto nomi più piaceuoli. Con questo modo Elio Lampridio tassa Herodiano per Historico maligno, il quale nomina in Alessandro Seuero tardità, e viltà quello ch' egli vuole fosse prudenza, e discorso. Così dico, che Dante in que-

Purg. 14. versi hà dato manifesto indicio di maligno in questo primo segno

340. *Tra brutti Porci più degni di galle,*
Che d'altro cibo fatto in human uso,
Dirizza prima il suo pouero calle,
Botoli troua poi venendo giuso
Ringhiosi più, che non chiede lor possa;
Et a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo, & quant' ella più ingrossa,
Tanto più troua di can farsi lupi.
La maladetta & suentura fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi
Troua le volpi si piene di frauda;
Che non trouano ingegno, che l'occupi.

Doue descriuendo la scesa del fiume Arno per la Toscana vsa odiosissimi nomi in descriuendo gli huomini habitatori di que' Paesi, per li quali egli passa; perche egli noma gli habitatori del Casentino *Porci*, *Botoli* gli Aretini, *Lupi* i Fiorentini, e *Volpi* i Pisani, e pure si vede chiaramente, ch'egli haurebbe potuto vsare nomi più comporteuoli, che nondimeno hauriano più pienamente mostrati li vitij, ch'egli voleua riprendere.

Il Secondo segno è quando l'Historico narra i vitij di alcuno, che non fanno a proposito per l'Historia, essendoche senza la narratione di quei vitij si possa conoscer pienamente. E' caduto in questo errore Natale de' Conti nell' Historia de' tempi nostri, il quale narrando vna Congiura di Ferrara maneggiata dal Fausto da Longiano, dice così. *Illud autem fit Fausti cuiusdam Longiani persuasionibus, Viri non modo omnis rei bellicae ignari, quam nunquam, vel leniter attigerat, sed etiam in Grammatica cognitione, quam semper Pueros docere professus fuerat minime excellentis*. Di questo fallo è Dante colpeuole in que' versi.

Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone; & perderagli Purg.
Più di speranza, ch'a trouar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

Ne' quali descriuendo i Sanesi li descriue per alcune nouità fatte da loro non pertenenti al ragionamento di Dante in conto alcuno, e così altroue dice male d'alcuni altri Sanesi, vscendo fuori del suo proposito.

Onde l'altro lebbroso, che m' intese
Rispose al detto mio; Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese.

Et Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'horto, doue tal seme s'appicca;

Percioche parlando egli in quel Canto degli Alchimisti falsarij per dir male de' Sanesi, si mette a riprendere il vitio della prodigalità, che fù grandissimo in que' Sanesi nimici.

Il Terzo segno è quando si tacciono le buone e virtuose attioni che fariano a proposito dell' Historia. Così riprende Polibio Plinio Historico Carthaginese, come quello, che nella sua Historia habbia tralasciato molte volte valorose attioni fatte da Romani; e di questo medesimo vitio fù incolpato Homero, per hauer sempre tacciuto le virtuose operationi di Palamede: così medesimamente vien ripreso Virgilio, che numerando l'Anime dimoranti ne' campi Elisij non ha fatta mentione alcuna d'Homero, con tutto ch'egli vi habbia messe l'Anime d'altri Poeti, come di Orfeo, e di Museo.

Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt.
Nec non Threicius longa cum veste Sacerdos
Æn. 6 *Obloquitur numeris septem discrimina vocum.*

E dopo. *Quique pij Vates, & Phœbo digna locuti.*

E poi. *Musæum ante omnes, medium nam plurima turba*
Hunc habet, atque humeris extantem suspicit altis.

Il Quarto segno è quando raccontandosi vn fatto in varij modi, lo Scrittore prende quello, che resulta più in infamia. Così biasima Lampridio Herodiano, il quale habbia più tosto voluto dire, che Alessandro fosse vergognosamente rotto dal Re de' Parchi, che dire, ch'egli ne riportò gloriosa vittoria; con tutto che la fama della vittoria fosse tenuta più vera della fama della rotta. Hora ha voluto Dante seguir più tosto l'infamia di Capaneo, e di Didone, che la buona fama loro, con tutto che questa si potesse prouare con l'autorità d'authentici Scrittori; e così s'appiglia più tosto all'infamia del Conte Guido di Monte Feltro, che a la buona fama di lui, con tutto che l'Historie, e Dante istesso nel Conuito l'habbino lodato per virtuoso, e da bene.

Il Quinto segno è quando l'Historico può ad vn fatto applicare più cagioni, e ch'egli prende la peggiore. In questo modo di nostra Cor. Tacito la malignità di Tiberio Imperatore verso
Ann. 1. Germanico. *Quod Tiberio haud probatum cuncta Germanici in deterius trahenti.* Così possiamo dire, che Dione Niccocade fosse

questo errore, mentre ch'egli per adulare gl'Imperatori Rom. si sforza di prouar, che Bruto, e Cassio per imprudēza ammazzarano Cesare: ma soggiunge, che questo Homicidio fù il tradimento maggiore, che si sia commesso contra huomo alcuno. Il Sesto segno è quando ad vn buono effetto si tribuisce vna cattiua cagione; del qual errore deuesi principalmente notar Lucano, il quale si sforza in tutti li modi di mostrare, che le lacrime sparse da Cesare sopra il Capo di Pompeo non hebbero origine in modo alcuno da pietà, e da compassione, ch'egli hauesse della sciagura del Genero.

Non primo Cæsar damnauit munera visu, Lib. 9.
Auertitque oculos, vultus cum crederet hæsit:
Vtq; fidem vidit sceleris, tutumq; putauit
Iam bonus esse Socer, lacrymas non sponte cadentes
Effudit, gemitusq; expressit pectore læto.
Non aliter manifesta putans abscondere mentis
Gaudia, quam lacrymis, meritumq; immane tyranni
Destruit, & Generi mauult lugere reuulsum
Quam debere Caput, qui duro membra Senatus
Calcarat vultu, qui sicco lumine campos
Viderat Æmathios, vni tibi Magne negare
Non audes gemitus. O sors durissima fati!
Huncine tu Cæsar scelerato marte petisti
Qui tibi flendus erat? Non mixti fœdera tangunt
Te generis? Nec Nata iubet mœrere, Nepos q;?
Credis apud Populos Pompei nomen amantes
Hoc Castris prodesse tuis? Fortasse tyranni
Tangeris inuidia? Captiq; in viscera Magni
Hoc alijs licuisse doles, quererisq; perisse
Vindictam belli, raptumq; a iure superbi
Victoris Generum? Quisquis te flere coegit
Impetus, à vera longè pietate recessit.

Ma più di Lucano vi è caduto Dante in quei versi.

Poscia ch'io v'hebbi alcun riconosciuto, Inf. 3.
Guardai, & vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltade il gran rifiuto.

Ne' quali ascriue a viltà vn' effetto, che nacque da generosi, da magnanimi, da santi pensieri.

Il Settimo segno si conosce nel modo di narrare il fatto, come fermo dicesse, che Philippo Re di Macedonia hebbe veramen-

si grandissime vittorie: ma che fù ciò più tosto per la copia de' denari, che per proprio valore. Fù notato di questa malignità Cesare, quando combattendo contra Farnace disse, che fortunato fù veramente Pompeo, hauendosi acquistato il nome di Magno si facilmente. Hora chi non vede in Dante questi modi di maligno in quei versi?

Inf. 26.

Godi Fiorenza; poiche se' si grande;
Che per mare, & per terra batti l'ali,
Et per lo'nferno il tu nome si spande.

L'Ottauo segno è quando hauendosi vomitato il veleno della maledicenza; si aggiunge poi, che quello è testimonio d'altri, e non suo, dal qual'inditio di maligno non si guardò per auuentura Cornelio Tacito quanto bisognaua, quando egli nel principio de' suoi Annali essaminò per bocca del Popolo Romano tutto il male, che si potea dire d'Augusto, se bene in ciò egli potrebbe meritar qualche scusa; poiche poco innanzi per bocca del medesimo Popolo hauea messo in consideratione tutto il bene, che se ne potea dire; se pur questa scusa non lo fa cadere nel nono, & vltimo segno del maligno, di che poco appresso parlaremo. Hora chi non conosce in molti luoghi questo segno di maligno in Dante? Il qual hà per bocca d'huomini santi, e religiosi detto male di molte persone, come può ciascuno per se stesso vedere, e massimamente nel Purgat., e nel Paradiso.

L'Vltimo segno è quando d'alcuno si ragiona vn poco bene per poterne dire assai male, in che fa il maligno a guisa di quel Pittore, che per discoprire più all'occhio il color negro lo mette in paragone del bianco. Di questo segno di malignità ci hà lasciato Horatio vn bellissimo Essempio.

Sat. 4. Lib. p.

Me Capitolinus conuictore vsus, amicoq;
A puero est, causaque mea per multa rogatus
Fecit, & incolumis lator quod viuit in Vrbe,
Sed tamen admiror, quo pacto iudicium illud
Fugerit, Hinc nigræ sucens caliginis, hac est
Ærugo mera.

Hora hà così fatto Dante in quelle cose, che hà detto di Fiorenza, perche volendone egli dire que' mali infiniti, che si leggono ne' suoi Poemi è andato qualche volta traponendo alcune preciose lodi, accioche per quelle poi il biasmo fosse più coperto, e più conuinto. Con questi modi adunque si potea prouare, che Dante hauesse peccato nel costume, e sarebbe riuscita l'ac-

essi degli Auuersari, con questi fondamenti assai più degna, e ragioneuole: e credo, che haurebbero prouata questa malignità, come credo anchora, che possino trouare in altri luoghi, quali hora a noi sono sfuggiti dalle mani, per le molte occupationi. Ma se io non m'inganno la risposta, che si darà in difesa di Dante a' predetti luoghi notati, sarà forse buona per tutti gli altri, che in questo genere si potessero notare.

Che le Republiche ben' ordinate hanno dato luogo alle accuse, e riprensioni de' Vitij non solamente fatte per gli Oratori à bocca; ma anchora poste in scrittura da Poeti, e da altri Scrittori, e si rende di ciò la ragione. Cap. Nono.

HOra per trattare della Difesa di Dante in questa materia pienamente cominciamo a parlare di questa cosa da primi principij. Dico adunque, che è stata disputa fra' i Legislatori antichi, se fosse bene il dar luogo nelle Città agli Accusatori, cioè a quelli, che osseruauano i vitij, & i diffetti altrui, e tosto che li conosceuano per dannosi alla Repub. li publicauano, accioche gli altri se ne potessero guardare; & accioche i delinqenti fossero debitamente puniti. Nella qual disputa è stato communissimo parere di tutti quei Scrittori, che n' hanno parlato, che questo non solamente sia lecito, ma che anchora risulti a grandissimo prò della Repub.. Onde Licurgo in quella bella Oratione ch' egli fece contra Leocrate mostra di quanta importãza sia, che nella Città si trouino huomini quali liberamente accusino quelli, che sono scelerati, percioche egli vuole, che siano trè cose le quali conseruano la felicità della Republica, cioè la constitutione delle Leggi, la bontà de' Giudici, l' accusa che si fa contra a delinquenti: e soggiunge che se bene vi fossero le due prime cose, & che vi mancasse la Terza, che la Repub. non haurebbe il suo debito fine. Sono le sue parole. Τρία γάρ ἐστι τὰ μέγιστα, ἃ διαφυλάττει, καὶ διασώζει δημοκρατίαν, καὶ τὴν τῆς πόλεως εὐδαιμονίαν. Πρῶτον μὲν ἡ τῶν νόμων τάξις· δεύτερον δ' ἡ τῶν δικαστῶν ψῆφος, τρίτον δ' ἡ τούτοις ἀδικήματα παραδιδοῦσα κρίσις. ὁ μὲν γὰρ νόμος πέφυκε προλέγειν ἃ μὴ δεῖ πράττειν, ὁ δὲ κατήγορος μηνύειν τοὺς ἐνόχους τοῖς ἐκ τῶν νόμων ἐπιτιμίοις· ὁ δὲ δικαστὴς κολάζειν τοὺς ὑπ' ἀμφοτέρων τούτων ἀποδειχθέντας αὐτῷ; ὥστ' οὔθ' ὁ νόμος οὔθ' ἡ τῶν δικαστῶν ψῆφος ἄνευ τοῦ παραδώσοντος αὐτοῖς τοὺς ἀδι-

κύιτας ἔχων. Cicerone parlando di questo medesimo negli Vffi-
Lib. 2. cij ha così scritto. *Nam ex accusatione, & defensione constat; quarum & si laudabilior est defensio, tamen etiam accusatio probata persępe est*. Con quello che segue. E nel principio della terza Oratione contra Verre mostra, che qualunque accusi altri, non solamente non pecca nel costume, ma che anchora dà inditio d'essere di vita innocente. *Omnes quia rerum, iudices nullis impulsi inimicitijs, nulla priuatim lęsi iniuria, nullo pręmio adducti in iudicium Reipub. causa vocant, prouidere debent non solum quid oneris in pręsentia tollant, sed etiam quantum in omnem vitam negotij suscipere conentur. Legem enim sibi ipsi indicunt innocentia, continentia, virtutumque omnium, qui ab altero rationem vitę reposcunt; atque eo magis, si id vt ante dixi faciunt, nulla re commoti alia, nisi vtilitate communi; nam qui sibi hoc sumpsit, vt corrigat mores aliorum, ac peccata reprehendat; quis huic ignoscat, si in qua re ipse ab religione officij declinauit? Quapropter hoc etiam magis ab omnibus eiusmodi ciuis laudandus, ac diligendus est, qui non solum Reip. ciuem improbum remouet, verumetiam se ipsum huiusmodi fore profitetur, ac prestat, vt sibi non modo communi voluntate virtutis, atque officij; sed etiam vt quadam magis necessaria ratione rectè sit, honesteque viuendum*. E nel fine dell'Oratione in difesa di M. Celio si vanta d'hauer accusato due volte, e dimostra, che quelle sue accusationi sono duoi suoi pegni d'amore verso la Republica: & in quella fatta per difesa di Roscio dice. *Multos Accusatores esse in Ciuitate vtile est, ut metu contineatur audacia*. E Quintiliano nella sua Rhetorica dimostra, che l'accusar altri meriteuolmente è gran parte della felicità
Lib. 12. delle Republiche. Sono le sue parole. *Quare neque Sociorum querelas, nec amici, vel propinqui necem, nec erupturas in Rempub. conspirationes multas patietur Orator; non pęna nocentium cupidus, sed emendandi vitia, corrigendiq; mores. Nam qui ratione traduci ad meliora non possunt, solo metu continentur. Itaque vt accusatoriam vitam viuere, & ad defendendos Reos pręmio duci proximum latrocinio est: ita pestem intestinam propulsare cum propugnatoribus Patrię comparandum. Ideoq; principes in Repub. Viri non detrectauerunt hāc officij partem, eruditique sunt etiam clari Iuuenes ob fidem Reip. dare malorum ciuium accusationem, quia nec odisse improbos, nec simulatos promocare, nisi ex fiduccia bonę mentis videbantur*. Hora come gli Antichi lodarano gli Oratori, che accusarono i Delinquenti, & quelli, che turbauano il viuere pa-
cifico

disco, e quieto della città a fine ch' essi fossero castigati: così fu fatto anchora lecito agl' Historici, ma molto più a Poeti di riprendere i vitiosi, acciochè fossero più piegheuoli all' emendarsi, o almeno riceuessero l' infamia debita per pena de' suoi delitti. E tanto mancò, che queste riprensioni de' Poeti fatte debitamente fossero dannate per cattiue dagli huomini intendenti, eche più tosto essi furon riputati trà Poeti migliori, e più innocenti degl' altri. E per questo M. Tullio nel secondo delle leggi nomò i Poeti Comici innocenti: & acciochè non si possa credere, che questa sia nostra fintione addurrò le parole d' Adriano Turnebo huomo di molte lettere, di gran giuditio nella spositione di quel luogo. *Ambigitur, cur M. Tullius Poetas Comicos innocentes appellauit lib. 2. de legibus, cum de Sacris nocturnis, & peruigilationibus differit. Ac medius fidius hoc verbum ut ingratum tributum est à nonnullis nocturnis succenturiantibus; ego verè puto cum Poetæ Epici plerumque narrent fœdas libidines, quibus magnos Deos irretitos fingant, etiam ipsum Deorum Imperatorem Iouem multaque impiè de Dijs immortalibus comminiscantur, existimatos esse moribus nocere. At verò Poetæ Comici, qui argumenta explicant è media hominum vita sumpta, præsertimque, qui veterem Comœdiam Satyræ similem exercuerunt, cum ita flagitia dedecora, probra insectentur, ut hodie Concionatores de superiore loco, aut Poetæ Satyrici latini hoc ipso plurimum prodesse moribus; & ad frugem homines, officiumque reuocare existimantur; hanc ego causam existimo in primis grauem, cur eos innocentes vocauerit.* E che questa libertà de' Poeti fosse anchora concessa a tempi più bassi da buoni Prencipi si fa chiaramente manifesto, per que' versi di Martiale.

Lib. 13. cap. 3.

Clamant ecce mei, Io Saturnalia, versus:
Et licet; & sub te Principe, Nerua, loqui.

Lib. 11. epig. 2.

Ne' quali egli dimostra, che i suoi versi hormai poteuano liberamente parlare di ciò, che più gli aggradisse, e che poteuano liberamente riprendere i vitij sotto Nerua Prencipe tanto buono: perciochè *Io Saturnalia* mostrano la liberta, alludendo all' vso degl' Antichi, quali ne' giorni saturnali teneuano i Serui a magiar seco, come liberi, e compagni. E Giuuenale mostra, che questa liberta fù concessa al tempo che i buoni gouernauano la Repub.; e prohibita, quando i cattiui furono signori, & patroni di Roma. *Dicas hic forsitan unde*
Ingenium par materiæ? unde illa priorum

Scribendi

Scribendi quodcunq; animo flagrante liberet
Simplicitas, cuius non audet dicere nomen?
Quid refert dictis ignoscat Mucius, an non?
Pone Tigillinum, taeda lucebis in illa.

Hora questi Poeti, che prendeuano principalmente cura di riprendere i vitiosi vsauano ogni sorte di artificio per rendere quei vitij odiosi al Popolo; e perciò non si ponno riprendere di malignità; poiche nello studio vsauano alcuni modi di dire, che nelle Historie sarebbero stati riputati maligni; ma in essi nò poiche, come dicemmo, con tutte le forze cercauano d'opprimere li vitiosi. Hora che Dante hauesse posto il suo fine non solo nell'essaltare i Virtuosi, ma anchora nell'abbassare li Scelerati, può essere a tutti noto per quello ch'egli istesso disse in quei versi.

Parad. 18.

Indi rispose; Conscientia fosca
O della propria, ò de l'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen rimossa ogni menzogna
Tutta tua vision fà manifesta;
Et lascia pur grattar, dou' è la rogna:
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Come adunque fù lecito a' vecchi Poeti riprendere arditamente i vitiosi, acciochè si haueßero à d'emendare, ò a riceuere l'infamia debita delle sue sceleragini; perche non voressimo scusar Dante, che in questo hà seguito l'essempio di tanti buoni Scrittori? Dirò di più, che Dante non solamente coll'essempio de' Poeti viene scusato, ma ancho con quello stesso d'Homero, de' Philosophi, e di Platone, il quale ne' suoi Dialoghi nõ cessò mai di palesare i vitij de' Sophisti del suo tempo, acciochè o essi emendassero la vita loro; o restando in quella sua malitia tutto il Mondo se ne potesse guardare. E però come habbiamo detto di sopra disse molto male di Gorgia, fingendo in questo anchora quelle cose, che non erano vere; e riprese Trasimaco, Polo, Caficle, Protagora, Vtidemo, & altri infiniti, come può ciascuno vedere in Atheneo. Massimo Tirio parlando di queste riprensioni di Platone dice, ch'egli lodando Socrate, e vituperando quei Sophisti volse mettere in paragone la Virtù col vitio, acciochè più si conoscesse l'vno, e l'altro; e che in

Lib. 10. cap. 21. & 22.

conseguenza venisse più inalzata la Virtù, e conculcato il vitio. Questa medesima consideratione assai meglio si può applicare per difesa di Dante, che per quella di Platone; essendoche egli chiaramente faccia professione di paragonare insieme l'opere virtuose de' Beati, e le sceleragini de' Dannati, accioche per questa comparatione fosse più conosciuta la bellezza della Virtù, e la deformità del peccato; il qual modo di consideratione fù stimato dagli Antichi principalissimo per condurci alla vita virtuosa, e leuarci dalla vitiosa: di che Plutarcho pienissima, e bellissima testimonianza ci rende coll'infrascritte parole. *At veteres quidem Spartiatæ festis diebus Heylotas multo merobuum oneraret se cœpissent in conuiuia introducebant, qui quam sit fœda ebrietas, ostenderent iuuentuti. Nos verò correctionem ex corruptela aliorum non sanè humanam ducimus, neque ciuilem. At illorum qui nimium fuerunt impotentes, atq; in Imperio, & Sũmo Potestatis gradu positi, nobili fuerunt improbitate, non alienum fore esse sit vnum, atque alterum, par vitarum exemplis intexere, non quo voluptatis mehercle, vel oblectandi causa lectores varijs imaginibus illustremus, vt picturam, commentationem nostram, sed vt Thebanus Ismenias discipulis suis ostendens tam eos qui bene, quam qui secus Tibia canerent, solitus erat dicere ita canẽdum, aut contra ita canendum non est. Attigenidas verò etiam maiore oblectamento Iuuenes arbitrabatur bonos tibicinas audituros, si aliquando malorum quoque experimenta egissent. Ita mihi videmur nos quoque impigriores fore vitarum spectatores, & æmuli meliorum, si nec peruersorum, & improbarum simus rudes.* Se adunque nelle Republiche ben'ordinate fù lecito di publicamẽte accusare i vitiosi, e fù stimato ciò vno de' principali fondamẽti della salute delle Repub. Se li Poeti hebbero anch'essi priuilegi di riprendere le sceleragini degl'huomini, accioche fussero almeno puniti con giusta infamia: e per questo M. Tullio lodò gli antichi Comici, e gli hà nominati innocenti Poeti: se questo fù principalmente cõcesso a quei Scrittori, che vollero mettere in paragone la Virtù col vitio, accioche questa fosse solleuata, e quello depresso: se con questo modo Mas. Tirio loda Platone, c'habbia fatte più riguardeuoli le Virtù di Socrate, di Parmenide, e di Timeo col metterle in paragone ne' suoi Dialoghi co' i vitij di Gorgia, di Trasimaco, di Polo, e degli altri Sophisti: se finalmente Plutarcho mostra, che questo paragone ci porge più giouamento al bene operare di tutte l'altre considerationi morali,

In Demetrio

segue necessariamente, che Dante, il quale hà mirabilmente rappresentato innanzi a gli occhi nostri le brutture de' vitij, e le hà biasmate acerbamente, essaltando dall'altra parte le virtuose operationi, meriti, non dirò quella difesa, ma quelle lodi, che per questo paragone vengono date a Platone, a Plutarcho, & a molti altri celebri, e famosi Scrittori.

Si risponde alle accuse fatte di sopra contra Dante, mostrando chiaramente, ch' egli non merita nome di Scrittore maligno.
Cap. Decimo.

SI è finhora con sodo fondamento dimostrato, come molti Scrittori hanno ripreso i vitij humani, ne per questo sono stati tenuti poco costumati; & habbiamo medesimamente manifestato, che se quegli antichi Scrittori sono stati difesi e lodati, o per lo fine da loro proposto, o per lo modo tenuto nel rappresentare i vitij, che questa medesima difesa, e lode quadra assai meglio nel Poema di Dante, che nelle cose scritte da altri, ò che almeno non è in questo ad alcuno inferiore. Resta che si risponda a quegli argomenti, che furon di sopra contra il Poema di Dante addotti. Et primieramente dico, che è grandissima differẽza tra il fine dell' Historico, e quello del Poema di Dante. Percioche l' Historico deue semplicemẽte raccontare il vero, ne lasciarsi muouere da passione alcuna, finch' egli troua vn minimo punto del vero. Ma il Poema di Dante hà per fine l'essaltatione della Virtù, e l'oppressione del vitio con ogni modo possibile all'eloquenza humana: e però non è marauiglia, se le maledicẽze degl' Historici non saranno fatte bene, come quelle di Dante; benche gli essempij delle Historie abbrucciate addotti di sopra non facciano molto a proposito, non si potendo da questi trarre, ch' elle fussero giustamente abbrucciate per le maledicenze: percioche se bene Tiberio volle, che non si potesse leggere quella Historia, nella quale si leggeua, che Bruto e Cassio furono gli vltimi de' generosi Romani, tuttauia questo fatto di Tiberio non fù molto lodato, come può ciascuno scorgere nelle infrascritte parole di Suetonio. *Obiectum est Historico quod Brutum, Cassiumq; ultimos Romanorum dixisset: animaduersum statim in Auctores, Scripta quoq; abolita, quamuis probarentur, etiam aliquot ante annos Augusto audiente*

audiente recitata. E questo medesimo si può dire anchora dell' Historia d' Aruleno Rustico, e di quella d' Herennio Senecione, le quali furono anch'esse ingiustamente abbrucciate, se crediamo a Tacito nella vita d' Agricola, che così dice. *Legimus cum Aruleno Rustico Pætus Thrasea Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse, neque in ipsos modo autores: sed in libros quoq; eorum sæuitum, delegato Triumuiris ministerio, ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio, ac foro urerentur: scilicet illo igne vocem Populi Romani & libertatem Senatus, & conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur*.
Quanto a Labieno, a Neuio, & ad Eupoli Scrittori maledici, de' quali il primo vccise se medesimo, dopo che vidde abbrucciati i suoi Scritti per decreto publico, accioche, come di ce Seneca *Ingenio suo superbus non esset*. Il secondo fù cacciato in prigione, & il terzo fù ammazzato per la mordacità del dire, potiamo rispondere, che non seruarano forse in questo il debito modo, & il debito fine, del qual fallo non è reo Dante, come si è dichiarato: ne è vero, che Dante habbia tutti i segni di Scrittore maligno, percioche, come si è detto, quei segni possono hauer luogo nell' Historico, ma non gia in vn Poeta, che cerca in tutti i modi d' aumentare la bruttezza del vitio, accioche egli venga con più ardore d' animo fugito: e questo basti per risposta generale di que' noue segni di sopra toccati. Ma per venire anchora a particolari dico, che il primo segno di maligno non si può cauare per hauer egli nomati gli habitatori del Casentino Porci, Botoli gli Aretini, i Fiorentini Lupi, e Volpi i Pisani; percioche dico primieramente, ch' egli ha vsato modo e parole conuenienti a quelli, che acerbamente riprendono, e vogliono insieme far risentire quelli che sono ripresi. Dico di più, che questo medesimo modo fù da Stratonico vsato, il quale, come racconta Atheneo, disse, che i Rhodiani erano Porci in queste parole. τοὺς δὲ ῥοδίους αὐτὸς Στρατόνικος ἀποκαλῶν ἀσώτους, καὶ θερμοπότας, ἔφησεν λευκοὺς εἶναι κυρηναίους, καὶ αὐτῶν τὴν ῥόδον ὑῶν καλεῖν πόλιν. le quali furono dall' Autore degli Apophtegmi fatte così latine. *Cum videret Rhodios delitijs assuetos, & calida pota utentes appellauit albos Cyrenæos, & Ciuitatem illorum appellauit Porcorum Ciuitatem*. E credo, che Stratonico nomasse i Rhodiani Porci, hauẽdo riguardo alla loro lussuria. E Socrate regola, e norma di tutti i Philosophi hebbe in vso simile modo di dire, quando riprese la libidine di Critia, come ci nar-

Lib. 8. cap. 7.

Lib. 6. cap. 94.

ta Xenophonte in quelle parole . Λέγεται τὸν Σωκράτην ἄλλων τε πολλῶν παρόντων, καὶ τοῦ Εὐθυδήμου εἰπεῖν, ὅτι ὑϊκὸν δοκοίη πάσχειν ὁ Κριτίας ἐπιθυμῶν Εὐθυδήμῳ προσκνᾶσθαι, ὥσπερ τὰ ὑΐδια τοῖς λίθοις. Cioè . *Si dice, che Socrate alla presenza di molti, & anche d'Eutidemo istesso hebbe a dire, che Critia portaua la medesima affettione a Eutidemo che portano i Porci a i sassi, a quali bramano fregarsi* . Vedesi adunque, che questo modo fù familiare anchora a Philosophi, quando vollero riprendere i vitij de' Popoli, e degli huomini. Theocrito nomò tutti gli huomini indotti Porci.

Τὰν ὗς τὰν Ἀθηναίαν ἔριν ἤριζε.

Cioè. *Hebbe ardire il Porco di combattere con Minerua*. In contrario significato di questo l'vsò Palemone Grammatico, se crediamo a Suetonio, parlando di M. Varrone, quando disse, ch' egli era il Porco delle lettere, volendo cred' io mostrare, che Varrone hauesse deuorate tutte le lettere con auidita, e libidine porcina. Hora nel luogo di Dante, per quanto io stimo, ha il sentimento di brutta, e sporca libidine, conforme al sentimento, in che l' hanno vsata Stratonico Xenophonte. Noma Botoli gl' Aretini volendo tassare l' iracondia loro, e la cupidigia della vendetta, assai maggiore di quello, che fossero le forze. Percioche il cane fra gli altri significati ha anchora quello dell' ira, e della vendetta, come hanno scritto Suida, V. Massimo, & Aulo Gellio. Nomò i Fiorentini Lupi, intendẽdo di quelli, che all' hora gouernauano il Publico, i quali misurauano coll' vtile loro tutto il gouerno di quella Republica: e però egli in altro luogo assomiglia agli Agnelli, & all' ouile il Popolo di Fiorenza retto, & chiama medesimamente lupi quelli, ch' erano soprapposti al regimento degli altri.

Parad. 25.

Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell' Ouile, ou' i' dormij Agnello
Nemico a' i Lupi che li fanno guerra.

E non hà dubbio, che Dante biasmò sempre quel modo di gouerno pieno di seditione, e tumulto: e bramò, come più a basso diremo, di veder gouernata la sua Repub. da vn prudentissimo, e valentissimo Prencipe, come hora si vede. Non è cosa nuoua a Poeti di tribuire il nome di lupi a quelli, che diuorano le sostanze de poueri Popoli, onde cantò l' Ariosto.

Cant. 17.

Quando a noi greggi inutili, e malnati
Hà dati per Guardian Lupi arrabbiati,
A cui non par c' habbia a bastar lor fame

Ch'habbia lor ventre a capir tanta carne,
E chiaman Lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a diuorarne.

Ha finalmente nominati li Pisani Volpi, per dare ad intendere l'astutia grande di quel Popolo: & è modo vsato dalli Scrittori, come si può vedere in quei versi di Persio.

Sin tu, cum fueris nostrę paulo ante farinę, Sat. 5.
Pelliculam veterem retines, & fronte politus
Astutam vapido seruas sub pectore vulpem.

M. Tullio disse. *Cum duobus modis, aut vi, aut fraude fiat iniuria, fraus vulpeculę, vis leonis videtur.* Plutarcho nella vita di Lisandro Spartano raccontando, com' era solito Lisandro a burlarsi di quei Capitani, che combatteuano con tutte le forze apertamente, e soggiunge, ch' egli haueua spesso in bocca. De Offic. lib. p.

Ἐπιλεοντῆ μὴ ἐξικνῆται τὼ ἀλωπεκῆν προσάπτειν. Di che parlando l' Autore degli Apophtegmi ha così scritto. *Ad eos verò qui ipsi probro dabant, quod pleraque dolo, ac fraude gereret, non palam virtute conficeret hac parte Hercule generis Authore indignus ridens dixit, vbi quod vellet non assequeretur leonis exuuias vulpino cordi applicandas esse.* Riferisce pure Plutarcho, che Carbone parlando di Silla, il quale non solamente guerreggiaua con le forze, ma anchora con gl' inganni, disse quelle parole. ὡς ἀλώπεκι, καὶ λέοντι πολεμῶν ἐν τῇ Σύλλα ψυχῇ κατοικοῦσιν, ὑπὸ τῆς ἀλώπεκος ἐνοχλοῖτο μᾶλλον. Cioè. *Guerreggiando egli con le volpi, e con il leone, de quali l' vno, e l' altro habitaua nell' animo di Silla, egli si sentiua più stretto dalla volpe, che dal leone.* Et Dante istesso,

Mentre ch' io forma fui d' ossa & di polpe, Inf. 27.
Che la madre mi diè; l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Ecco dunque come tanti Scrittori volendo dimostrare la libidine, l' iracondia, l' ingordigia, e la frode degli huomini, le hanno manifestate con nomar gl' huomini Porci, Cani, Lupi, e volpi. Ne però è Scrittore alcuno, che dica hauer' essi malignamente parlato: ma si bene apertamente; percioche tutte quelle voci non aggrauano il vitio, ma mostrano bene chiaramente la sua natura. E di sopra habbiamo detto, che i Philosophi, i Poeti, & gli altri Scrittori hanno hauuto per costume di palesare i vitij degli huomini, rassomigliando li vitiosi agli Animali bruti; & per questo finse Homero, e dopo lui Virgilio, che i compagni d' Vlisse fossero stati trasformati in bestie; &

Horatio nomò gli huomini rapaci per viuer delicatamente,

Lib. 2. Sat. 2.

Porrectum magno magnum spectare catino
Vellem, ait Harpyjs gula digna rapacibus.

A qua' versi hebbe senza dubbio riguardo l'Ariosto, quando scriue. *O fameliche inique, e fiere Harpie,*

Cant. 34.

Ch'all'accecata Italia, e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie
In ogni mensa alto giudicio mena.

Dirò di più, che Polibio fù solito di somigliare gli huomini golosi, e dati alla crapula, & al ventre, non gia agli animali bruti, ma si bene alle piante, come ci ha dichiarato Philopono in quelle parole. ὅσοι ἐμμανῶς κατὰ τὰς θρεπτικὰς δυνάμεις ἐνεργοῦσιν, οὗτοι κινδυνεύουσιν ἀποδενδρωθῆναι. Cioè. *Tutti quelli, che s'affaticano intorno alla potenza dell'Anima nutritiua portono pericolo di non diuentare Arbori*. Però l'Ariosto volendoci dimostrare questa cosa allegoricamente finse, che Astolfo per la vita lasciua, ch'egli haueua tenuta nell'Isola di Alcina fosse cõuertito in Mirto. Non è dunque segno di malignita nelli Scrittori, e massimamente ne' Poeti di somigliare i vitiosi non solamente alle fiere, ma anchora alle piante. Hora potrebbe dire alcuno, che con tutto questo Dante non è scusabile, poiche non ha detto solamente male delli vitiosi del Casentino, di Arezzo, di Fiorẽza, e di Pisa, ma di tutti quei popoli non cauandone fuori alcũno; e che il medesimo si deue dire di Siena, e d'altre honorate Citta; alla quale oppositione risponde Sidonio Apollinare in

Lib. 7.

vna sua concione con queste parole. *Primum tamen nosse vos par est in quas me obloquiorum scyllas, & in quos linguarum, sed humanarum latratus quorundam vos infamare conantium turbo proiecerit. Est enim quędam vis malis moribus, vt innocentiam multitudinis deuenustent scelera paucorum: cum tamen diuerso bonorũ raritas flagitia multorum nequeat excusare, virtutibus communicatis.*

Ecco come chiaramente Sidonio dice, che è tanta forza ne' costumi cattiui, che se bene si trouano in pochi, tuttauia fanno nominare tutta la moltitudine per mal costumata, doue all'incontro la virtù di pochi non communica il nome di virtuosa a tutta la moltitudine. E per questo Stratonico riprendẽdo la libidine d'alcuni habitanti di Heraclea nomò il Vitio della libidine per vitio di tutta la Citta, come ci ha dichiarato Atheneo

Dipnos. lib. 8. c. 7.

in quelle parole. ἐκ τῆς δ' Ἡρακλείας ἐξιὼν, τὰς πύλας, καὶ τὰ τείχη περισκοπῶν, ἐρομένου τινός, τί περισκοπεῖ; ἔφη αἰσχύνεσθαι ἀρ[illegible]

χορικὰ ἔξιον. La qual cosa fù così narrata dall' Autore degli Apophtegmi. *Stratonicus cum egrederetur Heracleam Ciuitatem, portas ac mœnia circumspiciebat, percontanti verò cuidam, quid circumspiceret, pudet, inquit, si videar exire è lupanari, notans corruptos eius Ciuitatis mores*. Il medesimo Philosopho parlando del vitio d'alcuni di Maronia, vsò modo di dire, come se il vitio fosse non d'alcuni, ma di tutta la Città, come si può vedere nell'istesso Atheneo. ἐν Μαρωνίᾳ δὲ συμπίνων τισὶν, ἔφη ἂν ἐπιγνῶναι, κατὰ τίνα τόπον ἐστὶ τῆς πόλεως, ἐὰν καταλύσαντες ἄγωσιν αὐτὸν ... ἠρώτων, κατὰ τὸ καπηλεῖον ἔφη ... Μαρώνεια. L' Autore degli Apophtegmi hà fatte latine le predette parole in questo modo. *Idem cum in Maronia potaret cum quibusdam dicebat se posse scire ad quem locum spectaret ciuitatis, si tectis iuie eum ducerent: cum duxissent, rogarentq; quò spectaret, ad Cauponam, inquit, sentiens totam ciuitatem nihil aliud esse, quàm Cauponam*. Non è dunque cosa noua, come si vede per li sopra posti essempij, il parlare de vitij, che siano proprij alla Città, nella quale dimorano quei Cittadini; e però appare, che Dante non è incappato nel primo segno del Maligno.

Nè meno anchora nel secondo, percioche biasmando la vanità d'alcuni Sanesi nel modo dichiarato di sopra, ha toccato le cose, ch'erano à proposito per scoprire questa legerezza, che se bene non è conforme al soggetto di quel Canto, è nondimeno conforme al soggetto del Poema, nel quale egli prende ogni minima occasione per mordere il vitio, e cōmendar la Virtù. Questo medesimo si deue dire di quell'altro luogo, ou'egli fuori della materia del Canto noma lo Stricca, e Nicolò inuentore della costuma del Garofano: e perche potrebbe alcuno dire, che gli habbi nomati fuor di ragione nel Canto degli Alchimisti falsarij, douēdoli più tosto nomare nel Canto de' Prodighi, rispondiamo, che in questo ha voluto seguire il precetto dell'ordine poetico d' Horatio, che si legge in questi versi.

Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici
Pleraque differat, & præsens in tempus omittat.

Tralascio per hora da parte, ch'egli da se come Poeta non disse quelle parole de' Sanesi, ma che le mise in bocca ad altri, la qual cosa, come mostraremo di sotto, per parere d' Aristotele leua più tosto, che arguisca la malignità del Poeta, checche si dica in questo Plutarcho.

Nè pecca ne meno nel terzo segno con dire il male operato

da

da alcuna persona, e tacere il bene, che potrebbe dire; percioche biasimando egli il vitio, e dandoli proportionato castigo nell' Inferno, non è cosa conueneuole rammentare la Virtù di alcun Dannato, essendo fuori dell' intentione, e potendo parere, ch' egli volesse rimostrare, che quel tale fosse men degno di quella pena; con tutto ciò quando ha conosciuto di poterlo fare senza nota, ne scrupolo l' ha fatto, come si vede nelle lodi date con molta legiadria, & auuedutezza a Ser Brunetti Latini suo Maestro, & altroue ad altri.

Il quarto segno medesimamente non hà luogo in Dante, percioche se pure s' hauesse a riprendere alcuno, bisognarebbe riprendere quei Poeti, che prima di tutti infamarono Capaneo, e Didone, e non Dante, il quale trouãdo gia l' infamia di questi più nota della loro buona fama, ha per conseguente come buon Poeta seguito quello ch' era più creduto dal Popolo; ne in questo può dare vn minimo sospetto di maligno, percioche la malignità nasce regolarmente dall' ira, & odio, che si è cõceputo contro qualche persona. Hora come dice Cor. Tacito l' ira, e l' odio non ponno esser conceputi contro quelli, che sono morti innanzi a noi per molti anni. Onde ben disse Luciano. *Homero itaque quanquam fabulosa plurima de Achille scripserit nonnulli tamen eò ducuntur, vt illi iam et fidem adhibeant, vnũ hoc argumẽtum ad demostrationem veritatis magnum existimantes, quod non de viuo illo scripsit, non enim aliquam causam vident, cuius gratia mentiretur.* Lascio da parte, che Prisciano ha creduto, che Didone più tosto resti obligata a Virgilio per hauerla fatta famosa nè suoi versi, che offesa per hauer finte cose di lei repugnanti alla sua pudicitia, percioche dice Prisciano, che per Virgilio si è scoperta maggiormente la sua fama, sapendosi, che l' impudicitia fù finta, e non reale. Onde

De scrib. Histor.

Quam regnans felix Dido per secula vidit,
Atque pudicit iam non perdit carmine ficto.

Dirò di più, che Alessandro stimò, che tutti quelli che furono da Homero nomati hauessero acquistato vna immortalità inuidiosa; sebene fossero stati da lui nomati per huomini cattiui. E però egli era solito dire, ch' egli bramaua più tosto essere il Thersite d' Homero, che l' Achille di Cherilo; Era Cherilo vn Poeta non molto buono, ma assai familiare del Re, che s' era patuito con lui di riceuere per ogni verso buono vna mina, e per ogni cattiuo vna guanciata, & era più volte castigato

che

che premiato. Hora in quello, che s'appartiene al Co. Guido, dico, che Dante nel Conuito verso di lui è molto benigno, e nõ è maligno nel Poema, percioche nel Conuito ha detto bene di lui, parlando conforme a i principij della Philosophia morale; ma nel Poema ha ragionato come Theologo. Per intelligenza di che deuesi sapere, che i Philosophi morali, i quali non furono illustrati dal lume Diuino pensarano, che la frode si potesse alle volte vsare virtuosamente, cioè ogni volta ch'ella haueua per fine di giouare alla Patria, o al suo Prẽcipe, come appare per quello, che ha scritto Erostratio nel 2. dell' Ethica coll' infrascritte parole fatte latine da Bernardo Feliciani. *Neque moueri quispiam debet, si quandoq; incidit, ut Adulteria quędam laude digna esse videãtur, quemadmodum si quis cum Tyranni uxore rem habeat, eaq; ratione ad Tyrannum interficiendũ, Patriamque liberandam sibi viam patefaciat, non enim id Adulterium est estimandum.* E per questo medesimo disse Eschilo, che li Dei qualche volta vsauano la fraude giusta.

Cap. 6.

Ἀπάτης δικαίας οὐκ ἀποστατεῖ θεός.

Et Herodoto nella Terpsicore. ἔνθα χρή τι ψεῦδος λέγεσθαι, λεγέσθω. Cioè, *Quando bisogna dire la bugia dicasi*. E Platone medesimamente nelle Leggi, e nella Repub. ha voluto, che sia lecito a Magistrati vsar qualche volta frode e dire la bugia. Fù adunque lodato nel Cõuito il C. Guido, secondo questa opinione de morali, poiche egli fù celebrato per buon soldato, e Caualliere, e se alle volte vsò frode, o diede frodolẽte consiglio, fù sempre a prò del suo Prencipe, e per compiacerlo. Ma nel Poema, doue Dante parlaua come Theologo fù di bisogno farlo castigare di quella frode; poiche le sacre lettere non permettono, che si possa fare male alcuno a fine di bene: e però Dante lo misse in compagnia d' Vlisse, il quale vien nondimeno commendato da Homero come δόλιος, cioè *doloso*, volendo per quel epitheto dare ad intendere Homero, che Vlisse vsò le astutie, e le frodi a fine di qualche bene morale, e che per questo egli l' haueua celebrato ne' suoi Poemi.

Il quinto segno anchora di maligno non si troua in Dante, se bene egli ha messo Bruto, e Cassio nel profondo dell' Inferno come Traditori, percioche si è di sopra dichiarato, che la malignità non può hauer luogo, mentre si narrano le cose degli Antichi, nel racconto delle quali sempre è lontana l' ira, l' odio, e l' inimicitia, che sono della malignità principalissime, e

sole

sole cagioni. E poi Dante non ha mai lodata la forma delle Republiche libere, come quello che sapeua, che la Monarchia era la più perfetta forma di parere d' Aristotele, di Platone, e di Xenophonte, che fosse fra tutti i gouerni ciuili: e per questo non imputò a delitto di Cesare l' hauer egli preso il gouerno della Repub. Romana, pensando Dante, che per questo hauesse Roma acquistata maggior perfettione. Danno dunque Bruto, e Cassio per traditori nella morte di Cesare, poiche più tosto rouinarono la Patria leuandole la sua forma perfetta, che altramente; e poi si sà, che l' vno, e l' altro riceuette molti beneficij da Cesare, onde nella sepoltura di lui, come racconta Suetonio furon cantati alcuni versi di Pacuuio, e d' Accio per commouere misericordia, fra quali fù quello.

Men' me seruasse, vt essent qui me perderent?

Et Appiano racconta, che nell' oratione funebre, che M. Antonio fece sopra il corpo di Cesare vi furon dette quelle parole de' Congiurati. *Qui cum fuissent partium Pompeianarũ, ad Magistratus tamen, & Prefecturas fuerant à Cesare subleuati*. E Dione racconta, che Cesare haueua come destinato Bruto per successore nell' Imperio Romano, ne mancano historici, i quali vogliono, che Bruto fosse figlio di Cesare, la qual cosa si fà molto verisimile per la lunga prattica ch' egli hebbe con Seruilia Madre di Bruto. Adunque perche Cassio, e Bruto distrussero la perfetta forma della sua Patria, & ammazzarono vn Prencipe pietoso, e benigno, che gli haueua solleuati a gradi principali degli honori, & in molte cose beneficati, però non fu marauiglia se Dante li volle collocare fra traditori. Hora come non hanno luogo gl' antecedenti segni, così medesimamente non ha luogo il sesto, poiche quelle parole di Dante sono capaci d' altro sentimento, che di quello, che li fù tribuito di sopra. E però se Aristotele nella Poetica ci ha insegnato, che le parole equiuoche, e dubbiose prestano occasione di difendere il Poeta, quando in quello v' habbia sentimento buono, & opportuno, perche non vorremo valerci di questa regola nei suddetti versi di Dante? Diremo adunque, che per colui, che fece per viltade il' gran rifiuto, deuesi intendere altr' huomo più tosto, che Papa Celestino, il quale non per viltà, ma per grandissima generosità d' animo volle rifiutare la Papale altezza. Si ponno adunque intendere que' versi di Diocletiano, o d' Esaù, o d' altri simili. E però poiche que' versi si ponno in

buon

buon senso dichiarare, sarebbe malignità prendere il cattiuo. Nemeno si può dire, che il settimo segno sia di più valore degli altri, percioche l'Ironia è Tropo, come hanno dichiarato li Rhetorici, e i Poeti: e pure fù familiarissima a Socrate, il quale non fù mai per questo stimato maligno. Quanto all'ottauo segno dico, ch'egli non è atto a prouare la malignita in Dante, anzi più tosto dimostrare il contrario, se vogliamo credere ad Aristotele, il quale nella Rhetorica così scriue. *Quoad mores attinet, quoniam de se ipso predicare, vel inuidiosum est, vel prolixum, vel obtrectationi obnoxium; & de altero dicere, vel conuicium, vel rusticitatem ostendit, opus est aliquem alterum, qui hoc faciat, conformare.* Adunque se il mettere in bocca d'altri la maledicenza, che si ha da dire è secondo Aristotele cosa pertenente più tosto al buono, che al cattiuo costume, & è stato osseruato da valentissimi Scrittori, come per essempio da M. Tullio nell'Oratione in difesa di M. Celio, ou'egl'introduce Appio Claudio a riprendere Clodia Adultera: e da Horatio cola doue fa, che il Dio degli Horti accusi le stregherie di Canidia; e da Persio doue introduce Socrate, che riprende tutti li Giouani, che innanzi alla debita esperienza pongono mano al gouerno ciuile; e da Giuuenale, doue per bocca di Feronia biasima tutti quelli, che mostrando di fuori bonta esteriore, rinchiudono dentro nell'animo loro la sentina di tutti i vitij; non sò perche non s'habbia medesimamente a lodar Dante, che ha seguito in questo l'autorità d'Aristotele, e l'essempio di tanti nobili Autori. Resta l'vltimo segno, intorno al quale dico, che Dante ha detto bene alcuna volta di Fiorenza sua Patria per palesare l'amore, che le portaua, e per dimostrare, che in quella anchora vi erano huomini da bene. E quando ne ha detto male, non ha hauuto pensiero di metterlo in paragone col bene, accioche il male riuscisse più grande; ma solamente di biasmare que' Cittadini, che la tiranneggiauano, desiderado di vedere quella perfetta forma di Republica, che hora si vede introdotta, mercè del GIVSTO, e BVON PRENCIPE, che hoggidi la governa, di che più di sotto ragionaremo lungamente.

Lib: p. Sat. 8

Sat. 4.

Sat. 2.

Si tratta della differenza, che è tra le maledicenze de' Libelli infamatorij, e quelle degli Scrittori Historici, o Poeti: e quello, che bisognarebbe prouare per far credere, che Dante hauesse peccato nel costume per hauer detto male de' vitiosi. Cap. Vndecimo.

MA io non vorrei già, che mentre fino a vn certo termine difendiamo le riprensioni giuste degli Scrittori, alcuno si facesse a credere, che noi concedessimo tanta liberta in questo, che hauessimo anchora ardimento di approuare i Libelli infamatorij, che con tanta ragione furon sempre riprouati dalle Leggi ciuili, non che dalle Sacre, e dalle Diuine; e però io stimo, che per leuare ogni sorte di scrupulo sia bene ragionare alquanto di questa materia, e mostrare come le maledicenze degl' Historici, e Poeti vengano distinte da' Libelli infamatorij: in questa questione io trouo, che Horatio ha arditamente forse più del douere messe le mani, e decisa in questo modo, che i Libelli infamatorij siano fatti sopra le persone innocenti, e questi s' intendano prohibiti dalla legge: ma che ogni volta, che le persone siano veramēte colpeuoli, si possa sicuramēte dir male di quelle senza timore di comporre libello infamatorio. Sono le sue parole.

Lib. 2. Sat. p.

Nisi quid tu docte Trebati
Dissentis, equidem nihil hic diffindere possum.
Sed tamen vt monitus caueas, ne fortè negoti
Incutiat tibi quid sanctarum inscitia legum:
Si mala condiderit in quem quis carmina; ius est
Iudiciumque. Esto, si quis mala: sed bona si quis
Iudice condiderit laudatur Cæsare, si quis
Opprobrijs dignum latrauerit, integer ipse;
Soluentur risu tabulæ, tu missus abibis.

Ma se bisognasse credere alla decisione d' Horatio nascerebbe gran questione, & insolubile sempre, se si hauesse a trouare, chi fosse a torto, e chi con ragione vituperato. E però Suetonio noma libello famoso quello, che fù scritto contra Domitiano, con tutto ch' egli fosse Imperatore sceleratissimo.

Κἤν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω,
Ὅσσον ἐπισπεῖσαι Καίσαρι θυομένῳ.

I quali versi sono detti fingendosi la prosopopeia della Vite, la quale

quale cosi finge di parlare.

Anchor che tu mi mangi alle radici,
Produrrò nondimeno tanto vino,
Che sia all' Altar di Cesare bastante.

Io stimo dunque, che si possa meglio definire in questo modo. *Il Libello famoso è vna Scrittura continente l' infamia d' altri fatta, e publicata da huomo maligno solo per recare, o per manifestare l' infamia d' altri.* Della qual definitione la *Scrittura* ha il luogo di cagion formale, nella quale comprendo, non solamẽte li versi, ma anchora la prosa, essendoche nell' vno, e nell' altro modo si può dar macchia all' honore altrui; e per questo non piace Horatio, che nella sopradetta distintione delle satire da libelli famosi ha voluto, che questi si facciano in versi solamente. La cagione materiale ci è dimostrata per quelle parole *continente l' infamia d' altri*, essendoche il libello famoso non habbia altro soggetto, che questo. La cagione efficiente viene palesata da quelle parole, *fatta da vn' huomo maligno*, perche la malignità è sola, & adequata cagione di cosi fatte cose. Il fine si vede in quelle parole, *per recare, o per manifestare, o per rinouare l' infamia d' altri*; percioche ogni volta, che il libello famoso imputa vn delitto a persona innocente, apporta infamia; ogni volta, che scuopre vn delitto secreto la manifesta; & ogni volta, che parla d' vn delitto gia fatto la rinoua. Hora sarà bene di proporre libelli famosi fatti dagli Antichi distinti per questi fini. Dico adunque, che in quei versi, i quali furono da Catullo publicati contro a Cesare

Quis hoc potest videre, quis potest pati,
Nisi impudicus, & vorax, & helluo:
Mamurram habere, quod comata Gallia
Habebat vnctum, & vltima Britannia?
Cinæde Romule hæc videbis & feres?
Es impudicus, & vorax, & helluo.
Et ille nunc superbus, & superfluens
Perambulabit omnium cubilia,
Vt albulus columbus, aut Adoneus?
Cinæde Romule hæc videbis, & feres?
Es impudicus, & vorax, & helluo.
Eane nomine, imperator vnice,
Fuisti in vltima Occidentis insula?
Vt ista vostra diffututa mentula

Ducenties

Ducenties comisset, aut trecenties?

Con quello, che segue, vi ha molte cose, le quali falsamente furono imputate a Cesare, e fra l'altre è quella, ch' egli andasse nell' vltima Isola di Bretagna per quel fine, che malignamẽte dice Catullo, il quale volle anchora publicare vn altro libello famoso di questo genere contro Cesare, e si legge in quelli hendecasillabi, de' quali è il principio.

Pulchrè conuenit improbis cinædis
Mamurræ, pathicoque Cæsari.

Hora se bene Cesare fù innocente di molti di quei delitti, che gli vengono da Catullo opposti, non è però, che quei versi non le habbino recata perpetua infamia; e più chè non fecero quelli di certo Caluo, i quali sono stati absorti dalla longhezza del tempo. Parlò di questi libelli famosi Suetonio nella Vita di Giulio Cesare in quelle parole. *Caluo post famosa epigrammata de reconciliatione per amicos agenti, vltro, ac prior scripsit: Valerium Catullum, à quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulauerat, satisfacientem, eadem die adhibuit cœnę; hospitioq; Patris eius sicut consueuerat, perseuerauit.* Habbiamo essempio di libello famoso, che scoperse vn delitto secreto pure in Suetonio nella Vita d' Augusto, il quale hauendo in Campidoglio cenato con sei huomini vestiti d' habito delli Dei, & con sei Donne vestite a guisa di Dee, fù poi publicamente accusato di questa cena in quei versi.

Cum primum istorum conduxit mensa choragum,
Sexque Deos vidit Mallia, sexque Deas:
Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,
Dum noua Diuorum cœnat adulteria:
Omnia se à terris tunc Numina declinarunt,
Fugit & auratos Iuppiter ipse thronos.

La terza specie di libelli famosi è quella, nella quale si rinoua l'infamia de' passati delitti; e di questa habbiamo pure nel medesimo Suetonio essempio in quel libello contro a Tiberio.

Asper & immitis, breuiter vis omnia dicam?
Dispeream si te mater amare potest.
Non es eques, quare? non sunt tibi millia centum;
Omnia si quæras, & Rhodos exilium est.
Aurea mutasti Saturni secula, Cæsar:
Incolumi nam te, ferrea semper erunt.
Fastidit vinum, quia iam sitit ille cruorem:

Tam bibit hunc auidè, quàm bibit ante merum.
Adspice felicem sibi, non tibi Romule Sullam.
Et Marium, si vis, adspice, sed reducem.
Necnon Antoni ciuilia bella mouentis.
Nec semel infectas adspice cæde manus.
Et dic Roma perit: regnabit sanguine multo,
Ad Regnum quisquis venit ab exilio.

E di questa specie furono li scritti anchora contro Nerone, co' quali si rinouò l'infamia del Matricidio, de' quali ha medesimamente parlato Suetonio nella Vita di lui.

Νέρων Ὀρέστης, Ἀλκμαίων μητροκτόνοι.
Νεόνυμφον Νέρων, ἰδίαν μητέρ' ἀπέκτεινεν.

E quello. *Quis neget Æneæ magna de Stirpe Neronem?*
Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem.

E quello, che fù fatto per rinouare l'infamia della perduta Armenia. *Dum tendit citharam noster, dum cornua Parthus,*
Noster erit Pæan, ille ἑκατηβελέτης.

E quello fatto per rinouare l'infamia delle case abbrucciate, e gittate per terra per fare in quel vastissimo spatio il suo Palazzo. *Roma domus fiet: Veios migrate Quirites,*
Si non & Veios occupat ista domus.

Tale è dunque il libello famoso, e tante sono le sue specie, quãte finhora habbiam detto; onde se io non m'inganno, possiamo concludere, che quattro almeno sono le conditioni, che deuono concorrere a fare vn libello famoso. La prima è la *Scrittura*; e però se bene a bocca si dice male d'altri, non si deue però affirmare, che questo male venga publicato con libello famoso. La seconda è, che il soggetto proprio di questa scrittura sia l'*Infamia* d'altri; e però quando in vna scrittura si trattassero le lodi di molti, e che tra quelle lodi vi fosse mescolata l'infamia di qualch' vno, questo non sarebbe pure libello famoso. La terza è la *Publicatione*, percioche quando non si publicasse, non haurebbe l'effetto proprio, e suo. La quarta è *il fine dell' infamia d' altri*; e però l'Historico, che dice male d'altri per palesare la verità del fatto non fa libello famoso, e tanto meno quello, che parla delle male operationi d'vn' altro huomo, non per dishonorarlo, ma perche s'habbia a correggere, o perche sia essempio agli altri di non cadere in simili errori; o perche mettendo in paragone i Vitiosi con gli huòmini dabene, riesca tanto più bella la Virtù, e più brutto il vitio: &

in questo modo vogliono li Scholastici, che le maledicenze non vengano numerate tra le *contumelie*, vsarò la voce latina, poiche non vi è in pronto voce volgare, che a nostro giudicio esprima la forza del vocabulo latino formalmente, ma solo materialmente, cioè in quanto che si dice cosa, che risulta a vergogna, & a dishonore, la qual cosa se vien fatta debitamēte, e cō regole di legitime circostanze, non è soggetta se non solo a peccato veniale, e qualche volta può essere in tutto senza. Hora ritornando al nostro proposito dico, che può essere a tutti noto, come il Poema di Dante sia lontanissimo dalla natura del libello infamatorio, si perche in quello si contengono molte cose, che non sono infamia d'alcuno, anzi più tosto lode, e commendatione; si perche il fine di Dante, come habbiamo palesamente per le sue parole prouato nelle maledicenze è stato la correttione, e il trappasso del vitio alla Virtù; e può anchora esser stato quel paragone di vitio, e di Virtù, c'habbiamo di sopra difeso coll'autorità di Platone, di Massimo, & di Plutarcho. Hora credo, che si sia manifestamente prouato, che il costume del Poeta non riceue macchia alcuna, quantunque egli acerbamēte riprenda i vitiosi: ma egli è ben vero, che i riprensori de' vitiosi si scoprono all'hora mal costumati, se non sono innocēti di quei vitij, ch'essi riprendono in altri, onde ben disse Giuuenale.

Sat. 2.

Loripedem rectus derideat, Æthiopem albus.
Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?
Quis cœlum terris non misceat, & mare cœlo,
Si fur displiceat Verri? homicida Miloni?
Clodius accuset mœchos, Catilina Cethegum?
In tabulam Sullæ si dicant discipuli tres?

E però se gl'Auuersarij per l'auuenire vorranno riprendere Dante per hauer egli troppo acerbamente ripresi molti, bisognerà, che prouino, ch'egli sia caduto in quegl'errori, ch'egli ha biasimato in altri, e questa proua sarà molto difficile agl'Auuersarij, che si fondano in quella regola de' Giuristi addotta da loro contro a Dante, c'hora fa molto per sua difesa, cioè, che ciascuno debba essere in concetto d'huomo da bene, se non si proua il contrario.

Si

Si risponde alla oppositione, che vien fatta a Dante per hauer messo il suo Maestro nell' Inferno. Cap. Duodecimo.

FV detto dal Castrauilla nelle prime oppositioni contra Dante, che fra li cattiui costumi, che si poteuano apparare dal Poema di Dante vi era l' odio contra il Precettore, hauendolo egli cacciato nell' Inferno con la macchia del vitio horrendo, alla quale oppositione fu risposto nella prima Difesa; & egli è falso, che Dante habbia mostrato odio contra il suo Precettore, anzi che manifestamente ha dichiarato, come egli l' amò, & riuerì sommamente, come appare per quei versi.

I non osaua scender de la strada Inf. 15.
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' huom, che riuerente vada.

E più a basso. *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,*
Risposi lui; voi non saresti anchora
De l' humana natura posto in bando:
Ch' in la mente m' è fitta, & hor m' accora
La cara buona imagine paterna
Di voi; quando nel Mondo adhora adhora
M' insegnauate, come l' huom s' eterna:
E quant' io l' habbi in grato; mentr' io viuo,
Conuien, che ne la lingua mia si scerna.

Egli è ben vero, che mettendolo nell' Inferno lo fa castigare di quel vitio, del quale fù ne' suoi tempi publicamente macchiato; e questo fece per dimostrare, quanto egli fosse amatore della verità; perciochè di parere di Seneca, e degli altri Stoici, niuno mostra farne più conto di colui, che per iscoprirla non perdona a se stesso, ne a Parenti, ne agli amici più cari. A queste cose dette nella prima difesa rispõdono gli Auuersarij colle seguenti parole.

In quanto al fatto del suo Maestro, sarei d' opinione, che oltre alle lodi, le quali secondo le allegationi addotte dal Mazzoni, meritamẽte Dante gli dà nella sua opera, fosse stato bene di tacerne quel vitio così horrendo, il quale non potea essere in quei tempi tanto palese, ch' egli non lo manifestasse molto più, mettendolo per tal conto nell' Inferno, che pur poteua il detto suo Maestro auanti alla sua morte esser pentito, e fatto degno di perdono; laonde se l' hauesse almeno messo nel Purgatorio, era da perdonargliela, perche haurebbe in vn medesimo Bulg.

nel Papa biasmato in lui quel vitio, del quale (per quanto dal Mazzoni si dice) egli fù ne' tempi di Dante publicamente macchiato, e mostrato di non odiare la persona, ma sì bene il peccato; e noi sappiamo, che a chi si pente, Iddio rimette questo, e maggior delitto.

Maz. Parmi, che gli Auuersarij in questa sua risposta non habbino bene intese le ragioni toccate nella prima Difesa, e però egli è necessario di esplicarle alquanto più facilmente, perche così vedranno, come la risposta loro non leua quello, che si è detto nella prima Difesa. Deuesi dunque sapere, che Aristotele nella Politica ha disputato vna bellissima questione, la solutione della quale fa molto a proposito per quello, che hora vogliamo dire. E' la questione, se la virtù del buon cittadino sia la medesima con quella dell' huomo da bene; e conchiude di nò; percioche essendo la virtù del buon Cittadino quella, che non ha altro fine, che di conseruare il gouerno ciuile, e li gouerni essendo di più sorti, è però necessario, che la virtù del buon Cittadino sia conforme al proprio gouerno; Hora s' egli sarà cattiuo sia necessario, che il buon Cittadino sia huomo cattiuo; come per essempio vsano molte Città d' Italia, come anchora Cesena mia Patria, di hauer vn Senato, che gouerni le cose publiche, nel quale vengono senz' altro intromessi i figliuoli maggiori, doppo la morte del Padre; e se auenisse, che doppo la morte d' vn Senatore concorressero al luogo vacuo due Persone, l' vno delle quali fosse il figliuolo vitioso, e l' altro fosse vn Cittadino da bene, ma che però non hauesse congiuntione di Sangue col morto, non ha dubbio, che il figliolo sarà intromesso, e l' altro rifiutato, e tutto questo si farà conforme alle leggi; e però quei consiglieri adempiendo le leggi della Patria saranno senza dubbio buoni Cittadini, ma però huomini cattiui, poiche hauranno anteposto il vitio alla virtù, dunque l' vfficio del buon Cittadino sarà da quello dell' huomo da bene differente. L' altra ragione per Aristotele addotta è, che anchora nell' ottima Repub. non vi ponno esser tutti li buoni Cittadini huomini da bene perfettamente; perche essendo la Città composta di varie specie di Cittadini, e douendo ciascuno far l' vfficio suo in questa Repub. conforme alla bontà ciuile, però sarà ben vero, che in tal Republica vi hauranno tutti la virtù ciuile, ma non già quella dell' huomo da bene. Perche essendo essi di varie sorti, non potranno perciò esser perfettamente buoni, conciossiache la virtù dell' huomo buono sia sempre vna sola, e non possa sta-

S. Basilio Magno nell'Epistole: ma con tutto ciò dice Remmio, che per mancamento di Maestro, non serua però in questo l'vfficio del grato discepolo. Palemone Grammatico fù Maestro di molti valent'huomini, e fra gl'altri, come racconta Suida, insegnò le prime lettere à Suetonio, il quale nondimeno scriuendo le vite de Grammatici, scoperse manifestamente i vitij di Palemone; Percioche, dice egli parlando di questo Grãmatico. *Palemon Remmius Vicentinus Grammaticus Romę sub Tiberio, & Claudio Principibus profitebatur: tantę vir arrogantię, ut M. Varronem porcum appellaret, secum & natas, & morituras litteras iactaret. Luxurię ita indulsit, vt sępius in die lauaretur, nec sufficeret sumptibus: quãquam ex schola quadragena annua caperet: ac nõ multo minus ex re familiari, cui diligentissimus erat. Cum & officinas inde carnium, & vestium exerceret, & agros adeo coleret, vt vitem manu eius institutam satis constet ei xxxv. vasa edidisse. Sed maxime flagrabat libidinibus in mulieres usq; ad infamiam oris.* Il medesimo Suetonio nella Vita di Othone Imperatore mostra, che suo Padre fosse molto obligato ad Othone, così scriuendo. *Interfuit huic bello Pater meus Suetonius Lenis tertię decimę Legionis Tribunus Augusti Clauius.* E pure con tutto questo egli racconta arditamente i vitij, e la imprudenza di questo Imperatore, ne viene però tassato d'ingratitudine, poiche come buono, e fedele Scrittore non poteua fare altramente. Ma perche questo luogo di Suetonio è riputato oscuro, nè è stato inteso da gli Interpreti di lui, però sia bene il dichiararlo, accioche più chiaramente si conosca l'obligo, che haueua Suetonio ad Othone. Dice adunque M. Antonio Sabellico in quel luogo così. *Clauius officij nomen, sed à Clauaxe, an Clauo in dubium venire potest:* Philippo Beroaldo dice in quest'altro modo. *Augusti Clauius nomen est officij, sed cuius ambigitur: ego existimo Clauium à Tranquillo appellari Patrem suum, ab eo quod Prefectus fuerit Donatiuo Imperatorio inter milites dispertiendo, & vt pedibus vadam in hanc sententiam suadet authoritas Corn: Taciti, qui scribit Clauiarium Donatiui nomen esse. Verba Taciti hac sunt ad hanc sententiam pertinentia. Seditiosa militum voces terrebant Clauiarium (Donatiui nomen est) flagitantium, nec pecuniam, aut frumentum prouiderant, & festinatio, atque auiditas prapediebant: possumus etiam non inepte Augusti Clauium interpretari Senatorem ab Imperatore factum. Nam quemadmodum Latus Clauus dicitur Vestis Senatoria, ita & Clauus dici poterat, quod probat Nasonis carmen.*

men.

Nasonis clarium [illegible] *Curia restabat Clavi mensura coacta est.* *Ubi Clavum haud dubiè Senatoria Dignitas nuncupatur. Igitur nihil prohibet ita à Clavo Clavium inclinare, & accipere pro Senatore; quemadmodum à Lato Clavo Laticlavius Senator nuncupatur. Priòr sententia magis placet, nam quem & apud Marcellinum mentio fit de eo, qui præpositus erat largitionibus imperatorijs, quem vocat Comitem Largitionum, qui à Clavo, vel Clave hoc nomen putant esse inclinari, tanquam Clavum Imperatoris præferret, vel Clavibus præesset, falli videntur, cum tale officium sit sordidissimum, nec Tranquillus sordibus patentis fuisset gloriatus; debuisset autem enim Patris haud dubiè matris [illegible] dissimulare, quam prædicare.* Hora nè l'uno, nè l'altro di questi due valenthuomini ha inteso il luogo di Suetonio, e credo, che si siano ingannati per la scorrettione del testo, percioche in luogo d' *Augusti Clavius* deuesi leggere *Augusti Clavius*. Per intendimento di che deuesi sapere, che l'Augusti-Clavio era detto a differenza del Lati-Clavio. Era il Lati-Clavio la Tonica propria del Senatore così nomata dalla larghezza dei Clavi di porpora, che si vedeuano sparsi nella detta tonica, & il Senatore per questo veniua nomato Lati Clavio. L'Augusti-Clavio era la Tonica propria del Cavalliere, così detta dalla strettezza dei Clavi di porpora, che si trouauano nelle toniche Cavalleresche, e per questo il Cavalliere era chiamato Augusti-Clavio. Vuole dunque Suetonio dire, che suo Padre fù Cavalliere d'Othone; e così intendiamo, come egli fù a quell' Imperatore obligato. Doueua il Beroaldi accorgersi di questa spositione per quei versi d' Ouidio, ch' egli adduce.

Curia restabat, Clavi mensura coacta est.
Maius erat nostris viribus illud onus.

Ne' quali egli dice, che si fermò nell' Ordine de' Cavallieri, senza passare all' Ordine Senatorio. Questa distintione di Senatori, e di Cavallieri si fa chiara per quelle parole di Lampridio. *Tum satis esse constituit, ut Equites Romani à Senatoribus Clavi qualitate discernerentur.* Questa è dunque la vera spositione di quel luogo di Suetonio, la quale mi venne a mente alcuni anni sono, mentre che io leggeua quel luogo. Ma hò poi trouato, che Dionisio Lambino l' ha messo in iscrittura nella spositione d' Horatio; & ancho Adriano Turnebo, il quale vi hà aggionto di più vna bellissima autorità di Velleio Patercolo; il quale parlando di Mecenate, che fù contento di restar nell' Ordine Equestre cosi scriue, *utpote nonis Angusto Clavo penè contentus,*

In Alexandro Seuero.

mo buono per seguir le leggi del buono Scrittore: ma che questa difesa non è in alcun modo commune a Poeti, i quali non sono così obligati al vero, che per narrarlo habbiano ad vscir fuori dell'vfficio dell'huomo buono; e però, che Dante potea come Poeta falseggiar l'Historia di Ser Brunetto, e rappresentarlo per huomo buono, e libero, o almeno lontano da quell' horrendo vitio, che gli tribuisce, & in questo modo haurebbe sodisfatto all'vfficio di buon Poeta, e di grato Discepolo: alla quale oppositione rispondiamo, ch'egli è vero, che il Poeta deue seguire il credibile, e può falseggiare l'Historia, come habbiamo a pieno prouato nel principio del terzo libro. Ma soggiongiamo, ch'egli può seguire il credibile differente dal vero solamente in quelle cose, che sono lontane dal tempo presente, e dal Popolo, nella lingua del quale il Poeta scriue, e che insomma può partirsi dal vero in tutte queste cose, delle quali non ha il Popolo, a prò del quale vien scritto il Poema, contezza niuna ferma, e sicura; ma che quando le cose sono auuenute nel tempo presente, e nel Paese del Popolo, nella cui lingua il Poema si scriue, che all'hora il Poeta non può allontanarsi dal vero, perche scopertamente sarebbe tenuto bugiardo, e per questo Horatio, quantunque Poeta parlando del suo Maestro fu astretto di dir male, per dire il vero di cosa, ch'era stata a suoi giorni. *Non equidem insector: delendaque carmina Liui*

Lib. 2 epist. 1.

Esse reor, memini quæ plagosum mihi paruo
Orbilium dictare: sed emendata videri,
Pulcraque, & exactis minimum distantia, miror.

Et altroue parlando di Mecenate suo vnico benefattore fu nondimeno astretto dalla verità presente di riprendere la sua troppo delicatura. *Dum vitant Stulti vitia, in contraria currunt.*
Malthinus tunicis demissis ambulat.

Ne' quai versi la voce *Malthinus* è communemente interpretata per Mecenate ἀπὸ τῦ μαλακῦ, cioè da cosa molle. Diciamo adunque, che astretto da tutte queste cagioni Dante egli ci dimostrò il vitio del suo Precettore, benche faccia diligentemēte ogni opera per allegerire la colpa di lui; il che prima si vede per la valorosa compagnia nelle lettere, e nei negotij del Mondo, che mette seco nella medesima pena, e poi per le lodi, che gli tribuisce, e per l'obligo, che riconosce da lui.

Ch'in la mente m'è fitta, & hor m'accora
La cara buona imagine paterna

Di voi quando nel Mondo ad hora ad hora
M' insegnauate, come l' huom s' eterna:
Et quant' io l' habbi ingrato; mentr' io viuo,
Conuien, che ne la lingua mia si scerna.

Ne altramente fù lodato, Cornuto da Persio suo Discepolo in quei versi. *Cumq; iter ambiguum est, & vitę nescius error*

Sat. 5.

Deducit trepidas ramosa in compita mentes,
Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos.
Socratico Cornute sinu.

E forse che in questo Dante volse imitar Platone, il quale anchora per tutto celebrò Socrate suo Maestro per huomo dottissimo, e consumatissimo: tuttauia pare, come ha notato Theodoreto, ch' egli in qualche luogo l' habbia voluto render sospetto di simil vitio, come fra gli altri si può vedere per l' infrascritte parole. Soc. *Et hoc pręterea tibi forsitan non videbitur.* Glauc. *Quid?* Soc. *Oscula à quolibet accipere, ac dare.* Glauc. *Immo vero maxime omnium.* Soc. *Atque & Legi huic addendum existimo, vt quoad in ea expeditione fuerint, nemini rennuere liceat quemcumq; exosculari ipse desiderauerit, vt si quis alicuius amore captus fuerit, vel Maris, vel fœminę acrior sit ad victoriam consequendam.* E lo fece forse Platone, perche egli stimò, che fossero liberamente da scoprire li vitij degli amici, e di quelli, che sono più cari per le ragioni ch' egli stesso adduce nelle infrascritte parole del Gorgia. *Sentio itaque si in concione tibi quamuis prudenti Populus contradixerit te consueuisse mutare sententiã, atque eą dicere, quę illi placere intelligas, nec vllo modo posse voluntati eius obsistere; quamobrem si quis illa, quę tu gratia Populi dicis miratus absurda esse obiecerit, respondebis forsitan modò vera fateri velis, nisi in quem tu amas, Populus mutet sententiam, nec vnquam te mutaturum. Idem tibi forte contingat erga Priuatum quẽdam, si quem vehementer ames.* Se adunque gli Scrittori non sono sempre soggetti all' vfficio dell' huomo da bene perfettamẽte; se li Poeti non ponno alterare le cose del suo tempo note al Popolo; se Dante ha in questo imitato l' essempio d' Historici, de' Poeti, e di Platone; se ha fatto ogni cosa per allegerire la colpa del Maestro, io non intendo, come possa ragioneuolmẽte esser ripreso per hauer collocato il suo Maestro nell' Inferno in quel modo, che hora leggiamo nel suo Poema.

De Rep. lib. 5.

Si

Si scriue tutto quello, che fù detto nella prima Difesa intorno al biasmo dato da Dante a Firenze sua Patria; e quello, sopra ciò habbiano risposto gli Auuersarij. Cap. Decimoquarto.

FV' anchora notato Dante di mal costume per hauer in molti luoghi detto male di Firenze sua Patria, alla quale oppositione fù nella prima Difesa risposto, ch' egli non biasma Firenze; ma si bene quei Fiorentini, i quali per ambitione erano diuenuti ingiusti; come ne anchora Salustio vitupera Roma, vituperando l' ambitione, la lussuria, e l' auaritia de' suoi tempi, e la perfidia, e la somma infamia di Catilina, di Lentulo, di Albino, di Calphurnio, di Scauro, & di molti altri: ma lodando l'antica disciplina Romana, dimostra quanto siano degenerati da loro Progenitori, la qual cosa medesimamente imitando Dante cantò. *Fiorenza dentro da la cerchia antica,*

Ond' ella toglie ancora & terza, & nona. — Parad. 15.
Si staua in pace sobria & pudica.

Con quello, che segue sino a quei versi.

A cosi riposato, a cosi bello
Viuer di cittadini, à cosi fida
Cittadinanza, à cosi dolce hostello.

E nel Canto, che seguita medesimamente.

Con queste genti, & con altre con esse
Vid' io Fiorenza in si fatto riposo;
Che non hauea cagion, onde piangesse.

Con quello, che segue. Et per bocca di Farinata altroue dice. — Inf. 10.

La tua loquela ti fà manifesto
Di quella nobil Patria natio;
A la qual forse fui troppo molesto.

Et altroue chiamandola Ouile ha dimostrato solamente d' hauer hauuto in odio quei lupi, che vi erano chiusi dentro, e non mai l' ouile. *Vinca la crudeltà, che fuor mi serra*

Del bell' ouile, ou' io dormi agnello
Nimico à i lupi, che li danno guerra.

Dal che chiaramente appare, ch' egli sommamente amò, e riueri la sua Patria; e che se egli alle volte mise mano alla sferza della maleditione, fù solamente per biasmare li colpeuoli, e li vitiosi; e che per tutto questo punto non peccò nel Decoro cō-

ueneuole a persona degna della gratia, ch'egli finse d'hauere ottenuta; ne è vero, ch'egli sempre sia maledico hauendo in molti luoghi lodato, e l'antiche, e le moderne persone meriteuoli, ne in alcun modo poteua (per le ragioni dette di sopra) chiamare questo suo Poema satira. Queste furono cose dette nella prima Difesa per scolpare Dante, hauendo egli in qualchi luoghi ripresi i costumi cattiui della sua Patria. Ma gli Auuersarij non restando sodisfatti delle predette considerationi, si sono contraposti nel modo, che appresso segue. *Non par già, che ancora scusi Dante dell'hauersi acerbamente biasimata la sua Patria (benche forsi à ragione per li mali costumi di essa in quei tempi) l'essempio di Sallustio là doue egli biasima l'ambitione, la lussuria, l'auaritia, e gli altri vizij de' Romani del suo secolo; percioche altra cosa è scriuere Istoria, & altra opere di Poesia, nelle quali si deue pigliar più tosto occasione di lodare, che di biasimare la Patria; anziche si deue da vn buon Cittadino (tuttauia però col verisimile) ampliare, & accrescer le lodi di essa, celandone, e diminuendone i biasimi più che si può; E si come Sallustio Scrittor d'Istoria non poteua far di meno di non dir apertamente il vero intorno agli errori di Roma, e però palesandoli non ne merita riprensione alcuna; ma si bene grandissima lode: così dall'altra banda Dante, che in opera di Poesia poteua, e doueua giustamente, se non lodarla (come da suoi figli suol farsi) almen celare i difetti, & i vizij di Firenze sua Patria; non sò come si possa scusare di non hauer pallato; hauendo cotanto quelli manifestati, & ampliati, e tanto più perche egli si trouaua ne' tempi, che la scrisse bandito di essa; per il che può darsi facilmente sospetto, che si mouesse à passione contra 'l vero; & però non doueua (dirà alcuno) sì fattamẽte allargaruisi; col mostrarsi, mentre fà questo, desideroso di vẽdetta, e troppo crucciato, e maledico anziche nò. La difesa anco del Landino nella sua Apologia seguita in questo luogo dal Mazzoni, & ampliata doppo da altri; non è in ciò à bastanza. Percioche se Dante voleua, & intendeua solo, com'essi dicono, biasimare, & vituperare alcuni Cittadini ne' suoi tempi Tiranni della Patria; non doueua (come fece) parlar in più luoghi del generale; biasimandola senza hauer punto rispetto à que' buon Cittadini che vi fossero, che pur' è verisimile ve ne fusse almanco vn picciol numero: trouandosene d'ogni fazzione, ancor tra molti rei, de' buoni. Ne contra quei particolari, benche inuero, e notoriamente scellerati, gli sarebbe stato lecito il far' inuettiua in Poema tale; se già non volessimo affermar, che fosse Satira. Percioche nè come à Eroico, al-*

Bulg.

la scopert'Anominandoli, come pur' egli alle volte fù, con i lor proprii nomi segli concedeua; ne meno com' à Comico; quando non hauesse voluto seguire l'vso interdetto della Comedia antica. E tanto manco doueua farlo, quanto che essi reggeuan pur allora il timon della Republica Fiorentina sua Patria; contra la quale non è permesso à suoi Cittadini dalle giustissime leggi Imperiali l'agitare in cause Ciuili, non che Criminali senza hauerne prima da quella ottenuta la venia. Et in dubbio si presuppon sempre, che quei, che reggono, gouernin con giustizia; e che gl'esuli, & i rebelli, qual'era egli allora, habbin fallato, & meritatosi l'essilio, & l'altre punizioni. Si che Dante non doueua cercar di giustificar la sua causa con la maledicenza. E l'hauer lodata egli in questa sua opera Firenze, i suoi Cittadini, & il lor viuere in più luoghi, non basta: si perch' ei loda i Cittadini passati; e non quei d'allora; si anco perche in questo dimostra maggiormente l'incostanza sua; che quando la biasima, fosse mosso da ira, non gouernato da ragione. Era oltre di questo obligato, e particolarmente in vn Poema simile, à lodarla in ogni occasione, & non mai à vituperarla: nè qual si voglia giusto sdegno l'hauea da trasportar à far quello. E' anco per mio parer da auuertir molto bene, che chiamandola per bocca di Farinata nobil Patria, & altroue bello Ouile, sicome anco dicendo, il viuer de' suoi Cittadini riposato, e bello; la sua Cittadinanza fida, & essa Fiorenza dolce Ostello, e cose simiglianti; vien' ad aggrauarla maggiormente, non hauendo in cio risguardo Dante à quel, ch' ei la stimasse allora, ma à quel ch' ella era stata per il passato; & in particolare ne' tempi degli Vberti, e di Cacciaguida; e non far il paralello, e la comparazione dell' età andata, à la sua; torna à più biasimarla; accrescendo in far questo la colpa, e i vizii di quella. Quanto facesse poi bene, essendo egli di tal' opinione à nominarsi apertamente per Fiorentino io lascerò giudicar ad altri: nè mi darà molta noia quel che intorno à cio dica il Landino; ò chi si sia con seco: benche, se si guarda bene ei non poteua già far di non essere; & questo in verità non gli portaua se non gloria; perche si dimostraua disceso d'vna Patria nobile e degna d'ogni maggior lode; se ben' allora, per il dir suo, degenerata. E tanto più veniua à restar esso da esser amato, & ammirato; quanto fra tanti tristi (se creder debbiamo à lui) era restato, si può dir solo, buono.

Che l'officio del buon Cittadino distrugge molte volte quello del buon Scrittore. Cap. Decimoquinto.

SVppongono gli Auuersarij alcuni loro fondamẽti falsi, per mezo de' quali cauano anche false le conclusioni: & auuiene questo errore per non hauer essi pienamente inteso quello fù detto per risposta di questa accusa nella prima Difesa, e però sẽza partirci da quella pensiamo, che per hora sia bastante di facilitarla, e di dichiararla meglio, accioche si possano accorgere, com'ella è fondata in saldissime ragioni; & innanzi, che più oltre si vada suppongo, come si è prouato, che il Poeta douendo seguire il credibile, è in conseguenza astretto di raccontare le cose del suo tempo, e note al popolo nel modo, che veramente si direbbero in Historia, di che habbiamo detto di sopra la ragione. E cosi appare, che in questo Soggetto quello, che si dice dell' Historico, si deue anchora affermare del Poeta poiche in cosi fatta materia non v'ha differenza alcuna; E tanto più questo si deue confirmare di Dante, quanto che sappiamo, ch'egli hebbe in animo di trattare tutta l' Historia del suo tempo nel suo Poema, per quanto importaua la professione di Poeta, cosa, che fù fatta anchora da M. Tullio in versi. E' adunque vana quella consideratione, che faceuano gl' Auuersarij fondata sù la distintione dell' Historico, e del Poeta, poiche il Poeta non può falseggiare l' Historia del tempo, per non vscir fuori de' termini del credibile; Anzi dirò di più, che pare, che sia concessa maggior licenza nel dir male a' Poeti, che agl' Historici, come fra gli altri ha chiaramente notato Diodoro Siculo, quale parlando di Timeo Historico cosi scrisse. *Timæus sanè tum temporum exquisitam diligentiam, tum plurimarum rerum Historiam tradens, quod nimium opera in alijs redarguendis impenderit, culpatur: Qua ex re à nonnullis Epitimæus, hoc est obtrectator est cognominatus*. Ma in vn' altro luogo ragionando de' Poeti, cosi scriue. *Poesis quidem magis oblectare animos, quã prodesse videtur, & gentium leges, ac instituta magis punire, quã docere*. Hora supposta questa verità, dico, che l'vfficio del buon Cittadino molte volte distrugge quello del buon Scrittore Historico, e Poeta, Percioche è l'vfficio del buon Cittadino di commendar sempre la sua Patria, e il suo Prencipe; ma se l' Historico vorrà questo medesimo fare, sarà molte volte degno

lib. 5. cap. 1.

In Proemio

di

biasmo, e vituperio, di che degno e pieno testimonio ci fanno quelle belle parole di Luciano fatte latine da vn' Interprete moderno. *At primùm quidem illud, quantum peccent consideremus, nam plerique istorum neglecto eo, vt rem ipsam perinde vt gesta est exponant in laudibus Imperatorum, & Ducum immorantur, suos quidem in Cœlum extollentes, contra autem Hostes vltra modũ deprimentes, ignari scilcet, quod non angusto aliquo isthmo diuisa, & intersepta sint Historia, & Encomium; sed magno quodam muro per medium eunte distincta, & Musicorum illud δὶς διὰ πασῶν. hoc est bis per omnes chordas, quod dici solet, inter se distant.* Per queste parole di Luciano possiamo vedere, perche Xenophonte nel libretto che fa sopra Agesilao, volle più tosto prendere il titolo delle Lodi, che della Vita d' Agesilao,; percioche volẽdo egli non solamente scriuere, ma anchora celebrare i fatti d' Agesilao; però s' accorse, che prendeua soggetto non conforme all' Historia; e per questo volle più tosto il titolo, che dimostrasse encomio, che il titolo, che dimostrasse Historia. Il medesimo Luciano poco di sotto risponde alle ragioni di coloro, che difendeuano la parte, ch' egli haueua dannata. *Porrò qui putant rectè diuidi in duo Historiam, puta in iucundum, & vtile, & ob hoc & Encomium in eam introducunt, tanquam quod & iucundum sit, & delectet legentes; vides nimirum quantum à vero aberrent. Primùm quidem diuisione mala, atq; adulterina vtentes: vnum enim opus est Historiæ, & vnus finis vtilitas, quæ ex sola veritate conciliatur.* Con quello, che segue; e poco più a basso biasima vn' Historico, che disse male de' suoi Cittadini. *Præterea & in numero occisorum ab hac parte etiam, contra quam Imperatorum epistolis scriptum continetur, mentitus est, nam circa Europam Hostium quidem cecidisse millia trecenta septuaginta, & sex; Romanorum autem non amplius duobus, saucios autem factos fuisse nouem, quæ haud scio, an vllus sanæ mentis ferre queat.* Strabone medesimamẽte hà dimostrato, che l' amore di celebrare la Patria ha fatto stimar Eforo Cumano in vn luogo Historico degno di riso, e di scherno. Sono le parole di Strabone. *σκώπτεται δ' ὁ Ἔφορος διότι τῆς πατρίδος οὐκ ἔχων ἔργα φράζειν ἐν τῇ διαριθμήσει τῶν ἄλλων πράξεων, οὐ μὴν οὐδ' ἀμνημόνευτον εἶναι θέλων, οὕτως ἐπιφωνεῖ· κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν καιρὸν Κυμαῖοι τὰς ἡσυχίας ἦγον.* Cioè. *Vien beffato anchora Eforo, il quale non hauendo imprese della Patria da narrare insieme coll' altre cose, ch' egli haueua da dire, e non volendola lasciare in silentio, così disse. In quel tempo i Cumani si stauano in pace.* Simile

De conscriben. Histor.

mile al predetto errore fù quello, che fù da Luciano notato di vn' altro Historico, il quale scriuẽdo di Nicea sua Patria si ferma nella speculatione di quel nome, e come dice Luciano. *Adhuc tamen speculatur, & deliberatur, an eam Nicæam a victoria conueniat nominari, an verò Homonæam, an etiam Irenæam.* Nota anchora Pietro Vittorio huomo dotto, e giudicioso, che in simil fallo è caduto Tito Liuio per troppo desiderio di nominar Padoua Patria sua nell' Historia de' Romani, essendoche egli racconta la guerra di Cleonimo Spartano co' i Veneti, che fù intutto cosa lontana delle guerre Romane, ch' egli haueua preso a scriuere: ma si vede, ch' egli fù trasportato dall' amore della Patria a romper le debite leggi dell' Historia, come può ciascuno vedere in quelle parole. *Rostra nauium, spoliaque Laconum in Æde Iunonis veteri fixa, multi supersunt, qui viderunt. Patauij monumentum naualis pugnæ eo die, quo pugnatum est, quot annis solemni certamine nauium in flumine oppidi medio exercetur.* Ma più di tutti li sopradetti luoghi proua la nostra intentione quello che scrisse Polibio nell' infrascritte parole fatte latine da Nicolò Perotto, o da qualunque egli si fosse. *Illud quoque nos ad hoc bellum scribendum maxime impulit, quod hi; qui optimè videntur de eo scripsisse Phalinus, & Fabius non parum à vero deflexisse mihi videntur; quanquam illos quidem de industria mentitos esse non ausim dicere. sed eos puto (vt amantes consueuerunt) suorũ beneuolentia deceptos; nam & Phalino quidem ex affectu, Carthaginenses omnia benè, prudenter, fortiterq; egisse videntur. Romani contra. Fabius verò sententiæ est planè diuersa, quam modestiam in cæteris vita partibus nemo fortassis sit qui reprehendat. Si quidẽ bonum virum amicorum, Patriæq; amicum esse decet, & amicorum amicos colere, inimicos odisse, at eum qui scribendæ Historiæ munus suscepit, omnia huiusmodi moderari decet, & nonnũquam summis laudibus extollere inimicos, cum res gestæ eorum ita exigere videntur: interdum amicos, necessariosq; reprehendere; cum errores eorum digni sunt, qui reprehendantur, ac veluti si quis oculos animanti effoderit, quidquid superest corporis inutile fit: ita dempta ex Historia veritate, narratio omnis inutilis est, quamobrem neque à reprehensione amicorum, neque ab inimicorum laudibus, cum ita res ferat, abstinendum.* Ecco come chiaramente Polibio distingue l' vfficio di buon Cittadino da quello del buon Historico, & ha questo medesimo suo detto anchora in molti altri luoghi replicato. Appare adunque manifestamente, che Dante non

Lib. 18. cap. 4.

Lib. 10.

era obligato a fare l'vfficio di buon Cittadino, mentre ch'egli scriueua delle cose di Firenze del suo tempo; e però vano è l'argomento degli Auuersarij, che si fonda in questa bontà ciuile, poiche ella di sua natura ripugna, e distrugge la bontà, che è propria del buono, e fedele Historico, il quale non è distinto dal Poeta nella narratione de' fatti del tempo presente.

Che molti nobili Scrittori hanno detto male della sua Patria, e della sua Natione. Cap. Decimosesto.

SI è fin' hora dimostrato, che l'vfficio del buon Cittadino molte volte distrugge quello del buon Scrittore hora vogliamo con alcuni essempij far toccar con mano agli Auuersarij, che molti nobili Autori hanno detto male della sua Patria, e della sua Natione, e che per ciò non hanno riportato infamia di cattiuo costume. Heraclito famoso Philosopho fù di Patria Efesio; ma vedendo, che il gouerno della Città era in mano d'huomini vitiosi, essendo pregato di riformar le leggi, ricusò in tutto quest' vfficio, e ritirato nel Tempio di Diana giocaua a i dadi co' i Putti, e diceua al Popolo circonstante. Vi marauigliate di questo fatto? Scelerati. egli è minor male far ciò, che amministrare con voi la Republica. Si legge fino a nostri tempi vn' Epistola di lui, nella quale scriuendo ad Hermodoro dice l'afrascritte parole fatte latine dal Politiano *Quanto Ephesijs meliores Lupi, atq; Leones non se inuicem mancipant; nec Aquila Aquilam emptitat, nec Leoni Leo ministrat pocula, sed neq; tamen canis execat, vt Vos Deæ Sacerdotem execuistis. Megabysum metu, ne Virgini Vir consecretur, & quo pacto impij aduersus naturam, pij sitis aduersus Simulachrum?* Con quello, che segue. Heraclito dunque noma i suoi Cittadini peggiori de' Lupi, e de' Leoni, e non è stato ripreso da chi che sia, e noi vorremo ripreder Dante, perche biasmando la rapacità de' Cittadini soprapposti a i gouerni li nomò Lupi? Epimenide antico Philosopho, e Poeta fù Candiotto, e parlando de' Popoli habitanti nell' Isola di Creta disse quel famoso verso.

S. Aug. de Ciuit. Dei lib. 2. c. 28

Lib. 7. Apopht. cap. 19. Miscel cap. 52

Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί.

Cioè. *Furon sempre bugiardi i Cretensi,*
E male Bestie, e voi di ventre pigri.

Diranno forse gli Auuersarij, che Epimenide facesse male?

non

non credo, che siano per dirlo; ma se pure auuenisse sappiano, che la Tromba dello Spirito Santo ha lodato quel verso per ben detto, e l'ha approuato per vero. S. Gio: Ghrisostomo sponendo quel luogo di S. Paolo mostra a lungo l'occasione per la quale Epimenide disse quelle parole contra i suoi Cittadini, e soggiunge gli altri versi, che seguono appresso al predetto, che sono li due infrascritti.

Ad Tit.

Τάφον ἄνα σεῖο κρῆτες ἐτεκτήναντο,
Σὺ δ' οὐ θάνες, ἐσσὶ γὰρ αἰεί.

Ne' quali si vede, ch' Epimenide prese occasione di dir male de' Candiotti, perche essi haueuano fabbricato il Sepolchro di Gioue, il quale nondimeno secondo l' opinione di quei tempi era il vero Dio, che non può mai morire. Epiphanio mostra, che in vn'altro luogo anchora l'istesso Epimenide disse molto male de' suoi Cittadini in quegl'altri versi.

Lib. p. Pan.

Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, καὶ γὰρ τάφον, ὦ ἄνα, σεῖο
Κρῆτες ἐτεκτήναντο; σὺ δ' οὐ θάνες, ἐσσὶ γὰρ αἰεί.

Ne' quali egli afferma, che i Cretensi sempre vani hanno fabbricato vn sepolchro al Dio del Cielo, che in sempiterno viue. Hora se bene Origene scriuendo contra Celso pare voglia, che li predetti versi siano di Callimacho nell' Hinno, ch' egli compose in lode di Apollo, non è vero. Di questo Epimenide hà parlato Propertio lodandolo in quel verso.

Aut quid Cretaei tibi prosunt carmina lecta?

Epimenide dunque riprese, come si vede acerbissimamente i suoi Cittadini, vsando nomi atti a recar grande infamia a tutti li Candiotti, e pure non è stato ripreso di cattiuo costume, ne' anco da Dottori Sacri. Pindaro per esser Thebano fù in conseguenza della Prouincia di Beotia, i popoli della quale haueuano nome di essere di grosso ingegno; onde disse Cicerone.
Athenis tenue Cœlum ex quo acutiores etiam putantur Attici. Crassum Thebis, itaque pingues Thebani. Et Horatio.

Ad libros, & ad hæc Musarum dona vocares;
Beotum in crasso iurares aere natum.

Lib. 2. epist. p.

Hora parlando Pindaro degl' Huomini Beoti, dice che di loro è in vso vn prouerbio, che li noma *Porci Beoti*, e mostra poi, ch' essi siano per hauere vn Alunno delle muse; volendo quasi dire ch' egli era quello. Sono i suoi versi

Γνῶναι τ' ἔπειτ' ἀρχαῖον ὄνειδος ἀλα-
θέσιν λόγοις εἰ φεύγομεν Βοιωτίαν

Olymp. Od. 6.

αὐ . . . γὰρ ἄγγελος ὀρθὸς
Ἠϋκόμων σκυτάλα μοισᾶν γλυκὺς
Κρατὴρ ἀγαφθέγκτων ἀοιδᾶν.
Notumque faciant postea antiquum probrum
Veris rationibus, an effugiamus Beotiam
Suem. Etenim Nuncius rectus
Pulcricomarum Scythale musarum; dulcis
Crater valde sonantium carminum.

Ne' qua li si vede maledicenza contra a proprij Cittadini, e vanto di se stesso, e pure io non hò trouato Scrittore che habbia in questo biasimato Pindaro, e habbia detto ch'egli fosse Poeta Satirico, come ne anco Poeta Satirico fù Epimenide. Virgilio sotto nome di Galatea biasima Mantoua, come Citta, nella quale egli visse sempre seruo, misero; e loda Roma sotto nome d' Amarilli, come quella, che l' ha fatto fortunato, e felice. Me. *Ecque tanta fuit Romam tibi causa videndi?*

Eccleg. prima.

Ti. *Libertas: quæ sera tamen, respexit inertem,*
Candidior postquam tondenti barba cadebat:
Respexit tamen, & longo post tempore venit:
Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.
Namque (fatebor enim) dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.
Quamuis multa meis exiret victima septis,
Pinguis & ingratæ premeretur caseus urbi,
Non vnquam grauis ære domum mihi dextra redibat.

Ne' qua' versi egli dà macchia alla sua Patria d' ingrata senza timor d' esser sospetto di cattiuo costume. Hesiodo non solo volse dir male della sua Patria, e della Grecia intiera, ma anchora di tutto il Mondo, che visse al suo tempo, mostrado, ch' egli era pieno di sceleragini, e di ribalderie più che mai fosse stato; e per questo fece il suo secolo simile a quello del ferro, in che egli fù poi seguito da Arato nelle cose Astrologiche, e da Virgilio nella Georgica, e da altri infiniti. Lucano medesimamente riprende con alquanti versi la lussuria, e i grandissimi vitij di Roma. *Namque vt opes nimias Mundo Fortuna subacto*

Lib. p.

Intulit, & rebus mores cessere secundis,
Prædaque; & hostiles luxum suasere rapinæ;
Non auro, tectisq; modus, mensasque priores
Aspernata fames, cultus gestare decoros
Vix Nuribus, rapuere Mares, fæcunda virorum

Paupertas fugitur, totoq; arcessitur orbe,
Qua gens quaque perit.

E poco più di sotto. *Inde iræ faciles, &, quod suasisset egestas,*
Vile nephas: magnumq; decus, ferroq; petendum,
Plus Patria potuisse sua: mensuraq; iuris
Vis erat: hinc leges, & plebiscita coacta;
Et cum Consulibus turbantes iura Tribuni.
Hinc rapti precio fasces, sectorq; fauoris
Ipse sui populus; letbalisque ambitus vrbi,
Annua venali referens certamina campo:
Hinc vsura vorax, auidumq; in tempore fœnus;
Et concussa fides, & multis vtile bellum.

Io sò, che in Dante non è inuettiua così grande contra di Firenze come è questa di Lucano contra di Roma; e però se Lucano non è stato ripreso, il quale anchora in molti altri luoghi hà messa la mano alla sferza della maledizenza, non sò perche Dante solo debba esser ripreso. Vltimamente l'Ariosto ha biasimata tutta la Christianità, ne però credo, che si troui christiano, che non approui quella riprensione per santa, e divota.

Doue abbassar dourebbero la lanza
In augumento de la santa fede;
Fra lor si dan ne' petto, e ne la panza,
A distruttion del poco, che si crede.

Con quello, che segue, che fù prima detto dal Petrarca.

Gite Superbi, & miseri Christiani
Consumando l'vn' l'altro, e non vi caglia,
Che il Sepolchro di Christo è in man de cani.

Vediamo adunque, che tanti famosi, e celebri Scrittori secondo, che glie n'è stata porta l'occasione hanno liberamente ripresi li vitij della lor Patria, della lor Natione, e della lor professione, ne però è alcuno, che gli habbia ripreso di maluagità de' costumi. Diranno forse gl' Auuersarij, che gl' altri hanno con ragione ripreso, ma Dante, a torto; & io rispondo, che tanto è ignota la ragione ò il torto di molti di quegli Autori, che habbiamo citati: tutta via per sodisfare intieramente anchora in questo agli Auuersarij, prouaremo nel seguente Capitolo, che Dante ha con molta ragione detto alcuna volta male di Firenze sua Patria.

Che

Che la Republica Fiorentina hebbe diffetto in quella parte della Facoltà Ciuile, che rimira la purità del Sangue Cittadinesco, e che in questa ella fu meritamente ripresa da Dante.
Cap. Decimosettimo.

Diciamo adunque, che Dante, quando alcuna volta vsò le maledittioni verso la sua Patria, non hebbe altra intentione, se non solo di mostrare, come la forma di quel gouerno ciuile, era vitiosa, e deforme in molte cose dal giusto, e dall'honesto, e però egli biasimò quel modo di Republica, e bramò di vederui introdotta la Monarchia, e forse in mano di quel *Serenissimo Sangue, c'hora regge quel popolo*, come, s'io non m'inganno, prouaremo nelle cose da dirsi di mano in mano assai chiaramente. Deuesi adunque sapere, che di parere di Platone, e d'Aristotele, tutte le Republiche bene, o mal'ordinate, hanno due facolta, l'vna delle quali ciuile, e l'altra legale vien'appellata. Ha la facolta ciuile il suo seggio nella forma della Republica, e nella congregatione de' cittadini: ma la facoltà legale consiste nelle leggi, che vengono appropriate a ciascuna forma delle Republiche, & a cittadini distintamente, secondo il grado loro; di modo che la facolta ciuile rimira principalmente il cittadino, & è retta, e gouernata. Hora io dico, che la Repub. Fiorentina a tempi di Dante era guasta, e corrotta, e quanto alla facoltà ciuile, e alla legale, e però fu sempre con grandissima ragione biasimata da Dante. La facolta ciuile rimira tre cose principalmente; la prima delle quali è, che il cittadino sia vero, e legitimo cittadino, cioè ch'egli discenda da vn Sangue antico della Citta, e che non habbia mescolanza alcuna cogli artefici. La seconda è l'eruditione debita del cittadino. La terza il fine, che vien generalmente proposto a tutti li gouerni ciuili. Hora dico medesimamente, che la Repub. Fiorentina non haueua alcuna di queste trè conditioni nel gouerno ciuile, però fu in questo anchora legitimamente ripresa da Dante. E per mostrare tutto quello si è detto distintamente, cominciaremo dalla prima conditione. Deuesi dunque sapere, che Platone stimò tanto questa sua purita del Sangue cittadinesco, che per questo solo non volle, che la sua Repub. fosse collocata vicino al mare, dubitando, che per la frequenza de i traffichi, la Citta non s'empiesse d'huomini, e di

Lib. 4. de leg.

costumi forastieri. E M. Antonio volendo dimostrare ad Augusto, ch' egli non era del vero sangue Romano, soleua dire, ch' egli fosse nato di Madre Arricina, come ci ha dimostrato M. Tullio nella terza Philippica. Suetonio vuole, che Antonio mostrasse medesimamente la ignobilita d' Augusto, col palesare, che il suo sangue paterno era forastiere, e veniua da vn Restione Suizzero del Pago Tigurino. Et Augusto volle più tosto concedere la immunita delle grauezze publiche, che la Cittadinanza di Roma ad vno, ch' era fauorito di Liuia sua Moglie. Narra medesimamente Suetonio, che fù da Romani sopportato malamente, che Cesare facesse Cittadini Romani alcuni Galli. Ne solamente hanno voluto le ben' ordinate Republiche guardarsi dal mescolamēto de' Forastieri: ma anchora da quello de' proprij artefici, e de' proprij contadini. E però parlando di questo Aristotele cosi scrisse. Φανερὸν δ' ἐκ τούτων, ὡς ἐν τῇ κάλλιστα πολιτευομένῃ πόλει, καὶ τῇ κεκτημένῃ δικαίους ἄνδρας ἁπλῶς, ἀλλὰ μὴ πρὸς τὴν ὑπόθεσιν, οὔτε βάναυσον βίον, οὔτ' ἀγοραῖον δεῖ ζῆν τοὺς πολίτας, ἀγεννὴς γὰρ ὁ τοιοῦτος βίος, καὶ πρὸς ἀρετὴν ὑπεναντίος, οὐδὲ δεῖ γεωργοὺς εἶναι τοὺς μέλλοντας ἔσεσθαι πολίτας, δεῖ γὰρ σχολῆς, καὶ πρὸς τὴν γένεσιν τῆς ἀρετῆς, καὶ πρὸς πράξεις τὰς πολιτικάς. *Pero è manifesto, che in vna Città, c' habbia buon gouerno, e doue sieno i Cittadini veramente buoni, e non buoni per suppositione, che in tale Città non vi debbano li cittadini viuere di vita vile, ne arteggiana; perche tal vita non è generosa, & è alla virtù inimica. Ne anchora debbono tali Cittadini lauorar la terra, perche l' acquisto della virtù si fà coll' otio; e le ciuili attioni da queste cure debbono esser disgiunte.* Et in vn' altro luogo. οὐ γὰρ οἷόν τε ἐπιτηδεῦσαι τὰ τῆς ἀρετῆς ζῶντα βίον βάναυσον ἢ θητικόν, Cioè. *Perche non può essecitare attione virtuosa, chi viue da artefice, & ad vso di vil gente.* E poco più a basso loda vna legge di Thebe, nella quale era statuito, che chi non si era astenuto diece anni dagli essercitij mercantili non potesse hauere Magistrato. Questo medesimo vien confirmato da Plutarcho nella Vita di Licurgo, e da Xenophonte nel libretto, ou' egli tratta delle cose della Republica Spartana. Platone nell' Alcibiade introduce Socrate, che dice male della Republica Atheniese, perche habbia dato luogo a Barbari nella Cittadinanza. Hora con questo fondamento approuato coll' autorita d' huomini di tanta importanza ha Dante ripreso il gouerno ciuile della Repub. Fiorentina, come quella, che non manteneua la purita del sangue de' Cittadini, e però dice.

Lib. 3. cap. 5.

Ma

Ma la Cittadinanza; ch'è hor mista
De' campi di Certaldo & di Fighine; Parad. 16.
Pura vedeasi nell' ultim' artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch'io dico; & al Galluzzo,
Et à Trespiano hauer vostro confine;
C'hauerle dentro, & sostener la puzzo
Del villan d'Agulion, di quel da Signa,
Che già per baratar hà l'occhio aguzzo.
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata à Cesare nouerca,
Ma come Madre à suo figliol benigna;
Tal fatto è Fiorentino, & cambia, & merca;
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là ou' andaua l'auolo à la cerca.
Sariasi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariasi i Cerchi nel Piuier d'Acone;
Et forse in Valdigriene i Buondelmonti.
Sempre la confusion de le persone
Principio fù del mal de la cittade;
Come del corpo il cibo, che s'oppone.

Et altroue. *La gente noua, e i subiti guadagni*
Orgoglio, e dismisura han generata
Fiorenza in te, si che tu già ten' piagni.

Ma diranno forsi gli Auuersarij, che questa riprensione di Dãte sarebbe valeuole quando la cosa fosse stata così, come egli stesso la racconta: ma ch'egli hà vsato malignità in questo trauiando dal vero; a che rispondiamo noi, che se bene è troppo il gran rigore il ricercare tant'oltre da gli Scrittori, e che così si metterebbero in dubbio tutte le Historie del Mondo; tuttauia per chiarire intieramente anchora questo a gli Auuersarij, diciamo, che il detto di Dante vien confirmato nelle Chroniche di Gio: Villani il quale così scriue. *Et quelle elettioni trouarano bene fatte non le mutaro, ma aggiunsero gente nuoua per sei Priorati, & mischiarsi insieme con li altri, & mettendoui dell'altra setta, che non haueano retto sotto colore di raccomunare la città.* Con quello, che segue; & altroue così dice. *Nel detto anno all'entrata di quaresima si fecero in Firenze arbitri sopra li ordini; & statuti a reggere, & fare di nuouo, intra le altre cose che fecero, si trassero del numero de grandi & potenti X. casati minimi & impotenti di Firenze*

Lib. 9 cap. 272.
cap. 288.

renze, & XXV. schiatte di nobili di contado, & recevuti a popolo; per certi fù lodato, ma per molti biasimato, però che delle schiatte de popolani possenti, & oltragiosi erano degni di mettere tra grandi per bene di popolo. Ecco come chiaramente il Villani dimostra, che la Repub. Fiorentina daua luogo a persone nuoue, e massimamente a Contadini; e se bene dic'egli, che fù per alcun lodato, soggiunge però nondimeno, che molti biasimorono quella risolutione; e di questo parere è senza dubbio Aristotele, il quale, come si è dichiarato di sopra, hà dimostrato, che i contadini sono incapaci degli vfficij, e delle operationi ciuili, come non essercitati in quelle; e Giuuenale mostrando la indignità di questo mescolamento così dice.

> *Sacro ne cedas honori,*
> *Nuper in hanc vrbem pedibus qui venerat albis.*

Hà dunque Dante con grandissima ragione ripreso l'impurità del sangue cittadinesco Fiorentino.

Che Dante hà con ragione ripreso il viuer molle, e lussurioso de' Cittadini di Firenze del suo tempo, mostrando, ch'essi seguiuano i piaceri superflui, e non necessarij. Cap. Decimottauo.

La seconda cosa proposta intorno al gouerno ciuile è la eruditione de' Cittadini, la quale fù stimata tanto da Platone, ch'egli pensa, che questa fosse principalissima cagione della bontà, e della conseruatione delle Republiche. Hora egli volle, che questa eruditione non hauesse altro fine, che di opprimere i disonesti piaceri, e dar luogo a quelli che sono dalla legge permessi; la qual cosa può ciascheduno in molti luoghi vedere, ma specialmente per quello ch'egli dice nel secondo delle leggi con queste parole. *Si voluptas, & amor, dolorq; & odium rectè in animos influant, antequã ratione moueantur, & ratione deinde presente rationi consentiant propter superiorem bonorum morum consuetudinem; hęc ipsa consensio vniuersa quidem virtus est. Ipsam verò decentem circa voluptates, & dolores assuetudinem, per quam ab initio vsque ad extremum vitę homines oderint, quę odisse oportet, & ament, quę amanda sunt, si per se ipsam seorsum ratione consideratã disciplinam vocaueris, rectè, vt ego arbitror, appellabis*. E nell'ottauo della Repub. hauendo distinto i diletti necessarij, e superflui; mostra, che si deuono in tutto

suellere

suellere, e disradicare i piaceri superflui, dando solamente luogo a necessarij. *Profectò quem furem paulo ante nominauimus, hunc esse dicebamus, qui talibus voluptatibus, & libidinibus plenus est, & cupiditatibus non necessarijs est mancipatus, eum verò qui necessarijs paucum, & paucorum potentia cupidinum*. Plutarcho nel libretto dou'egli tratta del Genio di Socrate ha voluto dichiarare, & amplificare questa opinione di Platone, e l'ha dichiarato in quelle parole. *Multę sunt cupiditates, ac multorum, alię innatę dicuntur, & circa corpus pullulant ad necessarias voluptates incitantes, alię inquilinę, & vanis ortę opinionibus, quæ tempore, & consuetudine in mala educatione corroboratæ sæpe animum trahunt, & deprimunt magis, quam necessaria; equidem adsuescendo, & meditando magnam etiam insitarum cupiditatum partem ut ratio aboleat effici potest. Omnis autem exercitationis vis, Amice, aduersus aduentitias illas, & superuacaneas est adhibenda concupiscētias, eaq; amputanda, arcenda, ac ratione profliganda, atq; opprimēdę sunt. Nam si rationis aduersus cibum, & potū reluctatio sitim, famēq; cōpescit, longe nimirū facilius est diuitiarū, aut gloriæ cupiditatē elidere, abstinēdo ab his, quę appetunt, & retrahendo planè abolitas*, E poco più di sotto amplia questo detto mostrando, che la vera eruditione intorno a i diletti cōsiste in astenersi molte volte da quelli anchora, che si potrebbero legitimamente prendere; e però dice. *Sed qui iustis, & lege licitis lucris sæpenumero abstinet, is ultrò se exercet, ac adsuefacit ad longe euitandam omnem iniustam, & illicitam capturam. Nam neque in magnis, absurdis autem, & damnosis voluptatibus quiescere animum potest, qui non ante sæpenumero licitā earum fruitionem contempserit*. Con quello, che segue. E il medesimo Autore nella Vita di Licurgo mostra, che la eruditione Spartana troncaua in tutto i diletti superflui, come si può vedere per quelle parole. *Inter pulmenta prima laus erat iuri nigro, quare carnes non petebant maiores natu, quas Iunioribus permittebant, ipsi decuriati iure vescebantur, fama est quemdam Regem Ponti huius iuris gratia coquum Laconicum comparasse, mox gustu offenso subiecisse coquum. Hoc ius parandum, Rex est ijs, qui in Eurota lauerunt*. Questo medesimo viene anchora confirmato da Cicerone, nelle Tusculane, da Atheneo nel Dipnosophista, e da altri. Il medesimo Plutarcho poco più di sotto mostra quanta cura hauesse Licurgo nel cacciare i diletti superflui dalla sua Repub. *Altera fuit lex aduersus luxum, ut cuiuis domus fastigium securi haberet fabricatum,*

fores

fores serra; nec aliud instrumento ullo. Nam quod dixisse postmodum de mensa sua Epaminundam aiunt, tale prandium non capere proditionem, id primum in mentem venit Lycurgo talem domum deliciarum, & lautitię haud esse capacem. Xenophonte anchora ha dimostrato questo medesimo, nel libro, doue egli tratta delle lodi della Repub. Spartana, e massimamente nelle infrascritte parole fatte latine dal Philelpho, nelle quali manifestamente mostra, che Licurgo non volle dar luogo a diletto superfluo. *Cibi autem tantum masculo habendum censuit, ut & nūquam crapula grauaretur, & indigentiam ferre expertus sciret.* Con quello, che segue. Aristotele finalmente ha questo medesimo detto nel settimo, e nel decimo dell' Ethica, e nel settimo della Politica, e Giuuenale nella Satira vndecima.

Ne mullum cupias, cum sit tibi gobio tantum
In loculis. quis enim te deficiente crumena,
Et crescente gula, manet exitus?

Et Horatio. *Quum labor extuderit fastidia, siccus; inanis*

Lib. 2. Sat 2.

Sperne cibum vilem: nisi Hymettia mella Falerno
Ne biberis diluta, foris est promus, & atrum
Defendens pisces hiemat mare, cum sale panis
Latrantem stomachum bene leniet. vnde putas, aut
Qui partum? non in caro nidore voluptas
Summa, sed in te ipso est. Tu pulmentaria quęre
Sudando: pinguem vitijs, albumque, nec ostrea,
Nec scarus, aut poterit peregrina iuuare lagois.
Vix tamen eripiam, posito pauone, velis quin
Hoc potius, quam gallina, tergere palatum,
Corruptus vanis rerum: quia veneat auro
Rara auis, & picta pandat spectacula cauda:
Tanquam ad rem attineat quidquam, num vesceris ista,
Quam laudas, pluma? coctone num adest honor idem?
Carne tamen quamuis distat nihil hac magis illa,
Imparibus formis deceptum te patet.

E' dunque parere di questi grandissimi Philosophi, che la eruditione de Cittadini deua esser fatta di modo, ch' essi non si lascino vincere da piaceri superflui, e però con ragione Dante loda la vecchia Republ. Fiorentina, come ben' erudita, e biasima quella del suo tempo, come tutta riuolta a piaceri superflui, e non necessarij. *Fiorenza dentro da la cerchia antica,*

Parad. 15.

Ond'ella toglie ancora & terza, & nona,

Si stava in pace sobria & pudica.
Non havea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse à veder più, che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che'l tempo & la dote
Non fuggian quinci, & quindi la misura.
Non havea case di famiglia vote:
Non v' era giunt' ancor Sardanapalo
A' mostrar ciò, che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Vccellatoio, che com'è vinto
Nel montar sù, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio & d' osso, & venir da lo specchio
La donna sua senza' l viso dipinto.
Et vidi quel de Nerli, & quel del Vecchio
Esser contenti à la pelle scoverta,
Et le sue donne al fuso, & al pennecchio:
O' fortunate: & ciascun' era certa
De la sua sepoltura; & ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava al studio de la culla;
Et consolando usava l' idioma,
Che pria li padri & le madri trastulla:
L' altra trahendo à la rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesolo, & di Roma.
Saria tenuta allhor tal maraviglia
Vna Cianghella, un Lapo salterello;
Qual' hor saria Cincinnato & Corniglia.

Che il modo di riprendere il vitio de' presenti col paragone delle virtù de' passati è stato usato da molti nobili Scrittori Historici, e Poeti. Cap. Decimonono.

Hora verremo essaminando distintamente li predetti versi di Dante, accioche possa ciascuno vedere, ch'egli non merita in questo riprensione alcuna. Dice adunque.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora & terza, & nona,
Si staua in pace sobria & pudica,

Dou' egli loda la sobrietà, e la pudicitia della Repub. vecchia Fiorentina. Cosi anchora Salustio loda la Repub. vecchia Romana. *Iamprimum iuventus, simul ac belli patiens erat, in castris per laborem vsu militiam discebat: magisque in decoris armis, & militaribus equis, quam in scortis, atque conuiuijs, lubidinem habebat. Igitur talibus viris non labos insolitus, non locus vllus asper, aut arduus erat, non armatus hostis formidolosus erat: virtus omnia domuerat.* Con quello, che segue; e questo medesimo dice in altri luoghi. E come Salustio fa questo per più discoprire i vitij della Republica del suo tempo; cosi lo fà medesimamēte Dante, e fù anchora fatto da Tito Liuio in quelle parole. *Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum quę uita, qui mores fuerint: per quos uiros, quibusq; artibus, domi, militięque, & partū, & auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina, uelut desidentes primò mores sequatur animo, deinde, ut magis magisque lapsi sint, tum ire cœperint pracipites; donec ad hac tempora, quibus nec uitia nostra, nec remedia pati possumus, peruentum est.* Corn: Tacito nel proemio della Vita di G. Agricola vsa questo medesimo modo di dire. *Sed apud priores, ut agere memoratu digna, pronum, magisque in aperto erat: ita celeberrimus quisque ingenio, ad prodendam uirtutis memoriam sine gratia, aut ambitione, bona tantùm conscientia precio ducebatur.* E poco più di sotto mostra i vitij del suo secolo, cosi soggiungendo. *At mihi nunc narraturo uitam defuncti hominis, uenia opus fuit, quam non petissem, ni incursaturus tam sæua, & infesta virtutibus tempora.* Ma dicono gli Auuersarij, che gl' Historici ponno veramente far questo, essendo obligati a dire il vero: ma non gia li Poeti, i quali non dicono il vero. A che rispondiamo in prima, che pare, che gli Auuersarij vogliano dire, che il Poeta non possa mai dire la verità, il qual detto è falsissimo; percioche io son solito a dire, che della falsità della Poesia, e della verità dell' Historia bisogna affermare quel medesimo, che dicono li Peripatetici degli Elementi; cioè, che sicome non si troua elemento puro, che non habbia qualche mistione d' altro elemento; cosi medesimamente non si troui Historia tanto vera, che non contenga qualche bugia; ne Poesia tanto falsa, che non contenga qualche verità: e trouo, che questo medesimo vien confirmato da vn Historico

Historico latino, che fù Flauio Vopiſco, il quale nella Vita di Aureliano coſi dice. *Et quoniam ſermo nobis de Trebellio Pollione, qui à duobus Philippis uſque ad Diuum Claudium, & eius fratrem Quintilium Imperatores tam claros, quam obſcuros memoria prodidit, in eodem vehiculo fuit, aſserente Tiberiano, quod Pollio multa incurioſè, multa breuiter prodidiſset, me, contradicente nemine Scriptorum, quantum ad hiſtoriam pertinet, non aliquid eſse mentitum; prodente quinetiam in quo Liuius, in quo Saluſtius, in quo Corn: Tacitus, in quo denique Trogus manifeſtis teſtibus cõuincerentur, pedibus in ſententiam tranſitum faciens, ac manum porrigens iucundam, propterea ſcribe, inquit, ut libet, ſecurus, quod uelis dicas, habiturum te mendaciorum comites, quos hiſtoricæ eloquentiæ miramur auctores*. Plutarcho anchora nella Vita di Pericle moſtra queſto medeſimo con le ſeguenti parole. *Tanta moris eſt, & difficultatis aſsequi ex hiſtoria ueritatem, cum poſteriores antequam cognoſcant res praeueniantur tempore, & æqualis rerum geſtarum, & hominum hiſtoria, partim inuidia, & odio; partim gratia, & adulatione opprimat, & peruertat ueritatem*.

Adunque come non è in tutto ſempre lontana la bugia dagli Hiſtorici, coſi ne il vero da i Poeti. Ne ſolamẽte gl' Hiſtorici; ma anchora li Poeti hanno vſato quel modo di mettere in paragone la bonta del Secolo antico col moderno, c'habbiamo di ſopra moſtrato eſſer ſtato famigliare agl' Hiſtorici, onde diſſe Giuuenale. *Hæc olim noſtri iam luxurioſa Senatus*

Cœna fuit. Curius, paruo quę legerat horto, — Sat. 11.
Ipſe focis breuibus ponebat oluſcula: quæ nunc
Squalidus in magna faſtidit compede foſsor,
Qui meminit, calidę ſapiat quid vulua popinę.
Sicci terga ſuis, rara pendentia crate.

Et Horatio. *Rancidum aprum antiqui laudabant: non, quia naſus*
Illis nullus erat; ſed, credo, hac mente, quod hoſpes
Tardiùs adueniens, uitiatum commodiùs, quàm — Lib. 2.
Integrum edax dominus conſumeret; hos utinam inter — Sat. 2.
Heroas natum tellus me prima tuliſſet.

Con quello, che ſegue. E ſe diranno gli Auuerſarij, che queſti Poeti ſiano Satirici, riſponderemo, che gia ſi è prouato di ſopra, che il Poema di Dante può eſſer Satira, e però, ch'egli puote in quello vſare i modi proprij de' Satirici: ouero poſſiamo dire, che queſto modo anchora ſia ſtato vſato da Homero, il quale come per bocca di Neſtore loda il ſecolo antico, e biaſi-

ma il presente: così medesimamente Dante per bocca di Cacciaguida loda l'età passata, vituperando quella del suo tempo. E si è di sopra mostrato, che Lucano hà vsato il medesimo modo per riprendere Roma; E Silio Italico nel xv. mette in bocca del diletto le seguenti parole. *Sed enim indignata voluptas*

Non tenuit. voces nil vos iam demoror ultra
Exclamat; uenient uenient mea tempora quondam,
Cum docilis nostris magno certamine Roma
Seruiet imperijs, & honor mihi habebitur vni.

E nel XIII. parlando della Castità, e della lussuria moderna.

Non datur heu tibi Roma, nec est quod malle deceret
Hanc laudem retinere diu. Virginia iuxta,
Cerne, cruentato vulnus sub pectore seruat,
Tristia defensi ferro monumenta pudoris,
Et patriam laudat miserando in vulnere dextram.

E se quì anchora dicessero gli Auuersarj, che Dante hà detto il falso, rispondiamo, che prouaremo più di sotto la verità della sua riprensione per le Chroniche del Villani.

Che per l'autorità di molti Scrittori Ecclesiastici, e profani fù sempre biasimato il vestir superfluo, e delitioso delle Donne; e che però con ragione l'hà ripreso Dante nelle Gentildonne Fiorentine. Cap. Ventesimo.

Soggiunse doppo Dante.

Non v'hauea Catenelle, non corona,
Non donne contigiate, non cintura;
Che fosse à veder più, che la persona.

Ne' quali versi biasima il molle, ricco e delitioso vestito delle Gentildonne Fiorentine, & in questo è d'accordo con tutti gli Scrittori antichi, i quali di ciò parlando hanno biasimata questa superfluità feminile nel vestirsi; e fra Dottori sacri hanno scritto contra questo ornato delle donne Tertulliano, S. Gregorio Nazianz., S. Gio: Ghrisostomo, e Clemente Alessandrino nel Pedagogo, ou'egli dice, che la superfluità nel vestire è peggiore dell'ebrietà: e fra gli Scrittori ethnici si trouano medesimamente molte autorità contra i vestimenti superflui feminili. Plutarcho negli Apophtegmi laconici, & in altri luoghi racconta, che Dionigi Tiranno mandò vn bellissimo dono di vesti, e d'oro alle Figliuole di Lisandro, ma che

Lib. 2. cap. 2. & 12. lib. 3. cap. 2. 3.

il Padre

il Padre vietò, ch'elle riceuessero quel dono, affirmãdo, che quello sarebbe più tosto atto a farle brutte, che belle. Giustino racconta, ch e Pithagora Samio con la sua autorità ritirò il Popolo Crotoniense dal viuere molle, e lussurioso; e che fra l'altre cose fece, che le Gentildonne deposero gli ornamenti d'oro, e di seta come instrumenti della lussuria, e che consacrorono il lor Mondo Muliebre alla Dea Giunone, facendo professione per l'auenire di non hauer altro ornamento, che la Pudicitia; onde nacque quel senario greco.

Γυναικὶ κόσμος ὁ τρόπος, κοὐ χρυσίον.

Cioè. *I costumi sono ornamento alle donne, e non l'oro.*

Aristotele stima, che sia bene alle Gentildonne l'andare meno ornate di quello, che permetta la legge, parendo a lui, che così vaglia molto più la modestia, che non farebbe l'ornamento. Eliano nella varia Historia fra le lodi, ch'egli racconta d'Aspasia, la quale fù moglie d'Artaserse Rè de' Persi, vi mette questa per vna delle principali l'esser stata aliena dalla Superfluità del culto feminile. I Romani vollero impedire questa superfluità de vestimẽti colla legge Appia, della quale hà parlato Tito Liuio nel trentesimo quarto delle sue historie. E Cornelio Tacito nel terzo degli Annali. E certamente che n'hebbero di bisogno, percioche se crediamo a Plinio v'hebbe frà l'altre vna Matrona Romana che comparue ornata d'oro, e di gẽme di maniera, che fù stimato, ch'ella hauesse intorno il valore d'vn milione d'oro; di che parlando Plinio così dice.

Lolliam Paulinam quę fuit Caij Principis matrona ne serio quidẽ, solemni caremoniarum aliquo apparatu, sed mediocrium etiam spõsalium cęna vidi smaragdis, margaritisque opertam, alterno textu fulgentibus, toto capite, crinibus, spiris, auribus, collo, manibus, digitisque, quę summa quadrigenties H.S. colligebat: ipsam confestim paratam nuncupationem tabulis probare. Nec dona Prodigi Principis fuerant; sed auitę opes Prouinciarum scilicet spolijs partę. Hic est rapinarum exitus. Hoc fuit, quare M. Lollius infamatus Regum muneribus in toto Oriente interdicta amicitia à C. Cęsare Augusti filio venenum biberet, vt neptis eius cccc. H.S. operta spectaretur ad lucernas. Computet nunc aliquis ex altera parte quantum Curius, aut Fabritius in triumphis tulerint: imaginentur illorrum fercula, & ex altera parte Lolliam vnam Imperij mulierculam accubantem: non illos curru detractos, quam hos vicisse malit? E però vien lodato Alessandro Seuero da

Lamridio

Lampridio, come quello, che resecò le superflue spese de' vestimenti delle Matrone Auguste.. *Matronas autem Regias contentas esse debere uno reticulo, atq; inauribus, & baccoto monili, & corona, cum qua sacrificium facerent, & unico pallio auro sparso, & cyclade, quę sex uncijs auri plus non haberet*. Li Poeti anchora hanno biasimata questa superfluita del vestire, come segno di poca honesta. Ausonio riprende Delia, perch'ella si lasciaua veder troppo ornata.

Delia, vos miramur: & est mirabile: quod tam
Dissimiles estis, tuque, sororq; tua.
Hac habitu casto, quum non sit, casta videtur;
Tu, pręter cultum, nil meretricis habes.
Quum casti mores tibi sint, huic cultus honestus:
Te tamen & cultus damnat, & actus eam.

Ovidio mostra, che Claudia Vergine Vestale diede sospetto d'impudicitia per comparire sempre troppo ornata.

Lib. 4. Fast.

Casta quidem; sed non & credita: rumor iniquus
Leserat, & falsi criminis acta rea est.
Cultus, & ornatis variè prodisse capillis,
Obfuit: ad rigidos promtaq; lingua senes.

Lib. 19. Plin. Mag. lib. 70. c. 35. Min. lib. de Viris illust.

Il che fù anchora confirmato da Liuio, da Plinio maggiore, e minore; & altroue Liuio mostra, che Posthumia Vergine Vestale fù accusata d'incesto, ne con altro inditio, se non solo con comparire troppo ornata. Prudentio Poeta christiano riprende questo medesimo culto nella Hamartigenia.

Nectitur & nitidis concharum calculus albens.
Crinibus, aureolisq; rigęt coma texta catenis.
Tædet sacrilegas matrum percurrere curas,
Muneribus dotata Dei qua plasmata fuco
Inficiunt. Con quello, che segue.

Giuuenale anchora mostrò questo medesimo, quando scrisse.

Sat. 6.

Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus
Myrrhina, deinde adamas notissimus, & Berenices
In digito factus preciosior: hunc dedit olim
Barbarus incestę, dedit hunc Agrippa sorori.

Adunque per l'autorita d'huomini eccellentissimi a quali possiamo aggiungere Zaleuco Legislatore, che non volle fosse lecito portar oro e gemme, se non solo alle Meretrici, appare, che questa superfluita è dannosa, e degna d'esser fugita; sì che fece Dante bene a biasimarla; perche gli Auuersarij non posso

no negare, che questa superfluità non si trouasse nella Republ. Fiorentina, odano Gio: Villani, che di questa così scriue. *Essendo le donne di Firenze molto trascorse a soperchi ornamenti di Corone, & Grilande d'oro, & d'argento, & di perle, & di pietre pretiose, & rete, & intrecciatoi di perle, & altri diuisati ornamenti di testa di grande costo, & simile di vestiti intagliati di diuersi panni, & di drappi rileuati di seta di più mani ere con fregi, & di perle, & di bottoni d'argento dorati, ispesso a quattro ò sei fila accopiati insieme, & fibiali di perle, & di pietre preciose al petto con diuersi segni, & lettere*. Con quello, che segue. Et in alro luogo così dice. *Il Duca a priego delle donne di Firenze, & fatto alla Duchessa sua moglie si rendè alle dette donne vno loro speciale & dishonesto ornamento di treccie grosse di seta gialla, & bianca, le quali portauano in luogo di treccie di capelli dinanzi al viso, il quale ornamento perche dispiacea a Fiorentini, perche era dishonesto, & trasnaturato haueuano tolto alle dette donne, & fatti capitoli contra ciò, & altri disordinati ornamenti, come adrieto è fatta mentione; & così il disordinato appetito delle donne vinse la ragione, & il senno delli huomeni*.

Lib. 10. c. 154.

Che Dante riprese ragioneuolmeute i Padri di famiglia Fiorentini, che maritauano troppo presto le loro Figliuole. Cap. vigesimoprimo.

Riprende anchora Dante nel medesimo luogo i Padri di famiglia Fiorentini, che troppo presto maritauano le loro Figliuole.

Non faceua nascendo ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo, & la dote
Non fuggian quinci, & quindi la misura.

il qual detto fù confirmato per vero nella Repub. Fiorentina da Gio: Villani con queste parole. *Et la maggior parte delle Pulzelle, che n' andauano a marito haueano venti anni, ò più*. Hora con quanta ragione lodasse Dante quest' vso di maritar tardi le figliuole, ce lo dimostra chiaramente Aristotele, il quale nella Politica mostra, che la congiuntione nel matrimonio delle persone troppo gioueni ha quattro inconuenieti. Il primo de quali è che i parti sono imperfetti per la debolezza di quelli, che li producono. Il secondo è che l' huomo, e la donna così gioueni in matrimonio congiunti non crescono mai perfettamente nel modo, che farebbono, se fossero stati nel celibato. Il terzo

zo è che le troppo gioueni donne nel parto si sconciano di modo, che molte volte vi lasciano la vita. Il quarto, & vltimo è, che auuezzandosi presto al congiungimento degli huomini elle diuentano più lussuriose. Sono le sue parole fatte latine da Leonardo Aretino le infrascritte. *Est autem adoloscentium coniunctio improba ad filiorum procreationem. In cunctis enim animalibus iuuenibus partus imperfecti sunt, & fœmina crebrius, quam mares, & parua corporis forma gignuntur. Quo circa necesse est hoc idem in hominibus prouenire. Huius autem consectura fuerit, quod in quibusdam ciuitatibus consuetudo est adoloscentes mares, puellasque coniugari, in eisdem mutila, ac pusilla hominum corpora existunt; in partu quoque laborant magis puellę, ac pereunt plures: ex quo responsum Oraculi Træzenijs datum quidam existimant ob istā causam, quasi multis pereuntibus propter immaturitatem nuptiarum, non propter fructuum collectionem. Ad continentiam quoque vtile est nuptias fieri seriores; intemperantiores enim esse videntur, cum puellę veneri assuescunt. At masculorum corpora crescere impediuntur, si adhuc augente semine consuetudinem ineant: nam huius terminus quispiam esse videtur, quem non multè excedit amplius. Quapropter puellas quidem circa ætatem decem & octo annorum nuptui tradere congruit, masculos autem circiter ætatem annorum septem & triginta: in hoc enim tempore, & vigentibus corporibus coniungentur, ac procedente tempore simul aptè desinent procreare posse.* Platone nel quinto della Republica ha di questa medesima cosa così scritto. *Sed age deinceps, quod maximè intendimus, percurramus. Diximus planè ex robustissimis oportere filios procreari. Diximus. An non tibi quoque videtur moderatum adulti roboris tempus esse mulieri quidem annos viginti, viro autem triginta? Quis horum modus? vt videlicet mulier à vigesimo ætatis anno incipiens, vsque ad quadragesimū pariat: vir autem postquam acutissimum sui cursus vigorem transierit, annos scilicet triginta, inde vsq; ad annos quinque & quinquaginta procreet. Profectò in ijs ætatibus vigor animi, corporisque consistit. Si igitur senior istis, siue iunior generationem in communi attigerit, profanū, & iniquum scelus hoc esse censebimus.* Aristossene Pithagorico, come ci riferisce Stobeo ha di questo medesimo così scritto. περὶ δὲ γονέων καὶ παίδων τάδε ἔλεγε: καθόλου μὲν φυλάττεσθαι τὸ καλούμενον προφερές. οὔτε γὰρ τῶν φυτῶν, οὔτε τῶν ζώων εὔκαρπα τὰ πρόφερῆ γίνεσθαι, ἀλλὰ χρόνον τινὰ προπαρασκευάζεσθαι τῆς καρποφορίας, ἐν ᾧ ἐξισχύσαντα, καὶ τετελειωμένα τὰ σώματα παρέχειν τά τε σπέρματα, καὶ τοὺς καρποὺς δεδώηνται, πολλὰ δὲ τῶν οἰ

ἐ

σώματά ἐστι βέλτιον, ἐὰν ἦ τὸ τῆς ἀφροδισιασμῶν πρᾶγμα. Νομίζουσι ὅτι, παιδεύειν τοὺς ἀγαθοὺς διὰ τῶν σωμάτων ἀσχολεῖς, ὥστε μὴ μόνον μὴ ζητεῖν, ἀλ-
λ᾽ ἀδύνατον, μηδὲ εἰδέναι τὴν τοιαύτην συνουσίαν ἡγεῖσθαι ἐντὸς τῶν εἴκοσιν ἐ-
τῶν. Cioè. *Egli diceua intorno al generare figliuoli, che bisognaua guardarsi dalla Venere precoce. Percioche ne nel genere delle piante, ne in quello degli Animali, le cose precoci non sono mai feconde, hauendo bisogno di ter minato tempo per acquistare la facoltà del fruttificare, nel quale i corpi inuigoriti e perfetti sono atti a produr seme e frutto conueniente. E molte sono le cose, le quali è bene, che siano imparate tardi, frà quali è senza dubbio l'opera venerea. Laonde egli è bene di essercitare, & occupare i corpi de' Putti in modo che non solo non vadano dietro a venere alcuna, ma se sia possibile ch' almeno nello spatio di vent' anni non ne habbino cognitione.*

Che Dante hà fatto bene a riprendere le doti troppo grandi, ch' al suo tempo s'vsauano nella Repub. Fiorentina, & hà con ragione lodate l'antiche, ch' erano modestissime. Cap. Ventesimosecondo.

HA' medesimamente Dante lodata la Repub. Fiorentina antica, come quella, che fosse bene instituita nellà quantita delle Doti, e per consequẽte biasimata quella del suo tempo, nel quale le doti s'vsauano smoderate: e che in questo egli habbia detto il vero, si proua chiaramente per quello che scrisse il Villani nelle sue Croniche nelle infrascritte parole. *& vsauano di dare in dote .c. lire la comune gente, & quelle che dauano alla magioranza .cc. ò insino in .ccc. lire era tenuta senza modo gran dote.* Hora che egli habbia lodato, e ripreso con ragione, prouasi primieramente per Aristotele, il quale nell'Ethica cosi scriue. *Interdum verò vxores quoq; quibus patrimonium omne obtigit, dominantur.* Il qual concetto fù poi preso da Menandro in que' versi.

Lib. 6. cap. 71.

Iib. 8. cacp. 10.

Ὅταν πένης ὤν, καὶ γαμεῖν τις ἑλόμενος
Τὰ μετὰ γυναικὸς ἐπιδέχηται χρήματα,
Αὑτὸν δίδωσιν, οὐκ ἐκεῖνον λαμβάνει.

I quali furo da Martiale imitati in questo modo.

Vxorem quare locupletem ducere nolim,
Queritis? vxori nubere nolo meę.
Inferior matrona suo sit, Prisce, marito:
Non aliter fuerint fœmina virq; pares.

Lib. 8. Epist. 12.

Au lo Gellio nelle sue notti narra sopra questa materia molte

Lib. 2.

M belle

cap. 23. belle cose, e fra l'altre cita vn verso di Menandro, ch'è l'infrascritto. [Greek verse, illegible]

Nel quale egli afferma, che la donna, che reca gran dote al marito è solita dormire sopra l'vna e l'altra orecchia; volendo, se io non m'inganno dire, che la moglie pouera stà sempre con la faccia volta verso il marito per obedirlo. Solone anchora famosissimo Legislatore volle, che le donne Atheniesi portassero a casa al marito poca, o niuna dote; di che parlando Plutarcho nella Vita di lui così scriue. *Cæteris Coniugijs dotes detraxit, Sponsamq; preter tres stolas, & supellectilem parui precij, afferre quicquam vetuit. Neque enim meritorium, aut venale volebat fœdus esse nuptiarum, sed Liberorum causa, & gratia, & amicitia virum, & mulierem consociari.* Scriue Philostrato nella Vita d'Hermocrate Sophista, che hauendo desiderio grandissimo Antipatro Secretario dell'Imperatore di darli vna figliuola per moglie egli non la volse, & essendo domandata la cagione, perche rifiutasse tanta ventura, rispose, ch'egli non voleua seruire alla grandezza della dote, & alla superbia del Suocero. Platone nel sesto delle leggi loda egli anchora, che si fugga la Dote ricca colle infrascritte parole. *Dicamus itaque sit o fili, qui ex bonis parentibus ortus est, eas nuptias sequi debet, quas prudentes viri honestas ducunt. Qui sanè monerent, nec pauperum fugere, neque diuitum affinitatem sectari pręcipuè oportere: sed cæteris paribus pauperiorem semper honorare, cumq; ipso societatem inire: nam & ciuitati, & familijs, quę iunguntur id conducit. Quippe quod moderatum est, & mediocre, immoderato, & excedēte mirum in modū ad virtutem pręstat.* E poco più innanzi vuole che la dote si dia solamente per li vestimenti della Sposa, e determina, che questa spesa non passi cinquanta dragme, cioè cinquanta Giulij, e pone la pena a tutti quelli che fossero per contrafare. *Mulieribus pręterea contumeliosus fastus minor erit, minor & viris, humilis, illiberalisque seruitus. Qui paruerit, vnū sanè hoc aget pręclarè: qui verò non paruerit, sed aut dederit, aut acceperit quod quinquaginta dracmas excedat vestimēti gratia, alius minam, alius tres semiminas, alius minas duas, & qui censum habet supremū tantundem rursus persoluat ærario, & quidquid datum, vel acceptum fuerit Ioui, atq; Iunoni consacretur.*

Hora chi brama di simil materia più copioso trattato veda lo Stobeo, Valerio Massimo, e il Tiraquello nelle Leggi connubiali; a noi per hora basta l'hauer dimostrato, come Dante hà con

con ragione biasimato le doti smoderate della Repub. Fiorentina de' suoi tempi, e lodate le picciole de' tempi antichi.

Che Dante riprese la souerchia spesa degli Edificij Fiorentini, e che in ciò hà seguito il parere d'huomini saui. Cap. ventesimoterzo.

Eguita Dante nella sua riprensione contro il viuer molle, e delicato de' Fiorentini del suo secolo con quel verso. *Non v'hauea case di famiglia vote.* Nel quale egli ha voluto riprendere la gran spesa, che si faceua nell'edificare, poiche ciascuna famiglia, anchora che poca, voleua tanto gran spatio per la sua habitatione, che veramente parea, che la Casa fosse vuota, mettendo in paragone lo spatio grande, e la poca famiglia habitante. Ne paia cosa nuoua il dire, che si riprenda la superflua spesa dell'edificare, percioche sappiamo, che anchora appo gli antichi questo modo di spendere fù molto ripreso, di che ci rende testimonio authentico Plinio nel trentesimo sesto della sua historia naturale, ou'egli si duole, che le leggi non habbiano poste moderationi a queste sorti di spesa. *Extant Censoriæ leges glandia in Cænis, gliresq;, & alia dictu minora apponi vetantes. Marmora inuehi, & maria huius rei causa transiri, quæ vetaret, lex nulla lata est.* E poco più innanzi nel medesimo libro si duole, che le leggi lasciassero far tanta spesa a M. Scauro Edile, nell'edificio del suo Theatro temporario. *Trecentas sexaginta columnas Marci Scauri Aedilitate ad Scenā Theatri temporarij, vix vno mense futuri in usu uiderunt portari silentio legum. Sed publicis nimirum indulgentes voluptatibus.* E poco più innanzi duolsi, che fosse comportato, che alcune di quelle colonne fossero poste nel cortile di Scauro. *Verum esto indulserint publicis voluptatibus, etiamne tacuerunt maximas earū atque adeo duodequadragenum pedum Lucullei marmoris in atrio Scauri collocare? nec clam illud, occulteq; factum est. Satisdari sibi damni infecti egit Redemptor cloacarum, cum in palatium ea traherentur. Non ergo in tam malo exemplo moribus cauere vtilius fuerat, quam tacere tantas moles in priuatam domum trahi præter fictilia Deorum fastigia?* E nel Capitolo seguente seguitando pure la riprensione di questo così dice. *Nec potest videri Scauri ludi, & huius mali exemplo uidæ Ciuitati obrepsisse quodam vitæ irritamento. Iam enim Lucium Crassum Oratorem illum, qui pri-*

 mus

mus peregrini marmoris columnas habuit in eodem palatio, Hymettias tamen, nec plures sex, aut longiores duodenum pedum, Marcus Brutus in iurgijs ob id Venerem Palatinam appellauerat, Et in vn' altro luogo. *Primum Romę parietes crusta marmoris operuisse totius domus suę in Cęlio monte Cornelius Nepos tradidit Mamurram Formijs natum, Equitem Romanum, Pręfectum fabrorũ Caij Cęsaris in Gallia, neq; indignatio sit tali autore inuenta re. Hic namq; est Mamurra Catulli Veronensis carminibus proscissus, quem vt res est domus ipsius clarius quam Catullus dixit habere quidquid habuisset comata Gallia.* Nelle quali parole mostra, che Mamurra fù lacerato in versi da Catullo, come habbiamo a dietro dimostrato, per la superflua spesa nell'edificare. Soggiunge Plinio in biasimo di Marco Lepido. *Deniq; Marcus Lepidus Catulli in consulatu Collega primus omnium Limina ex Numidico marmore in domo posuit magna reprehensione. Is fuit Consul anno Vrbis* DCLXVI. *Hoc primum inuecti Numidici marmoris uestigium inuenio, non in columnis tantum, crustisue, ut Mamurra Carystium posuit, sed in massa, ac uilissimo hominum usu.* Et in vn' altro luogo riprendendo pure questa souuerhia spesa degli edificij, mostra quale si fosse la più bella casa di Roma per vn tempo, e poi com'ella perse il primato. *M. Lepido, & Q. Catulo Coss. ut constat inter diligentissimos auctores Domus pulchrior non fuit Romę, quam Lepidi ipsius. At hercule intra annos xxxv. eadem centesimum locum non obtinuit. Computet in hac ęstimatione qui ualet marmorum molem, opera pictorum, impendia regalia, & cum pulcherrima laudatissimaque certãtes centum domos, posteaq; eas ab innumerabilibus alijs in hunc diem victas. Profectò incẽdia puniunt luxum, nec tamen effici potest, vt mores aliquid ipso homine mortalius intelligant.* Fra tante vanità de' Romani nell' edificare hebbe pure qualche fine quella di Domitiano, anchora che fosse di grandissima spesa; e fù ch' esso dubitando d'esser ammazzato, secondo che gli era stato predetto da Asceletarione Mathematico, fece fabbricare nell'anno del sospetto vna bellissima loggia tutta di marmo Phengite, il quale è di tanto splendore, che riceue le specie delle cose a guisa di specchio, & in questo modo vedeua egli tutto quello, che gli era fatto dietro. Parlando di ciò Suetonio disse. *Tempore quoque suspecti periculi appropinquante, sollicitior in dies, porticuum in quibus spatiari consueuerat parietes phengite lapide distinxit, è cuius splendore per imagines quicquid à tergo fieret reuideret.* Di questo medesi-

mo

mo marmo fece Nerone vn tempio alla Dea Fortuna, come testifica Plinio in quelle parole non intese finhora da Interprete, che v' habbia scritto sopra. *Nerone Principe in Cappadocia repertus est lapis duritia marmoris candidus, atque translucens, etiam qua parte inciderant vena ex argumento Phengites appellatus: hoc construxerat ædem Fortunæ, quam Seiam appellant à Seruio Rege sacratam, aurea domo complexus. Quare etiam foribus apertis interdiu claritas ibi diurna erat haud alio, quam specularium modo, tanquam inclusa luce non trasmissa*. Nelle quali parole viene ricercato da Grammatici, che cosa si fosse questa Fortuna Seia, ne però vi hà Scrittore sopra Plinio, che l' habbia anchora dichiarato. Credo io, che questa Fortuna fosse quella, ch' era in mano di Seiano tanto caro a Tiberio Imperatore: mouemi a questa credenza il sapere, che Dione Historico mostra, che il Simulacro della Fortuna di Seruio Tullio venne alle mani di Seiano, e fù da lui con culto di superstitione adorato. Sono le parole di Dione. *Et ipse litans viderat simulacrum Fortuna, quod Tulli quondam Romanorum Regis fuisse ferebatur, ipse Domi sua gratissimum habebat, sese auuertere*. Hora quello, che ci fù detto da Dione nelle soprapposte parole, pare fosse toccato da Plinio, quando cosi scrisse. *Seruij Tullij prætexta, quibus Signum Fortunæ ab eo dicata coopertum erat, durauere ad Seiani exitum, mirumq; fuit nec defluxisse eas, nec teredinum iniurias sensisse annis DLX*. Ne solamente fù dagli Antichi ripresa la spesa degli edificij per la frequenza, & eccellenza de marmi, ma anchora per la quantità dello spatio compreso dalle case grandi. E cosi sappiamo, che furono riprese quelle di Caio, e di Nerone, come appare per l' infrascritte parole di Plinio *Sed eas omnes duæ domus vicerunt. Bis vidimus Vrbem totam cingi domibus Principũ Caij, & Neronis, & huius quidem, ne quid deesset, aurea. Nimirum sic habitarunt illi, qui hoc imperium fecere tantas ad vincendũ gentes, triumphosque referendos ab aratro, aut foco exeuntes, quorum agri quoque minorem modum obtinuere, quam Cellaria istorum*. E soggiunge dimostrando con quanta maggior lode li più antichi habitassero strettamente. *Subit verò cogitatio, quota pars fortio harum fuerint area illa, quas inuictis Imperatoribus decernebant publicè ad exædificandas domos; summusque illarum honos erat, sicut in L. Val. Publicola, qui primus Consul fuit cum L. Bruto post tot merita, & Fratre eius, quibus in eodem Magistratu Sabinos deuicerat adijci decreto, vt domus eorum fores extra aperirentur*

Lib. 36. cap. 22.

Lib. 58.

Lib. 8 c. 48.

Lib. 36. c. 15.

tur, & ianua in publicum reijceretur. Hoc erat clarissimum insigne inter triumphales quoque domos. E di questo medesimo honore fatto a Publicola ha parlato Plutarcho nella Vita del medesimo, mostrando a lungo, che questo fù costume greco. Hora questo grandissimo spatio della Casa di Nerone fù anchora ripreso da Corn. Tacito in quelle parole. *Ceterum Nero usus est Patriæ ruinis, extruxitq: domum, in qua haud perinde gemmæ, aut aurum miraculo essent, solita pridem, & luxu vulgata, quam arua & stagna, & in modum solitudinum, hinc syluę, inde aperta spacia & prospectus: magistris, & machinatoribus Seuero, & Celere, quibus ingenium, & audacia erat, etiam quę natura denegauisset per artem tentare, & viribus Principis illudere. Namq; ab lacu Auerno nauigabilem fossam usque ad Ostia Tiberina depressuros promiserant.* Suetonio mostra il danno, ch' egli diede all' Imperio Romano per gli edificij troppo sontuosi, ch' egli volle fare, e minutamente descriue l' immenso spatio, ch' era contenuto dal suo vastissimo Palazzo. *Non in alia re damnosior, quam in ædificando, domum à Palatio Exquilias usque fecit, quam primo transitoriam, mox incendio absumptam, restitutamq; auream nominauit. De cuius spatio atque cultu suffecerit hoc retulisse. Vestibulum eius fuit in quo Colossus cxx. pedum staret ipsius effigie. Tanta laxitas, ut porticus triplices milliarias haberet. Item stagnum maris instar circumseptum ędificijs ad urbium speciem. Rura insuper aruis, atq; vinetis, & pascuis, syluisq; varia cum multitudine omnis generis pecudum, ac ferarum.* Con quello, che segue.

Anno 15.

Queste parole di Suetonio giouano infinitamente per intelligenza d'vn Epigramma di Martiale, che ragiona di questa medesima Casa di Nerone.

Hic vbi sidereus propius videt astra colossus,
Et crescunt media pegmata celsa via.
Inuidiosa feri radiabant atria Regis,
Vnaque iam tota stabat in Vrbe domus.
Hic vbi conspicui venerabilis amphitheatri
Erigitur moles; stagna Neronis erant.
Hic vbi miramur velocia munera thermas;
Abstulerat miseris tecta superbus ager.
Claudia diffusas vbi porticus explicat vmbras,
Vltima pars aulæ deficientis erat.
Reddita Roma sibi est; & sunt te præside, Cæsar,
Delitiæ populi, quæ fuerant Domini.

Plutarcho

Plutarcho anchora nella vita di V. Publicola mostra, che la grandezza della casa di lui non piacque molto al Popolo Rom. e che per questo egli prese risolutione di gittarla per terra, onde dice. *Et habebat profectò Valerius superbiorem domum in Velia, quam uocant, foro imminentem, unde in omnem partem despectus e edito erat difficilis accessus, & arduis ut descendentis superba facies, & regius pompa esset fastus, quantum autem referat in imperio, & magnarum rerum procuratione positum habere aures liberè admonentibus, & uera dicentibus pro assentantibus apertas, demõstrauit. Nam vbi ab amicis accepit non probari facta sua plebi, non est cum eis luctatus, neque stomachatus, sed confestim nocte adhuc magna manu contracta fabrorum diruit domum, & funditus totam dissipauit.* M. Tullio anchora pare, che danni questa souuerchia spesa nell' edificare, & allega Demetrio Phalareo, che vituperò Pericle huomo principale della Grecia per questa souerchia pesa. *Et Phaleraus Demetrius, qui Periclem Principem Grecię vituperabat, quod tantam pecuniam in praclara illa Propylea coniecit.* Era il Propileo appresso li Greci quel medesimo, che fù appresso li Latini il vestibulo, e fù detto *Propileo* quasi ante portano, cioè cosa posta auanti alle porte. Credo io, che il *Vestibulo* antico fosse quello, che hora noi chiamiamo il *Portico* della Casa; percioche si sà per quello, che dicono Vitruuio Macrobio, & A. Gellio, che il *Vestibulo* era vn' edificio innanzi alla casa, & bisognaua, che questo vestibulo fosse coperto di sopra; percioche altramente non sarebbe marauiglia quello che dice Suetonio del Colosso di Nerone, ch' egli capiua nel vestibulo della casa aurea, con tutto ch' egli fosse alto cxx. piedi. Hora non sarebbe marauiglia, se questo Colosso fosse stato collocato in luogo, che non fosse coperto: ma è ben marauiglia, ch' egli entrasse sotto il Cielo d' vn Portico. Essendo dunque il *Portico* posto innanzi a tutta la casa, & hauendo il coperto sopra, & essendo marauiglia, che il Portico d' vn Palazzo fosse tanto alto, che dasse commodamente luogo a vn Colosso così grande, iò mi faccio a credere, che il vestibulo non fosse altro, che il Portico. Io sò, che alcuni valenti Scrittori moderni trasferiscono in lingua latina il Propileo di Pericle, del quale hà fatta mentione Plutarcho nella Vita di lui, *Atrio*; e però vogliono, che il Propileo greco sia l' atrio latino, ma sia detto con pace loro s' ingannano molto: si perche, come appare per l' autorità di Vitruuio, l' atrio è dentro nelle case, e il propileo, come

Lib. Offi. 2.

dimostra la sua ethimologia è innanzi alla porta; si perche Vitruuio nel sesto non vuole, che l'Atrio fosse in vso appresso li Greci: ma egli è ben cosa degna da esser notata, che quello che Suetonio nomò vestibulo nella casa aurea di Nerone, Martiale lo noma atrio, come appare nel predetto Epigramma, nel quale egli vuole, che il Colosso di Nerone fosse nell'atrio, e Suetonio nel vestibulo. Per solutione della qual contradittione si potrebbe dire, che l'atrio appresso i latini significaua due cose. L'una era lo spatio delle loggie, che circondauano il Cortile nomato da latini *Compluuio*, & in questo sentimento è communemente preso da Plinio, da Vitruuio, e dagli altri. La seconda era il vestibulo istesso, & in questo senso la prese Festo Pompeo, quando scrisse, che *Atrium est genus ædificij ante ædem*. Et è verisimile, che l'Atrio potesse riceuere questa significatione, poiche anco nella sua propria significatione ha sentimento di quel Portico, che è intorno al Cortile; & il vestibulo non è altro, che il Portico: e forse in questo secondo sentimento i Greci haueuano l'Atrio, che non l'haueuano nel primo: e con questa consideratione si potrebbono difendere que' valenthuomini, c'hanno transferito il Propileo voce greca nella latina Atrio. Ma ritornando al proposito dico, che Corn. Nepote nella Vita di Pomponio Attico l'ha lodato, come contento d'habitatione modesta. *Nam cum esset pecuniosus, nemo illo minus fuit emax, minus ædificator, neque tamen non in primis benè habitauit, omnibusque optimis rebus vsus est, nam domum habuit in Colle Quirinali Cæcilianam ab Auunculo hereditatem relictam, cuius amœnitas non ædificio, sed sylua constabat, in quo nihil commutauit, nisi si quid vetustate coactus est.* Plinio in vn altro luogo biasima, che Cesare comperasse vn Suolo per edificare mille sestertij, che fanno la somma di venticinque milla scudi. E per venire a Poeti, dico che Giuuenale ha mostrato, che l'habitatione modesta era segno di frugalità, e di parsimonia.

Sat. 11.

Tales ergo cibi, qualis domus, atque supellex.

E poco più innanzi.

Pastoris duri est hic filius: ille bubulci
Suspirat longo non visam tempore matrem,
Et Casulam.

E seguitando a riprendere le lussurie, e le delitie del suo tempo, ch'erano in colmo mostra, che quelle non veniuano nelle Case humili. *Plaususque probata*

Ad

Ad terram tremulo descendant clune Puellæ,
Irritamentum Veneris languentis, & acres
Diuitis vrtica: maior tamen ista voluptas
Alterius sexus: magis ille extenditur, & mox
Auribus, atque oculis concepta vrina mouetur.
Non capit has nugas humilis domus.

Vedesi dunque per l'autorita d'eccellentissimi Scrittori, che la souuerchia spesa delle fabbriche fù sempre biasimata, e però con ragione la biasimò anchora Dante nella Citta di Firenze, e non solamente biasimò le troppo superbe fabbriche fatte dentro alla Citta: ma quelle anchora, che si faceuano in Villa, in quei versi. *Non era uinto ancora Montemalo*
Dal vostro vcellatoio, che com'è uinto
Nel montar sù, così sarà nel calo.

Ne' quali riprende le souuerchie spese fatte negli habituri, e ne giardini dell' Vcellatoio, e ciò fa coll'essempio degli Antichi, i quali ripresero, non solamente i sontuosi edificij di villa, ma anchora la troppa cultura de' giardini Plinio parlando di quest'vltimo così scriue. *Temerarium videatur unam vocem antiquorum posuisse, & fortassis incredibile pœnitus existimetur, nihil minus expedire, quam agrum optimè colere.* E proua questo suo detto con essempij. *L. Tarius Rufus infima natalium humilitate Cõsulatum militari industria meritus, antiqua alias parsimonia, circiter millies H.S. liberalitate D. Augusti congestũ usque ad detractionem hæredis exhausit, agros in Piceno coemendo, colendoque in gloriam.* Parmi di notare, prima che si vada più auanti, che il testo di Plinio è forse scorretto, e che in vece di *coemendo*, vi si deua riporre *comendo*, accioche la parola significhi ornamento, e non compra; e tanto più, quanto, che io non hò quella voce *coemo* per degna della latinita Pliniana. Hora appare per questo essempio, che L. Vario Rufo, benche parco nel resto, consumò due millioni e mezo d'oro di facolta, ch' egli haueua acquistato dalla liberalità d' Augusto solamente nella cultura, e negli ornamenti de' giardini; e però soggiunge Plinio, *Internecionem ergo, famemq; censemus? Immo hercule iudico modum rerum omnium vtilissimum: bene colere necessarium est, optimè damnosum, præterquam sobole sua, colonoue pascendis. Alioquin domino aliquas messes colligere non expedit, computetur impendium operæ.* Proua questo medesimo vn poco più innanzi con vn bellissimo essempio. *C. Furius Cresinus a seruitute liberatus, cum in par*

Lib. 18. cap. 6.

 uo

uo admodum agello largiores multò fructus perciperet, quam ex amplissimis, vicinitas in inuidia magna erat, ceu fruges alienas pelliceret veneficijs. Quamobrem à Sp. Albino curuli die dicta metuens damnationem, cum in suffragium tribus oporteret ire, instrumentũ rusticum omne in forum attulit, & adduxit filiam validam, atque (ut ait Piso) bene curatam, ac uestitam, ferramenta egregiè facta, graues ligones, vomeres ponderosos, boues saturos. Postea dixit: ueneficia mea, Quirites, hæc sunt, nec possum vobis ostendere, aut in forum adducere lucubrationes meas, vigiliasq; & sudores. Omniũ sententijs absolutus. Itaque est profecto, opera, non impensa cultura constat. E per questa medesima ragione biasimano Varrone, e Columella le Peschiere. Hora le riprensioni, che furono fatte dagli Antichi alle spese souuerchie della cultura, furono similmente fatte alle fabbriche trappassanti il termine di modestia, che furono fatte in villa. E per questo Plinio dice, che li Censori puniuano quelli, che più spacio di terreno in villa scopauano, che arauano: volẽdo per questo dimostrare la immẽsa quantità di terreno, ch'era dalle fabbriche della villa occupata. *Modus hic probatur, vt neque fundus villam quærat, neque villa fundum, non vt fecerunt iuxta diuersis eadem ætate exemplis Lucullus, & Q. Scæuola, cum villa Scæuola fundis careret, villa Luculli agro; quo in genere Censoria castigatio erat minus arare, quam verrere.* E Corn. Nepote parlando di Pomponio Attico dice, che con tutto che fosse richissimo, non edificò però mai superfluamente in villa. *Neque in sestertium centies affluentius vixerit, quam instituerat, taliq; fastigio steterit in vtraque fortuna, nullos habuerit hortos, nullam suburbanam, aut maritimam sumptuosam villam, neque in Italia, præter Ardeatinum, & Nomentanum rusticum prædium, omnisq; eius pecunia redditus constabat in Epiroticis, & vrbanis possessionibus.* E Salustio tassando questa sorte di spese nella Catilinaria così scriue. *Operæ pretium est cum domos, atque villas cognoueris in vrbium modum ædificatas visere templa Deorum, quæ nostri Maiores religiosissimi mortales fecere.* Catullo si burla di Furio, & insieme lo riprende giocosamente, come quello, che per edificare in villa hauesse fatto vn debito di quindici milla e trecento sestertij, che fanno la somma di cẽto settanta milla, e cinquecento scudi.

Lib. 12. cap. 6.

Furi Villula nostri non ad Austri
Flatus opposita est, nec ad Fauoni,
Nec sæui Boreæ, aut Apeliotæ

Verùm ad millia quindecim & ducentos.
O ventum horribilem, atque pestilentem.

Si che per tante autorità appare, che Dante meritamente riprese il lusso degli edificij de' Cittadini di Firenze, e che in ciò n' è più tosto di lode, che di biasmo degno.

Si risponde ad vna tacita oppositione, e si mette in questione se il Censo de' Cauallieri, e de Senatori Romani fosse valore, & entrata del Patrimonio Cap. Ventesimoquarto.

SI è dimostrato di sopra per autorità di Scrittori degni di fede, che la superflua spesa degli edificij vrbani, e rustici, e di giardini fù biasimata ne' Romani, e però non deue parer marauiglia, se Dante anchora l' hà vituperata nella Republica Fiorentina. Ma potrebbero dire gli Auuersarij, che quelle souerchie spese della Repub. Romana furon con ragione riprese, poiche elle erano veramente troppo smoderate, e trappassanti il termine di modestia, il che non si può affermare di quelle della Repub. Fiorentina, le quali senza dubbio furon assai minori. Alla quale oppositione rispondiamo, che supposta la parità della proportione, tanto le spese de' Fiorentini, hauendo rispetto al poco, ch' essi possedeuano, quanto quelle de' Romani, se risguardiamo al molto di che essi erano signori, non erano cotanto degne di riprensione. Percioche deuesi credere, che la Città di Roma antica fosse vn ridotto di Cittadini, ch' haueano rubbato a tutto il Mondo, e trasferita ogni cosa nella sua Patria, onde ben disse Giuuenale.

Sat. 8.

Inde Dolabella est, atq; hinc Antonius, inde
Sacrilegus Verres: referebant nauibus altis
Occulta spolia, & plures de pace triumphos.

Adunque tanto sono degne di riprensione le poche spese, che sono di souerchio alle poche facoltà, quanto le molte, che sono intolerabili alle molte richezze, onde ben disse l' istesso Giuuenale.

Sat. 11.

Illum ego iure
Despiciam, qui scit quanto sublimior Atlas
Omnibus in Lybia sit montibus: hic tamen idem
Ignoret, quantum ferrata distet ab arca
Sacculus. E' Cælo descendit γνῶθι σεαυτόν,
Figendum, & memori tractandum pectore, siue

Coniugium quaras, vel sacri in parte Senatus
Esse uelis: nec enim loricam poscit Achillis
Thersites, in qua se transducebat Vlisses
Ancipitem: seu tu magno discrimine causam
Protegere affectas; te consule, dic tibi qui sis,
Orator vehemens, an Curtius, & Matho bucca.
Noscenda est mensura sui, spectandaque rebus
In summis, minimisque; etiam si piscis emetur.

Deuesi dunque sapere, che la Repub. Romana fù diuisa in tre ordini, de' Senatori, de' Cauallieri, e della Plebe; e che l'ordine senatorio, e cauallerescо fù dalla Plebe distinto col mezo del Censo; essēdo che il Censo de' Cauallieri fosse quatrocento Sestertij, cioè diece milla scudi. Plinio parlando di questo Censo de' Cauallieri cosi dice. *Hac de causa constitutum, ne cui ius id esset, nisi cui ingenuo ipsi patri, auoq; paterno sestertia cccc. census fuisset; & lege Iulia theatrali in* XIIII. *ordinibus sedendi*. A questo rimirando Martiale disse.

Lib. 33. cap. 2.

Quadringenta tibi non sunt, Cherestrate, surge.

Il qual verso vien dichiarato dalle predette parole di Plinio, volendo dire Martiale, che Cherestrato non poteua sedere nelli quattordici gradi dell' Orchestra de' Cauallieri per non hauere li quatrocento sestertij di Censo. Et in vn'altro luogo burlando Calliodoro, il quale haueua veramente li quatrocento sestertij ma bisognaua anchora, che li diuidesse col fratello, mostra, che non può esser veramente Caualliere, poiche per la diuisione debita non era signore se non solo di ducento. E perche l' Epigramma è bellissimo, e giocondissimo, però si porrà quì sotto.

Lib. 5 epig. 38.

Calliodorus habet censum (quis nescit?) equestrem,
Sexte: sed & fratrem Calliodorus habet.
Quadringenta secat, qui dicit σῦκα μέριζε
Vno credis equo posse sedere duos?
Quid cum fratre tibi, quid cum Polluce molesto?
Non esset Polux si tibi Castor eras.
Vnus cum sitis; duo Calliodore, sedetis.
Surge: solecismum, Calliodore, facis.
Aut imitare genus Ledæ; aut cum fratre sedere
Non potes. alternis, Calliodore, sede,

Ma il Censo de' Senatori fù di mille, e ducento sestertij, che fanno la somma di trenta milla scudi. Suetonio nella vita d' Augusto parlando di ciò scriue in questo modo. *Senatorum Censum*

sum ampliauit, ac pre octingentorum millium summa duodecies H. S. taxauit, supleuitq; non habentibus. A questo rimirò senza dubbio Giuuenale, quando disse.

Sume duos Equites, fac tertia quadringenta

Volendo dimostrare, che tre censi de' Cauallieri constituiuano il censo Senatorio. Hora se questo censo s'intendesse, come communemente vien preso, per tutto il valore delle facoltà de' Cauallieri, e de' Senatori, certo, che le richezze di Roma non haurebbero soprauanzate di molto quelle della Repub. Fiorẽtina; e così haurebbe luogo l'oppositione poco a dietro fatta. Ma io son di parere, che il Censo Senatorio, e Caualleresco de Romani fosse entrata, e non valore del Patrimonio: muouemi a questa credenza il vedere, che venisse constituito dagl' Imperatori Romani a quelli, che mendicauano il vitto per mezo dell' arti tanta prouisione, quanta non haurebbono hauuta li Senatori, se il Censo loro fosse stato valore, e non entrata; percioche vuole Suetonio, che Vespesiano constituisse per salario d'ogn'anno a Rhetori, e Grammatici greci, e latini cento sestertij, che fanno la somma di due milla, e cinquecento scudi. Hora, se il Censo de' Cauallieri fosse il valore di diece milla scudi, senza dubbio che essi haurebbono hauuta minor entrata, che i Maestri di schola, ch'è cosa inconueniente a dirsi; così medesimamente dico, che alcuni altri artefici haurebbono hauuta maggior prouisione, che non sarebbe stata l'entrata de Senatori, se il Censo loro fosse stato la somma di tutto quello, che possedeuano. Percioche sappiamo, che per autorita di Plinio, che l'ordinaria prouisione de Medici a Roma era di ducẽto cinquanta sestertij, che fanno la somma di cinque milla scudi, come altroue s'detto; e soggiunge l'istesso Plinio, che vn' altro Medico nomato Stertinio si dolse dell' Imperatore Rom. che non gli hauesse assegnata se non solo la prouisione di cinquecento sestertij, che fanno la somma di dodici milla, e cinquecento scudi: affirmando egli, che quando per se stesso medicaua haueua di guadagno ogn'anno seicento sestertij, cioè quindici milla scudi. Hora egli è chiaro, che trenta milla scudi di valore non ponno dare tanta entratà, quanta era la prouisione constituita a Medici; non è verisimile, che i Senatori Romani, i quali haueuano il primo luogo dopo l' Imperatore, non hauessero entrata maggiore della prouisione de' Medici, sapendosi, che lo splendore dell' Imperio haueua principalmẽ-

Lib. 29 cap. p

te

te luogo ne' Senatori. Leggiamo similmente, che ne' tempi più a noi vicini Constanzo Cesare condusse vn Rhetore nello Studio de' Cliuiensi, il nome del quale fù Eumenio con la prouisione di seicentomilla nummi, che fanno quindici milla scudi. Si vede questo chiaramente da vn' Epistola dell' istesso Constãzo, che si legge nel Codice Theodosiano da me altroue citata, e confirmata per quello, che Tacito scriue di Nerone, il quale con tutto che fosse sceleratissimo, tuttauia per solleuar Messala dalla sua pouertà, gli ordinò all' anno cinquecento sestertij, cioè quindici milla scudi. Hora se il Censo Senatorio di trenta milla scudi fosse stato valore, e non entrata, sarebbe bastato dare a Messala tre milla scudi, quanto con grandissima fatica potrebbono rendere trenta milla scudi di Beni posseduti. *Sed nobili familię honor auctus est, oblatis in singulos annos quingenis H-S. quibus Messala paupertatem innoxiam sustentaret*. E di questo medesimo (credo io) che volesse intendere Suetonio quando nella Vita di Nerone così scrisse. *Nobilissimo cuique, sed à re familiari destituto annua salaria, & quibusdam quingenis H-S. annuis constituit*. Il medesimo Autore nella Vita di Vespesiano mostra, che quell' Imperatore fù solito dare ad huomini Consulari, ma poueri, di prouisione all' anno cinquecento sestertij, cioè quindici milla scudi, che è segno euidentissimo, che il Censo de' Senatori era entrata, e non valsente; dice però Suetonio. *Expleuit Censum Senatorium, Consulares inopes quingenis H-S. annuis sustentauit*. Concludo adunque, che il Censo, tanto de' Caualllieri, quanto de' Senatori, era entrata, cheche in in questa materia si dicano il Budeo, il Portio, l' Agricola, & altri. Dalle predette cose appare, che molto maggiori erano le ricchezze di Roma, che quelle della Rep. Fiorentina, poiche quelle di Roma erano senza paragone grandissime. Per lo che rispondiamo, che si come li Scrittori latini hanno ripreso le smoderate fabbriche Romane, così Dante hà ripreso le Fiorẽtine, hauendo anchora egli l' occhio alle ricchezze de' Cittadini di Firenze. Adunque, si come è stato lecito a que' primi Scrittori di riprendere in questo li Romani, così deuesi concedere a Dante per lecito il riprendere in questo li Fiorentini.

Vedi la Parte prima di questa Difesa lib. p. cap. 41.

Che

Che Dante hà con ragione ripresa la vita Epicurea de' Cittadini di Firenze del suo tempo. Cap. ventesimoquinto.

SOggiunge Dante in quella sua riprensione de' Cittadini di Firenze.

Non vi era giunto ancor Sardanapalo
A prouar ciò che in Camera si puote.

Ne' quai versi se vogliamo sapere, che cosa venga da Dante accusata, bisogna prima intendere, che sorte di vitij hebbe Sardanapalo. Atheneo parlando di lui, ha detto ch' egli era Rè degl' Assirij solito sempre a star rinchiuso, e che vn suo Suddito, vsando quasi violenza entrò nella Camera dou' egli staua, e che lo trouò ἐντριμμένον, καὶ κεκοσμημένον γυναικιστὶ, καὶ μετὰ τῶν παλλακίδων ξαίνοντα πορφύραν, ἀναβάδην τε μετ' αὐτῶν καθήμενον τὰς ὀφρῦς, γυναικείαν δὲ στολὴν ἔχοντα, καὶ κατεξυρημένον τὸ γένειον, καὶ καταλελειασμένον· ἦν δὲ καὶ γάλακτος λευκότερος, καὶ ὑπογεγραμμένος τοὺς ὀφθαλμούς. Cioè. *All' hora lo vidde lisciato, & ornato a guisa di femina, e tagliando la porpora insieme con le concubine, e sedente con esse loro con le gambe distese, vestito d' habito feminile, col mento raso e polito, perciochè egli era più bianco del latte, & haueua gli occhi dipinti.* E poco più innanzi mostra, che fù ritrouato l' Epitaphio posto nella sua sepoltura di questo soggetto.

Dipn. lib. 12. cap. 12.

Ἐγὼ δὲ ἐβασίλευσα καὶ ἄχρι ἑώρων τοῦ ἡλίου φῶς,
Ἔπιον, ἔφαγον, ἠφροδισίασα, εἰδὼς τὸν χρόνον ὄντα
Βραχὺν, ὃν ζῶσιν οἱ ἄνθρωποι. Cioè.

Io hò regnato fin che hò veduto il lume del Sole. Hò beuuto, hò mangiato, hò dato opera a venere, conoscendo, che il tempo conceduto a gli huomini era breue.

Suida dice il medesimo di Sardanapalo, che hà detto Atheneo, solamente nell' Epitaphio è alquanto differente, così

οἱ δὲ κόλακες, καὶ μιμηταὶ τῆς ἐκείνου φιλοσαρκίας, καὶ γαστριμαργίας, καὶ οἰστρομανίας, ἐπέγραψαν ὡς ἐξ αὐτοῦ ἐκεῖνον ἐν τῷ τάφῳ αὐτοῦ, τόσσ' ἔχω.

Cioè. *Gli adulatori, e gli emuli della libidine, della crapula, e della pazzia di quello posero in persona di lui nella sua sepoltura.*

Hæc habeo; quæ edi, quæq; exsaturata libido
Hausit; at illa iacent multa, & præclara relicta.

I quai versi sono riferiti intieri da Strabone con le seguenti parole. *Sardanapalus Anacyndraxis F. Anchialem, & Tarsum vna die ædificauit. Tu autem Hospes ede, bibe, lude.*

Lib. 14.

Il medesimo Suida mette vn' altro Epitaphio assai simile al predetto,

detto, percioche si finge in quello, che Sardanapalo parli al viandante, e cosi dica.

Σὺ δ' ὦ ξεῖνε, ἔσθιε, καὶ πῖνε, καὶ παῖζε, ὡς τἆλλα τὰ ἀνθρώπινα οὐκ ὄντα τούτου ἄξια, τουτέστι τοῦ τῶν δακτύλων ἀποκροτήματος. Cioè.

Tu o hospite, mangia, beui, giuoca; percioche l'altre cose humane non sono degne di tanto. E questo era lo strepito delle dita.

Percioche, come dice Suida, vi era soprapposta vna Statoua, la quale con le mani alzate sopra il capo, haueua le dita acconcie in modo, come se volesse fare vn frullo. Ma Strabone fa mentione d'vn' altro epitaphio assai differente, il quale ha però il medesimo principio, che ha quello riferito da Suida: mà vi si aggiungono poi questi altri versi.

Lib. 14.

Cum te mortalem teneas, præsentibus exple
Delicijs animum: post mortem hac nullius vsus.
Ipse Nini quondam magni Rex, nunc cinis hic sum.
Hęc habeo, quę edi, quęque exsaturata libido
Hausit: at illa iacent multa, & pręclara relicta.
Mortales sapiens præceptum hoc discite vitę.

Diodoro Siculo parlando di questo medesimo infame Rè scriue le seguenti parole fatte latine dal Poggio Fiorentino.

Sardanapalus à Nino trigesimus Rex, vltimus verò Assyriorum excessit omnes superiores luxuria, atque ignauia. Nam præterquã quod à nullis exterius conspiciebatur, vitam muliebrem duxit cum pellicibus, veste tum purpurea indutus, tum molli lana contexta. Stola insuper muliebri faciem, totumq; corpus in modum meretricis fuco componens, vltra luxum muliebrem lasciuiebat, vocem fœmineam loquendo imitatus. Non solum cibum, potumq; qui voluptatem præberent, continuò appetebat: sed luxurię quoque deditus, nunc viri, nunc mulieris vice abutebatur, omni post habita sexus, ac pudoris cura. Adeò verò delitię, turpis voluptas, incontinentia in eo viguere, vt Successoribus post obitũ suum in sepulchro inscribi barbarica lingua mandarit, quod post modum Græcus interpretatus est.

Hęc habeo, quę edi, & quę cum amore, & voluptate percepi. Illa plurima, & pręcipua relicta sunt.

Vita in hunc modum turpiter exacta Imperium Assyriorum, quod diutiùs perseuerauerat, euertit. Questo medesimo vien confirmato da Trogo, e da Herodoto. E però possiamo conoscere, che Dante dicendo, che in Firenze al tempo antico non era anchora arriuato Sardanapalo, volle dire, che i Fiorentini antichi erano casti, e sobrij: ma che poi, molti di loro diuentarono

Mancipia

Mancipia gulæ, & inguinis, per vsare in questo le parole di Suida. E perche non possa credere alcuno, che Dante in questo non habbia detto la verità, addurremo il testimonio del Villani, che così scriue. *Onde i Fiorentini hebbono grandissimo danno, & non senza cagione, & giuditio di Dio, però che la città era in que' tempi molto corrotta di heresia & intra le altre era della heresia delli Epicurei per vitio di lussuria, & di gola*. Hora io credo non essertui alcuno, che nieghi, che vna Repub. così fatta non meritasse grandissima riprensione; e se bene ne' libri, c' hora habbiamo di Platone, e d' Aristotele non si fa mentione particolare di Repub. così fatta; tuttauia si vede, che Platone la volle accennare ne' Libri della Republica, colà, dou' egli prese le specie, & il numero di quelle da i costumi, e dagli appetiti dell' Anima nostra accommodando la diuersità delle Republiche alla diuersità de' costumi, e degli appetiti; perche sicome egli dall' appetito irascibile trasse la Repub. Tiranna, & ambitiosa; e dalla concupiscenza l' auara; così medesimamente potè trarre dalla concupiscenza vna congregatione d' huomini in qualche modo ordinata, nella quale i cittadini attendessero massimamente alla delettatione del senso, & al contento dell' appetito. E perche niuno possa credere, che questa sorte di Repub. non si sia mai trouata, diciamo, che Atheneo ne hà fatta mentione di molte; e noi metteremo qui ciò, ch' egli dice della Republi. de' Sibariti per autorità d' Aristotele, e di Heraclide Pontico, accioche ciascuno possa vedere qual si fosse quella Republica tratta dall' appetito concupiscibile nel modo detto poco di sopra. Dice adunque. *Ma de' Sibariti che occorre, ch' io ragioni con più parole? appresso i quali furo introdotti li Stuffaroli, e fù insegnato a quelli, che gittauano l' acqua del bagno, che non così presto finissero, e che con la troppa fretta non recassero gran caldo a quelli, che si lauauano: furono anchora i primi i Sibariti, che cacciorono fuori della città l' arti strepitose, come de' fabbri, de' cocchieri, de' legnaioli, e d' altri simili, accioche il sonno si prendesse intiero, senza cosa che lo potesse turbare; & per questa non volsero, che fosse lecito tener alcun gallo nella città. Racconta Timeo, che vn' huomo Sibarita essendo uenuto in vn campo, ritrouò alcuni huomini, che vangauano il terreno, e che sentendo il Sibarita il parlar di quelli, disse, che gli era venuto il dolore di fianco*. E poco più innanzi soggiunge. *Vn Sibarita essendo venuto in Isparta, e chiamato alle cene de' Spartani, sedendo sopra alcuni legni, e cenando con essi loro disse, ch'*

Lib. 4. cap. 29.

Dipn. 12. cap. 6.

ch'egli primieramente preſa grandiſſima marauiglia della fortezza de Lacedemoni: ma che all'hora conoſceua, ch'eſſi non erano differenti degli altri huomini, percioche ogn'altro, ancora che timidiſſimo, anzi vorrebbe di morire, che di far ſimil vita. Era anchora coſtume loro, che i fanciulli nell'età pupillare andaſſero veſtiti di porpora, e portaſſero i capelli lunghi legati in oro. E più di ſotto ſoggiunge. *Quelli che fra loro ſono più ricchi quando vanno in villa, fanno in carretta con vn viaggio di tre giorni quello, che agli altri ſarebbe commodiſſimo in vn giorno, e le vie per le quali vanno alle loro ville ſono coperte, e a molti di loro le volte del vino ſono vicine al mare, onde per canali viene tutto il vino nella città. Fanno molti, e frequenti conuiti publici, ornando quelli di corone d'oro ch'appreſtauano il conuito più ſplendidamente de gli altri, i quali ſono a voce di trombetta publicati per vittorioſi, lodando ſopra ogn'altra coſa la ſpeſa fatta nella cena, e ſono medeſimamente ſoliti di coronare i cuochi che hanno meglio degli altri condite le ſue viuande, & appreſſo i medeſimi ſi ſono trouate le ſtufe, nelle quali gli huomini ſudando ſi riſcaldauano; e furo i primi, che intrometteſſero ne i conuiti gli orinali: burlano i foraſtieri, che ſi partono dalla loro patria: ſi gloriano d'inuecchiare ſopra i ponti de' fiumi. Pare ad eſſi, che ſia gran ſegno di felicità, ch'eſſẽdo la regione ſenza porto, con tutto che habbino il mar vicino, ſiano neceſſitati mangiare tutti quei frutti, che naſcono nel loro terreno. E pare, che il luogo della città gli alletti tutti diſſolutamente ad vſar le delitie ſenza miſura; percioche la città è poſta in vn luogo concauo, onde nel tempo dell'eſtate di mattina, e di ſera hà l'aere freddo, e nel mezo giorno caldo intolerabile: ſi che molti di loro per ſanità ſi ſono sforzati di trouare alcuni fiumicelli, che ſempre portino l'acqua. Ne biſogna in quella città vedere il ſole naſcente, o cadente, ſe innanzi tempo non vogliono morire*. E più di ſotto ſoggiunge. *Vſarono tanta cura nelle delitie, che inſegnarono anchora a caualli di ballare ne' conuiti a ſuon di fiuto; il che eſſendo conoſciuto da Crotoniati, volendo con eſſi combattere, fecero ſonare i fiuti, al ſuon de quali i caualli de Sibariti ballando ſe ne vennero nel Campo de Crotoniati*. E coſi dice Atheneo, che hà ſcritto Ariſtotele parlando di queſta Republica, e Charone Lampaſceno nel ſecondo de termini, & è ſtato doppo confirmato da Suida. Soggiunge Atheneo, che queſto medeſimo auuenne anchora à Cerdiani combattẽdo contro Biſalti; e ſeguẽdo il medeſimo capitolo queſta materia ſoggiunge, che i medeſimi Sibariti fecero vna legge, che le donne foſſero inuitate vn'anno

innanzi

innanzi, accioche hauessero tempo di poter comparire ornate di oro, e di seta. Se alcuno artefice de i Camangiari, ò cuoco hauesse ritrouato cibo nuouo grato al gusto, era statuito, che per vn'anno niun altro potesse fare quel medesimo cibo, se nõ solo il ritrouatore, accioche in questo tempo egli hauesse occasione di farsi ricco. Ecco adunque la forma, e le maniere d'vna Republica, che secondo il parere di Platone sarebbe conforme a quell'appetito concupiscibile, che brama solamente di compiacere al senso, e sodisfare all'appetito libidinoso. Hora riprese Dante vna maniera di Republica simile, come habbiamo di sopra dimostrato; & in questo seguitò l'essempio di valorosi Scrittori, i quali ripresero le crapule, e le libidini di Roma gẽtile loro Patria. Il che può ciascuno chiaramente vedere in Salustio, in C. Tacito, in Plinio, in Macrobio, in Seneca, nelli Poeti Satirici, & in altri. Ne ci sara per hora graue di addurre alcuni essempi di quelli, che all'honesta saranno più comportabili. Persio mostra chiaramente, quanto fosse degenerata Roma nel viuere lussurioso dall'antico secolo.

Sed Bestius urget
Doctores Graios. Ita fit, postquam sapere urbi — Sat. 6.
Cum pipere, & palmis venit nostrum hoc, maris expers,
Fœnisecæ crasso vitiarunt unguine pultes.

Plinio adunque riprendendo il troppo delicato viuere del suo tempo viene a dire, che questa licenza di viuere era trascorsa tanto, che Asinio Celere non si vergognò di cõprare vna Triglia otto milla nummi sestertij, che fanno la somma di ducento scudi. E però conclude, che è vergogna di quel secolo, che vn pesce ecceda il prezzo antico de' cuochi, e che i cuochi del suo tempo vengano acquistati colla spesa, che già si faceua ne' Triomphi. Sono le sue parole. *Asinius Celer è consularibus hoc pisce prodigus, Claudio Principe unum mercatus octo millibus nummum: quæ reputatio aufert transuersum animum ad contemplationẽ eorum, qui in conquestione luxus cocos emi singulos pluris quã equos quiritabant. At nunc coci triumphorum pretijs parantur, & coquorum pisces. Nullusq; propè iam mortalis æstimatur pluris, quam qui peritissimè censum domini mergit.* — Lib. 9. cap. 17 — Di questo medesimo parlando Macrobio è alquanto differente da Plinio, volendo, che il pesce comprato non hauesse più costo, che di sette milla nummi, cioè di cento settanta cinque scudi; ma s'accorda nel riprendere il vitio della gola di quella eta d'Asinio. — Lib. 3. — *Asinius Celer Vir*

 consularis

consularis, ut idē Samonicus refert, mullum unum septem millibus nummum mercatus est. In qua re luxuriam illius seculi licet æstimare, quod Plinius secundus temporibus suis negat facilè mullum repertum, qui duas pondo libras excederet: at nunc & maioris ponderis passim videmus, & pretia hæc insana nescimus. Giuuenale racconta questa cosa diuersamente da tutti due.

Sat. 4.

Mullum sex millibus emit
Æquantem sanè paribus sestertia libris.

Dou' egli dice, che la triglia pesaua sei libre, e che costò la libra venticinque scudi. Plinio in vn' altro luogo mostra, che il lusso era multiplicato, quanto bastasse anchora a riempire di sdegno gli animi delle genti. *Nam nos cum unam patinam Æsopi tragœdiarũ histrionis in natura auium diceremus sestertijs DC. stetisse, non dubito indignatos legentes. At Hercules, Vitellius in principatu suo cc. sestertijs condidit patinam, cui faciendæ fornax in campis exædificata erat: quoniam eò peruenit luxuria, ut etiam fictilia pluris constent, quam murrhina.* Mostra egli in queste parole, che Vitellio fece vn piatto di terra cotta, che fù di prezzo di venticinque milla scudi, mostrando, che il lusso era venuto a tale, ch' era di più costo la terra cotta del Chalcedonio.

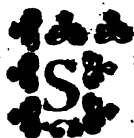
Lib. 35. cap. 12.

Nomina anchora nel principio delle predette parole la Patina d' Esopo Histrione Tragico della quale in vn' altro luogo così scriue. *Maximè tamen insignis est memoria, Clodij Æsopi tragici histrionis patina, sexcentis H-S. taxata: in qua posuit aues cantu aliquo, aut humano sermone uocales, nummis sex singulas coemptas: nulla alia inductus suauitate, nisi ut in his imitationem hominis mãderet, ne quæstus quidem suos reueritus, illos opimos & uoce meritos, dignus prorsus filio, à quo deuoratas diximus margaritas. Non sit tamen (ut uerum fatear) facile inter duos iudicium turpitudinis: nisi quòd minus est, summas rerum naturæ opes quàm hominum linguas cœnasse.* Hora infiniti sono gli essempi, che si potrebbero addurre degli antichi in questo proposito, per li quali ciascuno potrebbe conoscere, quanto più liberamente, e più particolarmente di Dante habbiano gli Scrittori antichi ripreso il viuer delitioso de' loro tempi: ma per non vscir tanto fuori del nostro proposito, e perche ciascuno può leggere la maggior parte di quelli ne' libri del Budeo *de Asse*, però li lasciaremo da parte, soggiungendo solamente, che Dante ha con molta honestà ripresi molti vitij laidi con quelle parole.

Lib. 10. cap 52.

Non u' era giunto ancor Sardanapalo

A prouar ciò ch' in Camera si puote.

Che Dante hà ragioneuolmente ripreso il vestir sontuoso del suo tempo de gli huomini Fiorentini; e i lisci, che vsauano le donne Fiorentine del suo tempo, e si mostra vn luogo di Dante, che fù leuato da una Satira di Persio. Cap. Ventesimo sesto.

SEguita Dante in quella sua ripreasione con quei versi. *Belincion Berti vid' io andar cinto*
Di cuoio & d' osso, & venir da lo specchio
La donna sua senz' l viso dipinto.
Et vidi quel de Nerli, & quel del Vecchio
Esser contenti à la pelle scouerta,
Et le sue donne al fuso, & al penecchio.

Ne i quali egli loda l' antica età di Fiorenza, e biasima quella del suo tempo per due Capi. Il primo de quali appartiene a gl' huomini, & il secondo alle donne. Hora sono lodati gl' huomini vecchi Fiorentini per hauer fuggita la superfluità del vestire: onde tacitamente biasima quelli del suo tempo, come troppo delitiosi e molli ne' suoi vestimenti. Il che fù anchora confirmato da Gio. Villani nelle sue Chroniche con queste parole. *Et nota che al tempo del detto popolo, i Cittadini di Firenze viueano sobrij e rudi, e di grossi drappi vestiuano le loro donne, e molti portauano le pelli scoperte senza panno con berette in capo, e tutti con vsatti in piede.* Ne paia nuouo, che li Poeti riprendano il molle e delitioso vestire de gli huomini, percioche questo è stato costume anchora de' Poeti antichi. Onde Giuuenale nella seconda Satira riprende que' Romani, che portauano indosso le Multicie, cioè alcune vesti sottilissime a guisa di tele d' aragne.

Sed quid
Non facient alij, cum tu multicia sumas
Cretice: & hanc vestem populo mirante perores
In Proculas, & Pollineas? est moecha Fabulla.
Damnetur si vis, etiam Carfinia: talem
Non sumet damnata togam. sed Iulius ardet,
Aestuo. nudus agas: minus est insania turpis.
En habitum, quo te leges, ac iura ferentem
Vulneribus crudis populus modo victor, & illud

Montanum

Montanum positis audiret vulgus aratris.
Quid, non proclames, in corpore iudicis ista
Si videas? quęro an deceant multicia testem.

E poco innanzi dimostra, che la licenza che l'huomo si prende nell'habito, è a poco a poco scala a vitij, & a peccati.

Fędius hoc aliquid quandoque audebis amictu
NEMO repente fuit turpissimus. accipient te
Paulatim, qui longa domi redimicula sumunt
Frontibus, & toto posuere monilia collo.

E seguendo innanzi biasima gl'habiti di que' Sodali di Pallade, che furon' instituiti da Domitiano.

Reticulumque comis auratum ingentibus implet
Cęrulea indutus scutulata, aut galbina rasa,

Così altroue il medesimo Poeta mostra, che se Democrito fosse venuto a Roma, haurebbe hauuta occasione grandissima di ridere per l'habito sontuoso de i Nobili Romani.

Sat. 10.

Perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Democritus, quamquam non essent vrbibus illis
Prętexta, & trabeę, fasces, lectica, tribunal.
Quid, si vidisset Prętorem curribus altis
Extantem, & medio sublimem in puluere Circi
In tunica Iouis, & picta Sarrana ferentem
Ex humeris aulęa togę, magnaque corona
Tantum orbem, quanto ceruix non sufficit ulla?

Con quello, che segue. Et Horatio anchora volle (s'io non m'inganno) burlarsi d'alcuni, che portauano l'habito Senatorio con troppo fasto, cioè il laticlauo, e i borzachini di pelle negra fino a meza gamba.

Nam vt quisque insanus nigris medium impediit crus
Pellibus, & latum demisit pectore clauum;

L'Ariosto medesimamente parlando di Ruggiero incantato nell'Isola d'Alcina, e volendo dimostrare, come egli era in tutte le cose effeminato, lo descriue anchora vestito d'vn habito conueniente alla vita ch'egli traheua.

Il suo vestir delitioso, e molle
Tutto era d'otio, e di lascivia pieno,
Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lauoro.

In ch'egli volle imitar Virgilio, che mise intorno ad Enea habito simile al predetto, mentre ch'egli dimoraua in Cartagine, godendosi

godendosi l'amore di Didone.

Atque illi stellatus Iaspide fulua
Ensis erat; Tyrioque ardebat murice laena — *Æn. 4.*
Demissa ex humeris: diues quae munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

E il Tasso pure tal ne dipinge Rinaldo in potere d'Armida.

Egli al lucido scudo il guardo gira, — *Cant. 16.*
Onde si specchia in lui, qual siasi, e quanto.
Con delicato culto adorno; spira
Tutt' odore, e lasciuie il crine, e il manto;
E 'l ferro (il può sauer, non ch' altro, mira
Troppo di lusso effeminato a canto)
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero istromento.

Tralascio molti luoghi di Plinio, ne' quali egli acerbamente riprende il delicato vestire de' Romani, poiche io mi penso, che li sudetti essempij assai bastino a far toccar con mano, che Dante hà ragioneuolmente lodata la parsimonia del vestire degli antichi Fiorentini, e biasimata la superfluità di quelli del suo tempo. E come in questa riprensione è egli degno di lode, non che di scusa, così medesimamente è degno di lode nell'hauere commendate le donne antiche, che non si lisciauano, e biasimate quelle del suo tempo, che si dipingeuano il volto: & in questo volle imitare gli antichi Scrittori Ecclesiastici, e gentili. Gregorio Nazianzeno riprese questo medesimo abuso delle donne in que' due versi.

Μηδὲ Θεοῦ μορφὴν ἐπαλείφετε χρώμασιν αἰσχροῖς
Ὥστε προσωπεῖον κοὐχὶ πρόσωπα φέρειν.

Cioè. *Ne ungete coi colori quella forma,*
Che Dio vi diede, sì che voi portiate
La Maschera per volto.

Hora è cosa degna d'esser notata, come il Nazianzeno hà preso l'vltimo verso da Locro Poeta antico, che viene allegato da Giulio Polluce. οὐ πρόσωπον, ἀλλὰ προσωπεῖον φέρει. — *Lib. 5. cap. 16.*

E il Nazianzeno medesimo in vn'altro luogo.

Σῶμα δέ μας οἷον ἔτυχεν
Μηδ' ἐθέλειν δοκέειν ἀνθ' ἑτέρης ἑτέρη.

Cioè. *Serua il tuo corpo, quale fù formato,*
Ne voler parer altra da te stessa.

Molte altre riprensioni si trouano contro questo vitio in Tertulliano

tulliano, che ne fece vn'Oratione intiera, in S. Gio. Ghrisost. in S. Agostino, & in altri Scrittori Ecclesiastici. Propertio anchora ben che Scrittore profano, & assai lascino biasima non dimeno questo abuso in quei versi.

Lib. 1. eleg. 2.

Quid iuuat ornato procedere, vita, capillo?
Et tenues Coa veste mouere sinus?
Aut quid Orontea crines perfundere myrra?
Teque peregrinis vendere muneribus?
Naturaeque decus mercato perdere cultu?
Nec sinere in proprijs membra nitere bonis?
Crede mihi, non vlla tua medicina figurae est.
Nudus amor formam non amat artificem.

E Sapho appresso d'Ouidio si vanta di non hauer fuco alcuno ne' capelli. *Non Arabo noster rore capillus olet.*
E Propertio in vn'altro luogo.

Lib. 2. eleg. 14.

Nunc etiam infectos demens imitare Britannos,
Ludis & externo tincta nitere caput.
An si caeruleo quaedam sua tempora fuco
Tinxerit, idcircò caerula forma bona est?
Vt natura dedit, sic omnis recta figura.
Turpis Romano Belgicus ore color.
Illis sub terris fient mala multa puellae,
Quae mentita suas verit inepta comas.

Contra di questo medesimo abuso scrisse Platone nel Gorgia, e Plinio. Ma per ritornare a Scrittori Ecclesiastici dico, che S. Cipriano meglio di tutti mostrò, quanto fosse inconueniente il sopraporre colori finti a' i naturali del volto. *Opus Dei, & factura eius, & plastica adulterari nullo modo debeat, adhibito flauo colore, vel nigro puluere, vel rubore, aut quolibet denique liniamenta natiua corrumpente medicamine.* Et iui. *Manus Deo inferunt, quando illud, quod ille formauit, reformare, & transfigurare contendunt.* Hebbe dunque grandissima ragione Dante, sì di commendare l'antiche Fiorentine, che non vsauano liscio, come di biasimare quelle del suo tempo, che l'vsauano. E perche segue.

L'vna vegghiaua al studio de la culla,
Et consolando vsaua l'idioma,
Che pria li padri & le madri trastulla.

Innanzi, che si ponga fine a questo capitolo, non voglio lasciar di dire, che quelle voci, che vsauano le madri alla culla de loro figliuoli furon dette con vn verbo latino *lallare*. Onde disse

se Persio. *Et similis Regum pueris pappare minutum*
Poscis? & iratus mammae lallare recusas? Sat. 3.

Adunque quello, che disse Persio *lallare* fù transferito da Dante nella lingua Toscana molto nobilmente con quelle parole.
usaua l' idioma
Che pria li padri & le madri trastulla.

Che Dante hà legitimamente ripreso l' habito di shonesto, che fù usato dalle Fiorentine del suo tempo. Cap. ventesimosettimo.

SI è fin' hora dichiarato, come Dante in vna delle sue riprensioni contra la Patria sua hà di modo ragionato, che non può riceuere oppositione che vaglia. Resta dunque di prouarlo breuemente in tutte le altre sue riprensioni, fra le quali prenderemo per la similitudine, ch' ella tiene con le cose predette quella, dou' egli riprende l' habito, non pomposo, ma lasciuo delle Donne Fiorentine del suo tempo. E' dunque la riprensione in quei versi. *O dolce frate che vuoi tu, ch' io dica?*
Tempo futuro già m' è nel conspetto, Purg. 23.
Cui non sarà quest' hora molto antica;
Nel quale sarà in pergamo interdetto
A le sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir couerte
O spiritali, o altre discipline?

Hora io sò, che la nudità de' corpi delle Donne hà tra li Scrittori Ethnici grandissimi Difensori, fra quali principalmente sono Platone, e Plutarcho. Platone l' approua di modo, che vuole, che nella sua Città vi s' introduca quest' vso, come appare per l' infrascritte parole. *Nudandum igitur corpus erit mulieribus Custodum, quandoquidem pro vestibus virtutem induent; communicandumq; in bello, & alia omni ciuitatis custodia, atq; tutela, neq; aliud agendum. Horum autem officiorum leuiora queq; propter generis imbecillitatem mulieribus tribuenda. Qui verò nudas riserit mulieres optimi cuiusdam gratia ita nudatas, inanem circa ridiculas nugas carpens sapientia fructum, neque quid rideat, neque quid agat intelligit. Scitè namque istud, & dicitur, & asseritur: quod vtile quidem honestum: noxium autem turpe.* Questo mede- Lib. 5. de Republica

ſimo anchora, benche più riſtrettamente hà conceduto nel ſeſto delle Leggi. Plutarcho anchora approuò queſto medeſimo iſtituto, coſi ſcriuendo nella vita di Licurgo. *Detectioni virginum nihil erat obſcœni, cum qua coniunctus ruber erat, aberat libido, ſed ſimplicem aſſuetudinem, & ſtudium boni habitus conciliabat, guſtumq; fœmina prebebat ſpirituum non inertium, quod ſocietate, nec ipſæ virtutis, & gloriæ excluderentur.* E il medeſimo autore negli Apophtegmi Laconici conferma di nuouo queſto vſo di Licurgo per buono. Senofonte nelle lodi della Repub. Spartana non ſi ferma molto in queſto ſoggetto, ma ſe ne paſſa via con poche parole. Credo io, che ſi vergognaſſe di celebrare vn' vſo coſi dishoneſto, e impudico, il quale viene communemente biaſimato, non ſolamente da Scrittori Eccleſiaſtici, ma anchora da profani. Theodoreto nel libro delle Leggi moſtra chiaramente la dishoneſtà di queſto vſo degli Spartani permeſſo, e lodato da Platone. Sono le ſue parole fatte latine da Zenobio Acciaioli le infraſcritte. *Et quiſnam quæro vos, cum dici hæc audiat non continuè ea irrideat? Natura enim utrique ſexui distribuit ſua munera, fœminis quidem lanam facere, viris autem agrum colere, pugnasq; obire. Hoc ſanè rerum diſcrimine, & Homerus utitur, inducit enim Hectorem ſic Vxorem Andromachem alloquentem.*

Ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα, τὰ σαυτῆς ἔργα κόμιζε,
Ἱστόν τ', ἠλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε
Ἔργον ἐποίχεσθαι. πόλεμος δ' ἄνδρεσσι μελήσει
Πᾶσι. *Hoc eſt.*

Ipſa domum perge, quæ ſunt tua munera cura,
Telas, atq; colus ancillis penſa iubeto.
Bella viri curent, meritoque is bella gerenda.

At verò ille Philoſophus, ne Poetarum quidem videtur diuiſionem ſciuiſſe, ſed exerceri nudas mulieres atq; equos agitare inſtituit: Quæ verò apud Platonem ſequuntur, ſuperius iam dictis planè ſunt conſentanea, ſic enim inquit. Iudex verò inſpiciens iudicato quænam ætas celebrandis nuptijs aptè conueniat. Eumq; ibi rem nudus mares, nudasq; fœminas vmbilico tenus inſpiciat. Qui verò hæc ſcripſit nequaquam viſus eſt meminiſſe, quæ Candaula Regis vxor olim dixiſſe fertur. Illa enim à viro iuſſa nudum corpus oſtendere valde pudicum verbum locuta eſt, hoc videlicet. Ἅμα δὲ κιθῶνι ἐκδυομένῳ συνεκδύεται καὶ τὴν αἰδῶ ἡ γυνή. *Hoc eſt mulier cum tunica ſimul, pudicitiam exuit. Noſter itaque hic Philoſophus cum ſponſas nudat, planè impudicitiam docet.* Euſebio Ceſarienſe medeſimamente

Lex igitur Spartana vetat secedere amantes,
Et licet in triviis ad latus esse suę.
Nec timor, aut ulla est clausę tutela puellę,
Nec grauis austeri pœna cauenda viri.
Nullo pramisso, de rebus tute loquaris
Ipse tuis, longę nulla repulsa mora.
Non Tyria vestes errantia lumina fallunt,
Est neque adoratę cura molesta domi.
At nostra ingenti vadit circumdata turba,
Nec digitum angusta est inseruisse via.
Nec quę sint facies, nec quą sint verba rogandi
Inueniàs, cæcum versat Amator iter.
Quod si iura feres, pugnasque imitata Laconum,
Carior hoc esses tu mihi, Roma, bono.

E però vedesi, che in questa lode, lodando, più tosto biasima questo abuso, che altramente; & altroue mostra chiaramente di quanta concupiscenza sia cagione questa nudità.

Ipse Paris nuda fertur periisse Lacena,
Cum Menelai surgeret è thalamo.
Nudus & Endimion Phœbi cepisse Sororem
Dicitur, & nuda concubuisse Dea.

Spartiano anchora nella Vita di Antonino Caracalla mostra; che la nudità della Matrigna fù cagione di fargli commettere vn grandissimo incesto. *Interest scire quemadmodum Nouercam suam Iuliam vxorem duxisse dicatur, quę cum esset pulcherrima, & quasi per negligentiam se maxima corporis parte nudasset, dixissetq; Antoninus, vellem, si liceret; respondisse fertur, si libet, licet. An nescis te Imperatorem esse, & leges dare, non accipere? Quo audito furor inconditus ad effectum criminis roboratus est, nuptiasque eas celebrauit, quas si sciret leges dare, verè solus prohibere debuisset; Matrem enim (non alio dicenda erat nomine) cum duxit vxorem, ad paricidium iunxit incestum.* Ma fra tutte le parti del corpo ignude della donna, non ve n' hà alcuna, che sia tenuta più incentiua della libidine del petto. Onde disse Propertio.

Cantabant surdo, nudabant pectora cæco,
Lanuuii ad portas: hei mihi solus eram.

E il Tasso.

Mosser le Natatrici ignude, e belle
De i dui guerrieri alquanto i duri petti,
Si che fermarsi à risguardarle; & elle

Seguian poi i lor giochi, e i lor diletti.
Vna intanto drizzossi; e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò, dal seno in suso aperto al Cielo,
E'l luogo à l'altre membra era un bel velo.

Hebbe dunque grandissima ragione Dante di biasmare l'habito delle Gentildonne Fiorentine, come poco honesto, poiche scoprendo il petto, erano cagione di destare libidinoso pensiero ne' riguardanti. Ne voglio restar di dire, innanzi che si pōga fine a questo capitolo, che io resto molto marauigliato del Cardinal Bessarione huomo per altro dottissimo, e religiosissimo, che ne' Libri, ch' egli fece per difesa di Platone contra Giorgio di Trabisonda, habbia lodato quest'abuso della Republica di Platone, e di Licurgo intorno alla nudità delle donne. nè saprei dirmi altro, se non, ch'egli fù troppo ruuinoso Difensore di Platone. Ne è vero, che questa nudità si sia mai introdotta in alcuna Republica, conseruando l'honestà delle donne; percioche habbiamo detto di sopra, che nella Repub. Spartana le donne furon' impudiche; & in quella de' Tireni, nella quale, come ci racconta Atheneo vi fù questo abuso, hebbe anchora grandissima forza la lussuria, che fù poi per libidinosa, e deliciosa notata dall'istesso Atheneo.

Lib. 4. cap. 16.

Che Dante riprese la forma della Repub. Fiorentina, come mescolata di tutte le forme imperfette delle Republiche, dalla Tirannide in fuori. Cap. ventesimottauo.

HAbbiamo sinhora prouato, che Dante hà ragioneuolmente ripreso la conditione della facoltà ciuile della Repub. Fiorentina. Resta, che dimostriamo anchora, ch' egli hà biasimato con ragione il fine, che si proponeuano i Cittadini di Fiorenza del suo tempo per gouerno della Republica. E questo hà egli fatto in quei versi.

Giusti son due, ma non vi sono intesi:
Superbia, inuidia, & auaritia sono
Le tre facelle, c'hanno i cori accesi.

Inf. 6.

Per intendimento de' quali deuesi sapere, che Dante hà voluto dimostrare, come la Repub. Fiorentina conteneua tutte le imperfettioni delle cattiue Repub. dalla Tirannide in fuori;

percioche

che ſi trouauano tutte nella Republica Fiorentina. Ne' paia ad alcuno coſa nuoua il dire, che vna Republica foſſe meſcolata di più forme di ſtati; porcioche ſappiamo, che la ſeconda Republica di Platone è nomata miſta, e che Polibio hà detto, che la Repub. Romana, e Spartana furon miſte di Monarchia, di Ariſtocratia, e di Politica. Hora nel modo, che queſte Republiche antiche riceueuano la miſtione de' ſuoi gouerni dalle forme buone degli ſtati, coſi la Repub. Fiorentina de' ſuoi tempi haueua la miſtione delle forme cattiue. Vna Republica dunque meſcolata nel modo ch' era quella di Firenze al tempo di Dante è degna di biaſmo per la forma del gouerno imperfetto nella ſua Patria. Reſta, che prouiamo per l' hiſtoria l' ambitione, l' auaritia, l' inuidia, con che nel tempo di Dante ſi viueua in Firenze per la cattiua forma del gouerno ciuile. Dice adunque Gio: Villani nelle ſue Chroniche le ſeguenti parole riprendendo l' ambitione di quelli, che gouernano. *Benche non ſia pe-riſcuſa de' mali adoperamenti contra il Commune per difetto de' mali officij de' Reggenti la Città di Firenze ſi reggeua all' hora, e poi vn tempo per due per Seſto di maggiori, e poſſenti popolari graſſi. Queſti non voleuano a reggimento, ne pari, ne compagnoni, ne all' officio del Priorato, ne à gli altri conſeguenti officij mettere, ſe non cui à loro piaceua, che faceſſono à loro volonta, iſchiudendo molti de più degni di loro per ſenno, è per virtù, e non dando parte ne à grandi, ne mezzani, ne minori, come ſi conuenia à buono reggimento di commune; e oltre à queſto nõ baſtãdo loro la ſignoria del Podeſtà, e quella del Capitano del Popolo, e quella dell' Eſecutore degli ordini della giuſtitia contro a Grandi, ch' erano ancora di ſoperchio à buono reggimento commune, ſi crearono l' Vfficio del Capitano della Guardia, e à ciò eleſſono è fecieno ritornare in Firenze M. Iacopo Gabrielli d' Agobbio, huomo ſubito, e crudele, e carnefice, con C. huomini à Cauallo, CC. à piedi al ſoldo del Commune, ed egli con groſſo ſalario, acciòche faceſſe à ſenno di detti reggimenti.* Et in altro luogo l' iſteſſo Autore moſtra, che la Republ. Fiorentina hebbe vn gran caſtigo da Dio per la ſua ambitione coſi. *Mà la uera charità è fallita in noi. Prima verſo Dio di non eſſer à lui grati, e conoſcenti di tanti beneficij fatti, è in tanto potere è ſtata la noſtra Città, e per la noſtra preſuntione non iſtare contenti à noſtri termini.* Dell' Inuidia, che regnaua in quella Republica hà parlato il Villani coſi. *Di queſto torto fatto da Reggenti del popolo à ſopradetti Gentilhuomini, con lo conſentimento degli altri Grandi per inuidia, bandi-*

mo fatto mentione per dare essempio à quelli, che uerranno, come riescono i seruigi fatti allo ingrato popolo di Firenze, com' è auuenuto pure à detti. Dell' auaritia fa il medesimo Villani fede così scriuẽdo. *Considerando, che per segni del Cielo, ne per pestilenze di diluuio, ne di mortalità, e di fame i Cittadini nõ pare, che temano Iddio, ne si riconoscono di loro diffetti, e peccati, ma al tutto è abbandonata per loro la santa charità humana, e ciuile, e solo à baratterie, e tirannia, con grande auaritia reggere la Republica*. Et in vn' altro luogo non si può contenere di non vscire fuori de i termini dell' Historico, per riprendere l' ingorda cupidigia di quelli, che all' hora gouernauano la Repub. Fiorentina. *E Signori Fiorentini, come è mala prouidenza accrescere l' entrata del Commune, della sostanza, e pouertà de' Cittadini, colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese, Or non sapete uoi, che come è grande il mare, è grande la tempesta. E come cresce l' entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temperate, Carissimi i disordinati desideri, e piacerete à Dio, e non grauarete il popolo innocente*. Vedesi dunque, che Dante non si partì dal uero, quando tanto acerbamente riprese il cattiuo gouerno della sua Patria per la superbia, per l' inuidia, e per l' auaritia de' Cittadini sopraſtanti al reggimento di quella.

Che Dante disse male della Inconstanza della facoltà legale della Repub. Fiorentina, e che in questo hebbe grandissima ragione. Cap. ventesimo nono.

NE solo è stata ripresa da Dante la facoltà ciuile della Repub. Fiorentina, ma anchora la facoltà legale, riprendendo in quella specialmente il gran mancamento delle leggi.

Fiorenza mia ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca:
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustitia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio à l' arco:
Mà 'l popol tuo l' hà in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
Mà l popol tuo solecito risponde
Senza chiamar; & dice Io mi sobbarco.
Hor ti fa lieta; che tu hai ben onde;

Tu

Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico'l ver, l' effetto no'l nasconde.
Atene & Lacedemona; che fenno
L' antiche leggi, & furo si ciuili;
Fecer al uiuer ben un picciol cenno *Purg. 6.*
Verso di te; che fai tanto sottili
Prouedimenti; ch' à mezzo Nouembre
Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.
Quante volte del tempo; che rimembre
Legge, moneta, & officio, & costume;
Hai tu mirato, & rinouato membre;
Et se ben ti ricordi, & vedi lume;
Vedrai te similiante à quella 'nferma;
Che non può trouar posa in sù le piume;
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Ne' qua' versi riprende Dante la Repub. Fiorentina, come incautissima nel mantenimento delle sue leggi. Hora io sò, che Platone nel Politico hà diffusamente disputata quella bella questione, cioè, Se sia bene, che le leggi siano immutabili, che ha concluso di nò; poiche come non si ponno fare leggi, che siano immutabili dell' arte del nauigare, della Medicina, e d' altre cose somiglianti, così non vuole, che si possino far leggi immutabili dell' arte del gouernare la Republica. Sono le sue parole. *Fingamus inquam, quæ hisce de rebus, vel medicorum, gubernatorumq; vel rudium hominum turba consultanti uidentur in publicis quibusdam tabulis, columnisq; inscribi, & mores quosdam, ritusq; non scriptos, sed patrios hisce de rebus constitui, sic, ut reliquum tempus omne ad horum normam nauigandum sit, atque medendum.* Soc. *Vehementer absurda finxisti.* Hos. *Præterea quotannis populi Principes constitui, siue ex diuitibus, siue ex omni populo sorte delectos, qui iuxta scriptas illas institutiones, & naues gubernent & ægrotantibus medeantur.* Socr. *Hæc Superioribus quoque dura uidentur.* Per le quali parole potriano alcuni credere, che la inconstanza delle leggi fosse più tosto cosa degna di lode, che di biasmo: ma deuesi sapere, che Platone hà parlato di quella forma di Repub. che è retta, e gouernata da vn solo, il quale per troppa sua eccellenza, e per la gran prattica delle cose ciuili hà l'arte del gouernare registrata nell' intelletto, e non dipendente dalle leggi scritte, nel modo, che il Nocchero ha la peritia del gouerno della naue, non per leggi, o precetti scritti; ma

per la gran prattica, ch'egli hà nelle cose del mare. Hora parlando Platone di questa forma di Repub. non vuole, ch'ella venga retta dalle perpetue leggi scritte, poiche da quelle non dipende, ma si bene dall'arte di quell'huomo eccellente nel gouernare, la quale può variamente in vn medesimo caso disporre secondo la diuersità delle occasioni. Soggiunge poi Platone, che fra l'altre Repub. inferiori, quella, che è più vicina a questa ottima, deue hauer le leggi ferme, e costanti. *Oportet itaq; Respublicas eiusmodi, si quando veram illam gubernationem vnius viri arte imperantis pro viribus imitaturæ sunt, nunquam quicquã preter scriptas leges, moresq; patrios facere.* Et in vn'altro luogo mostra di quanta importanza sia per salute della Republica il tenere salde le leggi, & hauendosi a mutare, quanto cautamente si debba in questo procedere. *Tunc demum ratas has leges habeant, eisq; vna cum alijs, quas ab initio legislator conscripsit vtantur. In quibus nihil vnquam spontè mouebunt. Si qua verò necessitas aliquando vrgere videbitur, de hoc vno consultent magistratus omnes, & populus vniuersus, & omnia Deorum petantur oracula. Si horum omnium vnus qui prohibet, vincat secundum legem.* E nel medesimo Dialogo mostra anchora più chiaramente, quãto sia difficile questa mutatione delle leggi. *Mutationem aio omnibus in rebus, præterquam malè esse periculosissimam: in temporibus, omnibus inuentis, in dieta corporum, moribus animorum, in omnibus simpliciter, preterquam in malis, vt modo dicebam. Corpora quidem cum primis cibis aliquibus, & potibus, laboribusq; vtuntur, turbantur quodammodo, deinde ex diuturno harum rerum vsu concrescunt, pinguiaq; redduntur, atque huiusmodi victu, vt potè iam consueto familiari, & amico delectantur admodum, & optimè valent, at si ex probabili aliqua causa ad aliam cogantur transire dietam, in moribus initio conturbata incidunt, antequã nouo victui consuescant. Idem quoq; in cogitationibus hominum, animorumque naturis fieri cogitandum. Omnes enim eas leges colunt, & innouare formidant, in quibus educati sunt. Si illę diuina quadam fortuna longis temporibus stabilita fuerint; adeo vt nullus aut recordetur, aut audiuerit eas unquam se aliter habuisse.* Aristotele anchora nella Politica ha biasimata questa inconstanza delle leggi, e lodata la fermezza loro. *In illis igitur Rebuspublicis, quæ laudabiliter permixtę, ac temperatæ sunt, illud est diligenter obseruãdum, ne quid ex legibus institutisque moueatur, maximèque ab eo cauendum, quod paulatim repit.* Senophonte anchora si sotto-

scriue

scriue a questo medesimo parere nell' Encomio, ch' egli fà sopra Agesilao; e Plutarcho negli Apophtegmi Laconici; & vltimamente l' Autor nuouo degli Apophtegmi, che racconta l' infrascritto cõsiglio d' Agesilao sopra questo negotio. *In pugna Leuctrica cum Lacedæmoniorum multi fugissent, ij quæ legibus pænas dare deberent, Ephori reputantes Ciuitatem viris desertam egere militibus, cupiebant eam ignominiam militibus remittere, simulq; seruare leges. Deligunt igitur Agesilaum nouarum legum conditorem. Is prodiens in suggestum. Ego, inquit, haud alias leges laturus sum, neque his, quas habetis, aut additurus sum aliquid, aut detracturus, neque quidquam omninò mutaturus. Sed mihi rectum uidetur, ut leges, quas habetis, à die crastino robur habeant, & auctoritatem. Eo commento vir solers simul & præsenti Ciuitatis necessitati consuluit, & periculum mutandarum legum exclusit à Republ. vno tantum die legibus abrogatis*. Adunque per authentico testimonio di nobili Scrittori la incostanza delle leggi è degna di riprensione, e bene fece Dante a riprenderla. Hora che in Firẽze al tempo di Dante si ritrouasse questa inconstanza, lo hà dimostrato in infiniti luoghi Gio: Villani, e specialmente in vn luogo dou' egli adduce l' autorità di Dante sopra questo, che è l' infrascritto. *E nota, che in si picciolo tempo la Città nostra hebbe tante mutità, e varie riuolutioni, come hauemmo fatto mentione e faremo nel seguente, e terzo Capitolo. E bene diffinì il grande Philosopho Maestro Michele Scotto, quando fù dimandato anticamente della dispositione di Firenze, che si confà alla presente materia, disse con breue motto in latino.*

Non diu stabit stolida Florentia florum,
Decidet in fœtidum, dissimulando viuit.

Cioè in vulgare, Non lungo tempo, la sciocca Firenze fiorirà; caderà in luogo brutto & dissimulando viue. Ben disse questa profetia alquanto innanzi la sconfitta di Monte Aperti, ma poi pure seguitò, ciò si vede manifesto per nostri processi. E il nostro Poeta Dante Alghieri sclamando contra al vitio dell' inconstanza de' Fiorentini, nella sua Comedia cap. sesto Purg. così disse.

Athene, E Lacedemona che fenno. Con quel che segue.

Ne voglio restar di dire, che questa specie di Repub. nella quale il popolo gouerna, non secondo le leggi ferme, ma variando secondo le determinationi particolari è tenuta da Aristotele la più cattiua forma di Repub. che sia fra le cinque popolari, come egli hà dimostrato a lungo nel quarto della Politica, e Plu-

tone nel quarto, & ottauo delle Leggi le hà più tosto appellate habitationi d'huomini, che Republiche.

Che Dante conoscendo l'imperfettioni del gouerno ciuile della Republ. Fiorentina bramò, ch'ella fosse gouernata da un Principe, e che, per quanto si può congietturare per le sue parole, volle, che fosse scelto nella Famiglia de' MEDICI. Cap. Trentesimo.

Biasimò dunque Dãte il cattiuo gouerno della sua Repub. e bramò di vederui introdotta vna perfetta forma di gouerno, la quale emendasse tutti gli abusi, e tutte le imperfettioni dello stato popolare. Hora senza dubbio questa perfetta forma ha principalmente luogo nella Monarchia, & è così parere di Platone nel Politico, e nella Repub. & Aristotele mostra, che il Regno è difensione de' buoni contra all' insolente popolo. *Nam* (dice egli) *regia potestas pro tutela præstantium virorum contra populum reperta est*. E Platone mostra, che per quietare le seditioni, & i tumulti delle Republiche, nõ ci hà via più commoda, che di ridurre i gouerni ciuili a Monarchia; e di questo fa vn longo discorso, specialmente nel 3. delle Leggi. Dario anchora nell' Historie di Herodoto mostra che per estirpare tutte le seditioni, e i tumulti delle Republiche è necessaria la Monarchia. *Cum enim quisque* (dice egli) *Princeps esse optet, & in dicenda sententia uincere, ad ingentia inter se odia euadunt: ex quibus seditiones existunt, à seditionibus ad cædes à cædibus ad unius imperium deuenitur. Vnde intelligi datur, quantò sit hoc illis præstantius. Iam uerò Plebe imperante abesse non potest quin malitia exoriatur, exorta malitia in Repub. inter malos non odia fiant, sed amicitia ualida. Qui enim aduersus Rempub. facinorosi sunt, mutuò se occultant. Idq; tamdiu fit, dum aliquis populo præpositus tales homines compescat. Is uidelicet, quem populus inter cæteros admirentur. Hic cum admirationi est, tunc uerò Monarchus ostenditur, declarans in hoc Monarchiam esse omnium præstãtissimam*. Mecenate anchora per quello, che ci racconta Dione, consigliò Augusto ad introdurre la Monarchia nella Repub. Romana, come più perfetta formà dello stato popolare. Dice egli adunque. *Quamobrem si tibi Patria cordi est, pro qua tanta bella obijsti, cui lubens etiam animum impenderis, transfor-*

Polit. 5. cap. 4.

lib. 50.

nunc tam, neq; in meliorem formam castigatam redige. E poco più innanzi conferma questo suo parere, per la ragione detta d'Aristotele, da Platone, e da Dario. *Ita nostris nobis licebit perfrui bonis, neq; bella periculosa, neque impias seditiones moventibus. Atq; hęc mala usu venire solent, ubi penès populum est summa Reipublicae cum potentiores, & ad primatum aspirent, & infirmiorum operas mercede conducant, atque ita omnia conturbent. Sensimus hoc ipsi iam diu, neque alia, prpter eam quam dixi, ratione finis eis imponetur. Cuius rei evidens signum est, quod longo iam tempore bellis, & seditionibus vexamur propter hominum multitudinem, ac rerum magnitudinem: quia & homines tam varij nationibus, ac natura, ac tam multipliciter diversis affectibus prediti sunt, & res ipsa eò perducta sunt, ut difficulter administrari possint. Id me verè loqui res ipsę testantur, quę evenerunt nobis.* S. Thomaso parlando anchor egli della forma del gouerno del Regno e mostrando, ch'egli è più nobile, più perfetto di tutti gl'altri, vsa la medesima ragione. *Manifestum est, quod unitatem magis efficere potest, quod est per se unum, quam plures. Sicut efficacissima causa est calefactionis, quod per se calidum. Vtilius igitur est regimen unius, quam plurium. Amplius manifestum est, quod plures multitudinem nullo modo conservant, si omninò dissentirent. Requiritur enim in pluribus quędam unio ad hoc, quod quoquomodo conservant, Si omninò dissentirent. Requiritur enim in pluribus quędam unio ad hoc, quoquomodo regere possint: quia nec multi navem in unam partem traherent, nisi aliquo modo coniũcti. Vniri autem dicuntur plura per appropinquationem ad unum. Melius igitur regit unus, quam plures ex eo, quod appropinquant ad unum.* Et oltra questa ragione ve n'aggiungono anchora dell'altre, & in particolare quella, che è presa dalla natura, percioche operãdo la natura sempre bene, segue necessariamente, che le cose imitatrici delle operationi naturali siano sempre buone: ma ogni reggimento naturale ha da vna cosa sola dipendenza, come i membri dal cuore, e le potenze dell'anima dalla ragione, e però soggiunge. *Sicut ea, quę sunt secundum artem imitantur ea, quę sunt secundum naturam, & tantò magis opus artis est melius, quantò magis assequitur similitudinem eius, quod est in natura, necesse est in natura, necesse est, quod in humana multitudine optimũ sit, quod per unum regatur.* A questa ragione soggiunge finalmente l'esperienza, per la quale vediamo, che le Prouincie, e le Città, che non sono gouernate da vn solo, si riempiono di

Opusc. 20. de regimine Princip.

discordie, e di liti, e viuono in perpetuo tumulto, lontano sempre dalla pace. Proua vltimamente questo medesimo coll'autorità della diuina Scrittura. *Vt videatur adimpleri, quod Dominus per Prophetam cōqueritur dicens, Pastores multi demoliti sunt vineam meam. E contrario vero Prouinciæ, & Ciuitates, quæ sub vno Rege reguntur, pace gaudent, iustitia florente, & affluentia rerum lætantur; vnde Dominus pro magno munere per Prophetas Populo suo promittit, quod poneret sibi caput vnum, & quod Princeps vnus erit in medio eorum.*

De Regimine Principum p. 2. lib. 3. c. 3.

Egidio Romano nel libro ch'egli hà fatto per eruditione del Prencipe Christiano proua questa medesima conclusione per le ragioni primieramente dette da S. Thomaso, e S. Antonino nella sua Sōma si sottoscriue a questo parere pur con le ragioni di S. Thomaso. *Nam* (dice egli) *Regnum repræsentat diuinum regimen, quo totus mundus ab vno Creatore gubernatur, & regitur. Repræsentat etiam ordinationem naturæ, per quam omnis multitudo, & deformitas ad aliquid vnum gubernans reducitur, sicut omnia mobilia ad vnum primum mobile, scilicet Cœlum.*

Parte 4. tit. 5. c. 4. §. 4.

E trouo, che Scrittori più antichi di S. Thomaso con questa medesima ragione hanno prouata la eccellenza del Regno sopra gli altri gouerni ciuili, fra quali è Filone Hebreo nel libro, ch' egli hà fatto della Monarchia. Dione Prusiense, e Sinesio nell'Orationi sopra il Regno. Ne solo i Philosophi, e gli Oratori hanno seguita questa opinione, ma anchora i Poeti, come hà mostrato Plutarcho nel libro fatto intorno a Poemi di Homero, doue egli adduce quei versi d'Euripide.

Nam Ciuitas prudentis consilio viri
Benè temperatur, & domus, itque bellica:
Vel plurimum conducit hoc re, scilicet
Multas manus consilium vincit vnicum
Bonum, damno est inscitia multitudinis.

Et Homero. *Namque alicui dono Diuorum bellica virtus*
Obtigit, ast aliud prudenti pectore iussit
Pollere, ac mentis præclaris dotibus vti
Iuppiter atque huius prodest sapientia multis;
Adfert insignis, sed & vrbibus illa salutem.
Conscius ipse sibi propriæ virtutis honorem.
Vindicat, & vana ridet conuicia Turbæ.

E il medesimo Poeta disse in vn'altro luogo quel verso allegato per Aristotele nel XII. della Metaphisica.

Qui

[illegible] :

E questo verso viene anchora riferito da Emilio Probo, per dimostrare, che il gouerno ciuile si malamente si regge per l'imperio di molti. Questa medesima conclusione è seguita vniuersalmente da Leggisti antichi, e moderni, sopra che vedasi il Cassaneo nel suo Catalogo, e 'l Boerio nel Trattato della Custodia delle Chiaui. Hora resta a prouare, che Dante habbia anchor egli creduto, che la Monarchia sia la più perfetta forma, che si possa introdurre nelle Republiche: e questa sarà cosa facilissima a prouarsi, sapendosi per ogn'vno, ch'egli fù grandissimo amatore della Monarchia, anchorch'egli in questa conclusione trauiasse in alcune cose dalla catholica, & orthodossa dottrina. Nel Conuito dunque parlando di questa cosa dice le seguenti parole. *Il fondamento radicale della Monarchia secondo il vero, è la necessità dell'humana ciuiltà, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice, alla quale niuno per sè è sufficiente a venire senza l'aiutorio d'alcuno, conciosiacosache l'huomo hà bisogno di molte cose alle quali vn solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che l'huomo naturalmente è compagneuole animale. E sì come vn'huomo a sua sufficientia richiede compagnia domestica di famiglia, così vna casa a sua sufficientia richiede vna vicinanza, altrimenti molti diffetti sosterebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E però, che vna vicinanza, se non può in tutto satisfare, conuiene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti, & alle sue difensioni hauer vicenda, e fratellanza con le circonuicine città, e però fù fatto il Regno. Onde conciosiacosache l'animo humano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera gloria acquistare, sì come per esperienza veggiamo discordie, e guerre, conuiene sorgere intra Regno, e Regno, le quali sono tribulationi delle città, e per le città delle vicinanze, e per le vicinanze delle case, per le case dell'huomo; e così s'impedisce la felicità. E perche a queste guerre, & alle loro cagioni torre via conuiene di necessità tutta la terra, e quanto all'humana generatione a possedere è dato, essere Monarchia, cioè vn solo Principato, & vn Prencipe hauere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non potendo, gli Rè tenga contenti ne' termini de' Regni, sì che pace intra loro sia, nella quale si posino le città; & in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case piglino ogni loro bisogno, il quale preso, l'huomo viua felicemente, che è quello, perche l'huomo è nato. Et a queste ragioni si possono reducere le parole del Filosofo, ch'egli nella Politica dice, che quan-*

do più cose a vno fine sono ordinate, che vna di quelle conuiene essere regolante, ouero reggente, e tutte l'altre rette, e regolate; sicome veggiamo in vna naue, che diuersi officij, e diuersi fini di quella a vno fine sono ordinati, cioè a pigliare il desiderato porto per salutevole via, doue si come ciascuno officiale ordina la propria ordinatione nel proprio fine, così è vno, che tutti questi fini considera, & ordina quello nell'vltimo di tutti; e questo è il Nocchiero alla cui voce tutti vbbidir debbano.

Ecco come chiaramente Dante ordina l'huomo alla famiglia, la famiglia alla vicinanza nomata da Aristotele Pago, la vicinanza alla Città, e la Città, perche viua in pace, al Regno, e'l Regno, per vna perpetua, e perfetta pace, alla Monarchia vniuersale. E s'egli hauesse posto il Capo di questa Monarchia temporale, e spirituale nel Vicario di Christo, certamente nõ era dottrina più bella, e più degna di questa. Ma per hora basti a noi, ch'egli ha lodato il Regno, e la Monarchia per la più perfetta forma de' Gouerni ciuili. Il che ha confirmato anchora nella Comedia in quei versi.

Purg. 6.

Guarda, com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano à la predella.
O' Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita & seluaggia,
Et deuresti inforcar li suoi arcioni.

E poco più innanzi rende la ragione di questo suo detto, mostrando, che ogni cosa è piena di seditione, e di tumulto in Italia, e che per questo ella hà di bisogno d'esser sottoposta ad vna Monarcha. *Vieni a veder Montecchi, e Capelletti,*
Monaldi, e Filippeschi, huom senza cura;
Color già tristi, e questi con sospetti.
Vieni crudel vien, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com'è sicura.

E seguita più innanzi dimostrando, ch'egli è obligato a cercare, come i Popoli s'amino, essendoche l'vfficio del Monarcha, com'egli ha dichiarato nel Conuito, sia di mantenere fratellãza, & amistà fra i Popoli, onde dice,

Vieni a veder la gente, quanto s'ama,
E se nulla di noi pietà si moue,
A vergognarti vien della tua fama.

Hora

Presupposti questi fondamenti dico, che ciascun'huomo Fiorentino per parere di Dante è ordinato alla sua famiglia, e ciascuna famiglia Fiorentina alla sua vicinanza, e ciascuna vicinanza alla Città di Firenze, e la Citta di Firenze alla vnione, & alla pace colle altre Citta circonuicine: ma questa vnione non poteua essere senza il Regno; adunqne ha Dante ordinata la Citta di Firenze a vn Regno, e tanto più, quanto ch'egli hà mostrato, ch'ella era combattuta dalle seditioni interne, per estirpatione delle quali non vi ha cosa più atta, che di ridurre il Gouerno popolare a Monarchia. Vedonsi queste seditioni in molti luoghi di Dante, come in quello.

Purg. 6.

Che le Città d'Italia tutte piene
Son di tiranni, & vn Metel diuenta
Ogni villan, che parteggian diuiene.
Fiorenza mia ben puoi esser contenta.

Con quello, che segue. Et altroue.

Inf. 6.

Et egli a me; dopo lunga tentione
Verran' al sangue; & la parte seluaggia
Caccerà l'altra con molt' offensione.
Poi appresso conuien, che questa caggia
Infra tre Soli; & che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che teste piaggia.

Et altroue.

Inf. 10.

Io, ch'era d'vbbidir disideroso,
Non gl' el celai; ma tutto glie l' apersi:
Ond' ei leuò le ciglia vn poco in soso.
Poi disse; fieramente furo aduersi
A me, & a miei primi, & a mia parte,
Si che per due fiate li dispersi.
S' ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Rispos' a lui, l' un' e l' altra fiata:
Ma i nostri non appreser ben quell' arte.

Et in molti altri luoghi mostra questo medesimo. Adunque hauea bisogno Firenze di Regno per le molte seditioni, e per la cattiua forma del gouerno ciuile, di che habbiamo di sopra ragionato, e ne ha parlato Dante istesso chiaramente nel Conuito coll' infrascritte parole. *O' misera ò misera Patria mia, quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scriuo cose, che a reggimento ciuile habbia rispetto.* Hora è parere di Platone, e di Aristotele, che il Regno si debba tribuire a quell' huomo, che di virtù, e di bontà, d'esperienza nelle cose ciuili

do più cose a vno fine sono ordinate, che vna di quelle conuiene essere regolante, ouero reggente, e tutte l'altre rette, e regolate; siccome veggiamo in vna naue, che diuersi vfficij, e diuersi fini di quella a vno fine sono ordinati, cioè a pigliare loro desiderato porto per saluteuole via, doue si come ciascuno vfficiale ordina la propria ordinatione nel proprio fine, così è vno, che tutti questi fini considera, & ordina quello nell'vltimo di tutti, e questo è il Nocchiero alla cui voce tutti vbbidir debbano.

Ecco come chiaramente Dante ordina l'huomo alla famiglia, la famiglia alla vicinanza nomata da Aristotele Pago, la vicinanza alla Città, e la Città, perche viua in pace, al Regno, e'l Regno, per vna perpetua, e perfetta pace, alla Monarchia vniuersale. E s'egli hauesse posto il Capo di questa Monarchia temporale, e spirituale nel Vicario di Christo, certamente nõ era dottrina più bella, e più degna di questa. Ma per hora basti a noi, ch'egli ha lodato il Regno, e la Monarchia per la più perfetta forma de' Gouerni ciuili. Il che ha confirmato anchora nella Comedia in quei versi.

Purg. 6.

Guarda, com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano à la predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita & seluaggia,
Et douresti inforcar li suoi arcioni.

E poco più innanzi rende la ragione di questo suo detto, mostrando, che ogni cosa è piena di seditione, e di tumulto in Italia, e che per questo ella hà di bisogno d'esser sottoposta ad vn Monarcha. *Vieni a veder Montecchi, e Capelletti,*
Monaldi, e Filippeschi, huom senza cura:
Color già tristi, e questi con sospetti.
Vieni crudel vien, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com'è sicura.

E seguita più innanzi dimostrando, ch'egli è obligato a cercare, come i Popoli s'amino, essendoche l'vfficio del Monarcha, com'egli ha dichiarato nel Conuito, sia di mantenere fratellanza, & amistà fra i Popoli, onde dice,

Vieni a veder la gente, quanto s'ama,
E se nulla di noi pietà si moue,
A vergognarti vien della tua fama.

Hora

Presupposti questi fondamenti dico, che ciascun'huomo Fiorentino per parere di Dante è ordinato alla sua famiglia, e ciascuna famiglia Fiorentina alla sua vicinanza, e ciascuna vicinanza alla Città di Firenze, e la Città di Firenze alla vnione, & alla pace colle altre Città circonuicine: ma questa vnione non poteua essere senza il Regno; adunque ha Dante ordinata la Città di Firenze a vn Regno, e tanto più, quanto ch'egli hà mostrato, ch'ella era combattuta dalle seditioni interne, per estirpatione delle quali non vi ha cosa più atta, che di ridurre il Gouerno popolare a Monarchia. Vedonsi queste seditioni in molti luoghi di Dante, come in quello. Purg. 6.

Che le Città d'Italia tutte piene
Son di tiranni, & vn Metel diuenta
Ogni villan, che parteggian diuiene.
Fiorenza mia ben puoi esser contenta.

Con quello, che segue. Et altroue.

Et egli a me; dopo lunga tentione Inf. 6.
Verran' al sangue; & la parte seluaggia
Caccerà l'altra con molt'offensione.
Poi appresso conuien, che questa caggia
Infra tre Soli; & che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che teste piaggia.

Et altroue. *Io, ch'era d'vbbidir disideroso,* Inf. 10.
Nongl' el celai; ma tutto glie l'apersi:
Ond'ei leuò le ciglia vn poco in soso.
Poi disse; fieramente furo aduersi
A me, & a miei primi, & a mia parte,
Si che per due fiate li dispersi.
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Risposi a lui, l'un' e l'altra fiata:
Ma i nostri non appreser ben quell'arte.

Et in molti altri luoghi mostra questo medesimo. Adunque haueа bisogno Firenze di Regno per le molte seditioni, e per la cattiua forma del gouerno ciuile, di che habbiamo di sopra ragionato, e ne hà parlato Dante istesso chiaramente nel Conuito coll'infrascritte parole. *O misera ò misera Patria mia, quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scriuo cosa, che a reggimento ciuile habbia rispetto.* Hora è parere di Platone, e di Aristotele, che il Regno si debba tribuire a quell'huomo, che di virtù, e di bontà, d'esperienza nelle cose ciuili

sopravanzi tutti gl'altri; e così proua Dionisio Halicarnasseo nel principio delle sue historie, che Roma hebbe meritamente il dominio sopra tante Città. Poiche ella veramente hebbe più di tutte l'altre copia d'huomini virtuosi. *Natura lex est omnibus communis, quam nullum dissolnit tempus, deterioribus semper imperare meliores. Neque fortunam incusent, tanquam Ciuitati minus idoneæ, tantum imperium, ac iam tam diu gratis largientem, cum ex historia didicerint, quod innumeras statim ab initio, postquã condita est Vrbs, protulit virtutes virorum, quibus neque magis religiosos, aut iustiores, neque maiori temperantia in omni vita vsos, nec in bellis fortiores, aut vlla alia vrbs tulit, nec græca, nec barbara, absit verbo inuidia.* E però douendosi ridurre lo stato di Firenze, per renderlo perfetto, a Regno, & a Monarchia, fù necessario di sciegliere vn Principe fornito delle qualità sopradette; e questi non si poteua eleggere d'altra famiglia, che di quella de' MEDICI, la quale, come appare col testimonio dell'istesso Dante, fece sépre più generosi fatti, e recò più vtili alla Republica Fiorentina di tutte le altre. Onde disse

E le Palle nell'oro

Parad. 16. *Fioria Fiorenza sempre in suoi gran fatti.*

Adúque bisognaua eleggere il Principe del Regno Fiorentino di questa generosa famiglia, ch'à punto era il fiore delle altre. Per concludere adunque, dico, che Dante habia smata la forma del gouerno ciuile della Republica Fiorentina del suo tempo come piena di molte imperfettioni, e ch'egli bramò di vederui introdotta la forma del Regno, & in mano di quel Principe, che fosse nato del più generoso sangue di quella gloriosa Patria, come a punto è quello, c'hora la regge con tanta prudenza. Appresso dico, che pare, che Dante habbia indouinato quello, ch'era necessario per salute di quella nobil Patria; percioche fa di quella mentione, come d'Inferma di longa, e periculosa infirmità. *Vedrai te simigliante à quella 'nferma;*

Purg. 6. *Che non può trouar posa in sù le piume;*

Ma con dar volta suo dolore scherma.

Adunque per guarire ella haueua bisognò de' Medici, che con l'intiera giustitia l'euacuassero i superflui, e nociui humori, e colla discreta prudenza le ritornassero le smarrite forze, di modo che, se Dante hauesse a nostri tempi scritto, non hà dubbio alcuno, ch'egli non ne haurebbe mai detto male; ma più tosto l'haurebbe essaltata con infinite lodi. E se si deue dire il vero

questo

questo era più secreto da esser conosciuto da chi proua tutto il giorno la giustitia, e la bonta di così nobile, e benigno Principe, quanto è quello, che hora regge lo Stato di Firenze, e di Siena, e di tutta Toscana.

Che il Poeta giudicando in persona sua le attioni buone, e contrarie, non esce fuori delle leggi del Costume Poetico.
Cap. Trentesimoprimo.

SI è finhora distinta, e chiaramente dimostrato, che Dante per hauer biasimati arditamente i vitij non è vscito fuori de' termini del costume di buon Scrittore, e di buon Poeta; hora resta vedere, s'egli habbia fatto nocumento al predetto costume coll'intraporre alcuna volta nel suo Poema il giudicio delle cose bene, o malamente fatte, e col mescolar qualche volta le sue lodi. Parlaremo dunque primieramente del primo capo, e poi del secondo. Quanto al primo pensano gli Auuersarij sicuramente, che Dante per hauer giudicato le attioni delle persone imitate sia caduto nell'errore, che distrugge il costume poetico, sopra che sono le loro parole.

Il particolar desiderio, ch'è in me d'intender la verità delle cose opposte à Dãte; e la debolezza del mio giudicare intorno alle difese fatte da M. Giacopo; mi tira in consideration ancora sopra a' concetti, che in tali difensioni è venuto egli tal ora toccando; e di quelli si è, che esso afferma in questa particella, che a i Poeti sia lecito d'intraporre nelle cose, che essi trattano, il lor giudizio; e per tanto non esser vero quel, che (s' à lui prestiam fede) hanno detto alcuni, che Omero non ve lo intraponesse mai, & perciò venirne à torto da essi ripresi gli altri Poeti, che danno giudizio delle cose, delle quali ragionano: Ma perche la contraria opinione è fondata nella ragione, e nell' autorità de' valent' huomini; potiam vedere se la si potesse anco difender è, contra quel ch'egli ne dice; se però prima hauremo detta la ragion, che c'inuone à tener l'altra parte; & è questa. Cauasi da Aristotile nella sua Poetica che'l Poeta è tale per l'imitacione; e tanto magiormente, quanto più imita; il che fà senza dubbio quand' ei non parla in persona propria; e và introducendo altri a parlare; ma quand' esso dà il giudizio suo, conuien di necessità, che parli in persona propria; segue dunque da questo, che mentre, che'l Poeta giudica sia manco Poeta; e per conseguenza men degno di lode. Questo primo argomento

Bulg.

Maz.

degli Auuersarij, e li seguenti sono d'vn Commentatore volgare della Poetica d'Aristotele, il quale se bene per altro in questa sorte di lettere huomo auueduto, nondimeno per quello c'hora al nostro proposito appartiene, si è molto ingãnato, & hà seco tratto negl'inganni gli Auuersarij, i quali gli hanno porta maggior credenza di quello che volesse il douere. Hora io dico, che l'argomento non conclude, e che più tosto si può ritorcere contro a gli Auuersarij, come di mano in mano dimostraremo. Dice adunque Aristotele nella Poetica. Ὅμηρος δὲ ἄλλα τε πολλὰ ἄξιος ἐπαινεῖσθαι, καὶ δὴ ὅτι μόνος τῶν ποιητῶν οὐκ ἀγνοεῖ ὃ δεῖ ποιεῖν αὐτόν. αὐτὸν γὰρ δεῖ τὸν ποιητὴν ἐλάχιστα λέγειν. οὐ γάρ ἐστι κατὰ ταῦτα μιμητής, οἱ μὲν οὖν ἄλλοι αὐτοὶ μὲν δι' ὅλου ἀγωνίζονται, μιμοῦνται δὲ ὀλίγα, καὶ ὀλιγάκις. ὁ δὲ ὀλίγα φροιμιασάμενος εὐθὺ εἰσάγει ἄνδρα, ἢ γυναῖκα, ἢ ἄλλο τι ἦθος, καὶ οὐδὲν ἀήθες, ἀλλ' ἔχοντα ἦθος. Cioè. *Homero è degno d'esser lodato in molte altre cose, ma anchora in questa, ch'egli solo tra i Poeti sà quello ch'esso Poeta deue fare. Perciochè deue il Poeta dire pochissime cose; conciosia cosa che non sia in quelle imitatore. Gli altri adunque per se stessi per tutto sono in attione, & imitano poche cose, e poche volte. Ma egli hauendo parlato di poche cose incontinente introduce huomo, o donna, o alcun'altro costume, e niuna cosa senza costume, ma tutte cose, c'hanno il costume.* Hora per queste parole d'Aristotele possiamo intendere vn luogo di Homero, & vn altro di Virgilio non isposti, ch'io sappia, da Grammatico alcuno. E' il luogo d'Homero nel primo dell'Iliade, dou'egli dice, che le Muse, & Apollo nell'Olimpo cantauano innanzi a Gioue a vicenda.

Cap. 24.

Μουσάων θ', αἳ ἄειδον, ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ.

Per le quali parole ci volle egli dare ad intendere, che le Muse ricercano i ragionamenti a vicenda, e fuggono quelli, che sono d'vna sola persona. E per questo Virgilio disse, che le Muse erano amanti de i ragionamenti a vicenda.

Alternis dicetis, amant alterna Camenę.

Eclog. 3.

Nel qual verso cred'io, che ci volse dimostrare, che a punto la Poesia ricerca la imitatione di varie persone insieme parlanti, e brama, che il Poeta parli poco in sua persona. Nella qual cosa non è tanto commendato Homero, che più non si deua commendare Dante, come può esser noto à ciascuno che vorrà confrontare in ciò que' due Poeti. Hora venendo al nostro proposito, dico, che per le predette parole d'Aristotele il Poeta Epico imita solamente quando egli parla per bocca d'altri, ma non già quando

egli parla in persona propria. Dunque segue da questo, che all'hora il Poeta non sia imitatore, parlando in propria persona; E però si può riuolgere l'argomento degl'Auuersari contro di loro, supponendo prima, che il Poeta Epico venga astretto di parlare alcuna volta per bocca sua, benche di rado, peroche altramente egli sarebbe Drammatico. Possiamo dunque così argomentare. Chi narra, e non imita può intramettere il suo giudicio. Di modoche vedesi che l'argomento degl'Auuersarij è fondato in propositione, che si può torcere; anzi drittamente dichiarare contro di loro. Percioche noi confessiamo, che, quando egli intramette il suo giudicio, non imita: ma diciamo anchora, ch'egli può giudicare, quando non è obligato ad imitare; il che auuiene all'hora, ch'egli parla in persona propria. E se ci fermassimo in questa risposta, io credo, che gli Auuersarij forse non haurebbero che replicare: tuttauia si può ãchora gagliardamente replicare a questa nostra prima risposta e dire, che il Poeta imita anchora, quando egli parla in persona propria; conciosia cosa che il Poeta per sua natura segue il verisimile, che per se stesso è imitatione del vero; e questo verisimile vien dal Poeta seguito, non solamente, quando egli parla in persona d'altri, ma anchora quando egli parla per se stesso. Et in questo modo è differente la narratione dell'Historico da quella del Poeta; percioche la narratione dell'Historico seguita il vero, e però non hà imitatione alcuna: ma quella del Poeta seguita il verisimile, e per consequenza và dietro alla somiglianza, & alla imitatione del vero. Adunque se il Poeta imita rappresentando, e narrando, è per tanto necessario, ch'egli sia imitatore, parlando, tanto in persona propria, quanto in persona d'altri. E però non sarà vero, che il Poeta Epico rimanendo Poeta, non sia sempre imitatore, e per consequente non potrà intraporre il suo giudicio, come ch'egli si parli, cioè, o in persona propria, o d'altri. Hora innanzi che più oltre si vada, io non posso far di meno, che per le cose sopradette non scuopra vn'errore di Monsig. Alessandro Piccolomini, che si vede nella spositione del sopradetto testo d'Aristotele, nella quale volendo egli prouare, che il Poeta mentre narra qualche cosa per se stesso imita, dice così a punto. *Quando in questa guisa narra, non si può dubitare, ch'egli non imiti, non essendo imitatione quella, che si fà de i fatti, che quella, che si fà delle parole; anzi tanto maggiore, quanto più sono importanti quelli, che*

queste non sono, e più difficile ancora ad imitare. Percioche chi sarà quello, che dica non esser imitatione nella descrittione, che fà un Poeta d'una tempesta, d'una giostra, d'un fatto d'arme, d'un assedio, d'una spugnation di Città, d'una pompa funerale, dell'attion d'un magnanimo, d'un forte, d'un pauroso, d'un iracondo, e simili? ancor che il Poeta in propria persona, come Poeta, narri, certamente nissuno, che punto tenga di buon giuditio. Hora Monsignor mio, se questa ragione valesse, l'Historico anchora sarebbe imitatore, poiche egli ragiona di tutte le cose sopradette. Ma questo non è vero, perche la imitatione non consiste in descriuere quelle cose, che l'Historico anchora può descriuere. Ma in descriuerle, quando non sono, come se veramente elle fossero. Et in questo ha luogo la imitatione, percioche il verisimile imita il vero. Adunque la tempesta, il fatto d'arme, e cose somiglianti, quando veramente sono accadute, se sono narrate, sono narrate senza imitatione. Ma quando non sono accadute, che pure si raccontano per cose accadute, all'hora hanno seco l'imitatione, poiche deuonsi raccontare verisimilmente, e così hanno seco la somiglianza, e la imitatione del vero. Appresso io dico, che la imitatione delle cose fatte è imitatione di cose esteriori: ma la imitatione di persona parlãte è imitatione dell'habito, e della dispositione interiore palesata per segno esteriore. Et è tanto più difficile questa imitatione delle cose interiori, quanto, ch'è cosa più malageuole trasformarsi in un altra persona intieramente, che si sia il fingere un fatto esteriore, e darlo ad intendere per vero. Percioche questo si può fare senza che l'huomo esca dalla sua persona, ma nel primo bisogna lasciar la propria persona, e vestirsi in tutto quella d'altri. E però bene disse Horatio nell'Arte.

Telephe, vel Peleu, male si mandata loqueris,
Aut dormitabo aut ridebo; TRISTIA maestum
Vultum verba decent; iratum, plena minarum;
Ludentem, lasciua; seuerum, seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: iuuat aut impellit ad iram,
Aut ad humum merore graui deducit & angit:
Post effert animi motus interprete lingua.

Non è dunque vero, che sia più difficile la imitatione rappresentatiua, che la narratiua, ma venendo al nostro proposito. Se il Poeta in sua persona narrante è anchora imitatore, come

me habbiamo di sopra prouato non sarà vero quello, che hà detto Aristotele nel sopradetto luogo. Hora per fuggire questa nostra oppositione forse potrebbe alcuno dichiarare quel testo d'Aristotele, conforme alla isposìtione di Monſ. Piccolomini, cioè dire, che Aristotele hà negato, che il Poeta parlando in persona propria sia imitatore, cioè in quanto ch'egli spogliãdosi l'habito di narratore, racconta vna cosa come stimatore, e giudicatore di quella, e questo è quando egli inuoca, propone, esclama, consiglia, & in somma fa qualche cosa simile. E se questa spositione fosse vera bisognarebbe dire, che il Poeta si douesse veramente guardare d'intromettere il suo giudicio, ma che però lo potrebbe qualche volta fare, poi che per parere d'Aristotele l'hà qualche volta fatto Homero; Ma io stimo, che questa spositione sia troppo lontana dal sentimento d'Aristotele; percioche egli contrapone il Poeta parlante alle persone rappresentate, vuole, che Homero sia auueduto Poeta, perche egli parla poco in persona sua, e molto nelle persone rappresẽtate. Dũque intende la persona d'Homero, come quella che è contradistinta dalle persone imitate. Ma la persona d'Homero in questo modo non si può intendere se non di persona narrante, e non come giudicante, non era imitatore; altramente la sua cõclusione non haurebbe origine dalle premesse; e cosi vi sarebbe la fallacia del consequente, che non si può con ragione dire di Philosopho tanto accorto ne' suoi argomẽti. Direi adunque, rimettendomi sempre à giudicio migliore, che Aristotele hà negata la imitatione nel Poeta parlante in sua persona, non perche veramente non vi sia, ma perche la imitatione narrante è via più imperfetta della rappresentante; ponendo dunque in paragone queste due imitationi; ha detto Aristotele che nel Poeta parlante non vi è imitatione, perche vi è molto minor di quello che sia nella persona rappresentata. Ma potrebbe soggiungere alcuno, che se nella narratione del Poeta vi hà imitatione, che per tanto egli non potrà giudicare; poi che giudicando, non imita in modo alcuno. Alla quale dubitatione rispondiamo, che il Poeta deue veramente imitare, rappresentãdo, ma che deue anchora far ogni opra, perche questa imitatione riesca credibile più che si può, alla quale credulità reca molto giouamento l'intraponer il suo giudicio qualche volta; come poco più a dietro chiaramente dimostraremo. Hora innanzi che si pogan fine a questo Capitolo, non

voglio

voglio restar di dire, che Platone nel Sophista hà numerata la Historia tra le imitationi, la qual cosa se è vera, sara falso ciò, che habbiamo detto innanzi, cioè, che il Poeta narrante imiti per tessere la sua fauola col verisimile, ma non gia l'Historico, che seguita il vero. Rispondiamo a questo motiuo, che per quello, che a questo proposito appartiene, è la imitatione di due maniere, cioè imitatione de' concetti, e di parole, & imitatione di parole solamente. Hora l'Historia ha per concetto il vero, e lo va imitando con le parole. Ma la Poetica ha per concetto il verisimile, e così col concetto, e con le parole và imitando il vero. Adunque, quando si è detto di sopra, che la Historia non è imitatione, si è inteso di quella imitatione, che è tale per concetti, e per parole.

Che, se bene il Poeta intrapone il suo giudicio, non seguita però, ch'egli sprezzi l'ingegno del Lettore, come hanno creduto gli Auuersarij. Cap. Trentesimosecondo.

Eguono gli Auuersarij volendo pur dimostrare, che il Poeta non deue intramettere il suo giudicio coll'infrascritte parole. *Oltre à ciò si toglie in far questo l'occasion al lettore del poter discorrer, & giudicare sopra le cose, che dal medesimo Poeta giudicante si narrano; & par ch'egli dimostri in vn certo modo d'apprezzar poco l'ingegno di quello; non lo stimando atto à poter rettamente determinare di esse senza l'aiuto suo*. Se questo argomento è vero, seguirebbe, che nello scriuere niuno potrebbe insegnare, perche così mostrarebbe tenere poco conto del lettore, e bisognarebbe in conseguenza riprendere tutti gl'insegnamenti, che si trouano ne' libri dogmatici, e tutti li precetti pertenenti alla vita ciuile, che si trouano negli Historici. A questo argomento dico, che il lettore sara, o ignorante, o dotto. E che se sia ignorante, haurà caro d'imparare qualche precetto vtile per viuer bene, e felicemente; se sia dotto potra medesimamente imparare, per essere esplicata la cosa con più efficacia di quello forse, che il dottor' hauesse saputo fare. E non hà dubbio, che, come dice Aristotele, le parole ponno imprimere vn concetto meglio nell'animo nostro, secondo che meglio lo rappresentano: appresso il dotto potrebbe dilettarsi, che altri dica si bene le cose, ch'egli conosce. Et in questo modo vuole Aristotele, che noi prendiamo

[illegible] di cose [illegible] quando altri sa ben, & ingegnosamente fatte. E certo chi è che non sappia, che Pompeo Magno sarebbe stato più famoso se fosse morto innanzi alla guerra ciuile? Tuttauia Lucano giudica di maniera, ch'ogni ignorante, ch'intenda le sue parole, ne haurà grandissimo gusto, ma molto più il dotto, e l'intendente haurà diletto di vedere sì bene espresso questo giudicio, e di potere per mezzo di quello cauarne vn bellissimo precetto morale vtilissimo alla vita humana.

Sic longius aeuum — Lib. 8.
Destruit ingentes animos, & vita superstes
Imperio; nisi summa dies cum fine bonorum
Affuit, & celeri praeuertit tristia letho,
Dedecori est fortuna prior; quisquamne secundis
Tendere se fatis audet, nisi morte parata?

E Silio parlando di Siphace prima Re potentissimo, e poi prigione de' suoi nemici così scriue.

Tum vincla viro, manicaeq; pudenda
Addita, & exemplum non vnquam fidere letis,
Sceptriferas arcta palmas vinxere catena;
Ducitur ex alta deiectus culmine Regni,
Qui modo sub pedibus terras, & sceptra, patensque
Littora ad Oceani sub nutu viderat aequor.

Conobbe Dante questa vtilità, che si caua dal giudicio de' Poeti, quando egli introdusse Statio, il quale confessa d'hauer fuggita l'auaritia, per hauer pensato più volte a quelle parole di Virgilio. *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames?

Dice adunque Dante.

Et se non fosse, ch'io drizzai mia cura, — Purg. [illegible]
Quand'io intesi là, oue tu chiame
Cracciato quasi à l'humana natura,
Perche non reggi tu ò sacra fame
Dell'oro l'appetito de' mortali?
Voltando sentirai le giostre grame.

Vltimamente dico, che il giudicio fatto dallo Scrittore può anchora esser messo in controuersia. E forse non è minor l'vtile, che si caua dal mettere in questione, se lo Scrittore habbia ben giudicato, e che il precetto, che si trahe dal suo giudicio sia ottimo. E però sappiamo, che anchora dura tra' Professori delle

[illegible] vn [illegible] questo modo incorre in vn giuditio fatto da Timeo Historico, il quale vien lodato da Cicerone, e biasimato da Plutarcho. Era il giuditio di Timeo; che la natiuità d'Alessandro Magno fosse la più gloriosa di tutte le altre, e per prouar questo si lascia vscir di bocca, che v'interuennero tutti li Dei, & specialmente Diana: onde non fù marauiglia, se quella notte abbruciò il suo Tempio. Di questo parlando Cicerone hà così scritto. *Concinneq; vt multa Timeus, qui cum in Historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eadem Dianæ Ephesiæ Templum deflagrasse, adiunxit, minimè esse mirandum, quod Diana cum in partu Olympiadis adesse voluisset, abfuisset domo*. Ma Plutarcho stima, che questo detto in Hegentio Historico sia ridicolo.

De Nat. Deorum lib. 2.

In Alexandro.

Che il giuditio intramesso a debito tempo non solamente non scuopre il Poeta appassionato: ma lo mette più tosto in concetto d'huomo da bene, & aiuta il credibile Poetico. Cap. Trentesimoterzo.

SEguita il Bulgarini. *Doue ancora si và scoprendo in parte appassionato, il che gli è disdiceuole non manco, quasi che sia all'Istorico; per rendersi in tal modo manco credibile quel che dice; & hà in questo la Poetica gran conformità con l'Istoria: atteso che si come questa è delle cose vere, & le narra come le sono effettualmẽte auuenute; così quella è delle verisimili; e se la non mette come le sono con effetto state; le dice nondimeno nella maniera, che le deuriano, e potriano essere state ragioneuolmente; di modo che le si facciano credibili à chi le sente*. Diciamo, che le passioni, che danno sospetto d'vn Scrittore interessato, sono trè, cioè l'adulatione, che è cagione di far lodar troppo li Principi viui, della quale hà parlato anchora Dionigio Halicarnasseo. *Regibus seruientes ipsi, & ad voluptatem loquentes, eorum in gratiam, neque iustas, neq; veras historias cõfinxerunt*. In oltre vi è il timore, che fà tacer il male, che si conuerrebbe dire dei Principi viui, e l'odio, che fà dir troppo male di que' Principi, c'hanno in qualche cosa offeso lo Scrittore. E così vuole Giulio Capitolino, che l'Historia d'Herodiano fosse falsa nelle cose d'Alessandro Seuero per l'odio, che gli portaua. Dice egli dunque le seguenti parole. *Parata Germania, Syrmium venit Sarmatis inferre bellum parans, atq; animo habens, concupiensq; vsque ad Oceanum Septentrionales partes in Romanam ditionem redigere, quod fecisset si vixisset, vt Herodia-*

In Proœmio Hist.

In Maximino.

[illegible] Scriptor, quoi, quantum videmus, in odium Alexandri plurimum sunt. Hora tutte queste trè passioni furon chiaramẽte mostrate per contrarie alla verità dell' historia da Tacito. *Temporibus Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur. Tiberij, Caijq; & Claudij, ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsa, postquam occiderant, recentibus odijs compositæ sunt. Inde consilium mihi pauca de Augusto, & extrema tradere, mox Tiberij Principatum, & cætera sine ira, & studio, quorum causas procul habeo.* Da queste parole habbiamo, che Tacito mostra di non voler essere passionato ne' suoi Annali, poiche egli è per scriuere di quei Principi, che per essere stati lontani dalla sua età, non ponno cagionare in lui, ne adulatione, nè timore, ne odio. E cosi habbiamo per parere d' vn Scrittore grauissimo, che non può ragioneuolmẽte lo Scrittore esser tenuto passionato, quando egli parlerà di cose lontane dal suo tempo. Adunque il Poeta, e, l' Historico, quando ragioneranno di cose antiche, e molto rimote dal suo secolo, se interporanno il suo giudicio con debito modo non douranno esser tenuti passionati. Dico di più, che fauellando anchora delle cose della sua età, potrà senza sospetto d' esser tenuto interessato intraporre qualche volta il suo giudicio. Anzi soggiungo, che per non esser tenuto appassionato, non ci hà via più efficace, che d' intraporre il suo giudicio debitamente. Et è questo parere d' Aristotele nella Rhetorica colà dou' egli scriue, che l' Oratore per esser tenuto huomo da bene, & amatore del dritto, e dell' honesto è lontano da ogni sorte di passione, si deue da se stesso scoprire per tale, quale egli brama esser tenuto. Ma questo non può esser fatto perfettamente, s' egli non si scopre virtuoso, & honesto. Ne questo può egli fare, se non interpone il suo giudicio, dannando le cose vitiose, & essaltando le virtuose. Il che è stato confirmato da Cicerone in molti luoghi, e da Quintiliano nella Rhetorica. Adunque raccogliendo tutte queste cose possiamo riuoltare l' argomento degl' Auersarij, e concludere il contrario della loro conclusione in questo modo. Quella cosa, che scuopre lo Scrittore per huomo da bene, e per amator del giusto, non lo può in alcun modo scoprire per huomo interessato, & appassionato. Ma il lodare col suo giudicio le cose honeste, e biasimare le dishoneste scuopre lo Scrittore per huomo da bene. Adunque il dar giudicio debitamente delle cose buone, e cattiue mette in con-

Lib. 2.

certo lo Scrittore d' huomo dabbene, e non d'appassionato. E in questo modo quello, che fù promesso di sopra si fà chiaro, e manifesto, cioè che il Poeta coll' intramettere il suo giudicio honestamente, rende la sua imitatione più credibile. Hora io hò detto *honestamente*, perche non vorrei già, che in questo il buon Poeta, e il buon Historico imitasse Lucano, il quale spesse volte ne' suoi giudicij dimostra troppo aperta, e troppo palese la sua passione dell' amore verso Pompeo, come può ciascuno in molti luoghi vedere: ma specialmente in quel luogo, dou' egli raccontando vn sogno felice dell' vltima notte felice di Pompeo brama, che le trombe si stieno in silentio, acciochè non rompano quel contento, che haueua Pompeo nel sogno, e soggiunge alcune altre cose, che lo dichiarano appassionatissimo,

Ne rumpite somnos
Castrorum vigiles, nullas tuba verberat aures.
Crastina dira quies, & imagine mæsta diurna
Vndique funestas acies feret, vndique bellum.
Vnde pares somnos populi, noctemq; beatam?
O felix, si te vel sic tua Roma videret.
Donassent vtinam Superi, patriæque, tibique
Vnum, Magne, diem, quo fati certus vterque
Extremum tanti fructum caperetis amoris.

Lib. 7.

Concludo adunque, che si possa intrametter il giudicio con debito modo, e che questo più tosto confermi, che distrugga la credibilità, c' hanno da ricercare li Scrittori.

Che tutti gl' Historici hanno intraposto il loro giudicio nelle cose, di che hanno scritto. Cap. Trentesimo quarto.

Ora io resto con molta marauiglia di que' Scrittori moderni, c' hanno detto arditamente, che l' Historico non deue mai traporre il suo giudicio in cosa della quale egli scriua; ne sò donde habbiano cauata questa regola, che non hà fondamento di ragione, come si è dimostrato di sopra, e si dimostrarà nel seguente capitolo; ne si può difendere con essempio d' Historico alcuno, come andaremo prouando di mano in mano. Plutarcho fà vn bellissimo libretto contra Herodoto, nel quale egli non hà altro intento che di far toccar con mano, che Herodoto fosse Historico maligno, & appassionato; nondimeno

egli

egli non si è mai valuto di questa Regola, e pure l'haurebbe douuto fare, s'egli hauesse creduto, che l' Historico si fosse palesato per l'interposto giudicio appassionato, e maligno; poiche Herodoto più di tutti gli altri Historici greci giudica le cose scritte da lui. Luciano anchora fà vn Libro del modo di scriuer l'Historia, ne però hà fatto parola alcuna di questa Regola. Cicerone medesimamente scriue vna bellissima Epistola a L. Luceio sopra questa materia, & ha voluto, che l' Historico possa, anzi debba intramettere il suo giudicio. *In quo, & illa commutationum scientia, vel in explicandis causis rerum nouarum, vel in remedijs incommodorum: cum & reprehendes ea, quæ vituperanda duces; & quæ placebunt, exponendis rationibus comprobabis; & si liberius, vt consueuisti, agendum putabis: multorum in nos perfidiam, insidias, proditionem notabis*. Dionisio Halicarnasseo, e Quintiliano nelle loro Rhetoriche parlano lunghissimamente degl' Historici, e ne fanno minuta comparatione; tuttauia non hanno mai biasimato alcuno per hauer intramesso il suo giudicio. Diodoro Siculo nel Proemio della sua Bibliotheca, & in molti altri Proemi de' libri particolari di quella scopre molti errori d' Historici, ne però hà mai ripreso Historico alcuno per la interpositione del giudicio. Anzi nel Proemio della sua opera mostra chiaramente, che l' Historico hà da giudicare le cose bene, o malamente fatte. *Sola Historia* (dice egli) *verbis res gestas repræsentans omnem complectitur authoritatem. Nam consentientes ad honestum impellit, detestatur vitia, probos extollit, deprimit improbos*. Veggiamo anchora, che il costume di tutti gl' Historici è alla sudetta regola de' moderni repugnante. Herodoto, e Thucidide hanno spessissime volte giudicate le cose, che scriuono. Senophonte nella Pedia di Ciro fà vn lungo discorso, insegnando le cagioni, per che li Persi fossero al suo tempo degenerati tanto da loro Maggiori, che furon tutti valorosi soldati al tempo di Ciro. Polibio intramette tant'oltre il suo giudicio, che nel corpo dell' Historie fà vna longhissima digressione per prouare, che la Republica Romana, e la Spartana, erano meglio regolate di tutte l'altre Repub. Salustio oltra gl' infiniti giudicij da lui medesimo fatti nella sua Historia, hà messo in paragone Catone, e Cicerone, & hà giudicato le Virtù dell' vno, e dell' altro. Liuio anchora giudica spessissime volte l' attioni della sua Historia, & in particolare hà preso occasione di far giudicio, che se Alessandro Ma-

Lib. 5. epist. 12.

Magno fosse venuto in Italia, non haurebbe potuto vincere, e superare la Republica Romana. Dionisio Halicarnasseo nel corso delle sue Historie vi ha infiniti giudicij, e fra gli altri mostra, che la Religione degli antichi gentili Romani era degna d'essere anteposta alla Greca, & a tutte le altre; e dopo la morte di Numa, vi fa sopra vn' assai lungo encomio, giudicando le degne attioni di lui. Dione, & Appiano fanno commune giudicio del fatto di Bruto, e di Cassio, quando ammazzorono Cesare, e concludono, che l'vno, e l'altro facesse male, se bene condannano più Cassio, che Bruto. Plutarcho, oltre infiniti giudicij, che pone nelle Vite, ha fatto anchora le comparationi de' Capitani Greci, e de' Romani, oue minutamente giudica le loro attioni. Corn. Tacito è tanto pregno ne' suoi Annali di questi giudicij, che forse non ha Historico, che in simile materia meriti d'esser seco paragonato; e per questo egli è tenuto ripieno di precetti politici, e perciò stimato, e tenuto assai caro nelle Corti. Hora egli in particolare fra molti giudicij fatti, mette in paragone Germanico con Alessandro Magno, e va discorrendo, e giudicando le attioni dell'vno, e dell'altro. E con tutto questo, come hò detto, è sempre stato tenuto grandissimo Historico, e tanto, che per editto Imperiale, come appare per testimonio di Fl. Vopisco, fù statuito, che per ogni anno fosse trascritto due volte, e posto nelle Bibliotheche publiche. Hora questo medesimo giudicio hanno intramesso nelle loro Historie Arriano, Q. Curtio, Cesare, Sesto Trogo, Suetonio, Velleio Patercolo, Val. Massimo, Herodiano, Zozimo, Eunapio, Agathia, Iornande, Sesto Aurelio, Eutropio, Trebellio Pollione, Fl. Vopisco, Elio Lampridio, Giulio Capitolino, Paulo Orosio, Procopio, Paulo Diacono; e fra Scrittori Ecclesiastici Eusebio Cesariense, Sozomeno, Socrate, Theodoreto, Euagrio, Nicephoro, Cassiodoro, Beda, Giuseppe, Egesippo, il Metaphraste, e finalmente quelli, c'hanno scritto Historie antiche, e moderne.

Che gl'Historici, non solo hanno giudicato le attioni delle persone introdotte nell'Historia, ma anchora le Historie degli altri Scrittori. Cap. Trentesimoquinto.

Dico di più, che gl'Historici nell'Historie da loro scritte non si sono guardati di giudicare l'Historie de gli altri

[illegible]eri, come possiamo con infiniti essempij prouare: ma per ho-
ra ci contentaremo di questi pochi infrascritti. Diodoro Siculo
intraponendo il suo giudicio intorno a gl'Historici, mostra,
che quelli, c'hanno intramesso spesse volte le concioni nella lo-
ro Historia non hanno per auuentura osseruata la debita legge
dello scriuere. Sono le sue parole le infrascritte, le quali io por-
rò qui a dietro volontieri, perche contengono vn bellissimo
precetto intorno all'Historia; dice egli adunque. *Non iniuria
eorum institutum aliquid improbauerit, qui historijs suis prolixas,
aut crebras nimis orationes admisent. Nam præter quam quod per-
petuitatem historiæ intempestiua orationum adductione abrumpant,
etiam eos, qui rerum cognitionis cupiditate tenentur deterrent. E-
nim verò si qui sunt, qui suam in oratoria facultate peritiam osten-
tare velint, possunt id priuatim facere: orationes, quæ ad populum,
aut in legationibus habentur, præterea declamationes in laudem
vel vituperium, & alia eius generis componendo. Nam qui legiti-
mam dictionis compositionem scriptis adhibent, & vnum propositum
ad extremum persequuntur, est profectò, cur ij in vtroque studij ge-
nere commendentur. Nunc inuenire est quosdam, qui dum nimij in
orationis elegantia sunt, historiam quasi appendicem orationum fe-
cerunt. Nec solum mala scriptio lectori molesta est, verum etiam
quæ cum alioquin in cæteris non inepta videatur, aberrat ab ordine
proprio locorum, & temporum, hanc ob causam talium Scriptorum
lectores partim stili genus, etiam si eligantissimum videatur, prætere-
unt, partim prolixitate, & auctoris importunitate deterriti in
vniuersum, & quidem merito ab eorum lectione abstinent. Nam Hi-
storię natura simplex est continua, denique corporis animati similis
enius id, quod lacerum est perdit animale illam venustatem, quod contra
debitam habet partium omnium compositionem, eandem commode
retinet, & propter totius descriptionis cohærentiam iucundam, &
dilucidam lectionem efficit. Neque tamen nos in vniuersum, ista
Rhetorum colores improbamus, ut eos in Historia adhibendos esse om-
nino negemus.* Con quello che segue. Ne voglio restare di dire
che l'Halicarnasseo nella sua Rhetorica biasima Thucidide,
come quello, che prendesse a far Historia, non per l'Historia,
ma per mostrare la sua eloquẽza nelle concioni, che è detto mol
to simile a quello di Diodoro. Et per proua di ciò adduce l'Ha-
licarnasseo con questa congiettura, che Thucidide fin'al mezzo
della sua Historia v'intrapponesse spessissime volte le concioni; e
che dopo, come quello, che già haueua adempiuto questo suo de-

siderio

[illegible]torio; ve n'hà pochissime; ma tornando a gl'Historici, dico, che Polibio giudica l'Historia di Fabio Pittore Romano, e di Felino Carthaginese, e conuince l'vna, e l'altra di bugia, come habbiamo di sopra mostrato. Lampridio giudica nella vita d'Alessand. Seuero l'Historia di Herodiano, e mostra la falsità di quella in più luoghi, specialmente mentre che parla della guerra d'Alessandro contra li Parthi. E nella vita di Massimiano mostra Giulio Capitolino, ch'Herodiano per l'odio ch'egli portaua ad Alessandro Seuero, disse troppo bene di Massimiano, come si è detto innanzi. Anasilao, e Theopompo furon tanto arditi nel giudicare le cose altrui, che ne furono però ripresi dall'Halicarnasseo nel Proemio delle sue Historie. Polibio mostra nel duodecimo libro, che Timeo, e Calistene sono caduti molte volte in errore, per non hauer hauuto prattica delle cose, che scriueuano, sopra che sono le sue parole. *Sed Scriptorem potius* (parla di Calistene) *hominem adeo rudem, & imperitũ, vt quid in talibus fieri queat, aut nequeat internoscere non sit quitus*. E di Timeo nel principio del duodecimo libro pure così dice. *Sic Timæum iure pronunciet aliquis non solum imperitum, sed etiã puerili ingenio virũ, ac prorsus infirmo iudicio*. Adunque se dando il giudicio l'Historico si scuopre per huomo da bene, e non appassionato, se questo giudicio non è stato mai vietato da quelli, c'hanno scritto il modo di comporre l'Historie, come sono stati Cicerone, Luciano, Plutarcho, Diodoro Siculo, Dionigi Halicarnasseo, e Quintiliano; se tutti gli Historici famosi hanno spessissime volte intramesso il loro giudicio nell'Historia, tanto delle persone, delle quali parlano, quanto degli altri Historici, seguita in conseguenza, che legerezza sia voler torre questo giudicio, anzi questa bellezza dall'Historia, e così opporsi alla ragione, agl'insegnamenti de' famosi Maestri, & all'autorità di tanti illustri Scrittori. Hora se per confessione degli Auuersarij il Poeta, e l'Historico in ciò sono tenuti a far il medesimo, seguita, che il Poeta possa, e debba intramettere il suo giudicio, e forse più dell'Historico, come chiaramente dimostraremo ne' seguenti capitoli.

Che il Poeta può più sicuramente dell' Historico intraporre il suo giudicio, commouere anche l' affetto per la Regola insegnataci da Arist. nella Poetica del modo, col quale i Poeti deuono dir la bugia. Cap. Trentesimosesto.

ECco dunque come chiaramẽte si vede, che tutti gl' Historici di grido hanno hauuto in costume di trapporre il suo giudicio, non solo nelle attioni delle persone introdotte nell' historia loro, ma anchora nelle historie scritte per altri Scrittori, si che se concedono gl' Auuersarij, che l' Historico, e il Poeta vadino in questo di pari passo, è necessario dire, che li Poeti anchora possano arditamente intrometter il loro giudicio, e tanto più quanto che si ha vna ragione in pronto per loro, la quale non può conuenire a gl' Historici. Et è che Aristotele ha nella Poetica lodato Homero, come quello c'habbia insegnato a gl' altri Poeti di dire il falso cioè, che li Poeti s' habbiano a fermare in quelle cose, che sono posteriori al credibile imitato, accioche concedendosi quello che di pois' intende insieme concesso, quello che è innanzi; In che sono le parole d' Aristotele.
Οἴονται γὰρ ἄνθρωποι, ὅταν τουδὶ ὄντος, ἢ γινομένου τοδὶ φίνηται εἰ τὸ ὕστερον ἔστι, καὶ τὸ πρότερον εἶναι, ἢ γίνεσθαι, τοῦτο δ' ἐστὶ ψεῦδος. Cioè: *Pensano gli huomini, che essendo fatta questa cosa posteriore, sia insieme fatta l' altra anteriore: ma questo è bugia.* Hora se è vero questo precetto d' Aristotele, segue necessariamente, che il Poeta debba cercare le cose conseguenti al credibile, accioche riceuute quelle da lettori, e da vditori, venga insieme riceuuto il credibile riputato per vero. Adunque deue il Poeta, non solo giudicare, ma anchora commouere l' affetto, il che non è forse lecito all' Historico, accioche se questo giudicio, e questa passione verrà communicata alle persone, che odono, e leggono il Poema, lor venga insieme communicata la credenza di tutto quello, c' hà detto il Poeta; essendoche non si possa consentire col giudicio, o con l' affetto a cosa, che non venga riputata per vera. Adunque il Poeta ha più ragione di giudicare, e di commouer l' affetto, che non ha l' Historico: e però per questo cred' io, che Virgilio habbia allargato questo priuilegio poetico, si ch' egli comprende anchora la commotione dell' affetto, come si vede in quei versi. *Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,*
Nulla dies vnquam memori vos eximet auo, Æn. 9.

Dum Domus Æneæ Capitoli immobile saxum
Accolet, Imperiumq; Pater Romanus habebit.

Ne' quali egli giudica, e commoue l'affetto sopra la morte di Niso, e di Eurialo, accioche riceuuto questo giudicio, & questo affetto da lettori del Poema, vēga insieme riceuuta la fauola antecedente per vera. Et in vn'altro luogo per questa medesima ragione riccorre pure al giudicio, & alla cōmotione dell'affetto. *Hic mortis duræ casum, tuaq; optima facta,*

Lib. 10.

Si qua fidem tanto est operi latura vetustas.
Non equidem, nec te, Iuuenis memorande, silebo.

Et in vn' altro luogo nella morte d' Eolo Troiano.

Lib. 12.

Occidis, Argiuę quem non potuere phalanges
Sternere; nec Priami regnorum euersor Achilles
Hic tibi mortis erant metę, domus alta sub Ida,
Lyrnessi domus alta, solo Laurente sepulchrum.

E Silio. *Sat prorsus, sat erat decoris discrimine tuto,*

Lib. 14.

Sat laudis, cur facta Puer maiora petebas?

Lucano è per tutto ripieno di questi essempi, e spesse volte trapassa il debito termine; tuttauia qualchevolta commoue l'affetto a tempo, come si vede in que' due versi.

Lib. 9.

O' Sacer, & magnus Vatum labor omnia fato
Eripis, & populis donas mortalibus æuum.

Statio nella Thebaide parlādo d' Hemonide, che volse più tosto vccider se medemo, che viuere sotto il Tiranno cosi scriue,

Tu tamen egregius fati, mentisq; nec vnquam
Indignum passure situm, qui cominus ausus
Vadere, contemptum regis; quaque ampla veniret
Libertas sancire viam, quo carmine dignum,
Quo satis ore tuis famam virtutibus addam,
Augur amante Deis?

L'Ariosto. *Felice lui, se contentar di tanto*
Honor sapeasi, e scudo, arco, e faretra
Hauer à noia, e scimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giouine in Francia.

Non è dunque marauiglia, se Dante ha voluto anch'egli qualche volta, non solo giudicare, ma anchora commouere l' affetto, come si vede in quei versi.

Inf. 33.

Che se 'l Conte Vgolino haueua voce
D' hauer tradita te de le castella;
Non doueui tu i figliuol porre à tal croce.

Innocenti i facea l'età nouella,
Nouella Tebe, Vguiccion, e' Brigata,
Et gli altri due, che 'l canto suso appella.

Et in altri luoghi. Vedesi adunque, che è stato costume di tutti li buoni Poeti latini, non solamente di giudicare, ma anchora di commouere l'affetto, e questo non distrugge il credibile, come hanno malamente creduto, ne' Poemi, ma più tosto l'aiuta, e lo stabilisse, essendo ch'egli sia conseguente del vero, e però suppone l'antecedente credibile per vero, e vien compreso, come si è di sopra detto, nella regola insegnata per Aristotele in questo proposito. Appresso hauendo noi dimostrato, che la Poetica è parte della Philosophia morale; però deue il Poeta, come Philosopho morale, quando egli haura ottenuto il suo proprio fine, che è il diletto, fare anchora ogni sforzo per eccitare gli huomini a viuere virtuosamente, e però quando egli commoue debitamente l'affetto, merita lode, come è degno di biasimo all'hora, che lo commoue indegnamente, nel qual fallo senza dubbio è caduto l'Ariosto in que' versi.

O' felice morir, o dolce fato,
Che com' erano i corpi, hò cosi fede,
Ch' andar l'alme abbracciate alla lor sede.

Ne' quali oltre il commouere indegnamente l'affetto si scuopre insieme poco christiano nel costume.

Che il Poeta può giudicare arditamente senza timore di cader in sospetto di prosontuoso, e quanto sia nobile per l'autorità di Scrittori eccellentissimi l'Arte della Poetica.

Cap. Trentesimosettimo.

E l'vltima ragione degli Auuersarij in questo proposito, che il Poeta, sicome anche l'Historico nõ deue arrogar tanto a se stesso, che voglia mettere l'opinione sua per sentenza definitiua, e non più tosto lasciarne il giudicio libero a gli altri. A che rispondiamo, che questo argomento, se ha forza, taccia tanti Scrittori nobili di sopra allegati, come prosontuosi, & arroganti; e questo medesimo bisognarebbe dire di tutti quei Scrittori, che hanno dato precetti del Giusto, e dell'Honesto, & in questo modo prosontuosi sarebbono stati Platone, e Aristotele, Senophonte, Plutarcho, e gli altri, c'hanno scritto pre-

cetti intorno alla vita humana. E se dicessero gli Auuersarij, che la molta autorità di questi Scrittori li libera dalla colpa della prosontione, e dell'arroganza, dirò io, che non hà Scrittore alcuno, che habbia maggior priuilegio di arrogare a se medesimo del Poeta, il quale per credenza, o almeno per toleranza di tutta l'antica Gentilita viene istrutto da Apollo, dalle Muse, e dalla Sapienza istessa; di che ci fa fede autentica, e piena Platone nel Ione, all'autorità del quale dobbiamo senza rossore alcuno credere. *Aiunt enim nobis Poetæ, qui è fontibus, quibus mel scaturit, haurientes, & è musarum viridarijs, collibusq; decerpentes carmina ad nos afferunt, quemadmodum mel ex floribus apes, & instar apum volare se dicunt. Quia in re vera loquantur. Res enim leuis, volatilis, atq; sacra Poeta est, neque canere prius potest, quam Deo plenus, & extra se positus, & à mente alienatus sit. Nam quamdiu mente quis valet, neque fingere carmina, neq; dare oracula quisquam potest. Non arte igitur aliqua hæc præclara canunt, quæ tu de Homero refers, sed sorte diuina id quisque rectè efficere potest, ad quod Musa quempiam incitauit. Hic Dithyrambos, ille laudes alicuius; hic Hypochemata, choreasque, alius carmina, alius item hymnos canit. Ad cętera verò illorum quisq; rudis, & ineptus est. Nō enim arte, sed diuina vi hæc dicūt. Nam si de vno quoque horum per artem rectè loqui scirent, de cæteris quoque omnibus idem possent. Ob hanc verò causam Deus illis mentē surripiens, ipsis tanquam ministris vtitur, oraculorumq; nuncijs, & diuinis vatibus, vt nos qui audimus, percipiamus non eos esse, qui tam digna referunt, cum suę mentis compotes minime sint, sed hac Deum loqui, & per hos nobis hæc inclamare.* Cicerone anchora disse molte cose per dimostrare l'eccellēza, e la nobilita de' Poeti, lequali in gran parte paiono leuate dal sopradetto luogo di Platone. Dice egli adunque. *Atq; sic à summis hominibus, eruditissimisq; accepimus cæterarum rerum studia, & doctrina, & præceptis, & arte constare, Poetam natura ipsa valere, & mentem viribus excitari, & quasi diuino quodam spiritu afflari. Quare suo iure noster ille Ennius sanctos appellat Poetas, quod quasi Deorum aliquo dono, atq; munere commendati nobis esse videantur. Sit igitur, Iudices, sanctum apud vos humanissimos homines hoc Poetæ nomen, quod nulla vnquam barbaries violauit. Saxa, & solitudines voci respondent, bestiæ sæpe immanes cantu flectuntur, atq; consistunt; nos instituti rebus optimis non Poetarum voce moueamur? Homerum Colophonij Ciuem esse dicunt suum, Chij suum vendicant,*

Salamini repetunt, Smyrnei verò suum esse confirmant, itaque etiam Delubrum eius in Opido dedicauerunt: permulti alij praeterea pugnant inter se, atque contendunt; ergo illi alienum, quia Poeta fuit, post mortem etiam expetunt: nos hunc viuum, qui & voluntate, & legibus noster est, repudiabimus? Hora rimirando a questa opinione Platonica disse Ouidio.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Et in vn'altro luogo.

Est Deus in nobis, sunt & commercia Cœli;
Sedibus aethereis spiritus ille venit.

Et altroue. *Temporis illius colui, coluiq; Poetas;*
Quotque aderant Vates, rebar adesse Deos.

E per questo furono ancho dagli Antichi nomati *sacri*; onde l'istesso Ouidio. *At sacri Vates, & Diuum cura vocamur.*

Calpurnio. *Ille fuit Vates sacer.*

Lucano. *O sacer, & magnus Vatum labor.*

Ouidio, per ritornare a lui, dice in vn altro luogo.

Cura Ducum fuerant olim, Regumque Poetę,
Premiaq; antiqui magna tulere Chori.
Sanctaq; Maiestas, & erat venerabile nomen
Vatibus & larga saepe dabantur opes.

Che gli antichi Gentili furon tanto pazzi nel credere la Diuinità de' Poeti, che diedero anchora luogo alle Sorti poetiche, e si ragiona breuemente delle Sorti Virgiliane.

Cap. Trentesimottano.

E fù questa credenza della Diuinità de' Poeti, o per l'autorita di Platone, che l'approuò, o per altra cagione, tanto creduta da gli antichi Gentili, che si lasciorono anchora pazzamente indurre a credere, che ne' versi de' Poeti vi hauesse luogo la Sorte delle cose future; e però sappiamo, che le Sorti Virgiliane furono con molta vanita da loro celebrate. E perche io da varij Scrittori ne hò raccolte alcune, però le voglio quì sotto distendere, accioche ciascuno possa conoscere, quanto fosse vana la superstitione di quei tempi, & insieme in quanto credito si fossero li Poeti. Spartiano adunque nella vita di Hadriano fà mentione di queste Sorti Virgiliane, che furon da Hadriano ricercate. *Quo quidem tempore cum sollicitus de Imperatoris*

toris orgase indicio Virgilianas Sortes consuleret.

Quis procul ille autem ramis insignis oliuæ
Sacra ferens? Nosco crines, incanaq; menta
Regis Romani, primam qui legibus Vrbem
Fundauit, Curibus paruis, & paupere terra
Missus in Imperium magnum, cui deinde subibit.

Sors excidit, quam alij ex Sibyllinis versibus ei prouenisse dixerunt. Lampridio nella vita di Alessan. Seuero racconta, che a quello Imperatore, mentre che gli erano tese insidie da Heliogabalo, furon date nel Tempio di Preneste le Sorti Virgiliane.
Huic sors in Templo Prænestinæ talis exitit cum illi Heliogabalus insidiaretur.

Si qua fata aspera rumpas
Tù Marcellus eris.

E più innãzi nella vita del medemo Imperatore fà mentione di alcune altre Sorti, che tutte furon sopra di lui medesimo. *Ipse cum vatem consuleret de futuris, hos accepisse dicitur vrsus adhuc paruulus, & primis quidem Sortibus.*

Tè manet Imperium Cæli, terraq;, marisque.

Intellectum est, quod inter Diuos etiam referetur.

Te manet Imperium, quod tenet Imperium.

Ex quo intellectum est Romani illum Imperij Principem futurum. Nam vbi est Imperium nisi apud Romanos quod tenet Imperium? Et hæc quidem de græcis versibus sunt prodita. Ipse autem cum parentis hortatu, animum à philosophia, & musica ad alias artes traduceret, Virgilij sortibus huiusmodi illustratus est.

Excudent alij spirantia mollius æra,
Credo quidem, viuos ducent de marmore vultus;
Orabunt Causas melius, Cæliq; meatus
Describent radio, & surgentia Sidera ducent;
Tu regere Imperio populos Romane memento:
Hæ tibi erunt artes, paciq; imponere morem.
Parcere subiectis, & debellare superbos.

Fuerunt multa alia signa, quibus Principem humani generis esse constaret. Trebellio Pollione nella vita di Claudio il secondo mostra, ch' egli hebbe le Sorti Virgiliane, & altre a proposito intorno al tempo del suo Imperio, & intorno a quello c' hauea a succedere a Quintiliano suo Fratello, e però dice. *Nam cum consuleret factus Imperator, quandiu imperaturus esset, Sors talis euersit.* *Tu qui nunc patrias gubernas oras*

Et Mundum regis Arbiter Deorum,
In Veteres tuis nouellis,
Regnabunt etenim tui minores
Et Reges facient suos minores.

Item cum in Apenino de se consuleret, responsũ huiusmodi accepit.

Tertia dum Latio regnantem viderat atas.

Item cum de posteris suis.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono.

Item cum de fratre Quintilio, quem consortem habere volebat Imperij, responsum est.

Ostendent terris hunc tantum fata.

Et è Trebellio Pollione tanto sciocco, che per queste Sorti solamente vuole prouare, che il sangue di Claudio durasse molto tempo, e che di quel medesimo nascesse Costanzo padre del gran Constantino. *Quę id circo posui, ut sit omnibus clarũ Constantinum diuini generis Virum Sanctissimum Cęsarem, & Augusta ipsum familię esse, & Augustos de se daturum.* Giulio Capitolino nella vita di Clodio Albino fà mentione d'vn'altra Sorte Virgiliana, che fù in qualche parte molto conueneuole alle cose, che successero a quell'huomo. Dice egli dunque. *Quod cum ille sortem de facto suo tolleret, his versibus eidem dicitur esse responsũ.*

Hic rem Romanam magno turbante tumultu.
Sternet equos, sternet Pœnos, Gallumq; rebellem.

Et in Gallia quidem eum multas gentes domuisse constat. Ipse autem suspicabatur de Seuero sibi prędictum, sternet Pœnos, quod Septimius Afer esset. Dico di più, che Hadriano, per quello, che ci racconta Spartiano nella vita di Elio Vero, fece non solo professione di riceuere, come si è di sopra dichiarato, ma anchora di dare le Sorti Virgiliane *Fuisse enim Hadrianum peritum Matheseos Marius Maximus vsq; adeo demonstrat, ut eum dicat cuncta de se ipso scisse, sic, vt omnium dierum vsque ad horam mortis futuros actus ante prascripserit. Satis pręterea constat eum de Vero sæpe dixisse. Ostendent terris hunc tantum fata; neque vltra. Esse sinent. Quos versus cum aliquando in hortulo spatians cantitaret, atq; adesset vnus ex literatis, quorum Hadrianus speciosa societate gaudebat, velletq; addere.*

Nimium vobis Romana propago
Visa potens Superi, propria hac si dona fuissent.

Hadrianus dixisse fertur. Hos versus vita non capit Veri. Illud addens.

Manibus date lilia plenis,

Purpureos

Purpureos spargam flores, animamq; nepotis
His saltem accumulem donis, & fungar inani
Munere.

Ecco come gli Antichi furon tanto vani nella credenza della Diuinità de Poeti, che s'imaginarono di potere hauere risposta delle cose auenire da versi di quelli: onde furon specialmẽte celebrate le Sorti Virgiliane. Ma con tuttoche l'autorità de' Poeti sia grandissima, come ne' seguenti Capitoli anchora dimostraremo, tuttauia il tribuirli tanta Diuinita fù cosa veramente degna della legierezza de' Gentili, o per dire, come disse vn Poeta. *Degna di riso, e di compassione.*

Di quanta autorità siano stati li Poeti appresso li Philosophi. Cap. Trentesimonono.

FV adunque l'autorità de' Poeti tanto grande, che anchora li Philosophi, i quali anticamente erano tenuti i Sauij del Mondo, non hebbero ardimento di partirsi tanto, o quanto dagli insegnamenti poetici; e per dimostrare questa cosa chiaramente, l'andaremo prouando con alcuni opportuni essempij. Platone nell' Alcibiade il secondo mette in disputa, quale debba essere l'oratione, che si hà da fare a Dio, e mostra, che gl'huomini in quella fanno grandissimi errori in domandare spessissime volte quelle cose, ch'essi stimano buone, ma realmente sono cattiue per colui, che prega. Onde tal volta Dio condescendendo a suoi prieghi si vendica de' peccati del pregatore, o non lo cõpiacendo, lo benefica a suo mal grado. Il che fù anchora detto da Sacri Theologi, e specialmente da S. Thomaso. E però soggiunge Platone, che gl'huomini dourebbero esser molto auertiti in porgere le sue preci a Dio, accioche per mezo delle preci gli fosse leuata ogni sorte di male. E doppo lungo discorso conclude finamente, ch'egli ha imparato fare l'oratione da Poeti, allegando in particolare alcuni versi, che si trouano nel primo dell' Odissea, i quali egli ammira per diuini in questo proposito. Sono le sue parole. Κινδυνεύει γ' ἄν, ὦ Ἀλκιβιάδη φρόνιμός τις εἶναι ἐκεῖνος ὁ ποιητής, ὅς (δοκεῖ μοι) φίλοις ἀνοήτοισί τισι χρησάμενος, ὁρῶν αὐτοὺς πράττοντας, καὶ εὐχομένους ἅπερ οὐ βέλτιον ἦν, ἐκείνοις δὲ ἐδόκει, κοινῇ ὑπὲρ ἁπάντων αὐτῶν εὐχὴν ποιήσασθαι. λέγει δέ πως ὡδί.

Ζεῦ βασιλεῦ, τὰ μὲν ἐσθλὰ (φησὶ) καὶ εὐχομένοις, καὶ ἀνεύκτοις.

ἄμμι

Ἄμμι δίδου, τὰ δὲ δεινὰ, καὶ εὐχομένοις ἀπαλέξειν.

κελεύει, ἐμοὶ μὲν οὖν καλῶς δοκεῖ, καὶ ἀσφαλῶς λέγειν ὁ ποιητής. Che furon traddotte da Marsilio Ficino in questo modo. *Quare prudens mihi videtur Poeta ille, qui amicis insipientibus vsus dum eos videret, & agentes, & orantes, quæ illis minus, quæ illis minimè conducebant, cum tamen eis vtilia viderentur, prò omnibus sic ait. Iuppiter Rex optimè quidem nobis vouentibus tribue, mala autem poscentibus quoque abesse iube. Rectè igitur, & cautè loqui Poeta mihi videtur.* E nel Lisia mostra, che Dio è autore del vero amore pure coll' autorita d' Homero.

Αἰεί τοι τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς, ὡς τὸν ὁμοῖον. Cioè.

Adducit similem ad similem Deus ordine certo.

Il che è molto simile alla Dottrina Christiana, poiche il verò amore è la charita della quale è Iddio facitore. Cosi nel Minosse contra alli Detrattori della fama di quel Rè proua Platone, ch' egli fù vn grandissimo Heroe coll' autorita d' Homero, il quale dice, che Minosse fù molto amico a Gioue; e nel secōdo della Repub. nel qual libro egli ha in odio tutti li Poeti proua nondimeno la retributione di Dio all' opere buone in premiarle largamente con l' autorita d' Hesiodo, doue egli parlà della felicita de' Campi Elisij.

Ἄκρας μέν τε φέρει βαλάνους μέσσας δὲ μελίσσας
Εἰροπόκοι δ' ὄϊες μαλλοῖς καταβεβρίθασι.

E quella d' Homero è la seguente.

Ὥς τέ τευ ἢ βασιλῆος ἀμύμονος, ὅς τε θεουδὴς
Εὐδικίας ἀνέχῃσι· φέρῃσι δὲ γαῖα μέλαινα
Πυροὺς, καὶ κριθὰς, βρίθῃσι δὲ δένδρεα καρπῷ
Τίκτῃ δ' ἔμπεδα μῆλα, θάλασσα δὲ παρέχῃ ἰχθῦς.

E nel medesimo libro mostra, che i prieghi, & i sacrificij, che si fanno a Dio sono stati in piedi fra gl' antichi gentili per l' autorita d' Homero.

Καὶ τοὺς μὲν θυσίαισι, καὶ εὐχωλαῖς ἀγανῇσι
Λοιβῇ τε, κνίσῃ τε παρατρωπῶσ' ἄνθρωποι
Λισσόμενοι, ὅτε κέν τις ὑπερβήῃ, καὶ ἁμάρτῃ.

Nel terzo delle Leggi afferma medesimamēte, che la Monarchia è vna specie di gouerno antichissimo col autorita d' Homero,

Τοῖσι δ' οὔτ' ἀγοραὶ βουληφόροι, οὔτε θέμιστες
Ἀλλ' οἵγ' ὑψηλῶν ὀρέων ναίουσι κάρηνα
Ἐν σπέεσι γλαφυροῖσι· θεμιστεύει δ' ἕκαστος
Παίδων, ἠδ' ἀλόχων· οὐδ' ἀλλήλων ἀλέγουσι.

E seguita in questo prouando la successione degli altri gouerni ciuili pur coll'autorità del medesimo Homero. E nel quarto delle leggi biasima la pugna militare, perche l'hà trouata baissimamata da Homero.

> Ὃς κέλεαι πολέμοιο συνεσταότος, καὶ ἀϋτῆς.
> Νῆας ἐϋσσέλμους ἅλαδ' ἑλκέμεν. ὄφρ' ἔτι μᾶλλον
> Τρωσὶ μὲν εὐκτὰ γένηται, ἐελδομένοισί περ ἔμπης
> Ἡμῖν δ' αἰπὺς ὄλεθρος ἐπιρρέπῃ. οὐ γὰρ Ἀχαιοὶ
> Σχήσουσι πολέμου νηῶν ἅλαδ' ἑλκομενάων
> Ἀλλ' ἀποπταπανέουσιν, ἐρωήσουσι δὲ χάρμης
> Ἔνθα κε σὴ βουλὴ δηλήσεται. οἷ' ἀγορεύεις.

Proua medesimamente nel Charmide, che il pudore è buono, e non buono, fondato sù i versi d'Homero.

> Αἰδὼς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένῳ ἀνδρὶ παρεῖναι.
> Ἔγωγ' ἔφη. ἔστιν ἄρα ὡς ἔοικεν αἰδὼς οὐκ ἀγαθὸν καὶ
> Ἀγαθόν. φαίνεται σωφροσύνη δέ γε ἀγαθόν.

E nel Liside non vuole, che l'amicitia habbia origine da intiera, e perfetta somiglianza; e mostra, che fù poi confirmato da Aristotele nell'ottauo dell'Ethica. καὶ δὴ καὶ Ἡσίοδον ἐπάγοντα μάρτυρα λέγων ὡς ἄρα.

> Καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ κοτέει, καὶ τέκτονι τέκτων.
> Καὶ πτωχὸς πτωχῷ. καὶ τἆλλα δὴ πάντα οὕτως ἔφη ἀναγ-

καῖον εἶναι μάλιστα τὰ ὁμοιότατα ἀλλήλοις φθόνου τε, καὶ φιλονικίας, καὶ ἔχθρας ἐμπίμπλασθαι. τὰ δ' ἀνομοιότατα, φιλίας.

Ne solo nelle cose pertinenti alla facoltà ciuile si è Platone valuto dell'autorità poetica; ma anchora in quelle, che rimirano la Philosophia contemplatiua, e però nel quarto della Rep. volendo dimostrare, che la Potenza irascibile dell'Anima era fondata nel cuore, e ch'ella era defluente dalla potenza ragioneuole lo proua coll'autorita d'Homero. καὶ πρὸς δὲ τούτοις καὶ ὃ ἄνω που ἐκεῖ εἴπομεν, τὸ τοῦ Ὁμήρου μαρτυρήσει, τό.

> Στῆθος δὲ πλήξας, κραδίην ἠνίπαπε μύθῳ.
> Ἐνταῦθα γὰρ δὴ σαφῶς ὡς ἕτερον ἑτέρῳ ἐπιπλῆττον.

Πεποίηκεν Ὅμηρος τὸ ἀναλογισάμενον περὶ τοῦ βελτίονός τε, καὶ χείρονος τῷ ἀλογίστως θυμουμένῳ. Κομιδῇ (ἔφη) ὀρθῶς λέγεις.

Aristotele medesimamente si è valuto di questa autorità Poetica, come di cosa, che non meriti d'esser reuocata in dubbio da gl'huomini; e però nel primo dell'Ethica distinguendo le specie de gl'huomini ricorre alla dottrina d'Hesiodo. Διὸ δεῖ τοῖς ἔθεσιν ἦχθαι καλῶς τὸν περὶ καλῶν, καὶ δικαίων, καὶ ὅλως τῶν πολιτικῶν

ἀ

ἀκουσόμενον ἱκανῶς ἀρχὴ γὰρ τὸ ὅτι. καὶ εἰ τοῦτο φαίνοιτο ἀρκούντως, οὐδὲν προσδεήσει τοῦ διότι. ὁ δὲ τοιοῦτος ἢ ἔχει, ἢ λάβοι ἂν ἀρχὰς ῥᾳδίως. ᾧ δὲ μηδέτερον ὑπάρχει τούτων ἀκουσάτω τῶν Ἡσιόδου.

Οὗτος μὲν πανάριστος, ὃς αὐτὸς πάντα νοήσῃ,
Φρασσάμενος τά κ' ἔπειτα, καὶ ἐς τέλος ᾖσιν ἀμείνω.
Ἐσθλὸς δ' αὖ κἀκεῖνος, ὃς εὖ εἰπόντι πίθηται.
Ὃς δέ κε μήτ' αὐτὸς νοέῃ, μήτ' ἄλλου ἀκούων
Ἐν θυμῷ βάλληται, ὃδ' αὖτ' ἀχρήϊος ἀνήρ.

E nel quinto del medemo libro mostra la bellezza della giustitia con alcune parole prese da vn verso di Euripide. οὔθ' ἕσπερος, οὔθ' ἑῷος οὕτω θαυμαστός. Proua ne' lib. degli Animali, che il cane può campar venti anni per l' autorità d' Homero; e nel duodecimo della Metaphisica vuole, che sia vn Dio solo, perche, come hà detto Homero, non è buona la moltitudine de' Prencipi. *Il. 3.*

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. εἷς κοίρανος ἔστω
Εἷς βασιλεύς.

E però ben disse Quintiliano parlando dell' autorità de' Poeti. *Iam sententijs quidem Poetarum non Orationes modò sunt refertæ, sed libri etiam Philosophorum, qui quanquam inferiora omnia præceptis suis, ac litteris credunt, repetere tamen auctoritatem à plurimis versibus non fastidierunt.* *Lib. 5. Cap. 10.*

Che li Poeti hanno hauuta grandissima autorità nelle leggi Ciuili per decisione d' alcuni casi importantissimi. Cap. Quarantesimo.

QVesta medesima autorità de' Poeti è stata anchora molto authentica appresso coloro, che hanno fatta professione della facoltà legale, essendo che per mezo di quella si siano decisi importantissimi casi di liti, e di questioni ciuili. E questo è auuenuto, perche, come hà detto Quintiliano. *Verum nec ea quidem, quæ sunt à clarioribus Poetis ficta negligere. Nam illa quidem priora, aut testimoniorum, aut etiam iudicatorum obtinent locum.* E con vn' essempio l' istesso Quintiliano mostra questo medesimo nel quinto, cosi dicendo. *Neque ignobile est exemplum Megareos ab Atheniensibus, cum de Salamine contenderent victos Homeri versu, qui tamen ipse in omni editione non reperitur, significans Aiacem naues suas Atheniēsibus iunxisse.* *Lib. 12. Cap. 4.*
Plutarcho nella vita di Solone raccontando questa medesima lite del possesso di Salamina nata fra Megaresi, & Athenesi,

dice anchor egli le infrascritte parole. *Ac Homeri Auctoritatem pleriq; auctores sunt fuisse Soloni suffragatam. Nam versum cum in recensu nauium interiecisset, in iudicio eum recitasse hæc.*

Bis sex adduxit curuas Salamine carinas
Aiax inuictus, quas in statione tenebat
Vrbis Athenarum, qua Castra habuere phalanges.

L' Interprete di Demosthene nell'Oratione inscritta περὶ παραπρεσβείας, cioè *della falsa Legatione*, ha lasciate le infrascritte parole fatte latine dal Budeo. *Contendentibus Atheniensibus cum Megareis de Salamine Insula, Solon Atheniensis Homericis versibus approbasse dicitur, commentitium versum Homericis intercalando. Cum enim Homerus dixisset.*

Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγε δύο, καὶ δέκα νῆας.

Soggiunse Solone.

Στῆσε δ' ἄγων. ἵν' Ἀθηναίων ἵσταντο φάλαγγες.

E questo medesimo ci viene anchora accennato, benche non molto chiaramente da Diogene Laertio nella vita di Solone.

Lib. 33. Plinio proua, che i Contratti, che si faceuano fra le genti innanzi che l'oro fosse trouato, eran semplici permutationi, e tutto questo coll' autorita di Homero; il qual concetto fù poi tolto da Sabino Giurisconsulto cola, doue egli proua coll'autorità di Homero, che appresso gli Antichi il comperare non era altro, che permutare, anchorche Acursio rideuolmente si stimi, che l'autorita di Homero venghi in quella legge rifiutata, non auuertendo egli, che il parere d'Homero veramente non è rifiutato, ma che vn Giurisconsulto cõfuta l'opinione dell'altro coll'autorita d' Homero, come può ciascuno conoscere dalle infrascritte parole. *Sed an sine nummis venditio dici hodie quoque posset, dubitatur: veluti si ego togam dedi, vt tunicam acciperem. Sabinus, & Cassius esse emptionem hoc aiunt. Sabinus Homero teste vtitur, qui Exercitum Græcorum ære, ferro, hominibusq; vinum emere refert illis versibus.*

L. p. ff. de contraben. Empt. & vend.

Νῆες δ' ἐκ Λήμνοιο παρέστησαν οἶνον ἄγουσαι
Ἔνθεν ἄρ' οἰνίζοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοί
Ἄλλοι μὲν χαλκῷ, ἄλλοι δ' αἴθωνι σιδήρῳ
Ἄλλοι δὲ ῥινοῖς, ἄλλοι δ' αὐτοῖσι βόεσσιν,
Ἄλλοι δ' ἀνδραπόδεσσι.

Sed hi versus permutationem significare videntur, non emptionem sicuti illi. Ἔνθ' αὖτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεύς
Ὃς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβε

Χρύσεα χαλκείων ἑκατόμβοι ἐννεαβοίων.

Magis tamen pro hac sententia illud dicetur, quod alias idem Poeta dicit. Τὴν ποτε λαέρτης πρίατο κτεάτεσσιν ἑοῖσι

Πρωθήβην ἔτ' ἐοῦσαν, ἐεικοσάβοια δ' ἔδωκε.

E questa medesima autorità d' Homero viene anchora addotta nelle Institutioni di Giustiniano Imperatore. Vlpiano volẽdo dimostrare, che l'affetto molte volte era punito, anchora che nõ fosse volõtario, si vale dell'autorità di Homero, il quale hà dimostrato, che la pena dell' homicidio fortuito era l'essiglio. *Euentus quoque spectatur, vt à dementissimo quoque factus. Et ideo apud Grecos exilio voluntario fortuiti casus luebantur, vt apud præcipuum Poetarum scriptum est.* Et intende Vlpiano di quel luogo d' Homero nel quale Patroclo mostra d'esser stato bandito dalla Patria per hauer fortuitamente vcciso Clisonymo, sono i versi. Οὖ τ' ἐμὲ τυτθὸν ἐόντα Μενοίτιος ἐξ ὀπόεντος

§. Item pretium cũ §. seq. Instit. de contr. empt, & §. euẽtus de pœn.

Il. 23.

Ἤγαγεν ὑμέτερον δ' ἀνδροκτασίης ὑπὸ λυγρῆς

Ἤματι τῷ ὅτε παῖδα κατέκτανον Ἀμφιδάμαντος

Νήπιος οὐκ ἐθέλων, ἀμφ' ἀστραγάλοισι χολωθείς.

Caio medesimamente mostra vn nome di grado d'affinità fondato nell'autorità d' Homero. *Viri frater Leuir apud Grecos δαὴρ appellatur, vt est apud Homerum relatum Sic enim Helena ad Hectorem dicit.* Δᾶερ ἐμεῖο κυνὸς κακομηχάνου ὀκρυοέσσης.

Viri soror Glos dicitur apud Græcos, quod vno versu idem Homerus significat. Δαέρων ἢ γαλόων εἰνατέρων ἀπὸ πλῶν.

Marciano in vn altro luogo proua, che il voto sepolchro è sacro, ne con altra ragione, se non solo col autorità di Virgilio. *Cænotaphium quoque magis placet esse locum religiosum, sicut testis in ea re est Virgilius.* Intende Martiano di quel luogo di Virg.

L. inter. ff. de rerũ diuis.

Solemnes tunc forte dapes, & tristia dona

Ante vrbem in luco falsi Simeontis ad vndas

Libabat cineri Andromacha, Manesque vocabat

Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem

Et geminas, causam lacrymis, sacrauert aras.

Æn. 3.

A che hebbe rispetto Statio, quando cosi cantò.

Lib. 2.

Lernamq; reuersa

Numina, quod superest vacuis datis orba sepulchris,

Absentesq; animas ad inania busta vocatis.

Ne' quali si vede, che Andromache faceua Sacrificio al voto Sepolchro d' Hettore.

Che

Che li Poeti sono stati di molta autorità appresso li Scrittori Sacri. Cap. Quarantesimoprimo.

NE solamente hanno hauuta li Poeti questa autorità appresso gli Scrittori profani, ma anchora appresso gli Scrittori Sacri, i quali cibano l'anima del vero nutrimento. S. Girolomo scriuendo a Rustico Monaco (come anchora vien registrato ne' Decreti della Consecratione) mostra la bellezza dell' aqua irrigua colla bellezza de' versi di Virgilio, che di ciò parlano. *Areola aquo limite diuidãtur, in quibus cum oleorum iactata fuerint semina, vel plantę per ordinem posita, aqua ducantur irrigua. Hic pulcherrimorum versuũ spectator assistas. Ecce super cilio cliuosi tramitis vndam.*

Dist. 5. c. Nunquam.

Elicit illa cadens raucum per leuia murmur
Saxa ciet, scatebrisq; arentia temperat arua.

E il medesimo San Girolamo registrato ne' Decreti della Consecratione, scriuendo contra Giouiniano mostra, che il diletto, che si hà nel prender cibi lautamente conditi è in tutto da disprezzar. *Irridet Horatius appetitum ciborum, qui consumpti relinquunt pœnitentiam.* Nella spositione del qual testo dice la Glosa, *Irridet, dicens sic.*

Cap. legimus dist. 5.

Sperne voluptates, nocet empta dolore voluptas.
Et alibi. Me pinguem, & nitidum benè curata cuta vises,
Cum ridere voles Epicuri de grege porcum.

Ep. 4. Lib. p. Lib. 7.

S. Gregorio nell' Epistola, che medesimamente vien registrata ne i Canoni, proua la forza de' Magi coll'autorità di Homero. *In Gentilium etiam libris legitur, quod quadam Maga Circe Socios Vlyssis mutauerit in bestias.* E poco più innazi manifesta, che questi medesimi Magi leuano l'intelletto all' huomo coll' autorità di Lucano. *Hi sunt, qui permissu Dei elementa concutiunt, turbant mentes hominum minus confidentium in Deo, ac sine vllo veneni haustu violentia tantum carminis interimunt, Vnde Lucanus. Mens hausti nulla sanie polluta veneni*
Incantata perit.

Ep. 66. c. nec mirũ 26. q. p.

Et in vn' altro luogo de' medesimi Decreti così è scritto. *Legitur quod Moyses, & Daniel omni scientia Ægiptiorum, & Chaldaorum eruditi fuerunt. Legitur etiam, quod precipit Dominus filijs Israel, vt expoliarent Ægyptios auro, & argento, moraliter instruens, vt siue aurum sapientia, siue argentum eloquentia apud Poetas inueuerimus*

Cap. legimus dist. 37. Exod. 3. & 11.

inuenerimus, in vsum salutiferæ eruditionis vertamus. E questo medesimo fù anchora notato da S. Basilio Magno in vna sua Homilia. Ma che andiamo ricercãdo tanti, e si strani testimonij, quando S. Paolo istesso si è valuto di questa medema autorità Poetica? Il che venne auuertito da Clemente Alessandrino nelle infrascritte parole fatte latine da Gentiano Hermeto.

Strom. Lib. p.

Septimum autem alij quidem dicunt esse Periandrum Corinthium. Alij vero Epimenidem, quem Græcum Vatem nouit Paulus, cuius etiam meminit in Epistola ad Titum, sic dicens. Dixit quidam ex ipsis proprius Vates.

Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri.

Et testimonium verum est. Vides quomodo etiam in Græcorum Vatibus dat aliquid veritatis. Nec erubescit, & ad ædificationem, & ad aliquorum, quam gerit, curam, disserens, uti Græcis Poematibus. Itaque ad Corinthios (non enim hic solum) disserens de ressurrectione mortuorum tragico iambo vsus est dicens.

Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur;
Nolite seduci.

E l'istesso S. Paolo disputando contra gli Athenìesi nell' Areopago comincia da quel verso d'Arato.

Ὡς καί τινες τῶν καθ' ὑμᾶς ποιητῶν εἰρήκασι;
Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν.

Se adunque li Poeti per autorità de' principali Philosophi sono ispirati all'arte sua da vn furore diuino: se gli antichi Gentili hanno riputato, che sia tanta Diuinità ne' versi de' Poeti, che da quelli anchora si possa estrarre la Sorte del futuro; se i due grandissimi Philosophi Platone, & Aristotele hanno fondate le loro ragioni coll'autorità de' Poeti; se si è accordata vna controuersia d' importanza con vn sol verso d' Homero; se i Giurisconsulti hanno giudicate le cause loro, perche così le trouano giudicate da Poeti; se finalmente i Dottori sacri hanno applicati i giudicij, e le sentenze de' Poeti alle cose pertenenti alla salute dell' Anima: perche vorremo, che dopo tanti, e così segnalati priuilegij il Poeta non prenda ardimento di giudicar le cose, che rimirano il diretto, e l'honesto? certo io non credo, che niuno, che voglia maturamente considerare le cose, che si hanno a dire, non che a scriuere, sia mai per contraporsi a questa nostra opinione.

Si proua con autorità, e con ragioni, che li Poeti hanno a giudicare qualche volta le cose, che raccontano; e che Homero l'hà fatto, se crediamo a Plutarcho, più di tutti gli altri Poeti, e si mostra vn bel discorso, che fà Platone sopra vn giudicio di Homero. Cap. Quarantesimosecondo.

SEguita in questo proposito il Bulgarini coll'infrascritte parole. *Ma perche l'autorità d'Homero addotte dal Mazzoni par, che repugnino a questa opinione; conuenendo (secondo lui) il dir di necessità, o che Omero habbia errato in ciò spesse volte, o che la sia falsa. Per difesa dunque della detta opinione primieramente diciamo, che doue le ragioni son gagliardissime, poco nuoce qual si voglia autorità, che sia in contrario, non douendo noi, nel cercar il vero, giurar nelle parole d'alcuno; e tanto maggiormente quanto la riputazion d'Omero verrà, come spero, saluata, per hauer egli giudicato rarissime volte, & insomma molto men degl'altri Poeti. Laonde potrà essere a tutti chiaro, che (come benissimo disse Aristotele) egli sia più di tutti Poeta. A questo si aggiugne per maggior sua difesa, e di quello anco, che hauesser detto, che da lui non si fosse mai in tal modo giudicato, che quelle autorità doue si troua, che egli habbia dato il suo giudizio (se però si può dir giudicare, narrãdosi la cosa nel modo, che l'è auuenuta) son tutte in cose per se stesse chiarissime; sopra le quali si poteua assolutamente giudicare, senza pericolo d'incorrer negl'inconueniẽti posti di sopra: e tali son sẽza dubbio i luoghi in questa particella addotti dal Mazzoni; come quel del pr. dell'Odissea tradotto da lui.*

Ne puote liberar li suoi compagni,
Anchor c'hauesse di ciò gran desio;
Perch'essi per la propria lor pazzia
Moriro, pazzi, poiche si mangiaro
I Buoi del Sole. *E del primo dell'Iliade.*
Punto non approuò 'l figliuol d'Atreo
Ciò che disse, ma ben superbamente
Lo cacciò via. *Per il che si vede, che Omero, come di cosa nota ne dà la sentenza in vna parola, ò due per via d'Epiteti, rendendone anco alle volte subito la ragione certa: il che gli sarebbe di scusa quando hauesse in parte errato; che in vero nõ hà già in ciò errato niente, e quel che ne' di sopra allegati luoghi d'Omero si vide; il medesimo auuiene degl'altri, che dal Mazzoni s'adducono. Aggiugnesi, che l'addotto luogo del primo dell'Odissea*

nella propositione dell' opera; nella quale breuemente racconta le cose da narrarsi; ne si può dire veramente giudizio; e quando ciò fosse giudizio, resta approuato per quel, che ne segue in effetto nel XII. *libro di quell' opera, oue si dimostra la stoltizia de' campagni d' Vlisse chiaramente; ne per questo l' opinion, la qual tiene non si douer dal Poeta giudicare, resta men vera; intendendosi ciò fuor del proemio, della propositione, non negli Epitheti, o aggiunti; e quando egli giudica di cosa dubbia particolarmẽte sopra l' essential della sua fauola, & a lungo.* Si è di sopra dimostrato con efficaci ragioni, che il Poeta deue giudicare, si perche il giudicio è cosa conseguente al credibile, e per precetto d' Aristotele i Poeti deuono cercare d' hauer le conseguenti, accioche le antecedenti vengano anchora concesse, e si perche giudicando si scuopre huomo da bene, e perciò merita più fede, come hà creduto Aristotele così scriuendo. *Decipiuntur enim homines in iis, de quibus verba faciunt, aut consultant, vel propter hæc tria omnia, vel propter horum aliquid. Nam vel propter impudentiam non rectè sentiunt, vel si rectè sentiunt, propter improbitatem sententiam suam non aperiunt.* Se dunque per Aristotele l' huomo cattiuo non merita fede per la sua malitia, egli è necessario, che il buono per la bontà sua la meriti. Ma questa bontà non si può nell' arte scoprire, se nõ solo per mezo del giudicio delle cose bene, o malamente fatte. Parlando di questo medesimo M. Tullio così scriue. *Fides autẽ vt habeatur duabus rebus effici potest, si existimabimur adeptı coniunctam cum iustitia prudentiam.* E poco più innanzi. *Intelligentiæ coniuncta iustitia quantum volet habebit, ad faciendam fidem virium. Iustitia sine prudentia multum poterit, sine iustitia nihil valebit prudentia.* Adunque per parere di M. Tullio si troua facile credenza appresso gli vditori, e lettori, se non per mezo della giustitia, e della prudẽza, le quali non ponno esser palesate dal Poeta, se non solo giudicando debitamente le attioni giuste e le ingiuste. Hora quanto importi questa bõtà di costume per persuadere ce lo dimostra chiaro Euripide nell' Hecuba, così.

Rhet. 2.

De Of. 2.

> Κἀκ τῶν δοκούντων αὐτὸς, οὐ ταὐτὸν σθένει.
> Τὸ δ' ἀξίωμα κἂν κακῶς λέγῃ τὸ σὸν.
> Πείσει, λόγος γὰρ ἔκ τ' ἀδοξούντων ἰών.

E l' Historia, che racconta questa, ch' essendo andato Vlisse, vno de' Proci d' Helena nel tempo che questa si ritrouaua come rapita nelle mani di Paride in Troia, e scoperto dall' istessa per Greco, corse pericolo grande d' esser fatto morire, se Hecuba

Moglie di Priamo nõ gli hauesse interceduto la vita, alla quale poi Vlisse giurò eterna memoria del beneficio; hora quiui Euripide per bocca d' Hecuba mostra, che per persuadere i Greci a liberare Polissena dalla morte solo bastaua la lingua d' Vlisse già obligato, e la grande riputatione, che teneua fra i Greci. Si che douendo il Poeta Epico tener l' occchio sempre al credibile, come quello, che per lo più stà in raccontare cose false, deue necessariamente far ogni opra per rendere la sua fauola persuasibile ad altri. E però deue qualche volta ricorrere al giudicio delle cose giuste, & ingiuste, accioche scoprendosi per huomo da bene sia riputato per tale, che non si lasci muouere da passione alcuna, e che per tanto meriti credenza di quello che dice. Hora quanto a quello, che dicono d' Homero cioè ch' egli habbia meno di tutti gl' altri giudicato, io credo, che si hauranno a contentare s' io dirò di non crederlo, perche lo dico coll' autorità d' vn nobilissimo Scrittore, il quale è Plutarcho, che di questa cosa parlando così scriue.

De aud. Poet.

Quo in genere magnopere aduertendus est animus, sic vbi Poeta ipse contra ea quæ dicentur, iudicium suæ probationis edit, quod in Prologo Thaidis suæ Menander fecit.

Ergo mihi talem velim Dea tu canas
Audacia, & forma simul, & facundia,
Quæ prædita exerceat iniurijs suos
Procos, excludat, crebriusq; postulet
Munera, simulans amare semper, nullum amet.

Optimè omnium Homerus hoc est vsus genere, maledictis reprehensionem, benedictis commendationem præmittens hac ita.

Mox ille hæc blanda est astutè verba locutus

Item. *Hunc ille assistens pulcro sermone tenebat.*

Illud verò agens tantum non protestatur ea se non dicere, aut probare, quippè inepta, & praua. Exẽpli gratia narraturus, quommodo Sacerdotem Agamemnon inhumaniter tractauerit, hæc præmisit.

Non hæc Atrides Agamemnon dicta probauit,
Sed male reiecit.

Idest sanè, & superbè, ac præter decorum. Achilli etiam ferociam hanc tribuens orationem.

Ebrie, cui corui est pectus, vultusq; caninus,

Suum de ea iudicium addit.

Rursum Pelides prauis Agamemnona Regem
Impetijt verbis neq; adhuc dimiserat iram.

Consentaneum

Consentaneum quippe est nihil per iram, & vehementiam rectè dici, sic & de factis. Sic fatus facinus concepit in Hectora Diuum.

Immane: extendens, quem sternens ad strata Patrocli.

Praeclare etiam in fine dictum quoddam quasi calculum dictis factisque adiungit. Quale est cum Deos facit de adulterio Martis, & Veneris dicentes. Successu mala facta carent, celerent quoque tardus.

Assequitur sontem vindex.

Et de Hectoris superbia, atq; iactantia.

Talia iactanti Iuno succensuit alma.

Et de Pandari sagittatione.

Hoc animum stulti Pallas sermone fefellit.

Huiusmodi effata, & sententias quiuis sane deprehenderit, modo animum animaduertat. Hora dicono gli Auuersarij, che Homero hà giudicato meno di tutti, Plutarcho dice più di tutti, & io senza dubbio voglio più tosto credere a Plutarcho, che a loro; intendendo, che Homero habbia giudicato più di tutti li Poeti Epici Greci, come più d' Antimacho, e di Paniasi, de' quali fà longa mentione Quintiliano, e noi habbiamo di sopra ragionato. Vedonsi anchora nel sopradetto luogo di Plutarcho alcuni giudicij d' Homero, che non sono nella propositione de Poemi, e che hanno il suo seggio in altro, che negli aggiunti.

Platone nell' Alcibiade il secondo fa vn lungo discorso sopra vn giudicio d' Homero, doue anchora habbiamo vn bellissimo precetto morale, dice dunque egli. ὥστε ξυμβαίνει μοι δοκεῖ τὸ ἐκείνου λεχθὲν τοῦ ποιητοῦ, ὃ λέγει κατηγορῶν τινός, ὡς ἄρα.

Πολλ' ἠπίστατο ἔργα

Κακῶς δ' (φησὶν) ἠπίστατο πάντα, Cioè.

Si che a me pare, che quì accada quello che disse il Poeta accusando vno. *Egli sà veramente molte cose.*

Ma malamente le conosce tutte.

I qua' versi vengono in quel luogo da Platone considerati, mostrando, che il giudicio del Poeta non si può intendere nel modo che mostrano in primo aspetto le parole; conciosiacosa che non possa essere, che vno sappia vna cosa malamente, ma che il sentimento è tale cioè. Πολλ' ἠπίστατο ἔργα

Κακῶς δ' ἦν αὐτῷ ἐπίστασθαι ταῦτα πάντα.

Cioè. *Egli veramēte sapea molte cose; ma che a lui fù cosa cattiua, e dannosa il saper tanto.* Hora Platone parla a lungo di questo giudicio d' Homero, e loda, & approua il suo parere: cosa, ch' egli non haurebbe fatta, se il giudicio non fosse conuenuto

a' Poeti. E deuono gli Auuersarij notare, che questo giudicio ha luogo in altro, che negli aggiunti. Seruio nel quarto del Eneide stima, che il Poeta sia per precetto obligato a giudicare. e vuole, che cosi commandasse Horatio in quel verso.

Hoc amet, hac spernat promissi carminis author.

Le parole di Seruio si leggono nella spositione di quel verso di Virg. *Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis?*

Oue dice. *Exclamatio contra Amorem, & hoc ait Horatius.*

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis author.

Tale & illud, Auri sacra fames.

Per le cose dette dunque credo, ch'assai chiaro appaia, che Homero hà giudicato molte volte, e che li Poeti debitamẽte giudicando, più tosto osseruano le leggi di Poesia, & adẽpiono quello che sono obligati a fare, guadagnando assai per istabilimento del lor credibile, che si prendono licenza alcuna, o escano fuori de' precetti, che sono ordinati a direttamente poetare.

Che l'Ariosto non merita biasmo alcuno per hauer spesse volte intraposto il suo giudicio nel principio de' Canti. Cap. Quarantesimoterzo.

SOggiunge il Bulgarini, che l'Ariosto più d'ogni altro di dar giudicio venga incolpato ne' discorsi, ch'egli fa ne' principij de suoi Canti, ou' egli senza dubbio intramette il suo giudicio lungamẽte. A che diciamo per risposta, che, come di sopra habbiam prouato, i Poemi Epici degli Antichi si soleuano cãtare da vn solo in scena, o in vn'altro luogo ad altri auditori. E di ciò habbiamo dato più innanzi chiaro testimonio di molti Scrittori, e specialmente di Giuuenale in quei versi.

Sat. 7.

Curritur ad vocem iucundam, & carmen amicæ
Thebaidos, lætam cum fecit Statius Vrbem,
Promisitque diem.

Con quello, che segue. Hora egli è verisimile, che questi Poemi Heroici si diuidessero, e cantassero, in più libri, che li Poeti della nostra lingua hanno nomati Canti. Hora io dico, che non sarò mai per accusar que' Poeti, che hanno ne principij di questi libri vsato il Proemio debito a' Poeti. Per intelligenza di che deuesi sapere, che, come hà dichiarato Aristotele sono tre maniere di Proemij, che sono, Proauli detti da latini

Prolusioni

Prolusioni, che sono proprie de' Musici, e de' Sonatori, o Proemij, che sono proprij veramente dell' Oratore, o Prologhi, che sono proprij de' Poeti. Dando le regole Aristotele di questo principio poetico così dice. *In fabulis autem, & heroicis versibus principium est species orationis futuræ, vt prauideant auditores, de quibus rebus sermo futurus sit, & ne eorum animus suspensus sit. Quod enim indefinitum est, huc, & illuc mentem vagari cogit, qui igitur rem tanquam in manum tradit, facit vt auditor Orationem sequatur, & participiat.* Io non sò adunque, perche in questi principij de' libri, che sono recitati di mano in mano per compimẽto de' Poemi heroici non si possa vsare quella sorte di Proemio, che Aristotele hà dichiarato, come hà fatto sempre l' Ariosto; percioche il Poeta non lo fa in tempo, nel quale venga obligato ad imitare, poiche regolarmente ne' i principij de' libri sempre, o per lo più deue il Poeta in persona sua parlare. E poi quando egli anchora imitasse, come si è dichiarato di sopra, non meritarebbe però biasmo il Poeta, vsando simili Proemij ne i principij de' libri; percioche se bene non imita, prepara però gli animi degli vditori al credibile, ch' egli vuol cantare, scoprendosi per huomo giusto, e buono: e questa preparatione è forsi più necessaria in simil luogo, che non è l' imitatione. Appresso egli così conseguisse meglio il suo fine, percioche non ha dubbio, che in questo modo reca maggior diletto all' vditore, o al lettore, che facendo altramente; essendoche que' Proemij seruono per varietà, e per digressione, e così porgono diletto maggiore, poiche come dice M. Tullio. *In omnibus rebus similitudo est societatis mater.* Ma diranno gli Auuersarij, che i Poemi sono capaci di Proemio nel principio solo, e non altrone. Et io risponderò primieramente, c' haurei caro di sapere con qual fondamento essi dicano questo; conciosia cosa che il Poema heroico si diuida nel modo, che si è detto di sopra in più parti; che ponno commodamente riceuere i Proemij. Dico appresso, che il detto degli Auuersarij ripugna ad Aristotele, del quale sono le infrascritte parole. *Tragici etiam Poetæ fabulã initio docent, quod si non statim, vt Euripides, at certè in Prologi aliqua parte docent, quemadmodum etiam Sophocles.*

Pater mihi fuit Polybius.

Hora queste parole d' Aristotele sono chiare, e il pretesto è manifesto. Ma vna cosa sola fa dubbio, & è che l' essempio preso da Sophocle non è nel principio della Tragedia, ma nel terzo at-

to di quella, doue Edipo narra la Genealogia, ch'egli stimaua che fosse sua. Adunque o bisogna dire, che Aristot. fallasse, o se questo non è da dire, come veramente non si deue dire, bisogna confessare, che i Prologhi si ponno anchora intramettere nel mezo de' Poemi. E veramente, che anche nell'oratione sogliano gl' Oratori in mezo di quella vsare alcuni nuoui Proemij, come si può veder spessissime volte in Demosthene, e in Cicerone, e specialmēte in quella, ch'egli fà in difesa d'Aulo Cluentio. *Hic ego magis vt consuetudinem seruem, quam quod vos non vestra hoc sponte faciatis, petam à vobis, vt me dum de his singulis disputo iudicijs, attentè audiatis*. Fanno questo medesimo anchora gl' Heroici Poeti. Virgilio nel settimo.

Pandite nunc Helicona Deę, cantusque mouete,
Qui bello exciti Reges, quę quemque secutę
Complerint campos acies,

Statio. *Nunc mihi, fama prior, mundiq; arcana vetustas,*
Cui meminisse Ducum, vitasq; extendere curę,
Lib. 4. *Pande viros; tuque o nemoris Regina sonori*
Calliope, quas ille manus, quę mouerit arma
Gradiuus, quantas populis spoliauerit vrbes,
Sublata molire lyra.

Silio. *Flectite nunc vestros Helyconis Numina cantus,*
Ortygia pelagus, Siculiq; ad littoris vrbes.
Lib. 14. *Muneris hic vestri labor est, modo Daunia Regna,*
Æneadum, modo Sicanios accedere portus,
Aut Macedum lustrare domos, & Achaica rura;
Aut Vaga Sardoo vestigia cingere fluctu,
Vel Tyria quondam regnata Mapalia genti,
Extremumq; diem, & terrarum inuisere metas:
Sic poscit sparsis Mauors agitatus in oris.
Ergo age quà litui, quà ducunt bella sequamur.

Non repugna dunque a Poemi, come si vede con l'autorità d'Aristotele, coll'essempio de' famosi Poeti il riceuere Proemij dentro a se, & in altro luogo, che nel principio dell'opera; però tanto non si potrà accusare l'Ariosto, c'habbia intramessi alcuni Proemij ne' principij de' suoi Canti. Anzi si dourà lodare infinitamente, che non trauiando dalla materia proposta, come ricercano i Proemij poetici habbia insieme mescolata varietà, e moralità per conseguire i due fini proprij de' Poeti, cioè giouare, e dilettare. Restarebbe hora prouare, che Dante non

hà

hà peccato nel cattiuo costume mouendo l' affetto sopra perso- ne indegne: ma perche di questo habbiamo pienamēte ragio- nato a dietro nel nocumento de' sensi, però lasciando questo Capo, trappasseremo all'altro.

Si riferiscono tutte le oppositioni, che si potrebbero fare a Dante per hauer lodato troppo se stesso. Cap. Quarantesimoquarto.

Otrebbe anchora parere a molti, che Dante haues- se trapassati i termini conuenienti al buon costu- me di chi parla per hauer lodato troppo se stesso, e per hauer parlato troppo altamente delle cose sue, la qual cosa, come l'istesso Dante confessa nel prī- cipio del suo Conuito non è punto conueniente al- la bontà del costume del dicitore, per le ragioni, ch' egli stesso adduce, che sono l' infrascritte. *Onde* (dice egli) *chi loda se mostra, che non creda esser buono tenuto, che non l' incontra senza maliciata conscienza, la quale se lodando discuopre, e discoprendo biasima, & anchora la propria loda, e lo proprio biasmo è da fuggire per vna ragione vgualmente si come falsa te- stimonianza fare; però che non è buono, che sia di se vero, e giusto misuratore, tanto la propria charità ne' inganna.* Plutar- cho nel libretto, doue egli hà insegnato, come ciascuno possa lodare se stesso senza incorrere nell' inuidia d' altri, ha dette al- tre trè ragioni differenti da quella di Dante, per le quali l' hu- omo non deue lodar se stesso, dice adunque. *Primum enim impudentes eos arbitramur, qui se ipsos laudant, quia decebat eos pudor, etiam si ab aliis laudarentur. Secundò iniustos sibi sumentes, scilicet quod tribui ab aliis debuit. Tertiò aut silentes videbimur mo- lestè ferre, & inuidere, aut hoc dum vitamus, cogemur preter ani- mi nostri sententiam ipsi quoque nos ad laudandum conferre, & ipsos testimonium dicendo in faciem laudare, hoc est rem in eos recipere, quae magis illiberali adulationi, quam honoris exhibitioni conuenit.* Questa lode anchora di se medesimo è riprouata per Aristotele nel terzo della Rhetorica, come poco più innanzi diremo; e da Platone nel Philebo. M. Tullio scriuendo a Luceio con alcu- ne altre ragioni, riproua questo costume delle proprie lodi. *Sed quod te non fugit, hac sunt in hoc genere vitia; & vt verecundi- us ipsi de se scribant necesse est, si quid est laudandum; & pratere- ant, si quid reprahendendum est, accedit etiam quod minor sit fides*

minor autoritas; multi deniq; reprehendant, & dicant verecundiores esse præcones ludorum gymnicorum, qui cum cæteris coronas imposuerunt victoribus, eorumque nomina magna voce pronunciauerunt, cum ipsi ante ludorum missionem corona donentur, alium præconem abhibeant, ne sua voce ipsi se victores esse prædicent.

Hora con questi fondamenti si può dire ciò dicono gli Auuersarij. *Tal che si vede, come egli si lasciò anco traportare dal desio delle proprie lodi: benche questo ancora altroue in detta sua Opera si riprende, si come in particolare là doue disse.*

Si ch'io fui sesto frà cotanto senno.

Mettendosi nel numero de' più famosi, e celebri Poeti Greci, & Latini; & là ancora, oue egli scrisse.

E hà tolto l'vno all'altro Guido
La gloria della lingua; & forsi è nato
Chi l'vno, e l'altro caccerà di nido.

intendendo ciò, secondo che da alcuni viene esposto, di se stesso.

Ma poteuano pure gli Auuersarij ritrouare in questo proposito molti altri luoghi, ne' quali senza dubbio alcuno parla Dante di se stesso appertamente raccontando le sue buone attioni, e le sue lodi, come in quel luogo, dou' egli pare, che senza proposito alcuno racconti vna sua attione charitateuole.

Inf. 19.

Non mi parean men ampi, ne maggiori;
Che quei che son nel mio bel san Giouanni
Fatti per luoghi de Battezzatori.
L'vn de li quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per vn, che dentro v' anneganа:
Et questo sia suggel, ch' ogn' huomo sganni.

Et altroue scuopre la sua grãdezza d' animo nel sofferire le sciagure, così *Dette mi fur di mia vita futura*

Parad. 17.

Parole graui; auegna ch' io mi senta
Ben tetragono a i colpi di ventura.

Et altroue mette in bocca di Cacciaguida, che parla di lui quelle parole. *O fronda mia; in che io compiacemmi*

Parad. 15.

Pur aspettando; io fui la tua radice.

E quell'altre nelle quali egli assomiglia se stesso ad Hippolito, e Firenze sua Patria a Phedra Matrigna d' Hippolito; volẽdo in questo mostrare la sua innocenza, e la colpa della Patria.

Parad. 17.

Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata, & perfida nouerca;
Tal di Fiorenza partir ti conuiene.

Questo si vuole, & questo già si cerca;
Et tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là doue Christo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al vèr, che la dispensa.

E poco più innanzi dice male di tutta la cõpagnia, che fù seco cacciata in essiglio, mostrandosi fra tanti solo giusto, e buono.

Et quel, che più ti grauerà le spalle,
Sarà la compagnia maluagia, & scempia,
Con la qual tù cadrai in questa valle.
Che tutta ingrata, tutta matta, & empia
Si farà contra tè: ma poco presso
Ella, non tù, n'haurà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la proua sì, ch'a te fia bello
Hauerti fatta parte per te stesso.

Cosi nell' Inferno per bocca di Ser Brunetto Latini dice molte cose in lode di se stesso, & in biasimo della Patria.

Inf. 15.

Et egli a me, se tù segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi ne la vita bella.

E poco più innanzi.

Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
Et tien' ancor del monte, & del macigno;
Ti si farà per tu ben far nimico.

E più di sotto. *La tua fortuna tant' honor ti serba,*
Che l'una parte, & l'altra hauranno fame
Di tè: ma lungi fia dal becco l'herba.

Cosi nell' Inferno commenda se stesso per buon dicitore.

Lo bello stile, che m'hà fatto honore.

Cap. p.

Mostra la grandezza del suo Poema in molti luoghi, come in quello. *Se mai continga che'l Poema sacro,*
Al qual hà posto mano & cielo & terra,
Sì che m'hà fatto per più anni macro.
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell'ouile, ou'io dormi agnello
Nemico a i lupi, che li danno guerra.
Con altra voce homai, con altro vello

Ritornerò

Ritornerò Poeta, & in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Et in quello. *Venir vedrami al tuo diletto legno,*
Parad. 1. *Et coronarmi allhor di quelle foglie,*
Che la materia, & tù mi farà degno.

Et in quell'altro. *O voi; che siete in piccioletta barca*
Parad. 2. *Desiderosi d'ascoltar, seguiti*
Retr' al mio legno, che cantando varca.
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; che forse
Perdendo me, rimarresti smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, già mai non si corse:
Minerua spira, & conducemi Apollo:
Et noue Muse mi dimostran l'orse.

Et in vn'altro luogo essalta tanto il suo Poema, che a paragone di quello stima tutte l'altre cose sciocchezze.

Parad. 11. *O insensata cura de' mortali*
Quanto son defettiui Sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.
Chì dietro a giura, & chì ad aphorismi
Sen giua; & chì seguendo Sacerdotio;
Et chì regnar per forza, & per sofismi;
Et chi rubare; & chì ciuil negotio.
Chì nel diletto de la carne inuolto
S'affatiraua; & chì si daua à l'otio,
Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

E nell'Inferno mette vna sua inuentione poetica in paragone con vna inuentione di Lucano, & vn'altra d'Ouidio.

Inf. 25. *Taccia Lucano homai là doue tocca*
Del misero Sabello, & di Nassidio;
Et attenda à vdir quel, che si scocca.
Taccia di Cadmo, & d'Aretusa Ouidio:
Che se quello in serpente, & quella in fonte
Conuerte poetando; i non l'inuidio.
Che due nature mai à fronte à fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fusser pronte.

Questi adunque sono i luoghi, che si poteuan in simil oggetto

addurre

addurre per dimostrare, che Dante hauesse trapassato il segno di modestia nelle lodi di se medesimo. Tuttauia diciamo, ch'egli non è caduto in errore alcuno, come chiaramente prouaremo ne' Capitoli seguenti.

Che per parere di Plutarcho, di Dante, e d'Aristotele si fà qualche volta lecito il lodar se medesimo, e si ragiona, quando ciò sia lecito per le conditioni di quello, che loda se stesso. Cap. Quarantesimoquinto.

HOra innanzi, che si venga a dimostrar come Dãte non è vscito fuori delle debite leggi della modestia nelle lodi di se medesimo, stimo, che ben fatto sia il dire alcune cose in prima, dalla dichiaratione delle quali nasceranno poi di mano in mano le conclusioni, che s'hanno a cauare per difesa di Dante. Deuesi dunque sapere, che Dante medesimo hà nel Conuito disputata questa questione, cioè. Se sia mai lecito il lodar se medemo, & hà concluso di si in due Capi, come ciascuno può veder per le di lui infrascritte parole. *Veramẽte al principale intendimento tornando, dico, come è toccato di sopra per necessarie cagioni lo parlare di se è conceduto. Et intra l'altre necessarie cagioni due sono più manifeste. L'vna è quando senza ragionar di se grande infamia, e periculo non si può cessare. Et all'hora si concede per la ragione, che de li duo sentieri prender lo meno reo, è quasi prendere vn buono. E questa necessità mosse Boetio di se medesimo a parlare, accioche sotto pretesto di consolatione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello esser ingiusto, poiche altro scusatore non si leuaua. L'altra è quando per ragionar di se, grandissima vtilità ne segue altrui per via di dottrina. E questa ragione mosse Augustino nelle Confessioni a parlare di se, che per lo processo della sua vita, lo quale fù di bauer lo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede essempio, e dottrina la quale per si vero testimonio riceuere non si poteua.* Plutarcho hà, come si è detto di sopra, in questo medesimo soggetto compilato vn bellissimo libretto, & hà toccati i medesimi Capi di Dante, & appresso ne hà aggiunti molti altri. Aristotele anchora nel terzo della Rhetorica ha insegnato con Regole, come l' huomo possa se stesso lodare senza timore d'essere tenuto poco modesto. Hora noi raccogliendo da tutti questi Autori quello che sopra

questa materia è venuto scritto, diciamo, che il lodar se stesso vien permesso da Saui in trè Capi. Il primo de' quali considera alcune conditioni, le quali se si trouerāno nel Dicitore lo scusano, s'egli alle volte lodarà se stesso; poiche pare, ch'egli per quelle conditioni vēga sforzato a così fare. Il secōndo capo rimira il modo di queste lodi, percioche elle non vengano riprese, saranno poste con modo debito, e conueniente. Il terzo, & vltimo Capo è indrizzato all' vtilita d' altri, per la quale è conceduto, che l'huomo possa se stesso lodare. Hora ritornando al primo dico, che le conditioni, per le quali l'huomo può metter mano alle lodi di se stesso sono due. La prima è quando egli venga incolpato, & accusato; percioche all'hora, come ha detto Dante per difesa di se medesimo può dire molte cose, ch'egli ha giustamente fatte. L'altra conditione è quando l'huomo si trouasse caduto in miseria, e disauuēture, nelle quali può legitimamente lodar se medesimo. Della prima conditione hà parlato Plutarcho nel predetto libro coll' infrascritte parole. *Se ipsum autem absq; culpa reprehensionis laudare aliquis potest, primum si calumniae, aut accusationis depellenda gratia hoc faciat.* Con quello, che segue. Hora conoscendo questa cosa li Poeti, quando hanno visto il pericolo della sua infamia hanno per sua difesa arditamente messe le mani nelle sue lodi. E però Ouidio sentendo, che li Tomitani si lamentauano di lui come d'huomo, che dicesse mal di loro, per sua difesa mostrò, ch'era candido d'animo, e non macchiato del vitio della maledicēza.

De Ponto Lib. 4. Eleg. 4.

At malus interpres populi mihi concitat iram,
Inque nouum crimen carmina nostra vocat.
Tam felix vtinam, quam pectore candidus, essem.
Extat adhuc nemo saucius ore meo.

Così in vn'altro luogo sentendo il medesimo Poeta, che molti l'incolpauano d'impudico per la licenza, ch'egli si prendeua ne' versi, mostra, ch'egli è casto, e pudico.

Trist. 2.

Crede mihi distant mores à carmine nostro:
Vita verecunda est, Musa iocosa mihi.
Magnaq; pars mendax operum est & ficta meorum,
Plus sibi permisit Compositore suo.
Nec liber indicium est animi; sed honesta voluntas
Plurima mulcendis auribus apta refert.

Martiale anchora sentendo, che per la licenza de' suoi versi era incolpato come huomo cattiuo, scusandosi con Domitiano

disse

disse bene di se medesimo.

Contigeris nostros Cæsar, si forte libellos,
Terrarum Dominum pone supercilium.
Consueuere iocos vestri quoque ferre triumphi,
Materiam dictis nec pudet esse Ducem.
Qua Thymelem spectas, derisoremque Latinum,
Illa fronte precor carmina nostra legas.
Innocuos Censura potest permittere lusus,
Lasciua est nobis pagina, vita proba est.

Lib. 1. Ep. 5.

Et in altro luogo scriuendo a Sesto, il quale biasimaua i versi di Martiale, lodando solamente i suoi, vien constretto Martiale per sua difesa a dir bene de' suoi versi.

Lib. 10. Ep. 19.

Scribere te, quæ vix intelligat ipse Modestus,
Et vix Claranus; quid rogo, Sexte, iuuat?
Non lectore tuis opus est, sed Apolline libris:
Iudice te maior Cinna Marone fuit.
Sic tua laudentur: sane mea carmina, Sexte,
Grammaticis placeant, & sine Grammaticis.

Acconcio medesimamente scriuendo a Cidippe appresso d'Ouidio, o di chi si sia, volendosi scusare della presuntione d'hauerla amata, entra nelle sue lodi.

Illa mihi Patria est, nec si generosa probaris
Nomina, despectis arguor ortus auis.
Sunt & opes nobis, & sunt sine crimine mores;
Amplius atque nihil me tibi iungit amor,
Appeteres talem, vel non iurata maritum;
Iurata e vel non talis habendus erat.

Hora Dante a questa simiglianza sentendosi accusar per huomo poco religioso, per hauer rotto vno di que' fori antichi del Battesimo di S. Gio. però volle mettere la cagione di quella rottura, e mostrare, che fù charità, e non sprezzo di Religione, che a ciò lo spinse; onde dice.

L'vn de li quali, ancor non hà molt'anni,
Rupp'io per vn, che dentro v'annegaua;
E questo sia suggel, ch'ogn'altro sganni.

L'altra Conditione, come si è detto, per la qual può l'huomo essaltar se stesso è quando egli si troua oppresso dalla cattiua fortuna, della quale ha Plutarcho parlato coll'infrascritte parole. *Illi procul ab arrogantia ob temporis rationem adiuncti, emergere aduersus opprimentem fortunam, ad magnitudinem ani-*

mi fulcire, omninoq; fugere aduersarum rerum miserationem, deplorationemq; existimantur. Con quello che segue; e può essere la ragione di questo detto di Plutarcho; perçioche all' hora è veramente manifesta la virtù quando ella viene contrastata, e trauagliata dalla fortuna, come anchora hà detto Ouidio in que' versi. *Scilicet aduersis probitas exercita rebus*

Trist. 5. eleg. 5.

Tristi materiam tempore laudis habet.
Si nihil infesti durus vidisset Vlysses;
Penelope felix, sed sine laude, foret.
Victor Echionias si vir penetrasset in arces,
Forsitan Euadnen vix sua nosset humus.
Cum Pelia tot sint genita; cur nobilis vna est?
Nupta fuit misero nempe quod vna viro.
Effice, vt Iliacas tangat prior alter arenas;
Laodamia nihil cur referatur erit.

E però può all' hora l' huomo sicuramente gloriarsi della virtù come di quella, che è manifesta chiaramente, ne merita d' esser più in dubbio reuocata. Per questo sentendo Ouidio, che alcuni diceuano male de' suoi versi, mentre ch' egli miseramente viueua in essiglio, hebbe ardimento di vantarsi, e così dire,

De Ponto Lib. 4. Epist. 14.

Inuide, quid laceras Nasonis carmina rapti?
Non solet ingenijs summa nocere dies.
Famaq; post cineres maior venit: & mihi nomen
Tunc quoque, cum viuis annumerarer, erat.

Virgilio sente, per quello, che io mi credo, questo medesimo, quando che in bocca d' Enea trauagliato dalla tempesta del mare, e spinto in paese forastiero, e bisognoso di ogni cosa mette quelle parole. *Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates*
Classe veho mecum, fama super æthera notus.

Che fù detto ad imitatione di ciò che disse Vlisse nell' Odissea pur misero, e mendico. Così Silio Italico loda Taurea Campano, ch' essendo vicin' a morte deputatagli da Fuluio Console de' Romani, vsò parole magnifiche, e sublimi de' fatti suoi.

Lib. 13.

Hic atrox virtus (nec enim occuluisse probatum
Spectatum vel in hoste decus) clamore feroci
Taurea; tu ne, inquit, ferro spoliabis inultus
Te maiorem animam? & iusso lictore recisa
Ignauos cadet ante pedes fortissima ceruix?
Haud vnquam hoc nobis dederit Deus.

Hora in questo medesimo modo Dante parlando della sua mala

la fortuna, volle ancho ragionar della sua fortezza in que' versi.

Dette mi fur di mia vita futura
Parole graui, auegna ch' io mi senta
Ben tetragono a colpi di ventura.

Parad. 17.

Si ragiona del modo per mezo del quale vien conceduto il lodar se medesimo per parere di Plutarcho, e d' Aristotele.
Cap. Quarantesimosesto.

E Il secondo Capo da noi di sopra proposto il modo, per mezo del quale concedono Plutarcho, & Aristotele licenza a chi che sia di poter lodare se stesso e questo viene hora da noi diuiso in cinque parti. La prima delle quali è quãdo vno loda sestesso per altri. La seconda è quando il lodato transferisce le sue lodi. La terza è quando il medesimo le corregge. La quarta quand' egli mostra i sudori, e le fatiche sparse per acquistar quella virtù per la quale egli si loda. La quinta & vltima, è quando non solo fà mentione delle sue lodi, ma anchora de' vitij. Della prima hà ragionato Plutarcho in quelle parole. *Sed quoniam qui se ipsos laudant, ijs pleriq; admodum aduersantur, & succensent, non item alios laudantibus, sed frequenter gaudent, alacriterq; adstipulantur suis testimonijs, solent nonnulli ijs, quibus idẽ studium fuit, eadem actiones, ijdem deniq; mores tempestiuè laudandis conciliare sibi, & in se conuertere auditorem, qui statim intelligit dicentem, etiam si de alio loquatur, ob virtutis similitudinem dignum eadem esse laude.* Di questo medesimo parlando Aristotele ne hà ragionato alquanto diuersamente, come si vede in quelle parole. *Quo ad mores attinet, quoniam de se ipso prædicare, vel inuidiosum est, vel prolixum, vel obtrectatione obnoxium, & de altero dicere, vel conuicium, vel rusticitatem ostendit, opus est aliquem alterum, qui hoc faciat conformare.*
Hora questa diuersità, che in questa parte è tra Plutarcho, & Aristotele, è perche Plutarcho ha voluto supplire a quella in che mancaua il detto d' Aristotele. E però diremo, che questa parte, nella quale ci fa lecito il lodare noi medesimi per mezo d'altri si distingue in altre due particelle, la prima delle quali è quando noi lodiamo quelli, che sono simili a noi, accioche per la lode di quelli noi veniamo anchora in conseguenza essaltati. L'altra è quando s' introducono persone, che lodano noi medesimi

medesimi. La prima particella non sarà da noi toccata altrimente per non hauer lasciato in quella essempio Dante. Solamente diremo, che è stato auuertito da nobili Scrittori, che Homero in quel modo hà lodato se stesso, quando egli commendò Demodoco Poeta d'Alcinoo per quelle doti, ch' egli stesso possedeua più di tutti gli huomini. Ma della seconda habbiamo bellissimo essempio nella Buccolica di Virgilio in quei versi.

Incipe, si quid habes; & me fecere Poetam
Pierides, sunt & mihi carmina, me quoque dicunt
Vatem Pastores. Cosi Martiale in vn suo epigramma scritto al libro suo dice, che tutta la gloria, e la lode ch' egli è per hauere sarà per l'opera, e per la lingua di Cesio Sabino.

Lib. 7. epig. 97.

Nosti si benè Cæsium, libelle,
Montanæ decus Vmbriæ Sabinum,
Auli municipem mei Pudentis;
Illi tu dabis hæc, vel occupato.
Instent mille licet premantq; curæ,
Nostris carminibus tamen vacabit.
Nam me diligit ille, proximumq;
Turni nobilibus legit libellis.
O quantum tibi nominis paratur!
O quæ gloria! quam frequens amator!
Te conuiuia, te forum sonabit,
Ædes, compita, porticus, taberna.
Vni mitteris, omnibus legeris.

Beneche questo epigramma si potesse anchora adurre per quella parte, che considera le translationi delle lodi proprie, che poco più di sotto dichiararemo. Hora Dante si è valuto di questo modo nelle lodi di se medesimo, ch' egli hà raccontate per bocca di Cacciaguida nel Paradiso, e di Ser Brunetto nell' Inferno. La seconda parte del modo delle lodi proprie consiste in transferirle in altri, della quale hà cosi parlato Plutarcho.

Qui verò coguntur sese laudare, eos tolerabiliores facit, si non omnia sibi arrogent, sed gloriam molestam aliis sentientes, alia fortunæ, alia Deo accepta ferant. Di questo modo si è valuto Martiale mostrando, che la cagione della sua lode dipende in tutto da benigno lettore. *Hic est quem legis, ille quem requiris.*

Lib. p. Epig. 2.

Toto notus in Orbe Martialis,
Argutis Epigrammaton libellis:
Cui, Lector studiose, quod dedisti

Viuenti decus, atque sentienti,
Rari post cineres habent Poetæ.

Et in vn'altro luogo scriuendo a Cirinio mostra, ch'egli hà la lode del primo Poeta Epigrammatario, perche Cirinio hà così (per non hauer egli voluto scriuere in quel genere) voluto.

Si tua, Cirini, promas epigramata vulgo,
Vel mecum possis, vel prior ipse legi:
Sed tibi tantus inest veteris respectus amici,
Carior vt mea sit quam tua fama tibi.
Sic Maro nec Calabri tentauit carmina Flacci,
Pindaricos nosset cum superare modos:
Et Vario cessit Romani laude cothurni,
Cum posset tragico fortius ore loqui.
Aurum, & opes, & rura frequens donabit amicus:
Qui velit ingenio cedere, rarus erit.

Hora in questo modo Dante mostra di esser stato messo nel numero de' Poeti, e nel sesto luogo per benignità di que' Poeti, che ve lo misero,

Da c'heber ragionato 'nsieme alquanto;
Volsersi à me con salutenol cenno:
E'l mi maestro sorrise di tanto:
Et più d'honore ancor assai mi fenne:
Ch'ei sì mi fecer della loro schiera;
Sì ch'i fui sesto trà cotanto senno.

E credo, che volesse imitare Ouidio colà dou' egli anchora si numera trà Poeti:

Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi.
Quartus ab his serie temporis ipse fui.
Vtque ego maiores, sic me coluere minores:
Notaq; non tardè facta Thalia mea est.

Et in questo anchora Ouidio trasferisse la lode nell'amore della sua Corinna.

Carmina cum primum populo iuuenilia legi;
Barba resecta mihi bisue semelue fuit.
Mouerat ingenium totam cantata per Vrbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi.

Così hà trasferito Propertio le sue lodi nella Donna amata, come si vede in que' versi.

Quæritis, vnde mihi toties scribantur amores?
Vnde meus veniat mollis in ora liber?

Ritornerò Poeta, & in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Et in quello. *Venir vedrami al tuo diletto legno,*

Parad. 1. *Et coronarmi allhor di quelle foglie,*
Che la materia, & tu mi farà degno.

Et in quell'altro. *O voi; che siete in picciioletta barca*

Parad. 2. *Desiderosi d'ascoltar, seguiti*
Retr' al mio legno, che cantando varca.
Tornate a riueder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; che forse
Perdendo me, rimarresti smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, già mai non si corse:
Minerua spira, & conducemi Apollo:
Et noue Muse mi dimostran l'orse.

Et in vn'altro luogo essalta tanto il suo Poema, che a paragone di quello stima tutte l'altre cose sciocchezze.

Parad. 11. *O insensata cura de' mortali*
Quanto son defettiui Sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.
Chi dietro a giura, & chi ad aphorismi
Sen giua; & chi seguendo Sacerdotio;
Et chi regnar per forza, & per sofismi,
Et chi rubare; & chi ciuil negotio.
Chi nel diletto de la carne inuolto
S'affaticaua; & chi si daua à l'otio,
Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

E nell'Inferno mette vna sua inuentione poetica in paragone con vna inuentione di Lucano, & vn'altra d'Ouidio.

Inf. 25. *Taccia Lucano homai là doue tocca*
Del misero Sabello, & di Nassidio;
Et attenda à vdir quel, che si scocca.
Taccia di Cadmo, & d'Aretusa Ouidio:
Che se quello in serpente, & quella in fonte
Conuerte poetando; i non l'inuidio.
Che due nature mai à fronte à fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A' cambiar lor materie fusser pronte.

Questi adunque sono i luoghi, che si poteuan in simil oggetto

addurre per dimostrare, che Dante hauesse trapassato il segno di modestia nelle lodi di se medesimo. Tuttauia diciamo, ch'egli non è caduto in errore alcuno, come chiaramente prouaremo ne' Capitoli seguenti.

Che per parere di Plutarcho, di Dante, e d' Aristotele si fà qualche volta lecito il lodar se medesimo, e si ragiona, quando ciò sia lecito per le conditioni di quello, che loda se stesso. Cap. Quarantesimoquinto.

Hora innanzi, che si venga a dimostrar come Dãte non è vscito fuori delle debite leggi della modestia nelle lodi di se medesimo, stimo, che ben fatto sia il dire alcune cose in prima, dalla dichiaratione delle quali nasceranno poi di mano in mano le conclusioni, che s'hanno a cauare per difesa di Dante. Deuesi dunque sapere, che Dante medesimo hà nel Conuito disputata questa questione, cioè. Se sia mai lecito il lodar se medemo, & hà concluso di si in due Capi, come ciascuno può veder per le di lui infrascritte parole. *Veramẽte al principale intendimento tornando, dico, come è toccato di sopra per necessarie cagioni lo parlare di se è conceduto. Et intra l'altre necessarie cagioni due sono più manifeste. L'vna è quando senza ragionar di se grande infamia, e periculo non si può cessare. Et all'hora si concede per la ragione, che de li duo sentieri prender lo meno reo, è quasi prendere vn buono. E questa necessità mosse Boetio di se medesimo a parlare, acciochè sotto pretesto di consolatione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello esser ingiusto, poiche altro scusatore non si leuaua. L'altra è quando per ragionar di se, grandissima vtilità ne segue altrui per via di dottrina. E questa ragione mosse Augustino nelle Confessioni a parlare di se, che per lo processo della sua vita, lo quale fù di hauerlo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede essempio, e dottrina la quale per si vero testimonio riceuere non si poteua.* Plutarcho hà, come si è detto di sopra, in questo medesimo soggetto compilato vn bellissimo libretto, & hà toccati i medesimi i Capi di Dante, & appresso ne hà aggiunti molti altri. Aristotele anchora nel terzo della Rhetorica ha insegnato con Regole, come l' huomo possa se stesso lodare senza timore d'esser tenuto poco modesto. Hora noi raccogliendo da tutti questi Autori quello che sopra

questa materia è venuto scritto, diciamo, che il lodar se stesso vien permesso da Saui in trè Capi. Il primo de' quali considera alcune conditioni, le quali se si trouerāno nel Dicitore lo scusano, s'egli alle volte lodarà se stesso; poiche pare, ch'egli per quelle conditioni vēga sforzato a cosi fare. Il secōndo capo rimira il modo di queste lodi, percioche elle non vengano riprese, saranno poste con modo debito, e conueniente. Il terzo, & vltimo Capo è indrizzato all' vtilita d' altri, per la quale è conceduto, che l'huomo possa se stesso lodare. Hora ritornando al primo dico, che le conditioni, per le quali l'huomo può metter mano alle lodi di se stesso sono due. La prima è quando egli venga incolpato, & accusato; percioche all'hora, come ha detto Dante per difesa di se medesimo può dire molte cose, ch'egli ha giustamente fatte. L' altra conditione è quando l'huomo si troua sse caduto in miseria, e disauuēture, nelle quali può legitimamente lodar se medesimo. Della prima conditione hà parlato Plutarcho nel predetto libro coll' infrascritte parole. *Se ipsum autem absq; culpa reprehensionis laudare aliquis potest, primum si calumnia, aut accusationis depellenda gratia hoc faciat.* Con quello, che segue. Hora conoscendo questa cosa li Poeti, quando hanno visto il pericolo della sua infamia hanno per sua difesa arditamente messe le mani nelle sue lodi. E però Ouidio sentendo, che i Tomitani si lamentauano di lui come d' huomo, che dicesse mal di loro, per sua difesa mostrò, ch'era candido d'animo, e non macchiato del vitio della maledicēza.

De Ponto Lib. 4. Eleg. 4.

> *At malus interpres populi mihi concitat iram,*
> *Inque nouum crimen carmina nostra vocat.*
> *Tam felix vtinam, quam pectore candidus, essem.*
> *Extat adhuc nemo saucius ore meo.*

Cosi in vn'altro luogo sentendo il medesimo Poeta, che molti l' incolpauano d' impudico per la licenza, ch'egli si prendeua ne' versi, mostra, ch'egli è casto, e pudico.

Trist. 2.

> *Crede mihi distant mores à carmine nostro:*
> *Vita verecunda est, Musa iocosa mihi.*
> *Magnaq; pars mendax operum est & ficta meorum,*
> *Plus sibi permisit Compositore suo.*
> *Nec liber indicium est animi; sed honesta voluntas*
> *Plurima mulcendis auribus apta refert.*

Martiale anchora sentendo, che per la licenza de' suoi versi era incolpato come huomo cattiuo, scusandosi con Domitiano disse

disse bene di se medesimo.

Contigeris nostros Cæsar, si forte libellos, Lib. 1. Ep. 5.
Terrarum Dominum pone supercilium.
Consueuere iocos vestri quoque ferre triumphi,
Materiam dictis nec pudet esse Ducem.
Qua Thymelem spectas, derisoremque Latinum,
Illa fronte precor carmina nostra legas.
Innocuos Censura potest permittere lusus,
Lasciua est nobis pagina, vita proba est.

Et in altro luogo scriuendo a Sesto, il quale biasimaua i versi di Martiale, lodando solamente i suoi, vien constretto Martiale per sua difesa a dir bene de' suoi versi. Lib. 10. Ep. 19.

Scribere te, quæ vix intelligat ipse Modestus,
Et vix Claranus; quid rogo, Sexte, iuuat?
Non lectore tuis opus est, sed Apolline libris:
Iudice te maior Cinna Marone fuit.
Sic tua laudentur: sane mea carmina, Sexte,
Grammaticis placeant, & sine Grammaticis.

Acconcio medesimamente scriuendo a Cidippe appresso d'Ouidio, o di chi si sia, volendosi scusare della presuntione d'hauerla amata, entra nelle sue lodi.

Illa mihi Patria est, nec si generosa probaris
Nomina, despectis arguor ortus auis.
Sunt & opes nobis, & sunt sine crimime mores;
Amplius atque nihil me tibi iungit amor,
Appeteres talem, vel non iurata maritum;
Iurat: e vel non talis habendus erat.

Hora Dante a questa simiglianza sentendosi accusar per huomo poco religioso, per hauer rotto vno di que' fori antichi del Battesimo di S. Gio. però volle mettere la cagione di quella rottura, e mostrare, che fù charità, e non sprezzo di Religione, che a ciò lo spinse; onde dice.

L'vn de li quali, ancor non hà molt' anni,
Rupp' io per vn, che dentro v' annegaua;
E questo sia suggel, ch' ogn' altro sganni.

L'altra Conditione, come si è detto, per la qual può l'huomo essaltar se stesso è quando egli si troua oppresso dalla cattiua fortuna, della quale ha Plutarcho parlato coll' infrascritte parole. *Illi procul ab arrogantia ob temporis rationem adiuncti, emergere aduersus opprimentem fortunam, ad magnitudinem animi*

mi fulcire, omninoq; fugere aduersarum rerum miserationem, deplorationemq; existimantur. Con quello che segue; e può essere la ragione di questo detto di Plutarcho; perçioche all' hora è veramente manifesta la virtù quando ella viene contrastata, e trauagliata dalla fortuna, come anchora hà detto Ouidio in que' versi. *Scilicet aduersis probitas exercita rebus*

Trist. 5. eleg. 5.

Tristi materiam tempore laudis habet.
Si nihil infesti durus vidisset Vlysses;
Penelope felix, sed sine laude, foret.
Victor Echionias si vir penetrasset in arces;
Forsitan Euadnen vix sua nosset humus.
Cum Pelia tot sint genitæ; cur nobilis vna est?
Nupta fuit misero nempe quod vna viro.
Effice, vt Iliacas tangat prior alter arenas;
Laodamia nihil cur referatur erit.

E però può all' hora l' huomo sicuramente gloriarsi della virtù come di quella, che è manifesta chiaramente, ne merita d' esser più in dubbio reuocata. Per questo sentendo Ouidio, che alcuni diceuano male de' suoi versi, mentre ch' egli miseramẽte viueua in essiglio, hebbe ardimento di vantarsi, e così dire.

De Ponto Lib. 4. Epist. 14.

Inuide, quid laceras Nasonis carmina rapti?
Non solet ingenijs summa nocere dies.
Famaq; post cineres maior venit: & mihi nomen
Tunc quoque, cum viuis annumerarer, erat.

Virgilio sente, per quello, che io mi credo, questo medesimo, quando che in bocca d' Enea trauagliato dalla tempesta del mare, e spinto in paese forastiero, e bisognoso di ogni cosa mette quelle parole. *Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates*
Classe veho mecum, fama super æthera notus.

Che fù detto ad imitatione di ciò che disse Vlisse nell' Odissea pur misero, e mendico. Così Silio Italico loda Taurea Campano, ch' essendo vicin' a morte deputatagli da Fuluio Console de' Romani, vsò parole magnifiche, e sublimi de' fatti suoi.

Lib. 13.

Hic atrox virtus (nec enim occuluisse probatum
Spectatum vel in hoste decus) clamore feroci
Taurea; tune, inquit, ferro spoliabis inultus
Te maiorem animam? & iusso lictore recisa
Ignauos cadet ante pedes fortissima ceruix?
Haud vnquam hoc nobis dederit Deus.

Hora in questo medesimo modo Dante parlando della sua ma-

la

la fortuna, volle ancho ragionar della sua fortezza in que' versi.

Dette mi fur di mia vita futura
Parole graui, auegna ch' io mi senta
Ben tetragono a colpi di ventura.

Parad. 17.

Si ragiona del modo per mezo del quale vien conceduto il lodar se medesimo per parere di Plutarcho, e d' Aristotele.
Cap. Quarantesimosesto.

E Il secondo Capo da noi di sopra proposto il modo, per mezo del quale concedono Plutarcho, & Aristotele licenza a chi che sia di poter lodare se stesso e questo viene hora da noi diuiso in cinque parti. La prima delle quali è quãdo vno loda sestesso per altri. La seconda è quando il lodato transferisce le sue lodi. La terza è qnando il medesimo le corregge. La quarta quand' egli mostra i sudori, e le fatiche sparse per acquistar quella virtù per la quale egli si loda. La quinta & vltima, è quando non solo fà mentione delle sue lodi, ma anchora de' vitij. Della prima hà ragionato Plutarcho in quelle parole. *Sed quoniam qui se ipsos laudant, ijs pleriq; admodum aduersantur, & succensent, non item aliis laudantibus, sed frequenter gaudent, alacriterq; adstipulantur suis testimonijs, solent nonnulli ijs, quibus idẽ studium fuit, eadem actiones, ijdem deniq; mores tempestiuè laudandis conciliare sibi, & in se conuertere auditorem, qui statim intelligit dicentem, etiam si de alio loquatur, ob virtutis similitudinem dignum eadem esse laude.* Di questo medesimo parlando Aristotele ne hà ragionato alquanto diuersamente, come si vede in quelle parole. *Quo ad mores attinet, quoniam de se ipso prædicare, vel inuidiosum est, vel prolixum, vel obtrectatione obnoxium, & de altero dicere, vel conuicium, vel rusticitatem ostendit, opus est aliquem alterum, qui hoc faciat conformare.* Hora questa diuersità, che in questa parte è tra Plutarcho, & Aristotele, è perche Plutarcho ha voluto supplire a quella in che mancaua il detto d' Aristotele. E però diremo, che questa parte, nella quale ci fa lecito il lodare noi medesimi per mezo d'altri si distingue in altre due particelle, la prima delle quali è quando noi lodiamo quelli, che sono simili a noi, accioche per la lode di quelli noi veniamo anchora in conseguenza essaltati. L'altra è quando s' introducono persone, che lodano noi medesimi

medesimi. La prima particella non sarà da noi toccata altrimente per non hauer lasciato in quella essempio Dante. Solamente diremo, che è stato auuertito da nobili Scrittori, che Homero in quel modo hà lodato se stesso, quando egli commendò Demodoco Poeta d'Alcinoo per quelle doti, ch' egli stesso possedeua più di tutti gli huomini. Ma della seconda habbiamo bellissimo essempio nella Buccolica di Virgilio in quei versi.

Incipe, si quid habes; & me fecere Poetam
Pierides, sunt & mihi carmina, me quoque dicunt
Vatem Pastores. Così Martiale in vn suo epigramma scritto al libro suo dice, che tutta la gloria, e la lode ch' egli è per hauere sarà per l'opera, e per la lingua di Cesio Sabino.

Lib. 7. epig. 97.

Nosti si benè Cæsium, libelle,
Montana decus Vmbria Sabinum,
Auli municipem mei Pudentis;
Illi tu dabis hac, vel occupato.
Instent mille licet premantq; curæ,
Nostris carminibus tamen vacabit.
Nam me diligit ille, proximumq;
Turni nobilibus legit libellis.
O quantum tibi nominis paratur!
O quæ gloria! quam frequens amator!
Te conuiuia, te forum sonabit,
Ædes, compita, porticus, taberna.
Vni mitteris, omnibus legeris.

Beneche questo epigramma si potesse anchora adurre per quella parte, che considera le translationi delle lodi proprie, che poco più di sotto dichiararemo. Hora Dante si è valuto di questo modo nelle lodi di se medesimo, ch' egli hà raccontate per bocca di Cacciaguida nel Paradiso, e di Ser Brunetto nell' Inferno. La seconda parte del modo delle lodi proprie consiste in transferirle in altri, della quale hà così parlato Plutarcho.

Qui verò coguntur sese laudare, eos tolerabiliores facit, si non omnia sibi arrogent, sed gloriam molestam alijs sentientes, alia fortunæ, alia Deo accepta ferant. Di questo modo si è valuto Martiale mostrando, che la cagione della sua lode dipende in tutto da benigno lettore. *Hic est quem legis, ille quem requiris.*

Lib. p. Epig. 2.

Toto notus in Orbe Martialis,
Argutis Epigrammaton libellis:
Cui, Lector studiose, quod dedisti

Viuenti

Viuenti decus, atque sentienti,
Rari post cineres habent Poetæ.

Et in vn'altro luogo scriuendo a Cirinio mostra, ch'egli hà la lode del primo Poeta Epigrammatario, perche Cirinio hà cosi (per non hauer egli voluto scriuere in quel genere) voluto.

Si tua, Cirini, promas epigramata vulgo,
Vel mecum possis, vel prior ipse legi:
Sed tibi tantus inest veteris respectus amici,
Carior vt mea sit quam tua fama tibi.
Sic Maro nec Calabri tentauit carmina Flacci,
Pindaricos nosset cum superare modos:
Et Vario cessit Romani laude cothurni,
Cum posset tragico fortius ore loqui.
Aurum, & opes, & rura frequens donabit amicus:
Qui velit ingenio cedere, rarus erit.

Hora in questo modo Dante mostra di esser stato messo nel numero de' Poeti, e nel sesto luogo per benignità di que' Poeti, che ve lo misero,

Da c' heber ragionato 'nsieme alquanto;
Volsersi à me con salutteuol cenno:
E 'l mi maestro sorrise di tanto:
Et più d'honore ancor assai mi fenno:
Ch' ei si mi fecer della loro schiera;
Sì ch' i fui sesto trà cotanto senno.

E credo, che volesse imitare Ouidio colà dou' egli anchora si numera trà Poeti.

Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi.
Quartus ab his serie temporis ipse fui.
Vtque ego maiores, sic me coluere minores;
Notaq; non tardè facta Thalia mea est.

Et in questo anchora Ouidio trasferisse la lode nell' amore della sua Corinna.

Carmina cum primum populo iuuenilia legi;
Barba resecta mihi bisue semelue fuit.
Mouerat ingenium totam cantata per Vrbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi.

Cosi hà trasferito Propertio le sue lodi nella Donna amata, come si vede in que' versi.

Quaritis vnde mihi toties scribantur amores?
Vnde meus veniat mollis in ora liber?

Non hæc Calliope, non hæc mihi cantat Apollo;
Ingenium nobis ipsa Puella facit.

E di questa così fatta lode di se stesso habbiamo anchora infiniti essempi nel Petrarca, e specialmente quello.

Io son per me quasi vn terreno asciutto
Culto da voi, e'l pregio vostro tutto.

Et Ouidio. *Da mihi te placidum; dederis in carmine vires:*

Fast. p. *Ingenium vultu statque caditque tuo.*

Hà medesimamente Dante trasferite le lodi della bellezza del suo stile in Virgilio, quando egli così disse.

Inf. p. *O de gli altri Poeti honore, & lume*
Vagliami'l lungo studio, e'l grande amore,
Che m'hà fatto cercar lo tu' volume.
Tu se' lo mio Maestro, e'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'hà fatto honore.

In questo modo anchora sogliono i Poeti riconoscere tutte le loro cose ben fatte da Apollo, e dalle Muse, come ciascuno che sia tanto, o quanto versato ne' Poeti può conoscere. E per questo Dante trasferisce gran parte delle sue lodi a loro.

O buono Apollo a l'vltimo lauoro
Parad. p *Fammi del tuo valor sì fatto vaso,*
Come dimanda dar l'amato alloro

E più innanzi. *Venir vedrammi al tuo diletto legno,*
E coronarmi all'hor di quelle foglie,
Che la materia, & tu mi farà degno.

Et altroue. *Minerua spira: & conducemi Apollo;*

Parad. 2. *Et noue Muse mi dimostran l'orse.*

La terza parte di questo modo concesso alle proprie lodi consiste nella correttione delle lodi, che confessiamo di non meritare, confessando però di meritarne alcune altre differenti da quelle. Di che parlando Plutarcho così scriue. *Apud moderatos non est absurdum etiam correctionibus laudum vti v. g. laudauit aliquis te à doctrina, aut diuitijs, aut potentia. Hunc tu iubebis non ista de te commemorare, verùm hoc potius dicere, si bonus sis, si innocuus, si vtilis.* Essempio di questo ci hà lasciato Martiale in quell'Epigramma, nel qual'egli cōfessa di non esser buono per cantare le cose sublimi: ma sì bene le giocose, e dilettevoli.

Lib. 8. *Tu non potes dulces, ingrate, relinquere nugas.*
Dic mihi, quid melius desidiosus ages?

An

An iuuat ad tragicos soccum transferre cothurnos?
Aspera vel paribus bella tonare modis?
Prælegat vt tumidus rauca te voce magister,
Oderit & grandis virgo bonusque puer?
Scribant ista graues nimium, nimiumq; seueri,
Quos media miseros nocte lucerna videt.
At tù Romano lepidos sale tinge libellos:
Agnoscat mores vita legatque suos.
Angusta cantare licet videaris auena,
Dum tua multorum vincat auena tubas.

Et in vn altro luogo.

Ille ego sum nulli nugarum laude secundus,
Quem non miraris, sed puto, lector, amas.
Maiores maiora sonent, mihi parua locuto
Sufficit in vestras sæpe redire manus.

Propertio anchor egli in vna sua elegia mostra a lungo, ch'egli non è buono a cantare i fatti degli Heroi; ma si bene a ragionare d'amore in latino nel modo, che fece Callimacho in Greco. *Sed neque Phlegræos Iouis, Enceladiq; tumultus*
Intonet angusto pectore Callimachus.
Nec mea conueniunt duro præcordia versu
Cæsaris in Phrygios condere nomen auos.

Dante volle anchora correggere le sue lodi datale dal Caualcãte nell'Inferno. Percioche lodandolo egli d'altezza d'ingegno, come si vede in que' versi.

Piangendo disse; se per questo ceco
Carcere vai per altezza d'ingegno:
Mi figlio ou' è; & perche non è teco?

Risponde Dante emendando questa lode, e trasferendo insieme tutta la lode del suo fatto in Virgilio.

Et io a lui; da me stesso non vengo: Inf. 10.
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro hebb' à disdegno.

La quarta parte di questo modo fà lecite le lodi di se stesso ogni volta, che si mostra essere elle aquistate con molte fatiche; di che hà ragionato cosi Plutarcho. *Vt enim domum, aut prædium; ita gloriam quoq; & virtutis laudem vulgo ijs, qui gratis, & nullo negotio, non qui redemerint multis laboribus, & periculis inuident.* In questo modo hà lodato Statio la sua Thebaide,

O mihi bis ternos multum vigilata per annos

Thebai! iam certè presens tibi fama benignum
Strauit iter, cœpitq; nouam monstrare futuris.

Et Ouidio nell' vltimo del libro, dou' egli hà parlato de Remedij d' Amore, mostra di meritare per le sue fatiche qualche cosa da gli Amanti risanati.

Hoc opus exegi: fessę date serta carinę
Contigimus portum, quò mihi cursus erat.
Post modo reddatis sacro pia vota Poetæ,
Carmine sanati fœmina virque meo.

E Manilio nel fine del suo Proemio scritto ad Augusto;

Hoc mihi surgat Opus non vllis ante sacratum
Carminibus: faueat magno fortuna labori,
Annosa, & molli contingat vita senecta;
Vt possim rerum tantas emergere moles,
Magnaq; cum paruis simili percurrere cura.

Cosi hà voluto Dante anchora lodare il suo Poema in que' versi.

Se mai continga, che al Poema sacro,
Al quale hà posto mano Cielo, e terra,
Et per più anni m' hà già fatto macro.

Con quello, che segue.

La quinta, & vltima parte è quando colle proprie lodi si vanno anchora mescolando alcuni vitij, come ci hà insegnato Plutarcho nelle seguenti parole. *Porrò sicut, qui oculorum debilitate affectis cauent, ne molestiam exibeant, ij nimium splendidis vmbra aliquid admiscent; ita sunt qui suas laudes non omninò splendidas ac puras proferunt, sed defectus quosdam, & errata, aut leuia peccata inijciendo importunitatem, & inuidiam declinant.* In questo modo Callimacho confessò d' hauer vn stile basso, e depresso, ma però buono, & atto a quello, ch' egli voleua cantare;

In Hymn. Apollinis

Ὁ φθόνος Ἀπόλλωνος ἐπ' ὤατα λάθριος εἶπεν,
Οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν, ὃς οὐδ' ὅσα πόντος ἀείδει
Τὸν φθόνον ὡ'πόλλων ποδί τ' ἤλασεν, ὧδέ τ' ἔειπεν
Ἀσσυρίου ποταμοῖο μέγας ῥόος, ἀλλὰ τὰ πολλὰ
Λύματα γῆς, καὶ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συρφετὸν ἕλκει.
Δηοῖ δ' οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι μέλισσαι,
Ἀλλ' ἥτις καθαρή τε, καὶ ἀχράντος ἀνέρπει
Πίδακος ἐξ ἱερῆς ὀλίγη λιβὰς, ἄκρον ἄωτον.

E in questo medemo modo Sapho scriuendo a Phaone confessa esser brutta, e picciola di corpo; ma però bella, e grande d'animo. *Si mihi difficilis formam natura negauit;*

Ingenio

Ingenio forma damna rependo meæ.
Nec me despicias, si sum tibi corpore parua,
Mensuramq; breuis nominis ipsa fero.

Cosi medesimamente Ouidio confessa d'hauer errato, ma però di non hauer insegnata cosa prohibita nell' Arte d'amare.

Per mea tela faces, & per mea tela sagittas,
Per matrem iuro, Cæsareumq; caput.
Nil, nisi concessum, nos te didicisse magistro;
Artibus & nullum crimen inesse tuis.
Vtque hoc, sic vtinam defendere cœtera posses!
Scis aliud, quod te læserit, esse magis.

De Pont. Lib. 3. Ep. 3.

Cosi ancho Martiale và moderando la gloria, ch'egli hauea aquistata per li suoi Epigrammi mostrando, che se bene ella era grāde, era però di professione vile, come di Persona, che facesse ridere. *Vndenis pedibusq; syllabisque*
Et multo sale, nec tamen proterno,
Notus gentibus ille Martialis,
Et notus populis; quid inuidetis?
Non sum Andremene notior caballo.

Hora cō questo modo Dante hà sparso quà, e là p molti luoghi del suo Poema alcune sue inperfettioni, come in quel verso.

It io, c'hauea d'error la testa cinta. Inf. 3.

Et in quell'altro. *Quel color, che viltà di fuor mi pinse.* Inf. 9.

Et altroue. *Et egli a me; perche tanto delira,*
Disse, l'ingegno tuo da quel che suole?

Che alcuna volta per vtilità d'altri vien conceduto il lodar se stesso. Cap. Quarantesimosettimo.

IL terzo Capo da noi proposto di sopra intorno alle lodi di se stesso rimira l'vtilità d'altri, come hà dichiarato anchora Dante nel Conuito. E questo capo è da Plutarcho diuiso in due specie, la prima delle quali è quando alcuno si loda per correttione di chi ode; l'altra, quando la lode propria è detta p incitare e spronare gli animi degli ascoltanti. Per la prima specie vien conceduto il lodar se stessi a quelli, che parlano degli ingrati, e di quelli, che hanno messo in obliuione i beneficij riceuuti, accioche si veda, se per questa rimproueratione essi volessено da se scacciare l'ingratitudine. Di questo hà Plutarcho

cho cosi fauellato. *Non minor, sed maior etiam ciuili homini iniuria affecto licentia datur de se verba faciendi ad ingratos*. In questo modo loda Sapho se stessa scriuendo a Phaone ingrato.

Et Phœbus Daphnen, & Gnosida Bacchus amauit:
Nec norat lyricos illa, vel illa modos.
At mihi Pegasides blandissima carmina dictant,
Iam canitur toto nomen in Orbe meum.
Nec plus Alcæus consors patriæq; lyræque
Laudis habet, quamuis grandius ille sonet.

Cosi anchora Ouidio relegato in Ponto scriue ad' Augusto mostrandoli destramente la sua ingratitudine; e palesando la innocenza, e lodi di se stesso,

Atque vtinam reuoces animum paulisper ab ira,
Et vacuo iubeas hinc tibi pauca legi.
Pauca, quibus prima surgens ab origine mundi
In tua deduxi tempora, Cæsar, opus;
Aspicies, quantum dederis mihi pectoris ipse,
Quoque fauore animi Teque Tuosque canam.
Non ego mordaci distrinxi carmine quemquam,
Nec meus vllius crimina versus habet.
Candidus à salibus suffusis felle refugi,
Nulla venenato littera mixta ioco est.
Inter tot populi, tot scripti millia nostri,
Quem mea Calliope læserit, vnus ero.

E certo pare, che stia bene il rimprouerare i beneficij dati all' ingrato, come sta male, se saranno rammemorati al Grato; onde ben disse Martiale scriuendo a Posthumo.

Lib. 5. Epig. 52.

Quæ mihi præstiteris memini, semperq; tenebo,
Cur igitur taceo? Posthume, tu loqueris.
Incipio quoties alicui tua dona referre,
Protinus exclamat: dixerat ipse mihi:
Non belle quædam faciunt duo: sufficit vnus
Huic operi; si vis, vt loquar, ipse tace.
Crede mihi, quamuis ingentia, Posthume, dona
Auctoris, pereunt garrulitate sui.

Con questo modo Dante volendo dimostrare l' ingratitudine del Popolo Fiorentino, che lo cacciò in essiglio senza ragione, hauendo da lui riceuuti beneficij, lodò se medesimo.

Mà quell' ngrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,

Et tiene ancor del monte, e del macigno,
Ti si fa, à per tu' ben far nemico.

Con quello, che segue. Così nella terza Cantica per bocca di Cacciaguida mostra medesimamente l'ingratitudine della cõpagnia, che fù seco bandita, e in conseguenza le sue lodi. Era l' altra specie della lode propria giustamente concessa per vtilità d'altri, quãdo alcuno loda se stesso delle cose ben fatte per isspronare, & inuitare gli altri a fare il medesimo, della qual cosa Plutarcho hà così scritto. *Quoniam autem non modo citra dolorem aliorum, & inuidiam; sed etiam cum eorum vtilitate vsurpanda nobis sunt nostra laudes, ne hoc agere, vt nos laudemus, sed eo ipso aliud aliquid moliri videamur, primum hoc considera, an excitãdi studij, æmulationisq; virtutum gratia apud auditores aliquis se ipsum laudare possit.* A questo capo si deuono ridurre tutte l' altre lodi de' Poeti, che non falsamente hanno di se stessi predicato, come in Horatio. *Totum muneris hoc tui est,*

Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen lyræ.

Et altroue. *Vsque ego postera*

Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita Virgine Pontifex.
Dicar quà violens obstrepit Aufidus,
Et quà pauper aquæ Daunus agrestium
Regnauit populorum, ex humili potens
Princeps, Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. Sume superbiam
Quæsitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

In altro luogo. *Non vsitata, nec tenui ferar*

Penna, biformis per liquidum æthera,
Vates; neque in terris morabor
Longius; inuidiaq; maior
Vrbes relinquam; non ego pauperum
Sanguis Parentum, non ego quem vocas,
Dilecte Mæcenas obibo,
Nec Stygia cohibebor vnda.

A questo anchora, s' io non m' inganno, rimirò Pindaro, quãdo egli si vantò d'esser stato cagione, che i Beoti non sarebbero più nominati per huomini grossi d' intelletto.

[illegible Greek]

cho così fauellato. *Non minor, sed maior etiam ciuili homini iniuria affecto licentia datur de se verba faciendi ad ingratos*. In questo modo loda Sapho se stessa scriuendo a Phaone ingrato.

Et Phebus Daphnen, & Gnosida Bacchus Amauit:
Nec norat lyricos illa, vel ilia modos.
At mihi Pegasides blandissima carmina dictant,
Iam canitur toto nomen in Orbe meum.
Nec plus Alceus consors patriaq; lyreque
Laudis habet, quamuis grandius ille sonet.

Così anchora Ouidio relegato in Ponto scriue ad Augusto mostrandoli destramente la sua ingratitudine, e palesando la innocenza, e lodi di se stesso,

Atque vtinam reuoces animum paulisper ab ira,
Et vacuo iubeas hinc tibi pauca legi.
Pauca, quibus prima surgens ab origine mundi
In tua deduxi tempora, Cesar, opus;
Aspicies, quantum dederis mihi pectoris ipse,
Quoque fauore animi Teque Tuosque canam.
Non ego mordaci distrinxi carmine quemquam,
Nec meus vllius crimina versus habet.
Candidus à salibus suffusis felle refugi,
Nulla venenato littera mixta ioco est.
Inter tot populi, tot scripti millia nostri,
Quem mea Calliope leserit, vnus ero.

E certo pare, che stia bene il rimprouerare i beneficij dati all'ingrato, come sta male, se saranno rammemorati al Grato; onde ben disse Martiale scriuendo a Posthumo.

Lib. 5. Epig. 52.

Que mihi prestiteris memini, semperq; tenebo,
Cur igitur taceo? Posthume, tu loqueris.
Incipio quoties alicui tua dona referre,
Protinus exclamat: dixerat ipse mihi:
Non belle quadam faciunt duo: sufficit vnus
Huic operi; si vis, vt loquar, ipse tace.
Crede mihi, quamuis ingentia, Posthume, dona
Auctoris, pereunt garrulitate sui.

Con questo modo Dante volendo dimostrare l'ingratitudine del Popolo Fiorentino, che lo cacciò in essiglio senza ragione, hauendo da lui riceuuti beneficij, lodò se medesimo.

Mà quell' ngrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,

Et tiene ancor del monte, e del macigno,
Ti si fa à per tu' ben far nemico.

Con quello, che segue. Così nella terza Cantica per bocca di Cacciaguida mostra medesimamente l'ingratitudine della cōpagnia, che fù seco bandita, e in conseguenza le sue lodi. Era l' altra specie della lode propria giustamente concessa per vtilità d'altri, quādo alcuno loda se stesso delle cose ben fatte ꝑ ispronare, & inuitare gli altri a fare il medesimo, della qual cosa Plutarcho hà così scritto. *Quoniam autem non modo citra dolorem aliorum, & inuidiam; sed etiam cum eorum vtilitate vsurpanda nobis sunt nostra laudes, ne hoc agere, vt nos laudemus, sed eo ipso aliud aliquid moliri videamur, primum hoc considera, an excitādi studij, æmulationisq; virtutum gratia apud auditores aliquis se ipsum laudare possit.* A questo capo si deuono ridurre tutte l' altre lodi de' Poeti, che non falsamente hanno di se stessi predicato, come in Horatio. *Totum muneris hoc tui est,*

Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen lyræ.

Et altroue. *Vsque ego postera*
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita Virgine Pontifex.
Dicar quà violens obstrepit Aufidus,
Et quà pauper aquæ Daunus agrestium
Regnauit populorum, ex humili potens
Princeps, Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. Sume superbiam
Quæsitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

In altro luogo. *Non vsitata, nec tenui ferar*
Penna, biformis per liquidum æthera,
Vates; neque in terris morabor
Longius; inuidiaq; maior
Vrbes relinquam; non ego pauperum
Sanguis Parentum, non ego quem vocas,
Dilecte Mæcenas obibo,
Nec Stygia cohibebor vnda.

A questo anchora, s'io non m'inganno, rimirò Pindaro, quādo egli si vantò d'esser stato cagione, che i Beoti non sarebbero più nominati per huomini grossi d'intelletto.

Γνῶναί τ' ἔπειτα, ἀρχαῖον ὄνειδος ἀλα-

θεσι

Od. 6.

Θεῶν λόγοις εἰ φεύγομεν, Βοιωτίαν
Ὗν. ἐσσὶ γὰρ ἄγγελος ὀρθὸς
Ἠυκόμων σκυτάλα μοισᾶν, γλυκὺς
Κριτὴρ ἀγαφθέγκτων ἀοιδᾶν.

E con questo fine credo, che Lucretio dicesse quei versi.

Lib. 4.

Auia Pieridum per agro loca, nullius ante
Trita solo: iuuat integros accedere fontes,
Atq; haurire: iuuatque nouos decerpere flores:
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Vnde prius nulli velarint tempora Musa
Primum, quod magnis doceo de rebus.

E tale anchora fù l'intentione di Manilio, quando egli lodò se stesso per Poeta, c'hauesse trattato di soggetto nuouo in lingua latina, come si vede nel Proemio scritto ad Augusto.

Carmine diuinas artes, & conscia fati
Sidera diuersos hominum variantia casus,
Cœlestis rationis Opus, deducere mundo
Aggredior, primisque nouis Helicona mouere
Cantibus, & viridi nutantes vertice syluas,
Hospita sacra ferens nulli memorata priorum.

Propertio medesimamente si è vantato d'esser stato il primo, c'habbia espressa in latino vna Poesia simile a quella di Callimacho, e Phileta, per eccitar ancho gli altri a rinouar cose noue.

Lib. 3. Leg. p.

Callimachi manes, & Coi sacra Phileta,
In vestrum, quæso, me sinite ire nemus.
Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
Itala per Graios orgia ferre choros.

E più innanzi. *Quo me fama leuat terra sublimis, & à me*
Nata coronatis Musa triumphat equis.
Et mecum in curru parui vectantur Amores,
Scriptorumque meas turba secuta notas.

E più oltre. *Sed quod pace legas, opus hoc de monte Sororum*
Detulit intacta pagina nostra via.
Mollia, Pegasides, vestro date serta Poetæ,
Non faciet capiti dura corona meo.
At mihi quod viuo detraxerit inuida turba,
Post obitum duplici fœnore reddet honos.

Ouidio anchora nell'vltima elegia de' suoi Amori predica con molto vanto le sue lodi, e credo per questo medesimo fine.

Mantua Virgilio gaudet: Verona Catullo.

Peligno

Pelignę dicar gloria gentis ego.
Quem sua libertas ad honesta coegerat arma,
Cum timuit socias anxia Roma manus.
Atque aliquis spectans hospes Sulmonis aquosi
Mœnia, quæ campi iugera pauca tenent.
Quæ tantum dicet potuistis ferre Poetam,
Quantulacumq; estis, vos ego magna voco.

E nell' vltimo delle Metamorphosi sparge con assai più larga mano le sue lodi, come si è di sopra nel primo lib. mostrato cō l' essempio d' alcuni altri Poeti Epici, i quali per la maggior parte rimirano tutti a questo fine. Hora hauranno ardimento gli Auuersarij di dire, che sia cosa noua a i Poeti il dir bene di se medesimi, vedendo, che tanti Poeti Greci, e Latini l'hanno fatto, e tanto largamente? Ma se lo dirāno, io risponderò, che mi contento, che Dante habbia cosi nobile, e famosa compagnia nel suo errore, nel quale sarà caduto anch' egli qualche volta per hauersi lodato a fine d' eccitare, e di spronaregli altri alla Poesia; e cosi hà fatto paragone di se stesso con Lucano, e con Ouidio in vna inuentione poetica, & in vn'altro luogo ha mostrata la nobiltà de' suoi pensieri, e la bassezza di quelli degli altri, che andauano dietro al guadagno.

Quand' io da tutte queste cure sciolto
Con Beatrice m' era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Et io vn' altro luogo nel vanto di se stesso hà imitato Pindaro, Horatio, Manilio, e Propertio, gloriandosi d' hauer poetato intorno a cose noue.

L' aqua, ch' io solco già mai non si corse. Parad. 2.
Minerua spira; & conducemi Apollo;
Et noue Muse mi dimostran l' orse.

Hora ch' egli hauesse questo fine di mouere gli altri col suo essempio a poetare, si dimostra chiaramente in quei versi,

Poca fauilla gran fiamma seconda
Forse diretro a me con miglior voce
Si pregherà, perche Cirra risponda.

Diuisioni fatte da Aristotele intorno a quello, che si deue considerare de' costumi delle persone imitate, e come il Poeta possa essere necessitato ad imitare cattiui Costumi. Cap. Quarantesimottauo.

SEguita il discorso de Costumi delle persone imitate, in che sono veramente molte cose degne di consideratione, & accioche elle vengano spiegate intieramente, diremo prima quello, che in questa materia disse Aristotele nella sua Poetica, e poi vedremo, se in alcun modo fosse possibile di trouar la verita in quel ch'egli chiaramente non volle determinare. Disse egli adunque, che circa li costumi erano da considerare quattro cose, la Bonta, la Conueneuolezza, la Similitudine, e la egualita. La Bonta delli costumi chiamò quella, per la quale il Poeta imita sempre le Persone, qualunque si siano, buone nel suo genere, e se in ciò facesse altrimente, senza dubbio egli sarebbe fuori delle regole, che Aristotele propose a coloro, che legittimamente Poeti si deuono chiamare, s'egli però (come l'istesso Philosopho lasciò scritto nel penultimo trattato d'essa Poetica) non fosse astretto da qualche necessità.

Ma perche egli non ha dichiarato, in quanti modi, e come possa accadere questa necessità, ne meno habbiamo letto alcuno, che lo dichiari, per tanto sarà cosa ben fatta drizzare il nostro nauigio in questo incognito mare. Dico adungue, che il Poeta può imitar cattiui costumi per trè ragioni principali; la prima della quali è la Varieta detta da Platone, e da Proclo nelle Questioni Poetiche τὸ ποικίλον, che è come propria dell' Heroico Poema. Il secondo è Affetto, che pare proprio della Tragedia. Il terzo, & vltimo è il Ridicolo, che è proprio della Comedia. Hora ritornando al primo dico, che la varieta contiene in se bonta, e maluagità de' costumi, la quale spiacque a Platone, & insieme anchor a Proclo. Tuttauia mostreremo, ch'ella può esser ragioneuolmente capace di questa imitatione de cattiui costumi, quando ella verra circoscritta dalle debite leggi. Ma innanzi, che si vada più oltre, voglio mostrar quali siano que' cattiui costumi, i quali non deuono essere in alcun modo dal Poeta imitati, e che si ponno in alcun modo scusare per que' trè capi poco di sopra toccati, accioche ribbutate quelle cose, che non ponno esser condite, e modificate dalla

Philosophia

Philoſophia morale, ci rieſca più facil il trattar di quei cattiui coſtumi, che pon' eſſer imitati sẽza pregiudicio della moralita.

Che l'imitare cattiuo coſtume delle perſone Deificate è coſa empia, e ſcelerata, e che per queſto fu ragioneuolmente Homero ripreſo da Platone. Cap. Quaranteſimonono.

IN queſta varietà dunque io non intẽdo, che ſi poſſa comprendere la imitatione de' cattiui coſtumi delle perſone Deificate, percioche a me pare coſa in tutto empia, e ſcelerata il rappreſentare vn Heroe, o altra perſona, c'habbia più toſto del diuino, che dell' humano, il quale faccia coſe, che ſarebbon degne di riprẽſione in ciaſcun huomo. E p queſto io hò ſempre ſtimato, che Platone, con grandiſſima ragione riprendeſſe in Homero que' vitij, ch'egli aſcriue arditamente a ſuoi Dei, & a ſuoi Heroi. E in vero grandiſſima empieta fù nella ſuperſtitione degli antichi Gentili, che Homero tribuiſce al Rè de' Dei falſi, e bugiardi veramente, ma ſecondo l' opinione di quei tempi, primo, e ſommo Dio, vna sfrenata concupiſcenza, come ſpecialmente allhora, che cantò di lui, ch'egli ſi era infiammato di tanta libidine, che ſi dimenticò della prouidẽza del Mondo, e che hauendo viſta Giunone, non patì d'entrar in camera, ma poſtala in terra ſi giacque con eſſa lei allo ſcoperto. E' ancho ragioneuolmente ripreſo Homero da Platone, aſcriuendo egli a Dei, & a Gioue alcun altre coſe, che ſarebbon degne di molta riprẽſione, ſe ſi trouaſſero negli huomini. *Multoq; magis Homerum eundem orabimus, ne Deos in hunc morem plangentes inducat.*

Hei mihi miſera! Hei mihi quam infaliciter
Optimum filium peperi! — De Rep. 2.

Quod ſi quis Deos ſaltem non Deorum maximum vſque adeo diſſimili figura imitari audeat, vt eum ita inducat dicentem.

Heu quam carum mihi virum circa vrbem
Meis oculis profligatum cerno! Vnde mihi cor
Mæret.

Atq; item. O me miſerum! Quando quidem
Dilectiſſimum mihi omnium Sarpedonem fatum cogit
A' Patroclo Menetiade domari.

Sic enim ò amice Adimante ſtudioſe iuuenes hæc audirent, neq; ridicula putarent, tanquam præter dignitatem dicta nunquam, cum ſe

homines esse scirēt, aut illa se indigna existimarent, aut se continerent, cum quid illis eiusmodi vel dicendum, vel faciendum in mentem veniret. Quinimmò sine vllo vel pudore, vel tolerantia in minimis etiam quibusq; iacturis in maximos ploratus, eiulatusq; erumperent. E soggiunge anchora mostrando, che altroue hà commesso simili errori; e questo medesimo fa nel secondo, e nel decimo della Repub. numerando altre cose simili, le quali forse furon l' origine dell' Atheismo di Protagora, di Eumeno, di Diagora, e di Luciano, dalle quali si guardò molto più prudētemente Virgilio. Così anchora è degno di riprensione in quel verso, ch' egli mette in bocca di Giunone.

Il. 9.

Εἰ νῦν ἐν φιλότητι λιλαίεαι εὐνηθῆναι.

Nel quale egli pone la parola ἐν φιλότητι εὐνηθῆναι, che nella lingua greca significa l'atto venereo, come dimostrò quella Spartana, parlando di suo Marito zoppo ἄριστα χωλὸς οἴφει. E però non doueua Homero porre in bocca d' vna Dea parola tanto sporca. E senza dubbio molto meglio fece Virgilio, che ornò questo concetto brutto coll' honestà del fine, conforme al precetto d' Aristotele nel terzo della Rhetorica.

En. 1.

Omnes vt meritis tecum pro talibus annos
Exigat, & pulchra faciat te Prole Parentem.

In questo adunque siamo del parere di Platone, cioè che parlādosi di persone Deificate, e soprhumane, non si possa in alcun modo tribuirli cattiuo costume.

Come potè esser lecito a gli antichi Gentili l' ascriuere cattiuo costume a loro Dei, e come si potrebbe difendere Homero dalle predette accuse di Platone. Cap. Cinquantesimo.

Ora egli è ben vero, che quando la religione si tenesse per falsa, e il Dio per non buono, che se ne potrebbe arditamente dir male senza timore d'esser notato per scelerato, & empio. Di che bellissimo essempio habbiamo in Giuuenale nella Satira sesta, dou' egli chiama la Dea Iside Ruffiana.

Nam si constituit, solitoq; decentius optat
Ornari, & properat, iamq; expectatur in hortis,
Aut apud Isiaca potius sacraria lenę.

In questo modo anchora Ouidio la noma nel primo dell' Arte.

Nec fuge Niliacæ Memphitica sacra Iuuencę.

Multas

Multas hic facit, quod fuit ipsa Ioni.

E credo, che questi Poeti parlassero così arditamente in biasimo della Dea Iside, perche veramente s'accorgessero, quanto vanamente ella venisse adorata da gli antichi Egittij. E tanto più questo, che sotto la fattione di questo culto si faceuano molte cose enormi. Et in questo Proposito racconta Gioseppe ch'vna nobile, e generosa Donna nomata Paulina, ch'haueua nome di pudica matrona, fù beffata con nuouo inganno da i Sacerdoti della Dea Iside, percioche hauendole promesso, che in vna determinata notte ella parlerebbe a Osiride, intromessono la Donna al tempo debito nel Tempio, ou'ella fù riceuuta da vn Amãte, che si fingeua il Dio, e fù da lui mededesimo compresa; in che trouandosi la Donna ingannata, contra ogni speranza sua, scoperse ogni cosa al marito, il quale riferito l'inganno a Tiberio, fù cagione, che il simulacro della Dea fosse precipitato nel Teuere, e'l giouine amante confinato oltra mare, e i Sacerdoti furon insieme aspramente puniti. Essẽdo dunque questa Dea tenuta per cosa vana, & infame, non si vergognano Giuuenale, & Ouidio di biasmarla apertamente, nominandola ruffiana. Hora credo io che forse si potrebbe diffendere Homero con dire, ch'egli disse male di que' Dei, perche veramente credette, fussero tutti Idoli vani. E tanto più mi muoue a credere questo, quanto che trouo, Clemente Alessandrino mostra, che Euemero Agrigentino, Nicanoro Cipriotto, Diagora, & Hippone Melio, e Theodoro Cireneo stimati da tutta la Gentilità per Atheisti, furon più religiosi de gli altri gentili. e proua questa sua conclusione, perche essi dissero male di que' Dei falsi, e bugiardi, quasi, che per questo essi dannasseno l'empieta de gẽtili, e bramassero il vero culto di Dio. Sono le parole di Clemente le infrascritte fatte latine.

In Orat. Paranet.

Qua de causa (nullo enim modo colendum est) venit mihi in mentem admirari, quonam modo Euemerum Arigentinum, & Nicanorem Cyprium, & Diagoram, & Hipponem Melium, & illum post has Cirenaum, cui nomen erat Theodorus, & multos alios, qui moderatè ac continentèr vixerunt, & reliquis hominibus acrius hunc de Dijs istis errorem perspexerunt impios & ἀθέους hoc est absque Deo cognominarunt, etiam si veritatem ipsam non considerauerint, sed errorem quidem certè suspicati sint, quod quidem non paruum exoritur semen ad excitãdam scintillam intelligentia veritatis. Ex quibus vnus quidem pracipit Ægyptijs, si existimatis Deos, ne ipsos

lugeatis

lugeatis, neq; plangatis. Si autem lugetis, ne eos Deos esse putetis. Alter vero cum Herculem ex ligno cepisset efformatum, aliquid autē domi forte coquebat, vt est verisimile; age, inquit, o Hercules, nunc iam tempus est, vt sicut Euristheo, nobis quoq; in hoc tertiadecimo decertando certamine inseruias, idq; Diagora pares, & ipsum tanquam lignum in ignem iniecit. Hora nel medemo modo, che Clemente Alessandrino difende quelli, che furon da tutta la vecchia gentilità riputati Atheisti, così pensiamo noi, che si possa forse difender Homero dalle accuse, che gli vengono date da Platone.

Breue diuisione de i modi rinchiusi sotto alla Varietà, co' quali può il Poeta imitare il cattiuo costume delle persone. Cap. Cinquantesimoprimo.

DVe sono dunque le cose, dalle quali si deue il Poeta guardar nella imitation del cattiuo costume, che gli vien concessa per la varietà dell' imitatione; l' vna è ch' egli si hà da guardar, che il brutto costume non vēga imitato per la sua bocca, essēdo che in questo niuna scusa sia valeuole, se non alcune, le quali sono anchora atte a difendere li cattiui costumi in altri imitati, come nelle cose che si hanno a dire, dimostreremo distintamente. L'altra è, che egli si guardi di non tribuire cattiuo costume a persone, ch' eccedono di bontà lo stato humano. Hora con queste due cautele entriamo a parlare di questa varietà, che fù il primo Capo di sopra da noi proposto. Io sò, che Platone ha biasimata questa varietà ne' Poeti, & ch' egli non hà voluto, che la Poesia possa imitar altro, che buoni costumi, come si può vedere da molti luoghi della Republica, e specialmente da quello del decimo. *Scito autem hymnos in Deos, & in optimos viros laudationes dumtaxat ex poesi in Ciuitate admittere oportere.* E Proclo vuole, che tanto manchi, che questa varietà possa scusare li Poeti, che più tosto ella sia stata cagione, per la quale Platone hà scacciata la Poesia dalla Republica. E' la varietà, secondo Proclo, quando il Poeta imita indiferentemente buoni, e cattiui costumi, la qual mescolanza non vuole egli, che sia da Platone approuata, parendo a lui, che gl' huomini più inclinati al male, che al bene fossero più posto per prendere l' essempio dal cattiuo costume, che dal buono

no; E però confessa egli, che questa varia imitatione è veramente gioconda, ma che non è παιδευτικὴ, cioè, *atta a poter erudire gl'huomini*. Hora si è dimostrato di sopra nel principio di questo quarto libro, che il vitio messo in paragone della virtù riesce più brutto, e più atto a esser fugito. E questo medesimamente si proua ancho poco più di sotto; tuttauia accostandosi a quello, che scrisse Plutarcho in vn libretto dou'egli tratta del modo d' vdire li Poeti, e Aristotele nell'Ethica dice, che se questa varietà per se sola non è bastante a difendere la imitatione de' cattiui costumi colla contrapositione de' buoni, che la possiamo circoscriuere con trè capi; il primo de' quali è l'aggiunta, che si fà a cattiui costumi di cosa buona; il secondo è l'ambiguità del sentimento; il terzo è per alcune cagioni de' cattiui costumi atte a scusarsi, de' quali siamo per scriuere ne' Capitoli, che appresso seguono.

Che il Poeta può imittar il cattiuo costume, facẽdolo dopo meritamẽte castigare, che così hà Dante imitato il cattiuo costume nell' Inferno, e come gli Auuersarij in questo non dicono cosa, che vaglia. Cap. Cinquantesimosecondo.

PVò adunque il Poeta imitare il cattiuo costume coll' aiuto di quei tre capi di sopra proposti, fra quali è il primo l'aggiunta, che si fa di cosa buona al cattiuo costume imitato. E questa si può diuidere in altri tre capi. Il primo de quali è quando al cattiuo costume si soprapone in qualche tempo il castigo, e la pena. Il secondo è quando vi si aggiunge la correttione. Il terzo è quando vi si accompagna il giudicio, col quale si detesta la malitia del costume. Hora tornando al primo dico, che di quello habbiamo l'essempio in Homero ne' Proci, che tutti furono vccisi da Vlisse, e da Telemaco: e nel secondo dell'Iliade in Thersite, che viene aspramẽto battuto per la sua insolenza da Vlisse; & appresso Virgilio in Mezentio, anchora che molti credano, che troppo piaceuole, e troppo honorato castigo sia quello, con ch' egli punisse i grandissimi delitti di quei scelerati. Così appresso l'Ariosto n' habbiamo essempio in Martano, in Odorico, in Pinabello, & in altri. Hora con questo modo senza andare altramente sophisticando diciamo, che se Dante hà imitato il cattiuo costume nell'Inferno, l' hà

anchora

anchora imitato nell' aggiunta del castigo, e della pena, e che per tanto in questo egli nō merita riprensione alcuna, anzi più tosto deue esser lodato, che dannato. Se ben al Bulgarini pare altramente, il quale contraponēdosi a tutto questo, che fù detto nella prima Difesa, dice così. *Non è però che* Dante *non insegni prima a mal oprare che ei non ci rappresenta troppi huomini scellerati, & maluagi fuor dell' essēpio de buoni Poeti, che si son contenti di rappresentarci, & imitar poche persone tali, mostrando anco, e dichiarando in ciò ch' elle loro dispiacessino; e dando a quelle alle volte il meritato gastigo: oue quì rappresentandosici d' ogni sorte viziosi; & in grandissimo numero; non è vizio, che insegnato non ci sia. Ne basta il farli punire, anchor che acerbissimamente per quanto hà potuto Dante imaginarsi: perche questo è quasi vn dar prima le ferite, e poi medicarle, o vero porgere innanzi il veleno, & dopo la Triaca. Si che da lui si nuoce più che non si giona; conciosiacosache gli huomini siano, per la natura lor corrotta, inclinati molto più al mal, che al bene. Non haurebbe dunque in questa parte Dante conseguito altrimenti il fine, che d' opinion del Mazzoni si da al Poeta del giouamento.* Hora poteua il Bulgarini rinuigorire questa sua ragione con due autorita de' Scrittori famosi, la prima delle quali è di Platone, e la seconda è di Lucano. Platone dunque nell' Alcibiade secondo mostra con lungo discorso, ch' egli è meglio ignorare in tutto molte cose mal fatte, che saperle. Soc. *Num & si freuenter facinus aggrediare, semper autem ignorares, peridem esse nunquam in eum irrueres?* Al. *Nunquam.* Soc. *Orestem verò putas vnquam manus illaturum fuisse matri, si eam non cognouisset?* Al. *Non arbitror.* Soc. *Neque enim ille quacunq; occurreret mulier, sed matrem suam dumtaxat necare decreuerat?* Al. *Sunt hac vera.* Soc. *Itaque hominibus sic affectis, & in ijsdem opinionibus inuolutis ignorare talia praestat.* Al. *videtur.* Soc. *Vides iam quod ignorantia quadam hominibus certo quodam modo dispositis bonum quiddam est, non autem, vt tibi videbatur malum.*

Lib. 7. Lucano anchora parlando del fatto d' arme tra Cesare, e Pompeo dice, ch' egli è meglio a non saperlo, accioche non possa esser essempio a Posteri Romani delle guerre ciuili.

Hic furor, hic rabies, hic sunt tua crimina Caesar.
Hanc fuge mens partem belli, tenebrisq; relinque,
Nullaq; tantorum discat me vate malorum,
Quam multum bellis liceat ciuilibus aetas.
Ah potius pereant lachrijmae, pereantq; querela.

Quicquid

Quicquid in hac acie gessisti, Roma, tacebo.

Hora con tutti questi essempj dico arditamente, che ogni buon Scrittore può rappresentare i cattiui costumi, purche venghino castigati. Ne è fondamēto che vaglia il dire, che non deuano esser conosciuti per meglio dell' huomo, percioche io trouo che il contrario parere è quello, che viene communemente creduto da tutti li Saui. Plutarcho nel libretto, dou'egli hā insegnato d' alleuare i figliuoli, parlando di questa cosa cosi scriue. *Qui si versati cum Philosopho aliquo fuissent, nunquā profecto talibus se emancipassent rebus: sed Diogenis saltem praeceptum didicissent, qui verbis quidem insolentibus, vere tamen quod ad res ipsas attinet, monuit. Ingredere lupanar aliquando; vt discas, nihil ne res honestae ab indignis differant.* Platone non solamente vuol, che l' huomo conosca coll' intelletto i vitj, ma che ancho s' auuezzi a combattere volontariamente coll' appetito, che li desidera, accioche acquisti l' habito virtuoso. *Quem vero, vt timeat, quae timenda sunt inducere volumus, cum profecto debemus rebus ad impudētiam declinantibus tentare, inpugnè contra voluptates domesticas, aut anteacta vita institutum exercere, & ad victoriam cohortari, atque ita vincentem verè fortem reddere. Qui verò nec periculum sui fecerit vllum, neque in his certaminibus exercitatus fuerit, ne mediam quidem suarū virium partem ad virtutē habebit. Temperatus autem quomodo erit perfectè, nisi voluptatibus, atque cupiditatibus plurimis ad impudentiam, & iniuriam compellentibus fortiter repugnauerit, ac ratione, operaque, & arte tam iocosis, quam serijs in rebus deuicerit? An temperans erit inquam, qui nihil huiusmodi sit perpessus?* E nel fine del Dialogo vuole, che i suoi Cittadini siano prouati nelle cene, accioche si conosca, come siano atti a resister alla ebrieta, e come si possano tēperare dal vino. *Equidem si infinita commemores, nunquam inuenies, in quo per iocum sine omni prorsus periculo spectare ingenia, sicut in vino, licet. Qua de re neque Cretenses, neque alios hominū vllos dubitaturos vnquam putamus, quin huiusmodi onerum examinatio conueniens sit; ac prae caeteris facilis, tuta, breuis.* Vedesi dunque, che questi due Philosophi non hanno abhorrito, che i giouani non solamente sappiano, ma che anchora hanno desiderato, ch' essi prouino le tentationi de' vitj, accioche s' auuezzino a superarle. Si vede anchora, che Licurgo hebbe caro questo paragone di vitio, e di virtù, accioche quello più brutto, e questa più bella apparisse. E però come habbiamo di

De Leg. Lib. p.

ſopra moſtrato coll'autorità di Plutarcho, introduſſe nei conuiti Spartani gli Helothi ebri, accioche più deteſtaſſero il vitio dell'ebrietà. Di che ci ha non ſolamente parlato Plutarcho nel Proemio della vita di Demetrio, e di M. Antonio: ma anchora nel libretto, ch'egli fa contra gli Stoici. *Qui Spartæ Phiditijs præerant vnum, aut tres Heylotas meri plenos producebant, vt adoleſcentibus demonſtraretur quid eſſet ebrietas, ad temperantiam ſeruandã eoſdem inducerent*. Il che fù anchora detto da Platone.

De Leg. Lib. p.

Dipno. Lib. 6. Cap. 7.

Atheneo moſtra, che queſto medeſimo coſtume fù appreſso li Theſsali, & appreſso i Carij, de'quali i primi prendeuano l'eſſempio della deformità de vitij da Peneſti, e li ſecondi da Lelegi. Dirò di più, che li ſacri Theologi ci obligano a conoſcere tutte le ſorti de' vitij, accioche ſiamo più pronti a fuggirli, e ſoggiungo, che ſe alcuno per ignoranza del vitio peccaſſe, ch'egli non ſarebbe ſcuſato, eſſendo ch'egli era obligato a conoſcer il vitio. Di che hà parlato S. Thomaſo nella ſua ſomma in due articoli, nell' vltimo de quali dice l' infraſcritte parole. *Puta ſi ratio errans dicat, quod homo teneatur ad alterius vxorem accedere, voluntas concordans huic rationi erranti eſt mala; eo quod error iſte prouenit ex ignorantia legis Dei, quam ſcire tenetur*. Dalle quali parole cauano i Sommiſti quella regola d'oro, cioè che la conſcientia erronea non iſcuſa dal peccato; volendo dire, che l' ignoranza del vitio non è baſtante a ſcolpare vno dal peccato, ch'egli commette per non ſaper quel vitio. Ecco adunque come non ſolo per l'autorità de' profani, ma de' ſacri Autori anchora ſiamo obligati a conoſcere il vitio per fuggirlo, e per deteſtarlo. Hora ſe foſſe vera l'opinione degli Auuerſarij, non biſognarebbe nelle Leggi profane, e Diuine dichiarare la natura del vitio, perche eſſi dubitano, che queſta dottrina non inſegni il modo di diuentar vitioſo. E perche queſto errore è cagionato per ignoranza di Philoſophia, però nel ſeguente cap. voglio dimoſtrare l'origine di queſto errore, e come in quello anchora s'ingannano Euthidemo appreſſo Xenophonte, e Gorgia appreſſo Platone.

P. 2. 7. 19. Ar. 6

Che

Che il dire, che la dottrina del vitio renda gli huomini vitiosi è conseguenza sophistica ammessa da Xenophonte, e da Platone per ischerno de' Sophisti del suo tempo, e che facilmente si può mostrare la sua fallacia. Cap. Cinquantesimoterzo.

Ico adunque, che il dire, che la dottrina del vitio renda gli huomini vitiosi è fallacia di conseguente, colla quale fù solito Socrate di burlare i Sophisti del suo tempo. Di che n' habbiamo vn bellissimo essempio in Xenophonte nel quarto libro de' detti, e de' fatti di Socrate in quelle parole. Δοκεῖ δέ σοι μάθησις, καὶ ἐπιστήμη τοῦ δικαίου εἶναι, ὥσπερ τῶν γραμμάτων, ἔμοιγε. πότερον δὲ γραμματικώτερον κρίνεις, ὃς ἂν ἑκὼν μὴ ὀρθῶς γράφῃ, καὶ ἀναγινώσκῃ, ἢ ὃς ἂν ἄκων, ὃς ἂν ἑκών ἔγωγε. δύναιτο γὰρ ἂν ὁπότε βούλοιτο, καὶ ὀρθῶς αὐτὰ ποιεῖν. οὐκοῦν ὁ μὲν ἑκὼν μὴ ὀρθῶς γράφων, γραμματικὸς ἂν εἴη, ὁ δὲ ἄκων ἀγράμματος. πῶς γὰρ οὔ; τὰ δίκαια δὲ πότερον ὁ ἑκὼν ψευδόμενος, καὶ ἐξαπατῶν οἶδεν, ἢ ὁ ἄκων; δῆλον, ὅτι ὁ ἑκών. οὐκοῦν γραμματικώτερον μὲν τὸν ἐπιστάμενον γράμματα τοῦ μὴ ἐπισταμένου φῂς εἶναι; ναὶ δικαιότερον δὲ τὸν ἐπιστάμενον τὰ δίκαια τοῦ μὴ ἐπισταμένου; φαίνομαι. δοκῶ δέ μοι καὶ ταῦτα οὐκ οἶδ' ὅπως λέγειν. Cioè. *Pare a te, che sia dottrina ai scientia, come di lettere? Si disse. Ma qual giudichi grammatico? quello che non scriue, e legge bene per errore di volontà, percioche quando egli vorrà, lo potrà far bene. Adunque ciascuno, che non scriuerà bene non volendo sarà grammatico: ma quello che volendo, non potrà scriuer bene, sarà ignorante delle lettere? Perche nò? Hor qual sarà l' ingiusto, quello che per voluntà sua mentirà, & ingannerà altri, o quello che senza il consenso della voluntà? Quello che spontaneamente. Non stimi tu che più grammatico sia quello, che sà le lettere, di quello che non le sà? Così è, Adunque più giusto sia quello che sà le cose giuste di quello che non le sà. Io non intendo, in che modo si dichino queste cose.*

Dalle sopradette parole di Xenophonte habbiamo, che Socrate per reprimere la prosuntione di Euthidemo gli fece quest' argomento sophistico. Colui che sa la Grammatica, se bene non l' adopera conforme alle regole, tuttauia per saperla vien nominato Grammatico, adunque quello che sa la Giustitia, se bene l' adopera ingiustamente, tuttauia per la scientia della Giustitia è giusto. Al quale non trouando egli risposta conueneuole s' accorse, come dice Xenophonte, della sua insufficientia. Simil sorte di cauillatione hà vsato Platone, se ben mi ricordo, nel Gorgia, e l' hà pur messo anchora egli in bocca di

Socrate, accioche non sapendola soluere Gorgia potesse ancho esso auuedersi della sua ignoranza. Hora si come questo argomento è sophistico, perche tribuisce all'atto dell' intelletto quello, che dourebbe essere tribuito al atto della volontà, cosi anchora è conseguenza sophistica il dire, che la dottrina, e cognitione del vitio renda gli huomini vitiosi: e quindi concludiamo, che i vitij debitamente castigati, e proposti dall' intelletto alla volontà non sono cosa totalmente cattiua.

Che la pena congionta al castigo hà fatto i Poeti audaci nell' imitatione de' cattiui costumi, e si sciogliono le ragioni dette in contrario. Cap. Cinquantesimoquarto.

PErche dunque i vitij congionti col debito castigo sono posti per mezo dell' intelletto alla volõtà per cosa per tutto cattiua, però nasce, che la volontà non è mai per desiderare simile obietto almeno per la pena cõgiunta, e per questo non si doueua dubitare che si porgesse occasione agli huomini di hauere a diuentar vitiosi. Per questo dunque i Poeti sono stati arditi d'imitare alle volte non solamente cattiui, ma empij e scelerati costumi, parendo loro, che con l'aggiunta del castigo fossero sempre per essere fuggiti dagl' huomini: onde Virgilio nel sesto dell' Eneade non solo ragiona arditamente d'alcuni Vitij humani: ma anchora delle più empie sceleraggini, che si possino commettere: mostrando però ch' elle vengono punite acerbissimamente dalla Giustitia diuina, si che per questo solo possono gl' huomini essere instrutti, come anchora dimostra assai chiaramente in quei versi. *Phlegiasque miserimus omnes*

En. 6.

Admonet, & magna testatur voce per vmbras;
Discite Iustitiam moniti, & non temnere Diuos.

In questo modo anchora Silio mostra che il castigo debito alla perfidia de' Capuani hà cagione di ritornar nella mente di loro il dritto, & il giusto: e cosi ancho è quella pena atta a rappresentare nella mente de' lettori obietto conforme alla giustitia;

Lib. 3.

Nec Vulgum cessat furiare dolorq; Pauorque:
Nunc Menti sese Decius redit, & bona Virtus
Exilio punita truci, despectat ab alto
Sacra fides, agitatque Virum fallacia corda.
Vox occulta subit passim diffusa per aures:

Fœdera

Fœdera mortales ne sæuo rumpite ferro
Sed castam seruate fidem, fulgentibus ostro
Hæc potior Regnis dubio qui frangere rerum
Gaudebit pacta, ac tenues spes linquet Amicis;
Non illi domus, aut Coniux, aut vita manebit.

Dirò di più, che qualunque imita i cattiui costumi, ma però puniti, imita i buoni costumi; percioche l'imitare la pena de cattiui costumi è vn imitare le attioni giuste, le quali per sua natura appartengono al buono, non al cattiuo costume come anchora testimonia Platone nelle seguenti parole, degne veramente d'esser registrate nella mente di tutti li Christiani.

Soc. *His concessis responde num pœnas dare, sit pati aliquid, aut agere?* Pol. *pati*. Soc. *Nonnè & a quodā agēte?* Pol. *Constat, ab ipso scilicet puniente*. Soc. *qui autem rectè punit nonne iustè punit?* Pol. *iuste*. Soc. *iusta faciēs necne?* Pol. *Iusta*. Soc. *Ergo qui punitur, dū iniustitiæ dat pœnas iusta patitur*. Pol. *apparet*. Soc. *Iusta vero dictū est esse pulchra*. Pol. *Prorsus*. Soc. *Horū igitur alter quidē pulchrè facit; alter verò, scilicet punitus pulchra patitur*. Pol. *Sic est*. Soc. *Quod si pulchra, etiam bona, nam vel iucunda illa sunt, vel vtilia*. Pol. *necesse est*. Soc. *Bona ergo patitur quisquis iustè punitur?* Pol. *videtur*. Soc. *Id ergo sibi prodest*. Pol. *confert*. Soc. *An non vt quo pacto iudico explicem, meliorem reportat animum, si quidem iustè punitur*. Pol. *consentaneum est*. Soc. *ergo qui luit pœnas à prauitate Anima liberatur*. Pol. *certè*. Soc. *itaq; maximo liberetur malo; eodem autem pacto considera in pecuniarum collectione*.

Con quello; che segue.

Hauendo a questo medemo riguardo Eurip. nell'Hecuba disse;

Πᾶσι γὰρ κοινὸν τόδε,
Ἰδίᾳ θ' ἑκάστῳ; καὶ πόλει, τὸν μὲν κακὸν,
Κακόν τι πάσχειν· τὸν δὲ μὲν κακὸν.

Cioè. *E cosa ritorna bene a tutti*
In priuato, & inbublico, che i mali
Sian puniti; e i buoni sian felici.

Per queste ragioni adunque Dante hà sempre congionto il castigo a cattiui costumi, & in particolare, quando parla dell'atto empio di Vanni Fucci Pistoiese gl'aggiunge subito le pene, acciò con quelle il cattiuo costume imitato venisse buono, e participasse della Giustitia.

Perche vna gli s'auuolse all'hora al collo
Come dicesse, io non vo' che più dica.

Et vn' altra alle braccie rilegello.

Con quel, che segue.

Cosi Statio nella Thebaide palesa il costume di Capaneo bestemmiatore empio, e scelerato secondo la superstitione di que' tempi, all'hora ch'egli ragiona contro d'Anphirao, e d'Appollo.

Non si ipse cano sub vertice Cyrrę
Quis quis is est timidis, famęq; ita visus, Apollo
Lib. 3. *Mugiat insano penitus seclusus in antro,*
Expectare queam, dum pallida Virgo tremendas
Nunciet ambages: Virtus mihi Numen, & ensis,
Quem teneo.

E più innanzi *Miseret superum, si carmina cura*
Humanaq; preces; quid inertia pectora terres?
Primus in Orbe Deos fecit timor: & tibi tuto
Nunc eat iste furor.

Lib. 10. Ma lo fà acerbamente castigare da Gioue con vn fulmine.

Talia dicentem toto Ioue fulmen adactum
Corripuit, primæ fugere in Nubila cristæ,
Et Clypei niger vmbo cadit: iamq; omnia lucent
Membra Viri; cedunt Acies, & terror vtrinq;
Quo ruat, ardenti feriat quas corpore turmas.
Intra se stridere facem, galeamque, comasq;
Quęrit, & vrentem Thoraca repellere dextra
Conatus, ferri cinerem sub pectore tractat.
Pectoraq; inuisis obicit fumantia muris,
Nec caderet, sed membra Virum terrena relinquunt.
Exuiturq; animus; paulum si tardius artus
Cessissent, potuit fulmen meruisse secundum.

Et altroue dimostra, che quel castigo di Gioue dato a Capaneo fù di molto terrore agl'altri Argiui.

Tunc Capanei ardentis Danaos incendia terrent.

Con quel, che siegue.

Hora che si è detto del castigo realmente dato, si può anchora dire di quel castigo, che venga promesso dal Poeta, quando non possa allungar tanto il suo Poema, che arriui al tẽpo statuito la pena, di che habbiamo vn bellissimo essempio nel libro degli Epigrammi Greci.

Ανδροφονῳ σαθρὸν παρα τείχιον ὑπνώοντι.
Νυκτὸς ἐπιστὰς φάτο Σάραπις ὄναρ.
Καὶ χρησμῳδῆσαι κατακοίμεν⸗ ἴτο δικο.

Κὰ

Καὶ κοιμῶ μεταβὰς ὦ τάλας ἄλλα χόθι.
Ὃς δ' ἐξυπνισθεὶς μετέβη, τὸ δ' σαθρὸν ἐκεῖνο
Τείχιον. ἐξαίφνης εὐθὺς ἔκειτο χαμαί.
Σῶστρα δ' ἕωθεν ἔθυε θεοῖς χαίρων ὁ κακοῦργος
Ἥδεσθαι νομίσας τὸν θεὸν ἀνδροφόνοις.
Ἀλλ' ὁ Σαράπις ἔχρησε πάλιν διὰ νυκτὸς ἐπιστὰς
Κήδεσθαι με δοκεῖς ἀθλίων ἀδίκων.
Εἰ μή τοι συνέθηκα θανεῖν θάνατον μὲν ἄλυπον
Νῦν ἔφυγες σταυρῷ δ' ἴσθι φυλαττόμενος.

Simile a questo epigramma può dirsi l'infrascritto fatto latino da vn Scrittore moderno.

Dum caperet somnos Murum prope latro vetustum,
In somnis prasto Numen adesse videt:
Et subito oraclum monuit. Latro mitte soporem,
Teque miser aliò confer, abique celer.
Cessit vt ille loco, paries mox concidit ingens,
Inque solum paries sternitur innocuus.
Sacra memor tanta fecit latro mane salutis,
Atque Deo gratos pradicat esse Reos.
Postera sed redit nox, verba, Deumque latroni,
Qui mala iactantis contuäit ossa Viri.
Non, ait, hac nece te visum fuit orbe mouere,
Quin magis immanis grex malefacta luet.

Appare dunque per ragione, & autorita, che il Poeta non pecca nella moralita, s'egli imita cattiuo costume, che seco habbia cōgiento il debito castigo. Ne è a questi nostri fondamēti ripugnante l'autorita di Platone, e quella di Lucano addotte di sopra da noi per la contraria opinione, percioche dice Platone, che starebbe bene di non conoscere l'obbietto, che è cagione, che noi pecchiamo nel tempo, che habbiamo voluntà di commettere il peccato. Hora per questo non dice egli, che non si possino conoscere i vitij, in quanto sono circonscritti dalla debita pena; anzi habbiamo dimostrato, che per parere di lui si deuono conoscere i vitij, e che ci dobbiamo essercitare in vincere gl'allettamenti di quelli. Di più habbiamo visto come egli crede, che la pena data al vitio sia parte della giustitia, come anchora ha creduto Aristotele nel quinto dell'Ethica, e per cōseguente, ch'ella più tosto s'appartenga alla bontà, che alla malitia de' costumi; e però l'ignoranza da Platone ammessa del vitio non è inquanto, ch'egli ha sembianza di bene apparente

rente, e così è molto differente l'intentione di Platone in quel luogo dalla nostra, e questo medesimo diciamo all'autorità di Lucano, il quale non hà voluto narrare la licenza, che i soldati si prendono nella vittoria della guerra ciuile, accioche per quell'essempio non venissero infiammati gli animi de' Romani a commetter simili delitti: ma s'egli hauesse mostrato la pena debita alla guerra ciuile, certamente hauerebbe potuto sicuramente cantare quello, ch'egli tacque.

Diciam vltimamente, che se pur fosse qualcheduno così malamẽte erudito, che dalla narratione de' cattiui costumi cõgiunti al castigo egli trahesse più tosto cattiuo, che buono documẽto, in questo modo nõ si trouarebbe Poema; anzi nõ si trouarebbe cosa, che non fosse a simil sorte d'huomini essẽpio di cattiui costumi, come hà diuinamẽte esplicato Ouidio in quei versi. *Quodcunque attigerit, si qua est studiosa sinistri,*
Ad vitium mores instruet inde suos.
Sumpserit Annales; (nihil est hirsutius illis)
Facta sit vnde Parens Ilia nempe leget.
Sumpserit, Æneadum genitrix vbi prima; requiret,
Æneadum genitrix vnde sit alma Venus.
Persequar inferius (modo si licet ordine ferri)
Posse nocere animis carminis omne genus.
Non tamen idcirco crimen liber omnis habebit.
Nil prodest, quod non lædere possit idem.
Igne quid vtilius? si quis tamen vrere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus.
Eripit interdum, modo dat medicina salutem:
Quæque iuuans monstrat, quæque sit herba nocens.
Et latro, & cautus præcingitur ense viator:
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.
Discitur innocuas, vt agat facundia causas:
Protegit hæc sontes, immeritosque premit.
Sic igitur carmen, recta si mente legatur,
Constabit nulli posse nocere meum.
At quiddam vitij quicunque hinc concipit errat;
Et nimium scriptis abrogat ille meis.

Per le cose sopradette appare, che ragioneuolmente fù Homero ripreso da Platone, come quello, che ci habbia palesato Achille empijssimo contra i suoi Dei, senza ch'egli ne vẽga mai castigato; percioche Achille è nell'Iliade finto empio, e scele-

rato bestemmiatore, e particolarmente all'hora, quando dice d'Apollo, ch'egli era il pessimo di tutti i Dei, e che lo castigarebbe. Ne forse in quella superstitione sono meno empie le parole, ch'egli vsa al fiume Xanto, quando dice, che era apparecchiato a combatter con lui, con tutto ch'egli, fosse, come appare per testimonio d'Homero, tenuto per Dio. Diomede anchora appresso il medesimo ferisce la Dea Venere; e non contento di questo la villaneggia con vergognose parole, chiamandola ingannatrice, e dicendole, che per l'auuenire imparara di rittirarsi dalle guerre degl' huomini forti; e tanto questo viene da Homero descritto senza che Achille, e Diomede ricercano vna menomissima pena. In che s'egli volse mostrar, che quei Dei fossero per tali tenuti nel tempo della guerra Troiana da Greci, e da Troiani, come pare, che habbia voluto dare ad intendere; certo che non si può dir altro, se non quello, che ha detto Platone, cioè, che *Achilles Dea filius, & Pelei temerarissimi viri, & ab Ioue tertij a Chirone sapientissimo educatus tanta perturbatione agitatus sit, vt duobus contrarijs morbis Animi laborauerit, Illiberitate cum Auaritia, atque item Deorum hominumq; Contemptu*. E però fù fatto grandissimo danno alla moralità di lasciarlo impunito di delitti tanto enormi; il che medesimamente si afferma di Diomede.

Che il Poeta può imitare i cattiui costumi, che vengono poi corretti in qualche modo. Cap. Cinquantesimoquinto.

IL secondo capo da noi proposto di sopra per mezo del quale ponno i Poeti senza danno alcuno della moralità imitare il cattiuo costume è la correttione, della quale parlò Proclo nella terza questione; e Plutarcho anchora ne ha fauellato nel libretto, dou' egli ha insegnato il modo, col quale si deuono ascoltare li Poeti, dou'egli così scriue. *Id potius iudicet Poesim esse imitatricem morum, & vitarum hominum non perfectorum, aut sincerorum, vt ab omni reprahensione immunium: sed in quibus locum habeat multum perturbationum, opinionum, ignorationum, quę tamē ij ob naturę bonitatem sæpenumero corrigunt*. E più di sotto proua questa sua dottrina con l'essempio preso dall'Iliade d'Homero. *Cum autem Vates dixisset, se Potentissimi Græcorum iram uiciniere, iurans (se viuo) nemini illi manum illaturum, non recte iam, neque moderate hac addit,*

Siue ipsum Agamemnona dicas.

Ostendens pro nihilo se ducere Principem, ac despicere. Magis deinde iratus gladium arripuit trucidandi Regis cupiditate, neque rectè, neque vtiliter mox pœnitentia ductus.

Ingentem rursum vagina condidit ensem
Parens consilio Tritonidis.

Rursum hoc rectè, & preclarè quod cum iram omnino auuertere non potuisset, eam tamen orationi obtemperare coegit, prius quam ad flagitium erumperet. E poco più innanzi dimostra questo medemo con altri essempj pur leuati da Homero, come si vede nell'infrascritte parole. *Iam Phœnix à Patre ob Peleũ diris deuotus ait,*

Hunc ferro iugulare ego sum meditatus acuto:
Verum aliquis Superum rabidam compescuit iram,
Et famæ admonuit populares dura vereri
Tunc animo subijt varij conuitia vulgi,
Ne Patris occisor Græcos ego dicier inter
Per ferrem. Sanè Aristarchus sustulit hos versus, sed tempestiuè positi sunt, Phœnice Achillem docente, quid rei sit ira, ac quæ per iram auderent ratione non vtentes, neque consulentibus obtemperantes; nam & Meleagrum inducit Ciuibus iratũ, & deinde placatum rectè perturbationes animi vituperans, atque rem bonam, & vtilem laudans ijs non obsequi, sed resistere, eas superare, ac plenitudine earum duci. Hora habbiamo di questo medesimo essempio nel secondo dell' Eneide, doue Enea risoluto di vccidere Helena viene impedito da Venere, la quale emenda e coregge il suo cattiuo costume. E perche sò, che quei versi, che di ciò parlano furono leuati da Tucca, e Varo, come indegno costume d' vn' Heroe, quale era Enea, però io nõ posso fare, che non dica, che resto molto marauigliato della risolutione di quei correttori, di Virgilio, come anchora di quella d' Aristarco, che leuò dall' Iliade li soprapposti versi di Phenice; percioche in quel luogo rappresenta Virgilio l' impeto d' vna passione non del tutto lontana dall' honesto sul debito castigo delle colpe d' Helena, che vien di poi impedito, & emendato da Venere, la qual significa in quel luogo la ragione per essere Dea, come anchora in quel verso.

Hic mentem Ænea Genitrix pulcherrima misit.

O come anchora vuole Eustathio, che sia il significato di Pallade nel primo dell' Iliade, che rittiene Achille dalla morte d' Agamenone. Hora se questo cattiuo costume d' Enea è fonda-

to in vna passione, che vuole vendicarsi di questa offesa, e vien emẽdato dalla ragione, io non sò perche si debbano leuare quei versi, che ragionano di questo cattiuo costume cõ tanta cautela; le passioni di questa giusta vendetta si vedono in quei versi.

Exarsere ignes animo: subit ira; cadentem
Vlcisci Patriam, & sceleratas sumere pœnas.
Scilicet hęc Spartam incolumis, patriasq; Mycenas
Aspiciet? Partoque ibit Regina triumpho?
Coniugiumque, domumque patres, natosque videbit,
Iliadum turba, & Phrygijs comitata ministris?
Occiderit ferro Priamus? Troia arserit igni?
Dardanium toties sudarit sanguine littus?
Non ita; namque & si nullum memorabile nomen
Fœminea in pœna est, nec habet victoria laudem;
Extinxisse nefas tamen, & sumpsisse merentis
Laudabor pœnas: animumq; explesse iuuabit
Vltricis flamma. & cineres satiasse meorum.

La emenda, e la correttione si leggono in questi, che seguono.

Talia iactabam: & furiata mente ferebar:
Cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam
Obtulit, & pura per noctem in luce refulsit
Alma Parens, confessa Deam, qualisq; videri
Cœlicolis, & quanta solet: dextraq; prehensum
Continuit: roseoq; hac insuper addidit ore.
Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?
Quid furis? aut quonam nostri tibi cura recessit?
Non prius aspicies, vbi fessum ætate Parentem
Liqueris Anchisen? superet Coniuxne Creusa,
Ascaniusque puer? quos omnes vndique Graię
Circumerrant acies: &, ni mea cura resistat,
Iam flammę tulerint, inimicus & hauserit ensis,
Non tibi Tyndaridis facies inuisa Lacænæ,
Culpatusue Paris, verum inclementia Diuum
Has euertit opes, sternitq; a culmine Troiam.

Claudiano nel principio del Poema, ch'egli fà contra Rufino và assai dubitando della Prouidenza de' Dei.

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem,
Curarent Superi terras, an nullus inesset
Rector, & incerto fluerent mortalia casu.

E và soggiungendo le cagioni di questa sua empia dubitatione; ma

ma accorgendosi, ch' egli sarebbe tenuto Atheista, emenda nel fine del discorso il cattiuo, e l' empio costume, di che haueua egli dato sospetto con vna conclusione, che può essere conforme al vero. *Abstulit hunc tandem Rufini pœna tumultum*

Absoluitq; Deos, iam non ad culmina rerum,

Iniustos creuisse queror, tolluntur in altum

Vt lapsu grauiore ruant.

L' habbiamo anchora ne' nostri Scrittori Italiani, come si può vedere in quel essempio dell' Ariosto.

Così dicendo di morir disposta

Salta dal letto, e di rabbia infiammata

Si pon la spada alla sinistra costa,

Ma si rauede poich' è tutta armata

Il miglior spirto in questo le s' accosta,

E nel cor le ragiona, o Donna nata

Di tanto alto lignaggio, adunque vuoi

Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Doue l' Ariosto prima pone il vitioso, e poi soprapone il virtuoso costume; & in quella del Prete Ianni.

Mira, ch' è proprio a noi peccar souente,

A voi perdonar sempre a chi si pente.

Ma sopra tutti bellissimo essempio è quello, che habbiamo nel Girone di Luigi Allemani cola doue Girone allettato dall' estrema bellezza della moglie di Danaino suo grãdissimo amico, è quasi rissoluto di macchiare l' honestà dell' amico, e l' honore della Donna, ma essendo per esseguire questo suo cattiuo pensiere si risente innanzi che lo faccia, e corregge il suo cattiuo costume, come si può vedere nell' infrascritte parole.

Sconcie voglie d' Amor come veniste

Contr' ogni mio douer, contr' ogni legge

A macchiar questo cor, ch' io son sicuro,

Ch' è stato fin' a qui candido, e puro?

Il Petrarcha anchora ci ha lasciato di questo vn' essempio assai bello, all' hora che così disse.

Ella non è degna di mirar sì basso,

Che di nostre parole

Curi, che il Ciel non vole.

P. p. Canz. 7. *Al qual pur contrastando i son già lasso,*

Onde come nel cor m' induro, e 'naspro,

Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Ma

Ma auedendosi, che il tribuire de falli nostri la colpa al Cielo è empietà grande, e non degna di huomo christiano, però emẽdando la primiera sentenza soggiunse questi altri versi.

Che parlo? e doue sono? e chi m'inganna?
Altri ch'io stesso, e'l desiar souerchio?
Già s'i' trascorro il Ciel di cerchio in cerchio,
Nessun Pianeta a pianger mi condanna,
Se mortal velo il mio vedere appanna;
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si stà chi dì, e notte m'affanna.

Et altroue hauendo cantato,

Cara la vita, e doppo lei mi pare
Vera honestà, ch'in bella Donna sia.

Soggiunse corregendo il primo detto parole di più nobile costume.

L'ordine volgi, e non far Madre mia
Senz' honestà mai cose belle, care.

Hora Dante in questo modo anchora hà per tutto la Seconda Cantica imitato il cattiuo costume di Persone, che si sono emẽdate, e corrette, come si può veder per tutta quella Cantica, e specialmente in quel luogo, doue cosi ragiona Oderisi d'Agobbio.

Frate, diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'honore è tutto hor suo, & mio in parte.
Ben non sare' io stato si cortese,
Mentre ch'i vissi, per lo gran disio
De l'eccellenza, oue mio cor intese.
Di tal superbia quì si paga il fio:
Et ancor non sarei quì, se non fosse,
Che possendo peccar, mi volsi a Dio.
O' vanagloria de l'humane posse
Com' poco in sù la cima dura;
Se non è giunta da l'etati grosse.
Credette Cimbaue ne la pittura
Tener lo campo; & hà Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oscura.
Cosi hà tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua: & forse è nato,
Chi l'un & l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan rumor altro, ch'un fiato.

Di vento, c'hor vien quinci, & hor vien quindi,
Et muta nome, perche muta lato.

Che quando le parole del Poeta sono capaci di sentimento honesto, & dishonesto, si deue seguire il sentimento, che salua la bontà del costume, e rifiutar l'altro, colla difesa d'alcuni luoghi di Homero, di Virgilio, di Catullo, del Petrarcha, dell'Ariosto, e di Dante Cap. Cinquantesimosesto.

SEguirebbe l'altro capo di sopra proposto, che fù il giudicio de' cattiui costumi: ma perche a bastanza si è ragionato di sopra, però tralasciando questo capo, verremo all'altro del dubbio, il quale ha luogo oue il sentimẽto del Poeta è dubbio: e questo si diuide ancho egli in due parti; la prima delle quali è ogni volta, che il dubbio nasce dalla parte del concetto. Hora io dico, che sarebbe malignità il dichiarare il sentimento del Poeta in mala parte, quando egli può esser capace d'honestà come andaremo mostrando con essempij di tutte le parti di sopra proposte: e primieramente quanto alla prima, e poi quanto alla secõda. Dice dunque in vn luogo Homero.

Ἐκ γαίης ἐρύσας, καὶ μοι φύσιν αὐτοῦ ἔδειξεν
Ῥίζῃ μὲν μέλαν ἔσκε, γάλακτι δὲ εἴκελον ἄνθος,
Μῶλυ δέ μιν καλέουσι θεοί καλεπὸν δὲ τ' ὀρύσσειν
Ἀνδράσι γε θνητοῖσι; θεοὶ δέ τε πάντα δύνανται.

Ne' quali versi dice, che Mercurio portò ad Vlisse vn herba, che haueua la radice negra; il fiore simile al latte, con la quale egli fù sicuro dagl' incanti di Circe; e vuole, che quest' herba venga dalii Dei chiamata Μῶλυ. Hora lo Scholiaste dell' Odissea in quel luogo per ispositione del sentimento d'Homero così dice. [Μῶλυ] Βοτάνης εἶδος παρὰ τὸ μωλύειν ὅ ἐστιν ἀφανίζειν τὰ φάρμακα. φασὶν αὐτὸ ἑλκόμενον ταυρῖνησότελ θάνατον ἐπιφέρειν τῷ ἀποσπῶντι. Ou' egli mostra, ch'ella era vn herba buona per riparare alle beuande incantate. Eustathio sponendo quelle parole d'Homero dice. Μῶλυ οἱ παλαιοί φασι δῆρα τὸ μωλύειν λέγεσθαι, ὅ ἐστιν, ἀφανίζειν τὰ φάρμακα τῆς Κίρκης. Cioè che l'herba Moli è la metà siluestre. Suida anchora parlando di quest' herba Moli dice il medesimo; e Plinio di quest' herba medesima mente parla in questo modo. *Laudatissima est Homero, quam a Dijs vocari putat Moly, & innentionem eius Mercurio assignat, contraque summa veneficia*

veneficia demonstrat; nasci eam hodie circa Pheneum, & Cyllene Arcadiæ tradunt. species illa homerica radice nigra, rotundaque magnitudine Cepæ, folio Scylla effodi autem difficulter. Dioscoride ancho nel quarto, e Paolo Egineta parlano di quell' herba medema benche alquanto differentemente da Plinio. Et Ouidio istesso ne fà mētione in que' versi delle sue belle Metamorphosi.

Lib. 25.

Pacifer hinc dederat florem Cyllennius album
Moli vocant Superi, nigra radice tenetur.

Hora il sopradetto luogo d' Homero vien espresso in mala parte dall' Autore dell' osceno verso in quel disticho.

Hinc legitur radix, de qua flos lacteus exit
Quem cum Moly vocans Mentula Moly facit.

Se fosse dunque alcuno, che riprendesse Homero, come quello che hauesse rappresentato vn dishonesto costume insegnato da vn Dio ad vn huomo, per difesa d' Homero si dourà dire in risposta, ch' egli è capace di sentimento honesto, come poco di sopra habbiamo dichiarato, che per tanto noi dobbiamo seguire quella parte, che salua il buon costume, e rifiutar quell' altra, che ha seco imitatione di cattiuo costume, conforme altra Regola, che ci ha insegnato Plutarcho in quelle parole. *Alius porrò modus est quo, quæ in Poematibus suspecta sunt, in meliorē partem vertuntur, qua ex casu vocabulorum pendent, in quo magis decet exerceri Adolescentem, quam in ijs, quæ glossæ dicuntur.* Dice ancho Homero in vn altro luogo che Penolpe disse a Proci, ch' ella non voleua trà loro se nò quello, che tirasse con l' arco di Vlisse nell' Anello. Ἀλλ' ἐμὲ ἱέμενοι γῆμαι, θέσθαί τε γυναῖκα.

Odis. 21.

Ἀλλ' ἄγετε μνηστῆρες, ἐπεὶ τόδε φαίνετ' ἄεθλον.
Θήσω γὰρ μέγα τόξον Ὀδυσσῆος θείοιο.
Ὃς δέ κε ῥηΐτατ' ἐντανύσῃ βιὸν ἐν παλάμῃσι,
Καὶ διοϊστεύσῃ πελέκεων δυοκαίδεκα πάντων.
Τῷ κεν ἅμ' ἑσποίμην νοσφισσαμένη τόδε δῶμα
Κουρίδιον μαλα καλὸν ἐνίπλειον βιότοιο,
Τοῦ ποτε μεμνήσεσθαι ὀΐομαι ἔν περ ὀνείρῳ,

I qua' versi furono medesimamente dichiarati con dishonesto sentimento pure del medesimo Autore Osceno con quei versi, doue egli parlando di Penelope cosi scriue.

E' quibus vt sciret quicunque valentior esset
Hac est ad rectos verba locuta Procos.
Nemo meo melius Neruum tendebat Vlysse,
Siue illud lacerum, seu fuit artis opus.

Qui

Qui quoniam perijt, modo vos intendite qualem
Esse Virum sciero, Vir fiet ille meus.

Ma per difesa d'Homero dobbiamo dire, ch'egli non hebbe il brutto sentimento, che li vien dato da quel licencioso Autore; ma l'altro honesto, nel quale non ci è pure vn minimo sospetto di cattiuo costume, e però deuesi rifiutare il sentimento dell'Autore sopradetto, e quello d'Ouidio negl' Amori.

Penelope vires Iuuenum tentabat in arcu.

Con questo modo medesimo dobbiamo rispondere alla riprensione, che Anneo Cornuto era solito fare in vn luogo di Virgilio, & il luogo è in quei versi.

Ea verba locutus
Optatos dedit amplexus, placidumq; petiuit
Coniugis infusus gremio per membra soporem.

Hora considerando questo luogo Anneo Cornuto, come ci riferisce Aulo Gellio. *Egregiam totius istius verecundiæ laudem insulsa nimis, & odiosa scrutatione violauit. Nam cum genus hoc figuræ probasset, & satis circumspectè factos esse versus dixisset: Membra tamen, inquit, paulo incautius nominauit.* Ma egli è da rispondere, che in vero, come ha detto Gellio troppo odiosa fù questa consideratione d'Anneo, percioche doueua a Virgilio bastare per la regola sopradetta, che la parola sia capace di honesto sentimento, come è per lo più senza dubbio.

Io sò, che tra valenti Professori delle buone lettere vien vna questione, se Catullo in quel verso.

Passer deliciæ meæ Puellæ.

Con gl'altri hendecasillabi, che seguono, habbia honesto, o dishonesto sentimento. Il Politiano nelle Miscellanee, e Benedetto Lampridio vogliono, che il senso sia dishonesto, e si muoue a creder questo il Politiano, per che come racconta Festo i Greci col nome στρουθὸς non solamente significano il Passero, ma anchora il pudendo dell'huomo, presa la traslatione dalla troppa libidine de' Passeri, e proua di più questa sua opinione per l'autorità di Martiale in que' versi.

Sic forsan tener ausus est Catullus
Magno mittere Passerem Maroni.

Ma il Sanazarri, e'l Moretti dall'altra parte credono, che il sentimento di Catullo (se bene per altro licencioso) sia nondimeno in quel luogo honesto, e veramente non dà vn minimo segno Catullo di voler fauellare dishonestamente. E perche in

oltre

oltre alla Regola di Plutarcho fauorisce l'opinione del Sanazzarri, e del Moreti, perciò io anchora mi sottoscriuo a questo medesimo parere. Ne ci deue suolgere da questa credenza l'autorità di Martiale, percioche egli come Poeta burleuole volle falseggiar l'intentione di Catullo nel modo, che l'Autore dell'osceno verso falseggiò quella d'Homero; appresso si vede, che Martiale con l'aggiunta della parola *forsan* ha messo in dubbio quella sua spositione. Habbiamo anchora essempj, per li quali potiamo mettere in prattica questa regola di Plutarcho nella nostra lingua, come per essempio dicendo il Petrarca.

Pigmalion quanto lodar ti dei
De l'imagine tua, se mille volte
N'hauesti quel, ch'i sola vna vorrei.

Son. 59

Può hauere sentimento buono, e cattiuo: ma in vero segno di animo cattiuo sarebbe, come habbiamo palesato di sopra con l'autorità di Plutarcho, tirare alla parte peggiore quelle cose, che si ponno intendere con la migliore; e però egli è da dire, che il Petrarca bramò solamente di poter hauer grata risposta a suoi ragionamenti dalle Imagini di Mad. Laura, come appare ne' versi antecedenti.

Ma poi ch'i vengo a ragionar con lei
Benignamente assai par, che m'ascolte,
Se risponder s'hauesse a detti miei.

Et in questo modo sarà salua l'honestà di questo Poeta.
Nell'Ariosto medesimamente vi sono due versi, che se fossero intesi nel sentimento cattiuo lo dichiararebbero per vn grandissimo Heretico; ma intesi nel sentimento, che fù proprio dell'Autore, non hanno scrupulo alcuno. Sono i versi quelli, nelli quali parlando di due Pastori posti in terra da Orlandetto dice.

In terra vn paio addormentato stese,
Che al nouissimo dì forse fia desto.

Ne' quali versi la parola *forse* non si deue riferire alla Ressurretione, ma si bene alla Morte di quelli, ch'erano in terra, & in questo modo metterà in dubbio la morte di quelli, e non la ressurretione, e così vorrà dire, che forsi si destaranno prima dell'vltimo giorno, come quelli, che per allhora non erano anchora affatto morti, ma solamente tramortiti. Hora col fondamento di questa regola possiamo interpretare tutte le maledicenze, che si ritrouano nel Poema di Dante nel miglior sentimento, e dire, che siano dette per emenda, e per correttione

de' vitiosi, e non per infamia loro; & è cosa degna d'esser auuertita, che questa regola di Plutarcho è commune non solamente per saluare i costumi cattiui delle persone imitate, ma anchora quelli, che sono detti per bocca del Poeta.

Che la bontà de' costumi si può dimostrare ne' Poeti per la varietà dell' opinioni de' Philosophi Cap. Cinquantesimosettimo.

IL secondo modo di difender i cattiui costumi compreso sotto il capo del dubbio rimira i Concetti, e questo si diuide in altre due parti. La prima risguarda la varietà delle opinioni philosophiche. La secōda la varietà delle leggi. Quanto al primo dico, che può esser facilmēte quello, che pare ad vna Setta Philosophica riputato per cosa ben fatta, come per essempio ha stimato Aristotele nell' Ethica, che l' huomo forte habbia ad essere intrepido solamente nelle morti honeste, dichiarando per honeste quelle, che vengono porte nelle battaglie, doue l' huomo giustamente combatte; e per questo egli non riprende per vile quell' huomo, il quale habbia timore de' Terremoti, delle Procelle del mare, e di cose somiglianti, essendoche in quelle l' huomo non possa honestamente morire, onde dice. *Fortis autem vir vt homo erit interritus: timebit tamen etiam huiusmodi mala, sed vt oportet tamen, & vt ratio prescribit, honestatis causa sustinebit, ac feret; quippe cum hic finis virtutis sit, efficitur autem, vt magis, & minus hac timeamus: etiam vt ea que non sunt terribilia, quasi terribilia sint timeamus. Peccataq; committuntur, aliud, cum non sicut oportet, aliud cum non oportet, vel aliquid eiusmodi similiter quoque circa que fiduciam afferunt. Qui igitur ea, qua oportet, & cuius causa oportet, & vt oportet sustinet, ac timet, & simili modo etiam confidit fortis est.* Dal quale discorso appare, che Aristotele non habbia distinta la Virtù dagl'estremi vitiosi per le qualità, ma solamente per quantità cioè soprabbondanza, e mancamento: ma li Stoici, e se crediamo a Gemastio Pletonio anchora i Platonici sono in questo modo differenti da Aristotele, essendoche essi vogliono, che la Virtù si distingua dal vitio, non per quantità, ma per qualità, di modoche tutto quello, che è per sua natura cattiuo, grande o piccolo, ch'egli si sia vogliono, che sia vitioso, e quello, che non ha in se stesso bruttezza alcuna vogliono, che sia virtuoso, e però tutto quello, che è lodeuole nō

Lib. 3. Cap. 10.

per quantità, o per modo, ma per proprio genere si distingua dal vitio, e per questo reputano, che l'huomo anchora nelle Procelle del Mare non habbia da temere non essendo vitiose. Parlando di questa cosa Gemastio Pletonio nel libretto, che scrisse delle differenze di Platone, e d'Aristotele, così scriue. Ἀλλ' οὐχ, οἱ ἀπὸ Πλάτωνος οὕτω, οὐδὲ τὸ τῶν ἄλλων εἰς τὰ βελτίω πάντα τεκμαιρόμενοι, ἀλλὰ τὸ μὲν αἰσχρὸν πᾶν δεινὸν ἡγοῦνται μέγα, ἄν τε μικρὸν ᾖ, τὸ δ' οὐκ αἰσχρὸν θαρραλέον πᾶν ἀσπιδιοῦντες ἐν αὐτῷ τοιῷδε κινδύνῳ αὐτῷ τὸ τεθνάναι θαρραλέον τι. σπουδαῖοι δὲ τῷ ὄντι πῶς ἀξιδείους. ὅσοι γε μὴ αἰσχρὰ μηδὲ κακία ποιοῦντα τὸν ἄνθρωπον. Hora, se fosse alcuno che riprendesse Virgilio in quei versi.

Extemplo Æneæ soluuntur frigore membra.
Ingemit & duplices tendens ad sidera palmas,
Talia voce refert.

En. p.

Come quello, che hauesse imitato vn cattiuo costume d'Enea, il quale hebbe timore di quella morte, doue non era vitio alcuno, si deue rispondere per difesa di quel Poeta, e dire, ch'egli nõ ha seguitato in questo l'opinion delli Stoici, e de' Platonici, i quali distinguono il vitio dalla Virtù per proprio genere: ma quella d'Aristotele, e de' Peripatetici, i quali distinguono la Virtù dal vitio per quantità, e per modo; ma non per genere, e questo modo di difendere i Poeti vien preso dal decimo settimo modo, col quale vuol Plutarcho, che s'ascoltano i Poeti.

Quiquid in Poesi elegans inueniemus, atq; vtile demonstrationis, adest testimonij Philosophorum quasi enutriemus, atq; augebimus, Iuiq; eorum ad inuentionem adscribemus, iustum enim hoc est, & vtile corroborata ita, & aucta fide, cum ijs, quæ in scena dicuntur, aut ad lyram cantantur, vel in schola dicuntur Pythagoræ, Platonisq; decreta consentiunt, & Chilonis præcepta, eademq; tendunt Bionis sententiæ, quo ista pueriles prælectiones. Et è pur questa difesa commune a cattiui costumi imitati dallo stesso Poeta..

Che per la varietà delle Leggi humane si può difendere la bontà de' costumi ne' Poeti. Cap. Cinquantesimottauo.

Il secõdo, & vltimo capo dell'ambiguità del Cõcetto, quando il costume può esser buono, e cattiuo per la varietà delle Leggi humane; percioche può esser egli molto bene, che vn costume venga riputato buon in vn Paese, doue le leggi le appro-

uino per tal se, e che altroue quel medesimo costume venga da altre leggi rifiutato per cattiuo, come per essempio. Nella Rep. Ateniese fù stimato, che l'otio fosse gran delitto: ma in quella de' Spartani fù creduto, che l'otio fosse degno, & honorato trattenimento, di che parlando Plutarcho negli Apophtegmi Laconici, così scriue. *Herondas quum Athenis quidam ocij damnatus foret, iussit ostendi sibi eum, qui in causa liberali conuictus foret*. E questo medesimo afferma egli anchora nella Vita di Solone; la qual consideratione è valeuole, quando il giusto, come si è detto di sopra depēde dall' vso estrinseco degl' huomini, ma non gia quando depende dalla natura, il qual giusto, come si è detto, è immutabile, & è āchora inuariabile conosciuto da tutti, onde disse Euripide nell'Oreste.

Τὰ καλὰ πᾶσι φανερὰ, καὶ τὰ μὴ καλά. Cioè.

Ciascun l'honesto intende, e l'inhonesto.

Se adunque fosse alcuno, che volesse scusare la malitia del costume col variare la legge naturale secondo la varietà dell' vso de' Popoli non vsarebbe difesa valeuole, e per questo Tindaro appresso Euripide accusando Oreste mostra, ch' egli non può escusare la sua sceleraggine grande d' hauer vccisa la Madre con alcuna legge, & all' incontro Oreste mostra d' hauer seruato la legge natural e hauendo fatto cosa, ch' era per esser di gran giouamento alla Patria, & a tutta la Grecia.

Ἄκουσον, ὡς ἅπασαν Ἑλλάδ' ὠφελῶ
Εἰ γὰρ γυναῖκες εἰς τόδ' ἥξουσιν θράσους
Ἄνδρας φονεύειν, καταφυγὰς ποιούμεναι
Εἰς τέκνα μαστοῖς τὸν ἔλεον θηρώμεναι,
Παρ' οὐδὲν αὐταῖς ἦν ἂν ὀλλύναι πόσεις. Cioè.

Odi tu, come a tutta Grecia io gioue:
Che se le Donne hauranno tant' ardire
Ch' vccidino i mariti e per aiuto
Ricorrano a figliuoli, poi con nude
Mamelle voglion mouere il materno
Affetto, già sia cosa honesta, e giusta
L' vccidere i Mariti.

Ma senza dubbio che Oreste haueua il torto; essendoche il suo delitto non si potesse far lecito per alcuna legge. Vaglia dunque questa legge a saluare quei costumi, che sono cattiui, come ripugnanti a qualche legge positiua. E per questo Silio Italico non ha biasimato la varietà de' costumi di sepelire i corpi

morti

morti, come cosa, che ne' suoi tempi poteua giustamente variare secondo l' vso de' Popoli. *Namq; ista per omnes*

Discrimen seruat populos, variatq; iacentum
Exequias, tumuli & cinerum sententia discors.
Tellure (vt perhibent) is mos antiquus Ibera
Exanima obscenus consumit corpora vultur:
Regia cum lucem posuerunt membra, probatum est
Hyrcanis adhibere canes: Ægyptia tellus
Claudit odorato post funus stantia saxo
Corpora, & à mensis exanguem haud separat vmbram:
Exhausto instituit Pontus vacuare cerebro
Ora virum, & longùm myrrhata reponit in aeuum.
Quid qui reclusa nudos Caramantes arena
Infodiunt? quid qui sæuo sepelire profundo
Exanimes mandant Libycis Nasamones in oris?
At Celtæ vacui capitis circumdare gaudent
Ossa, nefas, auro, & mensis ea pocula seruant.
Cecropidæ ob patriam Mauortis fortè peremptos
Decreuere simul communibus vrere flammis.
At gente in Scythica suffixa cadauera truncis
Lenta dies sepelit, putri liquentia tabo.

Lib. 13.

Et in questo modo dobbiamo dichiar il Sonetto del Petrarca:

Real Natura, Angelico intellette.

Doue egli se bene fa bacciare M. Laura da huomo, che non le era marito, tuttauia non ce la dipinge per poco casta, poiche l' vso del Paese questo comportaua anchora nelle Donne pudiche. Hora questo modo di difesa è anchora commune a cattiui costumi imitati dal Poeta.

Si ragiona del cattiuo costume, che si può difendere per cagioni, che lo fanno. Cap. Cinquantesimonono.

IL terzo capo principale, che ci presta cagione di potere difendere il cattiuo costume imitato nasce dalle cagioni, che lo producano quando elle sono però tali, che rendano innocente del cattiuo costume quello, che fa l'atto brutto, e perche questa cosa è pienamente trattata per Aristotele, però senza scostarci da lui diciamo, che le attioni brutte sono intanto degne di biasmo inquanto, ch' elle sono volontarie, però quando fosse vna

attione

attione brutta fatta inuolontariamente ella allhora non darebbe inditio di cattiuo costume, perche, come disse Aristotele.

Lthic. 3. Cap. p.

Της ἀρετῆς περὶ πάθη τε καὶ πράξεις οὔσης· καὶ ἐν μὲν τοῖς ἑκουσίοις ἐπαίνων καὶ ψόγων γινομένων. ἐν δὲ τοῖς ἀκουσίοις συγγνώμης, ἐνίοτε δὲ καὶ ἐλέου.

Cioè. *Essendo la virtu circa gli affetti, e le attioni, nelle cose, che prendiamo a fare noi medesimi di nostra volontà hanno luogo le lodi, & i biasmi; ma quel che facciamo a dispetto nostro è necessario, che sia perdonato, & hauuto in compassione*. Hora il fare le cose senza concorso della nostra volonta, che i latini nominano *Inuitum*, & i Greci ἄκον può esser secondo Aristot. di due maniere, cioè o semplicemente, o mistamente; e perche delle attioni miste ragionaremo appresso diffusamēte, però ritornādo alle attioni, che semplicemente sono inuolontarie dico, che le sono tali, o per ignorāza, o per violenza, come anchora ha dichiarato Aristotele istesso nelle seguenti parole. *Violentum est cuius principium est extra non consentire passo*. Βίαιον δὲ οὗ ἡ ἀρχὴ ἔξωθεν. E' la violēza quando il principio è fuori dell'operante, e del patiente, & opera di modo, che senza vn minimo concorso dell'agente, e del patiente fa tutto, ch' egli brama, e però dice Aristotele i οὗ ἔξωθεν ἡ ἀρχή, μηδὲν συμβαλλομένου τοῦ βιαζομένου. le quali parole furon cōprese da Dante in quei versi;

Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza.

Et è cosa degna da esser notata, che Dante non hà fatto mentione, se non solo di passioni violente, parendo a lui, che quelle attioni, che violentamente si fanno sian più tosto passioni, che attioni; poiche elle vengono congionte per impeto riceuuto da principio estrinseco, e forse, che in questo egli hà parlato più propriamente d' Aristotele. Hora per questa violenza hà scusato Lucano la battaglia fra Romani, che fù fatta ne' campi di Pharsaglia per la parte di Pompeo, mostrando, ch' egli vi fù violentemente tratto da tutti li soldati,

Ingemuit Rector, sensitq; Deorum
Esse dolos, & fata sua contraria menti.

E poco più innanzi,

Vincis apud superos votis me Cæsar iniquis.
Pugnatur; quantum scelerum, quantumq; malorum
In populis lux ista feret!

Così mostrò Silio, che Paulo Emilio fù violentemente spinto da Varrone al fatto d'arme di Canne.

At Paulus iam non idem, nec mente, nec ore,
Sed qualis stratis dilecto milite campis
Post pugnam stetit, ante oculos atque ora futuro
Obuersante malo, ceu iam spe lucis adempta,
Cum stupet exanimata parens natique repentes
Necquicquam fouet extremis amplexibus artus,
Per toties, inquit, concussæ mænia Roma.

Con quel, che segue. E però ben disse Lentulo appresso Tito Liuio parlando a Paolo Emilio mortalmente ferito. *Paule Emyli, quem tamen insontem culpa cladis hodierna Dij respicere debent*. In questo modo si scusa appresso l'Ariosto la fuga di Marfisa, di Guidone, e d' altri Cauallieri, i quali impauuriti dall' horrendo suono del corno d' Astolfo erano per incanti necessitati fuggire. *Così noceua a suoi, com' agli strani*
La forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, e Guidone, e i duoi Germani
Fuggon dietro a Marfisa spauentata;
Nè fugendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intornata.

Et in vn altro luogo il medesimo Poeta scusa Ruggiero dell' incostanza vsata nell' amare mostrando, che nacque per violenza d' Incanto. *La bella donna, che cotanto amaua*
Nouellamente gli è dal cor partita
Che per incanto Alcina gli lo laua
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola: e dal suo amor lo graua,
E in quello essa riman sola scolpita;
Si che scusar il buon Ruggier si deue.
Se si mostrò quiui incostante, e lieue.

E' l'altro capo, che scusa il cattiuo costume l' Ignoranza, la quale vien per Aristotele diuisa in due specie, cioè in quella, che non scusa le attioni cattiue, & in quella, che le scusa: e di nuouo quella, che non iscusa, è diuisa da S. Thomaso in conseguente, e cōcomitante: è nomata da lui ignoranza concomitante quella per la quale non sapiamo noi quello, che facciamo, ma se bene lo sapessimo, faressimo ad' ogni modo il medesimo. *Concomitanter quidem quādo ignorantia est de eo, quod agitur; tamē etiam si sciretur, nihilominus ageretur: tunc enim ignorantia non inducit ad volēdum, vt hoc fiat, sed accidit simul esse aliquid factum & ignotum*. Di questa ignoranza parlando Aristo-

tele

te le hà così scritto. τὸ δὲ ἄγνοιαν, οὐχ ἑκούσιον μὲν ἅπαν ἐστὶν ἀκούσιον δὲ, τὸ ἐπίλυπον, ἐν μεταμελείᾳ. ὁ γὰρ δι' ἄγνοιαν πράξας ὁτιοῦν μηδὲν δὲ δυσχεραίνων ἐπὶ τῇ πράξει, ἑκὼν μὲν οὐ πέπραχεν, ὅ γε μὴ ᾔδει οὐδ' αὖ ἄκων, μὴ λυπούμενός γε τοῦ δὴ δι' ἄγνοιαν, ὁ μὲν ἐν μεταμελείᾳ, ἄκων δοκεῖ ὁ δὲ μὴ μεταμελόμενος, ἐπεὶ ἕτερος, ἔστω οὐχ ἑκών. Cioè. *Trà quelli, che operano per ignoranza quello, che si pente del fatto opera al suo dispetto: ma quello, che non si pente essendo altro, cioè essendo sciente del fatto dicesi hauer operato non spontaneamente.* Hora questo non spontaneo da Aristotele οὐχ ἑκών, è nomato da S. Thomaso ignoranza concomitante. Questa ignoranza così fatta, se cade in vn'attione vitiosa, non è libera del biasimo; così Leone appresso l'Ariosto mostra a Rugiero di non si pentire d'hauerli fatto beneficio, mentre, che non lo conosceua, soggiungendo, che quando anche l'hauesse conosciuto, haurebbe fatto il medesimo. *E se quando di carcere io ti trassi*

N'hauessi; com'hor n'hò saputo il vero
Il medesimo haurei fatto ancor all'hora,
Ch'a beneficio tuo son per far'hora.

Ethic. 3. Cap. 2.

L'ignoranza conseguente è dichiarata da S. Thomaso essere quella, che è tale volontariamente. *Consequenter autem se habet ignorantia ad voluntatem, in quantum ipsa ignorantia est voluntaria.* E questa viene diuisa dall'istesso S. Thomaso in due specie; l'vna delle quali è da lui detta affettata, l'altra di mala elettione: l'affettata è quando alcuno vuole ignorare quello, che dourà sapere, per non astenersi dal peccato. *Vno modo quia actus fertur in ignorantiam, sicut aliquis ignorare vult, vel ut excusationem peccati habeat, vel ut non retrahatur à peccato.* Hà di questa ignoranza Aristotele parlato in quelle parole. οὐδ' ἡ καθόλου· ψέγονται γὰρ διὰ ταύτην. Cioè, *L'ignorāza dell'vniuersale nō iscusa, perche viene tribuita a vitio.* In questo modo peccano quelli, che bramano non saper quello, che la legge commanda; accioche possano satiare l'infame loro appetito; & in questo ci ha lasciato essempio Ouidio colà, doue introduce Mirra, che si sforza di credere, che l'incesto scelerato della figliola col Padre fosse giustamente lecito.

Si tamen hoc scelus est: sed enim damnare negatur
Hanc Venerem pietas; coeuntq; Animalia nullo
Cætera delectu, nec habetur turpe iuuenca
Ferre patrem tergo; fit equo sua filia coniux;
Quasque creauit, init pecudes caper; ipsaq; cuius

Semine

Semine concepta est; ex illo concipit ales.
Felices, quibus ista licent! humana malignas
Cura dedit leges: & quod natura remittit,
Inuida iura negant, gentes tamen esse feruntur,
In quibus & nato genitrix, & nata parenti
Iungitur, & pietas geminato crescit amore.
Me miseram, quod non nasci mihi contingit illic,
Fortunaq; loci lędor.

L'Ignoranza di mala elezione si diuide da S. Thomaso per così dire in operante, e negligente: è l'operante quando noi eleggiamo quelle cose, che ci sono porte dalla cattiua passione, o da cattiuo habito, doue si vede l'ignoranza per non hauere nell'intelletto la consideratione delle cose, che si doueua hauere, e per considerare quelle cose, che sono cagioni del peccato.
Alio modo dicitur ignorantia voluntaria eius, quod quis potest scire, & debet, sic enim non agere, & non velle voluntarie dicitur, vt supra dictum est: hoc igitur modo dicitur ignorantia, siue cum aliquis actum non considerat, quod considerare potest, & debet, quod est ignorantia malæ electionis, vel ex passione, ex habitu proueniens.
Di questa ignoranza hà fauellato Aristotele nell'Ethica, doue egli ha dimostrato, che l'Incontinente non ha scienza in atto, per hauer diuertito l'intelletto dalle considerationi delle cose honeste, e conuersolo in contemplare in atto l'obietto inhonesto, onde le noma ἀκρατεῖ, e per questo hà detto Platone in molti luoghi, che *peccat quisquis defficiente scientia*; e S. Thomaso esplicando quel detto Platonico scrisse in vn luogo. *Non est peccatum inuoluntarium, nisi in ratione deffectus*: E per questo mostra Virgilio, che a Didone inamorata erano fuggiti i sauij pensieri, non considerando più ella le cose, che le recauano il bene e l'vtile proprio, che nella mente haueua sempre l'obietto nociuo. *Illum absens absentem auditq; videtque,* *Æn. 4.*
Aut gremio Ascanium Genitoris imagine capta
Dettinet, infandum si fallere possit amorem;
Nec cœptę assurgunt turres, non arma Iuuentus
Excercet, Portusue, aut Propugnacula bello
Tuta parant, pendent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes, equataq; machina Cœlo.

Così mostra l'Ariosto, che l'amore leuò dall'intelletto d'Orlando la vera cognitione del bene, e lo fece inconseguenza ignorante in quei versi.

 Che

Cant. 9. *Che non può far d' vn cor, ch' habbi soggetto*
Questo crudele, e Traditor d' Amore?
Poiche ad Orlando può leuar dal petto
La tanta fè, che deue al suo Signore;
Già sauio, e pieno fù d' ogni rispetto,
E de la Santa Chiesa difensore;
Hor per vn vano amor poco del Zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

E Dante. *Ahi Anime ingannate, ahi fattur' empie,*
Che da si fatto ben torcete i cori
Drizzando in vanità le vostre tempie.

Ma questa ignoranza non iscusa il cattiuo costume, e però ne Didone appresso Virgilio, ne Orlando appresso l' Ariosto meritano scusa. L'ignoranza di mala elettione per negligenza, è ogniuolta che non poniam studio debito per saper le cose, che giustamente siamo obligati a sapere, della quale ha in questo modo ragionato S. Thomaso: *Siue aliquis notitiam, quam debet habere non curat aquirere, & secundum hunc modum, ignorantia vniuersalium, iurisq; quod scire tenetur, voluntaria dicitur, quasi per negligentiam prouenìens*. Et Aristotele ha di questa ignoranza così scritto. τὸ δ' ἀκούσιον βούλεται λέγεσθαι, οὐκ εἴ τις ἀγνοεῖ τὸ συμφέρον· οὐ γὰρ ἡ ἐν τῇ προαιρέσει ἄγνοια αἰτία τοῦ ἀκουσίου, ἀλλὰ τῆς μοχθηρίας. Cioè *A dispetto d' altri non si deue dir quello, come se alcuno nō sà quello, che sia espediente; percioche non è l' ignoranza per elettione cagione di quello, che auuiene a dispetto nostro, ma si bene cagione di malitia*. Io hò voluto confrontare minutamente i luoghi di S. Thomaso, e d' Aristotele, per dimostrare, che non è vero, come molti credono, che S. Thomaso in questa materia habbia detto più cose d' Aristotele.

Hora tornando al proposito dico, che questa vltima ingoranza non iscusa medesimamente il cattiuo costume, non solamente quando non siamo autori delle cose, che in questo modo si fanno, ma anchora quando siamo consentienti con questa ignoranza di quello, che altri fa a prò nostro, come appare dalle infrascritte parole di M. Tullio. *Hic Minucij Basilij locupletis hominis falsum testimonium quidam à Graecia Romam attulerunt, quod quo facilius obtineant scripserunt heredes secum Marcū Crassum, & C. Hortensium homines eiusdem Ciuitatis potentissimos, qui cum illud falsum esse suspicarentur, sibi autem nullius conscij essent culpae, alieni facinoris munusculum non repudiauerunt, quid*

quid ergo satis hoc est, ut non deliquisse videantur? mihi quidem non videtur. Habbiamo sin hora dimostrato quali siano quelle Ignoranze, che non iscusan dal cattiuo costume, resta, che parliamo di quella, che scusa, che viene da S. Tomaso nomata antecedente, di che parla egli nel citato luogo in questo modo. *Antecedenter autem se habet ad voluntatem ignorantia, quando non est voluntaria, & tantum est causa volendi, quod alias non vellet; sicuti cum aliquis homo ignorat aliquam circumstantiam actus, quam non tenebatur scire, & ex hoc aliquid agit, quod non faceret, si sciret*. Aristotele. Ἀλλ' ἡ καθ' ἕκαστα ἐν οἷς, ἐν περὶ ἃ ἡ πρᾶξις ἐν τούτοις γὰρ καὶ ἔλεος καὶ συγγνώμη. ὁ γὰρ τούτων τι ἀγνοῶν ἀκουσίως πράττει. Cioè. *Ma l'ignoranza stà nelle cose singolari, doue vertono tutte le attioni, & in questo hanno luogo il perdono, e la misericordia, e qualunque ignora vna di queste cose particolari, quegli opera a suo dispetto*. Di questa Ignoranza ha dato Aristotele essempio in Eschilo Poeta Tragico figliuolo di Euphorione, il quale, come narra il greco Comẽtatore d' Aristotele con l' autorità d' Heraclide Põtico nel primo libro fatto sopra di Homero, in certe sue tragedie publicò i Misteri Eleusini di Cerere; per la qual cosa volendo il Popolo lapidarlo se ne fuggi all' Altare di Baccho, doue gli Areopagiti mostrauano, che non era ben fatto morisse senza sentire la sua difesa, poiche diceua di non hauer saputo, che bisognasse tener secreti questi misteri. Io sò, che Eliano nella sua varia Historia racconta questa cosa molto diuersamente, ma come si sia dico, che Aristotele poteua dar essempio migliore: è più sicuro quello, che dice Giocasta nel Prologo delle Phenisse d'Euripide, doue ella dimostra di non hauer saputo, che Edipo fosse suo figliuolo, che fù cagione a lei, & ad Edipo di quell' incesto mostruoso, del quale ella si scusa per mezo dell' ignoranza, come ha detto S. Thomaso, antecedente.

E perche si conosca, che questa attione non fù volũtaria mostra Giocasta, che quando Edipo seppe l'Incesto non fù contento d'hauerlo fatto, che cosi sarebbe stata ignoranza concomitante non valeuole a scusare il cattiuo costume, ma ch'egli se ne rammaricò molto, e se ne diede al pro castigo.

Μαθὼν δὲ τοὐμὰ λέκτρα μητρῷ' ὁ γάμον
Ὁ πάντ' ἀνατλὰς Οἰδίπους παθήματα,
Εἰς ὄμματ' αὐτοῦ δεινὸν ἐμβάλλει φόνον
Χρυσηλάτοις πόρπαισιν αἱμάξας κόρας.

 Ne'

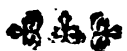
Ne' primi versi dice Euripide, che ne Giocasta, ne Edipo seppero d'esser Madre, e figliuolo, e negli vltimi dice, che quando egli se ne accorse si cauò gli occhi per penitenza del suo errore forandosili cogl' aghi d'oro. Seneca parlando di questo medesimo nella Thebaide introduce anchor egli Giocasta, che pure escusa Edipo per questa medesima Ignoranza.

Et per irati sibi
Genas Parentis; scelere quas nullo nocens
Erroris à se dura suplicia exigens
Hausit.

E nella medesima Tragedia introduce Antigone, che in questo modo scusa Edipo suo Padre

Iam nec tu potes
Nisi hoc, vt esse te putes dignum nece.
Non es, nec vlla pectus hoc culpa attigit;
Et hoc magis te, Genitor, insontem voca
Quod innocens es, Dijs quoque inuitis

E per questa stessa ignoranza accusa nel Decamerone Agilulfo Rè la Moglie la quale si era giacciuta con vn Palafraniero credendo, ch'egli fosse il Rè suo marito.

Quali siano quelle Attioni miste, per le quali si può scusare il cattiuo costume, e si muouono alcune Questioni sopra l'Ariosto. Cap. Sessantesimo.

LE Attioni miste anchora porgono occasione alcuna volta di difendere i cattiui costumi, e si nominano miste, perche vengono fatte parte col concorso della volontà nostra, e parte a dispetto nostro: queste come appare dall' autorità d' Aristotele sono di due maniere, la prima delle quali è quando per aquistare qualche cosa honesta ci facciamo la via per mezo ingiusto & inhonesto, non essendo altro modo di peruenire all' honesto fine bramato.

Questa diuisione delle attioni miste per opinione d' Aristotele, se bene non è auuertita da Commentatori di lui, ne da S. Thomaso istesso, è nondimeno manifestamente sua, come appare per l' infrascritte parole. ὅσα δὲ διὰ φόβον μειζόνων κακῶν πράττεται, ἢ διά καλόν τι. Cioè *Tutte quelle cose, che si fanno, o per timore di maggior male, o per cosa honesta*. E poco più di sotto nomina

queste

queste attioni miste, ma però più simili alle attioni voluntarie, che alle violente. μίκται μὲν οὖν εἰσὶν αἱ τοιαῦται πράξεις ἐοίκασι δὲ μᾶλλον ἑκουσίοις. Cioè. *Sono miste queste tali attioni: ma nondimeno più simili a quelle; che si fanno voluntieri*. Hà Dante esplicato questo concetto di Aristotele in que' versi, che si leggono nella terza Cantica. *Molte fiate già frate adiuenne*

Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fè di quel, che far non si conuenne.
Com' Almeone; che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense;
Per non perder pietà, si fè spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia; & fanno
Sì, che scusar non si possin l' offense.

E che Dante habbia hauuto questo concetto dal testo d' Aristotele, si fà chiaro per la conformità del sentimento delle parole della similitudine d' Almeone, del quale ha nel sopradetto luogo Aristotele così scritto. καὶ γὰρ τὸν Εὐριπίδου Ἀλκμαίωνα γελοῖα φαίνεται τὰ ἀναγκάσαντα μητροκτονῆσαι ἐπὶ δεκὰ λόγον. Cioè. *Quelle cose d' Almeone d' Euripide paiono ridicole, se per quelle fù necessitato ammazzare la madre.*

Hora vuole Aristotele, che se per cose importanti, & honeste habbiano gl' huomini patito qualche infamia, o qualche pericolo siano degni di lode, come al contrario degni di biasmo se hanno fatto altrimenti: ma se saranno bruttissime, e degne d' eterna infamia, per cosa come si voglia honesta, che in niun modo si debbano scusare.

Hora mi sforzo di prouar meglio l' opinione d' Aristotele con essempj presi da varj Scrittori; e prima ragionaremo della mistione presa dal pericolo, e poi di quella, che depende dall' honesto solamente, al quale non si può peruenire se non col mezo inhonesto.

Io trouo, che appresso i Romani vn soldato preso nell' estremo pericolo della vita douea più tosto morire valorosamente combattendo, che darsi viuo per prigione nelle mani dell' inimico; e però sappiamo, che il Senato per questo non volle redimer i captiui dalle mani d' Annibale; & Horatio in vna sua ode mostra, che il renderli prigione all' inimico è cosa brutta, & infame, che non si può scusare per niun pericolo della vita.

Erit ille fortis

Qui perfidis se credidit hostibus:
Lib. 3. Od. 5. *Et Marte Pœnos proteret altero,*
Qui lora restrictis lacertis
Sentit iners timuitque mortem?
Hic vnde vitam sumeret inscius,
Pacem duello miscuit, o pudor!
O magna Carthago probrosis
Altior Italiæ ruinis!

E vengono da Horatio biasmati i prigioni, come quelli, che antepongono la vita all' honore; essendo nondimeno di più prezzo assai l' honore, che la vita, e pare, che nelle attioni miste s' habbia sempre da anteporre il più al meno: onde se la vita fosse di maggior bene dell'infamia, che risulta al prigione, questa mistione bastarebbe a difendere il cattiuo costume: mà perche stima Horatio, che sia minor bene la vita, per questo ha così acerbamente ripreso quelli, che vengono viui nelle mani de' nemici, e tale sia l' essempio delle attion, che non sono degne di scusa per la mistione.

Ma l'essempio di quella mistione, che difende la malitia del costume hanno dato gli antichi Gentili in Lucretia, la quale se bene commise l' Adulterio, perche nondimeno lo commise per fuggire l' infamia d' Adultera, vien riputata degna di scusa, come quella, che antepose l' honore, e la fama d' vn delitto, ch'altri commise senza suo consenso nel suo corpo; e perche pare ch'ella conosceese bene questa mistione, che il pericolo doue ella si ritrouaua dell' infamia perpetua, doueua esser anteposto al delitto, ch' ella fece, però vien lodata da tutti li Scrittori Gentili.

Ecce Pudicitia latium decus Inclyta lethi
Fert frontem, atq; oculos terræ Lucretia fixos.

Ma S. Agostino mostra, che questo giudicio de' Gentili è in tutto falso, e ripugnante al vero, e così senza dubbio deuesi credere. Anzi dico di più, che alcuni Scrittori Gentili hãno confirmato il parere di S. Agostino, fra quali è stato Plinio Cecilio.

Lib. 1. epist. 8. *Præterea meminimus quanto maiori animo fructus honestatis in Conscientia, quam in fama reponatur*. Tuttauia gli Ethnici (come hò detto) l' hanno lodata, come quella, che commettesse minor male per fuggire il maggiore; come anchora la lodano, benche falsamente per hauer anteposta la sua morte, come pegno certo della sua honestà alla vita, che sarebbe forsi stata

macchiata

macchiata di qualche sospetto d' impudicitia, e per questo anche il Petrarca ne fa mentione come di Donna principalissima tra le honeste, e le pudiche.

Ma d' alquante dirò, che in sù la cima
Son di vera honestate infrà le quali
Lucretia da man destra era la prima.

In questo caso dunque hanno voluto li Scrittori, che la mistione del violento, e del volontario bastasse in mantenere la bontà del costume in Lucretia, con tutto ch'ella compiacesse del suo corpo ad altri, che al suo Marito. Così trouo, che furono lodate alcune Vergini, che più tosto vollero darsi la morte, che perdere l' honestà, come appare coll' autorità del Petrarca, nell' infrascritto essempio.

Poi le Tedesche, che con aspra morte,
Seruar la lor barbarica honestate.

E quello, che importa più Prudentio Poeta veramente Christiano loda questa medesima rissolutione in altre Vergini.

Sunt & Virginib. pulcherrima pręmia nostris
Et Pudor, & sancto tectus velamine vultus,
Et priuatus honos, nec non & publica forma,
Et rarę, tenuesq; epulę, & mens sobria semper,
Lexq; Pudicitię vita cum fine peracta.

Hora il darsi la morte con le proprie mani è senza dubbio cosa pertinente al cattiuo costume; tuttauia poiche alcune Donne poste in pericolo di perdere o l' honestà, o la vita hāno più tosto amato di morire, che di viuere senza honestà, & in questo modo sono state lodate dagl' altri Scrittori, parendo, che in questa mistione di violento, e di voluntario elle habbino anteposto il maggior bene al minore, cioè l' honesto alla vita. Questa opinione, se bene come hò detto vien lodata da molti Scrittori, ancho Ecclesiastici, tutta volta cred' io, che non si debba così subito riceuere per vera, se hà da essere essaminata col lume della vera fede; essendoche non sia mai lecito al buon Christiano per cosa, che sia di commettere alcun peccato; ma poiche ragionamo secondo l' opinione degl' Autori profani, conforme a quello, che ha insegnato Arist. seguiremo cogl' altri essempj presi da libri, e dalla Dottriua loro.

L' Ariosto dunque ci ha proposto vn bellissimo essempio di questa mistione, nella quale l' honeste, e le turpi volontà, e la violenza concorreuano insieme, & è quando Filandro condotto

da Gabrina in vna camera per vccidere il nemico d'Argeo, & trouò hauer vcciso Argeo suo grandissimo amico; onde per timore dell' infamia condiscese a diletti di Gabrina.

Così Filandro trà molte contese,
Di duoi pensieri al manco rio s' apprese.

Canto 21.

Ragion li dimostrò il pericol grande;
Oltre il morir del fine infame, e sozzo.
Se l' Homicidio nel castel si spande,
E del pensare il termine gl' è mozzo,
Voglia, o non voglia al fin conuien, che mande:
L' amarissimo Calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core,
Più del ostination potè l' amore.
Il timor del suplitio infame e brutto;
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voller tutto:
Se di quel luoco si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desio, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

Ecco come Hermonide cerca di scusare il fratello, mostrandoli egli hauere anteposto il pericolo dell' honore, e della vita al proposito, ch' egli honestamente fatto hauea di non cõmettere adulterio con la moglie dell'amico, & è questo fatto simile a quello di Lucretia.

Resta l'altro capo della mistione delle attioni, che (come habbiamo detto di sopra) è quãdo per conseguir vn fine honesto, che altramente non si può hauere, vi si passa per mezo dishonesto, e nomasi mista l'attione, perche all' hora il mezo ingiusto p se stesso non è voluto, ma il fine, come giusto, è ben bramato; e per questo anchora il mezo rifiutato, e per conseguente il fine desiderato; e così vedesi fatta la mistione del volontario, e del violento.

Hora innanzi, che si vada più oltre, parmi d'auuertire, che questa disputa si fà conforme al parere d'Aristot., e degli Scrittori profani, sapẽdo, che la vera Theologia, e li Dottori sacri non concederebbbero mai via ingiusta, ne mezo dishonesto per ariuare a fine honesto, e giusto in qual si voglia modo, e però tutto quello, che diremo intendasi detto, non secondo il vero,

secondo il parere d' Aristotele, e d' altri Scrittori profani. Dico adunque, che quando il fine honesto è maggiore dell' honesta, che non è vitioso mezo della dishonesta, che all' hora fù parere d' Aristotele, e d' alcuni Scrittori, che si douesse conseguire il fine giusto col mezo ingiusto. Xenophonte ragionādo di questo dice l' infrascritte parole fatte latine dal Cardinal Bessarione. *Quid verò inquit Socrates, si quis viderit exercitum perterritum, & mentitus dicat illicò socios affuturos, istoq; mendacio animos Commilitonum leuet, sub quonam id colocabimus? mehercle sub Iustitia inquit: nec igitur aduersus amicos, vt tibi videbatur, opus est cunctis in rebus animo simplici? minimè inquit, medius fidius: sed si liceat? renouo quæ ante concessi.*

De fact. Socr. lib. 4.

Platone anch' egli hà conceduto per questa mistione, che alcuna volta sia lecito il dir la bugia per la salute publica, e così scusa egli la malitia del costume per la bontà maggiore del fine & in questo e conforme a Xenophonte. *Si enim rectè paulò ante dicebamus Dijs inutile est mendacium, hominibus autem pro medicamento est vtile, quorum publicis medicis est concedendum, priuatis autem hominibus minime attingendum; patet igitur Rempublicā administrantibus, præcipue si quibusuis alijs mentiri licet, vel hostium, vel ciuium causa ad communem ciuitatis vtilitatem, reliquis autem à mendacio abstinendum.* Habbiamo anchora dimostrato di sopra, che Eustathio nel secondo dell' Ethica ha di parere d' Aristotele concesso, che sia lecito commettere vn peccato per liberare la Patria dalla seruitù del Tiranno, e nel medesimo luogo habbiamo dichiarato a questo proposito vn verso d' Eschilo: Cicerone medesimamente del parere delli Stoici ha nel terzo degli Officij conceduto, che per magg or bene, sia qualche volta lecito minor male. *Quid si Phalarim crudelem Tyrannum, & immanem vir bonus, ne ipse frigore conficiatur vestitu spoliare possit, nonne faciat? Hæc ad iudicandum sunt facillima. Num si quid ab homine ad nullam partem vtilitatis suæ causa detraxeris, inhumanè feceris, contraque naturę legem? sin autem is tù sis, qui multam vtilitatem Reipublicę, atque hominum societati, si in vita remaneas, afferre possit, si quid ob eam causā alteri detraxeris, non sit reprahendendum.* Ghino di Tacco appresso il Boccaccio scusa le sue furberie con l' honesta del fine, e colla nouità dello stato suo, quasi ch' egli anchora fosse dell' opinione detta di sopra de' sudetti Philosophi. *Messer l' Abbate* (disse egli) *voi douete sapere, che l' esser Gentilhuomo, e cacciato di*

 casa

di casa sua, e pouero, & hauer molti, e possenti nemici hauere per potere la sua vita difendere, e la sua nobiltà, e non maluagità d'animo condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubbatore delle strade. Ma per dire il vero Ghino s'allargò troppo in quella licenza de' Philosophi, essendoche egli antepose il suo ben particolare all' vniuersale, in che egli non seruò le leggi di questa Philosophica opinione. Hora nel Poema dell' Ariosto ci è di questa mistione anchor vn bello essempio, & è quãdo Guidone, Grifone, & Aquilãte vengon constretti, o di rõper il giuramento fatto alla Rocca di Pinabello, ouero di giostrare tutti trè con vn sol Caualliero, onde dice.

Canto 22.

A ciascun di lor trè, che il morir prezza;
Più che hauer vita, che non biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e'l cuor di duolo,
Che tanti ad assalir vadino vn solo.

La crudel Meretrice, ch' haueà fatto
Por quella iniqua vsanza, & osseruarla;
Il giuramento lor ricorda, e'l patto,
Ch' essi fatto l' hauean di vendicarla,
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perche vuoi con l' altre accompagnarla?
[Dice Guidon seluaggio] e s' io non mento
Leuami il capo pur, ch' io son contento.

Cosi dice Grifon, così Aquilante,
Giostrar da sol a sol vole a ciascuno
E preso, e morto rimanere inante,
Che incontra vn sol voler andar più d' vno,
La Donna dicea lor, a che far tante
Parole quì senza proffitto alcuno?
Per torre a colui l' Arme io v' hò quì tratti,
Non per far nuoue leggi, e nuoui patti.

Onde finalmente dopo longo contrasto soggiunge.

La Donna del Castel da vn lato preme:
Ruggier dall' altro li chiama e rampogna;
Tanto ch' à forza si spiccaro insieme:
Ma nel viso infiammaro di vergogna.

Hora come Xenophonte, Platone, Aristotele, e M. Tullio hãno conceduto, che per maggior bene si possa commettere minor male, così tutti, e specialmẽte Aristotele, hanno biasimato sempre, che maggior male si commetta per aquistar minor

bene

minor bene; onde Aristotele ridesi d'Almeone d'Euripide, il quale per far la vedetta del Padre Anphiareo, ch'era minor bene, vccise la Madre Eriphile, che fù assai maggior male; e questo medesimo si deue dire d'Oreste, che col medesimo modo vccise Clitemnestra sua madre, e tanto più si deuono biasimare quelli attroci delitti dell'vno, e dell'altro, quanto che hebbero altra via permessa dalle leggi, per le quali poteuano fare la vendetta paterna, come anchora ha dimostrato Tindaro ad Oreste appresso Euripide. Hora egli pare, che l'Ariosto in queste mistioni habbia seruato poco il precetto d'Aristotele, e degl'altri Philosophi; essendoche nel duello, ch'egli fece trà Ruggiero, e trà Rinaldo, come trà duoi Campioni degli esserciti Christiano, e Pagano, egli finga Ruggiero trauagliato per l'amore di Bradamante sua Amata, il quale lo rittiraua dall' offesa di Rinaldo, e per l'obligo ch' egli hauea ad Agramante suo signore, il quale lo doueua spingere, non che alla offesa, ma alla morte di Rinaldo: tutta via Ruggiero antepone in quel duello l'amore dell'amata Donna, che è interesse del suo proprio diletto alla gloria sua stessa, del suo Signore, e di tutto l'essercito, ch'era assai maggior bene. Appresso pare, che dopo la battaglia Ruggiero commetta altro grandissimo errore, & è medesimamente per non osseruare bene le regole di questa mistione; percioche innanzi, che si venghi al duello giurano Rinaldo, e Ruggiero di partirsi dall' vbidienza del suo Signore, se però egli sia il primo, che disturbi la battaglia.

Hora sa dopo Ruggiero, che Agramante fù il primo a turbarla, e però doueua senza dubbio partirsi dall' vbidienza del suo Signore, cioè d'Agramante, che era il minor male, per saluar la prommessa a Dio, che e.a maggior bene. Con tutto questo egli contro le regole della mistione antepone Agramante a Dio. Vltimamente pare, che questo Caualliero medemo cadesse nel medesimo errore per seruire più tosto Leone, che Bradamante. Percioche non ha dubbio, che il douere voleua, che l'interesse del maggior amico fosse anteposto a quello del suo minore. Tuttauia Ruggiero per compiacere a Leone, ch'era amico dispiacque a Bradamante, ch'era il maggiore, e però in questo anchora confonde le regole della mistione delle attioni, commettendo più male, che bene, perche egli offende il maggior amico per gratificarsi il minore. Potrebbe dunque a molti parere per le predette cose, che l'Ario-

sto non hauesse ben conosciuto la bontà de' costumi in Ruggiero, perche pare, che non habbia seruato le debite leggi della mistione ne' casi supposti.

Si soluono le predette questioni dell' Ariosto, e si dichiarano alcuni luoghi di Dante per queste mistioni. Cap. Sessantesimoprimo.

TAli sono dunque le dubitationi, ch'altri potrebbe proporre in questo proposito sopra l' Ariosto, alle quali per risponder ordinatamente vogliamo sodisfare con l' ordine medesimo, col quale sono state proposte. Dico dunque quanto alla prima, che l' Ariosto ci hà voluto dimostrare non gia il mancamento di Ruggiero in quel duello, come quello, ch'antepone l'amore della sua Donna alla gloria del Prencipe, o di se stesso: ma si bene vn' altra cosa, che è vscita hormai per tutte le Scritture, cioè, che niun Caualliere sara mai tanto valēte, quanto all' hora, che combatterà con l'aiuto dell' amorosa passione, e che per conseguente non sarà men valoroso di quello che si sia per essere all' hora, che combattera contra il proprio amore. E perche non si possa pensare, che questa sia propria nostra fintione, però sia bene dimostrare, com' ella è stata posta in consideratione da grauissimi Scrittori. Plutarcho nell' Erotico parlando di questa cosa, cosi scriue. *Is ex Amasio, qui vna aderat, quęsiuit, spectator ne esse certaminis vellet, cumq; is affirmasset, blandeq; exosculatus galeam ei imposuisset animo elatiore iam Cleomachus Thessalorum optimis ad se collectis alacriter in hostem iruit, ita vt equitatum eorum conturbauerit, atque disiecerit, fugaque ex inde etiam grauis armaturę militum facta.* E poco più innanzi. *Mutauit autem apud nos ordinem grauis armatura Panemenes amatorius homo, & Homerum culpauit, vt Amoris ignarum, qui secundum Tribus, & Curias instituerет manipulos Achęorum, neq; amatorem iuxta amasium collocasset, vt sic illud fieret, quod ipse dixit.*

Aspida tunc scutum, galeam galea, atq; Virum Vir
Fulciebat. *Quę sola est inuicta acies; nam tribules profecto familiares, adeoq; parentes etiam, & liberos sunt qui deserant: per medios amatores, & amasium nullus vnquam penetrauit hostis.* Massimo Tirio di questa medesima cosa cosi scriue.

Epaminundas

Epaminundas Thebanus ab Lacedemonijs Patriam liberat, gratiaq; gemmate amatorio. Adolescentulorum pulchrorum complures Iuuenes Thebani amatores extiterunt, Epaminundas vnacum amatoribus obarmans, sacri eiusmodi amoris validas inexpugnabilesque decurias ordinat, militum videlicet confestim se clypeis protegentium ordine interrupto, quales nec Nestor ille Imperator, cum esset peritissimus cunctorum apud Troiam instruxit, neque in Peloponesso Eraclyte, neque Peloponesij in Athica. E'dunque grandissimo incentiuo del valore l'amorosa passione, quando ella è aiutatrice della battaglia, come al contrario si ferma il valore del Cauallier, che combatte contra a quello, a chi vien spinto dall'amorosa passione. Ruggiero dunque, che combatteua contra il fratello

Di chi la miser' Alma li possiede,

si scoperse assai men valoroso, che nell'altre sue attioni. E questo fù mancamento della natura di quella passione, e non del debito caualleresco. Deuesi dunque lodare Ruggiero, come quello, che antepose la volontà del Prencipe alla sua: come anchora si deue scusare per hauer mostrato men valore del solito, poiche questo fù diffetto della natura dell'amorosa passione, e non della caualleria, perche sono quei soldati biasimati, che mostrano più valore combattẽdo con l'aiuto dell'amorosa passione, di quello che faccino, quando sono abbandonati da quella; conoscendosi, che questo procede dalla natura di quella passione, e non da diffetto di brauura; si potrebbe ãchora dire, che Ruggiero amò Bradamante, non solamente come sua Donna, ma anchora come occasione di farlo ritornare a seruire il suo Prencipe naturale, e di prendere la vera legge, lasciando la falsa di Mahometto.

Hora se l'amore di Ruggiero verso Bradamante si considera con tutte queste conditioni non sara vero, che per compiacere a questo amore in quel caso egli habbia anteposto il minor bene al maggiore; percioche senza dubbio è maggior bene l'amor sopradetto circonscritto da quelle conditioni, che non è il seruire ad Agramante suo Prencipe per fortuna; e tanto più quanto era cagione quella seruitù, ch'egli dimorasse nella falsa legge; adunque s'egli andò in questa prattica vaccilando cõ l'animo n'hebbe grandissima ragione.

Quanto alla seconda oppositione dico, che noi possiamo considerare il giuramento di Ruggiero per se stesso, ouero hauendo

rispetto

rispetto a quello, che si fosse per dire tra Caualllieri; se risguardiamo alla natura del giuramento in se stesso fatto da Ruggiero, che voleua essere christiano; e sapeua, che la legge pagana era fallace; dirò, che il giuramento non era valido di modo, che obligasse Ruggiero al mantenimentto della prommessa; percioche ha il giuramento due parti, cioè la testificatrice, e la obligatiua: per la testificatrice chiamiamo in testimonio Iddio, e quindi nasce l'obligatione di fare quello, che si promette, perche altramente, se vsassimo tale testimonio in cosa, che poi non volessimo fare, si farebbe ingiuria a Dio; poiche mostraressimo vna delle due cose, cioè, o ch' egli non conoscesse la verita, ouero, ch' egli volesse rendere testimonio del falso: onde, o nell' vno, o nell' altro modo s' offende Dio; e per questo disse Agesilao a suoi soldati, che si trouauano ingannati da Tisaferne sotto il giuramento, che stassero di buona voglia, poiche hauendo Tisaferne offeso Dio con lo spergiuro, se lo haueа per conseguēza aquistato per nemico. Da questo appare, che ogni volta, che nel giuramento si chiama in testimonio cosa, che non possa saper la verita, e che possa testificare il falso; per quel testimonio cosi fatto non siamo obligati a mantenere la prōmessa, e per questo vogliono alcuni, che Socrate fosse solito di giurare col testimonio del Cane, e del Platano, accioche se egli per auuentura dicesse il falso, o non mantenesse la prōmessa non cadesse nell'errore del spergiuro; e cosi voleua Eustathio nel primo dell' Iliade, che Achille non fosse spergiuro, se bene egli giurò di non voler combattere più per li Greci, con tutto ch' egli poi combattesse, e non seruasse quello, che haueua promesso nel giuramento, percioche dice Eustathio; che il giuramento d' Achille fatto per lo Scetro, ch' egli teneua in mano non obligaua come giuramento, se non tanto, quanto poteua lo Scetro testificare; perche egli non potè rendere testimonio, non era obligato Achille di mantener la prommessa più che s' egli non hauesse giurato; conoscendo dunque Ruggiero la falsita delli Dei de' Pagani, conobbe in conseguenza, ch' essi non hauriano potuto far testimonio della verita, come quelli, che non conosceuano l' intimo del suo cuore, e che hauriano potuto far testimonio della falsita come ingannatori, e falsi; e per tanto sapendo egli, che non haueua chiamato in testimonio il vero Dio, non antepose in conseguenza, come dice l' oppositione, il suo Prēcipe a Dio; e questo è quello, che

si può dire intorno al giuramento per se stesso considerato.
Ma venendo alla consideratione di quello, che si fosse per dire tra Cauallieri, quali haurian potuto specialmente credere, ch'egli hauesse giurato pensando di prendere in testimonio il vero Dio, dice, che l'Ariosto hà per se stessa saluata questa oppositione in quei versi.

Non men dall'altra parte sferza, e sprona
La vigilante, e stimulosa cura,
Che se Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli si è ascritto, & a paura.
Se del restar la causa parrà bona
A molti, a molti ad accettar sia dura:
Molti diran, che non si de' osseruare
Quel ch'era ingiusto, e illicito a giurare.

Canto 40.

Ne' quali egli vuol dire che conoscendo Ruggiero il gran bisogno d'Aragamante suo Signore hauea bisogno di lui in quella sua auuersa fortuna, perche tutti gl'altri più famosi in arme l'haueuano abbandonato, egli non doueua mai per cosa, che fosse abbandonarlo, e che s'egli pure hauuesse hauuto a giurare d'abbandonarlo, per qualche occasione, conoscendo la materia ingiusta sopra la quale si doueua dare il giuramento, si doueua in conseguenza valere della cautela insegnata da Euripide nell'Hippolito a Gentili, e spiegata da M. Tullio con le seguenti parole. *Non enim falsum iurare periurare est, sed quod ex animi tui sententia iuraueris, sicut verbis concipitur more nostro, id non facere periurium est, ait enim Euripides.*

Iuraui lingua, mentem iniuratam gero.

Questo dunque è quello, che vuole l'Ariosto dire del discorso, che si sarà potuto fare tra Cauallieri, il quale imitando Ruggiero si risolse di seguire Agramante, e così in questo modo anchora non haurà preposta l'obligatione fatta a Dio a quella fatta al Prencipe, perche niuna obligatione si troua di mantenere il giuramento fatto sopra cose ingiuste.

Resta la terza, & vltima oppositione, per solutione della quale dico, che, come Aristotele ci ha insegnato, la vera amicitia si conosce per trè conditioni, ch'egli a longo dichiara. La prima è la muta Beneuolenza. La seconda è la Concordia. La terza è la Beneficenza. Adunque la vera amicitia ricerca l'amore reciproco, e la concordia tra gli amici senza risse, e gare; appresso richiede, che ciascheduno sia benefico verso l'altro

Ethic. 9.

trò. Hora dico, che considerate queste trè conditioni fu senza dubbio maggior amico a Ruggiero Leone, che Bradamante, che per tanto Ruggiero seruò l'ordine delle attioni miste anteponendo Leone. Primieramente adunque si vede in Leone maggior beneuolenza verso Ruggiero, che in Bradamante; percioche la beneuolenza è l'amore, che si porta ad vna Persona senza interesse proprio, come anchor di sopra habbiamo dichiarato, sponendo quel verso di Catullo,

Cogit amare magis, sed bene velle minus.

Nel quale egli vuole dire, che era sforzato d'amare più Lesbia d'amor concupiscibile, per lo diletto, che ne prēdea: ma, che insieme per le male qualità di lei era sforzato a volerli minor bene, per prò, e per vtile proprio di lei medesima, e così egli mostra d'amarla, più per conto suo proprio, e d'amarla meno per interesse proprio di lei.

Hora io dico, che tutti gli Amanti amano per interesse proprio, come anchor s'è dichiarato di sopra con vn bellissimo essēpio preso da Xenophonte; & hà oltre Xenophonte dimostrato Plutarcho nell'Erotico così scriuendo. *Neque ergo hos [illegible] aduersus Mulieres, aut Virgines afficimur amore. Nam neque musca lac, neque fames Apis amat, neque sagin[illegible], & coqui beneuolentiæ causa Vitulos, & [illegible] in tenebris saginant* e poco più innanzi. *Amor enim vbi [illegible] adolescentis attigit Indolem in virtutem per amicitiam desinit, [illegible] autem cupiditatibus, quibus mulier, & Vir [illegible], [illegible] corporis voluptate potiri, & [illegible], [illegible] fructum percipere, sicut Aristippus testatum fecit, qui [illegible] apud se [illegible], quod non amaret, respondit [illegible], & pisce non [illegible] me, [illegible] vtroque libenter vescor; nam si [illegible] concupiscentiæ voluptas & fruitio.*

Massimo Tirio nel suo secondo Sermone dell'Amore ci dimostra questa differenza tra l'Amico, e l'Amante con vn bellissimo Apologo. *Qualis autem is fuerit modus dicam continuo fabulam fingens Æsopi Phrygij in morem. Pastor ac Coquus, cum iter vna facerent Agnum optimum conspicati longe ab ouili errantem relictum à socio grege ad eum ambo accedunt, & quoniam ea tempestate bruta animantes cum hominibus linguæ societatem habebant. Agnus eos interrogat qualis vterque esset, qui sibi manum inijcere, atque adducere ad se vellet, postquam vero de vnius cuiusq; arte certior factus esset libens Pastori se ipsum cōmisit, Coquum sic allocutus. Tu quidem carnifex es, ouilisque agnorum Parricida, huic verè mores*

nostri

nostri per quam bene satisfaciunt; confer, si placet, Amatores illos cum multitudine Coquorum, Socratem verò vnum fac esse Pastorẽ.

Hora io dico, che Bradamante assomiglia al Cuoco, e Leone al Pastore, e che per questo Bradamante ama Ruggiero per proprio interesse: ma Leone l'ama per seruire all'Amico, e gratificarlo. Hora, che la cosa sia così, si fa chiaramente manifesto, perche quando Bradamante sà di non hauer a goder Ruggiero, salta sù le furie, e brama di poterlo vccidere.

Più tosto, che morir sola di rabbia,
Te meco di mia man morir desio. Canto 36.

E poco più innanzi.

Lo sprona contro in questo dir, ma prima
Guardati grida perfido Ruggiero,
Tu non andrai (s'io posso) de la opima
Spoglia del cor d'vna Donzella altiero.

E l'istesso Ariosto ha mostrato, che l'amor degli Amanti non merita il nome di beneuolẽza in quelle parole, dou'egli mette in paragon l'amore, che Ruggier portaua a Bradamante, & a Marfisa. *De l'vna egli, e de l'altra il ben vorrebbe;*
C'ama ambidue, non che da porre incontro
Sia questi amori, e l'vn fiamma, e furore,
L'altro beneuolenza, più che amore.

Ma parlãdo dell'amore, che Leone portaua a Ruggiero, mostra, che tutto terminaua nel prò, e nell'vtile dell'istesso Ruggier Amico. *La crudeltà, ch'vsa l'iniqua Vecchia* Canto 45.
Contra il buon Cauallier, che preso tiene,
E che di darli morte s'apparecchia
Con nuoui stratij, e non vsate pene,
La superna bontà fà, ch'al orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene,
E che li mette in cor come l'aiute,
E non lascia perir tanta Virtute.

E più innãzi. *Leon Ruggier con gran pietate abbraccia,*
E dice Cauallier la tua Virtute
Indissolubilmente a tè m'allaccia
Di voluntaria eterna seruitute,
E vuol, che più il tuo ben, che il mio mi piaccia.
Ne curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicitia al Padre, e a quanti
Parenti io m'habbia al mondo io metta inanti.

Hora, s'io non m'inganno, appare manifeſtamente, che la prima conditione della beneuolēza è maggiore in Leone, che in Bradamante, e per conſeguēza quanto a queſto douea Ruggiero antepor ſe; come fece Leone a Bradamante. Seguita la Concordia, che è la ſecōda conditione per Ariſt. ricercata nell' Amicitia, la quale tien vnite le volonta degli Amici, di modo ch' elle ſembrano vna ſola, eſſendoche per quella ſempre l' amico condeſcende a volere, le coſe, che vuole l'altro amico, onde ben diſſe Silio nel libro nono parlando di due Amici.

Lib. 9.

Sacra Iuuenes Reatina creati
Miſcuerant ſtudia, & iuncta tellure ſerebant,
Velle nec nolle ambobus idem, ſociataque toto
Mens æuo, ac paruis diues concordia rebus.

Queſta concordia è trà Leone e Ruggiero grandiſſima, eſſendoche ciaſcuno di loro per conformarſi alla volontà dell' Amico ſi, contraponga all' appetito proprio, onde Ruggiero compiacendo a Leone di coſa, ch'era in tutto ripugnante al ſuo deſiderio, coſi dice.

Canto 56.

Tu mi pregaſti, non ſapendo, ch'io
Foſſi Ruggier, ch'io ti faceſſi hauere
La Donna, ch' altrettanto ſaria il mio
Cor fuor del corpo, a l'anima volere;
Se ſatisfar più toſto al tuo deſio,
Ch'al mi' hò voluto, t' hò fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante, habbila in pace;
Molto più, che il mio bene, il tuo mi piace.

Ma Leone dall' altra parte negando la ſua volontà vuole adempire il deſiderio di Ruggiero.

E ſe allhor volontier fatto l'haurei,
Ch' io non t'era, com' hor ſono obligato,
Quant' hor più far lo debbo, che ſarei
Non lo facendo il più d' ogn' altro ingrato?
Poiche negando il tuo voler ti ſei
Priuo d' ogni tuo bene, e a me l'hai dato,
Ma te lo rendo, e più contento ſono,
Renderlo a te, c' hauer io hauuto il dono.

Ecco dunque per la conformità delle volontà loro ci era trà eſſi cōcordia grande: ma Bradamante non ſi accheta coſi toſto alla volonta di Ruggiero, quall' hora egli tratta d' indugiare il diletto, ch' ella ſperaua dall' amore di lui; e però ſi leggono le

querele, & i lamenti fatti per questa cagione da lei nel Poema dell'Ariosto, i quali sono anchora molte volte pieni di villanie ch'ella diceua a Ruggiero: onde vedesi, ch'ella non era concorde al volere di Ruggiero, come fù Leone, e per tanto deuesi dire, che la seconda conditione dell'amicitia, cioè la Cõcordia, fosse molto maggiore fra Leone, e Ruggiero, che trà Bradamante, e Ruggiero, onde per questa anchora appare maggior l'amicitia di Leone verso Ruggiero, che quella di Bradamante.

La terza, & vltima conditione è la Beneficenza, per la quale anchora hà meritato Leone d'essere a Bradamante anteposto con tutto, che Bradamante habbia due volte liberato Ruggiero di prigione, e Leone vna sol volta.

Deuesi dunque sapere, che il vero beneficio hà secondo l'opinione d'Arist. quattro conditioni. La prima è, che il beneficio si conferisca a persona, che n'habbia bisogno. La seconda è, che si dia a persona, che non habbia a noi fatto beneficio alcuno, percioche se noi benefaressimo a persona, che ci hauesse beneficato, sarebbe allhora più tosto ricompensa, che beneficio. La terza è, che non se ne speri alcuna vtilità. La quarta & vltima è, che si faccia il beneficio solamente per commodo della persona beneficata, e non con altro fine. Queste quattro conditioni appaiono veramente per l'infrascritte parole d'Aristotele. *Sit igitur illa gratia per quam is, qui facultatem habet dicitur egenti beneficiũ suppeditare, non quod aliquid iam acceperit, neque quod vtilitatem aliquam inde speret, sed tantum vt illi commodet, cui beneficiũ tradit.* Hora se si considerano queste quattro conditioni apparirà molto maggiore la beneficenza di Leone, che di Bradamante verso Ruggiero, percioche quanto al bisogno fù Ruggiero liberato da Bradamante da vn luogo, doue non li mancaua cosa alcuna, se non solo la libertà, come leggiamo.

Pur che vscir di là sù non si domande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto hauerne da tutte le bande
Si può del mondo è tutto in quella Rocca.
Suoni, canti, vestir, giuochi, e viuande,
Quanto può cuor pensar; può chieder bocca.

Ma Leone libera Ruggiero da vn luogo, doue egli dimoraua molto più infelicemente.

La femina crudel lo fece porre

Incatenato mani, e piedi, e collo:
Nel tenebroso fondo d'vna Torre;
Canto 45. *Oue mai non entrò raggio d' Appollo,*
Fuorche vn poco di pan muffato, e torre
Li fè ogni cibo; e senza ancor lasciollo,
Duo di tal' hora, lo diè in guardia à tale,
Gli' era di lei più pronto à farli male.

E' dunque il bisogno di Ruggiero assai maggiore, quando egli è souuenuto da Leone, che non è quello, dal quale fù liberato per mani di Bradamante; sebene due volte ella l' ha liberato, & il bisogno di Ruggiero, dal quale lo caua Leone, si fa tanto maggiore, quanto ch' egli haueua a terminare in vna acerbissima, publica, & infame morte.

Dico appresso, che la seconda conditione del beneficio, cioè, ch' egli non sia ricompensa, ha luogo in quello di Leone, ma non gia in quello di Bradamante; percioche Leone, non solamente non era beneficato da Ruggiero; ma straordinariamẽte offeso nello Stato, ne' Popoli, nella morte de' Parenti, e nell' Honore: ma Bradamante, s' ella non hauesse hauute altr' obligo à Ruggiero, haueua pur almeno questo d' essere amata da lui, il quale è di tanta importanza, che, come testimonia Lisia appresso Platone, rende obligate le Persone amate alle Amanti; anzi pensano, che questo timore serua per ricompensa d' ogni beneficio, che le Persone amate le fossero per fare. *Praeterea Amatores mente quandoque reuoluunt, quam negligenter res suas propter amorem administrauerint, & qua suo damno contulerint beneficia, quosque labores subierint, ideoque dignam Amatis gratiam retulisse arbitrantur.* Adunque Bradamante ricompẽsa più tosto i beneficij di Ruggiero, e per questo quanto alla seconda conditione della beneficenza è inferiore.

Quanto alla terza, cioè di non beneficare per interesse proprio, e quanto alla quarta, che è di beneficare per commodo della Persona beneficata, gia di sopra habbiamo dimostrato, che Leone è degno d' essere anteposto a Bradamante; si ch' egli è vero, che maggior beneficenza, maggior concordia, e maggior beneuolenza diano segno manifesto di maggior amicitia, siegue necessariamente, che a Ruggiero fosse maggior Amico Leone, che Bradamente.

Hora con le regole di questa mistione hà soluto Dante vna delle Questioni nel Paradiso, & è, che Piccarda confessa prima

d' esser stata Vergine di voto, e poi maritata per violenza, & afferma questo medesimo di Costanza Imperatrice, come può ciascuno vedere in quei versi.

Perfetta vita & alto merto inciela — Parad. 3.
Donna più sù, mi disse; a la cui norma
Nel vostro mondo giù si veste, & vela;
Perche 'n fin al morir si vegghi, & dorma
Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
Che charità a suo piacer conforma.
Dal mondo per seguir la giouinetta
Fugimmi; & nel suo habito mi chiusi;
Et promisi la via de la sua setta.
Huomini poi à mal più ch' a ben' vsi
Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.
Dio lo si sà, qual poi mia vita fusi.
Et quest' altro splendor; che ti si mostra
Da la mia destra parte, & che s' accende
Di tutto 'l lume de la spera nostra;
Ciò ch' io dico di me, di se intende:
Sorella fù, & così le fù tolta
Di capo l' ombra de le sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fù riuolta
Contra suo grado, & contra buona vsanza
Non fù dal vel del cor giamai disciolta.
Quest' è la luce de la gran Costanza;
Che del secondo vento di Soaue
Generò 'l terzo, & vltima possanza.

E poco prima haueua detto, ch' ella haueua perduto il primo debito alle Vergini, come si vede in quei versi.

E questa sorte, che par giù cottanto
Però n' è data, perche fur negletti
Li nostri Voti, & Voti in alcun canto.

Onde nasce bellissimo dubbio, come si scemassero le glorie di quelle Vergini, se il maritaggio loro fù violento, e però dice dubitando. *Tù argomenti se il buon voler dura*
La Violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura.

Solue poi la dubitatione Dante mostrando, che quelle Vergini vennero al giogo del matrimonio con quella violenza, che si troua nelle attioni miste, e che per tanto vi concorse in qual-

che parte la sua volontà, che fu cagione della perdita della gloria debita.

Ma perche puote vostro accorgimento
Ben penetrar a queste veritate,
Come disiri; ti farò contento.
Se violenza è quando quel, che pate,
Niente conferisce à quel, che sforza;
Non pur quest' alme per essa scusate;
Che voluntà, se non vuol, non s' ammorza;
Ma fà, come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Perche s' ella si piega assai ò poco;
Segue la forza: & cosi queste fero
Potendo ritornar al santo loco.
Se fosse stato lor voler intero,
Come tenne Lorenzo in sù la grada,
Et fece Mucio a la sua man seuero;
Cosi l' hauria ripinte per la strada,
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma cosi salda voglia è troppo rada.
Et per queste parole; se ricolte
L' hai, come dei; è l' argomento casso,
Che t' hauria fatto noia anchor più volte;
Ma hor ti s' attrauersa un altro passo
Dinanz' agli occhi tal; che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' hò per certo ne la mente messo
Ch' alma beata non poria mentire;
Però che sempre al primo vero è presso:
Et poi potesti da Piccarda udire
Che l' affettion del vel Costanza tenne;
Si ch' ella par quì meco contradire.
Molte fiate già frate adiuenne
Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fè di quel, che far non si conuenne;
Com' Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo la propria madre spense;
Per non perder pietà, si fè spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, & fanno

Sì, che scusar non si poss on l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi intanto, in quanto teme,
Se si ritrahe, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
De la voglia assoluta intende, & io
Dell'altra; sì che ver diciamo insieme.

Solue dunque Dante la questione mostrando, che non vi concorse al matrimonio assoluta voglia di Piccarda, e di Costanza: ma sì bene la mista; e per questo non vi fù violenza pura; onde si diede cagione alla perdita di maggior colmo di gloria. Si valse anchora Dante di questa mistione delle attioni, quando per la sua difesa confessò, come si è detto innanzi d'hauere rotto vn di quei vasi Sacri per impedire, che vn fanciullo non si annegasse dentro, nel qual caso, perche il bene fù assai maggiore del male, che fù fatto, e perche era per nascere maggior male di quello, che così fosse, però merita non solo scusa, ma anchora lode. Dante si è anchora valuto di questa mistione, quando egli mostrò la necessità di partir dal monte illustrato dai raggi solari, e di discendere nell'Inferno; percioche mostra egli che così bisognò fare per la sua salute, volendo allegoricamente dire, ch'egli s'era inoltrato tanto nella vita vitiosa, che da quella non potè più partire col timore figliale, ma che vi bisognò il timore seruile, come appieno habbiamo addietro dichiarato.

Che il Poeta è alle volte necessitato d'imitare il cattiuo costume per commouere l'affetto proprio de' Poemi, che questo sia lecito secondo Platone, e si mostra, che egli non è discorde da Aristotele. Cap. Sessantesimosecondo.

Abbiamo fin' hora trattato della bontà de' costumi per quanto richiedeua la Varietà, la quale habbiamo detto esser propria del Poema Heroico, resta, che passiamo alla consideratione degli altri capi, che paiono proprij de' Poemi Dramatici, li quali perche vengon diuisi da Aristotele per due differenze essentiali, cioe per lo miserabile, e per lo ridicolo, che alcuni cattiui costumi del Poema Tragico si potranno scusare per questo miserabile, il quale deue per sua

natura commouere la passione della misericordia negli Vditori, e ne' Lettori, e che alcuni costumi cattiui del Poema Comico si potranno difēdere per la necessità del ridicolo. Hora parlaremo prima dell'affetto proprio della Tragedia, e poi di quello, che è proprio della Comedia.

Dico adunque, che Platone non ha voluto ammettere assolutamente quella scusa de' Poeti per l'imitatione de' cattiui costumi; anzi che vna delle cagioni, per le quali egli dannò la cōmune Poetica fù l'affetto, che veniua troppo estraordinariamente eccitato da quella, onde nel principio del terzo della Republica doppo l'hauer dimostrato, che l'affetto commosso da Poeti rende timidi, e vili li huomini, cosi soggiunge. *Hæc vtique, & cętera talia (bona Homeri, & reliquorum Poetarum venia) abÿciamus, non quia poetica non sint, & apud multos auditu iucunda, sed quoniam quanto magis poetica sunt, tāto minus audienda pueris atque viris, quos liberos fore oportet, seruitutem magis, quam mortem timentes; sic est omninò, non ne insuper nomina, quæ his imposita sunt horrenda, terribiliaque abÿcienda sunt? Cocytos inquam, & Styga, & Inferos mortuos, aliaque eiusdem generis nomina. Terrent vehementer, quippe omnes quicūque audiunt, ac fortè ad aliud quippiam conferunt. Hos autem Custodibus nostris ab huiusmodi nominibus valde metuimus, ne ex hoc pauore molliores quàm decet, reddantur.* Ma Aristotele scriuendo dell' Artificio della Tragedia mostra, ch'egli non è nociuo alla cittadinanza, e non contamina i buoni costumi, e però pare, che rimproueri con l'infrascritte parole il parer di Platone, *Tragedia est imitatio actionis illustris absolutę magnitudinem habentis, sermone suaui, separatim singulis generibus in partibus agentibus, non per enarrationem, per misericordiam verò, atque terrorem perturbatione huiusmodi pugnans.*

Hora qual sia il modo, col quale la Tragedia rende gli animi purgati, non viene dagli Espositori della Poetica d' Aristotele in vn medesimo modo dichiarato; essendoche alcuni vogliono, che la purgatione della Tragedia nasca dall'auuezzar gli huomini a quei spettacoli attroci, e pieni di timore, per la qual consuetudine essi di mano in mano diuentano più forti, e si fanno meno soggetti al terrore, & a simili passioni alla virtù ripugnanti. Ma se questa espositione fosse vera, bisognarebbe anchora, che gli huomini si auuezzassero di mano in mano a non hauer misericordia: poiche per la frequenza delle compassioni

commosse dalla Tragedia l'vditore prenderebbe a poco a poco l'habito, che sarebbe resistenza all'affetto della compassione, e così la Tragedia di misericordiosi ci renderebbe crudeli, cosa in tutto contraria alla mente d'Aristotele.

Monsig. Piccolomini vuol, che la Tragedia rappresentandoci innanzi agli occhi gli acerbi casi, e gl'infelici auuenimenti di quelli, che dall'alto stato, doue si trouauano, rouinano quasi in vn punto in vna vita misera, & infelice, ci rappresenti insieme la vanità delle nostre speranze, e la varietà della fortuna, ond'ella sia cagione, che noi temperiamo l'allegrezze vane, e mitighiamo i dolori, & i timori de' mali. Questa spositione è inuero ingegnosa, e bella; ma non è conforme alle parole d'Aristotele, il quale vuole, che la cagione del purgamento delle passioni della misericordia nasca dal terrore, e non dalla rappresentatione della varietà della fortuna in abbassare, & auuilire in misero stato quelli, che sedeuan in sù la cima della Ruota, e però pare a me, che si possino dare due dichiarationi più a posito del testo d'Arist. delle istesse parole. L'vna delle quali è del Maggio, e l'altra di Timocle Comico nel Dipnosophista di Atheneo. Vuole adunque il Maggio, che la misericordia, & il terrore siano cagioni di liberarci dall'altre passioni ripugnanti all'intelletto, come dall'ira souuerchia, che fù cagione de' mali successi, dall'auaritia, dalla lussuria, per le quali nascono nelle fauole quelle attioni rappresentate, quegli attroci fatti pieni di spauento.

L'altra opinione di Timocle è, che la compassione, & i terrori commossi sopra le persone della fauola ci fanno quasi vscire di mente le nostre miserie, parendo a noi, ch'elle non meritino esser poste in paragone con quelle, che si veggono, onde nasca maggior prontezza nel soffrirle fortemente. Così dunque scriue Timocle.

Amice, quæ dicturus sum ipse cape.
Natura homo laboriosus est sibi,
Viuensque multa fert profecto tristia,
Solamen inuenit mali Tragœdiam
Obliuionum suarum mens percita;
Correpta aliorumq; inde passionibus
Cum gaudio, ac instructa discedit stimulo.
Quantum peccent hi protinus considera.
Omnes Tragœdi. Pauper est hic, Telephum

 Mendiciorem

Mendaciorem ut nouit factum, tulit
Sortem suam melius, at agritudine
Furoris actus nouit hic Almeonem.
Oculus dolet, Caecus videt siphinidas.
Defunctus est cui filius Niobe statim
Solatur hunc; si claudus es Philabatesim
Vides; senes inter videbis senem;
Maiora demum, quam quis est passus mala
Cum caeteris iniuncta spectet, ipse fert
Quacunque sors huic attulit non dulcia.

E veramente, che questo concetto di Timocle mi pare molto à proposito per esplicare quello, che Aristotele hà voluto dire nella definitione della Tragedia.

Hora dalle cose sopradette potrebbe altri stimare, che biasmãdo Platone gl' affetti ne' Poemi, lodandoli Aristotele fossero questi due grandissimi Philosophi in ciò differenti. Ma io dico, che in questo non vi hà discordia alcuna frà loro; percioche Platone non hà biasimato quelle passioni, che ci recano giouamento, nel modo, che habbiamo detto di sopra, ma si bene quelle, che ci fanno danno, o nocumento, & in ispeciale hà biasimato que' Poeti, che piantano il timor doue non si conuerrebbe, e sono in conseguente cagione di render molli, e vili quelli, che gli ascoltano. E che l'intentione di Platone sia quella, che hora diciamo può a tutti chiaramente apparire per quello, ch' egli dice. *Putas ne eum, qui hęc terribilia existimet intrepidum ad mortem futurum, in ipsa pugna Mortem seruituti praepositurum?* Con quello, che segue. Dico dunque, che Platone biasima in particolare la viltà, con che le persone imitate da i Poeti sopportono li casi auuersi. Hora dalle predette cose nasce vna bellissima questione, & è, se nella Tragedia, seguendo il precetto di Plat., si possa cõmouere la misericordia, nella qual pare primieramente, che secõdo l'opinione di Platone, la compassione non si possa cõmouere ne' Poemi Tragici, percioche s' egli hà voluto, che non si possino rappresẽtar in Scena quelli, che palesan le proprie sciagure cõ lamenti, con dolori, e con pianti, pare, che in conseguẽza habbia leuato dalla Tragedia la compassione, perche, come disse Heratio, bisogna prima piangere, se vogliamo, che gli Ascoltanti piangano.

De Rep. Lib. 3.

In Arte.

Vt ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus: si vis me flere, dolendum est

Primum ipse tibi, tunc tua me infortunia laedent
Telephe, vel Peleu.

Aulo Gellio volendo anchor egli dimostrare, quanto fossero necessarie le lagrime, e il dolore di quello, che parla per commouere l' affetto degl' Vditori, dice che Polo, che fù vn' Histrione Tragico di gran nome, douendo cōparir in Scena con la persona d' Eletra, la qual portaua in vn' Vrna l'ossa d' Oreste suo fratello, e vi piangeua sopra, per commouere con questo spettacolo più gl' Ascoltanti portò in Palco vn' Vrna con l'ossa del figliolo morto, accioche piangendo per questo più da douere facesse insieme più piangere quelli, che l' vdiuano, e però dice. *Igitur Polus lugubri habitu Electrae indutus, ossa, atq; Vrnā è sepulchro tulit filij, & quasi Orestis amplexus oppleuit omnia, non simulacris, neque imitamentis, sed luctu atque lamentis veris, spirantibus. Itaque cum agi fabula videretur, dolor excitatus est.*

Quintiliano medesimamente sottoscriue a questa opinione, come appare per le seguenti parole. *Summa enim (quantum ego quidem sentio) circa mouendos affectus in hoc posita est, vt moueamur ipsi. Nam & luctus, & irae & indignationis aliquando ridicula fuerit imitatatio, si verba vultumq; tātum, non etiā animum accommodauerimus. Quid enim aliud est causę, vt lugentes vtique in recenti dolore disertissimè quadam exclamare videantur, & ira nonnunquam in doctis quoque eloquentiam faciat, quàm quod illis inest vis mentis, & veritas ipsa morum? Quare in ijs quae verisimilia esse volemus simus ipsi similes eorum, qui verè patiuntur, affectibus; & à tali animo proficiscatur oratio, qualem facere iudicē volet. An ille dolebit, qui audiet me hoc cum dicam, non dolentem? irascetur, si nihil ipse qui in iram concitat idq; exigit, simile patietur? Siccis agenti oculis lacrymas dabit? fieri non potest. Nec incēdit nisi ignis, nec madescimus nisi humore: nec res vlla dat alteri colorem quem ipsa non habet. Primum est igitur, vt apud nos valeant ea quę valere apud iudicem volumus: afficiamurque, antequam afficere conemur.* M. Tullio nel Bruto ha confirmato questo parere, dou'egli mostra, che M. Calidio accusò Q. Gallio, ch' egli hauesse apprestato veleno per vcciderlo. Hora dice Cicerone, che per difesa di Gallio egli così rispose a Calidio. *Tu istuc M. Calidi nisi fingeres, sic ageres? praesertim cum ista eloquentia alienorum hominum pericula defendere accerimè soleas, tuum negligeres? vbi dolor? vbi ardor animi? qui etiam ex infantium ingenijs elicere voces, & querelas solet, nulla perturbatio animi; nulla corporis*

Lib. 6 Cap. 2

Mendaciorem ut nonit factum, tulit
Sortem suam melius, at agritudine
Furoris actus nonit hic Almeonem.
Oculus dolet, Caecus videt siphinidas.
Defunctus est cui filius Niobe statim
Solatur hunc; si claudus es Philabatesim
Vides; senes inter videbis senem;
Maiora demum, quam quis est passus mala
Cum caeteris iniuncta spectet, ipse fert
Quaecunque sors huic attulit non dulcia.

E veramente, che questo concetto di Timocle mi pare molto à proposito per esplicare quello, che Aristotele hà voluto dire nella definitione della Tragedia.

Hora dalle cose sopradette potrebbe altri stimare, che biasmãdo Platone gl' affetti ne' Poemi, lodandoli Aristotele fossero questi due grandissimi Philosophi in ciò differenti. Ma io dico, che in questo non vi hà discordia alcuna frà loro; percioche Platone non hà biasimato quelle passioni, che ci recano giouamento, nel modo, che habbiamo detto di sopra, ma sì bene quelle, che ci fanno danno, o nocumento, & in ispeciale hà biasimato que' Poeti, che piantano il timor doue non si conuerebbe, e sono in conseguente cagione di render molli, e vili quelli, che gli ascoltano. E che l'intentione di Platone sia quella, che hora diciamo può a tutti chiaramente apparire per quello, ch'egli dice. *Putas ne eum, qui haec terribilia existimet intrepidum ad mortem futurum, in ipsa pugna Mortem seruituti praepositurum?* Con quello, che segue. Dico dunque, che Platone biasima in particolare la viltà, con che le persone imitate da i Poeti sopportono li casi auuersi. Hora dalle predette cose nasce vna bellissima questione, & è, se nella Tragedia, seguendo il precetto di Plat., si possa cõmouere la misericordia, nella qual pare primieramente, che secõdo l'opinione di Platone, la compassione non si possa cõmouere ne' Poemi Tragici, percioche s'egli hà voluto, che non si possino rappresẽtar in Scena quelli, che palesan le proprie sciagure cõ lamenti, con dolori, e con pianti, pare, che in conseguẽza habbia leuato dalla Tragedia la compassione, perche, come disse Horatio, bisogna prima piangere, se vogliamo, che gli Ascoltanti piangano.

De Rep. Lib. 3.

In Arte.

Vt ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus: si vis me flere, dolendum est

Primum

Primum ipse tibi, tunc tua me infortunia laedent
Telephe, vel Peleu.

Aulo Gellio volendo anchor egli dimostrare, quanto fossero necessarie le lagrime, e il dolore di quello, che parla per commouere l'affetto degl'Vditori, dice che Polo, che fù vn' Histrione Tragico di gran nome, douendo cōparir in Scena con la persona d'Eletra, la qual portaua in vn'Vrna l'ossa d'Oreste suo fratello, e vi piangeua sopra, per commouere con questo spettacolo più gl'Ascoltanti portò in Palco vn'Vrna con l'ossa del figliolo morto, accioche piangendo per questo più da douere facesse insieme più piangere quelli, che l'vdiuano, e però dice. *Igitur Polus lugubri habitu Electrae indutus, ossa, atq; Vrnā è sepulchro tulit filij, & quasi Orestis amplexus oppleuit omnia, non simulacris, neque imitamentis, sed luctu atque lamentis veris, spirantibus. Itaque cum agi fabula videretur, dolor excitatus est.*

Quintiliano medesimamente sottoscriue a questa opinione, come appare per le seguenti parole. *Summa enim (quantum ego quidem sentio) circa mouendos affectus in hoc posita est, ut moueamur ipsi. Nam & luctus, & ira & indignationis aliquando ridicula fuerit imitatatio, si verba vultumq; tātùm, non etiā animum accommodauerimus. Quid enim aliud est causę, ut lugentes utique in recenti dolore disertissimè quadam exclamare videantur, & ira nonnunquam in doctis quoque eloquentiam faciat, quàm quod illis inest vis mentis, & veritas ipsa morum? Quare in ijs quæ verisimilia esse volemus simus ipsi similes eorum, qui verè patiuntur, affectibus; & à tali animo proficiscatur oratio, qualem facere iudicē volet. An ille dolebit, qui audiet me hoc cum dicam, non dolentem? irascetur, si nihil ipse qui in iram concitat idq; exigit, simile patietur? Siccis agenti oculis lacrymas dabit? fieri non potest. Nec incēdit nisi ignis, nec madescimus nisi humore: nec res vlla dat alteri colorem quem ipsa non habet. Primum est igitur, vt apud nos valeant ea quę valere apud iudicem volumus: afficiamurque, antequam afficere conemur.*

Lib. 6 Cap. 2

M. Tullio nel Bruto ha confirmato questo parere, dou'egli mostra, che M. Calidio accusò Q. Gallio, ch'egli hauesse apprestato veleno per vcciderlo. Hora dice Cicerone, che per difesa di Gallio egli così rispose a Calidio. *Tu istuc M. Calidi nisi fingeres, sic ageres? praesertim cum ista eloquentia alienorum hominum pericula defendere accerimè soleas, tuum negligeres? vbi dolor? vbi ardor animi? qui etiam ex infantium ingenijs elicere voces, & querelas solet, nulla perturbatio animi, nulla cor-*

poris frons non percussa, non fœmur, pedis, quod minimum est, nulla supplosio. Fù prima questo detto da Val. Massimo, e da Quintiliano. Se dunque Platone vuole, che si mostri virilità nel sopportare le fortune auuerse, non bisognarà, che l'Histrione finto misero pianga, si lamenti? Pertanto secondo il precetto delli predetti Autori non potrà muouere misericordia negli Vditori, e con Platone condannarà la compassione della Tragedia, che viene da Aristotele lodata.

Dall'altra parte, che il sopportare l'auersa fortuna con animo generoso e forte, rechi seco maggior compassione, che non sà sofferirla feminilmente spargendo per questo molti rammarchi, e molti lamenti, e pianti, di che authentica, e piena fede ci porge Plutarcho nel libro, oue egli ha parlato delle lodi di se medesimo, mostrando, che Pelopida accusato dai Prencipi della Republica, che non fosse ritornato a casa subito, che fù finito il tempo dell'Imperio suo, fù quasi condannato ne suffragi per essersi sottoposto troppo miserabilmente a' Giudici: ma, che Epaminonda, il quale con grandissima generosità d'animo si mostrò pronto a riceuere la Morte da Thebani, pur che confessassero i beneficij da lui riceuuti, fù assai più facilmente assoluto. E certo, che Phottione condannato alla Morte dagli Athuniesi ingiustamente fu degno di molta compassione, come mostra Plutarcho nella Vita di lui; e nel sopracitato libretto mostra medesimamente, che fù più degno di misericordia Phottione con la sua generosità, che non fu vn'altro pur cõdannato seco a morire, che si rammaricaua di quella Morte con alte querele, al quale disse Phottione questa bella sentenza. *Quid? non tibi gratum est cum Photione mori?* Platone anchora ci rappresenta nel Phedone Socrate, che muore con la maggior fortezza d'animo, che mai fosse veduta in Gentile alcuno, e pure vi cõmoue sopra tanta misericordia, quanta non si è forse veduta altroue; & in vero, chi è si fiero di natura che non si senta liquefare leggendo l'vltime parole, che disse Socrate, e la prontezza, con la quale egli beuè il veleno? Cicerone nella bellissima Oratione, che fece in difesa di Milone volle commouere i Giudici a compassione per la fortezza mostrata in quella calamità dal Reo. *His lacrymis non mouetur Milo est quodam incredibili animi robore raptus, exilium ibi esse putat, vbi Virtuti non sit locus. Mortem natura finem esse, non pœnam scilicet ea mente, qua natus est*. Con quello, che segue. A-

stotele stesso altramente hà dimostrato, che questa è sicurissima via di commouere la compassione negli Ascoltanti.

Maximè verò miseratio concitatur, si in illis acerbissimis casibus fortes, & constanti animo fuisse dicantur; nam hæc omnia quia vicina videntur, magis misericordiam mouent, quod ille qui patitur tali fortuna sit indignus, & talis acerbitas quasi oculis subijciatur.

Nelle quali egli mostra, che colui che sopporta più generosamente le calamità sia più degno di compassione di quello, che le sopporta vilmente; conciosia cosa che la compassione sia vn dolore del male ch' altri nõ merita: e senza dubbio minor male merita il Virtuoso di quello, che non si faccia l'effeminato, come vitioso. Adunque come sarà vero quello, che di sopra si disse coll'autorità d' Horatio, di Gellio, di Quintiliano, e di Tullio, e se questo sia vero, quello sia falso.

Hora per dichiaratione di questo dubbio dico primieramente, che le passioni destate nel petto degli Ascoltanti ponno nascere come ha insegnato Quintiliano da due fonti, cioè dall' affetto, e dal costume. *Adeo velut spiritus operis huius, atq; animus est in affectibus. Horum autem, sicut antiquitus traditum accepimus, duæ sunt species: alteram Græci πάθος vocant, quam nos vertentes rectè ac propriè affectum dicimus: alteram ἦθος, cuius nomine, vt ego quidem sentio, caret sermo Romanus mores appellantur: atq; inde pars quoque illa Philosophię ἠθική, Moralis est dicta. Sed ipsa rei naturam spectanti mihi, non tam mores significari videntur, quam morum quædam proprietas.* Dico in secondo luogo, che la compassione, che nasce dall' affetto si caua fuori con pianti, e con lagrime: e questo anchora è stato conosciuto da Platone nel Ione, ou'egli mostra, che recitando Ione i versi d' Homero pieni di mestitia, prendeua prima in se la mestitia, e con quel modo rendeua gli huomini ascoltãti piangenti, & addolorati. *Quoties enim miserabile quicquam dico lacrymis implentur oculi, cum aliquid terribile, aut vehemens, arrectæ propter timorem comæ eriguntur, cor salit.* Ma s'ella nasce dal costume, bisogna, che l'origine sua venga da generosità, e da fortezza d'animo, & in questo modo sarà vera l'opinion contraria. Egli è ben cosa degna d'essere auuertita, che la compassione, che nasce dall' affetto ha vn giouamento nella parte, doue manca l'altra: ma che l'altra, che nasce dal costume è perfetta in quella parte, & è imperfetta quella, che nasce dalla passione, come mi farò meglio intendere nelle seguenti parole.

Lib. 6. Cap. 2.

Dico dunque, che la misericordia, che nasce dalla passione di chi ragiona hà seco congiunto il credibile, essẽdoche più facilmente vien creduto, che quello sia caduto nelle miserie, il quale si lamenta di cuore, come a longo ha dimostrato Quintiliano nel libro vndecimo. Ma questa medesima compassione hà vn altro diffetto, & è che mentre che l' huomo da luogo a piãti, e querele, & a cose simili, si scuopre, molle, e vile, e ꝑ conseguenza, in quanto tale, vitioso, & indegno di compassione; ma la misericordia, che nasce dall' altro fonte pare, che distrugga il credibile, non essendo verisimile, che l' huomo oppresso dalla misera fortuna sia come generoso di ciò non curãte; ma ella è ben perfetta, in quanto che scoprendosi l' huomo costumato, ce lo dimostra insieme indegno di quel male, e per conseguente degno di compassione, e però io lodarei sommamente quei Poeti Tragici, che temprano in modo questo credibile, e quello costumato, che non sentendo il danno dell' esclusione di quelli prendono giouamento da tutti due. E' questo precetto importantissimo, e potrei mostrare il frutto, che ha fatto, quando è stato osseruato, il danno, che hà cagionato, quando non è stato essequito: ma di questo vn' altra volta. Hora concludendo dico, che la misericordia non è ripugnãte alla Politica di Platone, e che in questo si è senza dubbio Proclo ingannato nelle Questioni poetiche, credendo il contrario; e che la nostra opinione sia quella medesima, che hà creduto Platone si fà palese per quello, ch' egli dice nel settimo delle Leggi, doue non hà cacciata la Tragedia dalle bene ordinate Republiche. Ma hà egli ben voluto, che si faccia vn Magistrato, al quale si deuano prima mostrare le Tragedie, acciò ch' elle non portino insieme costumi effeminati, come per l' infrascritte parole si può molto ben vedere. *Verùm nolite credere facilè, à nobis admitti, vt scenas in foro cõstituatis, & clamosos conducatis Histriones, qui altius, quàm nos exclament, atque ita ad Liberos nostros, ad Vxores, ad Turbam Vrbis omnem, de ijsdem rebus, non eadem qua nos, sed contraria sapè concionemini. Insaniremus, & nos omninò, & Ciuitas omnis, si antequam Magistratus viderint, quæ composuistis; & dicenda ad Populum iudicauerint, admitteremini. Nunc igitur o Viri optimi mollium Musarum Alumni istos cantus vestros cum nostris apud Principes comparauimus, & si quæ dicentur eadem, aut meliora nostris esse videbuntur, Chorum vobis dabimus. Sin aliter verò ò Amici nunquam dare potterimus. Hæc ita de*

omni

omni Chorea, eiusq; doctrina . E pare, che Euripide habbia molte volte mostrata questa misericordia conforme a principij di Platone, come si vede in Meneceo figliuolo di Creonte nelle Phenisse, il quale intrepidamente per salute della Patria si diede voluntariamente alla morte, che li diedero i Greci al sepolchro di Achille, & in Iphigenia figliuola d' Agamemnone, che riceuè con animo generoso la morte p sodisfare al desiderio di tutto l' essercito Greco. Hora perche questo affetto della misericordia è necessario per la compassione delle Tragedie tanto di parere d' Aristotele, quanto di quello di Platone, sarà il Poeta qualche volta sforzato d' imitare il cattiuo costume, percioche essendo fondata questa passione nella vccisione e nella mala fortuna d' huomini a torto oppressi da quella sciagura, pare che presuponga in conseguenza, che colui, che le reca sia persona ingiusta, e cosi habbiamo il cattiuo costume. Non riprende dunque Aristotele l'Oreste d' Euripide per hauerui rappresentato i cattiui costumi, potendo dire il medesimo di molte altre sue Tragedie, nelle quali è necessario il cattiuo costume, s' elle haueuano a cõmouere la misericordia, come si è dichiarato di sopra; ma perche egli c' introduce Menelao, come huomo di cattiui costumi senza necessità alcuna, quando egli a prieghi di Tindaro nel giudicio è contrario ad Oreste figliuolo del fratello, la qual cosa, come può manifestamẽte apparire, non è punto necessaria alla detta Tragedia, percioche tutti quei tumulti nati, che alla fine s' acchetarono colla machina, poteuano medesimamente nascere s' egli si fosse contentato di Tindaro contradicente ad Oreste, e non vi hauesse aggionto Menelao: onde essẽdo in quella medesima Tragedia pur molte altre Persone cattiue ne' costumi, di maniera che Arsenio Cõmentatore d' Euripide habbia di quella scritto, ch' ell' era pessima quanto al costume delle persone, poiche eccetto Pilade, tutte sono cattiue. Tutta via non fù Euripide ripreso da Aristotele, se non nel Menelao, volendo anchora per questo darci ad intendere, che il cattiuo costume nella Tragedia in tanto deuesi rappresentare, in quanto ch' egli gioua alla constitutione della Fauola, & al produrne la compassione. Per questo dunque non è medesimamente Euripide ripreso nell' Hecuba, nella quale però si rappresenta pessimo costume di Polinestore, ne nella Medea, ne nelle Phenisse, doue si scorge l' impresa di Creonte, come nell' Antigone di Sophocle. Ma

cre-

Crediamo bene, che questo Poeta errasse nell' Aiace rappresentandoui Menelao fornito di cattiui costumi, che voglia ad ogni modo prohibire la sepultura al corpo d' Aiace, con tutto che di lui haueste tante più valorose proue nella guerra Troiana. Dalle cose predette appare, che malamente vien ripreso Seneca, perche nell' Ottauia introducesse Nerone, poiche senza dubbio sù l'empietà di costui si fonda necessariamente tutta la compassione, che è commossa in Ottauia, il che si può anchora affermare dell'altre, ch'egli tolse da Greci, come dal Thieste, dall' Hippolito. Hora se bene questo affetto è proprio de' Poemi Tragici, si troua nondimeno qualche volta ne' Poemi Heroici, come si vede in Homero nella morte d' Hettore: e Dante ci hà lasciato essempio dell' vno, e dell' altro; percioche l'affetto mosso nel caso di Francesca è fondato sù la passione di lei, e del suo Amante,

Mentre che l' vno Spirto questo disse,
L' altro piangeua, si che di pietade
I venni men così, come io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Ma quella commossa in Romeo è fondata nel costume,

Indi partissi pouero, e vetusto,
E se il mondo sapesse il cuor, ch' egli hebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo lodarebbe.

Che il Poeta può imitare il cattiuo costume per eccitare il Ridicolo, e che Homero è stato in questa parte lodato da Plutarcho, e biasimato da Platone: e si mette in questione, Se Platone habbia dato luogo al Ridicolo nella sua Politica: difendendo un luogo di Dante con l'essempio d' Aristophane, d' Horatio, e di Martiale. Cap. Sessantesimoterzo.

E L' vltimo capo da noi di sopra proposto, che da luogo al cattiuo costume, il Ridicolo; percioche hauendo questo suo seggio, come ha dichiarato Aristotele, nella bruttezza d'vn cattiuo costume, che però non apporti seco nocumento; hora pare che questo ridicolo sia proprio della Comedia, come in più opportuno luogo addietro habbiamo dichiarato: tuttauia Plutarcho nel libro, ch'egli ha composto sopra d' Homero pare, che

creda, che possa anchora hauer luogo nel Poema Heroico, dal quale vuole, che siano nate la Tragedia, e la Comedia. E perche questo parere di Plutarcho pare assai notabile, però hò voluto qui sottomettere le sue parole. *Nihilominus Comędia quoq; indidem; aliunde occasionem capit; deprahendi namque in eo potest (quamuis grauia, & sublimia narret) quod introductiones quedam sint risum mouentes eam ob causam Vulcanus in Iliade claudicans inducitur, qui fundat vinum Dijs, qua occasione.*

Immensus cepit cęlestia numina risus.

Et Thersites turpissimus animo, & corpore sceleștissimus tumultuādo, maledicendo, ac se iactando Vlyssem concitans ab eoq; verberatus omnibus risum mouet.

Quantumuis mastis sic cum tamen omnibus ille:
Elicuit risum.

Et in Odissea apud distinctes voluptate Phaaces Demodocus Martis cū Venere Adulteriū cantat vsq; in vincula Vulcani incidēter risū cęteris Dijs, mouerit hique festiui inter se iocati sunt. Et apud intemperantes Procos Irus mendicus fingitur cum Vlysse prastantissimo Viro palestra congredi, ipsaq; actione fit ridiculus; omninò enī humanę natura consentaneum est non intendi modò animum, sed remitti etiam, vt sufficere possit ad vita labores; itaque talis animi oblectatio à Poeta inuenta est: quod autem ij, qui Comędias postea ediderunt risus aptandi gratia turpibus, & nimis apertè obscanis verbis vsi sunt, certè non possunt dicere se melius aliquid inuenisse.

E' dunque notabile questo luogo di Plutarcho, nel quale egli fà lecito al Poeta Heroico d'imitare alle volte alcune cose ridicole con l'essempio, & autorità d'Homero. Ma forse è cosa non men notabile, che Platone habbia ripreso quelli essempij del Ridicolo d' Homero, che son stati lodati da Plutarcho. Sono le parole di Platone. *Sed neque in risum nimium profusos esse nos oportet, nam effusum risum vehemens mutatio sequitur; ita quoque videtur. Non igitur admittendum est quando quis summa authoritatis Viros in risum solutos inducit, & multò minus quando Deos, multòcertè minus: ergo neque Homerum audiemus; cum dicit.*

Inestinguibilis risus Dijs concitatus est,
Dum Vulcanum properantem per domum viderent.
Vtpote qui claudus est.

Per queste parole di Plat. potrebbe altri facilmente cercare, s'egli habbia dato luogo al Ridicolo nella sua Politica, la qual questione ha egli stesso soluta in vn altro luogo, dichiarando,

 che

che la Comedia col suo Ridicolo deua introdursi nella sua Seconda Repub. ma che però gli Histrioni di simil Poema non possino essere Cittadini, volendo, ch'essi fossero, o serui, o condotti a prezzo. e in questo modo hà stimato d' hauer l' vtile della recreatione della Comedia, e di fuggir il danno del cattiuo costume di quella necessario per lo Ridicolo, prohibendo l' essercitio della Persona Comica a suoi Cittadini, in che sono le sue parole. *Deformium vero corporum, cogitationumque quę ad risum, & comœdiam verbis, cantu, saltatione, omnibusq; huiusmodi imitationibus considerare, & cognoscere necesse est, nam seria sine ridiculis, & omninò sine contrarijs contraria cognoscere quidem impossibile est. Si quis prudens est futurus, fieri autem ambo minimè possunt, si quo pacto virtutis participes euasuri sumus, sed hæc huius gratia cognoscenda sunt, ac propter ignorantiam ridiculum aliquid agatur, aut dicatur, cum minimè oporteat. Serui igitur, & peregrini conducti talia imitentur, studium verò illis nullum adhibeatur, nec adeò liber sit ciuis, seu vir, seu mulier, qui dicere ista conatur, sed noua in his semper appareat imitatio, atque ita ad risum spectatores ludi, qui Comœdię vernaculi appellantur, ratione, ac sensu dispositi sint* Vedesi per le predette parole, che Platone non ha riprouato assolutamente il Ridicolo: ma che vi ha dato luogo, accioche li suoi Cittadini possino con più prudenza distinguere le cose serie dalle ridicole, & insieme apparare l' opportunita del ridere. Se Platone ha dannato il riso in alcuni luoghi de' Poemi d' Homero, questo è stato perche Homero l' haueua posto troppo dissoluto nelle bocche di grauissime Persone, quali deuono esser li Dei. Ha dunque Platone biasmato la sconueneuolezza del costume nel Ridicolo; e non il Ridicolo per se solamente; ne posso in questo caso non dare il torto a Plutarcho, il quale in vn'altro luogo del medesimo libro ha lodato Homero, come quello che habbia seruato il Decoro conueniēte al Ridicolo, mettendolo parco negl' huomini Sauij, e dissoluto ne' vani, ond' egli dice. *Eodem modo inter dolendum, & latandum discrimina constituit v.g. Vlisses narrans quomodo Cyclopibus imposuisset, ait.*

Est mihi in pectore tunc risus obortus,
At Proci cum prostratum viderent Irum,
Sublatis manibus risum tunc dissoluerunt.

In queste parole vien lodato Homero da Plutarcho, come colui che habbia osseruato il Decoro in fare moderatamente ri-

dere

dere Vlisse, smoderatamente li Proci: ma se Homero merita in questo lode, come veramente la merita, è necessario dire, con Plutarcho, ch' egli meriti biasmo, per hauer posto nella bocca de' Dei immoderatamente il riso. Virgilio ha in questo Ridicolo seruato assai meglio il Decoro, che non ha fatto Homero facendo solamente mentione d' immodesto riso nella bocca degli huomini, e modesto in quella de' Dei: del riso degl' huomimi habbiamo due essempij nel quinto dell' Eneide.

Illum & labentem Teucri risere natantem,
Et salsos rident reuomentem pectore fluctus.

L' altro è quello.

Et simul his dictis faciem ostendebat, & vda
Turpia membra fimo, risit Pater optimus olli.

Ma nel quarto fa mentione d' vn semplice riso di Venere.

Non aduersata petenti
Annuit, atque dolis risit Cytherea repertis.

E nel primo. *Olli subridens hominum Sator, atq; Deorum.*

Hora questo riso, che mette Virgilio in bocca de' Dei si può scusare per l' equiuoco dell' vsanza degl' huomini graui, i quali qualche volta modestamente ridono: ma per difendere quello d' Homero bisognarebbe dire, ch' egli hauesse preso l' vsanza degl' huomini vani, e leggieri, nella quale risposta sarebbe troppo gran nocumento di senso. Hora venẽdo a Dante dico, che come Poeta Comico per eccitare il riso disse quel verso per bocca sua.

Et egli hauea del cul fatto trombetta.

Percioche essendo il Poeta Comico obligato a seguitare il Ridicolo; però viene sfozato a trapassare quella maniera di bruttezza. L' hanno detto assai chiaramente Quintiliano, Cicerone, & Aristotele, e Dione. Il Boccaccio se ne lamenta con queste parole. *Io non sò se mi dica, che cosa sia accidental vitio, e per maluagità di costumi ne' mortali sopraueuuto, o se pure è nella natura peccato il rider più tosto delle cattiue cose, che delle buone opere, specialmente quando quelle tali non appartengono, e perciòche la fatica, la quale altra volta ho impresa, & hora sono per pigliare a niuno altro fine riguarda, se non a douerui tor malinconia: e riso, & allegrezza porgerui, quantunque la materia della mia seguente Nouella (Inamorate Giouani) sia in parte men che honesta, però che diletto può porgerui, ve la pur dirò.*

Non è cosa noua, che li Poeti siano venuti a ragionare di quel-

lo, che hà nel predetto verso toccato Dante, perche molti di loro ne hanno fauellato arditamente per mouere il Ridicolo. Aristophane nel Pluto.

Κατέκειτο δ' αὐτὴν ἐντυλίξασ' ἥσυχῆ.

E poco più innanzi.

Προσιόντος γὰρ αὐτοῦ, μέγα πάνυ
Ἀπέπαρδον. ἡ γαστὴρ γὰρ ἐπεφύσητό μου.

E poco più sotto.

Τὴν ῥῖν' ἐπιλαβοῦσ' οὐ λιβανωτὸν γὰρ βδέω.

Il primo luogo in latino è così detto.

A' timore pedens acrius Mustela.

Il secondo.

Et accedente etiam illo quam maxime
Pepedi, venter enim intumuit mihi.

Il terzo. *Narem apprehendens, non thus enim pedo.*

Horatio anchora.

Sat. 8. *Nam, displosa sonat quantum vessica, pepedi*
Diffissa nate ficus, at illa currere in vrbem.

E Martiale.

Lib. 7. Ep. 18. *Pedere te mallem: namque hoc nec inutile dicit*
Symmachus, & risum res mouet ista simul.

E quando anchora volessimo, che il Poema di Dante fosse Satira, come habbiamo mostrato nel Secondo Libro, che si può dire, diciamo medesimamente, che la Satira da luogo al Ridicolo, e che per tanto ha potuto Dante rappresentarlo nella sua Satira, come vediamo, che anchora ha fatto Horatio.

Che cosa sia la conuenenolezza de' costumi, e come si deua diuidere. Cap. Sessantesimoquarto.

DIonigi Halicarnasseo nella sua Rhetorica diuise il costume in due specie, cioè in Philosophico, e commune; & in Rhetorico, e particolare. Hà nomato il Philosophico e commune costume quello, che alletta e tira gl'huomini alle virtuose operationi, e li rimoue dal vitio, e questa specie di costume è quella, che per Arist. vien nomata bonta, della quale habbiamo pienamente parlato. Il costume Rhetorico e particolare vuole Dionigi, che venga considerato conforme allo stato, & alla qualita dalla Persona, della quale egli si finge

ge costume, e questa vien da Aristotele chiamata conueneuolezza, e da Rhetorici Decoro, che si può definire. Τὸ τοῦ πρέποντος κατ' ἀξίαν ἐστὶν οὐδὲν, τοῦ πρέποντος τῷ πράγματι ἀξίαν.

E può diuidersi in tre capi, secondoche i costumi nascono da tre origini, cioè da Fortuna, da Natura, e dalla Volunta nostra. La Fortuna fa li costumi conformi alle Persone, e secondo il genere, e secondo il luogo, o secondo gl' instromenti. Il genere considera la Natione, o il sangue; i costumi si prendono dalla Natione, quando si fingono conformi alle inclinationi buone, o cattiue, che ha ciascuna Natione: hauẽdo a ciò rispetto disse il Boccaccio in Tito. *E Gisippo conoscendo esser costume de' Greci tanto innanzi sospingersi con rumori, e con minaccie, quãto penauano a ritrouare, chi loro rispondesse, & all' hora non solamẽte humili: ma vilissimi diuennero.*

Hora in questo genere certo è marauiglioso Dante come minutamente mostrarei, se non dubitassi, che le mie parole, non fossero prese in peggior senso, di quello ch' io fussi per dirle; Pure per non lasciare questo passo senza essempio dirò, ch' egli ha introdotto vn Romagnuolo a parlare delle partialita, sapendo, ch' elle sono molto famigliari in quella Natione,

Dimmi, se i Romagnoli han pace, o guerra.

Il qual verso si deue intendere della pace e della guerra frà loro. Il sangue si può prendere in quanto mostra la Nobilita, o la Parentela. I costumi de' Nobili sono dichiarati da Aristotele nel secondo della Rhetorica, doue egli dice, che si tengono per questa buoni, e degni d' honore, però conforme a questo costume disse Dante.

O poca nostra nobiltà di sangue. — *Parad. 16.*
Se gloriar di te la gente fai
Quà giù doue l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là doue appetito non si troua,
Dico nel Ciel, i me ne gloriai.

Cosi sogliono i nobili disprezzare gli altri; massimamente gl' ignobili, e in questo Tito come Romano nobile sprezza tutti gli Atheniesi, come men nobili di lui. *Poiche Tito hebbe cosi detto, leuatosi in piè tutto nel viso turbato, prese Gisippo per mano, mostrando d' hauer poca cura a quanti nel Tempio erano, &c.*

Et altroue parlando della Madre di Gismonda nobile, che parlaua con il Genero ignobile scriue. *Frate bensta à bastarebbe, se*

egli

egli t' hauesse raccolta nel fango col malanno possa egli essere boggimai, se tu dei stare al tracidume delle parole d' un mercantuccio di feccia d' Asino, che venutosi di Contado, & uscito dalle Troiane, vestito da Romagniuolo con le calci a campanile, e con la penna in culo, com' eglino hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' Gentilhuomini, e delle buone Donne, mogli. Cosi Dante fa, cha Cacciaguida nobile spreggia gl' ignobili Fiorentini.

E sostener lo puzzo
Del Villan d' Aggulion, di quel da Signa,
Che già per barattar hà l' occhio aguzzo.

Appresso pensano i nobili d'esser sempre generosi, cioè degni del sangue de' suoi Antecessori: onde l' Ariosto mette in bocca d' Agramante nobile quelle parole.

Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
De' Re inchinarmi mai timor nefando,
S' io fossi certo di morir, vò morto
Prima restar, che al sangue mio far torto.

Cosi Dante lusinga li Signori dalla Scala mostrãdo, che il sangue loro si mantiene generoso, sicuro di dir cosa grata a quelli come nobili.

Vso, e Natura si la priuilegia,
Che perche capo reo lo mondo torca;
Sola và dritta, e 'l mal cimin dispregia.

All' incontro gl' ignobili sono dottati di mali costumi, e però Grisilda non si gloria del suo sangue, ma stassi humile e bassa. *Eh' Signor mio* (dice ella) *io conobbi sempre la mia bassa conditione, alla vostra nobiltà in alcun modo conuenirsi a quello, ch' io son stato con voi, da voi, e da Dio il riconosco*. Si lascia anchor la medesima dispreggiare, come ignobile: onde punita dal Marito risponde. *Signor mio fà di quello, che tu credi, che più tuo honore, e tua consolatione sia, io sarò di tutto contenta, si come colei, che conosco, ch' io son da men di loro, che non era degna di questo honore, al qual tu per tua cortesia mi riercasti*. Il sangue considerato sotto la cõditione della Parentela è capace de' costumi de' Parẽti, de' Congionti, come di Padre, di Madre, di Figluolo, di Fratello, di Sorella, di Moglie, ed' altre Persone somiglianti. E' costume di Padre, e di Madre l' amare ardentissimamente i figliuoli, e disperare ageuolmente ogni cosa di loro, onde disse il Boccaccio in Tancredi. *Gismonda parendomi conoscere la tua virtu, la tua honestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell' Animo*

quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non hauessi veduto, che tu di sottoporti ad alcun huomo, se tuo Marito stato non fosse, hauessi non che fatto, ma pure pensato. E Dante, che intendeua bene questo costume, come gli altri fa dire a M. Caualcante Padre di Guido, mentre ch' egli ragiona del figliuolo.

Piangendo disse se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno. Inf. 10.
Mi figlio ou' è; & perche non è teco?

Suole stare molte volte discordia tra fratelli, e massimamente, quando fra loro siano occorse molte offese. Dante perciò disse.

Caino attende, che 'n vita si pente.
Queste parole da lor ci fur porte.

Ma tra fratelli, e sorelle suol nascere maggior amore, che insieme tra sorelle. Onde Dante mette in bocca di Forese, mentre parla della sorella.

La mia sorella che fia bella, e buona,
Non sò, qual fosse già; trionfa lieta
Ne l' alto Olimpo già di sua corona.

Il costume del figliuolo verso il Padre fù scoperto da esso Dante in que' versi. *Degno di tanta riuerenza in vita,*
Che più non deue al Padre alcun figliuolo.

Et in quegli altri mostra il costume, non solamente del figliuolo verso il Padre, ma d' ogni Minore verso il Maggiore.

Cors' a color, che trouo riuerenti
Dinanzi a suoi Maggior parlando sono
Che non traggon la voce viua a denti.

Sogliono i Mariti dir volontieri bene delle Mogli, onde Forese appresso Dante. *Et egli a me: si tosto m' hà condotto*
A ber lo dolce assentio de' martiri Purg. 23.
Là Nella mia col suo pianto dirotto.
Con suoi prieghi diuoti, e suoi sospiri
Tratto n' hà da la costa, oue s' aspetta;
E liberato m' hà da gli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta,
La vedouella mia, che tanto amai,
Quanto 'n ben operar' è più soletta.

Ma la Moglie per lo contrario suol tener poco conto del Marito, e massimamente morto. Onde Dante, che ciò conosceua.

Per lei assai di lieue si comprende,
Quanto in femina il fuoco d' amor dura,

Se l'occhio, e 'l tatto spesso non l'accende?

Et in vn'altro luogo pur dice.

I fui da Monte Feltro, e fui Bonconte,
Giouanna, o altri non hà di me cura.

Il Luogo è il secondo, capo della Fortuna, il quale per sua natura è distinto dalla Natione; percioche sono alcuni costumi proprij del luogo in quanto ch'egli è distinto dalla Natione; e perche credo, che questa distintione nō sia forsi da molti conosciuta, però sia bene mostrarla chiaramente, e armarla con l'autorita di Marco Tulio. *Nam ingenerantur hominibus mores tam à stirpe generis, & seminis, quàm ab alijs rebus quæ ab ipsa natura loci, & à vita consuetudine suppeditantur, quibus alimur, & viuimus. Carthaginenses fraudolenti, & mendaces, non genere, sed natura loci, quod propter Portus suos multis, & varijs Mercatorum, & Aduenarum sermonibus ad studium fallendi, studio questus vocantur. Ligures montani duri, atque agrestes: docuit ager ipse nihil ferendo, nisi multa vulnera, & magno labore quesitum. Campani semper superbi bonitate agrorum, & fructuum.*

Ma Dante rimirò alla conueneuolezza di questo costume all'hora che disse. *Ma quello 'ngrato Popolo maligno,*
Che discese da Fiesole ab antico,
Inf. 15. *E tiene ancor del monte, e del macigno.*

Lo Strumento, che è l'vltimo capo di fortuna contiene principalmente la ricchezza, e la potenza. La ricchezza rende gli huomini superbi, & ingiuriosi; il che ci fù mostrato da Dante in quei versi. *Mentre che la gran Dote Prouenzale*
Purg. 20. *Al sangue mio non tolse la vergogna*
Poco valea, ma pur non facea male.
Li cominciò con forza, e con menzogna
La sua rapina, e poscia per emmenda
Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.

E perche insieme li fa molli, e delicati, però parlando Dante dell'augumento delle Ricchezze di Firenze disse.

Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in Camera si puote.

Insomma pare, che le Ricchezze per esser molte volte abusate siano cagione, che gli huomini commettano peccato, che la pouerta leui l'occasione di far male, onde Dante disse.

Purg. 2. *Seguentemente intesi o buon Fabricio*
Con pouertà volesti anzi Virtute,

Che gran ricchezza possedere con vitio.

Hora quello, che s'è detto della ricchezza, e della pouertà intendesi insieme detto della Potenza, e della bassezza.

La Natura, ch'era il secondo capo principale si diuide in età, in sesso, & in dispositione. Dall' età si cauano i costumi conformi al Giouane, all'huomo maturo, & al Vecchio.

E' il Giouane soggetto di desiderij dell'appetito sensitiuo, e però Dante proua nella sua giouanezza l'assalto delle trè fiere, cioè della Leonza, del Leone, e della Lupa, che sono la Concupiscenza, la Superbia e l'Auaritia, la quale però vien dichiarata per vitio particolare de' Vecchi.

Et hà natura si maluaggia & ria; Inf. 1.
Che mai non empie la bramosa voglia:
Et doppo 'l pasto hà più fame, che pria,
Molti son gli animali, à cui s'ammoglia;
Et più saran' ancor, insin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra, ne peltro;
Ma sapienza, & amor, & virtute;
Et sua nation sarà tra Feltro & Feltro:
Di quell' humile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, Turno, & Niso di ferute.

Hà dichiarato la conueneuolezza de' costumi nascenti dalla dispositione, come di quello, che hauendo buona conscienza, sente il rimorso di picciol fallo.

E mi parea da se stesso rimaso Purg. 3.
O dignitosa Conscienza, & netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso.

Ci hà rappresentato i costumi conformi a persona, che non habbia ottenuto ciò, che desidera in quei versi.

Chiuser le porte quei nostri auersari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase, Inf. 8.
E Riuoltosi a me con passi rari.
Gl'occhi a la terra, e le cilia hauea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne sospiri,
chi m' hà negato le dolenti case?

Il costume d' huomo, che teme di non venir a noia al suo maggiore si dimostra in quel luogo.

Al' hor con li occhi vergognosi, e bassi

Temendo no'l mio dir li fosse graue
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Quelli, che soprapresi dalla vergogna di qualche fallo non sanno dir parola per sua scusa sono scolpiti in quei versi.

E qual, è quei che suo dannaggio sogna;
Inf.30. *Che sognando, desidera sognare;*
Si che quel, ch'è, come non fusse, agogna;

Resta la conuneneuolezza de' costumi, che nasce dalla Volontà nostra, e questo luogo vien diuiso in due specie, cioè negl' habiti, e negli essercicij. Manifesta il costume della grauità in quanto ch'ella è habito inuecchiato dell' Animo.

Inf.4. *Genti v'eran con occhi tardi, & graui*
Di grand' autorità ne' lor sembianti,
Parlauan rado con voci soaui.

Il Magnanimo è conforme a suoi costumi in quei versi.

Inf.10. *Ma quell' altro magnanimo, a cui posta*
Restato m' era, non mutò aspetto,
Ne cangiò collo, ne piegò sua costa.

I costumi conuenienti all' Iracondo sono quelli, che si leggono negl' infrascritti versi.

Inf.8. *Tutti gridauan, à Filippo Argenti:*
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si uolgea co' denti.

Gli essercitij sono messi in ragionamento da suoi professori: onde Farinata Capo di Parte di Firenze ragiona volontieri di partialità *Poi disse; fieramente furo aduersi*

Inf.10. *A me, & a miei primi, & a mia parte;*
Si che per due fiate li dispersi.

Casella ottimo Cantore volontieri canta, subito che di questo è ricercato. *Amor, che ne la mente mi ragiona*

Purg.2. *Cominciò egli all' hor si dolcemente,*
Che la dolcezza ancor dentro mi sona.

Parlano gli huomini dotti volontieri di lettere; & ecco il costume in Dante *Cosi n' andammo insino a la Lumiera*
Parlando cosa, che il tacerlo è bello,
Inf.4. *Si come era il parlar colà dou' era.*

Statio fauella dell' Eneide di Virgilio.

Purg.21. *Al mio andor fur seme le fauille,*
Che mi scaldar de la diuina fiamma
Onde son' allumati più di mille.

Ne meno è cauto Dante nel seguitare i costumi dell' Anima conforme allo stato dell' altra vita : onde vediamo sempre ostinati nel male i Dannati, pieni di pentimento quelli, che stanno nel Purgatorio, con ferma speranza di gioire, quando che sia, e colmi di gloria quelli, e di beatitudine, che dimorano in Cielo ; e quando il costume conueneuole a prima vista distruggesse quello, che è proprio dell' altra vita, viene prudentemête auuertito in quel luogo.

Io m' era inginocchiato, & volea dire :
Ma com' io cominciai, & ei s' accorse
Solo ascoltando del mio riuerire ; Purg. 19.
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Et io a lui, Per vostra dignitate,
Mia conscienza dritta mi rimorse ;
Drizza le gambe, & leuati sù frate ;
Rispose ; non errar : conseruo sono
Teco & con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Euangelico suono,
Che dice, neque nubent, intendesti ;
Ben puoi veder, perch' io così ragiono.

Infiniti sono i luoghi, ne' quali potrei mostrare, come Dante è stato accortissimo in questa conueneuolezza : ma per non perder tempo, doue Dante non hà se non pochissime oppositioni, per tanto io me la passarò per hora in silentio, passando a ragionare d' alcune accuse, che si potriano fare a Dante in tal materia.

Si narrano alcune oppositioni, che si potriano fare a Dante per mostrare, ch' egli non hauesse sempre seruata la conueneuolezza de' costumi.
Cap. sessantesimoquinto.

HA dunque la cõueneuolezza de' costumi tre fonti, onde ella prende l' origine sua, cioè la Fortuna, la Natura, e la Volunta humana, delle quali hà parlato Horatio nella Poetica in molti luoghi, hora di vna, hora dell' altra, hora di tutte e trè. Ha parlato de' costumi nascenti in que' versi.

Si Plausoris eges aulea manentis, & vsque
Sessuri, donec cantor, Vos plaudite, dicat :
Ætatis cuiusque notandi sunt tibi mores,

Hà parlato de' costumi, che nascono dalla Volontà nostra in quel luogo.

Qui didicit, patrię quid debeat; & quid amicis:
Quo sit amore parens, quo frater amandus & hospes:
Quod sit conscripti, quod iudicis officium: quę
Partes in bellum missi ducis: ille profecto
Reddere personę scit conuenientia cuique.

Hà medesimamente parlato di tutti questi trè capi, e principalmente della Fortuna, quando che così scriue.

Intererit multum, Diuusne loquatur; an heros;
Maturusque senex, an adhuc florente iuuenta
Feruidus; an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;
Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.

Hora pare agl' Auuersarij, che Dante habbia commesso vn grande errore nella conueneuolezza del costume, che nasce dalla Volunta per vn' atto empio, e scelerato, ch' egli fa fare a Vanni Fucci Pistoiese verso Dio, sopra che sono le sue parole.

Belg. *Non è anco cosa lodeuole quel, che dal detto Dante si fà fare nell' Episodio di Vanni Fucci Pistoiese ladro nel principio del xxv. Canto della medesima Cantica dello squadrar le fiche à DIO; perch' ella è cosa di cattiuissimo essempio: nè basta che lo faccia subito punir del delitto commesso, atteso che si suol dire in prouerbio, Non bisogna prima ferire, e poi por le chiare: & la penitenza, che se li dà, non è equiualente in alcun modo alla sceleratezza da lui commessa. Ma quel, che più importa si è, che Dante gli fà far cosa, che non par, che dalli Dannati, se ben si dicono bestemmiare Dio, nè anco da Demoni istessi si possa ragioneuolmente fare, parendo che sia in vn certo modo alleggimento di dolore il poter dispregiar in qualche parte colui da chi tu venghi punito per il tuo demerito; mostrandosi in ciò d'apprezzar poco la punizione. Il che nell' Inferno non è verisimil che gl' auuenga: essendo in quel luogo il principalissimo dolore conoscere d' hauere offeso IDDIO sommo, & infinito Bene; & per ciò esser priuato in eterno della sua Diuinissima vista, & ineffabil luce; senza speranza alcuna di perdono; d' onde nasce la disperazione, che sempre accompagna i Dannati; sapendosi da essi, che la lor penitenza è tarda, & non merita, nè può ottenere alcun perdono; ma più tosto accrescimento di pene. E tutto questo può in quelli cagionar anzi timor, e spauento, che arroganza, e dispregio. Ma di questo è da rimettersi alle sacrosante determinazioni degl' vniuersali Concilij della Romana Chiesa, e de' dotti Teologi Catolici.*

Lascerò di dire che quel verso.

Le mani alzò con ambedue le fiche, *sia stato posto da M. Giouanni della Casa nel suo Galateo tra li modi del parlar disoneste, e che da lui insieme con degl'altri del medesimo Dante sia ripreso.*

Hora si come gli Auuersarij hanno opposto ad vna conueneuolezza de' costumi, che ha l'origine dalla volontà nostra, così possiamo opporre da noi stessi, mostrando, che in altri luoghi vi è sconueneuolezza di costumi, di Natura, e di Fortuna.

Mazz.

Dico adunque, che pare sconueneuolezza grandissima di Natura il fingere, che l'Anime humane da corpi loro separate, e dannate nell'Inferno anteueggano le cose auuenire; percioche non può l'Anima humana per propria essenza conoscerle, nō essendo ella cagione delle cose contingenti future, perche tutte le cose, che conoscono l'Anime da se differenti per propria essenza, le conoscono in tanto, in quanto che l'essenza loro è cagione prodduttrice di quelle, e però conoscendo l'essenza, ch'è cagione, conoscono anchora le cose da lei dipendenti, che sono gli effetti; ma (come habbiamo detto) non'è l'essenza dell'Anima rationale cagione delle cose auuenire; adunque non può l'Anima, conoscendo la sua essenza, conoscere le cose future; ne meno può conoscerle per le specie naturalmente impresse; peroche sappiamo, che per communissimo parere de' Padri, e de' Theologi scholastici è l'intelletto nostro pura potenza rassomigliante ad vna Tauola, come ha detto Aristotele, non scritta, e però non può conoscere l'Anima per mezo degl'organi de' sentimenti; percioche quelli per sua natura nō rappresentano cosa, che habbia da venire per certa, e determinata. Non può vltimamente l'Anima rationale, quando è dānata, conoscere le cose future per la Visione di Dio: percioche è ripugnanza, e contradittione grandissima il dire, che l'Anime condannate per loro demeriti alle pene eterne habbino la Visione di Dio, nella quale consiste la nostra vltima Beatitudine: come è dunque possibile, che l'Anime de' Dannati possino hauer cognitione delle cose venture? E pure Dante l'ha finte nel Sesto dell'Inferno, doue l'Anima di Ghiacco predice molte cose, che hanno da venire in Firenze: così pure nel Decimo della istessa Cantica introduce Farinata, che antiuede molte cose, che hanno da succedere, e chiaramente dice, che l'Anime de' Dannati sanno le cose future.

Noi veggiam, come quei, c' hà mala luce
Le cose (disse) che ne son lontano;
Cotanto anco ne splende 'l sommo Duce,

Dico dunque, che il tribuirli cosa, che a lor non conuiene, ne per l'essenza, ne per le specie, ne per la Beatitudine eterna, di cui per loro maluagità saranno sempre indegne, è cosa, che in niun modo non conuiene alla natura di quell' Anime dannate: adunque è sconueneuolezza de' costumi tribuirli vn dono, che inalzarebbe la loro natura di grado più sublime assai del misero loro stato, e che suol esser dato per premio all' opere meritorie. Dico vltimamente, che pare, che Dante habbia errato nella conueneuolezza del costume, che nasce dalla Fortuna, percioche quando egli fece il Poema era gia posto nell' essilio, come appare in quei versi.

Al quale hà posto mano, e Cielo e Terra
Sì che m' hà fatto per più anni macro
Nimico a Lupi, che li danno guerra.

E mostra insieme d' hauer compito quel Poema, sperando per mezo di quello esser riuocato dall' essilio.

Hora come hà dimostrato Euripide il costume di quello, che è posto in essilio è di non parlar mai liberamente, e di sopportar facilmente gl' altrui errori, onde nelle Phenisse disse.

Io. Τὶ τὸ ςέρεσθαι πατρίδος, ἢ κακὸν μέγα;
Po. Μέγιςον· ἔργῳ δ' ἐςὶ μεῖζον, ἢ λόγῳ.
Io. Τίς ὁ τρόπος αὐτοῦ; τί φυγάσι τὸ δυσχερές;
Po. Ἓν μὲν μέγιςον, οὐκ ἔχει παῤῥησίαν.
Io. Esser forse essiliato è graue male?
Po. Grandissimo, ed è tal che non può dirsi.
Io. E perche ciò? qual' è questo gran male?
Po. E' grandissimo mal douer tacere.

Ma se questo è vero, come ha seruato Dante il costume conueneuole a chi è posto in essilio, poiche hà parlato tanto liberamente de' vitij di ciascheduno, & in speciale di quelli, i quali lo poteuano riuocare dal Bando? Appresso, come hà egli così audacemente ripresi gl' errori di ciascuno, se l' Essule deue dissimulare gl' altrui errori? Adunque pare, che Dante non habbia seruata la coueneuolezza del costume, della Natura, ne della Fortuna, ne dell'arbitrio nostro, nei trè capi principali da' quali discende questa conueneuolezza.

In quanti modi si possa difendere la sconueneuolezza del costume, e si ragiona del primo modo, che è la Translatione. Cap. Sessantesimosesto.

On è tanto inuiolabile questa conueneuolezza de' costumi che non si possa qualche volta per alcune ragioni vscir fuori delle regole di quella. Ma perche non v' ha Scrittore, che habbia di tal cosa ragionato, però potrà parere forsi falsa questa nostra opinione; pure io credo di sporla in modo, che se non sara tenuta vera necessariamente; almeno sarà riputata molto probabile.

Dico adunque, che la sconueneuolezza de' costumi in vn capo viene saluata, e difesa trasferendola ad' vn' altro capo; come per essempio se fosse qualche costume imitato sconeueuole per la Fortuna, vedasi se può essere cõueneuole per le cose, che dipendono dalla Volunta nostra, come per eruditione, per habito, e per essercitio, & in questo modo trasferendo il costume a diuerso capo si potria fare conuenole.

E per venire più al particolare dico, che la Donna per sua natura è timida, e vile; tuttauia non mancano Poeti, che hanno dipinte le Donne per Guerriere, onde se paresse ad alcuno questo costume sconueneuole per natura. dobbiamo riccorrere alla eruditione, & all' vso, & in questo modo mostrare la conueneuolezza. Cosi dunque deuesi intendere il costume di Pentesilea guerriera appresso Virgilio. *Ænead. 1.*

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens, mediisq; in millibus ardet
Aurea subnectens exerta cingula mammæ
Bellatrix, audetq; Viris concurrere Virgo.

E Propertio parlando di questa medesima.

Ausa ferox ab Equo quondam oppugnare sagittis *Lib. 3. Eleg. 9*
Maotis Danaum Penthesilea rates.
Aurea cui postquam nudauit Cassida frontem,
Vicit Victorem candida forma Virum.

Ma Virgilio ha più chiaramente mostrato in Camilla questa conueneuolezza de' costumi fondata nell' eruditione.

Hos super aduenit Volsca de gente Camilla *Æen. 7.*
Agmen agens Equitum, & florentes ære cateruas
Bellatrix, non illa colo, Calathisue Mineruæ

Fœmineas

Fœmineas assueta manus; sed prælia Virgo
Dura pati, cursusq; pedum prauertere ventos.

Silio anchora hebbe a questo medesimo riguardo, quando cantò d' Asbite. *Hac ignara viri, vacuoque assueta cubili*

Lib. 2. *Venatu, & syluis primos assueuerat annos:*
Non calatis mollita manus, operataue fuso;
Dictynnam, & saltus, & anhalum impellere planta
Cornipedem, ac strauisse feras immitis amabat;

Propertio anchora.

Felix Hippolyte, nuda tulit arma papilla;
Et texit galea barbara molle caput.

Il Pontano parlando di Atalanta disse.

Qualis in Ætolum campis Meleagria Virgo
Vran. lib. 3. *Strauit Aprum, primaque manu stringente sagittam*
Interquens, ausa est Herimanti occurrere Monstro,
Mox lata, & spolijs famosa & cæde superba.

Con questo medesimo modo della Translatione della côueneuolezza de' costumi ha fauellato anchora l' Ariosto del la brauura di Marfisa in quei versi.

Cant. 18. *La Vergine Marfisa si nomaua,*
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al Gran Signor di Brana
Sudar la fronte, e a quel di Monte Albano;
E 'l dì e la notte armata sempre andaua,
Di quà, di là cercando in monte, e in piano;
Con Caualliori erranti riscontrarsi,
Et immortale, e gloriosa farsi.

E il Tasso salua la sconueneuolezza del costume di Clorinda per l' vso, e per l' eruditione.

Costei gl' ingegni feminili, & vsi
Tutti sprezzò sin da l' etate acerba,
A i lauori d' Aracne a l' ago a i fusi,
Inchinar non degnò la man superba.
Cant. 2. *Fuggì gl' habiti molli, e i lochi chiusi,*
Che nei Campi honestate ancor si serba.
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Hora si come con la translatione de' costumi della Natura all' eruditione difendiamo i Poeti nelle Donne dotte, delle quali hanno parlato i Poeti. Propertio di Corinna così dice.

Et

Et sua cum antiqua commisit Scripta Corinna.

Et di Erinna dice. *Carmina Erinneis non putat aqua suis.*

Statio parlando della medesima.

Sophronaque implicitum, tenuitq; arcana Corinna. Syl. 3. Carm. 3.

E nel medesimo luogo così ragiona di Sapho.

Stesicorusq; ferox, saltusque ingressa viriles

Non formidata temeraria Leucade Sapho.

Et altroue ragiona d'vn'altra Donna dotta nomata Polla.

Tu castę titulum, decusq; Polla

Iucunda dabis allocutione.

Fù questa Polla moglie di Lucano, come testimonia Martiale.

Hac est illa dies, quę magni consciapartus, Lib. 7. epig. 2.

Lucanum Populis, & tibi Polla dedit.

Et il medesimo Poeta altroue ragiona di Corinna.

Nerat Nasonem sola Corrinna suum.

Il Politiano le hà quasi numerate tutte in que' versi della Nutricia.

Non illi Praxilla suos pradoctaque Nostris

Contulerint, Missisque modos; non dulcis Agacles,

Non Anyte, non qua versus Erinna trecentos

Cast alio ceu melle rigat; non candida Myro,

Nec Thelesilla ferox; non quę canit Ægida saua

Pallados effusum crinem vittata Corinna.

E poco più innanzi. *Quin & veteres prompsere Sybillę*

Carmen Amalthea, & fati Marpesia diues,

Nerophileque Idea genus, pradoctaque Sabbe,

Demoque, Phirgoq; & veri gnara Phaennis,

Et Carmenta Parens, & Manto, Pytia longos

Phemonte comenta pedes, & filia Glauci.

E l'Ariosto. *Et oltre a questi, & altri c'hoggi hauete* Canto. 37.

Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,

Voi per voi stesse dar ve la potete;

Poiche molte lasciando l'ago, e 'l panno

Son colle Muse a spegnarsi la sete

Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;

E ne rittornan tai, che l'opra vostra

E più bisogno a noi, che a voi la nostra.

Non hà dunque peccato nella sconueneuolezza de' costumi Platone introducendo nell' Epitaphio Aspalia Maestra di Socrate nella Rhetorica come per longo vso perita; e nel Simposio Diotima pur medesimamente dotta per longa consuetudi-

consuetudine: ma vi hà ben peccato Seneca nell' Ottauia, doue egli introduce vna Nutrice a ragionar dottamente, e philosophicamente, non si ageuolando però la via a questo trapasso con la eruditione, e però in Dōna simile non stanno bene quei versi.

Fulgore primo captus, & facili bono
Fallacis Aulæ quisquis attonitus stupet,
Subito labantis ecce Fortunę impetu
Modò præpotentem cernat euersam Domum,
Stirpemque Claudij, cuius imperio fuit
Subiectus Orbis, paruit liber diu
Occeanus, & recepit inuitus rates.

E simili errori cōmette in altri luoghi della predetta Tragedia, e specialmente nella Nutrice d'Ottauia. Euripide medesimamente introduce nella Medea vn'altra Nutrice, che pur ragiona più dottamente di quello, che al suo stato si conuerebbe.

Si tratta del secondo modo, col quale la sconueneuolezza del costume viene scusata con la difesa d'alcuni luoghi de' Poeti. Cap. Sessantesimosettimo.

VEngono scusati anchora gli sconueneuoli costumi per la diuersita delle opinioni, percioche può essere, che vn costume venga riputato sconueneuole secondo l'opinione di qualche Philosopho, e ch' egli venga riputato conueniente secondo l'opinione di qualche altro Philosopho. Hora venendo a questo caso dico, che conforme alle Regole di sopra dette egli è bene difendere il Poeta, mostrando come non hà peccato nella scōueneuolezza; poiche hà potuto seguire quell' opinione, che crede il costume conueniente, come per essempio è quello, che si è di sopra detto del pianto, e de' lamenti d'Vlisse, e di Enea nella Fortuna del mare, i quali se bene, secondo alcuni Philosophi Platonici, sono sconueneuoli in quei duoi Personaggi, tutta via secondo l'opinione d'Aristotele, come si è dichiarato, ponno riceuere qualche difesa: ma meglio di loro la riceue l'Ariosto, il quale nomina solamente la pauura d' vn cuor generoso, lasciando da parte i pianti, e i lamenti.

Marfisa, che fù già tanto sicura
Non nego, che quel giorno hebbe pauura.

Hora quanto meglio habbia fatto in questo l'Ariosto di Home-

Homero, e di Virgilio appare manifestamente per l' infrascritte parole di Cicerone cola, doue definendo la fortezza così dice. *Fortitudo est scientia perferendarum rerum, vel affectio animi in patiendo, & perferendo.*

Viene ripreso Homero da Giulio Cesare Scaligero, come quello, che non habbia seruato costume conueneuole nella Dea Giunone in quel verso, doue per bocca di lei dice.

Δώσω ὀπυιέμεναι, ἐν σὴ χεκλῆσθαι ἄκοιτιν.

Nella consideratione del quale dice lo Scaligero l'infrascritte parole. *Et vsus est impudica voce in ore Iunonis, ὀπυιέμεναι. ὀπυίειν, sanè actum ipsum venereum aliquando significat.* Ma si potrebbe dire per difesa d' Homero, ch'egli forse seguitò vn'altra opinione, la quale fù poi difesa da Brisone, e da gli Stoici, cioè, che nelle parole non si trouasse alcuna dishonestà, ma che fosse tutta nel concetto. Questa opinione vien tribuita da Aristotele a Brisone in quelle parole: οὐ γὰρ ὡς ἔφη Βρύσων οὐδένα αἰσχρολογεῖν εἴπερ τὸ αὐτὸ σημαίνει τόδε, ἀντὶ τοῦ τόδε εἰπεῖν. Cioè. *E non è vero ciò, che disse Brisone, non esserui chi parli bruttamente, significandosi l' istesso, o in questo, o in qual altro modo dirai.* Ma da Cicerone fù tribuita alli Stoici nell' Epistola scritta a Papirio Peto. *Placet Stoicis suo quamq; rem nomine appellare, sic enim dixerunt nihil esse obscœnum, nihil turpe dictu.* Potrebbesi dunque dire, che Homero hauesse seguita questa opinione; perche credo, che tanto vaglia l'opinione, che hà da esser, quanto quella, che è stata per difesa de' Poeti.

Poet. 5. Cap. 3.

Rhet. 3. Cap. 2.

Vien ripreso Virgilio di sconueneuolezza di costume per hauer finto, che Enea vccida con le sue mani Turno, con tutto che fosse humilmente pregato da lui, che li volesse lasciar la vita, rinonciandoli la Vittoria, e Lauinia, che fù sola cagione della guerra loro: pare, dico, che sia gran sconueneuolezza del costume d' Enea celebrato da Virgilio per huomo pieno di Pietà, e di Religione, vccidere vno, che li domanda perdono, & humilmente la vita, e lo chiama vittorioso, cedendoli del tutto quello, ch'era stato cagione del lor duello: ma nondimeno dico, che per quel medesimo capo Virgilio, non solamente è capace di difesa, ma di lode. Percioche deuesi sapere, che come ha dichiarato Apuleio, credeuano gli Antichi, che fossero alcune Anime humane, le quali vscite dal corpo, riteneßero alcune paßioni, e che non poteßero andare a luoghi loro proprij determinati, se non sfogauano prima questi loro affetti.

De Deo Socr.

Quest' Anime, vuole Apuleio, che fossero collocate nell' ordine di quei Spiriti, che l'antica Gentilità nomò *Manes*, il qual ordine fù distinto da Lemuri, e da Lari, come ordine posto in mezo di loro, essendoche tra Lemuri andauano l'Anime degl' empij, e tra Lari quelle de' perfettamente buoni; fra queste erano collocate quelle, che i Latini dicono *Manes*, le quali, come non perfettamente buone non erano subito ammesse al luogo della loro quiete, e come non affatto cattiue, non erano condannate con i Lemuri nel Tartaro: ma pensauano gli antichi Gẽtili, che andassero in questo Modo errando fin' a tanto, che hauessero disacerbato le loro passioni, con le quali credeuano, che partissero da questa vita. Hora fù stimato da essi che l' Anime de' Bisthonati, cioè di quelli, che violentamente moiono vscissero da questa vita con gran desiderio della sua vendetta, e ch'elle non potessero hauere il suo luogo determinato prima, che non fosse estinta in loro questa brama. Per questo è auuenuto, che molti Poeti hanno finto gli huomini crudeli verso gli Nemici a prò degli Amici morti. E però Virgilio, che seguitò questa opinione mostra chiaramente, che Enea vccide Turno per seruitio dell' Anima di Pallante, al quale era egli, come Amico benefico, molto più obligato, che a Turno Nemico supplicante, onde disse.

Pallas te hoc vulnere Pallas
Immolat, & pœnam scelerato à sanguine sumit.

A questa medesima opinione rimirò anche l' Ariosto in vn luogo non dichiarato da Scrittore alcuno, che sappia, & è ch'egli finge che l'anima d' Argante si partisse dal suo corpo col desiderio di vedere vn giorno Marfisa, e Ruggiero, e che si conoscessero insieme per fratello, e per sorella, e però seguendo questa opinione, soggiunge, che dopo che l' Anima di lui hà sodisfatto a questo suo desiderio, se ne vuole descendere all' Inferno. *Così io spirto mio per le bell' ombre*

Hà molti di aspettato il venir vostro;
Sì che mai gelosia più non t' ingombre
Canto 36. *O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro:*
Ma tempo è hormai, che da la luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.

Benche in questo egli sia stato più libero di quello, che conuenisse a Poeta Christiano. Seneca ha fatto mentione di questo desiderio di vendetta ne' Bisthonati nell' Ottauia oue l' Anima

d' Aggrippina

d' Agrippina vccisa per cõmissione di Nerone suo figlio così ragiona. *Vltrix Erinnis impio dignum parat*
Lethum Tyranno, verbera, & turpem fugam,
Pœnasque, queis & Tantali vincat sitim;
Dirum laborem Sisyphi; Titij alitem,
Ixionisq; membra rapientem rotam.

Si ragiona della Violenza dell' Ignoranza, e della mistione delle Attioni con le quali si scusano le sconueneuolezze de costumi ne' Poeti con la dichiaratione d' vn luogo d' Euripide.
Cap. Sessantesimottauo.

Viene anchora scusata la sconueneuolezza de' costumi ne' Poeti per la violenza, & in questo modo Edipo nelle Phenisse d' Euripide scusa la scõueneuolezza del costume per hauer maledetto li figliuoli Eteocle, e Polinice, mostrando, ch' egli fù violentato a far questo per le maleditioni fatte da Laio suo Padre, e per violenza d' vn Dio, & in questo modo scusa la sconueneuolezza del costume paterno.

Παῖδάς τ' ἀδελφοὺς ἔτεκον, οὓς ἀπώλεσα,
Ἀρὰς παραλαβὼν Λαΐου, καὶ παισὶ δούς.
Οὐ γὰρ τοσοῦτον ἀσύνετος πέφυκ' ἐγώ,
Ὥς ἐς ἐμ' ὄμματ' ἐς τ' ἐμῶν παίδων βίον
Ἄνευ θεῶν τοῦ ταῦτ' ἐμηχανησάμην. Cioè,
Figli, e Fratelli generosi vccisi,
Essendo da mio Padre maledetto,
Io maledissi i figli, e non fui tanto
Stolto a' incrudelir negli occhi miei;
Ne' figli ancor senza il voler di Dio.

Così anchora il medesimo Edipo scusa la sconueneuolezza del costume filiale per hauersi giacciuto con la Madre per ignorãza, come di sopra si è mostrato. E Guidone appresso l' Ariosto scusa la sconueneuolezza del costume fraterno ricorrendo medesimamente all' ignoranza.

Ma scusami appo voi d' vn' error tanto,
Ch' io non hò voi, ne gli altri conosciuto, Canto 31.
E se emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, che in cio far nulla rifiuto.

La mistione delle attioni, la quale si è di sopra dichiarata scusa similmente

similmente la sconueneuolezza del costume; & in questo modo Giocasta vuole, che Antigone Vergine corra le strade in mezzo le turbe degli huomini, e scusa la sconueneuolezza del costume virginale per la necessità di partire il duello nato fra duoi suoi fratelli.

Αν. αἰδῶ μεθ' ὄχλου.

Ιο. οὐκ ἐν αἰσχύνη τάδε.

Cioè. An. *De la turba hò vergogna.*

Io. *Non hà luogo hor la vergogna.*

La medesima Antigone si scusa pur nelle Phenisse d'esser vscita fuori senza l'habito virginale mostrando, che la morte de' fratelli, e il debito dolore l'haueuano forzata a ciò fare.

Πρόδεμνα δίκουσα κόμας ἀπ' ἐμᾶς

Στολίδα κροκόεσσαν ἀνεῖσα τρυφᾶς

Ἁγεμόνευμα νεκροῖσι πολύστονον.

Cioè. *Son spinta dal furor come Baccante*

A corpi morti senza benda il capo,

E senza la mia ricca e bella Stola.

Per espositione del qual luogo d'Euripide deuesi sapere, che fu costume delle antiche Gentildonne Greche, e Romane d'andar vestite con la Stola longa fino a piedi, e colle Bende in capo; e questo era il segno d'honesta, & ingenua Matrona: e però Tibullo, il quale era inamorato in vna Libertina, la dimostrò tale con l'habito, che le diede.

Lib. 5. eleg. 3.

Quamuis non vitta ligatos

Impediat crines, nec Stola longa pedes.

E perche non comportauano le Matrone, che andassero stolate, e vittate le Meretrici, ma si bene le Libertine: e però intendiamo duoi luoghi, vno d'Horatio, l'altro d'Ouidio. E'il luogo d'Horatio quello, dou'egli mostra, che i furti di venere erano senza pene nelle Libertine.

Lib. 1. Sat. 2.

Tutior ac quanto merx est in classe secunda

Libertinarum dico.

Il luogo d'Ouidio è nel principio dell'Arte, dou'egli vuole, che le donne, che portano Benda, stiano lontane dalla lettione di quel Libro, mostrando per questo, che s'insegni in esso cosa prohibita a loro, e di non loro conueneuolezza, e costume.

Este procul Vittæ tenues insigne pudoris,

Quaque tegit medios Instita longa pedes.

E si vuole egli scusare scriuendo ad Augusto di non hauere insegnato

gnato in quel libro cosa prohibita, mostrando, che per li predetti versi hauea prohibita la lettione di quello alle Matrone ingenue: ma può nascere vna bella questione nella dichiaratione del predetto luogo d' Euripide, & è se le Gentildonne Romane Vergini portauano la benda come le maritate, certo è, che dal luogo d' Euripide si caua, che le Greche erano solite portarla, e però Antigone Vergine si scusa per essere vscita fuori non bendata. Io sò, che alcuni valenti Humanisti concludono, che anchora le Vergini Romane portassero la benda, allegando quel verso di Virgilio.

Virgineas ausi Diua contingere vittas.

E quello di Valerio Flacco.

Vltima virgineis cum flens dedit oscula vittis.

Ma ne l'vno, ne l'altro luogo proua questa opinione, essendoche Virgilio parla di Minerua, che andaua vestita all' vso greco, e Valerio parlò di Medea, che medesimamente haueua l'habito conforme al rito greco; pure io credo, che anchora le Vergini Romane fossero Vittate per vn luogo di Propertio, doue egli parlando della benda maritale dice.

Vinxit & acceptas altera vitta comas.

Nel qual verso le parole *Altera vita*, che significano la benda, significano anchora, che ve ne fosse vn' altra virginale della quale hà parlato Euripide ne' predetti versi.

Si proua con alcuni essempij, che la sconueneuolezza de' costumi si scusa per la varietà delle Leggi; perciochè può essere, che vn costume sia conforme a persona honesta in vna legge, e differente in altra. Cap. Sessantesimonono.

PER non partirmi dall' essempio sudetto della Benda dico, che le Bende furono prese da gli antichi Scrittori per dare ad intendere la pudicitia delle donne vergini e maritate. Hora se fosse alcuno che riprendesse Dante in quel verso.

Femina è nata, & non porta anchor benda,

e dicesse, ch' egli hà peccato nella sconueneuolezza del costume, poiche volendoci palesare vna Gentildonna vergine, ce l' hà manifestata secondo il costume delle Meretrici, le quali erano quelle, che non portauano benda, potremo rispondere per sua difesa, e dire, ch' egli parlò d' vna Legge differente dalla

la Romana, e dalla Greca antica, nella qualle le Gentildonne vergini haueuano il costume di non portar benda alcuna in capo. Con questa distintione dobbiamo dichiarare tutti quei luoghi del Petrarca, ne' quali egli ascriue la chioma bionda a Mad. Laura; percioche nota Seruio nella spositione d'vn verso di Virgilio, che la chioma bionda era solamente concessa alle Meretrici.

Æn. 4.

Nondum illi flauum Proserpina vertice crinem
Abstulerat.

Oue Seruio dice. *Matronis nunquã flaua dabatur coma, sed semper nigra*. Volẽdo dir, che Virgilio haueua tribuita la chioma biõda a Didone, quasi che in conseguẽza ci volesse dimostrar, ch'ella fù impudica. Giuuenale ancho facẽdo mẽtione di Messalina, che si vestì l'habito di Meretrice mette, che con la chioma biõda artificiale si coperse la nera natural, e sua propria.

Sat. 6.

Sed nigrum flauo crinem abscondente galero,
Intrauit calidum veteri centone lupanar.

Hora potrebbe forsi altri credere, che il Petrarca hauesse fallato, il quale attribuendo la chioma bionda a Mad. Laura, come fra gli altri luoghi si vede in quello.

Onde tolse Amor l'oro, e da qual vena,
Per far treccie si belle?

Pare, che in conseguenza le ascriua costume meretrico, che fu assai sconueneuo e a costumi pudici, e casti di quella Gentildonna: ma deuesi dire, che nella legge antica Romana la chioma bionda diede indicio d'impudici costumi, perche l'vso delle genti all'hora era tale: ma che questa legge non hauea più luogo al tempo del Petrarca, e che in conseguenza non fù appresso di lui la chioma bionda indicio di poca honestà. E quello, che si dice dell'indicio de' buoni, e de' cattiui costumi deuesi anchor dire de' costumi istessi secondo che vengono permessi, o prohibiti, o più, o meno approuati da diuerse leggi; come per essempio era grandissima vergogna nella legge de' Greci (si come ha dichiarato Plutarcho nella vita di Marcello) il perder lo scudo; ma non era stimata vergogna perdere la spada, conciosiacosache essi stimauano, che la guerra douesse principalmente esser fatta per difesa: ma li Romani credeuano, che fosse maggior vergogna la perdita della spada, e del pugnale, che quella dello scudo; stimando essi, che la guerra hauesse per fine l'offesa del Nemico, e perciò concedeuano a Capitani,

che

che veniuano à fatti d' Armi con vccisione grande de' Nemici, e spargimto di sangue l' ouatione. Come al contrario i Greci concedeuano l' Hecatombe a chi rimaneua vittorioso senza l' vccisione, & il sacrificio del Gallo a quelli, che aquistauano la vittoria con molta strage degl' Inimici; & per questo i Greci quando dauano i gradi della guerra ad vn soldato, li porgeuano lo scudo, quasi volessero dire, ch' egli era obligato alla difesa de' soldati, ch' egli haueua in custodia: ma li Romani honorauano i maggiori gradi della Militia col porgere la spada, & il minor grado col dare il pugnale; e per questo intendiamo quello, che volesse dir Statio.

Felix qui magno cum nunc sub Præside iuras,
Cuiq; sacer tradit primum Germanicus ensem. Syl. 3.

Ou' egli chiama felice quella prima dignità di Militia, che anticamente era il Maestro de' Caualieri, e poi fù al Prefetto del Pretorio conceduta da Domitiano, ch' egli nomina Germanico per la vittoria ottenuta in Germania contra Antonio; e come a maggiori gradi si concedeua la spada, così a minori il pugnale, onde disse Martiale scriuendo del Parazonio.

Militiæ decus, & grati nomen honoris
Arma Tribunitium cingere digna latus.

Questo è quel Parazonio del quale è stata tanta lite fra Giorgio Merula, e Domicio Calderino, nella quale ha il Merula sēza dubbio ragione, esponendo il Parazonio per lo pugnale, come appare per quel luogo di Dione che egli adduce nella vita di Traiano. *Cum Parazonium sure cingeret hoc pro me si me imperatore vtaris, sin secus in me.* Per le cose dette dunque appare, che parlando de' Soldati Romani, se vogliamo seruare la conueneuolezza del costume, bisognerà, che li facciamo tenere molto maggior conto della spada, che dello scudo; e però se fosse ripreso Lucano, che non hauesse nel mostrar la fortezza di Sceua valorosissimo Centurione di Cesare seruato costume conueneuole a così brauo soldato, facendoli perdere, anzi gettar via lo scudo, come si vede in quei versi?

Iam pectora non tegit armis Lib. 6.
Ac veritus credi clypeo, læuaque vocasse,
Aut culpa vixisse sua.

Possiamo rispondere con dire, ch' egli, parlando di soldato Romano hà seruato il costume, conforme a generoso soldato, e conforme la legge de' Romani, i quali secondo che di sopra di-

cemmo, perche faceuano più conto dell'offesa del Nemico, che della difesa propria, però teneuan maggior cura della spada, che dello scudo, e per questo mostra Sceua appresso il medesimo Lucano di non hauer altro pensiero.

Soluat ait pœnas Sceuam quicunque subactum
Sperauit: pacem gladio si quaeris ab isto
Magnus adorato submittat Caesare signa.

Ma passiamo auanti.

Si risponde alle oppositioni, che furno fatte di sopra contra Dante nella conueneuolezza de' costumi.
Cap. Settantesimo.

HAbbiamo fin' hora dichiarato tutti i capi, per li quali la sconueneuolezza de' costumi tra Poeti è scusabile, e molte volte lodabile, resta anchora, che dimostriamo, come Dante ha sconueneuolezza di costumi, se non solo appresso quelli che non intendono l'artificio suo.

E per venire alle oppositioni degli Auuersarij dico primieramente, che già si è dimostrato, che il cattiuo costume può da Poeti essere imitato con la giunta del castigo, e però quanto a questa parte non starò per hora a dirne altro. Soggiongo, che la Dottrina degli Auuersarij in quello, che dicono, che li Dannati hanno il suo principalissimo dolore in conoscere, che hãno offeso Dio sommo, & infinito Bene, è scandalosa, & erronea, e repugnante alle conclusioni de' sacri Dottori; percioche i Dannati sogliono essere, e viuere nel peccato, come quelli, che sono ostinati nel male per le ragioni dette da S. Thomaso in molti luoghi, e da tutti gli altri sacri Dottori; onde per questo vien negato, che essi possino hauere atto elicito della volunta buono; e se bene il sottilissimo Scoto pone in vn luogo delle sue sentenze, che anco ne' Dannati possa la buona volũta trouar luogo, deuesi nondimeno il suo detto intendere della volunta naturale, e non della deliberatiua. Hora il dire, che il poter dispregiare in qualche parte colui, da chi venga punito per suo demerito è allegimento di dolore, in questo proposito è vn' altro grauissimo errore, sapendo, che questo disprezzo mostra in atto la disordinatione della volunta, la quale è stimata da sacri Dottori pena, e non suo allegimento, percioche

4. Sent: q. 56. 4. contra Gentes cap. 98

perciochè se la pena è formalmente priuatione, è mancamente del bene conueniente alla volontà, & a quello, che vuole, seguita in conseguenza, che la priuatione della debita rettitudine dell'atto della volontà nostra, come priuatione, e mancamento del bene conueniente a lei pena nomata esser deua; e tanto maggior pena dell'altre, che sono priuationi de' beni commodi, quanto è più conueniente alla volontà nostra l'honesto, che il commodo; si che se la priuatione del ben commodo è riputata gran pena, molto maggior sarà quella, che consiste nel mancamento dell'honestà, quando che l'honestà è più proportionato bene alla volontà nostra, che non è il commodo, e l'vtile; onde parlando di questo S. Agostino così scriue. *Iussisti Domine & sic est, vt omnis inordinatus animus sit sibi ipsi poena.* Scoto di questo ragionando così scriue. *Dico quod omne peccatum est pœna, & vnum peccatum potest esse pœna alterius, quod probo, quia pœna formaliter est carentia boni conuenientis volunt. a t i, & volenti; Itaque si distinguamus in voluntate affectionem boni iusti, & boni commodi, patet quod ablationi commodi pœna est. Sed bonum Iustitia est magis conueniens voluntati, quam bonum commodi, igitur eius ablatio per se est pœna. Prob. min. Quantò perfectibile est perfectius, & per consequens perfectio correspondens, tantò eorum est maior conuenientia, & melior & priuatio peior. Sed voluntas in quantum habet affectionem Iustitia, idest in quantum libera est, loquendo de Iustitia innata, est simpliciter nobilior se ipsa, in quantum habet affectionem commodi, & hoc conuenit sibi simpliciter, igitur maior, & melior est conuenientia Iustitia ad voluntatem absolutè, quàm boni commodi ad voluntatem, igitur ablatio istius est simpliciter pœna, & maior pœna, quã ablatio cuiuscunque commodi alterius à Iustitia.* E perche non resti dubbio, che in questo modo la deordinatione della volontà nostra verebbe da Dio, poiche ogni pena hà origine da Dio, risponde Scoto, che questa pena della deordinatione ha origine *à Deo deserẽte, non infligente.* S. Thomaso anchora, se bene in questo è alquanto differente da Scoto, tutta volta dice, che questa deordinatione sia pena per accidente in tre modi, come può ciascuno per se stesso vedere, & il Maestro delle Sentenze, e finalmente tutti li Theologi si lasciano indurre a credere, che la deordinatione della volontà si è in qualche modo pena; E pure con tutto questo vuole il Bulgarini, che sia allegerimento di pena; e forse è caduto in questo errore per non hauere visto li Dottori Sacri

In. 2. d. q. 36.

tutta via poteua imparare questo medesimo da Platone; il quale nel Gorgia di questa cosa così ragiona. Socr. *Quoniam igitur incredibili quadam, mirabilique magnitudine detrimenti, atque mali vitium Animę cętera superat mala, idcirco omnium est turpissimum, quando quidem non dolore excedit, vt ipse ait*. Pol. *sic apparet*. Socr. *Iam verò quod maximo excedit damno maximum omnium est malorum*. Pol. *ita est*. Socr. *Quamobrem Iniustitia, Intemperantia, cęteraque improbitates Animę malum est omnium maximum*. Pol. *videtur*. Et è questa opinione anchora difesa da Boetio nel libro della consolatione della Philosophia. Non ci è pericolo, come tengono gli Auuersarij, che in questa deordinatione in atto li Dannati possino disprezzare Dio veramẽte, conciosia cosa che questo non possa essere, poiche dice S. Thomaso. *Damnatis displicebit quod voluntas Dei impletur in omnibus cui peccando resisterunt*.

La seconda oppositione, nella quale si mostraua, che Dante nõ haueua seruata la conueneuolezza del costume alla natura dell' Anima dannata hauendole tribuitò vna qualità, che è propria di quelle, che hanno la visione di Dio, si può scusare per vna poetica opinione, che è stata famigliare di tutti i Poeti, che hanno parlato dell' Anime separate da corpi. Posciache hanno proposto al Popolo per credibile, che l' Anima, mentre è fuori di questo corpo, in qualunque stato si sia intenda le cose future. Euripide nell' Hecuba introduce l' Anima di Polidoro, che predice le cose, che hanno da venire non solamente del suo corpo, ma anchora del modo, e del tempo, della Morte di Polissena sua sorella. E' la terza oppositione fatta cõtro la cõueneuolezza de' costumi nel Poema di Dante quella nella quale si è dimostrato coll' autorità d'Euripide ch'egli non hà seruato costume conueneuole allo stato suo, cioè di huomo bandito dalla Patria, e che bramasse d' esserui rimesso: essendo che sia costume conforme all' essule il parlar seruilmẽte, cioè lusingar quelli, da quali si desidera beneficio, e non scoprire i loro errori, il che non è stato osseruato da Dante, che ha con troppa libertà ragionato di quei Signori della Republica, da quali poteua esser richiamato nella Patria.

Hora per difesa di Dante dico, che se per parere d' Euripide deue l' Essule hauer li sopradetti costumi, per differente opinione di Plutarcho, il quale ha in molte cose ripreso Euripide può hauerli molto i varij, e differenti dalla Regola d' Euripide

e perche, come si è detto innanzi; la differente opinione delli Scrittori è vn capo, al quale possiamo correre per difesa della sconueneuolezza de' costumi, però lasciando da parte l'opinione d'Euripide prendiamo quella di Plutarcho, che hà ripreso Euripide, e con quella difendiamo Dante. Dice dunque Plutarcho nel libro doue egli tratta dell'essilio l'infrascritte parole contro l'opinione d'Euripide. *Primum hac nec rectè, nec verè censet: non enim seruile id tacere quod sentias, sed prudentissimi viri, quum tempus & res taciturnitatem silentiumque requirit. Quod idem alibi rectius:*

Tacere nunc oportet, nunc prestat loqui.

Nam dominorum imperitiam stultitiamq; non minus in Patria, quã in exilio patiare necesse est, & magis etiam domi quam peregre iniustè potentium calumniam vimq; timemus. Illud verò maximum, & inprimis absurdum, dicendi libertatem exulibus auferri. Admiratione profectò dignum, Theodorum libertate dicendi caruisse, qui dicente ei rege Lysimacho, te Patria quoniam his moribus esses eiecit: Certè, inquit, quod me perinde ac Semele Bacchum ferre non posset: nec exterritus est, licet illi in ferrea cauea Telesphorũ ostenderet, cui oculos effoderat, nares amputarat, aures & linguam absciderat, illudq; adderet: his afficio supplicijs, qui de me malè merentur. Quid autem Diogenes, nunquid dicendi libertatem non habuit? qui castra Philippi ingressus, quo tempore hostis Greciam inuadebat, cum quasi speculator ad eum duceretur: nempè, dixit, tue auaritia, & dementia speculator veni, qui breui temporis spacio de Principatu simul, & vita, veluti ad aram periclitaturus accedas. Qui l Carthaginensis Annibal? nonne Antiocho, quamquàm exul respondit? qui quum inuitante occasione hostes aggredi iuberet, quod fieri sacerdos viscera prohibere diceret, regem ijs verbis increpuit: tu facis quod victima, non quod vir prudentissimus dicat. Quinetiã geometra, & linearum periti, nõ minus de disciplinis, & his que norunt liberè loquantur, non prohibentur exilio, nedum probi bonique prohibeantur. Vedesi dunque, che Plutarcho hà conceduto la libertà del dire anchora a gli Essuli, cheche s'habbia detto in questo Euripide: e però diciamo, che non è sconueneuolezza di costumi in Dante, se in ciò lasciando da parte l'opinione d'Euripide vorremo seguir quella di Plutarcho.

Seneca nell' Agamennone fà comparire l'Anima di Thieste in Palco, la quale predice minutamente la morte d'Agamennone nel modo, che hà da essere.

Post dena Phœbi lustra deuicto Ilio
Adest, daturus coniugi iugulum sua.
Iam iam natabit sanguine alterno domus.
Enses, secures, tela diuisum graui
Ictu bipennis regium video caput.
Iam scelera prope sunt; iam dolus, cædes, cruor.
Parantur epulæ, causa natalis tui
Ægisthe, venit.

E nell' Ottauia l'Anima d'Aggrippina così ragiona del futuro.

Veniet dies, tempusq; quod reddat suis
Animum nocentem sceleribus, iugulum hostibus,
Desertus, & destructus, & cunctis egens.

L' Anima d' Anchise nell' Eneide di Virgilio ragiona con Enea di molte cose, ch' erano per succedere al Popolo Romano; Lucano nel sesto mostra anchor egli a longo col testimonio d' vn' Anima venuta da i luoghi Infernali, che tutte l' Anime de' Romani sapeuano, che la vittoria haueua da essere di Cesare; e di più mostra, che sapeuano anchora, che Cesare haueua da essere morto da Bruto.

Tristis felicibus vmbris
Vultus erat; vidi Decios, Natumque, Patremque
Lustrales bellis Animas, flentemque Camillum,
Et Curios: Syllam de te Fortuna querentem.
Deplorat Libycis perituram Scipio terris
Infaustam sobolem, maior Carthaginis hostis,
Non seruituri mæret Cato fata nepotis.
Solum te Consul depulsis prime tyrannis
Brute pias inter gaudentem vidimus vmbras.

E perche non si possa dire, che questo era priuilegio solo dell' Anime buone, dico ch' egli mostra anchora, che l' Anime cattiue sapeuano quello, che haueua da essere.

Abruptis Catilina minax, fractisq; catenis
Exultat, Mariiq; truces, nudiq; Cethegi;
Vidi ego latantes Popularia nomina Drusos
Legibus immodicos, ausosq; ingentia Gracchos.

Statio nella Thebaide fà medesimamente riccorrere all' Anime separate dal corpo, e che si trouano nelle pene dell' altra vita per risapere il futuro, e mostra ch' egli è palesato non solamente dalla mestitia, e dal dolore dell' Anime, come si vede in quei

Lib. 4. versi. *Mærent Argolici deiecto lumine Manes,*

Tornus Abas, Prateusq nocens, missusque Phereneus
Truncatusque Pelops, & sæuo vulnere sordens
Oenomaus, largis humectans imbribus ora.

Con quello, che segue.

Ma anchora col farlo dire chiaramente dall' Anima di Lico.

Quod si adeò placui, deflenda in tempora vates
Dicam equidem, quæ me Lachesis, quò torua Megera
Vsque sinunt; bellum innumero venit undique bellum
Agmine, Lernæosque trahit fatalis alumnos
Gradiuus stimulis; hos terræ Monstra, Deumque
Tela manent, pulchriq; obitus, & ab igne supremo
Sontes lege mori, certa est victoria Thebis,
Ne trepida, nec Regna ferox Germanus habebit.
Sed Furiæ, geminumq; nephas, miserasque per enses
Hei mihi crudelis vincet Pater.

Et appresso Silio l' Anima della Madre di Scipione così ragiona al figliuolo. *Ne bella pauescas*
Illa, nec in Cœlum dubites te tollere factis,
Quando aperire datur vobis, nunc denique disce.

Dirò di più, che li Poeti hanno tribuito la scienza del futuro a quelli anchora, che hanno la Morte vicina, la quale opinione fù trouata da Platone nell' Apologia di Socrate con quelle parole. *Post hæc autem vobis, qui me condemnatis cupio dicere; nam illuc iam mihi peruentum est, vbi solent homines diuinare, quando videlicet sunt prope mortem.* Con quello, che segue.

Olimpiodoro nel Phedone, e Simplicio nel terzo del Cielo credono, che sia opinione di Platone, che l' Anima sciolta dal legame del corpo sia per sua natura capace della scienza del futuro: e però soggiongono, ch' ella non solamente indouina, quando è libera da questi legami: ma anchora quando ella è vicina ad esser libera, quasi che all' hora si cominci a ritirare tutta in se stessa, & a mettere in vso il senso del vehiculo ethereo, e per questo, come hò detto, li Poeti hanno attribuito all' Anima nostra, quando è vicina alla morte, la scienza del futuro: onde Homero parlando della morte di Patroclo la fa predire al Nemico la morte, e l' vccisione. *Il. Π.*

Ἄλλο δέ τοι ἐρέω· σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν·
Οὔ θην αὐτὸς δηρὸν βέῃ· ἀλλά τοι ἤδη
Ἄγχι παρέστηκε θάνατος, καὶ μοῖρα κραταιή,
Χερσὶ δαμέντ' Ἀχιλῆος ἀμύμονος Αἰακίδαο.

E l'istesso fà fare ad' Hettore.

Φράζεο νῦν μή τοι τι θεῶν μήνιμα γένωμαι
Ἤματι τῷ, ὅτε κέν σε Πάρις καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων,
Ἐσθλὸν ἐόντ' ὀλέσωσιν, ἐνὶ Σκαιῇσι πύλῃσιν.

E Virgilio finge, che Didone vicina alla morte indouina l' imprese d' Annibale contra i Romani.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios ferroq; sequare colonos;
Nunc, olim quocunque dabunt se tempore vires:
Littora Litteribus contraria, fluctibus vndas
Imprecor Arma Armis; pugnent ipsiq; Nepotes.

Che Dante nel fingere, che l' Anime nell' altra vita, che sono nell' Inferno non sappiano le cose presenti di questa vita hà seguitato medesimamente l' opinione de' predetti Poeti, & hà insegnato di soluere le contradittioni, che si trouano ne' loro Poemi. Cap. Settantesimoprimo.

MA potrebbero replicare gli Auuersarij in questa nostra risposta, e dire, che Dante non si sia valuto della predetta opinione poetica, poiche l'ha posta molto alterata, e molto differente da quella, volendo, che l' Anime non sappiano le cose presenti; perciò pare in vn certo modo ripugnanza, che l' Anime sappiano le cose future, che è molto più, e poi non sapino le presenti, che è molto manco; al qual motiuo rispondo, che Dante non si è partito dalla detta opinione de' Poeti, i quali medesimamente hauendo tribuito la scienza del futuro all' Anime dimoranti nell' Inferno, le hanno poi leuata la cognitione del presente. E per questo Anchise, il quale narra ad' Enea le cose future, non sa però di certo, che Enea fosse per venire all' hora a vederlo, e però egli è trouato dal figliuolo come all' improuiso.

At Pater Anchises penitus Conualle virenti
Inclusas Animas, superumq; ad limen ituras
Lustrabat studio recolens, omnemq; suorum
Forte recensebat numerum, carosq; Nepotes,
Fataque, Fortunasq; virum, moresque, manusque
Isque vbi tendentem aduersum per gramina vidit
Æneam, alacris palmas vtrasq; tetendit.

E poco più di sotto mostra, ch'egli sapeua questa venuta d'Enea, solamente come futura:

Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum. *Lib. 13*

Silio trattando della Necromantia di Scipione, per la quale finse, che vedesse l'Anime nell'Inferno, introduce l'Anima d'Amilcare Padre d'Annibale, che mostra di non saper le cose, che faceua il figliuolo in Italia nel tempo presente, e però dicendoli Scipione *Taliane o fraudum Genitor sunt foedera vobis?*

Aut haec Sicania pepigisti captus in ora?
Bella tuus toto Natus contra omnia pacta
Exercet Latio, & perruptis montibus Alpes
Eluctatus adest: feruet gens Itala marte
Barbarico, & refluunt obstructi stragibus amnes.

Risponde l'Anima d'Amilcare, e parla di modo che mostra di non sapere certamente le cose, che all'hora faceua il figliuolo in Italia. *Post quam, Poenus ait, decimum modo ceperat annum*

Excessisse Puer, nostro cum bella Latinis
Concepit iussu, licitum nec fallere Diuos
Iuratos Patri; quod si Laurentia vastat
Nunc igni Regna, & Phrygias res vertere tentat,
O Pietas, o sancta Fides, o vera Propago!
Atque utinam amissum reparet decus.

Statio nell'ottauo della Thebaide parlando d'Anphiarao, che scese viuo nell'Inferno mostra ch'egli comparue in quel luogo improuiso, non solo parlando dell'Anime, ma anchora di Plutone stesso, onde parla di questa caduta d'Anphiarao, come di cosa ch'egli non sappia. *Expauit oborta*

Sidera, iucundaque offensus luce profatur:
Quae Superum labes inimicum impegit Auerno
Aethera? quis rumpit tenebras? vitaq; silentes
Admonet? unde minae? uter haec mihi praelia fratrum?
Congredior, pereant agedum discrimina rerum.

E mi pare di soggiongere, che Dante dichiarando questa opinione Poetica habbia liberato dalla contradittione tutti il predetti Poeti, e molti altri, i quali pareuano di concedere la sciẽza del futuro a l'Anime separate, e le toglieuano quella delle cose presenti; e però questo, che saria a molti contradittione, è da Dãte dichiarato di modo che per mezo suo intendendo quello, che hanno voluto dire li Poeti chiaramente conosciamo, ch'elli sono lontani dalla contradittione.

Si discorre intorno alla similitudine de' costumi dichiarando che cosa ella sia, e come possa non essere osservata da Poeti. Cap. Settantesimosecondo.

La terza cosa degna di consideratione ne' costumi la similitudine del costume, per il quale il Poeta è obligato ad esprimere li costumi degli huomini nel modo, che sono creduti dal Popolo, di maniera che pare, che per questa similitudine non possa il Poeta alterare la qualita del costume, che già hà preso fondamento nella credenza del Popolo, come per essempio è gia communissima fama, che Achille fosse forte, & inessorabile, però se alcun Poeta vorrà tessere Poema delle attioni d' Achille per rendersi conforme alla credenza del Popolo bisognara, che ragioni di lui come di tale. Ma se vorra parlare d' Vlisse sara necessario, che lo faccia dotato di quei costumi, che sono communemente da lui creduti, cioè ch' egli fosse accorto, & astuto. Di questa similitudine ragionando Horatio nella Poetica ha cosi scritto.

Aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge
Scriptor honoratum si forte reponis Achillem:
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:
Iura neget sibi nata; nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, inuictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

Nondimeno è d' auuertire, che se la fama della Persona è dubbia, il Poeta può prendere sicuramente quell' opinione, che più li piace: e così anchora quando la fama del vero non fosse publicata per Historia authentica, o per Historia nota al Popolo, di che habbiamo pienamente ragionato nel terzo libro. Hora pare, che il Petrarcha nel Trionpho della Castità venga ripreso, come quello, che non habbia osseruato questa similitudine nel commendare per Donne caste Didone, e Virginia Gentili, e Giuditta Hebrea; e questa similitudine deue osseruarsi non solamente negli huomini, ma anchora negli Animali bruti, e nelle cose inanimate, come per essempio. Perche appresso gli Antichi il Monile di Eriphile fù sempre cagione di male, poiche, come hà notato Lattantio nel primo della Thebaide, apportò sempre male a tutti quelli, che ne furono patroni, come ad Hermione, ad Agaue, a Giocasta, a Semele, ad

Auge, ad Eriphile, & ad altri: peccarebbe il Poeta fuori della similitudine, se fingesse, che questo monile fosse in mano di Persona fortunata, onde ben disse Statio parlando di questo monile.

Dirumque monile — Theb. 2.
Hermiones, longa est series, sed nota malorum
Prosequar.

Egli è vero, che anchora le circostanze ponno alterare questa similitudine, come per essempio, se bene ha scritto Homero, che le Preci erano zoppe, e vecchie, come si vede in quei versi.

Καὶ γάρ τε λιταί εἰσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο — Iliad. 9
Χωλαί τε, ῥυσαί τε, παραβλῶπές τ' ὀφθαλμώ.

cioè *Sono le Preci figlie al grande Gioue*
Stroncate, e vecchie, e guercie anchor negl' occhi.

Tutta via il Tasso hà voluto rappresentare le Preci molto differentemente di quello, che hà fatto Homero.

Ma sen volaro al Ciel pronte, e leggiere, — Can. 13.
Come pennuti augelli innanzi a Dio.

Et hà in questo modo fatto bene; percioche altre sono le circostanze con le quali parla Homero, & altre quelle, con le quali parla il Tasso. Homero ha rispetto al pregatore in quanto egli prega per gl' huomini a Dio, che non essaudisce per esser richiesto di cosa ingiusta, e però vuole dire, che in simil caso, vuole il pregatore supplicare con lungezza di Orationi, accioche pieghi alla sua dimanda il Pregato; e per questo le nominò zoppe, e vecchie, mostrando in questo la longhezza del dire, come anchora ha dichiarato Demetrio Phalareo nell' infrascritte parole. Τὸ δὲ ἱκετεύειν μακρόν, καὶ τὸ ὀδύρεσθαι. αἱ λιταὶ καθ' Ὅμηρον, καὶ χωλαί, καὶ ῥυσαί, ὑπὸ τῆς βραδυτῆτος. τουτέστιν ὑπὸ μακρολογίας, καὶ οἱ γέροντες μακρολόγοι διὰ τὴν ἀσθένειαν. Cioè.

Il supplicare è longo, & il deplorare, insegnando Homero, che le Preci sono zoppe, e rugose per la tardità, cioè per la lunghezza del dire, e i vecchi sono longhi nel parlare per la debolezza.

Le ha poi nominate guercie, per darci ad intendere, che elle mirano molte volte torto, cioè pregano d' ottenere le cose ingiuste: ma quelle di che ha parlato il Tasso, sono le preci, che si mandano a Dio di cose giuste, e conformi alla volontà sua, le quali vengono tosto essaudite; et in questo modo ha potuto partire il Tasso dalla natura delle preci d' Homero, hauendole circonscritte con alcune circostanze differenti. Si potrebbe anche dire, come si è dichiarato poco innanzi, che Homero

habbi ragionato delle preci, che si fanno agl'huomini per l'offese fatte loro, dicendo, ch'elle sono quelle, che vanno dietro ad Athe, e che però sono zoppe e rugose, al contrario di Athe, ch'è presta, e veloce, perche l'offesa è presta: ma la riconciliatione è tarda. Dal qual modo di preci, come si è dimostrato, sono molto differenti quelle del Tasso. Hora può nascere vn dubbio, se ritrouandosi la similitudine de' costumi doppia per rispetto di duoi tempi, di duoi casi, e di cose simili, possa il Poeta prendere quella similitudine del costume, che più li piace. o pure sia obligato a prendere quella del tempo, e dell'vso, o d'altra cosa simile conforme a quello, di che si parla; come per essempio fù l'vso antico de' marinari nel rimirar le stelle di due maniere, percioche alcuni riguardano la Helice, cioè l'Orsa minore, & altri la Cinosura, cioè l'Orsa maggiore, come testifica Arato in quei versi fatti latini da Festo Auieno.

Namq; Helices Graios, Tyrios Cynosura per altum
Parua regit.

Ouidio ne' Fasti lib. 3.

Esse duas Arctos, quarum Cynosura petatur
Sidonijs, Helicem Graia carina notet.

Hora nasce dubbio, se vn Poeta ragionando de' marinari del nostro tempo possa farli guardare a tutte due l'Orse seguendo in questo la similitudine del costume marinaresco antico; se si deue dire il vero liberamente, a me pare che nò, e massimamente all'hora che si sa, che il costume antico è cessato, e però giudico, che il Petrarcha senza dubbio errasse in quei versi.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A due lumi ch'hà sempre il nostro Polo.

Perche non solamente ha seguito vna similitudine, antica, che è cessata del costume marinaresco, ma anchora ha rappresentato quella similitudine di costume antico molto differente da quello, che veramente si fosse; percioche, come appare col testimonio d'Arato, non fù marinaro alcuno nel tempo antico, che riguardasse a tutte due l'Orse, per reggersi nel mare: Ma i Tirij ne mirauano vna, cioè la Cinosura, & i Greci mirauano l'altra cioè l'Helice, adunque il detto del Petrarcha non si può saluare colla similitudine antica del costume marinaresco; e però replico di nuouo, che io stimo: ch'egli nelli predetti versi, commettesse vn errore non iscusabile.

Restarebbe,

Restarebbe, che si ragionasse di Dante mostrando, ch' egli hà parlato di questa similitudine di costume, conforme alle regole, leuando via quei dubbi, che alcuni fanno sopra il caso, ch' egli racconta, esser auuenuto a Traiano, essendo egli auuenuto ad' Adriano: e sopra quello, ch' egli dice del viaggio di Vlisse, e della Patria di Statio: ma perche di questo si è ragionato longamente su 'l principio del terzo libro, però non staremo a replicare altro, ponendo per hora qui fine alla presente materia.

Della inegualità del costume, e come Euripide è stato ripreso da Aristotele malamente. Cap. settantesimoterzo.

L'Egualità fù l' vltima cosa proposta circa i costumi, per la quale si ricerca, che il Poeta osserui sempre il medesimo costume nelle persone, ch' egli nel Poema introduce, come per essempio se il Poeta ha nel principio della sua fauola finto vna persona iraconda, tale la mantenghi finche dura il Poema, di che parlando Horatio disse nell' Arte Poetica.

Seruetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.

Onde se auuenera, che il Poeta debba imitare vna persona mutabile, & ineguale ne' costumi è obligato ad' osseruare questa inegualita egualmente, in che fù certo marauiglioso il Petrarcha, come appare in tutto il suo legiadrissimo Poema, e specialmente in que' versi.

Quì tutta humile, e quì la viddi altera,
Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia,
Hor vestirsi honestate, hor legiadria,
Hor mansueta, hor disdegnosa, hor fera.

La ragione fù quella, che per bocca di essa Mad. Laura addusse nel Trionpho della Morte, non quella, che fauoleggiò in quei versi *Femina è cosa mobil per natura,*
Ond' io sò ben, ch' vn' amoroso stato
In cor di Donna picciol tempo dura.

Hora questa inegualità si può scusare per cinque capi, cioè, per la Correttione, per l' Incontinenza, per diuerso Mouimẽto dell'animo, per Necessita del fine, e per Allegoria.

Il primo capo ci dimostra, che il Poeta non è obligato imitare

tare egualità di costume in quelli, che correggono i suoi cattiui costumi, come ha dichiarato Plutarcho essere auuenuto à Cecrope, a Gelone, a Hierone, Pisistrato, Milciade, a Lisia, a Cimone, a Temistocle, & ad altri simili; & in questo modo ha il Boccaccio nel suo Cimone imitato inegualità di costumi; e quello, che si dice della correttione, intendasi anchora del peggioramento de' costumi, come si vede nella vita di Hierone. Il secondo capo è l' Incontinenza, nella quale combattendo l' appetito con la ragione spingono l' Incontinente hor a parlar conforme alla ragione, & hora conforme all' appetito; e però Medea in Euripide, & in Seneca volendo indursi ad vccidere i figliuoli, vi s' induce con gran turbamento d' animo, e con contrasto della ragione; e però qualche volta parla come madre, qualche volta come più crudele d' vna Fiera. Così Didone appresso Virgilio hora brama per marito Enea, hora vuol tenere perpetua memoria del morto Sicheo, e l' Ariosto ne ha lasciato in Bradamante simili essempij bellissimi. Il terzo capo è il diuerso moto dell' Anima, essēdo verisimile, che ciascheduno che all' improuiso habbia innanzi vn obietto horribile senta nel primo moto qualche timore, e che in quel tempo mandi fuori voci, che rendino testimonianza del suo dolore: ma che dopo venendo l' aiuto della ragione vinca il sēsuale appetito, e ragioni assai differentemente da quello, che haueua fatto nel principio; & in questo modo stimo, che si possa scusare Euripide nell' Iphigenia in Aulide, dou' egli introduce Iphigenia all' annuncio della sua morte mesta e sbigottita pregare supplicheuolmente il Padre, che non la voglia far vccidere: ma dopo conoscēdo la necessità del morire per la liberatione di tutto l' Essercito Greco fa generosa rissolutione di sofferire la morte fortemēte; & in questo io son di contrario parere d' Aristotele, percioche penso, che Euripide rappresētasse in Iphigenia quella inegualità di costume con molta ragione; & in questo hebbe per Imitatore Seneca, il quale nell' Ottauia introduce primieramente Ottauia, che con gran dispiacere dell' animo riceue la pena dell' essilio datole dal Marito, onde dice in prima.

Si mihi vitam fracta remittit
Tot iam nostris euicta malis;
Si cæde mea cumulare parat
Luctus nostros; inuidet etiam

Cur in Patria mihi sæua mori?
Sed iam spes est nulla salutis,
Fratris cerno miseranda ratem,
Hec est cuius vestra carina
Quondam Genitrix, nunc & Thalamis
Expulsa Soror miseranda vehar:
Nullum Pietas nunc numen habet,
Nec sunt superi; regnat Mundo
Tristis Erinnys.
Quis mea dignè destero potest
Mala? quæ lacrymis nostris questus
Reddet Aedon?

Ma poi nel fine hauendo già fatto il primo mouimento tutto l'officio suo diuenta più generosa dandosi in preda alla ragione, e però ragiona molto diuersamente da quello, che haueua fatto prima. *Non inuisa est Mors ista mibi.*
Arma, e ratem, date vela fretis,
Ventisque, petat Puppis Rector
Tandem Phariæ littora terræ.

Cosi anco fa Lucano in Pompeo, l' Ariosto in Orlando, Euripide nell' Hippolito, e nella Nutrice di Phedra.

Il quarto capo è la Necessità del fine, che è quando l' inegualità serue per conseguire alcun fine, e però se il Poeta vorrà rappresentare qualche persona, che brami di peruenire a qualche fine, bisognerà in conseguenza rappresentarla ineguale nel costume. In questo modo ha il Petrarcha dimostrato l' inegualità di Mad. Laura, però finge, ch' ella stessa gli scuopra questo artificio *Questi fur teco mie ingegni, e mie arti,*

Nel Trionfo della Morte cap. 2.

Hor benigne accoglienze, & hora sdegni;
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti;
Ch' i vidi gl' occhi tuoi tal' hor si pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l' aitando: i veggio i segni;
All' hor prouidi di honesto soccorso:
Tal' hor ti vidi tali sproni al fianco;
Ch' i dissi qui conuien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Hor tristo, hor lieto in sin qui t' hò condotto
Saluo, ond' io mi rallegro, benche stanco.

Cornelio Tacito mostra, che Poppea per accender Nerone nel

suo

suo amore seruò seco grande inegualità di costumi, hora mostrandosi ardentissima in amarlo, hora poco curante di lui; e però se vn Poeta volesse imitar donna, che si proponesse questo fine, sarà constretto d'imitar in persona di Poppea simile inegualità: cosa bene auuertita dal Tasso in Armida, mentr' ella cercaua d'inuaghire nelle sue bellezze i Caualllieri christiani.

Canto 4.

Vsa ogn' arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun nouello Amante;
Ne con tutti, ne sempre vn stesso volto
Serba: ma cangia a tempo atto, e sembiante:
Hor tien pudica il guardo in se raccolto,
Hor lo riuolge cupido, e vagante,
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, ò presti.

L'Allegoria, che fù l'vltimo capo, ci dimostra, che vna cosa presa nel senso allegorico, non è sempre intesa da Poeti col medesimo sentimento, e però Gioue qualche volta, è da loro preso per Dio soprano, qualche volta per fuoco, e qualche volta per l'Anima del Mondo, che nell'ordine de' Dei de' Gentili era il terzo. Se fosse adunque alcuno, che riprendesse Dante d'inegualità hauendo egli finto nella Prima Cantica, che Beatrice fosse vna specie di Gratia, e poi nella Terza, ch'ella fosse la Theologia, si può rispondere, che questa inegualità è nel senso allegorico, nel quale è l'inegualità lecita per antico costume di tutti li Poeti.

Si ragiona del senso Morale, mostrando vn grosso errore degli Auuersarij. Cap. Settantesimoquarto.

Auendo fin' hora longamente trattato del costume del Poeta, e delle Persone imitate, resta per compimento di questo Libro, che si ragioni alquanto della Moralità del Poema, intorno a che furono dette nella Prima Difesa l'infrascritte parole. Hora in quello, che appartiene al Morale diciamo, che per lo morale, o intendono il senso morale distinto dall' allegorico, dall' anagogico, e dal letterale, de' i quali parlò difusamente Dante nel Conuito, & all' hora io mi marauiglio, che costoro non vedono, che appresso Dante il dire, che chi fa male và all' Inferno, chi si pente và al Purgatorio, e chi fa bene và

al

al Paradiso, appartiene al senso letterale, e non al morale, come per molti luoghi appare, e specialmente per quello.

Ond' io per lo me' penso & discerno, — Inf. 1.
Che tu mi segui; & io sarò tua guida;
Et trarotti di quì per luogo eterno;
Ou' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch' à la seconda morte ciascun grida:
Et uederai color, che son contenti
Nel foco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
A' le quà poi se tu vorrai salire;
Anima fia à ciò di me più degna;
Con lei ti lascierò nel mi partire.

O intendono quella parte della Fauola chiamata da Aristotele *φιλανθρωπία*, che è quella, che gioua alla ciuile conuersatione; di maniera che secondo questa parte saranno ben composti li Poemi, se li cattiui huomini saranno in questo castigati, e li buoni premiati, perche questi sono li duoi piedi, sopra de' quali, come diceua Solone, ogni bene ordinata Republic. deue caminare: ma per Dio qual Poema in questo si può paragonare con quello di Dante, che nel Paradiso hauendo sommamente premiato i buoni, nell' Inferno punisce tanto li cattiui, che oltre la grauità, e la perpetuità delle pene, gli rende anchora indegni di compassione con sommo artificio rhetorico?

Quì viue la pietà, quando è ben morta;
Qual' è più scelerato di colui,
Ch' al Giudicio Diuin passione porta?

Ma gli Auuersarij volendo confirmare le oppositioni fatte a Dante dicono. *In confirmatione della predetta riprensione, che lasciata da parte in simil Dantesco trattato quella Moralità, che dal senso allegorico, e dall' anagogico si può prendere, secondo che dagl' interpreti ghiribizzanti si danno più, e diuerse mistiche spositioni strauagantissime, alle quali mai pur sognando per auentura non pensò Dante; come cosa oltre di ciò non punto intelligibile al commune Popolo; al qual s'indrizzano le Poesie; non ci resta altra moralità, che la predetta, che chi fà male, e non si pente cade nell' Inferno, chi si pente, e nel Mondo di quà non si satisfà, scende al Purgatorio, & chi fà bene, o che hauendo fatto male; pentitosene satisfà in questo Mondo, o nell' altro, saglie al Paradiso.* E questa è una Moralità — Bulg.

notissima a tutti i Christiani, nein' altro, che insegnar questo, che è pur chiaro a ciascuno, può Dante giouare alla ciuil conuersazione per conto del suo soggetto principale. Conciosiacosa, che nè egli per opera sua faccia punire i tristi nelle sue Cantiche, nè premiare i buoni, di modo che la Repub. Cristiana venga da esso accomodata de' suoi piedi, cioè del premio, e della pena, acciò che ella, secondo il detto di Solone possa sopra essi caminare, e sia ben ordinata. Ma egli ci dimostra solo intorno à ciò la diuina Giustitia, & la sua essecuzione; della quale non è veruno, se non se fosse in tutto empio, che dubiti; nè che debba pur ancor sospicare, ch' ella non sia di gran lunga maggiore, di quanto la ci si dà anco ad intendere per quello artificio Retorico, tanto celebrato dal Mazzoni di quei versi Danteschi.

Quì viue la Pieta, quand' è ben morta,
Qual' è più scelerato di colui,
Ch' al giudizio diuin passione porta?

Non si possendo da noi imaginar mai così grande, nè così seuera come l' è veramente.

Risp. Diciamo primieramente, che gli Auuersarij non intendono, che cosa sia senso morale, e però sara prima bene esplicarlo, e poi di venire al resto. Mostrano dunque di credere, che la moralità si prenda dal senso anagogico, o dall' allegorico, e dicono questo, perche non sanno, che il senso morale non dipende necessariamente da quei duoi; ma è senso contradistinto da loro, come ha dichiarato S. Thomaso nella prima parte della Somma con l' autorità di S. Agostino, oue egli dice, che il senso delle Scritture è di due maniere, cioè, o Letterale, o Spirituale; il letterale è quello, che s' intende conforme il significato delle parole: ma lo spirituale è di tre maniere, Allegorico, Anagogico, e Morale.

L' Allegorico appresso S. Thomaso, e gl' altri Theologi è fōdato nelle figure del Testamento vecchio, quando elle significano qualche cosa pertinente alla esplicatione del nuouo Testamento: ma appresso Aristotele nella Rhetorica, e nella Poetica, & appresso Demetrio, Cicerone, e Quintiliano, e gl' altri Rhetorici non è altro l' Allegoria, che vn cumulo di Metaphore: ma nelle fauole de Poeti l' allegorico è il sentimento ascosto sotto il manto del senso litterale, il quale appartiene, o alla contemplatione, o alla attione, o a mostrare la natura del vitio, come hanno dichiarato Fulgentio, e gl' alrri Mithologici; & in questo modo può essere vero, che il senso morale penda dall'

dell' allegorico; e così doueuano dichiarare gli Auuersarij, che il sentimento morale nasceua dall'allegorico, se in questa materia non hauessero caminato al buio.

Il sentimento anagogico è proprio delle Scritture sacre, & è quando da vn senso proprio della vita temporale si caua misteriosamente vn senso conueneuole alla vita eterna, e spirituale. Il senso morale appresso i Theologi è quando da vn'attione di Christo N. S. cauiamo vn' essempio di quello, che dobbiamo fare nella nostra vita.

Questi quattro sentimenti così da Theologi dichiarati furono nel Conuito esplicati da Dante di modo che volle insegnare il modo di applicarli alle Scienze humane, dou' egli così scriue.

*Si vuol dunque sapere, che le Scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'vno si chiama litterale ** e questo è quello, che si nasconde sotto il manto di queste fauole, & è vna verità ascosa sotto vna bella menzogna; si come quando dice Ouidio, che Orpheo faceua con la ceira mansuete le fiere, gli arbori, e le piante a se mouere, che vuol dire, che il sauio huomo collo strumento della sua voce faccia mansuescere, & humiliare li crudeli cuori, e faccia muouere alla sua volontà coloro che hanno vita, di scienze, & di arte; e coloro, che non hanno vita di scienza ragioneuole, alcuni sono quasi come pietre. E perche questo nascōdimento fosse trouato per li saui nel penultimo trattato si mostrarà. Veramente li Theologi questo senso prendono altrimenti, che li Poeti: ma perche non è mia intentione e quello modo de' Poeti seguitare prendo io senso allegorico secondo che per li Poeti è vsato. Lo terzo senso si chiama morale, e questo è quello, che i Dottori deuono intieramente andare apportando per le scritture ad vtilità di loro, e de' loro discenti; si come apportare si può nell' Euangelo, quando Christo salì il Monte per transfigurarsi, che delli dodici Apostoli ne menò seco li trè; in che moralmente si può intendere, che alle cose secretissime noi douemo hauer poca compagnia. Lo quarto senso si domanda anagogico, cioè sopra senso, e questo è quando spiritualmente si compone vna scrittura, la quale etiandio hà il senso letterale per le cose significate delle superne cose dell'eterna gloria, si come vedere si può in quel canto del Propheta, che dice, che nell' vscita del Popolo d' Israelle d' Egitto è fatta santo, e libero, che auuenga esser vero secondo la lettera ci manifesta, non meno è vero quello, che spiritualmente s' intende, cioè che nell' vscita dell' Anima dal peccato si sia fatta santa, e libera in sua potestate.* Vedesi dunque per le parole

Manca il Testo di Dante

di Dante: ma assai più chiaramente per quelle di S. Thomaso, e di S. Agostino, che il sentimento morale non dipende necessariamente dall'allegorico, e dall'anagogico, come malamente credeuano gli Auuersarij: ma che è senso contradistinto da quello. Hora per piena dichiaratione di questa moralita crediamo, che sara necessario il trattarne cominciando da primi principij, accioche s' intenda bene ciò, ch'ella sia, e quante le sue specie, e come Dante le ha nel suo Poema assai più marauigliosamente di quello, che si credono gli Auuersarij.

Si raccontano le Specie della moralità, e come Dante non l'hà così ttaniate, come credono gli Auuersarij.
Cap. settantesimoquinto.

Euesi dunque sapere, che la moralità è di due maniere, cioè formale, e conseguente. E' la moralita formale quella, che scuopre i costumi chiaramēte delle persone, delle regole della quale habbiamo a dietro a bastanza, se io non m' inganno, trattato. La moralita conseguente è quando il sentimento morale ha luogo in vna conseguenza tacita, che fa l' Ascoltante, o li lettore per le parole del Dicitore incontro a qualche persona: il che può esser in duoi modi, cioè, o con parole coperte, o con parole palese.

La prima diuidesi di nuouo in due specie; la prima è quando per qualche annesso della persona si scuopre il suo costume, la seconda è quando dal sentimento allegorico ne cauiamo il morale, cioè qualche precetto, o qualche Regola, colla quale possa il Lettore e l' Vditore gouernarsi in alcuna occasione, volendo viuere moralmente. Essempio del primo modo ci può essere quello, che disse Martiale parlando di Thelesina.

Aut minus, aut certe non plus tricesima lux est.
Et nubit decima iam Thelesina viro.

Doue dicendosi, che Thelesina prendeua in poco tempo il decimo Marito, ci vuole in conseguenza dimostrare, che ella era in breue tempo diuenuta Meretrice; perche appresso i Romani non era lecito prendere più, che sette Mariti successiuamente; qualunque Donna ne prendeua più numero era stimata impudica e Meretrice, onde lo stesso Martiale parlando pure di Thelesina dice.

Quæ nubit toties non nubit adultera lege est.

E nel libro nono.

Funera post septem nupsit tibi Galla virorum
Picentine, sequi vult puto Galla viros.

Giuuenale parlando di questo nella Satira sesta dice.

Sic crescit numerus, sic fiunt otto Mariti.

Dicendo dunque Giuuenale, e Martiale, che vna Donna haueua hauuto otto Mariti, diceuano in conseguenza, parlando conforme alle leggi de' Romani, che ella era Meretrice, & in questo modo nasce la moralità conseguente per gl' annessi intorno a costumi di qualche persona: dicendo in vn' altro luogo Martiale. *Coccina famosæ donas, & ianthina Mæchæ.*
Vis dare quæ meruit munera? mitte Togam.

Mostra in conseguenza, che i costumi di quella Donna fossero dishonesti, e che ella fosse publicamente per impudica conuinta, percioche come dicono Acrone, e Porphirione nel primo libro de' Sermoni. Le Donne conuinte d' adulterio, erano sforzate di comparire in publico vestite di toga; onde disse Giuuenale. *Damnetur, si vis, etiam Corphinia: talem*
Non sumet damnata Togam.

Ecco dunque, come dall' habito della Donna si caua in conseguenza il costume di quella. Hora questa moralità più tosto appartiene alla conueneuolezza del costume, che a questo capo. L'altra specie di moralità è quando ella nasce dal sentimẽto allegorico, di che bellissimo essempio ci ha lasciato Homero nel nono dell' Iliade in quei versi.

Sono le Preci figlie al grande Gioue
Sciancate, vecchie, e guercie anchor negl' occhi,
Le quà vengono dietro ad Athe fiera
Per medicare i danni, ch' ella reca.
Ate presta di piè, forte di corpo,
Però presto camina, & all' ettadi
Prima di tutte arriua, e con offesa
De mortali; ma dopo ad essa sono
Le Preci, che vorriano accommodare
Ciò che si lascia Ate di male a dietro,
Hora chi quelle riuerisce, e ascolta,
Per le man loro hà molti beni, e 'n molte
Cose vien sodisfatto il lor desio;
Ma se alcuno le caccia, e niega loro

Ciò

Ciò che vorriano all' hor sen vanno a Gioue
Pregandolo, che a questo Ate rimandi
Acciochè sia punito con suo danno.

La qual fauola hà il sentimento allegorico, come espongono Eustathio, e l'Autor de' Prouerbij, che l'ingiurie e l'offese, che si fanno agl' huomini, si fanno con gran prestezza, come quelle, che il più delle volte nascono inconsideratamente; ma che le preci, che sieguono l' offesa, cioè le preci, che fà l'offendente per la reconciliatione sono zoppe, e vecchie, cioè tarde perche tardamente nasce la reconciliatione doppo l'offesa, e se pure qualche volta nasce, non apporta seco queste; cioè apporta risse, guerra, quando essa è discacciata. Da questa allegoria si trahe la moralità, che chi brama di viuere quietamente cerchi di viuere in pace, tale è dunque la moralità, che si caua dall' allegoria.

L' altra specie, che è fondata sù le parole chiare dalle quali cauiamo il precetto conueniente per viuere costumatamente ci è stata non solo insegnata, ma messa in prattica da Tacito nel decimo terzo de' suoi Annali, doue egli parlando di Nerone, che nel Senato disse vn' Oratione fatta da Seneca suo Maestro, mostrò, che i Senatori per questa occasione auuertissero vn bellissimo precetto pertinente alla conditione del Prencipe. *Adnotabant Seniores, quibus otium est vetera, & præsentia contendere, primum ex ijs, qui rerum potiti essent, Neronem alienæ facundiæ eguisse. Nam Dictator Cæsar summis Oratoribus æmulus, & Augusto prompta, ac profluens, quæ deceret Principem, eloquentia fuit. Tiberius autem quoque callebat, quæ verba expenderet, tum validus sensibus, aut consultò ambiguus; etiam C. Cæsaris turbata mens vim dicendi non corrumpit. Nec in Claudio quoties meditata dissereret, elegantiã requireret; Nero puerilibus statim annis viuidum animum in alia detorsit; calare, & pingere, cantus, aut regimen equorum exercere*. Nelle quali parole vedesi chiaramente la moralità, che quei Vecchioni cauarano dall'Oratione detta da Nerone, fatta da Seneca, e fù, che hauendo fin' all' hora tutti gl' altri Imperatori posseduta l'eloquenza propria, non hebbero pertanto bisogno d'aiuto altrui per fare Orationi: ma che Nerone per hauere nella prima pueritia impiegato il viuido ingegno nel cantare, nell' intagliare, nel dipingere, e nel caualcare non imparò pertanto l' arte del dire; onde tutti cauiamo la moralità, che i Putti, massime quelli de' Prencipi

si deuono più tosto instruire nell'arte del dire, che nella Musica, nella Pittura, e in cose simili. Queste due vltime specie di moralità sono quelle delle quali hora habbiamo a ragionare, e furono da Greci compresi sotto la voce φιλανθρωπον, cioè cosa, che gioua alla conuersatione ciuile.

Hora dico, che in Dante habbiamo bellissimi essempij dell'vna, e dell'altra di queste moralità. Della prima possiamo hauere essempio in quello, ch'egli tante volte replica, cioè, che non v'era altra via per la sua salute, se non discendere nell'Inferno; dou'egli insegna, che quando vno è habituato ne' vitij straordinariamente, non v'è altra via di rileuarlo, se non solo il timor seruile, e però non potè egli salire al monte, cioè venire alla vita virtuosa spinto dall'amor filiale solamente, ma bisognò rimediare alla sua vitiosa vita col timor seruile. Quella anchora è bellissima moralità, perche di questa maniera cioe, che chi si parte dall'Inferno, e va al Purgatorio và cercando la vera libertà, cioè, che chi brama di purgare il vitio per liberarsene, cerca liberarsi dalla vera seruitù, e di seguitare la vera liberta, essendoche la vera libertà sia di poter far tutto quello, che ci detta la ragione, come si è addietro esplicato. Cosi si potrebbero dichiarare mille altre bellissime moralità, che si trouano nel Poema di Dante, le quali sono tutte chiare, che si toccano con mano, come credo, che siano le due sopraposte, si che non si può temere, ch'elle siano sogni degl'interpreti ghiribizzanti.

Quanto all'altra moralità dico, che io non intendo bene, se gli Auuersarij la riprendino per esser troppo triuiale: pure se così è dico, che doueuano auuertire, che Dante fa punire li cattiui, e premiare i buoni con ordine di pene, e di premij, e modo conueniente, la qual cosa viene dalli Scrittori riputata difficilissima, e specialmente da Pindaro, e da Plutarcho. Questi di questa cosa ragionando così scriue. *Medicinam Animæ, quæ Iustitia cognominatur, omnium esse artium maximam, præter sexcentos alios, etiam Pindarus testatur Principem Dominum omnium Patrem Deum appellans Aristotechnam, idest artificium præstantissimum, quippe Iustitię administratorem; quare ius habet determinandi quando, quomodò, & quatenus quilibet Malorum sit puniendus; atq; hanc artem Minos filius Iouis didicit*. Con ciò, che segue. Non è dunque questa cosa così triuiale, come credeuano gli Auuersarij, e s'ella appare nel suo genere almeno tale; fan-

do

do ciascuno, che nell'altra vita li cattiui ostinati sono puniti nell'Inferno, li pentiti nel Purgatorio, e li buoni premiati nel Paradiso, dobbiamo ricordarci, che la moralità per douer giouare a tutti, hà da essere di cosa, che sia a tutti nota, onde Plutarcho, M. Tirio, e Dione Prusiense ragionando della moralità, che si trahe da Poemi d'Homero, hanno sempre proposto cose notissime al Popolo; & Horatio mostra assai chiaramente, che la moralità d'Homero non è ascosa, e tanto ignota, che ciascuno non la possa intendere. Dice egli adunque.

Lib. p. Epist. 2

Troiani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romę, Pręneste relegi:
Qui, quid sit pulcrum, quid turpe, quid vtile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo & Crantore dicit.

Ne' qua' primi versi propone di voler trattare la moralità di Homero, mostrando, che ne' Poemi di quegli vi siano più cose, che scuoprono il giusto, e l'ingiusto, che ne' Libri di Crantore, e di Chrisippo. Hora egli seguita promettendo di mostrar questo. *Cur ita crediderim, nisi quod te detinet, audi.*
E poi segue mostrando il soggetto dell'Iliade.

Fabula qua Paridis propter narretur amorem
Gręcia Barbarię lenta collisa duello,
Stultorum Regum, & populorum continet ęstus.
Antenor censet belli pręcidere causam.
Quid Paris? vt saluus regnet, fiatque beatus
Cogi posse negat. Nestor componere lites
Inter Peleiden festinat, & inter Atridem.

Ne' quali egli non tocca altra moralità, se non solo comparãdo i costumi buoni, & i cattiui, e la varietà delle passioni di diuerse persone, la qual cosa è a tutti notissima, sapendo ciascuno, che la virtù è differente dal vitio, e che le passioni di varie persone sono differenti. Soggiunge finalmente cauando vn'altra moralità dall'Iliade.

Hunc amor, ira quidem communiter vrit vtrumque.
Quid quid delirant reges, plectuntur Achiui.

Doue non tocca altra moralità, se non solo gli errori de' Regi, de' Signori fanno a Sudditi male; la qual cosa è anchora per se stessa conosciuta da ciascuno, poiche ogn'vno sà, che le virtù de' Prencipi, come la Giustitia, e la Prudenza, e simili ritornano in prò di quelli, che da loro sono gouernati; e che al contrario li vitij, come la ingiustitia, la imprudenza, & altri simi-

li

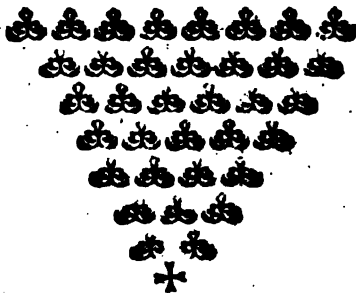
il recano molto danno a Popoli, & agli Esserciti. Passando poi Horatio alla moralita, che si trahe dall' Odissea così scriue,

Rursus quid virtus, & quid sapientia possit,
Vtile proposuit nobis exemplar Vlyssem:
Qui domitor Troiæ, multorum prouidus vrbes,
Et mores hominum inspexit; latumque per æquor,
Dum sibi, dum socijs reditum parat, aspera multa
Pertulit, aduersis rerum immersabilis vndis.

Ne' quai versi habbiamo la moralita d' vn huomo virtuoso, e prudente, & è che la prudenza s' augumenta molto per practicar varij Paesi, e vedere varij costumi d' huomini, e che è gran virtù attaticarsi per li sudditi, e restar forte, & immobile a colpi di fortuna, le quali cose sono per se stesse tanto note, che forsi non ci è cosa più in bocca del popolo di questa. Soggiunge Horatio trattando pure della moralita dell' Odissea di Homero. *Sirenum voces, & Circes pocula nosti*

Quæ si cum socijs stultus, cupidusq; bibisset
Sub Domina meretrice fuisset turpis, & excors
Vixisset Canis immundus, vel amica luto sus.

E mostra colla moralita, che qualunque si dà in preda al diletto sensuale, che è la coppa di Circe sottopone l' intelletto all' appetito, e viue a guisa di fiera; e questo anchora è tanto conosciuto, che niente più. Adunque Homero anchora meritara biasimo secondo gli Auuersarij per hauer trattato di moralità, che erano, o sono in bocca di ciascuno; e per questo il medesimo bisognarebbe dire di Virgilio, e di tutti gli altri Poeti. Non è dunque biasimeuole la moralita de' Poeti per la chiarezza, anzi se ella ha da recar giouamento al Popolo, tale deue essere, ma però rappresentata di modo innanzi agl' occhi de' Spettatori, e de' Lettori, ch' ella habbia forza di far seguire le virtuose operationi, e fuggire le vitiose. Hora per questo fine non ci hà cosa più atta, come ci ha dichiarato Platone, della consideratione delle pene, e delli premij dell' altra vita; e per questo narra Plutarcho, che vn Thelesphoro insolente essendo stato rapito in vna visione alla consideratione della pena, e del premio dell' altra vita, di scelerato, & empio, ch' egli era, diuuenne Religioso, e virtuoso, e che con le cose ch' egli narraua fù cagione di simil mutatione in molti altri, e questo medesimo testimonia essere auuenuto ad Hero Pamphilo, e sappiamo, che anchora li Scrittori sacri per la conuersione de'

Peccatori spesse volte cosi ragionano, si che concluendo-
do dico, che il soggetto di Dante è via più di tutti
gli' altri soggetti pregno di quella mo-
ralita da Greci detta [illegible],
che più di tutte l'altre cose
gioua alla conuersatione
Ciuile.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO

LIBRO QVINTO

NEL QVALE SI PROVA, CHE DANTE E' BVON POETA PER QVELLO, CHE S' APPARTIENE A CONCETTI.

Si ricerca se si troua la definitione del Concetto Poetico. Cap. Primo.

On volendo scostarci dall' ordine d' Aristotele egli è necessario, che doppo il trattato de' costumi trappassiamo a ragionare de' Concetti, nel discorso de' quali primieramente inuestigaremo la sua propria definitione, accioche s' intenda distintamente, che cosa sia quella, di che habbiamo intrapreso a ragionare.

Pare adunque, che il Genere sia senza dubbio l' inuentione, allargando questa inuentione tanto, ch' ella rinchiuda anchora l' imitatione; percioche l' imitatione anchora è inuentione, e senza questa sarebbe più tosto furto, che altra cosa. Hora questa inuentione vien palesata fuori per mezo della fauola; siche possiamo concludere fin' hora, che il concetto sia vn' inuentione dichiarata con le parole, ma questa dichiaratione può essere di due maniere, essendoche alcune cose vengono dichiarate con semplice narratione, & altre sono dichiarate prouando, e riprouando, diuidendo, e definendo, accrescendo e scemando.

La prima specie, che è semplice narratione spetta alla fauola, della quale habbiamo gia pienamente trattato. La seconda specie appartiene a' Concetti, de' quali siamo hora per ragionare. Ma egli è da sapere, che appresso li Poeti la definitione, la diuisione, e cose simili seruono per prouare qualche cosa, non si valendo il Poeta di questi duoi strumenti senza prouare, o riprouare qualche Conclusione, e perciò Persio per la definitione della libertà volse prouare quale si fosse quell' huomo, che si douesse libero nominare.

An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet, vt voluit? vt volo viuere: non sum
Liberior Bruto?

Cosi Catullo per mezzo della diuisione prouò ad vna Verginella, ch'ella doueua compiacere al suo Marito.

Virginitas non tota tua est: ex parte Parentum est,
Tertia pars Matri data, pars data tertia Patri,
Tertia sola tua est: noli pugnare duobus,
Qui Genero sua Iura simul cum dote dederunt.

Adunque essendo da Poeti indrizzata la definitione, e la diuisione, e gl'altri strumenti cosi fatti al prouare, e riprouare non prenderemo nella definitione altro, che la proua, e diremo, che il Concetto sia vn inuentione palesata con parole per prouare, e riprouare qualche cosa. Ma potrebbe ragioneuolmẽte dubitare alcuno, se l'amplificatione, e suo contrario siano contenuti sotto quella parola prouare, e riprouare; nella quale questione io dico, che essendo communissimo parere di tutti li Rhetori, che l'amplificatione sia instrumento quasi proprio del genere demostratiuo, col quale pare, che si proui la cosa essere più grande di quello, che veramente si sia, si può concludere, che la proua contegna anchora questa amplificatione, e suo contrario.

Hora sono alcuni, i quali distinguono questa proua del concetto in tre parti, cioè in quella, che scuopre i costumi, e quella, che commoue le passioni, & in quella, che proua con ragione: ma se si deue confessare il vero questa diuisione non è buona, ripugnando alla verita gia stabilita, cioè, che il costume parte differente del concetto habbia la sua essenza nel desiderare, e nel rifiutare, si che se questo è vero, come è, bisogna dire, che il commuouere le passioni, e lo scoprir si costumato non si possa in alcun modo fare senza palesare quello, che si brama, e quello, che si abhorrisce, e però come l'appetito, & la rifiuto sono cose proprie del concetto, e come quello ha luogo nell'appetito, cosi questo ha luogo nell'intelletto. Quelli dunque, che tra concetti ripongono le commotioni delle passioni, & i costumi, che si scuoprono, confondono generi per sua natura distintissimi.

Di questo concetto hà ragionato a lungo Aristotele nella sua Rhetorica, e Dionisio Halicarnasseo il quale ha scoperto li vitij di questi, accioche ciascuno se ne possa guardare. Sono i

vitij de' concetti toccati dall'Halicarnasseo tre, cioè superfluità, mancamento, e contrarietà: ma perche habbiamo di questo a lungo trattato di sopra, però non diremo altro in questa materia; ma trappassaremo a ragionare d'alcuni altri vitij, i quali vengono tribuiti a Dante, e si riducono a duoi, il primo de' quali è, ch'egli dica alcuna cosa, che non si conuenga a Poeta, il secondo è, ch'egli ne' suoi concetti habbia detto molte cose false, le quali non si possono in lui scusare, come errore per accidente.

Lib. 3

Si narrano tutte le ragioni per le quali si potrebbe credere, che il Poeta non douesse trattare delle cose Philosophiche.

Cap. Secondo.

Are adunque a molti, & in specie agli Auuersarij, che Dante meriti riprensione hauendo trattato di molte cose dottrinalmente con termini riposti, e scholastici, per non dire anchora, barbari, e per modo di disputa, quel che da Auerroe si prohibisce nella sua Paraphrasi sopra la Poetica dicendo, che la Poetica non è stata trouata per l'vso dell'argomentare, e del disputare, però il Poeta, che non sia di tal nome indegno deue tali cose più tosto accenarle, che trattarle, come fa Dante ex professo, passandole, secondo l'opinione d'alcuni intendenti di Poetica, e dell'arti di lei, quasi con vna certa magnanima sprezzatura, come quello, che hauendo a parlare al popolo, o sia per giouarli, o per dilettarlo, o per l'vno, o per l'altro insieme, si deue ingegnare di parlar in modo, che almeno nella scorza delle parole, o vogliam dire nel senso letterale sia da quello inteso, e non trappassare di gran lunga la capacità dell' intelletto popolare, lasciando, che le Scienze, e l'arti si trattino dalle schole de' Dottori, e Maestri d'esse, come loro vera, propria, e certa professione, & in luogo a ciò destinato, ne altrimenti (se si guarda bene) ha fatto Homero, & ogni altro Poeta degno di lode, lasciando essi però da considerare alcun più riposto concetto sotto l'allegorie agl'ingegni speculatiui.

Ma oltre la suddetta ragione vengono anchora addotte molte altre per l'opinione degli Auuersarij da medesimi Autori intẽdenti dell' Arte Poetica, la prima delle quali, è che il Poeta

deue

deue hauer vn soggetto imaginato, e per questo egli non può prendere soggetto historico, essendo che per que lo non si conosca se sia buono, o vero Poeta, cioè se sappia ben trouar cose similiall' vero, e rappresentar le come vere, e però si conclude per questo, che scienza, o arte non possa esser materia di Poesia, conciosia cosa, ch'ellegia considerate, e comprese per ragioni necessarie e verisimili da Philosophi, e da Poeti tengono il luogo d'Historia, e di cose gia accumulate.

La seconda ragione del medesimo Autore è, che le cose di scienza, e di Philosophia oprano distintamente il contrario di quello, che si douesse fare la Poesia, conciosiacosa, che la Poetica sia stata trouata solamente per dilettare, e ricreare gl' animi della roza moltitudine, e del Popolo commune, il qual non intende i concetti di Philosophia sottili, e lontani dall' vso degl' Idioti, e però non gl' intendendo, auuiene, che quando altri ne ragiona egli ne senta noia, e dispiacere, e cosi la Poetica recarebbe più tosto noia, che diletto; appresso pare, che Aristotele stesso sia stato di questa opinione, essendoche egli habbia chiaramente detto, che Empedocle fù più tosto Phisico, che Poeta, quasi che voglia dire, che le cose insegnate da Empedocle in verso furono tutte cose di scienza, e di Philosophia, & indegne d'esser soggetto Poetico, & altri luoghi, egli ha detto, che altra è la drittura dell' Arte Poetica, & altra è la dirittura di ciascuna altra arte: & altroue vuole, che altro sia il peccato della Poetica, & altro il peccato, che si commette in arte diuersa, e che perciò la Poetica debba andare impunita de' falli commessi dell' arti differenti da lei, per le quali parole concludono, che Aristotele volesse, che la Poetica fosse per riuscire lodeuole senza intromettersi dentro Arte, Scienza, e Philosophia, altrimente ha egli detto in vn' altro luogo, che il ragionamento di Menalippe appresso Euripide è sconueneuole, e questo viene interpretato dagl' Auuersarij perche in quella Tragedia Euripide seminò in varij luoghi tutta la Philosophia d'Anasagora.

Queste dunque sono le ragioni, e l'autorità d'Aristotele, per le quali altri potrebbe credere, che la Philosophia douesse esser bandita da concetti Poetici, e per tanto Dante, il quale ha nel Poema a mani piene sparso concetti Philosophici hauesse in questo grauemente errato, e fosse degno di giusta riprensione.

Si comincia a prouare con autorità contrarie, che il Poeta nel suo Poema deue dar luogo ai Concetti di Philosophia. Cap. Terzo.

A certo a me pare gran marauiglia, che si siano trouati Scrittori, quali habbino portato opinione, che da tutti i Poemi buoni deua si bandire la Philosophia, essendoche da questa come Maestra della vita humana uon possa esser lõtana attione alcuna d' huomo, se direttamente ella si deue operare, ne ancho come testimonia Plutarcho da giuochi, e da diletti, che si prendono per ricreatione, poiche ella è quella, che prescriue il modo, & il costume di quelli: onde habbiamo a dietro nel secondo libro prouato col testimonio di Suida, che ella è entrata a regolare, & a prestare concetti Philosophici al giuoco del Tauoliere; e M. Tirio in' vn suo bellissimo Sermone proua a longo, che i concetti di Philosophia conuengono a tutti li soggetti, de' quali può l' huomo ragionare, e però dice.

Oratoris commodum tempus in iudicio frequenti. Poetę tempus in Dionisijs consistit, si quando Chorum exposcant; cum tamen philosophico sermoni nullum peculiare tempus secernatur, sed potius una cum ipsa vita accoriens, ita illi confunditur, miscetur que atq; oculis lux: at quisnam comprehendere possit ol sequium oculi hac sublata? Serm. 7. E poco più innanzi mostra, che il leuare la Philosophia da ragionamenti humani è a punto come leuare il Pastore dall' ouile, e dal suo gregge; & che il volere prescriuere tempo de' ragionamenti philosophici è come il prescriuere il combattere al soldato, che si ritroua nell' ardore della battaglia. *Aufer Pastorem ab ouili, aufer fistulę usum, Pastoritium negotium, unditùs euertis; ab hominum grege, si ducem, congregatoremque nationum semoueris, gregem ipsum perdideris, ac dissipaueris, utpote quidem ingenio mitem, imperitate autẽ educationis, multis affectionibus addictum; agentemque efficit Musicũ Pastoris, qui nequaquã flagello, vel stimulo eius contumaciam vlcisci tur; id namque facere videtur quisquis putet Philosophi tempus aliquod extare rationis vtenda, atque is militi, cui in bello armandi, iaculandi, siue ex equo siue ex cursu perito pariter tempus secernit, quod separatum habet vsum à communi vsu, bellicaque fortuna.* E nel medemo Autore si proua, che la Philosophia conuiene più con la Poetica, che con alcuna altra sorte d' arte, che si troui; anzi che la Poetica,

e la

e la Philosophia sono la medesima cosa. *Sed etiam cunctarum rerum quietissimas Philosophiam, & Poeticam vexarunt, rem quidem nomine duplicem, substantia minimè; re ipsa differentem, velut si quis diem aliud esse, quam Solis lucem defluentem in terram, vel Solis cursum super terram aliud esse quàm diem existimaret; sic etiam ad Philosophiam Poetica se habet: quid enim aliud Poetica, quam Philosophia tempore vetusta, consonantia metrica, argumēto fabulosa? Porrò Philosophia quid aliud quam Poetica tempore iunior, harmonia expeditior, argumento apertior? duarum igitur rerū tempore tantum, ac figura discrepantium differentiam diiudicet.* Serm. 29.

Strabone disputando con Eratosthene mostra, che la Poetica, e la Philosophia sono vnite insieme con strettissimo legame.

Ποιητὴν γὰρ ἔφη πάντα στοχάζεσθαι ψυχαγωγίας, οὐ διδασκαλίας, τοὐναντία δ' οἱ παλαιοὶ φιλοσοφίαν τινὰ λέγουσι πρώτην τὴν ποιητικήν, εἰσάγουσαν εἰς τὸν βίον ἡμᾶς ἐκ νέων, καὶ διδάσκουσαν ἤθη πάθη καὶ πράξεις, &c.

Cioè. *La principale inuentione del Poeta, dice egli, non è d'insegnare altrui, ma dilettare solamente, di che tutto il contrario dicono gli antichi, che la Poetica è vna prima Philosophia de' Giouani; & induce nella vera vita piaceuolmente insegnandoci i costumi, gli effetti, e le operationi; & i Moderni del nostro tempo dicono solo il Poeta esser sauio: per la qual cosa le Città della Grecia insegnarono alla Giouentù loro la Poesia innanzi d'ogn'altra cosa, non per rispetto della sola dilettatione, ma di virtuoso ammaestramento; quando & i Musici anchora, mentre che insegnano a cantare, & a sonare di varij strumenti, di questa virtù fanno professione, nominandosi Maestri, e Correttori de' costumi; e questo non solo lo dicono i Pithagorici: ma Aristossene massimamente il dimostra; & Homero appellò li Cantori Censori, si come disse il Gouernatore di Clitemnestra.*

Al qual molto commise andando a Troia
Atride, ch'ei guardasse la sua sposa.

E mostrando, che non prima Egisto potè hauer vittoria di lei, disse.

Che ne la solitaria Isola hauesse
Lasciato quel Cantor, poi la condusse
Di pari volontà nelle sue case.

Hora io non son dell'opinione di Strabone, quanto al fine della Poetica, hauendo a dietro dimostrato, ch'egli è il diletto: ma io credo bene, che la Poetica sia parte di Philosophia, come hò già prouato, e ch'ella dia volontieri luogo a ragionamenti Philosophici; essendoche non sia parlare, che più riempa di diletto, e di piacere gli animi, che quello, che nasce dalla

la Philosophia, come ha dimostrato Massimo Tirio in vn suo bellissimo Sermone, e noi più auanti prouaremo pienamente. Hora ci basta di mostrare per l'autorità di grauissimi Scrittori, che la Philosophia non è ripugnante alla Poetica; però ritornando a questo medesimo, dico, che l'istesso Strabone ha scritto, che la Poetica fù vna Philosophia nascente, e dice.

τἀναντία γὰρ οἱ φρονιμώτατοι τῶν περὶ ποιητικῆς τι φθεγξαμένων πρώτην τινὰ λέγουσι φιλοσοφίαν τὴν ποιητικήν.

Cioè *Il contrario dicono huomini sauijssimi, i quali hanno scritto qualche cosa della Poetica, affermando ch'ella è vna prima Philosophia*. Horatio mostra nella Poetica, che li concetti della Poesia si deuono prenderer dalle schole de' Philosophi.

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,
Verbaq; prouisam rem non inuita sequentur.

Et nel medesimo libro mostra, che le cose communi, & triuiali non sono degno soggetto Poetico.

Publica Materies priuati iuris erit, si
Nec circa vilem, patulumq; moraberis Orbem,

Et in vn' Epistola scritta ad Augusto mostra, che il Poeta erudisce con precetti philosophici i suoi Lettori.

Lib. 2. Epist. p.

Os tenerum Pueri, balbumque Poeta figurat:
Torquet ab obscœnis iam nunc sermonibus aurem:
Mox etiam pectus preceptis format amicis,
Asperitatis, & inuidiæ corrector, & iræ:
Rectè facta refert: orientia tempora notis
Instruit exemplis: inopem solatur, & ægrum;
Castis cum Pueris ignara Puella Mariti
Disceret vnde preces, Vatem ni Musa dedisset?

Doue sopra quelli dell' Arte nota il Budeo, che Horatio chiama *vilem, & patulum orbem* quello, che da Greci fù detto ἐγκύκλιος κύκλος, cioè *triuiale*, e *commune*, come a lungo ha dimostrato esso Budeo con l'autorità d'Aristotele, e di Plutarcho: però secondo il parere di Horatio non sarà vero, che il Poeta deua prendere concetti communi, e noti al Popolo: anzi in questo peccarebbe, volendo per ogni modo, ch'egli habbia concetti Socratici, cioè Philosophici. Platone nel Liside noma li Poeti Guide della Sapienza, così scriuendo. *Sed iter, quod nunc ingressi sumus Poetarum adminiculis peragendum, hi namque nobis tantum Patres, atque Duces Sapientiæ sunt*. Et in quel medesimo Dialogo proua Platone per l'autorità de' Poeti, che l'Amici-

tia non è alle volte fondata in perfetta similitudine, che fu poi replicato da Aristotele; e questo concetto non è così triuiale, che il Popolo commune ne possa essere buon' intendente.

Eth.8.

Diogene Laertio medesimamente mostra, che li Poeti furono appellati Sauij per la Dottrina, ch'essi haueuano sparsa ne' loro concetti. Atheneo ha confirmato quest' opinione con le seguenti parole. *Etenim Pithagoras Samius tam inclytus Philosophus, vt multis indicijs patet, non perfunctoriè operam impendit Musicæ, qui naturam vniuersi musicis rationibus fabricatam fuisse demonstrat; atque adeò in totum prisca Græcorum sapientia Musicæ fuit addictissima: quapropter Apollinem ex Dijs, Orpheum ex Semideis sapientissimos Sophistas appellarunt, vt Aeschylus in his.*

Lib.14. Dipn.x.

Deinde probè testudinem pulsans Sophista.

Per intendimento del qual luogo deuesi sapere, che appresso gli antichi li Musici, e li Poeti erano li medesimi, come anchora ha dichiarato Cicerone. *Namque hæc duo, Musici qui erãt quondam ijdem Poetæ, machinati ad voluptatem sunt versum, atque cantum.* Clemente Alessandrino, e Francesco Petrarcha ha dimostrato a longo, che li Poeti deuono prendere i suoi concetti dalla Philosophia, nel che è stato seguito da Gio: Boccaccio.

De Orat. lib.3.

Lib vlt. Geneal.

Che il dire, che il Popolo commune sia conueneuole Auditore de' Poemi è ripugnante a quello, che hanno affermato valentissimi Poeti: e che questo detto porta seco inestricabili dubitationi. Cap. Quarto.

MA diranno gli Auuersarij, che le autorità sopradette non sieno di alcun valore, percioche le ragioni, alle quali piu si deue credere, sieno in contrario, però sara ben fatto il dimostrare, come le predette ragioni non sono di tanta efficacia, che ci debbano rimouere dall' autorità de' sopradetti Autori.

Venendo dunque alla prima ragione degli Auuersarij diremo primieramente alcune cose dimostrando la sua sconueneuolezza, mentre che è così generalmente intesa, e poi trappassando alla sua modificatione mostraremo, come possa esser vera, e come non ha forza contra Dante. Dico duque, che io dubito, che negando gli Auuersarij, che nel Palco, e ne' Poemi Epici bisogni recar Philosophia, ma concedendo solamente

ques

quei concetti, che sono dal Popolo commune intesi dubito di-co, che non ci sia bisogno di maggior Philosophia, che si dasse liberamente luogo alla Philosophia, percioche come dice Suida, e fu anco confirmato da Alessandro, e da Philopono nella Priore, bisogna philosophare, se si ha da prouare, che non si troui Philosophia; cosi possranno dire, che ci bisognarà molta Philosophia per scacciare la Philosophia fuori de' Poemi, & introdurui solo quei concetti, che sono dal Popolo intesi; essendoche Platone consumi molte ragioni philosophiche per trouare quello, di che il Popolo s' intende, e conclude finalmente, ch' egli non sa altro, se non solo propriamente fauellare; & però se si hà ne' Poemi da ragionare di quelle cose, che vengono solamente da tutto il popolo intese bisognarà solamente trattare della proprietà della fauella; & in questo modo diueranno tutti i Poeti Grammatici; se è vero quello, che ci hà insegnato Platone: appresso se solo si deuono riputar buoni quei Poemi, che vengono dall' vulgo intesi, bisognarà in conseguenza dire, che hora niuno per valente Poeta, che si fosse scriuendo in Italia latino, o greco saria del nome di Poeta degno; poiche il Popolo commune d' Italia non intende ne latino, ne greco, e cosi anchora giouarà confessare, che ne Virgilio nell' Eneide, ne Homero nell' Iliade, e nell' Odissea siano più Poeti, perche non sono dal Popolo commune intesi, la qual cosa è tanto cóueneuole a dirsi, che non è la maggiore; adunque se Virgilio, & Homero restano anchora Poeti, e Poeti eccellenti, siamo sforzati a confessare, che il buon Poeta sia tale, se bene non è dalla roza moltitudine inteso.

Questa verità fù conosciuta da M. Tullio, il quale ragionando della differenza, che è fra il Poeta, e l' Oratore cosi scriue. *Nec enim potest idem Demosthenes dicere, quod dixisse Antimachum Clarium Poetam ferunt, qui cum conuocatis auditoribus legeret eis magnum illud, quod nouistis, volumen suum, & enim legentem omnes, preter Platonem, reliquissent, legam inquit nihilominus. Plato enim mihi vnus instar est omnium, hec ille & recte: Poema enim reconditum paucorum approbatione, Oratio popularis ad sensum Vulgi debet moueri.* Habbiamo dunque da M. Tullio, che quelli sono riputati buoni Poemi, che vengono approuati da pochi, cioe da Dotti, & Intendenti (che che sopra questo si dicano gl' Idioti) ma che l' oratione popolare deu' essere approuata da tutto il Popolo. Non è dunque vero per autorità di Tullio, e di

Antimacho, che il Poeta deua tener l'occhio alla rozza moltitudine: ma si bene a' Letterati, che fra la moltitudine sono pochi. Horatio ha dimostrato con molti versi, che li buoni Poeti deuono porre ogni cura per piacere a' Dotti, non tenendo conto alcuno della moltitudine indotta. *Lib. p. Sat. 10.*

Neque te ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus. an tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina malis?
Non ego. nam satis est equitẽ mihi plaudere: ut audax,
Contemptis alijs, explosa Arbuscula dixit.
Men' moueat cimex Pantilius? aut cruciet, quod
Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Hermogenis lædat conuiua Tigelli?
Plotius, & Varius, Mecenas, Virgiliusque,
Valgius, & probet hæc Octauius optimus, atque
Fuscus: & hæc utinam Viscorum laudet uterque.
Ambitione relegata te dicere possum
Pollio, te Messala tuo cum fratre: simulque
Vos Bibuli & Serui, simul his te candide Furni:
Compluris alios, doctos ego quos, & amicos
Prudens prætereo: quibus hæc, sint qualiacumque,
Arridere velim: doliturus, si placeant spe
Deterius nostra. Demetri, teque Tigelli,
Discipularum inter iubeo plorare cathedras.

Ne solo è stato questo parere d'Antimacho, di Tullio, e di Horatio: ma anchora di Platone istesso il quale ha lasciato in iscritto, che la Poesia è da pochi intesa, essendo ella per sua natura oscurissima, e piena di enigmi. Soc. *Immò quadrat penitus verum per ænigmata, & sic cæteri omnes fermè Poetæ loquuntur; est enim ipsa vniuersa Poesis ænigmatum plena, nec quiuis eã dignoscit; ad hanc illius naturam accedit, quod si quando insit in homine inuido nolente sua sensa cæteris hominibus reuelare, mirum est quã difficile cognitu sit, quid Poeta senserit.* *In Alcibiade 2.*

A questo medesimo parere rimirando Persio fecisse, che li Poeti magnifici raccoglieuano le nebbie d'Helicona, volendo per questo dimostrare, che l'oscurità era famigliare a' Poeti. *Sat. 5.*

Grande locuturi nebulas Helicone legunto.

Dirò di più, che Apollo Presidente delle Muse, e de' Poeti si è gloriato d'hauere profondissima scienza, per la qual fece anchora professione di conoscere il numero dell'arena del mare;

e per

e per questo Horatio fà mentione d'Apollo, come di dottissimo Dio, che per tale l'inuoca ne' suoi versi, mostrando per questo di bramare, che la sua Poesia fosse ripiena di scienza.

Lib. 1. Od. 28.

Te maris & terrae numero que carentis arena
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulueris exigui prope littus parua Matinum
Munera: nec quidquam tibi prodest
Aerias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse Polum, morituro.

Si tratta del modo, col quale queste due contrarie opinioni si potrebbero insieme conciliare, e si sciogliono le dubitationi degli Auuersarij, & altre sopragiunte a quelle. Cap. Quarto.

Vedesi dunque, che per parere di Platone, d'Antimacho, di M. Tullio, e di Horatio, e di Persio non deue il Poeta portare nella sua fauola concetti così triuiali, come credeuano gli Auuersarij: ma dall'altra parte pare anchora, che se il Poeta può nascódere i suoi sentimenti senza distinctione alcuna sotto il manto degli enigmi, egli non sia per apportare diletto alcuno al Popolo, al quale, come si è di sopra detto, deu'egli pure riguardare, se è vero, che il Credibile Poetico sia quello, che è credibile al Popolo. Hora egli pare, che questa questione si possa in quel modo determinare, col quale Plutarcho con l'Apologo della Grue, e della Volpe decise vn'altra bellissima questione, cioè, se i ragionamenti del Conuito doueuano esser proportionati agl'huomini dotti, o pure a quelli, che sono ignoranti: mostra egli in quel luogo, che li ragionamenti del conuito, se saranno conforme alle persone, che non sanno, non saranno in somma altro, che ciancie, e legierezze, e che per tanto gli huomini letterati non potranno con suo piacere esser presenti a simili recreationi; & a punto saranno come la Grue sforzata dalla Volpe a prendere i cibi liquidi dalla tauola, sù la quale erano versati; ma per l'altra parte conclude anchora, che se li ragionamenti saranno tanto sottili, che non possino esser intesi se non dagl'eleuati ingegni, che le persone idiote prenderanno poco frutto, e minor diletto da questi ragionamenti del conuito, e che a punto saranno a guisa della Volpe dalla Grue inuitata a mangiare in quei vasi, che haue-

Prob. 1. Sympos.

uano

uano la bocca, & il collo stretto di modo, che, chi non haue-ua il rostro della Grue non poteua trarre in alcuna maniera il cibo. E però conclude Plutarcho, che bonissimo temperamẽto fora il prendere la via del mezo, e fare in modo, che l'vna & l'tra sorte d'huomini resti in questi ragionamenti appagata, e contenta.

Così possiamo dire nel nostro proposito, che il buon Poeta deue adoprarsi di maniera nella tessitura della sua Poesia, che le Persone Idiote, e le dotte restino dalla sua fatica sodisfatte, (il che, se io non m'inganno) sarà pienamente esseguito da lui, se egli nel sentimento della sua fauola porrà studio, e cura d'essere dal Popolo commune inteso, & insieme abbellirà qualche volta il suo Poema con qualche degno concetto preso dalle schole de' Philosophi; accioche egli così diletti anchora quella parte del Popolo, che è più nobile dell'altra, & in questo modo sarà vero, che il Poeta deue dilettare il Popolo, e sarà vero insieme quello, che hanno detto Platone, Antimacho, M. Tullio, Horatio, e Persio.

Ma in questo luogo potrebbe apertamente nascere vna dubitatione ragioneuole nel petto di molti, che ha origine dalle cose sopradette, & è, che se il Poeta è obligato nel tessimento della fauola rimirare alla capacità del Popolo; pare, che in consequenza si deua dire, che vn Poeta, che hora scriuesse latino, ò greco non sarebbe vero Poeta, perche non potrebbe la sua fauola essere intesa in modo alcuno dal Popolo, così bisognarebbe anchora dire, che a nostri tempi in Italia Virgilio, & Homero non fossero veri Poeti.

A questa dubitatione si può rispondere affermando, che il Popolo, il quale è per così dire adeguato ascoltante de' Poemi, non è determinato per Città, per Prouincie, e per Regni: ma per intelligenza delle lingue, di maniera, che il Popolo al quale hora vengono indrizzati i Poemi Greci, sono tutti gl' huomini nel mondo ritrouantisi, che hanno intelligenza della lingua greca; così il Popolo conueniente a Poemi latini sono tutti gli huomini, che intendono l' Idioma latino; hora fra questo Popolo, per così dire, greco, e latino per intelligenza delle lingue vi ha senza dubbio molti, che sono più dotti degl' altri, & altri, che sono meno, e quelli seruono per la roza moltitudine, e quei primi per gl' Intendenti, e per li dotti.

Ma dalle cose dette nasce anchora vn'altra dubitatione, e via

maggiore

maggiore della prima; & è che se per caso mancassero tutti gl' huomini intendenti della lingua greca, e della latina, si potesse allhora dire, che Virgilio, & Homero fossero Poeti veramente senza Popolo, che intendesse le fauole, & i concetti loro. Al qual dubbio si deue rispondere, che il Poeta è tale per l'obietto credibile del Popolo, ch'egli si propone nel suo Poema. Hora, questo Credibile può esser di due maniere, vna virtuale, & vna formale; chiamo Credibile formale quello, ch'è palesato con voci, che sono intese, e portate all'intelletto d'altri, di modo ch'egli viene attualmente riceuuto in quello per credibile: con questa distintione dico, che nel sopradetto caso Homero, e Virgilio sariano Poeti, rimirãdo alla natura del Credibile virtuale: ma non sariano gia Poeti secondo la natura di quel Credibile, che formale habbiamo nomato.

Ma tornando alla prima oppositione degli Auuersarij, dico, ch'essendo stata trouata la Poesia per trattenimento di tutto il Popolo, e contenendosi in quello non solamẽte le persone idiote, e roze: ma anchora i Letterati, & Intendenti, è bisognato necessariamente, ch'egli habbia trouato temperamento di poter trattenere, ò dilettare l'vna, e l'altra sorte d'huomini nella maniera, e modo di sopra dichiarato, col quale habbiamo anchora soggiunto, che si ponno accordare quelle due opinioni, che nel primo aspetto pareuano molto contrarie.

Questa riposta al primo argomento degli Auuersarij serue medesimamente per leuar via la seconda oppositione fatta di sopra; percioche confessiamo, che il Poeta deue hauer soggetto imaginato, affermando, che se egli non trattasse altro, che cose philosophiche, ch'egli non sarebbe veramente degno del nome di Poeta, ma più tosto di Phisico, come ha detto Aristotele d'Empedocle. Deue adunque il Poeta hauere vna fauola verisimile per soggetto: ma non è gia per questo, ch'egli non possa dar luogo a concetti di Philosophia, seruata la conueneuolezza del costume; adunque quando il Poeta haura il filo della fauola tessuta atto ad'essere inteso da quel Popolo, nella lingua del quale si scriue, non doura temere d'interporre concetti di Scienza, e di Philosophia.

Era il terzo argomento, che i concetti Philosophici portati ne' Poemi fossero per recar noia al Popolo commune, che non gl' intende, & in questo modo la Poesia operarebbe direttamente il contrario del suo fine, che è, come si è dichiarato, il diletto,

nella

nella quale oppositione hà risposto Plutarcho con l'infrascritte parole. *Neque alienum à ratione videri debet, si quadam per ambages, & fabulas indicauit: Hac enim causa est Poeseos, isque mos veterum, vt & qui discendi studio tenentur, quadam subtilitate illusi, eo faciliùs inquirerent veritatem, atque inuenirent, & indociles, & non contemnerent, quæ requirent assequi. Nescio enī quomodo id quod occultè dicitur in admiratione habetur.* Mostra dunque Plutarcho nelle soprascritte parole, che alle persone idiote recano i concetti Philosophici marauiglia, e per questa marauiglia apportano anchora diletto; essendoche la marauiglia, come hà detto Aristotele, è dilетteuole per hauer seco il desiderio d'intendere, e d'imparare. *Cum enim admiramur* (dice Aristotele) *discere cupimus, & quod est admirabile, desiderium excitat.* E però quando bene non intendessero gli vditori, ò i lettori rozi ne' Poemi i concetti di Philosophia, restano però pieni di marauiglia, e con desiderio di saperli, il quale poi viene appagato da più dotti, che li dichiarino.

De Homero.

Rhet. p.

Dico appresso, che per istinto di natura tutti siamo inclinati al sapere, e però prendiamo marauiglioso diletto nell'imparare, & per questo anchora bisogna, che li concetti Philosophici riempiano d'infinito piacere gl'Animi di quelli, che gl'imparano; onde dice Aristotele. *Discere quoque iucundum est*, e poco più innanzi. *Nam in discendo proficiscimur in eum statum, qui nobis naturalis est.* Nelle quali parole mostra egli, che l'imparare è dilетteuole, perche per mezo di lui ariuiamo a quello stato, che ci è naturale; e questo auuiene per la Natura, la quale hà generato nelle nostre midolle ardentissimo desiderio di sapere, il quale viene adempito dalla Disciplina, onde ne siegue necessariamēte il grandissimo diletto, che prende nell'imparare. E per intendere pienamente questa cosa deuesi sapere, come ha insegnato Aristotele nel Proemio della Metaphisica, tutti gli huomini bramano di sapere, e questo è per inclinatione naturale, la quale (come si espone da dottissimi Philosophi, e Theologi) è di due maniere, secondo che l'inclinatione naturale può essere presa in due modi, cioè, o come contradistinta dall'appetito, che siegue la cognitione, o contradistinta dall'appetito libero. Nel primo modo importa l'ordine di natura a qualche obietto, e non è altro in somma, che la forma del soggetto con vna habitudine naturale per così dire a qualche cosa, che gli sia conueniente, come l'appetito delle

cose

cose graui à mouersi al centro, e così dicesi da Philosophi atto primo, & in questo modo ciascuna potenza desidera gli obietti, che sono conuenienti. Nell'altro modo l'appetito naturale è l'atto elicito, che seguita la cognitione: ma così determinato ad vna parte degli opposti, che non si può riuolgere ad altra; In questo modo naturalmente tutti desiderano la Beatitudine con l'atto elicito della volunta, che siegue l'apprehensione, che fa l'intelletto della Beatitudine.

Hora questo appetito naturale, col quale noi desideramo la Scienza, e la Philosophia è della prima, e della seconda specie; percioche l'intellettiua potenza per sua natura dice vna habitudine, & vn'ordine alla cognitione, come ad obietto conueneuole: appresso vi è anchora l'altro appetito, cioè l'atto della volunta elicito, col quale ella è sospinta alla cognitione dall'intelletto appresa di modo che non può volere l'opposito, cioè l'ignoranza. Il che fù anchora confirmato da S. Thomaso, si come la Dottrina superiore è pur di esso Santo, e di Platone negli Amatori.

Prima Secun. q. 10. a. 23. P. P. q. 78. a. p.

Hora essendo vero, come verissimo è, che per doppia inclinatione naturale, siamo sospinti ad imprendere le Scienze, siegue necessariamente, che nell' intendere qualche cosa de' concetti Philosophici noi sentiamo grandissimo diletto, e per questo disse M. Tullio. *Mens hominis discendo alitur, Doctrinaque vsus est suauissimus animorum pastus*, & in vn'altro luogo. *Trahimur omnes Scientię cupiditate, in qua excellere pulchrum putamus*. E scriuendo ad Attico cita vn Senario greco di questa sentenza,

> Οὐδὲν γλυκύτερον, ἢ πάντα εἰδέναι.
>
> *Nil dulcius quam scire prorsus omnia.*

Lucretio nel secondo libro.

> *Sed nil dulcius est bene, quam munita tenere*
>
> *Edita doctrina sapientum Templa serena.*

Et il Petrarcha. *Ch'altro diletto, che imparar non trouo.*

Dico di più, che Aristotele ascriue tutto il diletto della Poetica all'imparare. *Et quia discere, & admirari iucundum est, illa quoque omnia, cæteraq; huiusmodi iucũda esse necesse est, quę per imitationem facta sunt, vt Pictura, & Ars statuaria, & Poetica, & denique quicquid imitatione bene expressum fuerit, etiamsi illud minimè iucundum fuerit, quod exprimit imitatio; neque enim quisquam ex hoc voluptatem capit, sed quia colligit illud esse, quo fit vt aliquod discere videamur.* E questo medesimo viene da lui replicato

Rhet. p.

plicato nella Poetica. Hora se il principale diletto della Poesia consiste nell'imparare, io non sò perche da questa si deua cacciare la Philosophia, la quale fra tutte l'altre arti fa massimamente imparare? aggiungo, che se il Poeta deue hauere l'occhio al diletto, viene in conseguenza astretto a sciegliere quel diletto fra gl'altri, che è di tutti gl'huomini commune; e per questo deue mirare quei diletti, a quali siamo spinti dalla commune inclinatione della natura, fra quali senza dubbio deue collocarsi quello dell'imparare, però a questo principalmente deue il Poeta rimirare per conseguire il suo fine; anzi s'egli vorra torcersi da questo diletto per seguirne altre specie, sara forsi malageuole abbattersi in vna di quelle, che possa appagare tutto il Popolo, perche, come disse Persio.

Sat. 5.

Mille hominum species, & rerum discolor vnus:
Velle suum cuiq; est, nec voto viuitur vno.

Et Horatio con vna bellissima similitudine dichiarò questo medesimo. *Tres mihi conuiuę propè dissentire videntur,*
Poscentes vario multùm diuersa palato.

Adunque quando il Poeta haura per fine il diletto degli vditori, che consiste nel renderli piu dotti, sara senza dubbio sicuro di seguire quella specie di diletto, che non sara rifiutata dall'huomo di sana mente; ne si deue stimare, che questi concetti Philosophici non possano essere imparati dal Popolo commune per l'oscurita, e per la difficolta loro; perciò elle non sono cosi grandi, quanto forsi altri stima. Anzi Platone stimò tanto facile la disciplina, c'hebbe ardimento di dire, ch'ella non fosse altro, che reminiscenza, in che senza dubbio egli s'ingannò: ma egli è ben vero, che con altro modo si può manifestare la facilita della disciplina, cioè perche tutti gli huomini hanno naturalmente l'intelletto agente, che rende tutti gli obietti intelligibili, & hanno insieme l'intelletto possibile atto a riceuer tutte le cose, che li vengono porte dalla Phantasia, & hanno in oltre l'habito dell'intelletto, che ha li principij, ne' quali virtualmente si contengono tutte le conclusioni.

Viene anchora scemata questa difficulta dell'imparare per le inclinationi della natura; percioche le cose, che si fanno conforme agli appetiti naturali, si fanno più facilmente di quelle, che si fanno per habito: e pure sappiamo per testimonio d'Aristotele, che l'habito è cagione di farci operar facilissimamēte. Appresso dice Plutarcho, si ponno anchora trattar le conclusioni

oni

oni altissime di Philosophia con parole conforme all' intelligẽza del Popolaccio. *Porro autem elegantiore doctrina prediti homines, etiam si ita philosophantur, vt id pro re haud obscurè ferant tam in oratione probabili, atque persuadendum apta magis vtantur, quam violentia demonstrationum. Vides enim vt Plato in conuiuio de fine differens, & primario loco, omninoque Theologica tractãs, tamen non contemnat demonstrationem, neque morum subactationẽ refert qui validis, & ineuitabilibus Aduersariorum constringat nexibus, sed melioribus sumptionibus, exemplis, ac fabulis fidem conuicij faciat.*

Prob. p. Sympos.

Per concludere dunque diciamo, che, perche li concetti Philosophici sono occasione di far imparare a quelli, che non li sanno, e per tanto empiono d'infinito diletto; e che il Poeta in questa guisa siegue quel diletto, che è a tutti gli huomini cõmune, e che questi cõcetti non portano seco tanta oscurità, e tanta malageuolezza, che non si possa vincere dall'eloquente Poeta, il quale può trattare l'altissime cose di modo che il rozo Popolo le intenda; e quando anchora egli riuscisse tanto indocile, che non potesse apprender le cose pertinenti alle scienze restarebbe nondimeno pieno di marauiglia, come ha dichiarato Plutarcho, e con desiderio ardente d'intendere le cose dette: sì che, come si è dimostrato con le parole d'Aristotele, ha luogo anchora il diletto, & assai più che mezzano; e però possiamo arditamente affermare, che li concetti Philosophici non siano per arrecar noia a chi che sia nel Popolo.

Il quarto argomento fù casso nella risposta del primo, doue dicemmo, che Empodocle fù nomato più tosto Phisico da Aristotele, che Poeta, perche non ha soggetto poetico, ma s'estende tutto nella narratione di cose naturali, nel qual genere hanno scritto medesimamente Hesiodo, Oppiano, Nicandro, Lucretio, Q. Sereno, Ouidio nell' Haliceutria, Virgilio nella Georgica, e molti Autori. Non sono dunque questi Poeti, perche non hanno la fauola, la quale come ha detto Aristotele è Anima, & essenza del Poema: ma per questo non si deue dire, che li Poeti, che imprendano fauoloso soggetto a scriuere, non possano qualche volta stendere la mano nell' ameno Giardino della Philosophia per recarne nel suo Poema i suauissimi, e giocondissimi frutti di quella, come habbiamo poco innanzi prouato.

Il sesto Argomento anchora è vano; perçioche egli è vero, che

la dirittura poetica è differente dalla dirittura delle scienze; essendoche le scienze seguitano il vero, e la Poetica il Credibile, e molte volte auuiene esser la ragione dell' vero molto differente da quella del Credibile, come si è longamente mostrato nel principio del terzo libro: per questo vengono non solamẽte scusati, ma lodati gli errori per accidente, come si è nel medesimo luogo prouato: tuttavia perche può anchora auuenire il più delle volte, che il Credibile, & il Vero non si ponno separare, se non con reciproca destructione: pero dico, che quall' hora questo auuiene nelle cose pertinenti alla scienza, all' hora la dirittura della Philosophia sara la medesima con quella della Poetica. Appresso dico, che quando il vero della scienza non è ripugnante al Credibile della Poetica, all' hora può il Poeta arditamente valersi della verita Philosophica, e che in questo per parer d' Aristotele haura direttamente poetato, e però dice egli parlando del cane, che appresso Homerato riconobbe Vlisse. διὸ καὶ Ὅμηρόν τινες οἴονται ὀρθῶς ποιῆσαι τῷ εἰκοστῷ ἔτει ἀποθανόντα.

De Animalibus lib. 6. cap. 21.

τὸν κύνα τοῦ Ὀδυσσέως.

Nelle quali parole si deue notare ὀρθῶς ποιῆσαι, cioè *direttamente poetato*, per le quali ci manifesta, che la dirittura delle scienze, e della Poetica può esser la medema, cioè all' hora che il vero non è ripugnante al Credibile.

Quanto agl' errori per accidente diciamo, che se il Credibile è ripugnante al vero, il Poeta viene obligato a seguir il Credibile, & a fuggire il vero, & in questo modo l' errore per accidente sara degno di scusa, ma non di lode; come all' hora non sara degno di scusa, ne di lode, che tralascia quel vero, fuori del quale non si troua Credibile, adunque quell' vltimo errore per accidente sara importantissimo errore, e però per quello non si può prouare, che il Poeta possi lasciar il vero scientifico.

Il secondo errore per accidente sarà pure errore anchora, benche degno di scusa, & in questo sarebbe meglio il Poeta a seguire il vero scientifico, che può esser Credibile populesco; e però per queste due specie d' errori per accidente si proua tutto il contrario di quello, che credeuano gli Auuersarij; ma di questi errori poco innanzi ragionaremo difusamente.

Resta l' vltimo argomento al quale ha intieramente sodisfatto il Sig: Girolomo Zoppio nella sua difesa, e però con l' autorità

di

di così dotto Gentilhuomo risponderemo anchora noi. Mostra egli adunque, che la Menalippe d'Euripide è ripresa da Aristotele per la sconueneuolezza del costume, non essendo verisimile, che vna Giouinetta potesse prouare, che i suoi piccioli fanciulli esposti alle stalle de' Buoui fossero da quelli naturalmente generati, e per prouar questo è ricorso all'Homiomera d'Anassagora, mostrando per quella, che i semi delle cose fossero tutti vniti insieme in quella massa commune, e che per tantò non fosse marauiglia, che dal seme bouino potessero nascere fanciulli humani, riprende dico Aristotele non il concetto Philosophico, intromesso nel Poema d'Euripide: ma la sconueneuolezza del costume, non parendo a lui conueniente, che vna Putta fosse tanto intendente delle cose di Philosòphia; & è questa cosa così chiara per le parole d'Aristotele, che è grandissima marauiglia, che gli Auuersarij, huomini ingegnosi, e dotti, non si siano accorti di questa cosa: e perche questa Dottrina di Menalippe ci è insegnata da Dionigi Halicarnasseo nella sua Rhetorica in vn luogo, doue egli insegna, come si possa introdur la Philosophia ne' Poemi, però nel seguente Capitolo trattaremo di questo, e prima diremo, che il Neottelemo d'Ennio, del quale ha fatto mentione M. Tullio nel principio della Tusculana seconda, non ha forza contra la nostra opinione, percioche come ha dimostrato il Zoppio, e fù detto nella prima Difesa, dice Neottelemo di voler poco philosophare, non parendo conueniente, che ad vn soldato stasse bene l'attendere troppo alle cose di Philosophia, e così ancora espone M. Tullio il luogo d'Ennio.

Come sia lecito per parere di Dionigi Halicarnasseo il philosophare ne' Poemi, e quello che bisognaria prouare, acciochè Dante hauesse errato in hauer sparso nel suo Poema troppa Philosophia, Cap. Sesto.

A perche Dionigi Halicarnasseo dichiarando la fauola, & i concetti di Menalippe Sapiente d'Euripide ha dimostrato, che il Poeta possa philosophare, però reputo, che sia bene di scoprire questa bella dottrina di Scrittore così nobile, & insieme vedere, se Dante habbia nel suo Poema philosophato nel modo, che ha insegnato l'Halicarnasseo.

Parlando

Parlando dunque il detto Scrittore del parlare, ch'egli chiama λόγον ἐσχηματισμένον, Cioè *parlare, che si fà sotto pretesto di qualche cosa*, che hora così mi piace d'interpretar quelle parole greche, se bene il Budeo ne' Commentarij vuole, che quelle voci significhino parlare ornato, il che senza dubbio è vero in Hermogene, e negli altri Rhetori greci: ma non già in quel luogo dell'Halicarnasseo, che fù allegato, ne forse considerato dal Budéo, dice, che Euripide in tutta la Menalippe sapiente adopra questo parlare sotto pretesto di persuadere, e che in quella Tragedia v'ha doppio pretesto. Il primo è del Poeta, l'altro di Menalippe introdotta: quello del Poeta è di voler rimouere la memoria della Dottrina d'Anassagora suo Precettore, il quale difende, che tutte le cose fossero insieme, dice dunque egli. Εὐριπίδης ὁ ποιητὴς ἐν ὅλῳ δράματι λόγον ἐσχηματισμένον παρήνει ἐν τῇ Μελανίππῃ τῇ σοφῇ. κἀκεῖ δὲ τὸ σχῆμα διπλοῦν, τὸ μὲν αὐτοῦ τοῦ ποιητοῦ, τὸ δὲ ὑποκειμένου προσώπου τῆς Μελανίππης. συγγεγονὼς Ἀναξαγόρᾳ Εὐριπίδης. δόγμα δὲ ἦν Ἀναξαγόρου, τὸ ὁμοῦ πάντα χρήματα. μετὰ ταῦτα συγγενόμενος Σωκράτει, καὶ κρείττονος λόγου μεταχών, ὥς ἐμοὶ δοκεῖ, καὶ τὸν Ἀναξαγόρου λόγον μνήμης ἐν τοῖς δράμασιν, ἐξήγαγεν αὐτὸ τὸ δόγμα ἐν τῇ Μελανίππῃ τῇ σοφῇ.

E poco più innanzi mostra, che il pretesto del Poeta di rinouar la memoria del suo Precettore fù assai da lui dimostrato, benche alquanto occultamente. ἡ γοῦν ἀρχὴ τοῦ λόγου αὐτῷ αἰνίττεται τὴν πρὸς τὸν διδάσκαλον εὔνοιαν, φησὶ γὰρ ἡ Μελανίππη.

καὶ οὐκ ἐμὸς μῦθος, ἀλλ' ἐμῆς μητρὸς πάρα.

Cioè *Il principio dunque del suo parlare si occulta intorno all'amore del suo Maestro, perciòche dice Menalippe.*

Questo dir non è mio; ma di mia Madre.

Quasi che volesse con questo dire Euripide, ch'egli haueua imparata questa Dottrina da Anassagora, che fù Padre della sua Dottrina; però pare, che sotto pretesto della lode del Maestro habbia voluto philosophare, e tale è lo schimatismo, che si prende nella persona d'Euripide.

Ma l'altro, che viene preso nella persona di Menalippe viene pure dall'istesso Halicarnasseo dichiarato essere, perche Menalippe haueua esposti gl'Infanti nelle stalle de' Boui, e il Padre credendo, che ciò fosse vn gran prodigio, cioè che i fanciulli humani fossero nati dalle Vacche li voleua abbruciare; Menalippe per salute loro mostra con ragioni philosophiche cauate dalla schola d'Anassagora, che questo non era prodi-

gio

gio, poiche ritrouandosi tutte le cose in tutte le cose si troua per conseguente la forma humana nel seme bouino, dice dunque egli. ἐξέθηκε δ' αὐτὰ ἐς τὰ τοῦ πατρὸς βουφόρβια. ὁ δὲ πατὴρ ἡγεῖται ἐκ βοὸς εἶναι, καὶ ὡς τέρας βούλεται κατακαῦσαι, Cioè. *Pose quelli nelle stalle de' Boui del Padre, & il Padre, pensando, che fossero nati da Boui, gli volle con prodigij abbruciare*. Hora per questo Menalippe si sforza di persuadere il Padre, che questo possa essere Parto naturale, onde dice l' Halicarnasseo. περιερχομένη γὰρ πάσας αἰτίας τοῦ σῶσαι τὰ παιδία. Cioè. *Ricercante tutte le cause per saluare i fanciulli*. Appare adunque, che Menalippe mette mano a concetti Philosophici sotto pretesto d' ammonire, e d' essortare il Padre, che non vccida quei fanciulli, e come dice Dionigi ἐν σχηματίσεως χήματι φιλοσοφεῖ. Però dall' Halicarnasseo potrebbe altri raccogliere, che la Philosophia si deua spargere nei Poemi sotto pretesto di qualche cosa, che sia a proposito della fauola, e d' altra cosa del Poema, quasi che per occasione di ciò la Philosophia sia introdotta nel Poema, & in questo modo veder la differenza, che è tra Philosophi, e Poeti, ne' Discorsi Philosophici, percioche deue il Philosopho trattare di quelli per se stessi contento della scienza degli Vniuersali: ma il Poeta deue fauellare sotto lo schismatismo, cioè deue fingere di fauellare per applicare il tutto alle cose particolari del suo Poema, come fece Euripide nella Menalippe. Vedesi adunque, che il Poeta può introdurre ne' suoi Poemi discorsi Philosophici, pur che lo faccia con occasione opportuna delle cose, ch' egli dice, però bisognaua per riprendere in questo Dante con qualche fondamento, dimostrare, ch'egli haueua philosophato senza schismatismo, cioe senza pro del suo Poema, & in questo modo hauriano prouato, che Dante fosse degno di questa riprensione: ma perche non l' hanno fatto, ne vedo, che siano per farlo, perche a nostro giudicio hà Dante sempre philosophato col debito schismatismo, però di questo per hora altro non diremo; ma trappassaremo a dimostrare, come molti concetti di Philosophia presi dal Poema di Dante si sono lasciati vedere negli altri Poemi d' authentichi Scrittori, di modo che, oltre le ragioni, ha per lo più Dante l' essempio di valorosissimi Poeti per sua difesa.

Si proua, che Dante hà philosophato della felicità humana coll'essempio de' Poeti Greci, e Latini Cap. Settimo.

E Per cominciare dal primo principio dico, che se Dante ha parlato della felicita humana, ha in questo seguito l'essempio di molti Poeti ethnici, e Christiani, percioche ritrouandosi la felicità dell'huomo distinta in due, cioè in quella, che conuiene in quella vita, & in quella, che dell'altra vita è propria, ritrouo, che i Poeti hanno, e dell'vna, e dell'altra in molti luoghi fauellato.

Hora quella, che è di questa vita vien distinta in apparente, e reale: è l'apparente quella, che siegue i beni vani, come i diletti del corpo, le ricchezze, e cose simili: la reale è quella, che cerca di conseguire la Virtù, e di viuere in questo mondo per operar virtuosamente. L'vna, e l'altra di queste felicita fù posta in paragone da Silio Italico descriuendo l'apparente felicita del Piacere in questo modo.

At si me comitere puer, non limite duro
Iam tibi decurret concessi temporis aetas. (Lib. 15.)
Haud unquam trepidos abrumpet buccina somnos,
Non glaciem arctoam, non experiere furentis
Ardorem Cancri, nec mensas saepe cruento
Gramine compositas: aberunt sitis aspera, & haustus
Sub galea puluis, partique timore labores.
Sed current albusque dies, horaque serena,
Et molli dabitur victu sperare senectam.
Quantas ipse Deus laetos generauit in vsus
Res homini, plenaque dedit bona gaudia dextra?
Atque idem exemplar lenis mortalibus aeui,
Imperturbata placidus tenet otia mente.
Illa ego sum, Anchise, Venerem Simeontis ad vndas
Quae iunxi, generis vobis vnde editus author.
Illa ego sum, vexi Superum, quae saepe Parentem
Nunc auis in formam, nunc torui in cornua tauri.
Huc aduerte aures: currit mortalibus aeuum,
Nec nasci bis posse datur: fugit hora, rapitque
Tartareus torrens, ac secum ferre sub vmbras
Si qua animo placuere, negat. Quis luce suprema
Dimisisse meas serò non ingemit horas?

Doppo

Doppo soggiunge la felicità nascente dalla Virtù con gl' infrascritti versi. *Florentes quondam luxus quas verterit vrbes.*

Quippe nec ira Deum tantum, nec tela, nec hostes,
Quantum sola noces animis illapsa Voluptas,
Ebrietas tibi fida comes, tibi luxus, & atris
Circa te semper volitans Infamia pennis.
Mecum honor, & laudes, & lato gloria vultu,
Et decus, & niueis victoria concolor alis.
Me cinctus lauro perducit ad astra triumphus.
Casta mihi domus, & celso stant colle penates:
Ardua saxoso perducit semita cliuo
Aspera principio (nec enim mihi fallere mos est)
Prosequitur labor ad mittendum intrare valentis:
Nec bona conscendunt quæ sors infida dedisset.
Atque eadem rapuisse valet: mox celsus ab alto
Infra te cernes hominum genus, omnia contra
Experientia manent, quam spondet blanda voluptas,
Stramine profectus duro patiere sub astris
Insomnes noctes, frigusque, famemque domabis,
Testes factorum stare arbitrabere Diuos.
Tunc quoties Patria, rerumque pericula poscent,
Arma feres primus, primus te in mœnia tolles
Hostica, nec ferra montem vinciere, nec aura.
Hinc tibi non Tyrio vitiatas murice vestes,
Nec donum deforme viro flagrantis amomi:
Sed dabo qui vestrum sauo nunc Marte fatigat
Imperium, superare manu, laurumque superbam
In gremio Iouis excisis deponere Penis.

Di queste due medesime felicità, cioè apparente, e reale hà narrato Dante anchora nel suo Poema: ma molto più poeticamẽte di Silio. *Mi venne in sogno vna femina balba*

Con gli occhi guerci, & sour a i piè distorta;
Con le man monche, & di colore scialba.
Io la miraua: & come 'l Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggraua;
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua; & poscia tutta la drizzaua
In poco d'hora; & lo smarrito volto;
Com' amor vuol, così lo coloraua,
Poich' ell' hauea 'l parlar così disciolto,

Cominciaua à cantar sì, che con pena
Da lei haurei mio intento riuolto.
Io son, cantaua, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacer à sentir piena.
Io trassi Vlisse del suo camin vago
Al canto mio: & qual meco s'ausa;
Rado sen' parte; sì tutto l' apago.
Ancor non era sua bocca richiusa;
Quand' una donna parue santa & presta
Lungh' esso me, per far colei confusa.
O' Virgilio, Virgilio, chi è questa
Fieramente dicea: & ei veniua
Con gli occhi fitti pur in quella honesta:
L'altra prendeua; & dinanzi l'apriua
Fendendo i drappi; & mostrauami 'l ventre:
Quel mi suegliò col puzzo, che n'uscina.

Hora la felicità humana fù collocata da Euripide nelle contemplationi poetiche, ond'egli nell' Hippolito così dice;

Ἱππ. Χαῖρέ μοι ὦ καλλίστα
Καλλίστα τῶν κατ' Ὄλυμπον Παρθένων Ἄρτεμι.
Σοὶ τόνδε πλεκτὸν στέφανον ἐξ ἀκηράτου
Λειμῶνος ὦ δέσποινα κοσμήσας φέρω,
Ἔνθ' οὔτε ποιμὴν ἀξιοῖ φέρβειν βοτὰ
Οὐδ' ἦλθε πω σίδηρος ἀλλ' ἀκήρατον
Μέλισσα λειμῶν' ἠρινὸν διέρχεται.
Αἰδὼς δὲ ποταμίαισι κηπεύει δρόσοις
Ὅσοις διδακτὸν μηδὲν ἀλλ' ἐν τῇ φύσει
Τὸ σωφρονεῖν εἴληχεν εἰς τὰ πάντ' ἀεὶ
Τούτοις δρέπεσθαι.

Cioè. *Io ti saluto, e sopra tutte l'altre*
Verginella del Ciel Diana bella,
E a te consacro questa mia corona
Pinta di varij fior di Prato intatto,
Oue niun pastor pasce le greggi,
Oue non fende ferro alcun: ma l'ape
Sola vagando và per la fiorita
Ara del prato, e l' honestate irriga
Con ruggiadosa pioggia, come fiume,
Doue non arte, ma natura sola

Sapienza

Sapienza produce, e sanitate,
Le quai prendono sempre dolci i frutti,
Ne vi lascian venir vitij, e peccati.

I quai versi vengono interpretati da Arsenio Commentator d' Euripide in questa guisa; cioè; che questo Prato ameno, o per dir meglio, questo fiorito giardino non è altro, che la Poetica, la quale, come si è dimostrato di mente di Mas. Tirio, e d' altri, è la stessa Sapienza, la quale porge l' entrata a quelli, che hanno la mente casta, e studiosa dell' honesto, separata, e libera dalle cose humili, e vitiose: onde vn Schoualle latino d' Euripide di questo medesimo ha in versi latini così poetato.

Quisquis in Aonidum felicia Prata Dearum
Tendit iter, roseis vbi floribus omnia rident,
Doctus vbi est Helicon, & ameno flumine campos
Irrigat herbosos, geminoq; vbi surgit in astra
Vertice Parnassus, resonant vbi carmina Phœbus
Cum Musis; vasti vel qualia Rector Olympi
Miretur; Charites vbi dulcia pectora saltant,
Tecum Animam sine labe feras, mentemque malarum
Expertem rerum. Virtuti inimica Voluptas
Sub pedibus calcata sibi iaceat, Vigor in te
Pectus inardescat, naturæ, atque indolis apta;
Ad studium sophiæ, nec mundi sordida cura
Te coquat; a rebus sit mens abstracta caducis,
Sed procul hinc claras Cæli porrecta sub auras,
Tum tibi odoratam puro de flore coronam
Nectes, & viridi latus spaciaberis horto;
Horto, quem nemo penetrare libidine sordens
Obscœna poterit, nemo temerare profanus;
Quippe verecundi mores, & conscia recti
Irrigat hoc Pratum mens, & ius carpere flores
Huius habet flos & sertum est diuina Poesis.

Diogene Laertio nella Vita di Platone cita vn' Epigramma di quel Philosopho, nel quale egli medesimamente mostraua, che la contemplatione poetica rendeua felici gli huomini, allontanandoli dal vitio.

Ἀ' Κύπρις μούσαισι. κοράσια τὰν Ἀφροδίταν
Τιμᾶτ', ἢ τὸν Ἔρον ὔμμιν ἐφοπλίσομαι.
Χ' αἱ Μοῦσαι, ποτὶ Κύπριν. ἄρει τὰ σωμύλα ταῦτα
Ἀ' μῖν δ' οὐ πέταται τοῦτο τὸ παιδάριον.

Il concetto del quale fù transferito da Luciano nel suo Cupido, che si legge negli Epigrammi greci, e da vn Poeta latino così tradotto. *Hoc quoque contemnunt dic cur tua spicula Musæ?*

Et fugit imperium turba Nouena tuum?

Num galeas vibrant etiam, aut hastilia torquent?

Aut fera prætendunt Gorgonis ora tibi?

Aonides vultu sunt è Cytherea pudico,

Vince, ac istarum nomina sacra cole;

Et quoniam semper studiis retinentur honestis,

Iuris in his planè nil meus ignis habet.

Inuigilant cantu molles, ducuntque choreas

Luxuria, sed quæ dessidijsque vacant.

Quin ego nonnunquam vocis dulcedine captus

His iungo socium me, comitemque Deis.

Hauendo dunque tanti Scrittori poetato intorno alla felicità contemplatiua, e mostrando, ch'ella haueua il suo seggio nella speculatione poetica, e che per mezo di quella gl'huomini veniuano liberati da molti vitij, però Dante hà potuto senza biasimo alcuno metter questo medesimo concetto nel suo Poema, come si vede in quei versi.

Parad. 11. *O Insensata cura de' mortali*

Quanti son diffettiui sillogismi

Quei, che si fann' in basso batter l'ali?

Chi dietro a Giura, e chi ad' Afforismi.

Sen giua, chi seguendo il Sacerdotio,

Chi per regnar per forza, e per soffismi.

E chi rubbare, e chi ciuil negotio

Chi nel diletto della carne inuolto

S'affaticaua, e chi si daua all' otio.

Quando da tutte queste cose sciolto

Con Beatrice m' era suso in Cielo

Cottanto gloriosamente accolto.

Ma come hò detto questa contemplatione poetica è la medesima, che la Philosophia della quale ha parlato assai più chiaramente Sophocle in quei versi.

Πολλῷ τὸ φρονεῖν εὐδαιμονίας

πρῶτον ὑπάρχει.

Felicissima cosa è sol frà l'altre

Il saper molte cose.

Mà Ouidio dimostrando questa felicità contemplatiua vi'aggiunse

giunse, che quella non si potena trouare se non solo dagl'huomini Virtuosi moralmente.

Felices Animæ quibus hæc cognoscere primum,
Inque domos superas scandere cura fuit;
Credibile est illos pariter vitijsque, iocisque,
Altius humanis exeruisse caput.
Non Venus, & Vinum sublimia pectora frégit,
Officiumque fori, Militiaque labor.
Nec leuis ambitio, perfusaque gloria fuco,
Magnorumue fames sollicitauit opum.
Admouere oculis distantia sidera nostris,
Ætheraque ingenio supposuere suo.

Il qual concetto fù di Platone nel Protagora, e nel Gorgia: & è stato disteso da Iacopo Fabbro Stipulense ne' suoi Dialoghi Metaphisici colle infrascritte parole. *Sed fortè tibi non obrepit difficultas si hæc ipsa non sint sapientis officia, & fortiter, & temperatè, & magnificè, & magnanimè agere, aliosque ad ita viuendũ dirigere dubitas forte? an ergo malus sapiens esse possit?* Ne. *dubito planè*. The. *Hæc profectò officia non à sapientia, sed a fortitudine, à temperantia, à magnificentia, magnanimitate, atque Iustitia proficiscuntur: verùm tamen non immeritò dubitas. dic age, putasne corpus ægrum optimas eius operationes habere, ipsasque efficere posse?* Ne. *Non puto*. The. *Putas malitiam omnem, vti timiditatem, intemperantiam, pusalinimitatem, pusillitatem, & iniustitiam quandam esse Animi ægritudinem?* Ne. *puto*. The. *si itaque ita mentis ægritudo ad mentem, ita corporis ad corpus sese habeat, malus, vt timidus, & intemperatus, Pusilanimus, & iniustus minimè optimam mentis operationem faciet, nam mente ægrotat.* Ne. *ita est*. The *si te percontor quis optimus oculo sit habitus, quid respondebis?* Ne. *optima oculi sanitas*. The. *Quid si te rogo, quæ sit eius operatio optima?* Ne. *Visio optimi visibilis arbitror id esse*. The. *verum dicis, vt soles. sed quẽ dicis optimum mentis habitum?* Ne. *Sapientiam*. The. *Quam optimam mentìs operationem?* Ne. *Contẽplationem*. The. *Verum dicis. Contemplabilis malus igitur haud quaquam contemplari poterit optimum, maximumque contemplabile, vt neque oculus nequit optimum, maximumque visibile sustinere*. Ne. *ita videtur*.

Hauendo dunque Dante a questo risguardo mostrò egli anchora, che per le contemplationi theologiche diuenne libero dalla seruitù de' vitij, così ha egli anchora mostrato, che la

felicita

felicità contemplatiua suppone sempre primieramẽte l'attiua: così dunque dice egli parlando a Beatrice, che allegoricamente è la Theologia:

Parad. 31.

O Donna in cui la mia speranza uige,
Et che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue uestige.
Di tante cose, quante io hò uedute,
Dal tuo podere, & da la tua bontate
Riconosco la gratia, e la virtute.
Tù m' hai di seruo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare hauean la potestate.
La tua munificentia in me custodi,
Sì; che l' Anima, che fatt' hai sana
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Hanno anchora li Poeti gentili parlato della felicità dell'altra vita conforme a quel poco di lume, ch' essi ne haueuano, conforme si vede in quei versi di Lucano, oue racconta la salita dell' Anima di Pompeo sotto il concauo della Luna, nel qual luogo egli la fa beata, e partecipe, conforme al parere di Platone, della prouidenza del Mondo.

Lib. 9.

At non in Pharia Manes iacuere fauilla,
Nec cinis exiguus tantam compescuit umbram:
Prosiluit Busto, semustaq; membra relinquens,
Degeneremq; rogum, sequitur conuexa Tonantis;
Quà niger astriferis connectitur axibus aer:
Quodque patet terras inter, Lunaq; meatus
Semidei Manes habitant, quos ignea virtus
Innocuos vitę patientes ętheris imi
Fecit, & ęternos animam collegit in orbes.
Non illuc auro positi, nec thure sepulti
Perueniunt. Illic postquam se lumine vero
Impleuit, stellasque vagas miratur, & astra
Fixa Polis, vidit quanta sub nocte iaceret
Nostra dies, risitque sui ludibria trunci.
Hinc super Ęmatię campos, & signa cruenti
Cęsaris, ac sparsas uolitauit in ęquore classes:
Et sceleris vindex in sancto pectore Bruti
Sedit, & inuicti posuit se mente Catonis.

Questo concetto di Lucano è stimato da Francesco Diacetto,

che

che sia preso dalla più profonda Dottrina di Platone; e perche le parole di quel Philosopho dichiarano molto li predetti versi di Lucano, però le metteremo quiui, accioche ciascuno possa conoscere, come i Poeti trasferiuano volontieri ne' suoi Poemi concetti presi dalla più secreta Philosophia de' Gentili, dic' egli adunque in' vna delle sue Epistole. *Nec verò quisquam nostrum natus est immortalis, neque si cui id contigerit, esset is propterea felix, vt Vulgo videtur. Rebus quidem carẽtibus anima, nihil vel bonũ est, vel malum existimatione dignum, sed vni cuique Anima id accidet, aut dum est in corpore, aut à corpore separata. Credendum est reuera semper antiquis, sacrisque verbis, quę nobis nunciant immortalẽ esse Animam, Iudicesq; habere.* Con quel, che siegue. Hora come ha Lucano trattato della felicità dell' altra vita conforme alla Dottrina de' Philosophi gentili, così ne hà ragionato Dante nel fine della terza Cantica conforme alla verità christiana, & in questo ha seguito l' essempio delli Poeti Christiani Prudentio, Sedulio, Alcimo, Vittore, Iuuenco, Paulino, & altri simili.

Epist. 7.

Che Dante hà philosophato intorno alle inclinationi naturali seguendo in questo l' essempio d' Euripide, e d' Ouidio. Cap. Ottauo.

HA Dante anchora philosophato intorno alle inclinationi naturali mostrando, ch' elle sono per euenti buone, e che seguendo quelle gl' huomini sariano buoni, volendo per questo darci ad intẽdere, che la nostra natura è maestra, e guida per se alle virtù, come contenente inclinationi, ed' imperio, che è a quella indrizzato secondo, che richiede la costumanza del bene humano. *Sempre natura se fortuna troua*

Discorde a se con ogni altra semente
Fuor di sua region fama la proua.
E se il mondo la giù ponesse mente
Al fondamento, che Natura pone
Seguendo lui hauria buona la gente.
Ma voi torcete a la Religione
Tal, che fù nato a cingersi la spada
Et fate Re di tal, ch' è da sermone.
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Parad. 2.

Questo concetto medesimo fù posto prima da Euripide in vna

sua Tragedia. Ἤδη πότ' ἄλλως νυκτὸς ἐν μακρῷ χρόνῳ

Θνητῶν ἐφρόντισ' ᾗ διέφθαρται βίος.
Καί μοι δοκοῦσιν οὐ κατὰ γνώμης φύσιν
Πράσσειν κάκιον. Ἔστι γάρ τοι δ' εὖ φρονεῖν
Πολλοῖσιν· ἀλλὰ τῇδ' ἀθρητέον τάδε.
Τὰ χρήστ' ἐπιστάμεσθα, καὶ γιγνώσκομεν.
Οὐκ ἐκπονοῦμεν δ' οἱ μὲν ἀργίας ὕπο
Οἱ δ' ἡδονὴν προθέντες ἀντὶ τοῦ καλοῦ,
Ἄλλην τιν' εἰσὶ δ' ἡδοναὶ πολλαὶ βίου,
Μακραί τε λέσχαι, καὶ σχολὴ τερπνὸν κακόν.

Cioè *Spesso ho pensato ne le longhe notti*
Come già sia corrotta de' Mortali
La vita, e come contra la Natura
Facciano male, essendoche ancor molti
Habbian nell' Intelletto la Prudenza.
Il che si dee pensar, che così auuenga.
Sapiamo, e conosciam le cose honeste:
Ma poi non le facciam per darci in preda
Alla brutta pigrizia, & al diletto
Che molte vite opprime, e molte sono
Le vanitadi, e l' otio è vn mal giocondo.

Hà distinto Dante philosophicamente i mouimenti dell' Anima in primi, e secondi, & ha mostrato, che li primi non sono capaci di lode, o di biasmo; ma che i secondi sono quelli, da quali ha l'origine la bonta, e la malitia delle attioni.

Purg. 18. *Che sono in voi si come studio in ape*
Di far lo mele, & questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Hor perch' a questa ogn' altra si raccoglia,
Innata v' è la Virtù, che consiglia,
E dell' assenso dè tener la soglia.
Quest' è il principio la onde si piglia
Cagion di meritar in voi secondo
Che buoni, & rei amor accoglie, & viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate:
Però mortalità lasciaro al mondo.

Hora questo medesimo concetto è stato da Euripide esplicato nell' Hippolito, dou' egli introduce la Nutrice di Phedra, che fa mentione del primo, e secondo mouimento dimostrando, che

che

che il secondo solo è quello, che dà luogo al discorso, come egli dice alla sapienza. Τρο. Δέσποιν' ἐμοί τοι συμφορὰ μὲν ἀρτίως

Ἡ σὴ παρέσχε δεινὸν ἐξαίφνης φόβον

Νῦν δ' ἐννοοῦμαι φαῦλος οὖσα. καὶ βροτοῖς

Αἱ δεύτεραί πως φροντίδες σοφώτεραι.

Cioè. *O Regina la tua calamitade*

A me recato hà vn subito timore.

Hor ritorna al consiglio, ancor che abietta

Io sia, poiche prudente è quel pensiero,

Che secondo venir suole ai mortali.

Ovidio medesimamente mostra l'empito grande de' primi mouimenti, che non sono, come dice Dante in poter nostro, assomigliando colui, che cerca di troncarli a quello, che vuol nuotare contra il rapidissimo corso dell'acque; e mostra insieme l'vbbidienza del secondo moto alla ragione, assomigliando colui, che cerca di temperarlo a quello, che nuota per l'obliquo dell'acqua: dic'egli adunque.

Dum furor in cursu est currenti cede furori;

Difficiles aditus impetus omnis habet.

Stultus ab obliquo, qui cum discedere possit,

Pugnat in aduersas ire natator aquas.

Che delle Passioni dell'animo, della virtù, che è mediocrità di queste passioni, della specie de' vitij hà Dante poetato con Philosophici concetti, seguendo in questo l'essempio de' buoni Poeti. Cap. Nono.

HA' Dante nel Purgatorio mostrato, che l'amore è passione, che in noi nasce per consenso dell'anima nostra, in che se paresse, ch'egli hauesse trauiato da concetti poetici, ne' quali è solito d'essere posto come Dio, dico trouarsi anchora molti Poeti antichi, che hanno d'amore fauellato, come di passione, e per hora basta questo essempio di Seneca, il quale nell'Hippolito così scriue. *Deum esse Amorem turpiter vitio fauens*

Finxit libido; quoq; liberior foret

Titulum furori Numinis falsi addidit.

Natum per omnes scilicet terras vagum

Erycina mittit. Ille per Cœlum volans

Proterua tenera tela molitur manu;

Regnumq; tantum minimus in Superis habet;

Vana ista demens animus adsciuit sibi
Venerisq; Numen finxit, atque arcus Dei:
Quisquis secundis rebus exultat nimis,
Fluitq; luxu semper insolita appetens
Hunc illa magna dira fortuna comes
Subit libido; non placent suetę dapes,
Non tecta sani moris, aut vilis cibus.
Cur in Penates rarius tenues subit
Hęc delicatas eligens Pestis domos?
Cur sancta paruis habitat in terris Venus?
Mediumq; sanos Vulgus affectus tenet?
Et se coercent modica? contra Diuites,
Regnoq; fulti, plura, quam fas, esse petunt?
Quod non potest, vult posse, qui nimium potest.

Cosi hà Dante ridotte tutte le specie degli appetiti all' Amore; volendo, che l' auaritia sia amore delle ricchezze, l' ambitione amore degli honori, e similmente degl' altri appetiti pure con essempj degli antichi Poeti: onde Sophocle riferito dallo Stobeo cosi scriue.

O' Pueri certè Venus, non solum Venus est,
Sed omnium particeps Nominum.
Hac eadem est Pluto, & inuicta necessitas
Hęc est rabies furiosa, hęc & cupido
Mors, & luctus est, deniq; ei insunt omnia.

Virgilio anchora hà collocato Eriphile Donna auara, come quella, che bramò troppo il monile, tra l' Inamorate dandoci per questo ad intendere, che anchora l' auaritia è come specie d' Amore, conciosia cosa che l' auaro ami le ricchezze.

Æn.6.

Hic quos durus amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, & myrtea circum
Sylua tegit; curae non ipsa in morte relinquunt.
His Phędram, Procrinq; locis, męstamq; Eriphylen
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit:
Euadnenque, & Pasiphan; his Laodomia
It comes.

Ne' quai versi si vede, che Virgilio colloca fra le Donne inamorate, che sono Phedra, Procri, Euadne, Pasiphe, e Laodamia, che amarono i diletti carnali, benche molto differentemente Eriphile anchora, la quale non è nota per le historie, o per le fauole de' Poeti per donna amante d' huomo, ma si bene per a-

uara, come quella, che antepose il Monile alla vita di Amphiarao suo Marito. Onde Seruio esponendo quel verso di Virgilio.

Improbe Amor quid non mortalia pectora cogis?

Cosi disse. *Tale est illud.*

Auri sacra fames.

Nam & illic Amoris est interpretatio, qui secundum Philosophos omnium generalis est rerum parens, hinc est quod apud Inferos Eriphyle inter Amantes commemoratur, quæ monile concupierat.

Hauendo dunque Dante con l'essempio de' Poeti antichi ridotto tutte le passioni dell'Animo all'Amore, ridusse anche la Virtù alla mediocrità dell'Amore.

Lo natural fu sempre senz' errore:
Ma l'altro puot' errar per mal obietto,
O' per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è nel primo ben diretto,
Et ne' secondi se stesso misura;
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quand' al mal si torce; ò con più cura,
O' con men che non dee, corre nel bene;
Contra 'l fattor adoura sua fattura.

Purg. 17.

Ne' quali versi mostra egli, che la Virtù consiste nell'amar mediocramente i beni terreni; questo medesimo concetto è stato prima detto da Euripide:

Πολλὰ διδάσκει γάρ μ' ὁ πολὺς βίος
Χρῆν γὰρ μετρίας εἰς ἀλλήλους
Φιλίας θνητοὺς ἀνακίρνασθαι,
Καὶ μὴ πρὸς ἄκρον μυελὸν ψυχῆς,
Εὔλυτα δ' εἶναι στέργηθρα φρενῶν,
Ἀπό τ' ὤσασθαι, καὶ ξυντεῖναι.
Τὸ δ' ὑπὲρ δισσῶν μίαν ὠδίνειν
Ψυχάν, χαλεπὸν βάρος, ὡς κἀγὼ
Τῆσδ' ὑπεραλγῶ.
Βιότου δ' ἀτρεκεῖς ἐπιτηδεύσεις
Φασὶ σφάλλειν πλέον, ἢ τέρπειν
Τῇ θ' ὑγιείᾳ μᾶλλον πολεμεῖν.

Cioè. *La longa età insegna molte cose*
Com' è, che bisognaua con misura
Giungere l'Amicitie ai mortali,
Ne amar con tutto il cor, con tutta l'alma
E acciò, che sosse facile l'Amore,

Conueniach' egli fosse amor capace
Di più e di meno; ma che vn' altra sola
Senta il dolor, ch' esser di due dourebbe
E' cosa noiosissima, & acerba,
Com' io, che hor m' affliggo sì per lei.
Ma l' altre cagioni da la Vita
Son di noia cagion, non di diletto,
Et alla sanità son più nemiche,
Si che non prouo quel, ch' è troppo, come
Dice il prouerbio, che il troppo non sia
Che da Sauij del Mondo vien lodato.

E in vn' altro luogo della Medea mostra medesimamente Euripide, che le ricchezze doueuano essere mediocri, il qual detto fù anchor di Dante nel sopradetto luogo.

τῶν γὰρ μετρίων, πρῶτα μὲν εἰπεῖν,
Τοὔνομα νικᾷ, χρῆσθαί τε μακρῷ
Λῷστα βροτοῖσι. τὰ δ' ὑπερβάλλοντ'
Οὐδένα καιρὸν δύναται θνητοῖς
Μείζους δ' ἄτας ὅταν ὀργισθῇ
Δαίμων, οἴκοις ἀπέδωκεν.

Cioè. *Il nome di mediocre gl' occhi vince*
Et hà plauso maggiore, è buona cosa
E' il poterlo lungamente vsare:
Ma le troppe ricchezze, non eterne,
Ne' son stabili punto alli mortali;
Anzi graue dolor l' irato Dio
A le famiglie manda de' Potenti.

Hà medesimamente Dante diuiso li vitij dell' Anima nostra, che da malitia procedano in due specie volendo, che altri nascano da violenza, & altri da frode, soggiongendo, che la frode è peggior della violenza.

Inf. 11.

D' ogni malitia, ch' odio in Cielo acquista
Ingiuria è il fine, & ogni fin cotale.
O con forza, o con frode altrui contrista.
Mà perche frode è del' huom proprio male;
Più spiace à Dio: & però stan di sutto
Gli Frodolenti, & più dolor gli assale.

De Off. Lib. p.

Il qual concetto philosophico fù veramente di Cicerone colà, doue così scriue. *Cum duobus modis, idest aut vi, aut fraude fiat iniuria, fraus quasi Vulpeculæ, Vis Leonis videatur, vtrumque alienissimum*

nissimum ab homine. Sed fraus odio digna maiore. Ma è stato anchora detto da Poeti, come si vede nel Philoteto di Sophocle, doue Neoptolemo mostra, che l'ingurie degl'huomini vengono fatte o per forza, o per frode, e ch'egli è vno di quelli, che suole adoprare la violenza, e fuggire la frode, per esser la frode maggiore della violenza.

Ἔφυν γὰρ οὐδὲν ἐκ τέχνης πράσσειν κακῆς,
οὔτ' αὐτὸς, οὔθ' ὥς φασιν οὑκφύσας ἐμέ.
Ἀλλ' εἴμ' ἕτοιμος πρὸς βίαν τὸν ἄνδρ' ἄγειν
Καὶ μὴ δόλοισιν. οὐ γὰρ ἐξ ἑνὸς ποδὸς
Ἡμᾶς τοσούσδε πρὸς βίαν χειρώσεται.
Πεμφθείς γε μέντοι σοὶ ξυνεργάτης ὀκνῶ
Προδότης καλεῖσθαι. βούλομαι δ' ἄναξ καλῶς
Δρῶν ἐξαμαρτεῖν μᾶλλον ἢ νικᾶν κακῶς.

Cioè.

Non sono per natura atto a far male,
Ne' io, ne' il Padre mio, come si dice:
Ma son ben pronto a vsar violenza,
Per menar l'huomo, ma non già la frode
Ne' quel che hà piede sol sarà bastante
Di soggiogare hora che siamo duoi
Son tuo conduttor caro, ma temo
Di non esser chiamato Traditore;
Però io voglio o Rè peccar piu tosto
Col far ben, ch' acquistar brutta Vittoria.

Ne' quai versi oltre tante similitudini toccate di sopra, che hà Sophocle con Dante, vi ha quell anchora di mettere i Traditori tra quelli, che peccano p frode, che fù anchora detto da Dãte.

Che nella consideratione d'alcune cose ciuili hà Dante seguito l'essempio degl' antichi Poeti Cap. Decimo.

SI trouano anchora nel Poema di Dante alcuni concetti Philosophici pertinenti alla facolta ciuile, li quali nondimeno si sono lasciati prima vedere ne' Poemi antichi, come per essempio è quello, doue Dante dimostra la necessità della varietà degl'huomini, e degl'esserciti loro per viuere nelle Città bene, e beatamente, nel qual proposito cosi scriue Dante.

Ond'egli ancor di: sarebbe peggio
Per l'huomo in terra, se ne fosse ciue;

Parad. 8.

Sì, rispos' io; & qui ragion non veggio.
Et può egli esser, se giù non si viue
Diuersamente per diuersi officij?
Non; se il Maestro vostro ben vi scriue,
Si venne deducendo insino a quici,
Poscia conchiuse, dunque esser diuerse
Conuien de' vostri effetti le radici.

Questo concetto è stato prima da Euripide rappresẽtato in' vn Poema, se crediamo allo Stobeo, ne' miscellanei del quale si scriuono gl' infrascritti versi.

Δοκεῖτ' ἂν οἰκεῖν γαῖαν εἰ πένης ἅπας
Λαὸς πολιτεύοιτο πλούτου ἄτερ;
Οὐκ ἂν γένοιτο χωρὶς ἐσθλὰ καὶ κακά.
Ἀλλ' ἔστι τις σύγκρασις, ὥστ' ἔχειν καλῶς.
Ἃ μὴ γὰρ ἔστι τῷ πένητι, ὁ πλούσιος
Δίδωσιν· ἃ δ' οἱ πλουτοῦντες οὐ κεκτήμεθα,
Τοῖσιν πένησι χρώμενοι τιμώμεθα.

Cioè. *Pensate voi, che la Città si possa*
Habitar ben, se il Popolo di quella
Fosse pouero tutto senza Ricchi?
Certo ciascun di lor dagl' altri sceuro
Non potrian menar commoda vita:
Ma c' è temperamento, che gli vnisce;
Donando il Ricco quel di che gl' abbonda,
El Pouer dando l' vso di se stesso.

Proua Platone nella sua Republica, che a voler constituir, e conseruare le Città beate bisognarebbe leuare quelle due parole *Mio*, e *Tuo*, che sono cagione di tutte le discordie ciuili, e che in vece di quelle due si dourebbe introdure quella sola *Nostro*. Hora perche quella communanza di Platone si slargò troppo fuori del douere, poiche vi comprese non solamente le Ricchezze, ma anchora le Donne, però il gentilissimo Poeta Menandro volle in questo philosophare meglio di Platone, mostrando, che le Città sariano beate, se il *Nostro*, & il *Vostro* si stendesse solamente all' ingiurie, di maniera che l' ingiuria fatta ad vn Cittadino si reputasse publica, e cõmune di tutti.

Stobeo. Εἴπερ, τὸν ἀδικοῦντα μὴ ὡς ἠμύνετο
Ἕκαστος ἡμῶν, καὶ συνηγωνίσατο
Ἴσως νομίζων ἴδιον εἶναι τὸ γεγονὸς
Ἀδίκημα καὶ συνεστράτευον ἀλλήλοις πικρῶς,

Οὐκ

Ὅταν ἐπιτιμᾶν τὸ κακὸν ἡμῖν ἤρξατο
Τὸ τῶν πονηρῶν. ἀλλὰ μαρτυρούμενοι;
Καὶ τυγχάνοντες ὧν ἔδει ἐπιτιμίας
Ἤτοι ὠρθίαι σφόδρ' ἂν ἦσαν, ἢ [illegible]

Cioè *Se ciascuno di noi si vendicasse*
Di quel, che fà l' ingiuria, e tutti insieme
Credessimo, che fosse fatta a noi
L' ingiuria ch' altri sente, e che ciascuno
Porgesse all' altro il suo fauor? non certo
Non hauria danno, qual' hora quel male
Che vien da Scelerati perche noti
Haurian castigo debito gl' errori.

Ma Dante molto meglio di Menandro si è valuto di questo cõcetto Platonico, mostrando, che l' Anime, che si trouano in charita nell' altra vita, non conoscono Mio, e Tuo, ma solamente Nostro. *Perche s' appuntan i vostri desiri*

Doue per compagnia parte si scema;
Inuidia moue 'l mantaco a sopiri.
Ma se l' amor de la spera suprema
Torcesse 'n suso il desiderio vostro;
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Perche quanto si dice più li nostro;
Tanto possiede più di ben ciascuno,
Et più di caritate arde 'n quel chiostro.

Purg. 15.

Hà insegnato Aristotele, che il vero Monarcha, al quale naturalmente appartiene l' imperio sopra gli altri, deue superare tutti di prudenza, e di discorso, nel modo, che soprauanza l' Anima al corpo; onde si come siamo soliti dire, che l' Anima è naturalmente Signora del corpo; così vuole Aristotele, che il Prencipe eminente sopra gli altri d' intelletto sia naturalmẽte Signore di quelli, che manco sanno; & è questo medesimo confirmato da Platone, da Xenophonte, da Plutarcho, e da altri. Hora Euripide ha spiegato questo medesimo concetto nell' Iphigenia in Aulide così.

Μηδ᾽ ὅπλ᾽ ἄρχοντα νῦν χρὴ τὰν στρατηλάτην ἔχειν,
Πόλεως ὡς ἄρχων ἀνὴρ πᾶς, ξύνεσιν ἢν ἔχων τύχῃ.

Cioè. *Conuiene, che il prudente Capitano*
Habbia sagacità, essendo quello
Prencipe, che degl' altri hà più prudenza.

Et in vn altro luogo mostra Euripide, che non è cosa più perniciosa

ciosa alla Repub. anzi a tutta la vita humana, che il non voler obedire alle leggi, il che fù da Platone, e da Aristotele in molti luoghi detto. Νὸμῳ γὰρ τοὺς θεοὺς ἡγού μεθα,

Καὶ ζῶ μεν ἄδικα, καὶ δίκαι' ὡρις μένοι.
Ὅς εἰς σ' ἀνελθὼν εἰ διαφθαρήσεται,
Καὶ μὴ δίκην δώσουσιν ὅιτινες ξένους
Κτείνουσιν ἢ θεῶν ἱερὰ τολμῶσι φέρειν,
οὐκ ἔστιν οὐδὲν τῶν ἐν ἀνθρώποις ἴσον.

Cioè. *E con la legge ancor viuono i Dei,*
E quella à noi definisse l'iniquo,
E'l giusto insieme, e se per te perisse,
Che non sian puniti gl'Vccisori
Degl'Hosti suoi, e quei ch'hanno inuolato
Le sacre cose ai Dei, non hà ragione,
Che possa reger più le cose humane.

Hà Platone dimostrato nella sua Republica, che all'hora le Città viueranno in fiore quando elle sarãno gouernate da huomini sapienti, come al contrario allhora passaranno male, se il freno de' Popoli sarà preso nelle mani d'huomini scemi, e leggieri. Questa opinione, anzi questa verità Platonica fù espressa molto poeticamente da Prudentio.

In Sym. lib. p.

Illa Tyrannorum fuerat medicina, videre
Qui status ante oculos præsentibus, ac perituris
Competeret rebus, nec curam adhibere futuris;
Heu male de populo meriti, male Patribus ipsis
Blanditi, quos præcipites in tartara mergi;
Cum Ioue siuerunt, multa & cum plebe Deorum;
Ast hic Imperium protendit latius æuo
Posteriore, suis cupiens sancire salutem:
Nimirum pulchre quidam doctissimus, esset
Publica res, inquit, tunc fortunata satis, si
Vel Reges saperent, vel regnarent sapientes.
Est ne ille è numero paucorum, qui Diadema
Sortiti ætheriæ coluerunt dogmа sophiæ?
Contigit ecce hominum generi, gentique togatæ
Dux sapiens, felix nostræ Respublica Roma
Iustitia regnante viget.

Questi trè concetti, due de' quali sono d'Eurpide in diuersi luoghi, e l'altro di Prudentio, sono stati in' vn medesimo luogo congionti da Dante colà, doue parlando dell'Anima humana

così

così scriue. *Di picciol bene in pria sente sapore;*

Quiui s'inganna; & dietr' à esso corre;

Se guida, ò fren non torce 'l suo amore. Purg. 16.

Onde conuenne legge per fren porre:

Conuenne Rege hauer; che discernesse

De la vera cittade almen la torre.

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?

Nullo: però che 'l pastor, che precede

Ruminar può; ma non hà l'unghie fesse.

Perche la gente, che sua guida vede

Pur à quel ben ferir, ond' ella è ghiotta;

Di quel si pasce; & più oltre non chiede.

Ben puoi veder, che la mala condotta

E' la cagion, che 'l mondo hà fatto reo;

Et non natura, ch' in voi sia corrotta.

Hora Euripide ha più difusamente di Dante mostrato li molti vitij della Tirannide, & di più l' ha messa in paragone con la Democratia. Ha medesimamente Dante in altri luoghi infiniti lodata la Monarchia vniuersale, come forma di gouerno publico migliore di tutte l'altre, in che egli è d'accordo con Platone, con Aristotele, con Xenophonte, e con molti altri valorosi Philosophi, ma se bene ha seguito questa opinione philosophica, l' ha non dimeno fatto coll'essempio de' Poeti, che hanno fauellato di questo medemo, e fra gl' altri d' Homero, come testimonia Plutarcho. *Cæterum triplex cum sit politia ad iustitiam, & æquitatem exequendam, Regnum, Aristocratia, & Democratia: atq; his cum rursus oppositæ sint ad iniustitiam, & iniquitatem exercendam Tyrannis, Oligartia, & Ochlocratia; neque has Homerus ignorare videtur, quippe qui Regnum per omnem Poesim nominet ac celebret vt in his.* Parad. 7.

Est Ioue nuncto Regi iracundia magna

Illius atque honor à Ioue; quod perdiligit ipsum.

Adhæc qualem deceat esse Regem perspicuum facit.

Ceu mitis Pater hic Populo imperitare solebat.

Læderet vt neque facto, nec verbo tenus vllum

Quum tamen hic sit mos Regum, Dijs qui similes sunt.

Euripide citato dal medemo nell'istesso opuscolo di questo medesimo così ragiona. De Hom.

Nam Ciuitas prudentis consilio Viri,

Benè temperatur, & Domus, inque bellica

Vel plurimum conducit hac re scilicet
Multas manus consilium vincit vnicum
Bonum, damno est iustitia multitudinis.

Ma poteua in questo luogo Plutarcho allegare vn luogo d' Euripide assai migliore, che è nell' Andromache.

οὐδὲ γὰρ ἐν πόλεσι Δίπτυχοι τυραννίδες
Μιᾶς ἀμείνονες φέρειν Ἄχθος τ' ἐπ' ἄχθει
Καὶ στάσις πολίταις.

Cioè. *Ne son nelle Cittadi*
Le doppie Tirannie da tollerarsi
D' vn' vnica migliori, sopra il peso
E il peso è sempre a i Cittadin discordia.

Prudentio hà poi di questa cosa parimenti più di tutti fauellato, mostrando con ragione l' vtile, che si cauarebbe da questa Monarchia vniuersalmente, e perche volle Dio, ch' ella si ritrouasse allhora, che nel Mondo egli nacque.

In Sym. lib. 2.

Vis dicam qua causa tuos, Romane, labores
In tantum extulerit? qua gloria fortibus aucta
Sic cluat, impositis vt Mundum frœnet habenis?
Discordes linguis Populos, & dissona cultu
Regna volens sociare Deus, subiungitur vni
Imperio, quicquid tractabile moribus esset,
Concordique iugo retinacula mollia ferre
Constituit, quo corda hominum coniuncta teneret
Relligionis amor: nec enim fit copia Christo
Digna, nisi implicitas societ mens vnica gentes.
Sola Deum nouit concordia, sola benignum
Rite colit tranquilla Patrem, placidissimus illum
Fœderis humani consensus prosperat orbi:
Seditione fugat, sæuis exasperat armis,
Munere pacis alit, retinet pietate quieta.
Omnibus in terris, quas continet occidualis
Oceanus, roseoq; aurora illuminat ortu.
Miscebat Bellona furens mortalia cuncta,
Armarat q; feras in mutua vulnera dextras.
Hanc frœnaturus rabiem Deus, vndique gentes
Inclinare caput docuit sub legibus ijsdem,
Romanosq; omnes fieri, quos Rhenus, & Ister,
Quos Tagus aurifluus, quos magnus inundat Hiberus,
Corniger Hesperidum quos interlabitur, & quos

Ganges alit, tepidiq; lauant septem ostia Nili.
Ius fecit commune pares, & nomine eodem
Nexuit, & domitos fraterna in vincla redegit.
Viuitur omnigenis in partibus, haud secus ac si
Ciues congenitos concludat mœnibus vnis
Vrbs patris, atque omnes lare concilientur auito.
Distantes regione plagę, diuisaq; ponto
Littora conueniunt, nunc per vadimonia ad vnum
Et commune forum, nunc per commercia, & artes
Ad cœtum celebrem, nunc per genialia fulcra
Externi ad ius connubij: nãm sanguinẽ misto
Texitur alternis ex gentibus vna propago.
Hoc actum est tantis successibus, atque triumphis
Romani Imperij, Christo iam tunc venienti
Crede parata via est, quam dudum publica nostra
Pacis amicitia struxit moderamine Roma.

Ne' quai versi si vedono molti concetti di Dante, anchorche Prudentio meriti più lode in ciò di Dante. Hora fra gli altri concetti, che Dante ha leuato da quel Poeta Christiano è quello anchora, che Dio volesse venir al Mondo in quel tempo, che la Monarchia Romana gouernaua tutto il Mondo, accioche più facilmente si potesse propagare l' Euangelica legge.

Poi presso il tempo, che tutto il Ciel volle — *Parad. 6.*
Riddur il Mondo a suo modo sereno
Cesar per voler di Roma il tolle.

Che Dante coll' essempio degli antichi Poeti hà trattato alcune cose pertinenti a quella parte di Philosophia, che Economia vien chiamata. Cap. Vndecimo

Esta l'Economia che è l' vltima parte della Philosophia morale della quale ha Dante lasciate alcune poche cose, & in numero molto minore a quelli, che si leggono ne' Poeti greci, e massimamente in Euripide, che forse più di tutti gli altri ha di questa parte di Philosophia fauellato. Hora il fondamento dell' Economia è il Matrimonio, essendoche questa contenga la parte maritale, dalla quale nascono la Paterna, e la filiale. Contra questa parte, che è il fondamento dell' Economia hà ragionato Euripide nell' Hippolito, mostrando,

ἔξω μολὼν ἔπαυσε καρδίας χόλον,
Ἢ πρὸς φίλον τιν' ἢ πρὸς ἥλικα τραπείς·
Ἡμῖν δ' ἀνάγκη πρὸς μίαν ψυχὴν βλέπειν.
Λέγουσι δ' ἡμᾶς ὡς ἀκίνδυνον βίον
Ζῶμεν κατ' οἴκους, οἱ δὲ μάρνανται δορί·
Κακῶς φρονοῦντες. Ὡς τρὶς ἂν παρ' ἀσπίδα
Στῆναι θέλοιμ' ἂν μᾶλλον ἢ τεκεῖν ἅπαξ.

Cioè: *Siamo Donne miserrima progenie*
Alequali bisogna con ricchezze
Mercantar vn Marito, & vn Signore;
Il che ci affligge più di tutti i mali;
E poi ci è gran pericolo, se a buono,
O' à catiuo marito tù t' abbatti.
Ne alle Donne sono honesti mai
Li Repudij; e bisogna sopportare
Fin' alla morte qual si sia il marito;
Appresso ritrouando li costumi
Noui, e noue le leggi egli bisogna
Indouinar il modo della vita:
Mà s' altrimenti auien meglio è morire;
Ma il Marito, se ben da la sua Donna
Non è appagato, sfoga la sua noia
Fuori, ò con qualche amica, ò in altro modo;
Mà à noi bisogna riguardar per sempre
L' Anima del marito: hor dican' essi,
Che noi senza pericolo viuiamo
Ascose sotto il tetto, e trà le mura;
E ch' essi guerreggiando vanno fuori,
Non vedendo in ciò ben, perch' io vorrei
Più tosto guerreggiar, che far figlioli.

Arsenio Commentatore in quel luogo caua sette precetti per eruditione della moglie. Il primo de' quali è ch' ella non sia ripugnante alle voglie del Marito. Il secondo è, ch' ella si propõga vn Anima sola da contentare, cioè quella del Marito. Il terzo è partorir figlioli. Il quarto è, ch' ella viua fra le mura della casa. Il quinto, ch' ella riuerisca il Marito, come Signore del corpo suo. Il sesto, che in tutte le cose ella dipenda dal suo Marito. Il settimo, ch' ella s' accordi a costumi del Marito. Hora se è stato lecito ad Euripide di philosophare intorno a questa parte maritale, perche non vogliamo medesimamente

far

far lecito a Dante, ch'egli habbia potuto philosophare intorno a questo medesimo soggetto? certo io non vedo la ragione; perciò concludo ch'egli hà fatto bene nell'insegnarci alcuni precetti di questa parte maritale, come si vede in questi versi.

Parad. 15.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio & d'osso; & venir da lo specchio
La donna sua senza'l viso dipinto.
Et vidi quel de Nerli, & quel del Vecchio
Esser contenti a la pelle scouerta,
Et le sue donne al fuso, & al pennecchio:
O' fortunate: & ciascun' era certa
De la sua sepoltura; & ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'vna vegghiaua al studio de la culla;
Et consolando vsaua l'idioma,
Che pria li padri & le madri trastulla.
L'altra trahendo à la rocca la chioma
Fauoleggiaua con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, & di Roma.

I quai versi, se si deuono considerare nel modo, che Arsenio ha considerato quelli di Euripide, apariranno ripieni di precetti assai migliori di quelli d'Euripide; e se bene non saranno in numero eguali, non hauranno anco la reiteratione quasi delle medesime cose, come si vede in quelli d'Euripide. Dico dunque, che da versi di Dante si pōno cauare sei bellissimi precetti pertinenti a questa parte maritale.

Il primo è, che la donna fugga di lisciarsi, e schiui le bellezze non naturali. Il secondo, ch'ella sia, come disse quel buon Poeta, dotta del lino, e della tela. Il terzo, che ciascuna pudica Matrona si contenti d'vn sol Marito, e però loda la vita vedouile doppo la morte del primo; e questo è quello, ch'egli dice, quando loda le donne antiche, come quelle, ch'erano sicure della lor sepoltura; volendo con questo dire, ch'elle sarieno sepolte nel sepolchro de' primi mariti: il che ci fù anchora accennato dal medesimo in quei versi.

Tant' è a Dio piu cara & piu diletta
La vedouella mia, che tanto amai;
Quanto 'n ben operare è piu soletta.

Il quarto, ch'ella conosca il Marito suo solo per signore del suo corpo, e però resti sola nel letto, e, com' egli diceua, *deserta* in

absenza

absenza sua. Il quinto, ch' ella si prenda cura di alleuare i piccoli bambini. Il sesto è ch' ella raccontando le fauole a suoi figliuoli scielga quelle sole, che son' honeste, come ha commandato Platone nella Rep. e nelle leggi; e per questo Dante ha solamente fatto mentione di quelle, che trattauano de' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

Intorno alla parte paterna, e figliale è stata gran disputa trà Scrittori antichi, se il Padre deua sperare la bonta del figliuolo per la bonta della genitura, overo per la bonta dell' educatione, nella qual questione è parere d' Aristotele nell' Ethica, che la bonta de' figliuoli più tosto stia nell' educatione, che in altra cosa: ma Euripide pàre, che sia di contraria opinione, ascriuendo la bonta, e la malitia alla genitura, più ch' alla educatione, se bene egli fa mentione anchora di questa come si vede in quei versi.

Οὐκ οὖν δεινὸν, εἰ γῆ μὲν κακὴ
Τυχοῦσα καιροῦ θεόθεν, εὖ στάχυν φέρει·
Χρηστὴ δ' ἁμαρτοῦσ' ὧν χρεὼν αὐτὴν τυχεῖν,
Κακὸν δίδωσι καρπόν· ἀνθρώποις δ' ἀεὶ,
Ὁ μὲν πονηρὸς, οὐδὲν ἄλλο πλὴν κακός.
Ὁ δ' ἐσθλὸς, ἐσθλός· οὐδὲ συμφορᾶς ὕπο,
Φύσιν διέφθειρ', ἀλλὰ χρηστός ἐστ' ἀεί.
Ἆρ' οἱ τεκόντες διαφέρουσιν ἢ τροφαί;
Ἔχει γέ τοι τι καὶ τὸ θρεφθῆναι καλῶς
Δίδαξιν ἐσθλοῦ· τοῦτο δ' ἤν τις εὖ μάθοι,
Οἶδε τό γ' αἰσχρὸν, κανόνι τοῦ καλοῦ μαθών.
Καὶ ταῦτα μὲν δὴ νοῦς ἐτόξευσεν μάτην.

Cioè.

Cosa nuoua non è, se la cattiua
Terra sotto buon Ciel faccia buon frutto,
E che la buona terra delle cose
Ch' ella ricchiede faccia il frutto tristo:
Mà fra gl' huomini sempre quel ch' è iniquo
Fia sempre iniquo, e 'l buon fia sempre buono.
Hor a che è di cio maggior cagione
Il Padre, ò pur l' erudition del' huomo?
Certo l' Eruditione hà dell' honesto
Per qualche parte, che se ben sia intesa,
Fia inteso ancora quello ch' è inhonesto.

Lib. 4. od. 4. Horatio parlando di questa medema cosa ha voluto, che alla bonta de' figlioli concorrano tutte due le cagioni di sopra toccate, cioè genitura, & educatione.

Fortes

Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in iuuencis, est in equis patris
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant Aquilę columbam.
Doctrina sed vim promouet insitam,
Rectiq; cultus pectora roborant:
Vt cumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpę.

E poco più innanzi haueua detto.

Sensere quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus.

L' Ariosto pare del parere d' Euripide, tribuendo molto al sãgue, benche faccia anchor' egli qualche mentione dell' educatione. *Di Vacca nascer Cerua non vedesti;* *Sat. 7.*
Ne mai colomba d'aquila, ne figlia
Di madre infame di costumi honesti.
Oltre che il ramo al ceppo s' assomiglia.
Il domestico essempio, che s' aggira
Pel capo ogn'hor, ogni bontà scompiglia.

M. Tullio seguitò il parere d' Aristotele, ascriuendo più all' educatione, che al sangue. *Cultura autem animi Philosophia est, quæ extrahit vitia radicitus, & præparat animos ad satus accipiendos; & quæ mendacijs, & vt ita dicam, serit quę ad culta fructus vberrimos ferunt.* *Tusc. 2.* Hora Dante ha meglio di tutti costoro philosophato, ascriuendo la bonta de' figlioli, non al sangue, ne all' educatione, ma a Dio vero datore della bonta.

Rade volte risurge per li rami *Purg. 8.*
L' humana probitate: & questo vole
Quei, che la dà; perche da lui si chiami.

Che Dante hà trattato nel suo Poema delle cose pertinenti alle mathematiche contemplatiue coll' essempio d'altri Poeti, che prima di lui hanno dato luogo a quella specie di Scienza ne' suoi Poemi Cap. Duodecimo.

SI è fin' hora dimostrato, che non hà ragionato Dãte di concetto pertinente alla Philosophia morale; che non habbia hauuto innãzi Poeta, che habbia di simil cosa fauellato; ma perche potriano gl' Auuersarij forsi dire, che la Philosophia morale conteneua

 concetti

concetti noti al Popolo, poiche, come dice Platone, pare, che tutte le consulte, che si fanno dal Popolo, sieno intorno al giusto, & all'ingiusto; il che da inditio, che il popolo creda d'intendere, che cosa sia giusto, & ingiusto, però sara bene il trappassare alla Philosophia Contemplatiua, e mostrare, che Dãte in questa anchora hà spiegato nel suo Poema molti concetti simili a quelli d'altri Poeti. Essendo dunque questa Philosophia contẽplatiua diuisa in due Sette principali, cioè in Dogmatica, che si crede le cose potersi apprendere nel modo, che sono: & in Sceptica, che stima niente potersi intendere nel modo che è: ma si bene nel modo, che appare. volle Euripide dimostrare, che l'apparenza non era in tutte le cose, come credeuano gli Sceptici; ma si bene in alcune con molto fasto degl' huomini, ne quali si troua, dice adunque.

Ὦ δόξα, δόξα μυρίοισι δὴ βροτῶν
Οὐδὲν γεγῶσι βίοτον ὤγκωσας μέγαν.
Εὔκλεια δ' οἷς μὲν εἰς ἀληθείας ὕπο,
Εὐδαιμονίζω. τοὺς δ' ὑπὸ ψευδῶν, ἔχειν
Οὐκ ἀξιώσω, πλὴν τύχῃ φρονεῖν δοκεῖν.

Cioè.
Opinione, opinione ò come
A infiniti Mortal bassi, e negletti
Con fasti vani inalzi la lor vita.
Ma quelli veramente son beati,
Che vanno dietro al sodo, & al sicuro.

Ad imitatione del quale possiamo dire, che Dante riprendesse anchora la vana apparenza seguita da Molti, che fanno professione di Philosophi.

Parad. 29.
Voi non andate giù per' un sentiero
Filosofando tanto ui trasporta,
L'amor dell' aparenza, e'l sempiterno.

Hora questa Philosophia contemplatiua viene da Dogmatici diuisa in tre parti, cioè in Mathematica naturale, e Diuina. La Mathematica è di nuouo distinta in contemplatiua pura, & in Diuinatoria: dico dunque, che Dante ha ragionato di queste due, e sempre con l'essempio d'altri Poeti, e però per cominciare da questo s'egli ha parlato del Meridiano del Mondo in quei versi. *Già era'l Sole a l'Orizonte giunto,*

Purg. 2.
Il cui meridian cerchio couerchia
Ierusalem col suo più alto punto.

L'hà fatto coll'essempio di Lucano, il quale hà collocato questo

medesimo

medesimo Meridiano sopra il Monte Parnaso.

Hesperio tantum, quantum summotus Eoo
Cardine Parnassus gemino patet aethere colle.

E prima di Lucano fù detto da Pindaro cosa, dou' egli dice, che Gioue desideroso di sapere qual fosse il mezo del Mondo lasciò due Aquile in vn' istesso tempo, l'vna dal primo Oriente, e l'altra dall'estremo Ponente, e che volandosi incontro, s' incõtraron nel monte Parnaso, e per questo fù quel monte da latini detto Bellico del Mondo, del quale parlò quel Poeta, che scrisse.

Delphos. Pythius Orbis vmbilicus.

Se adunque fù lecito a Poeti latini di philosophare intorno al mezo del Mondo, perche non concederemo licenza a Dante di fare il medesimo? E s' egli ha transferito il mezo del Mondo dal monte Parnaso a Gierusalemme, l'ha fatto ragioneuolmẽte, perche Varrone anchora fra gli altri s'accorse, ch'era il mezo del Mondo assai più verso Oriente di questo, che si sia il monte Parnaso; oltre che questo fù parere di molti Theologi antichi. Ha Dante detto, che la Terra è nel centro del Mondo in molti luoghi, e specialmente in quello.

Et egli à me; Tu imagini ancora — Inf. 34.
D'esser di là dal centro; ou' i mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti 'l punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

Hà di questo medesimo parlato Ouidio. — Fast. 6.

Terra pilae similis nullo fulcimine nixa
Aere subiecto tam graue pendet onus.
Ipsa volubilitas libratum sustinet orbem:
Quique premat partes, angulus omnis abest.
Cumque sit in media rerum regione locata,
Et tangat nullum plusue minusue latus;
Ni conuexa foret, parti vicinior esset:
Nec medium terram mundus haberet onus.
Arte Syracusia suspensus in aere clauso
Stat globus, immensi parua figura poli.
Et quantum à summis, tantum secessit ab imis
Terra, quod vt fiat, forma rotunda facit.

Et altroue. *Nec circumfuso pendebat in aere Tellus* — Metamorph. p
Ponderibus librata suis.

E Silio Italico. *Illa hæreat, an ne*
Pendeat instabilis tellus, cur fœdere certo
Hunc effusa globum Thethys circumligat undis.

Si marauiglia Dante, che il Sole si troui dalla banda dell'Aquilone, essendo solito vederlo sempre dalla banda meridionale.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al Sole; & ammiraua,
Che da sinistra n' erauam feriti.
Ben s' auide il Poeta, ch' io staua
Stupida tutto al carro de la luce,
Oue tra noi & Aquilone intraua.

Purg. 4

Ma solue la dubitatione Virgilio, di modo che cessa la marauiglia di Dante dimostrandoli, che tal nouita procedeua per ritrouarsi Dante nell' altra Zona temperata.

Ond' egli a me; Se Castor & Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che sù & giù del suo lume conduce;
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancor à l' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del camin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare;
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo Monte in sù la terra stare,
Si ch' amendue hann' un sole Orizon
Et diuersi Emisperi; ond' è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai com' a costui conuien che vada
Dal' vn, quand' à colui dal' altro fianco;
Se lo' intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo Maestro mio, diss' io, vnquanco
Non vid io chiaro si, com' i discerno,
La doue 'l mio ingegno parea manco:
Ch' el mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equator in alcun' arte,
Et che sempre riman trà 'l Sole e 'l verno.
Per la ragion, che di quinci si parte
Verso Settentrion, quando gli Hebrei
Vedeuan lui verso la calda parte.
Ma s' a te piace, volontier saprei
Quant hauem' ad andar: ch' l poggio sale

Più

Più, che salir non posson gli occhi miei.
Et egli a me; Questa montagna è tale;
Che sempr' al cominciar di sotto è graue;
Et quant' huom più và sù, & men fà male.

Questi concetti spiegati da Dante ne' sopradetti versi sono tutti d' Astrologia fondati nella distintione delle Zone, e nel sito dell' huomo in questo basso Mondo. Delle Zone ha parlato nõ solamente Virgilio nella Georgica, ma anche Ouidio.

Vtq; duę dextra Cælum, totidemq; sinistra — *Metamorph. p.*
Parte secant Zonę, quinta est ardentior illis;
Sic onus inclusum numero distinxit eodem
Cura Dei: totidemq; plagę tellure premuntur.
Quarum quæ media est, non est habitabilis æstu:
Nix tegit alta duas: totidem inter vtramque locauit;
Temperiemq; dedit mista cum frigore flamma.

Lucano. *Olim Syrtis erat pelago, penitusq; natabat:* — *Lib. 9.*
Sed rapidus Titan ponto sua lumina pascens
Æquora subduxit Zonæ vicina perustę.

Claudiano anchora.

Addit quinque plagas: mediam sub tegmine rubro — *De Raptu lib. p.*
Obsessam feruore notat: squallebat adustus
Limes, & assiduo sitiebant stamina sole;
Vitales vtrinque duas, quas mitis oberrat
Temperies habitanda viris; tum fine supremo
Torpentes traxit geminas, brumaq; perenni
Fœdat, & æterno constringit frigore stellas.

Del sito dell' huomo in questo Mondo hauendo rispetto a raggi, & all' ombra del Sole ha parlato anchora Lucano molto conforme a quello, che ha scritto Dante.

Ignotum vobis Arabes venistis in Orbem. — *Lib. 3.*
Vmbras mirati nemorum non ire sinistras.

Hà similmente Dante ne' sopradetti versi collocato il Polo vicino all' Orsa, affirmando, che il Cielo è solito di rotare intorno a quella. *Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio*
Ancor all' Orse più stretto rotare.

Questo medesimo è stato affirmato da molti Poeti greci, e latini, ma più di tutti da Lucano in quei versi.

Rectoremque ratis de cunctis consulit astris;
Vnde notet terras; quæ sit mensura secandi
Æquoris in cælo; Syriam quo sidere seruet:

Aut quotus in plaustro Libyam bene dirigat ignis?
Doctus ad hæc fatur taciti seruator Olympi:
Signifero quæcunque fluunt labentia cælo,
Nunquam stante polo, miseros fallentia nautas
Sidera non sequimur: sed qui non mergitur vndis
Axis inoccidũus, gemina clarissimus Arcto.
Ille regit puppes. hic cum mihi semper in altum
Surget, & instabit summis minor Vrsa ceruchis,
Bosporon, & Scythiæ curuantem littora pontum
Spectamus. quicquid descendet ab arbore summa
Arctophylax &, propiorq; mari Cynosura feretur,
In Syriæ portus tendet ratis. inde Canopos
Excipit Australi cælo contenta vagari,
Stella timens Boream.

Pare agl'Auuersarij, che Dante habbia toccato vn concetto troppo riposto nell'Astrologia in quei versi.

Parad. p. *Surge à mortali per diuerse foci.*
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso, & con migliore Stella
Esce congiunta.

Doue a fatica s'intende ciò che si voglia significare da' bene essercitati in quella professione senza prendere l'instromẽto della Sfera in mano; hora si è di sopra a questa ragione risposto dimostrando, che li Poeti ponno alle volte trappassare a simile sorte di concetti, e però rimmettendoci a quanto in quel luogo si è detto, per hora diremo solamente, che anchora li Poeti antichi hanno toccati i concetti, che non si ponno intendere senza la Sfera in mano, e qualche volta senza le demostrationi mathematiche; del primo ci presta essempio Lucano in quei versi. *Deprensum est hunc esse locum, qua circulus alti*
Lib. 9. *Solstitij medium signorum percutit orbem.*
Non obliqua meant, nec Tauro Scorpius exit
Rectior, aut Aries donat sua tempora Libræ.
Aut Astræa iubet lentos descendere Pisces.
Par Geminis Chiron, & idem quod Carcinos ardens
Humidus Ægoceros; nec plus Leo tollitur Vrna.

Per dichiaratione di questi versi così dice l'Autore della Sfera. *Est enim Regula, quilibet duo arcus Zodiaci æquales, & equaliter distantes ab aliquo quattuor punctorum iam dictorum æquales ha-*

bent ascensiones; & est quod Lucanus libro IX. loquens de progressu Catonis in Libram versus Æquinoctiale.

Non obliqua meant, nec Tauro rectior exit
Scorpius, aut Aries donant sua tempora Libræ.

Hic dicit Lucanus, quod existentibus sub Æquinoctiali Signa opposita æquales habent ascensiones, & occasus.

Et il medesimo Lucano altroue cosi scriue.

Æthyopumq; solum, quod non premeretur ab ulla
Signiferi Regione Poli, cui poplite lapso
Vltima curuati procederet ungula Tauri. — Lib. 3.

Per espositione di questi versi il medesimo Espositore cosi scriue. *Dicunt quidam, quod ibi Signum sumitur æquiuocè pro duodecima parte Zodiaci, & pro forma Animalis, quod secundum maiorem partem sui est in signo, quod denominat: unde Taurus cum sit in Zodiaco secundum maiorem partem sui, tamen extendit pedem suum vltra Tropicum Cancri, & ita premit Æthyopiam, licet nulla pars Zodiaci premat eam: sic enim pes Tauri, de quo loquitur Lucanus extenderetur versus Æquinoctiale, vt esset in directo Arietis, vel alterius signi, tunc premeretur ab Ariete, vel Virgine, uel alijs signis, quod patet per circulum æquinoctialē paralellum esse ductum per zenith capitis ipsorum Æthyopum, vt Arietem, & Virginem, & alia signa. Sed cum ratio physica huic opinioni contrarietur (non enim ita essent denigrati, si in temperata nascerentur Regione habitabili) dicendum, quod illa pars Æthyopiæ, de qua loquitur Lucanus, est sub æquinoctiali circulo, & pes Tauri, de quo loquitur, extenditur versus Æquinoctiale: sed distinguitur tunc inter signa cardinalia. Cardinalia dicuntur duo signa, in quibus contingunt Solstitia, & duo in quibus contingunt Æquinoctia. Regiones autem appellantur signa intermedia, & secundū hoc patet, quod cum Æthyopia sit sub Æquinoctiali, non premitur ab aliqua Regione Zodiaci, sed à duobus tantum signis cardinalibus, scilicet Ariete, & Libra.*

Ne men quel luogo pur di Lucano può essere inteso senza prēder la Sfera in mano.

Tunc furor extremos mouit Romanus Olostras,
Carmanosq; duces, quorum devexus in Austrum
Æther, non totam mergi tamen aspicit Arcton. — Lib. 3.

Dal quale non è anchora dissimile quello, che disse Statio.

Ibi armiferos geminæ iam sidere brumæ — Theb. 4.
Orgia ferre Getas, canumq; nitescere dorso

Othryn

Othryn, & Icaria Rhodopen adsueuerat umbra.

Il qual luogo di Statio non è intelligibile senza la perfetta cognitione de' Climi, e però Lattantio, che ciò sapeua l'ha esplicato con le infrascritte parole. *Eleganter Brumas pro annis posuit, non æstates, quia apud Thraces, & Getas perpetuæ semper habentur Hyemes, ut Virgilius.*

Semper Hyems, semper spirantes frigora venti.

Vedesi dunque, come non è nouo, che li Poeti descriuano l'hore, e stagioni, & i luoghi non conosciuti da tutti con l'aiuto de' concetti astrologici; e però non è degno di riprensione Dante nel luogo sopracitato, ne in quello del Paradiso.

Canto 15.

Si che se il Cancro hauesse un tal Christallo,
Il Verno haurebbe un giorno d'un sol dì.

Ne meno in quell'altro.

Quand' ambedue li figli di Latona
Coperti del montone, & de la libra.
Fanno de l'Orizonte insieme Zona,
Quant' e dal punto, che li tiene in libra
Infinche l'un & l'altro da quel cinto
Cambiando l'emisperio si dilibra.

Il qual luogo fù fatto ad imitatione di quello di Lucano.

Lib. 8

Tempus erat quo Libra pares examinat horas
Non una plus æqua die, noctiq; rependit
Lux minor hibernæ verni solatia damni.

Non solo Lucano, ma Virgilio anchora ha toccato concetti non intelligibili senza le demostrationi mathematiche, come si vede in quello.

Æn. 3.

Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.

E nell'istesso luogo parla del cadimento heliaco delle Stelle.

Suadentq; cadentia Sidera somnos.

Doue egli vuol dire, che per la vicinanza del Sole già le stelle si ascondono secondo il cadimento solare, & hauendo rispetto a questo istesso occaso disse altroue.

Primisq; cadentibus Astris
Iunoni fer ritè preces.

Ne si può intendere senza gran cognitione dell'Astrologia quello che pur l'istesso Virgilio disse.

Æn. 7.

Splendet tremulo sub lumine Pontus.

Per intelligenza del quale deuesi sapere, che gli Astrologi pro-

nano, che li Pianeti, per esser più appresso, che non sono le stelle fisse hanno il lume scintillante, e per questo noma Virgilio tremulo il lume della Luna, poiche ella è più vicina de gl' altri Pianeti; e veramente questo medesimo volle dir Lucretio. *Sub terris ideò tremulum iubar hasitat ignis.*

Lib. 5

Et in quello. *Dum tremor est purus, dum cernitur ardor earum.*
Che fù poi da Virgilio imitato nel predetto verso; ne men bello secreto d' Astrologia habbiamo nell' istesso Virgilio cola.

Tergeminamque Hecatem, tria Virginis ora Dianæ.

Æn. 4.

Il qual luogo con altri simili, che si trouano ne' Poeti vien esposto da Plutarcho, le cui parole tradotte latine sono le seguēti. *Et quidem non unico motu Luna uersatur, sed est, vt solent appellare, triuia in Zodiaco simul in latum, & longum, & profundum circumeans primum motum circuitionem, secundum volutationem, tertium nescio qui inæqualitatem vocant Mathematici.*

De facie Circ. Lunæ.

Fulgentio ha anchor egli scoperto vn passo di Virgilio non atto ad essere inteso senza le demostrationi mathematiche. *Habet igitur Musica partes septem, idest genera, Distemata, Systemata, Patongas, Tonos, Metaboles, & Melopoeias, unde & Virgilius in sexto Æn. ait.*

Mytolog. lib. 1. c 9.

Obloquitur numeris septem discrimina vocum.

Dirò di più, che io trouo anchora, che li Poeti hanno insegnato cose pertinenti alle Mathematiche, che non sono state trouate da quelli, che hanno fatto professione d' insegnarle distintamente, come per essempio è quel bellissimo essempio di Cosmographia, che ci fù insegnato da Lucano in quei versi.

Et flumine puro.
Irrigat Amphrysios famulantis pascua Phœbi,
Quisque nec humentes nebulas, nec rore madentem
Aera, nec tenues ventos suspirat Anaurus.

Lib. 6.

Doue l' ingegnosissimo Poeta nomina l' Anauro per fiume di Thessaglia, con tutto che, ne Strabone, ne Plinio, ne altro Cosmographo ne habbia fatto alcuna mentione. Hora se bene Lucano non apparò tal secreto da Maestri di Cosmographia, l' apparò nondimeno da altri Poeti, come da Apollonio, il quale così scriue. χιμέριοιο ῥέεθρα κιὼν διὰ ποσσὶν Ἀναύρου,

Ἄλλο μὲν ἐξεσάωσεν ὑπ' ἰλυός, ἄλλο δ' ἔνερθε
κάλλιπεν αὖθι πέδιλον ἐνισχόμενον προχοῇσιν.

Di questo medesimo ha fatto mentione Hesichio nel suo Vocabolario, e Callimacho in quel verso,

 Ἀίειν

Αἶεν ἐξεκυλίνδετο μελαμφείδος Ἀναύρω.

Lo Scholiaste del quale dice chiaramente, l'Anauro e fiume di Thessaglia.

Dunque per mezo di questi Poeti habbiamo non solamente imparato vn fiume non toccato da Strabone, da Tolomeo, da Plinio, e dagli altri Cosmographi; ma insieme anchora vn bellissimo secreto di Cosmographia, cioè, che se questo fiume è Anauro, che vuol dire senza soffiamento d'aura alcuna, non è vero quello, che tutti i Cosmographi hanno affirmato del fiume Nilo, cioè ch'egli solamente fra tutti i fiumi corra al Mare senza mai sentire spirito d'aura alcuna.

Hora, si come habbiamo dimostrato, che li Poeti hanno in vn luogo cosa non auuertita dalli Maestri di quella Professione, così si potrebbe mostrare questo medesimo in tutte le Arti, e in tutte le Scienze, se non dubitassimo d'allontanarci troppo dal nostro camino; però basta per hora d'hauer questo accennato, & intanto passiamo alle Mathematiche diuinatorie.

Che li Poeti si sono mostrati concettosi in quelle Mathematiche, che rimirano l'Arte del predire le cose future, che qualche volta non si ponno intendere senza le demostrationi mathematiche, con la spositione d'un luogo di Virgilio, di Statio, e di Valerio Flacco non intesi da Scrittore alcuno. Cap. Decimoterzo.

NOn solamente hanno li Poeti antichi preso li concetti de' suoi Poemi dalle Mathematiche speculatiue, ma anchora da quelle, che diuinatorie sono chiamate, perche predicono le cose venture. Di ciò suol'esser riputata Regina l'Astronomia, della quale ha parlato Dante in quei versi, dou'egli estolle la virtù del Segno de' Gemini, il quale, come casa di Mercurio vien stimato per buon'Ascendente degl'huomini dotti.

Parad. 22.

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal qual'io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno.

Hora ne in questo anchora ha poetato Dante senza l'essempio de' Poeti antichi, percioche Lucano introduce Nigidio dottissimo Mathematico, il quale dimostra la figura del Cielo in quel tempo, che il Mondo haurà ad esser distrutto per incēdio, & in quell'altro tempo, che haurà da esser distrutto per aqua.

Summo

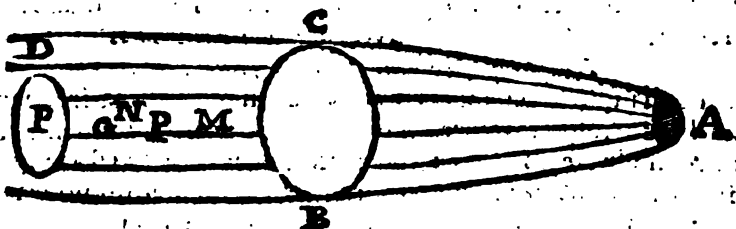
Summo sic frigida Cælo
Stella nocens nigros Saturni accenderet ignes;
Deucalioneos fudisset Aquarius imbres,
Totaque diffuso latuisset in aequore tellus.
Si saeuum radijs Nemeum Phoebe Leonem
Nunc premeres, toto fluerent incendia mundo,
Succensusque suis flagrasset curribus aether.

Virgilio anchora in quel verso.

Nec fratris radijs obnoxia surgere Luna.

Hà posto vn concetto d'Astrologia giudiciaria oscurissimo nõ atto in alcun modo ad esser inteso, se prima nõ sono conosciute alcune propositioni della Prospettiua di Vitellione; e certo io credo, che in Dante non si troui concetto oscuro al pari di questi; e perche fin'hora non è stato inteso da Spositore alcuno, che io sappia, però non voglio lasciare di parlarne, finche non l'habbia chiaramente dichiarato. E' dunque il sentimento di Virgilio, che segno di buon tempo è, quando la Luna nasce nõ impedita da raggi del fratello; & cosi vien esposto da Lattantio sopra Statio in quelli versi.

Donec Pater igneus orbem
Impleat atque ipsi radios vetet esse sorori,

Ou'egli dice. *Radios vetet esse Sorori.* *& Virgilius.* *Fratris radijs obnoxia surgere Luna.* Per le quali parole si vede, ch'egli dichiara il verso di Virgilio nel modo, che habbiamo detto di sopra. Hora nasce la Luna impedita da raggi del Fratello, quando ella nasce in tempo, che il Sole è sotto all'Orizonte, e che nondimeno i raggi sparsi siano rifratti dalla frequenza de' vapori; essendoche all'hora le cose appaiono sempre maggiori di quello, che veramente siano, come si farà chiaro per la infrascritta figura.

Hora siasi nella detta figura l'occhio la letera A, il Sole, o la Stella, che si ha da vedere nel circolo E. F. D, quale se s'ha da

vedere col raggio dritto, e non rifratto sarà cõpreso dall' Angolo E. A D, il che fia quando lo spatio posto nel mezo non sarà alterato da vapori: ma se per auuentura vi saranno intromessi li vapori nello spatio compreso dalle quattro lettere M N O P. all'hora la stella D F E, o il Sole apparira insieme maggiore; conciosiacosache i raggi visiui A C & A R, i quali per dritta linea douriano peruenire a i punti della D, e della E per gl' intraposti vapori s'infrangono, siche la stella apparisce più vicina, e maggiore. Da questo segue, che il Sole, la Luna, & le stelle quando spuntano fuori dell' Orizonte appaiono sempre maggiori; il che auuiene perche all' hora l'aere è picno di vapori, onde nasce la refrattione de' raggi vicini: e quindi è nata l'osseruanza commune, che quãdo il Sole appare di mattino più tosto, che nõ dourebbe, o s' asconde la sera più tardi del suo debito tempo, che all' hora è manifesto inditio di pioggia futura, essendo questo segno di vapori eleuati, che si risoluono doppo in pioggia; vuole dunque Virgilio dire che quando la Luna non è impedita da i raggi del fratello quãdo essi appaiono nel tẽpo alla Luna per refrattione cagionata da vapori dimoranti nell' aere. Questo è dunque quello, che hà voluto dire Virgilio in quell' oscurissimo luogo, e sò bene, che in Dante non v' hà concetto difficile al pari di questo, con tutto che Virgilio in quel libro parlasse solo a gli Agricoltori, a i quali, se si doueua accommodare, non potea in alcun modo portare concetto tanto intricato. Ma diranno gli Auuersarij, che quel Poema non è vero Poema, non contenendo fauola, e però, che l' essẽpio preso da esso non conclude per difesa di Dãte, a' quali possiamo rispondere, che lasciando hora da parte se Virgilio nella Georgica habbia, o non habbia fauola, possiamo trouare vn Poeta Heroico, il quale si è valuto del sopraposto concetto di Virgilio, & questo fù Statio il quale così scriue.

Theb. lib. p.

Nec rarescentibus umbris
Longa repercusso nituere crepuscula Phœbo.

Oue egli mostra, che il crepuscolo fù longo, e che la frequenza de' suoi raggi rarefece l' ombra, il che non potè auuenire in altro modo, se non solo per la rarefattione de' raggi solari, che fù poi segno della pioggia futura. Anzi egli stesso dimostra cõ altri segni presi dall' Astrologia giudiciaria, che in quella notte doueua esser grandissima pioggia. Il medesimo Poeta si val pur d' vn' altro concetto dell' Astrologia giudiciaria.

Purior Olenij frustra gradus impulit Astri. — Theb. lib. 3.

Il concetto del qual verso per essere oscuro e noto solamente agli Astrologi, però fù così dichiarato da Lattantio, *Olenij Astri progressus hędorum serenus, quod sidus pluuiale est in ortu, & in occasu serenum aerem facit, vt Virgilius.*

Quantus ab occasu veniens pluuialibus hędis
Verberat imber humum,

Sensus. Frustra nauigare compulit Olenij astri purior gradus.

Habbiamo da Lattantio, che mentre la stella del Capretto è fuori del suo oriente, & del suo occaso, l'aere è sereno: ma che quando egli è nell'orto, o nell'occaso, suol'eccitar copiosa pioggia; & in questo modo riduce a concordia Virgilio, e Statio, che pareano nella virtù di quella stella discordi; & ch'egli soglia far pioggia anchora nel suo orto l'hà dimostrato in quel verso Ouidio.

Nascitur Olenia signum pluuiale capella. — Fast. 5.

Hora questo è pure vn concetto d'Astrologia giudiciaria, & affatto ignoto al Popolo: tuttauia se n'è valuto Statio senza tema di perder per quel o il nome di Poeta.

Valerio Flacco prima di lui prese arditamente alcuni concetti pure dall'Astrologia giudiciaria, come si vede.

Quin agite o socij, micat immutabile Cęlum, — Lib. 2.
Puraque nec grauido surrexit Cynthia cornu:
Nullus in ore rubor, certusq; ad talia Titan,
Integer in fluctus, & in vno decidit Euro;
Adde quod in noctem venti, Cęloque, Mariq;
Incumbunt magis: it tacitis ratis ocyor horis;
Atque ideo non illa sequi mihi sidera monstrant,
Quę delapsa polo reficit Mare; tantus Orion
Iam cadit, irato iam stridet in ęquore Perseus:
Sed mihi, Dux, veritis qui nunquam conditus vndis,
Axe nitet serpens; septenosq; implicat ignes.

Ne' quai versi non solamente ha spiegato concetti d'Astrologia giudiciaria, ma anchora di Philosophia naturale, com'è quello, ch'egli dice, che i venti spirano più la notte, che il giorno, il qual concetto è preso dal libro XIII. de' Problemi d'Aristotele, ou'egli rende questa ragione. *Quoniam spiritus omnes (Sole humorem diffundente) proueniunt; humor autem, qui antea concrescebat, tabescit; cum vis caloris in propinquo est, itaque spiritum mouet.* Il medesimo Poeta tocca vn altro simile passo.

Pliada

Pliada lege Poli nimbosa mouerat astra
Iuppiter.

Oue pare, che dica, che le Pleiadi siano solite di commouere copiose pioggie; la qual cosa non è osseruata per vera dagli Astrologi, ne nel nascer loro, ne nell' occaso. Nascono solamẽte nel principio di Maggio, nel qual tempo, secondo l'opinione di molti, ha principio l'estate, onde disse Ouidio.

Fast. 5.

Pleiades addspicies omnes, totumq; Sororum
Agmen; ubi ante Idus nox erit vna super.
Tum mihi non dubijs authoribus incipit æstas;
Et tepidi finem tempora veris habent.

Hora pare, che gli Astrologi da questo tempo piouoso, o sereno sogliano far giudicio della copia, o penuria dell'oglio, e del vino, volendo, che il tempo piouoso dia manifesto indicio di carestia d'oglio, e di vino, come il contrario, se sia sereno dia chiaro segno dell' abbondanza di questi liquori.

Plinio parlando di questo cosi scriue. *Circa Vergilias pluere quidem inimicissimum viti, & olea, quoniam tunc coitus est earum, hoc est quatriduum oleis decretorium.* Et in vn altro luogo mostra, che Democrito fù il primo, il quale s'accorse di questo presagio dell'abbondanza, e carestia dell'oglio, mostrando per questo quanto facilmente potesse vn Philosopho arricchirsi.

Lib. c. 2.

Ferunt Democritum, qui primus intellexit, ostenditque cum terris cæli societatem, spernentibus hanc curam eius opulentissimis ciuium præuisa olei caritate ex futuro Vergiliarum ortu, quo diximus ratione, ostendemusq; iam plenius, magna tum vtilitate propter spem olei coemisse in toto tractu omne oleum, mirantibus qui paupertatẽ, & quietem Doctrinarum ei sciebant in primis cordi esse. Atque vt apparuit causa, & ingens diuitiarum cursus, restituisse mercedem anxiæ & auidæ dominorum pœnitentiæ, contentum sic probasse, opes sibi in facile cum vellet fore; Hoc postea Sextius è Romanis sapientiæ adsectatoribus Athenis fecit eadem ratione. Tanta literarum occasio est.

Lib. 18. cap. 28.

Aristotele ascriue questo giudicio a Talete, benche non dica il modo, che tenne, come Plinio, le parole del quale furono cosi breuemente tradotte da Cicerone. *Non plus quam Milesium Taletem, qui, vt obiurgatores suos conuinceret, ostenderetque etiam Philosophum, si ei commodum esset, pecuniam facere posse, omnem oleum, antequam florere cœpisset in agro Milesio, coemisse dicitur; animaduerterat fortasse Scientia olearum copiã fore.*

Polit. p.

De Diuinat. lib. p.

Ma ritornando al nostro proposito dico, che il nascimento delle

le Pleiadi non porta seco sempre pioggia e nembi, e però non può di quello Val. Flacco intendere, ne meno può intendere dell' occaso loro, perche quello anchora non reca sempre pioggia, conciosiacosache dalla serenità, o dall' oscurità del tempo in quello anchora sogliano gli Astrologi far giudicio dell' inuerno seguente; onde Plinio pur di questo medesimo cosi ragiona. *Hoc Cicero Nouembris imbre fieri interpretatus est, cum sit vera ratio non prius serendi, quam folia coeperint decidere. Hoc ipso vergiliarum occasu, fieri putant aliqui ad iii. Idus Nouembris, ut diximus seruantque, quoniam id sidus etiam vestis institoris est & est in caelo notatu facillimum. Ergo ex occasu eius de hyeme augurantur, quibus est cura insidiandi negociatoris auaritia. Nubilo occasu pluuiosam hyemem denunciat, statimq; augent lacernarum precia: sereno asperam, & reliquarum vestium addunt.* Cosi si deue scriuere, e non *accendunt*, come hanno communemente i Testi. Hora mostra Plinio, che dall' occaso delle Virgilie, che al suo tempo era alli vndici di nouembre, soleuano i venditori de' vestimenti accrescere, e scemare il prezzo di varie vesti; percioche se l' occaso era sereno daua inditio di verno aspro e freddo, e cosi crescenano il prezzo à quelle sorti di vestimenti, che per quel tempo erano soliti a portarsi: ma se l' occaso era in tempo nubiloso, daua presagio di verno piouoso, e si aumentaua il prezzo a quei vestimenti, che si portauano nel tempo della pioggia: bisogna però dire, che l' occaso delle Virgilie non dà sempre cagione di tempo piouoso, poiche egli può essere anchora sereno. Che ha voluto dunque dire Val. Flacco nominãdo le Pleiadi segno apportatore di nembi, e di pioggia, s' egli non la reca seco necessariamente, e nell' orto, e nell' occaso? Io credo, che Val. Flacco habbia nomato Pleiadi quelle, che da altri vengono Hiadi appellate; & questo mio pensiero non è senza ragione, perche come si è dimostrato nel principio del terzo libro, sono molti, che hanno collocato le Pleiadi nel luogo, doue sono le Hiadi, & altri, che mettono le Hiadi, doue sono le Pleiadi: Hora può essere, che Val. Flacco seguitasse quell' opinione, che crede, che le Pleiadi siano in quel luogo, doue hora si mettono le Hiadi, & in questo modo sarà vero, che le Pleiadi saranno sempre eccitatrici di pioggia, essẽdoche questo effetto sia più proprio delle Hiadi, che delle Pleiadi: onde disse Ouidio, parlando del secondo giorno di Giugno, nel quale al suo tempo le Hiadi spuntauano fuori dell' Orizonte

Lib. 18. *cap.* 25.

poco

poco innanzi al Sole.

Postera lux Hyadas taurina cornua frontis — *Fast. 6.*
Euocat, & multa terra madescit aqua.

E così potremo dichiarar quel luogo di Val. Flacco con sentimento conforme alla dottrina astrologica: ouero si potrebbe dire, ch' egl' intendesse dell' orto delle Pleiadi solari ma vespertino, cioè quando elle cominciano a vedersi tramontare la sera dopo il Sole, essendoche in quel tempo elle siano solite di cómouere la pioggia, onde l' Alemanni nella sua Agricoltura.

Già s' auicina April, già verso l' Alba
Il crudele Scorpion la coda asconde,
Che ci suol risuegliar Zefiro, & Ostro
Con minaccioso Ciel: poi quando il vespro
Si comincian veder tuffar trà l' onde
Le figliuole d' Atlante, all' hor ne sembra
Ch' altro verno nouel ci guasti Aprile.

Si potrebbe vltimamente dire, che il verso di Valerio si douesse intendere dell' orto, che fa il sole in compagnia delle Pleiadi; perche in questo modo anchora pare, che quelle stelle habbino virtù di versare la pioggia sopra la terra, come nel medesimo luogo dice l' istesso Alemanni.

Quinci che il vago sol montando al Tauro
S' accompagna con lor, ci dona spesso
A i crescenti Arboscei soaui pioggie.

Dalle cose sopradette si può facilmente vedere quanta dottrina astrologica sia necessaria per intender sanamente quel luogo di Val. Flacco, il quale anchora tocca vn' altro passo d' Astrologia in quel verso. *Et lunam quarta densam videt imbribus ortu.* Doue dalla quarta Luna nubilosa egli fa presagio della pioggia futura, come Virgilio dalla quarta Luna serena insegna di giudicare tutto il mese sereno.

Sin ortu in quarto (namque is certissimus author)
Pura, nec obtusis per cælum cornibus ibit;
Totus & ille dies, & qui nascentur ab illo:
Exactum ad mensem, pluuia ventisque carebunt.

Il che fù anchora prima di lui detto da Arato, e poi dal Pontano nell' Vrania replicato con l' aggionta di molti altri pronostici, fra quali è quello stesso di Valerio.

Quarti dies sine nube sine pluuia que notoque
Spondet ad extremum constanti sidere mensem.

Si nitidis nocturna genis, si fronte serena
Incedit cælo, & puro sese exerit ortu
Ipsa eadem arctoo rigeant si tempora cornu,
Tristis ab arctoo ventos sibi nunciat axe;
Ast alia de parte trucem tibi suscitat austrum;
Tristis ab austrino rigeant si tempora cornu
Hunc tamen ante diem si nulla efulserit, heu tum
Heu male iactatas defenderit anchora naues;
Ni labor, & placidi succurrat dextera Phorci
Quid dicam, cum plena oculis rutilantibus? aut cum
Nigra genas duplici circum caput abdidit orbe
Horrida nocte sua? Dij longe auertite iniquum
Imbremque, pluuiamque, & agentes æquora ventos.

E l' Alemanni nella sua coltiuatione così scriue.

E s' al quarto suo dì, ch' agli altri è duce Lib. 6.
Lieta la riuedrem di puro argento
Senza volto cangiar lucente, e chiara;
Non pur quel giorno all' hor, ma quanti appresso
Saran, nel corso suo sereni, e scarchi
E di venti, e di pioggie andranno intorno;
All' hor potria il Nocchier sicuro al Porto
Drizzar la prora, e sciorsicuro i Voti
A Glauco, Panopea, Netunno, e Teti.

Hà dunque Val. Flacco, con tutto che fosse Poeta Heroico, toccato vn bellissimo secreto di Astrologia, come si è dichiarato con l' autorita di tanti altri Poeti, che hanno in verso parlato de' pronostici astrologici del tempo piouoso, o sereno, pero non ha Dante senza l' essempio de' Poeti antichi toccato li concetti pertinenti all' Astrologia giudiciaria.

Che Dante hà preso alcuni altri concetti dall' Arti diuinatorie coll' essempio degli antichi Poeti. Cap. Decimoquarto.

NE solamente hà voluto Dante prendere li concetti dall' Astrologia giudiciaria: ma anchora dall' altre arti diuinatorie, che sono a questa, come a Regina soggette, e tutto questo hà egli fatto coll' essempio d' antichi Poeti, come di mano in mano chiaramente dimostraremo. Parlò egli dunque dell' arte vana della Geomantia, quando disse.

Purg. 19.

Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in Oriente innanzi all' Alba
Surger per via, che poco le stà bruna.

Ma di questa medesima vanità haueua ragionato prima Statio cola ou'egli narrando il numero dell'arti diuinatorie così scriue.

Theb. 4.

Ille Deos non larga cade iuuencam,
Non alacri penna, aut verum spirantibus extis,
Nec tripode implicito, numerisque sequentibus astra,
Thurea nec supra volitante Altaria fumo
Tam penitus, duraque am Mortis lumine Manes
Elicitos patuisse refert. Con quel, che siegue.

Ne' quai versi quelle parole. *Numerisque sequentibus Astra* s'intendono dell'arti de' Geomanti, come ciascuno può facilmente vedere, che sappia i fondamenti di quell'arte vanissima. Così se Dante ha ragionato delle superstitioni della Magia mista, che fabrica le cose in questo basso Mondo sotto certi punti di stella, credendo poi, & vanamente, d'hauer presa, anzi ligata la virtù celeste in alcune cose fatte con le regole della predetta arte, come si vede in quei versi.

Inf. 13.

Sempre con l'arte sua la farà trista:
Et se non fosse, che 'n su 'l passo d'Arno
Riman ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Soura 'l cener, che d'Atila rimase,
Haurebber fatto lauorare indarno.
Io fe' giubetto à me de le mie case.

L'hà medesimamente fatto coll'essempio de' Poeti antichi, come si vede per quello di Virgilio.

Æn. 4.

Falcibus & messæ ad Lunam quæruntur ahenis
Pubentes herbæ.

Oue è d'auuertir, che Virgilio fà mentione della falce di rame, perche gli antichi credeuano, che nel rame fosse grandissima forza per li veneficij; onde Ouidio.

Met. 7.

Et placitos partim radice reuellit
Partim succidit curuamine falcis ahena.

Et insieme è da notare, come li medesimi credeuano, che l'herbe colte al lume della Luna fossero molto più efficaci a i Veneficij, che l'altre, pensando vanamente, che la Luna le rendesse infette con' vna certa spuma, e saliua, che da lei discendesse, onde Lucano.

Donec

Donec suppositas propior despumet in herbas.

V. Flacco. *Quamuis anthracio Lunam spumare veneno.*

L'istesso. *Contra Tartareis colchis spumare venenis.*

E credeuano insieme, che hauesse maggior forza la Luna piena, che in altro stato; onde Ouidio parlando de' veneficij di Medea disse. *Postquam plenissima fulsit*

Et solida terras spectauit imagine Luna. Met. 7.

E però se questi Poeti non sono degni di riprensione per hauer tocca to alcuni concetti d'arte ignota ai Popolo, nemeno deue essere degno di riprensione Dante, che li ha voluto in questo imitare. Ha parlato anchora di quell'altra Magia, che fù dagl'Antichi Geotia appellata, come si vede in quei versi, ch'egli pone in bocca di Virgilio.

Ver'è, ch'altra fiata quà giù fui
Congiurato da quella Eriton cruda; Inf. 9.
Che richiamaua l'ombre à corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda:
Ch'ella mi fec' entrar dentr' à quel muro.
Per trarn' vn spirto del cerchio di Giuda.

Et in questo ha medesimamente seguito le vestigia degl'antichi Poeti, come si vede in quei versi di Statio.

Thessalis haud aliter bello gauisa recenti, Theb. 3.
Cui gentile nephas homines reuocare canendo.

Nel qual luogo Lattantio così scriue. *Thessalis haud aliter bello gauisa, sic etiam in Lucano Maga videtur esse descripta, recens cadauer quærens occisi hominis; constat enim Animas eorum, qui olim defuncti fuerunt, euocari non posse.* Per le quali parole, appare la cagione, perche dicesse Dante, che l'Anima di Virgilio fù constretta a discendere nell'Inferno, quando ella era di fresco vscita dal corpo suo. Il luogo di Lucano allegato da Lattantio è nel sesto della sua Pharsaglia, dou'egli conta le Magie di Erithone Mago di Thessaglia.

Sed si prœcognoscere casus
Contentus, faciles aditus, multisq; patebant
Ad verum: tellus nobis, Ætherque, Chaosque,
Æquoraque, & Campi, Rhodopæaque saxa loquentur;
Sed pronum cum tanta noua sit copia Mortis,
Æmathijs vnum campis attollere corpus,
Vt modo defuncti, tepidique cadaueris ora.
Plena voce sonent: ne membris sole perustis

Auribus incertum feralis strideat umbra.

Et il medesimo Lucano hà parlato dell'vna, & dell'altra Magia, cioè della Geotia, e della Mista. Sophocle anchora nell'Edipo Tiranno a lungo ragiona di questa Geotia.

Χο. ὦ Διός ἁδυεπὴς φάτι, τίς ποτε
Τάς πολυχρύσου πυθῶνος
Ἀγλαάς ἔβας Θήβας
Ἐκτέταμαι φοβεράν φρένα
Δείματι πάλλων
Ἰήϊε Δάλιε παιάν.

Statio hà spiegato vn concetto pertinente all'arte della Piromantia, cioè a quell'arte vanissima, che indouina le cose auuenire rimirando le fiamme, & è in quelli notissimi, e pur troppo pieni di vanità versi. *Pone eia Altaria Virgo.*

Theb. 10.

Quaramus superos. facit illa, acieque sagaci
Sanguineos flammarum apices, geminumque per aras
Ignem, & clara tamen media fastigia luci s
Orta docet. tunc in speciem serpentis inanem
Ancipiti gyro volui, frangique ruborem.
Demonstrat dubio, patrias que illuminat umbras.

I quai versi vengono esposti da Lattantio nell'infrascritto modo. *Flammarum apices. Hoc genus sacrificij καπνομαντια dicitur quia & ex diuisione ipsius fumi futura mostrantur, & clara tamen per medium splendentem apicem Victoria Thebana monstratur, fastigia lucis summum culmen exorta in speciem serpentis. Serpentis specie flamma figurata Mortem signat Menecei, qui ex Draconis semine originem trahebat.*

Se medesimamente Dante tocca alcuni punti pertinenti all'arte vana degli Auguri, lo fa con l'essempio d'altri Poeti, dice dunque Dante.

Inf. p.

Si ch'a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle
L'hora del tempo & la dolce stagione:
Ma non si; che paura non mi desse.
La vista, che m' apparue d' vn leone.
Questi parea, che contra me venesse:
Con la test' alta, & con rabiosa fame
Si, che parea, che l'aier ne temesse.
Et vna lupa; che di tutte brame
Sembiaua carca con la sua magrezza,

Et molte genti fè già viuer grame.
Questa mi porse tanto di grauezza;
Con la paura, ch' uscia di sua vista;
Ch' i perde' la speranza dell' altezza.

Ma Virgilio assai più philosophicamente di Dante hà di questa materia ragionato nella Georgica, come si vede in quei versi

Haud equidem credo, quia sit diuinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia maior.
Verùm vbi tempestas, & cœli mobilis humor
Mutauere vias, & Iupiter humidus austris
Densat, erant quę rara modo, & quæ densa, relaxat;
Vertuntur species animorum, & pectora motus
Nunc alios, alios dum nubila ventus agebat,
Concipiunt; hinc ille auium concentus in agris,
Et lætę pecudes, & ouantes gutture corui.

Lib. p.

E se paresse agli Auuersarij, che l'essempio di Virgilio nella Georgica nō bastasse, poiche in quel libro egli è più Agricoltore, che Poeta, ne addurremo vn'altro di Poeta Heroico, doue vi ha forse più Philosophia, che nell'essempio di Virgilio, & è di Statio.

Mirum vnde, sed olim
Hic honor alitibus, supera seu conditor aulę
Sic dedit, effusum Chaos in noua semina texens:
Seu quia mutata, nostraq; ab origine versis,
Corporibus subiere Notos: seu purior axis,
Ammotumque nefas, & rarum insistere terris
Vera docent.

Lib. 3.

Lattantio nella spositione di tali versi mostra chiaramente, che maggior Philosophia si troua nel luogo di Statio, che in quello di Virgilio, dice adunque. *Mirum vnde in errorem inducitur ista admiratio cum inuocatione. Nam quasi Virgilium, sed non certo ordine sequitur, ait enim.*

Haud equidem credo, quia sit diuinitus illis
Hic honor alitibus.

Rationem redditurus est, vnde concessum sit Auibus futura prædicere. Quod Virgilius quasi Philosophus explicat Epicurgus, hic quasi Platonicus. Prima opinio est ab Hesiodo, futura prædicere, quia supernus orbis Conditor cum Chaos figuraret in semina hāc illis potestatem concessit, in noua autem semina, vt generatim omnia procrearent, quæ corpora vt Epicurgi testantur inania fiunt athomorum, & mutantur ad originem versis corporibus. Hoc physicè, aiunt enim

&

& Apsin fieri Animarum in corpora, ut lectum est in Horatio.

Nec te Pytagora fallant arcana renati.

Primùm enim anima eius in Euphorbum migrasse dicitur Troiano prelio, dum de clypeo ageretur de parte refixi. Secundò in Pytagoram. Tertiò in pauonem. Quartò in Homerum. Quintò in Ennium Poetam; Ergo animas, in quo sunt corpore eandem tenere sapientiam. Hac autem secunda opinio est seu purior axis. Tertia opinio dicit Aues adeo futura predicere, quia in aere sunt, & purissime viuunt; exinde quia rarò terris insidunt, quæ sunt nefaste ergo Aues vera dicere illa res facit Axis purior.

Æn. 12.

Hoc erat; hoc votis, inquit quod sæpe petiui.

Accipio, cognoscoque Deos.

Per piena notitia, & intelligenza de' quali bisogna sapere, che erano due sorti d' Augurij, cioè ablatiuo, & imperatiuo; era l' imperatiuo quello ch' era richiesto da Dei, ne era in poter dell' imperante il riceuerlo, o il non riceuerlo: ma l'ablatiuo era in potestà dell' Augure, potendo esso riceuerlo; hora Virgilio hà ne' predetti versi parlato dell' augurio ablatiuo.

Hora li Poeti antichi hanno anchora trasmesso ne' Poemi molti concetti dell' arti diuinatrici, che ne' tempi della gentilita fioriuano, delle quali se bene non ha parlato Dante, tutta via noi porremo alcuni essempi quì di sotto, accioche gli Auuersarij restino più contenti, e siano più chiari, che i Poeti non vanno sempre dietro à concetti triuiali, e solamente noti alla roza plebe; Lucano dunque tocca vn cócetto della vana Extispicia.

Lib. p.

Cernit tale iecur madidum venasque minaces

Hostili de parte videt pulmonis anheli,

Fibra latet, paruusque secat vitalia limes.

Per intelligenza de' quai versi deuesi sapere, che la vana gentilita, la quale dagl' intestini degl' Animali indouinaua le cose auuenire, era solita, quando voleua sapere quello, che doueua esser degl' Amici, e degl' Inimici, di partire la bestia in due parti, tribuendone vna agl' Amici, e l' altra agl' Inimici; dice dunque Lucano, che la parte della bestia vccisa, la quale era attribuita agl' Amici era tabida, e mal disposta: ma, che quella che daua presagio delle cose de' Nemici era minacciosa, & intiera, onde si poteua conietturare, che la parte nemica fosse per esser all' amica superiore; a questo medesimo hebbe riguardo pure Lucano, quando altroue cosi scrisse.

Ecce videt capiti fibrarum increscere molem

Alterius capitis pars agra, & marcida pendet.

Quello anchora fù vn concetto secreto dell' arte medesima fondato nella Philosophia naturale, che fù toccato dall' istesso Lucano in quelle parole.

Paruusque secat vitalia limes.

Doue Lucano ci da ad' intendere, che la diuisione della bestia vccisa era secondo che le parti dipendeuano da membri principali, come parte vitale era quella, ch' era intorno al cuore, & al polmone; parte famigliare quella, ch' era intorno al fegato, delle qual ha parlato M. Tullio con quelle parole. Cic. Lib. 2. de Diuin.

Quando ea nos extis exquirimus, aut quando aliquid ab Aruspice inspectis extis audiuimus, ab aqua, aut ab igne pericula mouentur tuta hareditates, tuta damna denunciant; negocium familiare, & vitale tractant: caput Iecoris ex õni parte diligentissime cõsiderant.

Virgilio anchora si vale d' vn altro secreto dell' Extispicia non conosciuto in modo alcuono dal Popolo commune.

Hanc tibi Eryx meliorem Animam pro morte Daretis Æn. 5.
Persoluo. Et altroue.

Hoc habet hæc melior magnis data victima Diuis. Æn. 12.

Percioche quando il primiero Sacrificio per qualche impedimento non si fosse potuto perfettamente finire, conforme a i riti della Gentilita antica per placare i suoi Dei vani, e bugiardi, sacrificauano altri animali, & queste erano nomate Hostie succidanee, & megliori, delle quali ha inteso Virgilio ne' sopradetti versi. Si è detto medesimamente nella Prima Difesa, che Dante hà parlato d' alcuni secreti di Phisonomia, come in quel verso. *Cesare armato con gl' occhi grifagni.*

Che fù detto a concorenza d' Homero, quando nomò Minerua γλαυκῶπις, & che co' medesimi fondamenti di questa diuinatione, dice altroue. *Genti v' eran con occhi tardi, e graui,*

Di grande autorita ne' lor sembianti, Inf. 5.
Parluan rado con voci soaui.

Al qual detto contraponendosi gli Auuersarij cosi scriuono.

Non posso ancora non confessare parermi debilissimo argomento à prouar quel che si dice della tanto grande, e si varia Dottrina di Dante nell' vltimo della Particella; che esso volse mostrar' insin cognizion' di Fisonomia, nel nominar, ch' ei fece Cesar con gl' occhi grifagni; e ciò, secondo 'l Mazzoni, à concorrenza d' Omero, che nel suo Poema và chiamando Minerua, degl' occhi glauci, quasi che questo nõ venga detto dall' vno, e dall' altro di loro, per descriuer tali persone Bulg.

con

con qualità proprie de' lor corpi; quel che dal medesimo Omero ancò si fà in descriuere altre persone così di Deità, come d'huomini; chiamando Tetide de' bianchi piedi; Giunon candida le braccia; Achille de' piedi veloce; Diomede di voce canora, & altri con simil aggiunti composti, graziosi nelle Poesie, e familiarissimi della Greca lingua, e di quel Poeta.

Risp. Diciamo, che Eustathio non passa così seccamente quegl'epitheti d'Homero, come si pensano gli Auuersarij, anzi ch'egli ha in costume di considerarli molto diligentemente, e spesso dimostrare, che vi sono bellissimi concetti pertinenti alla Phisonomia, & all'altre arti. Egli adunque sponendo quel verso d'Homero, che si legge nel primo dell'Iliade mostra, che quel Epitheto γλαυκῶπις è posto da Homero per darci ad intendere la terribilità dell'animo di Pallade, & proua questo suo detto nel medesimo modo, che proua Aristotele le sue cose di Phisonomia, cioè dimostrando, che gl'Animali fieri, e terribili hãno gli occhi glauci, come Leoni, Basilischi, e Dragoni, sono le sue parole. Ὅτι γλαυκῶπις ἀθηνᾶ οὐ μόνον γραφικῶς ὡς ἁπλῶς γλαυκοὺς ἔχουσα τοὺς ὀφθαλμούς, ἀλλὰ καὶ ὡς ἄν εἴποι τις δεινὴ τὴν ὄψιν· καὶ ἐκπληκτική κατὰ τὰ γλαυκῶπα τῶν ποιητῶν, γλαυκῶπας καλεῖ. γλαυκῶπις οὖν καὶ φοβερὰ κατὰ τὸ πρὸ μικροῦ ῥηθὲν τὼ δεινώ δέ οἱ ὄσσε φαάνθεν.

E seguita poi mostrando, che quell'epitheto può dare inditio della prudenza di Pallade, e a lungo mostra, come gli altri epitheti d'Homero sono tutti pieni di bellissimi concetti, come può ciascuno per sestesso vedere. Lo Scholiaste anchora dell'Iliade, & dell'Odissea esponendo quella parola d'Homero mostra, ch'ella ha inditio di terribilita, & di paura. γλαυκῶπις· ἡ γλαυκόφθαλμος, ἢ γλαυκοὺς καὶ καταπληκτικοὺς ὦπας ἔχουσα.

Adunque come Eustachio, e lo Scholiaste raccogliono da quell' epitheto di Homero, che Pallade fosse terribile, e braua, così possiamo dire, che Dante ha tribuito gl'occhi così fatti a Cesare, alludendo anchora egli alla sua terribilita nelle guerre, & alla sua brauura. Sono anchora altri infiniti luoghi, ne' quali mostra Eustathio, che Homero ha voluto lasciare concetti bellissimi di Phisonomia, e noi per hora n'andaremo sciegliendo alcuno lasciando il resto a più scioperato Scrittore; esponendo dunque Eustachio quelle parole d'Homero.

ξανθῆς δὲ κόμης ἕλε πηλείωνα Οἴῳ φαινομένη.

Doue dice, che Homero ha tribuito la chioma bionda ad Achille

chille per darci ad intendere, ch' egli era collerico, quasi che quelli, che abbondano di molta flaua bile habbino anchora i suoi capelli così colorati, dice adunque. Ἡ δὲ ξανθὴ κόμη, τοιαύτη γὰρ ἱστορεῖται τὸν Ἀχιλλέα κοσμεῖν, τὸ θερμὸν παραδηλοῖ καὶ ὀργίλον τοῦ ἥρωος. τοιοῦτοι γὰρ φασὶν οἱ ξανθόχολοι. Lo Scholiaste anchora dice il medesimo. ξανθῆς δὲ χαλῆς, πυῤῥᾶς· καὶ διά τοῦ ἥρωος. οἱ γὰρ ξανθόχολοι τοιοῦτοι. Et in quell' altro luogo d' Homero.

Στήθεσσιν λασίοισι, διάνδιχα μερμήριξεν.

Mostra Eustathio, che Homero ha tribuito il petto hirsuto ad Achille per palesare, ch' egli era atto a menar le mani, & al cōsiglio, volendo, che il petto hirsuto mostri calidità di cuore, nella quale vien fondato l' ardire, e la prudenza: e però mostra, che Platone da peli molli, e pochi solea argomentare, che in vn corpo così fatto fosse Animo seruile. λάσιον μὲν γὰρ τὸ συνετόν. συνετὸν δὲ καὶ πυκνὸν τὸ φρόνιμον ἐν πολλοῖς. ὥστε εἴη ἂν στῆθος λάσιον. ὅθεν καὶ τὸ ἦτορ ἀναδιδῶον βουλεύματα λάσια, ἤτοι συνετά. E dopo hauendo molto discorso conclude finalmente, che il petto peloso è πλάτωνος τὸ ἔχειν, e in conseguenza prudente τὰς ἀνδρωδεστέρας ἐπὶ τῆς ψυχῆς τρίχας. Lo Scholiaste anchora dichiara quelle parole d' Homero nel medesimo modo così scriuendo. ἐν τοῖς δασέσιν καὶ συνετοῖς. νῦν δὲ περὶ τοῦ θυμοειδοῦς μέρους τῆς ψυχῆς φησιν, ἀφ' οὗ λέγει στήθεσιν. ὑπὸ γὰρ τὰ στέρνα κεῖται ἡ καρδία, ἐν ᾗ τὸ πυρῶδες, καὶ θερμόν, καὶ μανικὸν τῆς ψυχῆς.

Ecco dunque, come senza partirci dal primo libro dell' Iliade habbiamo prouato con l'autorità d' Eustathio, & dello Scholiaste, che Homero negl' Epitheti rimira spesse volte a concetti di Phisonomia, cosa, che gl' Auuersarij non credeuano; & prima, che io ponga fine a questa matteria voglio aggiōgere, che nel secondo dell' Illiade, quando ci vuole dare ad intendere la bruttezza di Tersite ci scoperse insieme vna bruttissima Phisonomia dell' huomo, sono i suoi versi.

Ἀλλ' ὅ, τι οἱ εἴσαιτο γελοίιον Ἀργείοισιν
ἔμμεναι. αἴσχιστος δὲ ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθε.
φολκὸς ἔην, χωλὸς δ' ἕτερον πόδα. τὼ δέ οἱ ὤμω,
κυρτὼ ἐπὶ στῆθος συνοχωκότε. αὐτὰρ ὕπερθεν,
φοξὸς ἔην κεφαλήν. ψεδνὴ δ' ἐπενήνοθε λάχνη.

Cioè. *Bruttissimo frà tutti quei, che a Troia*
Vennero, egli era guercio, egl' era zoppo,
E le sue spalle eran contratte al petto
Haueva la testa acuta; e pochi peli.

Ne' quai versi ci mostra, che Thersite per esser guercio e zoppo, e per hauer le spalle curue verso il petto, e per hauer pochi peli, ha poca copia di caldo vero naturale, e che in conseguenza ci da segno grandissimo d' imprudenza, & hauere il capo acuto ci palesa vn calore naturale atto a solleuarsi più, che non conuerebbe per non esser debitamente tẽperato, onde ne siegue nelle ationi vna fumosa inconsideratione, e però dice Eustathio.

Acuto di capo si dice quello, che l' hà terminato in punta, così detto ouero dall' acutezza, ouero secondo gl' antichi dalla somiglianza, ch' egli hà con i vasi cotti dal fuoco, come anchora vien nomata la Piramide quasi vna certa fiamma. Era dunque il capo prolisso a Thersite; & per questo ancora era il capo ridicolo; come anchora quel grã Pericle fù soggetto a conuitij, come racconta Plutarcho nella sua Historia per hauer il capo prolisso.

Nelle sopra scritte parole ci dimostra Eustathio, come il capo acuto nasce da furia di caldo nel modo, che vediamo l' acutezza ne' vasi di terra cotti dal fuoco, e per questo dice, che il capo acuto dimostraua in Thersite animo furioso, inconsiderato, e basso; & è stimato questo capo tanto cattiuo segno nella Phisonomia, che anchora Paride, che l' hebbe tale, come dice Plutarcho, fù per quello soggetto alle calunnie del Popolo. A questo luogo d' Homero credo io, che mirasse Martiale in quel distico, doue dipingendoci il volto d' vn maldicente così scriue.

Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine lęsus,
Rem magnam pręstas Zoile si bonus es.

Hora (se io non m' inganno) habbiamo chiaramente mostrato, che se Dante ha nel suo Poema spiegato alcuni concetti Phisonomici, l' ha fatto coll' essempio d' Homero, e di Martiale, si che non ha recato concetto di nuouo a Poemi in questo; come ne anchora negl' altri de' sopradetti; restarebbe, che si mostrasse, che Dante ha seguito anchora li Poeti antichi in quella sorte di Diuinatione, che fù da Plutarcho Inartificiale nomata; ma perche di questo si è parlato a bastanza a dietro, doue habbiamo longamente ragionato della Somnispicia, però hora non ne diremo altro, ponendo fine al presente Capitolo.

Lib. p. cap. 64.

Come

Come Dante hà preso alcuni concetti da quell' arti, che sono subalterne alle Mathematiche contemplatiue pur coll' essempio d' antichi Poeti. Cap. Decimoquinto.

NOn solo ha Dante coll' essempio de' Poeti antichi preso alcuni concetti dalle Mathematiche, pure tanto contemplatiue, quanto diuinatorie; ma anchora da quelle arti, che sono subalterne alle Mathematiche contemplatiue, & hanno il suo soggetto materiale, & vengono per li Scrittori Mecaniche appellate. Hora vuole Aristotele nelle questioni Mecaniche, che il principio di tutte queste sorti d' arti sia fondato nel mouimento del circolo, del qual si caua quella bella propositione, che quanto la linea è più lontana dal centro habbia anchora il moto più facile, e più veloce; per questo dunque dice Virgilio appresso Dante a Gerione, ch' egli si douesse mouere con le rote larghe, acciochè essendo per ciò il moto più facile, e Dante che vi era sopra vi stasse più sicuramente.

Et disse; Gerion mouoti homai: — *Inf. 17.*
Le rote larghe, & lo scender sia poco:
Pensa la nuoua soma, che tu hai.

Questo concetto fondato, come hò detto nel mouimento del circolo fù primieramente toccato da Virgilio in quelle parole.

Leuat ipse Tridenti — *Æn. p.*
Et vastas aperit Syrtes.

Nelle quali per alzare le Sirti accioch' elle possino esser vedute da Nauiganti, Netunno adopra il Tridente, poiche in questo modo faceua la Linea più longa, & più lontana dal suo centro, & in conseguenza solleuaua più facilmente li scogli. Fù anchora toccato da Dante vn concetto pertinente all' arte militare in quei versi.

Come sotto li Scudi per saluarsi — *Purg. 32.*
Volgesi schiera, & segira col segno
Prima che possa tutta in se mutarsi.

Per intelligenza de' quali versi deuesi sapere, che il riuoltarsi, che si faceuano gli Esserciti, come racconta Eliano, era di due maniere, cioè o verso l' hasta, o verso lo scudo. Si riuoltauano verso l' hasta ogni volta ch' erano per offendere; e si riuoltauano verso lo scudo ogni volta ch' erano per difendersi; & questo era vna specie del Sinaspismo, del quale per autorità d' Homero

mero habbiamo parlato di sopra nel principio del primo libro, & mostrato in che modo egli viene distinto dalla Testuggine, che si fa da Soldati con li scudi leuati sopra la testa; e però se fù lecito a quegli antichi Poeti di traporre ne' Poemi loro i concetti della Testuggine, e del Sinaspismo militare, non deu' essere in conseguenza biasimato Dante per hauer parlato d' vna specie di questo Sinaspismo.

Hora perche siamo entrati a ragionare di questo soggetto voglio slargarmi alquanto in dichiarare alcuni luoghi de' Poeti latini, tutti presi da queste arti subalterne alle Mathematiche. Pensò dunque Vegetio, che Virgilio in quel verso.

Æn. 2. *Inspe ura Domos, venturaque desuper vrbi.*

parlasse del Cauallo Troiano, come di machina militare, e che insieme si scoprisse vn secreto da osseruarsi nel fare quelle machine, che deuono espugnare le mura delle Città, & è che in quelle parole. *Venturaque desuper Vrbi.* Virgilio ci ha voluto dimostrare, che le machine espugnatrici deuono sempre essere più alte, & più eleuate delle mura, siche quelli, che vi stanno sopra, possano più facilmente opprimere i Terrazzani difensori.

A questo anchora hebbe risguardo Torquato Tasso nella sua Gierusalemme quando cosi scriue.

Canto. 18.
Lancia dal mezo vn ponte: e spesso il pone
Su l' opposta muraglia, a prima giunta
E fuor da lei, sù per la cima n' esce
Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

Cosi hà toccato il Poeta altroue vn concetto pertinēte all' Architettura, & è in quei versi.

Carmineque irriguo magni Cortyna Theatri
Imparibus numerosa modis cadit asse regentis.

I quali non si possono intendere, se non da quelli soli, che sanno, che dietro a i Theatri si collocauano alcuni vasi sonori chiamati da Greci ἠχεῖα dal suono de' quali si rendeuano le voci degli Histrioni e maggiori, e più soaui, di che ha parlato a lungo Vitruuio. Valerio Flacco tocca alcuni concetti, che non possono esser intesi, se non da prattico, & esperto nauigante, e sono in quei versi.

Lib. 15.
Discurrunt transtris, hi celso cornua malo
Expediunt, alij tensas in marmore summo
Pretentas prora funem legit Argus ab alta.

Et questo medesimo hanno fatto Lucano, Silio Italico, & vltimamente l' Ariosto in due bellissime fortune, ch' egli descriue e massimamente in quella di Marfisa, come si può vedere in quei versi. *Vn sotto poppa, vn' altro sotto prora* C.29.

Si tien' innanzi l' oriuol da polue,

E torna a riueder ogni mez' hora

Quanto è già corso, & a che via si volue.

Vn' altro bellissimo concetto di quest' arte marinaresca fù toccato da Valerio Flacco. *Atque illi dextra sine voce Magistri.*

Protinus in Proram redit ratis omine certo.

Per intelligenza de' quali egli è da sapere, che ogni volta, che i Marinari haueuano spinta la naue o in porto, o in altre luogo sicuro, e vicino al lido, la riuoltauano sempre con la Prora verso il Mare, accio non olo fossero apparecchiati al ritornare, & a fare altra nauigatione, ma anchora dimostrando per questo, ch' essi prendeuano augurio di douere solcare il Mare di nuouo, onde Virgilio hauendo risguardo a questo disse.

Obuertunt Pelago Proras.

Si valse anchora Virgilio d' vn concetto d' Agricoltura in quelle parole. *Duo quisque alpina coruscant*

Gesa manu.

Nelle quali egli ci volle dimostrar la fermezza, e la sodezza di quell' Armi, percioche come dicono gl' Agricoltori la matteria, che si fa ne' campi è assai più tenera, e molle di quella, che si fa ne' monti, doue i legni nascono assai più rigidi, e più duri, conciosiacosache i Monti habbino vn habito assai più arido, e più secco delle Pianure, onde il legno più si nutrisce e più vi si stringe; appresso il continuo soffiar de' venti col percuoter i spesse volte gli rende più sodi, & più fermi, & per questo Homero, di cui fù Emulo Virgilio, dice, che l' hasta d' Achille fù tagliata dalla sommità del Monte Pelia, mostrando per questo la bontà di quel legno.

Ha finalmente Virgilio in vn' altro luogo toccato vn' altro concetto pertinente all' arte del Cunio in quelle parole.

Perfecta, atque aspera signis.

Nelle quali egli intende per figure aspre quelle, che sono nouamente cuniate essendoche queste per non esser liscie dall' vso continuo riescono aspre al tatto, a che rimirò anchora Persio quando così dice. *Quid asper*

Vtile nummus habet?

Dalle

Dalle cose dette possiamo intendere vn luogo di Suetonio Tranquillo forsi non auuertito da molti, & è nella vita di Nerone in quelle parole. *Exegitque ingenti fastidio; & acerbitate nummum asperum, argentum postulatum, & aurum obrizum*. Doue dimostra Suetonio, che Nerone fù fastidioso amatore del denaro, volendo solamente quelli, ch'erano di perfetto, e di nuouo Cunio, ne' consentendo di riceuerli in altro modo, nel riceuere i Tributi: Ma i Creditori anco nel patteggiare soleuano cautarsi, che li sariano restituiti li nummi aspri, cioè di nuouo Cunio; onde Seneca così scriue. *Sed mouebis mihi controuersiam si te noui, nec voles quod debeo, nisi in aspro, & probo accipere.*

Lib. 2. Ep. p.

Hora infiniti sono gli altri concetti presi da quest' arte, e trasferiti da altri Poeti ne' Poemi loro insigni: ma perche io mi credo, che questi siano per se stessi bastanti a dimostrare, che li Poeti molte volte per fuggire li concetti triuiali, e popolareschi vanno rintracciando, e inuolando i concetti a quest' arti subalterne alle Mathematiche contemplatiue, faremo quì fine, e trapassaremo a ragionare de' concetti, che hanno li Poeti preso dalla Scoltura, & Pittura.

Discorso intorno a concetti di Scoltura, e di Pittura, che si trouano in Dante. Cap. Decimosesto.

MA certamente, che la Scoltura, & la Pittura fra tutte l'altre arti, che sono alle Mathematiche subalternate meritano d' esser scielte per la nobiltà loro, come degno sogget to, sopra il quale si faccia particolare, e diligente discorso, e tanto più dobbiamo essere pronti a far questo, quanto, che non solamente Dante, ma anchora molti antichi Poeti ce ne prestano bellissima occasione, hauendo essi preso da queste due arti molti concetti, come siamo di mano in mano per mostrare. Finge Dante adunque, che il luogo, doue i Superbi vengono puniti vi hauesse vn pauimento tutto intagliato di figure di varia Scultura.

Purg. 10.

La sù non eran mossi i piè nostri anco;
Quand' i conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita haueua manco,
Esser di marmo candido, & adorno
D' intagli sì; che non pur Policleto,

Ma la natura gl' hauerebbe scorno.

Doue mostra Dante, che lo Scultore non si propose niun' Artefice per eccellente, che fosse da imitare, e da vincere, ma la natura istessa, il che fù leuato da quel luogo di Plinio. *Lysippum Sicyonium Duris negat, Tullius fuisse Discipulum affirmat, sed primo Ærarium fabrum cudendi rationem capisse Pictoris Eupompi responso; eum enim interrogatum, quem sequeretur Antecedentium dixisse demonstrata hominum multitudine, naturam ipsam imitandam esse, non artificem.* Così anchora Zeusi per dipingere perfettamente vna bellissima Donna non volle imitare altro, che la natura, & imitandola, insieme la volle superare, poiche le perfettioni, ch' ella sparse in molti corpi, da lui furono in vn solo raccolte, di che parlando medesimamente Plinio, così scriue. *Deprehenditur tamen Zeuxis grandior in capitibus, articulisque: alioquin tantus diligentia, vt Agrigentinis facturus Tabulam, quam in Templo Iunonis Laciniæ publicè dicarent, inspexerit Virgines eorum nudas, & quinque elegerit, vt quod in quaque laudatissimum esset Pictura redderet.* Seguita Dante.

Lib. 34. Cap. 8.

Lib. 35. Cap. 9.

Purg. 10.

L'Angel, che venne in terra col decreto
De' la molt' anni lacrimata pace,
Ch' aperse il Ciel dal suo longo diuieto;
Dinnanz' a noi pareua sì verace
Quiu' intagliato in' un' atto soaue;
Che non sembiaua imagine, che tace.
Giurato si saria, ch' ei dicess' Aue;
Però ch' iui era imaginata quella,
Ch' ad aprir l' alt' Amor volse la chiaue.
Et hauea in atto impressa esta fauella;
Ecce Ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in Cera si sugella.

Ne' quali mostra Dante l' eccellenza dell' Artefice per hauer espresso i sentimenti, & i costumi dell' Anima, la qual cosa perche fù desiderata nell' opere di Phidia, però fù anchor egli per questo stimato giudice imperfetto come testimonia Plinio. *Primus hic multiplicasse varietatem videtur, numerosior in arte quam Polycletus, & Symetria diligentior, & ipse tamen corporum sensus curiosus, Animi sensus non expressisse.* Aristide perche fù il primo, che nelle Pitture palesò l' Animo interno ne' fù anchora dall' Antichità lodato, onde Plinio di ciò parlando ci ha lasciato in scritto gl' effetti d' vna sua bellissima Pittura così.

Æquale

Lib. 35.
Cap. 10.

Æqualis eius fuit Aristides Thebanus; Is omnium primus Animum pinxit, & sensus omnes expressit, quos vocant Græci ἤθη: Item perturbationes, durior paulò in coloribus. Huius pictura est oppido capto ad matris morientis ex vulnere mammam adrepens infans: intelligiturq; sentire mater, & timere nè emortuo lacte sanguinem infans lambat. Et oltre l'affetto mostra Dante, che nella Scoltura vi erano quasi espresse le parole; in che fù pure anchora lodato Aristide Pittore, come quello, che nelle Pitture dimostrasse quasi la voce, onde Plinio nel medemo luogo parlando del medesimo scrisse. *Pinxit & currentes quadrigas, & supplicantem penè cum voce*. Hora di quanta gloria fosse a Pittori, & a Scultori il dipingere, e scolpire le figure le passioni dell' Animo dimostranti, lo dimostrò chiaramente Zeusi, il quale hauendo dipinto vna figura così fatta, sottoscrisse nella medema Tauola di sua mano, che altri più tosto inuidiarebbe, che imitarebbe simile Pittura. Soggiunge Dante poco più innanzi.

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e buoi trahendo l'arca santa;
Perche si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente; & tutta quanta
Partita in sette chori a due miei sensi
Facea dicer l'vn nò, l'altro sì canta.
Similmente al fumo de gl' incensi,
Che v'era imaginato, gli occhi e'l naso
Et al sì & al nò discordi fensi.
Lì precedeua al benedetto vaso
Trescando alzato l'humile Salmista;
Et più & men, che Rè era 'n quel caso.
Di contra effigiata ad vna vista
D'vn gran palazzo Michol ammiraua;
Si come donna dispettosa & trista.

Ne' quai versi oltre il dimostrare l'artificio dello Scultore coll' hauer palesato gli affetti dell' Animo, come si è detto anchora poco di sopra, vi hà aggionto anchora vn'altro miracoloso artificio, & è dell' hauer quasi scolpito, & il canto, & il fumo: così sappiamo, che Parrasio appresso Plinio vien lodato per hauer rappresentato in' vna Pittura il sudore, e l'anhelito d'vno, che s'affaticaua. *Sunt & duæ eius Picturæ nobilissimæ Hoplitides alter in certamine ita decurrens, vt sudare videatur, alter Arma deponens, vt anhelare sentiatur.*

Lib. 35.
cap. 10.

Mo

Ma el scuopre Dante anchora vn'altro artificio, & è l'eccellenza dello Scultore intorno all'estreme parti del corpo, perche il suono dell'estrema parte del fuoco, il cantare si scuopre nell'estrema parte della bocca, la qual cosa è importantissima sopra l'altre nella Pittura, e nella Scultura, di che parlando Plinio ha lasciato vn bellissimo precetto a tutti quelli, che deuono far professione di simil'arte. *Parrasius Ephesi natus, & ipse multa constituit. Primus symmetriam picturæ dedit, primus argutias vultus, elegantiam capilli, venustatem oris, confessione artificum in lineis extremis palmam adeptus. Hac est in pictura summa subtilitas. Corpora enim pingere & media rerum, est quidē magni operis, sed in quo multi gloriam tulerint. Extrema corporum facere, & desinentis picturæ modum includere, rarum in successu artis inuenitur. Ambire enim debet se extremitas ipsa, & sic desinere, vt promittat alia post se, ostendatque etiam quæ occultat.*

Lib. 35. cap. 10

Nelle quali parole di Plinio hanno i Pittori vn bellissimo concetto, col quale ponno schifare quei vitij, che vengono da essi sotto nome di crudeggiare, e di tagliare dimostrati. Seguita Dante;

I mossi i piè dal loco, dou'io staua,
Per auisar da presso vn'altra historia,
Che di retro à Micol mi biancheggiaua.

Doue habbiamo vn'altro bellissimo concetto di Pittura, e di Scultura, cioè che le cose, che hanno da comparire più rileuate, hanno ad esser tinte di color bianco, onde Plinio si marauiglia di Pausia Pittore, che rendesse le sue Pitture eminenti, che pareuano spuntare dalla Tauola solamente col color negro. *Dein cum omnes, quæ volunt eminentia videri, candicantia faciant, coloremq; condiant nigro; hic totum bouem atri coloris fecit, vmbræq; corpus ex ipsa dedit, magna prorsus arte in æquo extantia ostendens, & in confracto solida omnia.*

Lib. 35 cap. 11

Nel canto XII. conclude finalmente Dante.

Qual di pennel fu maestro, o di stile,
Che ritraesse l'ombre e' tratti, ch'iui
Mirar fariano vn'ingegno sottile;
Morti li morti, e' viui pareau viui,
Non vide me' di me, chi vide il vero,
Quant'io calcai, finche chinato giui.

Ou'egli tocca alcuni concetti bellissimi della Pittura, e fra gli altri è quello dell'Ombre, e de' Tratti; essendoche l'ombreggiare è tutto sfumato e dolce, & è quello, che si fa col pennel-

 lo

lo : ma il tratteggiare crudeggia, e taglia, benche con maestria, e per lo più si fa con lo stile, e però ne' versi di Dante lo stile si deue riferire a' tratti, & all' ombre il pennello.

Hora non solamente Dante, ma molti Poeti antichi hanno lasciato concetti di Pittura, e di Scoltura, come Virgilio, quãdo a lungo tratta vna Pittura della guerra Troiana, e fra gli altri vn bellissimo concetto di Pittura non inteso da Seruio in quei versi. *Interea ad Templum non aqua Pallados ibant*

Æn. p.

Crinibus Iliades passis, peplumq; ferebant
Suppliciter tristes, & tunse pectora palmis.
Diua solo fixos oculos auersa tenebat.

Ne' quali versi porge marauiglia grandissima a Seruio, come il Pittore hauendo dipinto Pallade auersa, cioè con la schiena volta a riguardanti habbia potuto mostrare, ch'ella tenesse gl' occhi fissi alla terra, & però interpreta egli quel luogo in questo modo. *Auersa, irata nec enim poterat conuertere simulacrum, sic alibi idem Virg.*

Talia dicentem iam dudum auersa tuetur.

Quomodo auersa nisi iratam intelligis? Hora io non niego, che questa spositione di Seruio non possa essere vera: Ma dico bene, che credo, che Virgilio hauesse l'occhio ad' vn' artificio, che Apelle vsò in vna Pittura, di che ha cosi ragionato Plinio.

Lib. 35. cap. 10.

Eiusdem arbitrantur manus esse & in Antoniæ templo Herculem auersum, vt (quod est difficillimum) faciem eius ostendat verius Pictura, quam promittat. Et questo non si potè in alcun modo fare senza l'aiuto dello Scorcio, il quale fù dagl' Antichi appellato Catagrapho, e ne celebrano per inuentore Cimone Cloreo, del quale parlando Plinio cosi scrisse. *Hic Catagrapha inuenit, hoc est obliquas Imagines, & varie formare vultus respicientes, suspicientes, & despicientes.*

Æn. 8.

L' istesso descriuendo l' Imagini fatte da Vulcano nello Scudo del suo Enea si vale di molti concetti bellissimi della Pittura, e della Scultura. *Illic res Italas, Romanorumq; triumphos,*

Haud Vatum ignarus, venturi que inscius Æui,
Fecerat Ignipotens: illic genus omne futura
Stirpis ab Ascanio, pugnataque in ordine bella,
Fecerat, & viridi fetam Mauortis in antro
Procubuisse Lupam: geminos huic vbera circum
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem
Impauidos: illam tereti ceruice reflexam

Mulcere

Mulcere alternos, & corpora fingere lingua

Nec procul hinc Romam, & raptas sine more Sabinas

Doue si ponno vedere tutti li concetti essaminati di sopra per dichiaratione de' versi di Dante, & in speciale si deuono notare quelle parole *tereti ceruice*, doue il Poeta appunto mostra come la Pittura tondeggiaua; ne meno sono degne d'esser notate quell'altre, che sieguono *mulcere alternos*. Per ispositione delle quali Seruio dice alcune cose, che chiaramente mostrano, ch'egli nõ intese l'artificio della Pittura toccato da Virgilio, dice dunque: *Mulcere alternos, non quod in Pictura erat dicit, sed id quod intelligimus factum fuisse, vt.*

Ter circum Iliacos raptauerat Hectora muros.

Ma io credo, che Virgilio volesse dimostrare in quella Pittura vn'artificio, che fù introdotto da Timante Pittore, col quale egli fù solito sempre di rappresentare nelle Pitture più di quello, che lui fosse dipinto, come si vede nell'infrascritte parole di Plinio. *Atque in omnibus eius operibus intelligitur plus semper, quam pingitur: & cum ars summa sit, ingenium tamen vltra artem est.* Egl'è dunque verisimile, che Virgilio volesse dimostrare vn'artificio simile di Vulcano, come sarebbe s'egli hauesse lasciato qualche segno nel fanciullo, che all'hora non era alleuato dalla lupa, per lo quale altri potesse giudicare, che poco prima fosse stato allenato; & poco più innanzi Virgilio espresse l'Imagine di Cleopatra coll'affetto del timor della morte.

Lib. 35. cap. 10.

Illam inter cædes pallentem Morte futura.

Fecerat Ignipotens, vndis, & Iapyge ferri.

Æn. 8.

Et soggionse dimostrando, come egli haueua dipinto il Nilo con l'acque cerulee. *Contra autem magno mærentem corpore Nilum*

Pandentemque sinus, & tota veste vocantem

Cæruleum in gremium, latebrosaque flumina victos.

Et perche sò, che potrebbe porgere marauiglia a molti il vedere, che Virgilio faccia dipingere il Nilo fiume con l'acque colorate nel modo, che sono quelle del mare, però voglio soggiõgere, essere questo vn secreto, che fù dichiarato da Neace Pittore in vna sua Tauola, della quale ha fatto mentione Plinio colle seguenti parole. *Neaces Venerem pinxit ingeniosus, & solers in arte, siquidem cum Prælium nauale Ægyptiorum, & Persarum pinxisset, quod in Nilo cuius aqua est mari similis factum volebat intelligi argumento declarauit, quod arte non poterat, Asellum enim in littore bibentem pinxit, & Crocodilum insidiantem ei.*

Lib. 35. cap. 11.

Lib. 6. Silio Italico anchora hà lasciato in scritto vna Pittura di tutta la prima guerra Carthaginese, doue vi si scorgono medesimamẽte molti concetti di Pittura di sopra toccati, & in particolare vi ha quello, che volendo mostrare la rotondità rileuata d'vna colonna finge, ch'ella fosse dipinta tutta di bianco, per vna ragione, che si è di sopra dichiarata coll'autorità di Plinio, cioè che il bianco s'adopra a fingere cose; che balzano fuori;

Æquoreum iuxta decus, & naturale trophaeum
Rostra gerens, niuea surgebat mole columna
Exuuias Marti, donumque Duillius alto
Ante omnes mersa Poenorum classe dicabat.

Ne'è dubbio che in altri Poeti anchora siano altri cõcetti presi da quest'arti, i quali certamente non sono triuiali, ne noti alla roza moltitudine, & al Popolo commune nel modo, che diceuano gl'Auuersarij.

Che Dante hà Philosophato intorno a Principij naturali seguendo in questo l'vso degli antichi Poeti. Cap. Decimosettimo.

HA Dante ragionato nel suo Poema de' Principij naturali conforme la Dottrina, che ci ha insegnato Aristotele, ed è stata poi in qualche modo seguita da sacri Dottori, & questo fù in quei versi.

Parad. 29. *Forma, & Materia congiunte, & purette*
Vsciro ad atto, che non hauea fallo;
Come d'arco tricorde tre saette.

Et in questo ha seguito l'vso d'autoreuoli Poeti, percioche Silio Italico ragiona anchora egli de' Principij delle cose naturali conforme all'opinione di Platone.

Namque chaos caecam quondam sine sidere molem
Non surgente die, ac Mundum sine luce canebat
Tum Deus vt liquidi discursit stagna Profundi.

Et Ouidio anchora di questo medesimo parla in tal forma.

Met. 1. *Ante mare & tellus, & quod tegit omnia Caelum,*
Vnus erat toto Naturae vultus in orbe,
Quem dixere Chaos; rudis indigestaque moles;
Nec quicquam, nisi pondus iners; congestaque eodem
Non bene iunctarum discordia semina rerum.
Nullus adhuc mundo praebebat lumina Titan.

Nec

Nec noua crescendo reparabat cornua Phœbe;
Nec circumfuso pendebat in aere tellus
Ponderibus librata suis: nec brachia longo
Margine terrarum porrexerat Amphitrite.
Quaque fuit tellus, illic & pontus & aer:
Sic erat instabilis tellus, innabilis unda,
Lucis egens aer. nulli sua forma manebat.
Obstabatque alijs aliud: quia corpore in uno
Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.
Hanc Deus & melior litem Natura diremit.

Il medesimo. *Vir fuit hic ortu Samius: sed fugerat vnà*
Et Samon & dominos; odioque tyrannidis exsul
Sponte erat; isque, licet cœli regione remotos, Met. 15.
Mente Deos adijt: &, qua natura negabat
Visibus humanis, oculos ea pectoris hausit.
Cumq; animo, & vigili perspexerat omnia cura;
In medium discenda dabat: cœtumque silentum,
Dictaq; mirantum, magni primordia mundi,
Et rerum causas, & quid natura, docebat.

Et assai più chiaramente, & con più fondata dottrina.

Quatuor æternus genitalia corpora mundus
Continet. ex illis duo sunt onerosa, suoque
Pondere in inferius, tellus atque vnda, feruntur:
Et totidem grauitate carent; nulloque premente
Alta petunt, aer, atque aere purior ignis.
Quæ quanquam spatio distant; tamen omnia fiunt
Ex ipsis; & in ipsa cadunt resolutaque tellus
In liquidas rorescit aquas: tenuatus in auras
Aeraque humor abit: demto quoque pondere rursus
In superos aer tenuissimus emicat ignes.
Inde retro redeunt: idemque retexitur ordo.
Ignis enim densum spissatus in aera transit;
Hinc in aquas: tellus glomerata cogitur vnda.
Nec species sua cuique manet. rerumque nouatrix
Ex alijs alias reparat Natura figuras.
Nec perit in tanto quicquam (mihi credite) mundo;
Sed variat, faciemque nouat: nascique vocatur,
Incipere esse aliud, quam quod fuit ante; morique
Desinere illud idem. cum sint huc forsitan illa.

Hæc

Hæc translata illuc : summa tamen omnia constant

Claudiano anchora. *Veterem qua lege tumultum*

De Raptu Lib. p.

Discreuit Natura parens, & semina iustis
Discessere locis: quidquid leue fertur in altum;
In medium grauiora cadunt: incanduit Æther:
Egit flamma Polum: fluxit mare: terra pependit.

Allude anchora a Principij delle cose Virg. in quel verso.

Vnde hominum genus, & pecudes: vnde imber, & ignes?

Euripide nelle Supplici ragionando de' Principij, de' quali è composto l'huomo, così scriue.

Ὅθεν δ' ἕκαστον εἰς τὸ σῶμ' ἀφίκετο,
Ἐνταῦθ' ἀπῆλθε, πνεῦμα μὲν, πρὸς αἰθέρα,
Τὸ σῶμα δ' εἰς γῆν. οὔτι γὰρ κεκτήμεθα
ἡμέτερον αὐτὸ πλὴν ἐνοικῆσαι βίον.

Cioè. *Tutte le cose di che l'huomo è fatto*
Tornano all'esser suo, poiche egli è morto,
Lo spirto al Ciel, & a la terra il corpo.

Il medesimo nella Menalippe sapiente, come si è di sopra dimostrato trattò a lungo i Principij delle cose naturali, conforme alla opinione d'Anassagora, e questo medesimo si deue credere, che facesse Pacuuio, il quale anchora introdusse Menalippe in Palco, come testimonia Sidonio Marcello: non è dunque nuouo concetto di Poesia il trattar de' Principij delle cose naturali, poiche tanti Poeti l'hanno arditamente fatto senza timore di riportarne biasmo alcuno.

Ha Dante medesimamente fra le cagioni naturali annouerata la finale, volendoci per questo dimostrare, che la Natura non opera per necessità di materia, cioche sopra di questo si dicano Democrito, Leucippo, & Epicuro: ma ch'ella opera per conseguire il fine, al quale ella viene indrizzata dal Diuino Intelletto onde conseguentemente, ne nasce la prouidenza del mondo, dice egli dunque.

Inf. 11.

Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pur in vna sola parte,
Come natura lo su' corso prende
Dal diuino intelletto, e da su' arte.

Questo concetto si è prima lasciato vedere in vna Tragedia d'Euripide, nella quale egli introduce Tereo, che molto più difusamente dimostra, che la Natura viene indrizzata da Dio, acciochè ella possa nelle sue operationi conseguire il debito fine,

&

Et è nel Supplici. καὶ θηριώδους θεῶν, διεσταθμήσατο
Πρῶτα μὲν ἐνθεὶς σύνεσιν. εἶτα δ' ἄγγελον
Γλῶσσαν λόγων δὶς, ὥστε γιγνώσκειν ὄπα
Τροφήν τε καρποῦ.. τῇ τροφῇ τ' ἀπ' οὐρανοῦ
Σταγόνας ὑδρηλὰς, ὡς τά γ' ἐκ γαίας τρέφῃ
Ἄρδῃ τε νηδύν.

Cioè. *Io lodo Dio, per cui la vita humana*
Fù dal rito bestial distinta, e sceura;
Hauendo il proprio fine, e proprie doti
Prima la mente, e poi la messaggiera
Delli nostri pensier la lingua, e poi
Il conoscer le voci, & il nutrirsi,
E la pioggia del Ciel, che gl' alimenti;
Nostri profitti fan mentre, che il suolo
Vanno irrigando.

Mostra in' vn' altro luogo Dante, che nel Cielo non hà luogo necessità di materia, e però, che le macchie della Luna, non procedono da diuersità di materia: ma si bene da diuersità formale, dalla quale nasce diuersità di Virtù, come si vede in quei versi. *Se raro & denso ciò facesser tanto;* Parad. 2.
Vna sola virtù sarebbe in tutti
Più, & men distributa, & altrettanto.
Virtù diuerse esser conuengon frutti
Di Principi formali; & quei, fuor ch' vno
Seguitariano a tua ragion distrutti.

Et poco più innanzi il medesimo così soggiunge.
Et come l' alma dentr' a vostra polue
Per differenti membra, & conformate
A diuerse potenze si risolue;
Così l' intelligenza sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega
Girando se soura sua vnitate.
Virtù diuersa fà diuersa lega
Col precioso corpo, che l' auuiua;
Nel qual, si come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriua,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letitia per pupilla viua.
Da essa vien, ciò che da luce a luce,
Par differente, non da denso & raro.

Essa è formal principio, che produce
Conforme à sua bontà lo turbo, e'l chiaro.

Lucano assai prima di Dante ha spiegata questa diuersa Virtù de' corpi celesti, nascente da varij principij formali.

Sideribus, quæ sola fugam moderantur Olimpi,
Lib. X. *Occurruntque polo, diuersa potentia prima*
Mundi lege data est. Sol tempora diuidit anni,
Mutat nocte diem, radijsque potentibus astra
Ire vetat, cursusque vagos statione moratur.
Luna suis vicibus Tethyn, terrenaque miscet.
Frigida Saturno glacies, & zona niualis
Cessit, habet ventos, incertaque fulmina Mauors.
Sub Ioue temperies, & nunquam turbidus aer.
At fœcunda Venus cunctarum semina rerum
Possidet, immensa Cylennius arbiter vnda est.

Hora io non voglio restare di scoprire vn bellissimo, ma oscurissimo concetto di Lucano ne' sopradetti versi, non intesi dalli Spositori, ne dichiarato che io sappia da Scrittore alcuno, & è in quelle parole. *Radijsque potentibus Astra*
Ire vetat, cursusque vagos statione moratur.

Per intelligenza de' quali deuesi sapere. †††

Qui manca il testo del Mazzoni.

Che Dante hà trasportato nel suo Poema alcuni concetti metheorologici non si partendo dalli Poeti antichi. Cap. Decimottauo.

NOn deue anchora parere nouo ad alcuno, che Dante habbia portato nel suo Poema alcuni cōcetti metheorologici, percioche mostraremo, che anchora li Poeti antichi hanno di questo medesimo soggetto non men dottamente di Dante fauellato, & accioche questo sia a tutti chiaramente noto, primieramente porremo li versi di Dante, soggiongendo dopo i luoghi degl' altri Poeti. Dice dunque.

Perche non pioggia, non grando, non neue,
Non rugiada, non brina piu su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breue.
Nuuole spesse non paian, ne rade,
Ne corruscar, ne figlia di Taumante,
Che di là cangia souente contrade.

Socco

Secco vapor non surge più auante, Purg. 21
Ch'al sommo de' tre gradi, ch'io parlai,
Ou' hà 'l Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai;
Ma per vento che 'n terra si nasconda;
Non sò come quà sù non tremò mai.

Hora egl'è bene di vedere, come anchora li Poeti antichi non habbino lasciata intatta questa parte; e per cominciar da questo io trouo, che V. Flacco hà fatto mentione della grandine, mostrando, ch'ella è solita di generarsi nel soffiamẽto di molti venti per l'aere; che fù anchora detto da Aristotele con l'infrascritte parole. *His igitur videtur passionis causa esse huius, & generationis cum propulsa fuerit nubes in superiorem locum magis existentem frigidum, propterea quod desinunt ibi refractiones radiorum à terra, & veniens illuc aqua congelatur, quapropter & afiunt magis, & in tepidis regionibus fieri grandines, quoniam amplius calidum sursum pellit à terra nubes; accidit autem in valde altis minimè fieri grandinem, quamuis oportebat, quemadmodum & niues videmus in altis maximè fieri, adhuc autem sapè visæ sunt nubes delatæ cum sono multo secus ipsam terram, vt terribile esset audientibus, & videntibus, tanquam futuro aliquo maiori, aliquando autem, & sine sono talibus visis nubibus, grando fit multa, & magnitudine incredibilis, & figuris non rotunda.* Metheor. cap. 12. lib. p.

E Seneca hà confirmato questo stesso, così scriuendo. *Grandinem enim fieri ex nube aquosa, etiam in humorem versa, sic affirmabit tanquam interfuerit*; E poco più sotto. *Hyeme aer riget, & ideò nondum in aquam vertitur, sed in niuem, cui aer propior est. cum ver cæpit, maior inclinatio temporis sequitur, & calidiore cælo maiora fiunt stillicidia.* Hora dice V. Flacco. Quæst. nat. lib. 4. cap. 3. cap. 4.

Cæruleo velaticum Iuppiter agmine nubem
Continuit, certant Zephyri frustraque rigentem
Pulsat vtrinque notus, pendent mortalia longo
Corda metu, quibus illa fretis, quibus incidat aruis.

Trà le Questioni methrorologiche oscurissima e difficilissima è quella del flusso, e reflusso del mare, della quale vuole Olimpiodoro, che Aristotele non habbia parlato, perch'egli veramente non sapesse che cosa dirsene: tuttauia Silio Italico ne hà ragionato arditamente, attribuendone la cagione al lume della Luna, come si vede in quei versi

Luna immissis per Cærula bigis

 Fertque

Fertque, refertque fretum sequitur reciproca Thetis.

Lucano hà intorno a questo soggetto longamente philosophato, assegnando molte ragioni al prodotto effetto del mare.

Lib. p.

Quaque iacet littus dubium, quod terra, fretumque
Vendicat alternis vicibus, cum funditur ingens
Oceanus, vel cum refugis se fluctibus aufert.
Ventus ab extremo pelagus sic axe volutet,
Destituatque ferens: an sidere mota secundo
Tethios unda vaga lunaribus æstuet horis:
Flammiger an Titan, ut alentes hauriat undas,
Erigat Oceanum, fluctusque ad sidera tollat,
Quærite quos agitat mundi labor.

Et il medesimo Poeta ascrisse tutto questo effetto al lume della Luna.

Lib. 2.

Ut Oceanus Lunaribus incrementis
Iussus adest.

E' stata sempre grandissima disputa tra Philosophi, come il fuoco, elemento che si troua sotto il concauo della Luna, discenda alla generatione delle cose miste, che si fanno in questo basso mondo, & è stata finalmente questa questione soluta per Auerroe, e per altri valentissimi Philosophi, che l'Aere con la sua humidità toccando continuamente le parti inferiori del fuoco, le vada in conseguenza continuamente humettando, onde ne segue, che il fuoco in quella parte, aquistando di mano in mano maggior humidità, venga finalmente descendendo nell'aère, & quindi poi sia spinto verso la terra dalla furia de' venti, o venga insieme portato con la pioggia, & con l'altre cose, che di là sù cadono; di questo parlando il Card. Contareno così scriue. *Aer qui maxime humidus est procul dubio afficiet proximum ignem, qui propterea grauior factus ad frigidiorẽ locum descendit, & magis, ac magis grauescens aeris partibus vapore mixtis in centrum hoc delatus mixtarum rerum generationem facit.* Hora questo bellissimo, & difficilissimo concetto di Philosophia fù prima insegnato da Virgilio nella Georgica mostrando à punto, che il fuoco, ch'egli noma Gioue discenda nel grembo della moglie, cioè nell'aere nel tempo della Primauera, che è humida stagione, onde può l'aere meglio rendere humida la più bassa parte del fuoco.

De Elem.

Lib. 2.

Ver adeo frondi nemorum, ver utile sylvis:
Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt.
Tum Pater omnipotens fœcundis imbribus æther

Coniugis

Coniugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit magno commistus corpore fœtus.

A questo medesimo concetto hebbe risguardo Horatio in quei versi. *Horrida tempestas Cælum contraxit, & imbres,*
Niuesque deducunt Iouem.

Se bene gli Auuersarij dicessero, che ne Virgilio nella Georgica, ne Horatio negl' Epodi sono di quei Poeti, ch' essi vanno cercando per authentici in questo proposito, cioè che non sono Poeti, che habbino Fauola, io risponderò, che almeno s' appaghino di quest' altro essempio di Virgilio, il quale è nella Bucolica, nel qual luogo egli è Poeta drammatico.

Iuppiter & lata descendit plurimus imbri.

Et a questo di Virgilio latino soueragiongo vn' altro d' Euripide greco.

Ἐρᾷ δ' ὁ σεμνὸς οὐρανὸς πληρούμενος
Ὄμβρου, πεσεῖν εἰς γαῖαν Ἀφροδίτης ὕπο.
Ὅταν δὲ συμμιχθῆτον εἰς ταυτὸν δύο,
Φύουσιν ἡμῖν πάντα, καὶ τρέφουσ' ἅμα.

Homero anchora in quelle parole:

Ὣς εἰπὼν σύναγεν νεφέλας, ἐτάραξε δὲ πόντον.

Ha hauuto cognitione d' vn bellissimo, e secretissimo concetto delle cose metheorologiche, perciache nominando egli vna neue più fredda dell' altre, la paragona con la brina; ma in conseguenza ci dimostra, che la brina per sua natura, è più fredda della neue, la qual cosa non può essere intesa senza essatta cognitione della natura della brina, come hora dimostraremo.

Deuesi dunque sapere, che la brina si produce da quei vapori, che sollenati dall' aria per la poca forza del fuoco, che gli attrahe, scendendo giù in terra prima di conuertirsi in aqua, essendo la notte fredda, si congela, & perciò si fa nell' Inuerno molto freddo, e specialmente quando il Cielo è sereno, e tranquillo, auuenga che non essedo sereno non potrebbono sollenarsi quei vapori, ne congelarsi, se anco di più spirasse il vento, e quindi si ha, che non molto alto ella si genera, perche mai si vede sù i monti, perche ascendēdo da i luoghi humidi la caldita, che l' attrahe non può molto sollieuarla, come la neue. Sono anchora alcune altre cose naturali, le quali se bene non sono metheorologiche, perche non si fanno nella Regione elementare, che è sopra noi, si possono ad ogni modo cosi nomare, poiche hanno la natura di vna mistione imperfetta, come

anchora hanno tutte l'altre cose metheorologiche; di queste cose naturali hanno li Poeti antichi in molti luoghi ragionato; & frà gl'altri è quello, che Virgilio disse in quel verso.

Æn. 7.

Fluctus vti primo capit cum albescere vento.

Per intelligenza del quale deuesi sapere, che cominciando il vento a turbare, & a mescolare insieme il Mare, le parti, che anchora non sono mosse appaiano a risguardanti bianche, il che rese due ragioni Aristotele, come si può vedere per le seguenti parole. *Cur maris vndabundi quod desistit albicat? quod prouoluitur nigricat? An quia quod minus cernimus nigrius esse videtur? minus autem cernimus quod mouetur, quam quod quiescit. An quoniam candet quod transspicitur nigrescit, quod aspectu preuium non est, minus autem transspicitur, quod mouetur.*

Prob. Sect. 21. Prob. vlt.

A questo anchora hebbe senza dubbio risguardo Silio Italico nel libro ottauo, quando così scriue.

Non æquore verso
Tam creber fractis albescit fluctus in vndis.

Dou'egli prende l'onde rotte per quelle, che sono mosse, & il flutto bianco per quello, che non è intieramente agirato nel moto: hora come habbiamo per le sopradette cose, che le parti del mare non mouentisi appaiano bianche, così bisogna in consequenza dire, che quelle, che si mouono appaiano negre: la qual cosa fù auuertita da Homero, come ha mostrato Aristotele, quando disse, che il mare diuentaua negro, per il soffiar de' venti, onde & Virgilio anchora mostra il mar negro per lo soffiare d'Aquilone.

Æn. 5.

Fluctusque atros Aquilone secabat.

Di questo detto rendendo la ragione Aristotele ne' Problemi dice molte cose, & finalmente conclude in questo modo. *Quin etiam cum aqua quiescit aspectus conuersus in lucem reflectitur, quod fieri nequit cum illa mouetur.* A questo luogo d'Aristotele mirò forsi Cicerone quando scrisse. *Mare illud, quod nunc Fauonio inftante purpureum videtur, idem huic nostro videbitur, nec tamen assentietur, quia nobis metipsis modo cæruleum videbatur, nunc flauum.* Ma Nonio Marcello legge *Rauum* e l'esplica in significato di *flauū, quodque quia a sole colluceat, albescit, & vibrat, dissimileque est continenti.* Euripide noma il mare Eusino bianco così scriuendo.

[illegible Greek verse]
[illegible Greek verse]

Cioè

Cioè. *Da vedrai habitanto nelle case*
Che nell' Isole son del mare Eusino,

Del qual detto, chi vuole hauere piena, & perfetta cognitione bisogna, che sappia quello, che sopra a questa materia hà scritto Aristotele ne' Problemi, il che sarà qui di sotto disteso per leuar la fatica a chi bramasse d' intendere facilmente il sopra detto luogo d' Euripide. *Cur mare Ponti candidius quam Ægei est? vnum propter cuius rarefactionem factam de mari in aerem: est enim aer Ponti crassus, & albidus, itaque fit vt etiam maris pars summa talis esse videatur. Ægei verò quoniam à longinquis vsque purus, & liquidus, caeruleusque cernitur; quo circa mare quoque aeris retinens colorem eundem rapraesentat. An quod lacus omnes quàm mare candidiores sunt. Pontus propemodum in lacus speciem transit, eo quod multi in eum fluuij effluunt; Nec vero mari solum candidior est locus, verùm etiam fluuij: Vnde Pictores flumina pallida, mare caeruleum, lacum candidum non ineptè pingere consuerunt. An quia per aquam bibi idoneam visus penetrare facile potest, quoniam leuis aqua non est, & deorsum progrediens fatigatur, itaque fit vt mare nigrum esse videatur: An quia mari quod lacum similat pars dulcis per summa innatat salsa verò in imo est; quamobrem quod id penetrare aspectus non potest, sed ad lucem reflectitur albedinem per summa dispendit.*

Sect. 23 Prob. 6

Queste vltime due ragioni sono fondate nella frequenza de' fiumi, che hanno fine nel mare Eusino, il che fù anchora approuato da Valerio Flacco.

Non alibi effusis cesserunt longius vndis
Littora, nec tantas, quamuis Tyrrhenus, & Ægon
Voluat aquas, geminis, & desint syrtibus vndæ
Nam super hunc vastos tellus quoque congerit amnes.
Non septem gemini memorent quas exitus Histri,
Quas Tanais, flauusque lycen, Hypanisque, Melasque
Addat opes, quantosque sinus Maetia laxent
Aequora, flumineo sic agmine frangit amari
Vim salis, hinc Borea cedens glaciantibus auris
Pontus, & exorta facilis concrescere bruma.

Lib. 4.

Infiniti sono gli altri luoghi de' Poeti Greci, e latini, che non si ponno da chi che sia intêdere senza essatta cognitione di quella parte di Philosophia, che considera le cose metheorologiche, ma perche io pure mi vò stimando, che per li luoghi fin hora addotti gli Auuersarij siano persuasi, che Dante non ha recato

concetto nuouo alla Poesia per hauer toccato alcune cose pertinenti alle Metheore d'Aristotele, però porremo qui fine al presẽte discorso, passando a dimostrare, che gli antichi Poeti anchora hanno ragionato del Principio dell' Indiuiduatione, sopra che gl' Auuersarij hanno fatto tanto schiammazzo contra Dante.

Che non solamente Dante, ma gli antichi Poeti anchora hanno ragionato de' Principij della Indiuiduatione. Cap. Decimonono.

Hora pare agli Auuersarij cosa strana, che nella prima Difesa si sia lodato Dante per hauere dottamente parlato de' Principij della Indiuiduatione, come si vede in quei versi.

La cera di costoro, & chi la duce
Non stà d' un modo; & però sotto il segno
Ideale poi più, e men traluce.

Parad. 13.

Parẽdo a loro, che questo concetto, come troppo Philosophico non meriti in alcun modo nome di poetico. Hora perche io truouo, che gl'antichi Poeti hanno di questa medesima cosa arditamente ragionato, però io mi risoluo di nuouo a credere, che Dante anchora in questo habbia l'essempio d'altri nobili Poeti per sua difesa; & per piena intelligenza di questo deuesi sapere, che del Principio dell' Indiuiduatione ci sono due opinioni delle più famose Schole de' Philosophi, cioè della Platonica, e della Peripatetica. Crede la Schola Peripatetica, che il Principio dell' Indiuiduatione sia interno, e però riccorrono alla materia separata, & altri alla materia, & alla forma insieme. La Schola di Platone pensa, che questo Principio dipenda dalle cagioni esteriori; e volendo, che l'vltima delle cagioni seconde produttrici congionta col resto dell' altre cagioni più vniuersali, che li soprastano, sia quella, che produce la Natura Indiuidua; e perche desidero, che si habbia chiara intelligenza di questa Platonica opinione, mi sforzarò d'aprirla e dichiararla più facilmente, che sia possibile.

Deuesi dunque sapere, che, come ha dichiarato Gemistio Pletonio in vn suo bellissimo libretto, dou'egli discorre delle differenze, che sono fra Platone, & Aristotele, secondo l'opinione di Platone sono trè Mondi dependenti l'vno dall' altro, cioe l'Intellettuale, il Sensibile, e l'Infernale. Nell' Intellettuale

turale si contengono l'Idee, e le Forme, che sono tali per essenza di tutte le cose. Nel Sensibile si racchiudono tutte le Forme participate, di maniera che tutto quello che è nel Mondo Intelligibile per essenza, si troua nel Sensibile per participatione. Nell'Infernale giacciono per opinion de' Platonici li Simulacri di tutte le cose: si che quello che è nel Mondo Intelligibile per essenza, e nel Sensibile per participatione, si troua nell'Infernale per Simulacro. Prencipe del Mondo Intelligibile è l'Intelligibile, del Sensibile è l'Anima, e dell'Infernale, ch'essi credeuano fosse la Forma della Terra, fù da essi detto Platone. Questi tre Mondi, secondo la lor opinione, sono di maniera concatenati, che tutto quello, che si troua nel primo, si troua nel secondo, e dopo nel terzo: ma con diuerso modo di essere. Per questo discorso credo, che si possa intendere quello, che volesse dire Silio.

Nigro fortè Ioui, cui tertia Regna laborant, Lib. 8.
Atque atri sociâ thalami noua Sacra parabam,
Queis ægram mentem, & trepidantia corda leuares
Infelix Germana tori.

E furono gli antichi Platonici, anzi la maggior parte de' Gentili in questa opinione tanto pazzi, ch'essi credeuano, che niuna Anima humana potesse salire al Mondo Intelligibile se il Simulacro della medesima non discendeua all'Inferno, & per questo dissero, che l'Anima d'Hercule era salita al Cielo: ma, che il Simulacro di quella, era sceso all'Inferno, benche di questa cosa habbiamo ragionato altramẽte con l'autorità di Platone. Fondato sù questa opinione anchora volle Virgilio, che il Pò si trouasse nell'Inferno, il che si deue intẽdere del suo Simulacro.

Plurimus Eridani per syluam voluitur amnis. Æn. 9.

Hora Silio mostra, che per curare la portione inferiore dell'Anima, che secondo l'opinione de' Platonici è il Simulacro della ragioneuole Anima, ricorse al Signore del terzo Regno, che è in conseguenza Signore di tutte le cose, c'hanno l'essere di Simulacro. Da questi principij colgono i Platonici, che la Indiuiduatione delle cose intelligibili, che gli sourastano, & specialmente da quell'vltima, da cui immediantamente dipẽde, ha origine dalle cagioni intelligibili, e così dicono della Indiuiduatione delle Forme participate, e de' Simulacri. Hora per venire all'Indiuiduatione degl'huomini dicono essi, ch'ella dipende dalle cagioni ordinate per se a produrre quell'huomo

mo, e questo, & massimamente da quell'ultima, constrinse l'humanità a questo essere indiuiduale, perche credeuano essi, che le cagioni seconde restringessero la uniuersalità delle prime, & soggiungeuano, che questa limitatione delle cagioni seconde si andaua restringendo sin'a tanto, che si ritrouasse vna causa particolarissima, la quale fosse Principio dell'Indiuiduo; & questa chiamauano il Dio della Natura, & non quel Dio, che produce, conserua, e protegge la Natura particolare di ciascuno. Di questo Dio dunque, che secondo li Platonici era Principio della Indiuiduatione hà parlato Plauto, o qualunque egli sia l'Autore della Bacchide,

Natura sum Deus Bromij alter.

Plauto ne' Menechmi,

Nunc ipso Naturæ Deo res pando mihi

Adolescens.

Più chiaramente Horatio.

Lib. 2. *Scit Genius, natale comes qui temperat astrum.*

epist. 2. E Tibullo. *At tu Natalis quoniam Deus omnia sentis.*

El. 4. lib. 4 *Adnue.*

Hora questo Dio della Natura, ch'era Principio dell'Indiuiduatione, quando fù considerato, come Principio dell'Indiuiduatione delle Donne fù dimandato *Giunone Natale*, delle quali credeuano, che ne fosse tanto numero, quanti erano gl'Indiuidui delle Donne, & questo medesimo affermauano degli Genij degl'huomini. Di questa *Giunone Natale* ha medesimamente parlato Tibullo.

Lib. 4. *Natalis Iuno sanctos cape thuris aceruos.*

Sat. 2. E Giuuenale. *Et per Iunonem Domini iurante Ministro.*

Hora si come erano soliti gli antichi giurando per lo Dio dell'Indiuiduatione dell'huomo nomarlo *Genio*, cosi giurando per lo Dio dell'Indiuiduatione delle Dõne lo nominauano *Giunone*: onde Tibullo scriuendo del Genio dell'huomo cosi dice.

Lib. 4. Eleg. 5. *Perque tuos oculos, per Geniumq; rogo.*

Ma lo stesso della Donna cosi scriue.

Lib. 4. *Hac tibi sancta tuæ Iunonis Numina iuro.*

Eleg. 12. Hora Dante volendo in tutto cancellare questa opinione seguita dai Poeti, com'esso medesimo Poeta, mostrò, che sotto il Cielo non c'era altra cagione efficiente degl'Indiuidui, che si ritrouauano in questo mondo, però dedusse il Principio dell'Indiuiduatione alla materia segnata, ch'egli nomò *Cera*, &

al moto del Cielo mescolando in qualche modo insieme l' opinione Platonica, e Peripatetica; poich' egli non si cõtentò delle cagioni intrinseche solamente, come fanno i Platonici: ma prendendo il buono, e dell' vna, e dell' altra ne fece vna bella, e nuoua, e vaga opinione, leuando gl' errori d' Idolatria, che si ritrouauano in quella seguita da Platonici. Hora per concludere dico, che non è cosa nuoua ne' Poeti l' hauer toccato il concetto del Principio dell' Indiuiduatione secondo qualche opinione delle Schole de' Philosophi, e però non hà deuiato in questo Dante dall' vso degl' antichi Poeti.

Che Dante hà detto alcuni concetti della Philosophia humana pertinenti all' Anima rationale seguendo in questo il camino primieramente calpestato dagl' antichi Poeti. Cap. Vigesimo.

SI trouano anchora nel Poema di Dante molti concetti philosophici dell' Anima humana, come quello pertinente all' opinione d' Auerroe, che distinse l' intelletto possibile dall' Anima sensitiua come diuerso soggetto.

Si che per sua dottrina fe disgiunto — Purg. 25.
Da l' anima il passibile intelletto,
Perche da lui non vide organo assunto.

Cosi anchora altroue ributtò quest' istessa opinione con quella di Philopono, che si pensò, che in noi fossero trè Anime distinte. *Quando per dilettanze ouer per doglie,* — Purg. 4.
Che alcuna Virtù nostra comprenda
L' Anime ben ad essa si raccoglie;
Par ch' à nulla potenza più intenda:
Et quest' è contra quello error, che crede
Ch' vn' anima sour' altra in noi s' accenda:
Et però quando s' ode cosa, o uede,
Che tenga forte à se l' Anima volta;
Vassene 'l tempo, & l' huom non se n' auede.

E in vn' altro luogo mostrò la grandissima forza dell' Imaginatiua. *O imaginatiua; che ne rube* — Purg. 17.
Tal uolta sì di fuor, ch' huom non s' accorge,
Perche d' intorno suonin mille tube;
Chi muoue te; se 'l senso non ti porge?
Muoueti lume; che nel Ciel s' informa

Per se, ò per voler, che giù lo scorge.

E perche sapeua, che secondo Platone morto il corpo sensibile, anchora l'vnione riteneuano da altri corpi da Platonici chiamati vehicoli, l'vno de' quali è composto della più pura parte degli Elementi, l'altro della quinta essenza, e sostanza del Cielo, sapendo, che il vehicolo elementare è tribuito da Platonici all'Anima, che non è anchora purgata, però dice Dante, che non si purgauano.

Purg. 25.

Et simigliante poi à la fiamella,
Che segue 'l fuoco là, ouunque si muta;
Segue a lo spirto suo forma nouella.
Però che quindi hà poscia sua paruta;
E' chiamas' ombra: & quindi organa poi
Ciascun sentire insin à la veduta.

E doppo questo secondo la medesima opinione di costoro restãdo il celeste, però di questo intendendo Dante disse.

Purg. 3.

Hora se innanzi à me nulla s' adombra;
Non ti marauigliar più che de' cieli;
Che l' vn à l' altro raggio non ingombra.

Hora ne in questi concetti anchora ha trauiato Dante dall'vso de' Poeti antichi, percioche ne' Poemi loro si trouano molti concetti de' Philosophi, ch' esplicano la sostanza, & le operationi dell' Anima humana, o conforme al vero, o conforme all'opinione di qualche Schuola. Clemente Alessandrino per cominciar da questo mostra, che Philemone Comico ha ragionato dell'ordine, che hanno le passioni humane nel nascere involando gran parte del suo concetto ai Daloghi di Platone. *An non etiam cum Plato dixisset; Nos autem hoc fortè ostendemus, non absurdè, quod visus quidem est Amoris Principium: affectionem autem spes nutrit: alit verò memoria, conseruat autem consuetudo; scribit Philemon Comicus.*

Strom. lib. 6.

Primùm vident omnes, dein subit admiratio,
Deinde contemplantur, & dein spes venit;
Ita fit ex his Amor.

Virgilio nel sesto dell' Eneide hà longamente poetato, & philosophato insieme intorno all' Anima vniuersale del Mondo, & alle particolari degl' huomini secondo il parere di Platone.

Principio Cælum, ac terras; camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus

Mens agitat molem, & magno se corpore miscet:
Inde hominum, pecudumque genus, vitaq; volantum;
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.
Igneus est ollis vigor, & cœlestis origo
Seminibus: quantum non noscia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.
Hinc metuunt, cupiuntque: dolent, gaudentque; nec auras
Respiciunt clausæ tenebris, & carcere cæco.
Quin & supremo cum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes: penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur pœnis; veterumque malorum.
Supplicia expendunt. aliæ panduntur inanes
Suspensæ ad ventos: alijs sub gurgite vasto
Infestum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patimur manes, exinde per amplum
Mittimur Elysium, & pauci læta arua tenemus.
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem: purumque reliquit
Æthereum sensum, atque aurai simplicis ignem,
Has omnes, vbi mille rotam voluere per annos,
Lethæum ad fluuium Deus euocat agmine magno,
Scilicet immemores, supera vt conuexa reuisant,
Rursus & incipiunt in corpora velle reuerti.

Val. Flacco anchora hà ragionato della natura dell' Anime, che sono vscite fuori del corpo humano, & sempre con concetti presi dalla Schola di Platone, & in tutto somiglianti a quelli di Virgilio. *Mopsus & Astracuens: non si mortalia membra,* *Lib. 3.*
Sortitusque breues, & parui tempora fati
Perpetimur, socius superi quondam ignis olympi
Fas ideo miscere neces; ferroque morantes
Erigere hinc Animas, redituraque semina Cœlo.
Quippe nec in ventos, nec in vltima soluimur ossa:
Ira manet, duratque dolor: cum deinde tremendi
Ad solium venere Iouis, questuque nefandam
Edocuere necem. patet illis Ianua lethi,
Atque iterum remeare: omnes vna sororum
Additur, & pariter terras, atque Æquora lustrant.
Quisque suos sontes, inimicaque pectora pœnis.

Implicat, & varia meritos formidine pulsat;
At quibus inuito maduerunt sanguine dextra
Si fors saua tulit miseros. sed proxima culpa
Hos varijs mens ipsa modis agit, & sua carpunt
Facta Viros resides, & iam nil amplius ausi
In lacrimas humilesque metus, egramque fatiscunt
Segnitiem, quos ecce vides, sed nostra requiret
Cura viam, memori iampridem cognita Vate.

Hora molte cose tocca Valerio, le quali non si ponno intendere senza perfetta cognitione della Platonica Philosophia; e senza dubbio, che se i luoghi di Dante siano posti in comparatione con questi di Virgilio, & di Valerio, io mi rendo sicuro, che li concetti di Dante appariranno più intelligibili al Popolo, che quelli di questi due Poeti, & auuerra questo particolarmente nella descrittione degli Vehicoli dell' Anima. Similmẽte quello, che disse Flacco.

Exigere hinc Animas, redituraque semina Cœlo.

Fù assai chiaramente detto da Dante.

Parad. 4. *Parer tornarsi l' Anime a le Stelle.*

Secondo la sentenza di Platone: cosi quello, che disse Valerio.

Comes vna sororum
Additur, & pariter terras, atque æquora lustrant:
Quisque suos sontes, inimicaque pectora pœnis
Implicat, & varia medios formidine pulsat.

Ou' egl' intende per vna delle sorelle di Cacodomone, il quale a guisa di Furia mena l' Anima peccatrice all' Inferno, fù più chiaramente mostrato da Dante in quel Demonio, che menò l' Anima di quel fraudolente Consigliero all' Inferno; à questo concetto hebbe anchora risguardo Virgilio.

Quisque suos patimur Manes.

Et Ausonio Poeta Christiano accennò questo medesimo nella sua Ephimeride. *Tormentaque sera Gehenna*

Anticipat patiturque suos Mens conscia Manes.

Toccò pure Virgilio vn'altro profondo passo della Philosophia Platonica. *Di ne hunc ardorem mentibus addunt*

Æn. 5.

Euryale? an sua cuique Deus fit dira cupido?

I quali, come ha notato Seruio, non si ponno intendere senza la dottrina del gran Platonico Plotino, il quale nella sua terza Eneade dimostrò a lungo, come le parti, e le potenze dell' Anima nostra diuentino il Dio di ciascuna persona. Ouidio anchora

anchora introduce Pithagora in Cathedra nella sua Schola, che fa vna lettione, & ragiona in quella di molte cose dell' Anima, ou' egli dice molte cose pertinenti alla Palingenia, & alla Metempsicosi Pithagorica.

Morte carent Animæ, semperque priore relicta
Sede nouis domibus viuunt, habitantque recepta.

Adunque concludendo diciamo, che Dante ragionando dell' Anima humana nel suo Poema, non ha ragionato di cosa, che sia nouamente introdotta nella Poesia, poiche molti antichi Poeti hanno a mani piene sparso ne' suoi Poemi simili concetti.

Che Dante hà trattato nel suo Poema d' alcuni concetti Metaphisici, & che in questo anchora hà seguito gli essempij degli antichi Poeti. Cap. Vigesimoprimo.

Nella Metaphisica anchora è entrato qualche volta Dante spiegando molti nobili concetti di quella, come si vede in quei versi, dou' egli cõclude dall'essere de' mobili celesti l' essere de' suoi Motori.

Et anco la ragion lo vede alquanto; Parad. 29.
Che non concederebbe che motori
Senz sua perfettion fosser cotanto.

Così altroue prese i concetti della medesima Sapienza, quando egli parlò dell' intendere dell' Intelligenza.

Però non hanno ueder intercise Parad. 29.
Da nouo obietto; & però non bisogna
Rimemorar per concetto diuiso.

Altroue hà parlato della natura degl' Enti.

Onde si muouon à diuersi porti Parad. p.
Per lo gran mar de l' esser, & ciascuna
Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inuer la Luna:
Questi ne' cuor mortali è promotore:
Questi la terra in se stringe, & aduna.

Et in quello ha mostrato, & trattato non solamente la natura degl' Enti, ma anchora l' ordine, ch' essi hanno in quello mondo.

Pura Potentia tenne la parte ima: Parad. 29.
Nel mezzo strinse potentia con atto
Tal vime; che giàmai non si disuima.

Et altroue mostrò la produttione, & la natura degl' Enti;

Ciò che non more, & ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro sire:
Che quella viua luce; che si mea
Del suo lucente, che non si disuna
Da lui, ne dall' amor, che 'n lor s' intrea;
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in noue subsistenze
Eternalmente rimanendosi una,
Quindi discende à l' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto diuenendo;
Che più non fà, che breui contingenze.

Parad. 13.

Ne' quali versi egli allude alla diuisione dell' Ente metaphisico in necessario, & contingente. Hora volendo seguire la nostra solita consuetudine siamo obligati dimostrare, che gl' antichi Poeti hanno anchor essi preso molti concetti da questa prima Philosophia. Deuesi dunque sapere, che l' Ente, secondo la diuisione Platonica nel Timeo si diuide in due specie equiuoche; percioche ve ne ha vna specie, che sempre è, & mai non si genera; l' altra che sempre si genera, e non è mai. Dice dunque Platone. *Principio ita mihi distinguendum esse videtur, quid sit quod semper vt carens generatione: quid verò quod gignitur quidem, neque est unquam; illud intellectu per rationis indaginem percipi potest cum semper sit idem; hoc opinione per irrationabilem sensum attingi, cum gignatur, & intereat, neque verè unquam sit.* Hora io ritrouo, che li Poeti antichi hanno a longo ragionato dell' vna, e dell' altra specie di questi Enti; & quanto alla prima sappiamo, ch' ella s' intende di quell' Ente Primo, il quale essendo per verità d' essere da tutti gl' altri distinto, è nondimeno cagione, che tutti gl' altri Enti generati siano; di questo dunque, come di vero Ente, & di vniuersalissima cagione di tutte l' altre ha ragionato dottamente Eschilo, come fù anchora auuertito da Clemente Alessandrino, le cui paroie porremo pui di sotto latine, poiche non habbiamo copia del testo Greco. *Rursus Æschilus quidem Tragicus Dei exponens potentiam non veretur ipsum appellare etiam Altissimum per hæc.*

Mortalium à rebus Deum seiungito,
Neque similem unquam eum tibi credito;
Nescis eum quandoque ignem uideri et?

Potentia

Potentia est magna, nunc aqua est, nunc tenebra;
Et Similis ipse fit quandoque bestijs.
Ventoque Nubique fulguri, atque Pluuia.
Inseruiunt ei mare, altique scopuli,
Fons omnis, Vndaque est collecta simul
Montes tremiscunt, terraque, & vasti maris
Ingens profundum, & montium cacumina,
Cum viderint Domini oculos terribiles.
Cuncta potens nam gloria est Altissimi.

An non tibi videtur explicare per Paraphrasim illud A facie Domi- tremuit Terra?

Et il medesimo Scrittore nel medesimo libro mostra con autorità de' Poeti, qual sia l'inefabile essenza del Creatore del Mõdo così scriuendo. *Magnus autem Parmenides, ut Plato dixit in Sophista, de Deo hoc modo scribit.* *Strom. 4.*

Et is, & ingenitus, nec in hunc unquam cadit ullus
Interitus, totusque Vnigena, firmus, & ortus
Expers.

Et Hesiodus. Cunctorum quæ morte carent, Rex es Dominusque
De Imperio poterit nec quis contendere tecum.

Tragædia quoque abducens à Simulacris docet in Cœlum suscipere. Sophocles quidem, ut ait Hacatæus, qui composuit Historias ubi agit de Abrahamo, & de Ægyptijs in scena apertè exclamat.

In veritate est unus Deus
Cœlumque, Terramque spatiosam is condidit
Ponti trucesque fluctus, uimque flaminum;
Sed corde multi aberrantes mortalium,
Hos posuimus malorum pro solatio
Imagines Deum factas ex lapidibus
Ex Ære, vel auro, vel ex ebore typos;
Hisque immolantes, & celebrantes dies
Festos, pios, pieque agere nos credimus.

Euripides autem canens tragicè in eadem scena.

Altum inquit, vides & infinitum nunc Æthera
Suo humido terram qui complexu tenet
Puta Iouem hunc, eumque credito Deum.

In actu autem, qui inscribitur Pirithous, hęc quoque canit tragicè.

Te qui per ortus es, qui in imbre æthereo
Omnium naturam implicasti, circumquem
Lux quidem, & furua nox variorumque colorum,

Et

Et quæ discerni non potest Astrorum multitudo
Assiduè ducit Choreas.

Hic enim eum, qui per se est ortus mentem dixit opificem; quæ autẽ deinceps consequuntur pro Mundo poscuntur in quo est repugnantia lucis, & tenebrarum. Et Euphorion, & Æschylus de Deo dicit grauissimè. Iuppiter est Aether, est Terra Iuppiter,
Cœlumque, & omnia Iuppiter, & si quid supra.

E molte di queste medesime cose, & anchora altre d'altri Poeti per tutto pertinenti alla natura di Dio, racconta il medesimo Autore nell'Oratione Parenetica alle Genti; della qual Materia ha trattato anchora Theodoreto nel secondo libro della cura delle greche passioni, & Giustino Martire nel Oratione Parenetica alle Genti, alle quali rimetto il Lettore, che hauerà desiderio di vedere maggior copia di cõcetti presi da Poeti dalla prima Philosophia.

Dell'altra specie dell'Ente, che secondo Platone hà il suo essere nella Generatione ha ragionato Ouidio in quei versi.

Cuncta fluunt: omnisque vagans formatur imago.
Ipsa quoque assiduo labuntur tempora motu
Non secus ac flumen. neque enim consistere flumen,
Nec leuis hora potest: sed vt vnda impellitur vnda,
Vrgeturque prior venienti, vrgetque priorem, Met. 15.
Tempora sic fugiunt pariter, pariterque sequuntur.
Et noua sunt semper. nam quod fuit ante, relictum est:
Fitq;, quod haud fuerat: momentaq; cuncta nouantur.
Cernis & emersas in lucem tendere noctes:
Et iubar hoc nitidum nigræ succedere nocti.
Nec color est idem cœlo, cum lassa quiete
Cuncta iacent media; cumque albo Lucifer exit
Clarus equo: rursumque alius, cum præuia luci
Tradendum Phœbo Palantias inficit orbem.
Ipse Dei clypeus, terra cum tollitur ima,
Mane rubet: terraq; rubet, cum conditur ima;
Candidus in summo est. melior natura quod illic
Ætheris est terræque procul contagia vitat.
Nec par, aut eadem nocturnæ forma Dianæ
Esse potest vnquam: semperque hodierna sequente,
Si crescit, minor est; maior si contrahit orbem.

Dou'egli difende quella opinione d'Heraclito, della quale hà fatto mentione Platone nel Cratilo, & in altri luoghi della

continua mutabilità delle cose.

Della Catena anchora degl' Enti dependenti dall' Idee Platoniche habbiamo dimostrato di sopra, che ha ragionato Silio in vn luogo, & Virgilio in quel verso.

Plurimus Eridani per Sylnam voluitur amnis.

Per ispositione del quale habbiamo detto, ch' egli non può esser inteso senza la cognitione della Catena Ideale di Platone, secondo la quale sono trè Mondi, non solo semplicemente, come si è detto di sopra, ma anchora nelle sostanze corporali, e questi sono il Celeste, l' Elementare, & Infernale, di modo cõcatenati insieme, che quello, che è nel più nobile in vn'essere più eminente, è nel meno in' vn' essere più imperfetto; e però hauendo gli Astrologi consecrato in Cielo vn Eridano, ne posero anco in terra vno, & il terzo nell' Inferno, mostrando in questo modo la dependenza, che hanno quei Mondi l' vno dall' altro, secondo il parere di Platone. Hora hauendo a questo medesimo rispetto l' Ariosto, come si è dichiarato di sopra, cantò del Cielo della Luna.

Altri fiumi, altri laghi, altre Campagne — Canto. 34.
Sono la sù, che non son qui tra noi.

Il qual luogo fù da noi dichiarato con l' autorità di Plutarcho nel libro delle macchie della Luna, e di Celio Rodigino nelle sue antiche lettioni. Fù anchora grandissimo secreto della vana Metaphisica de' Gentili quello, che fù spiegato in quei versi di Papinio Statio per bocca di Tiresia.

Et nobis sauire facultas. — Theb. 4.
Scimus enim, & quicquid dici, noscique timetis,
Et turbare Hecaten, ni te, Thymbraee vererer.
Et triplicis mundi summum quem scire nephastum est.
Illum sed taceo.

Doue Lattantio per iscoprire il concetto oscuro di Statio così scriue. *Dicit Deum Demogorgona summum: cuius nomen scire non licet; Infiniti autem Philosophorum magnorum per se etiam confirmarunt reuera esse præter hos Deos, qui coluntur in Templis aliũ Principem, & maxime Dominum, cæterorum Numinum ordinatorem, cuius generis sint soli Sol, atque Luna, cęteri uero qui circumferuntur, Astra nominantur, quę eius clarescunt spiritu maximis in hoc authoribus Pytagora, & Platone, & ipso Thagete conuenientibus, sed clarè sentiunt, qui eum interesse nefandis artibus, actibusque magicis arbitriantur.*

Val. Flacco hà di quel medesimo concetto fauellato in quelle parole. *Non tristis ab Æthere Gorgo*

Lib. 3.

Sparserit aut tantis aciem raptauerit vmbris.

Doue Gio: Battista Pio Commentator di quel libro così dice. *Gorgo prò Demogorgone per Apocopen poeticè, est enim, authore Lactantio Papinij interprete Demogorgon Demoniarches, quem cuncti verentur, & formidant, eius verba sunt in 4. Thebaidis.* E pone dopo questo le parole di Lattantio soprascritte.

Lucano anchora nel sesto si è valuto di questo oscurissimo concetto iui in quei versi. *Pateris? an ille*

Lib. 6.

Compellendus erit, quo nunquam Terra vocato
Non concussa tremit, qui Gorgona cernit apertam,
Verberibusque suis trepidam castigat Erynnim;
Indespecta tenet vobis qui tartara? cuius
Vos estis superi; stigias qui peierat vndas?

Hora appare, che tutti li sopradetti luoghi di Statio, & di Lucano sono oscurissimi, & per anchora non hanno piena dichiaratione; però non credo, che sia per essere fatica discara, se io mi fermarò alquanto nella lor dichiaratione, facilitando in tutto quella malageuolezza, che nel primo aspetto si para innanzi a Lettori.

Dico dunque, che trouo come molti Philosophi Gentili hanno hauuto cognitione d'vn'Intelletto astratto dalla materia, & ribelle al vero Dio, il quale è come capo di tutti gl'Intelletti, & di tutte l'Anime trauianti dal dritto, e dalla ragione. Di questa cosa pare, che hauesse qualche cognitione Platone nel decimo delle Leggi all'hora, che così scriue. Ath. *Animam cuncta gubernantem, & in omnibus que mouentur habitantem non nè, & Cœlum gubernare necessariò confitebimur?* Clit. *Omninò.* Ath. *Vnam an plures? plures certè vt ego pro vobis respondeam, nec pauciores, quam duas ponere debemus, vnam beneficam, contrariam alteram.*

Xenophonte anchora nel sesto della Eruditione di Ciro dà inditio a molti d'hauer creduto anch'egli, che si trouasse vn capo dell'Anime, e degl'Intelletti cattiui nelle seguenti parole. Νῦν τοῦτο πεφιλοσόφηκα μετὰ τοῦ ἀδίκου σοφιστοῦ τοῦ ἔρωτος. οὐ γὰρ δὴ μία γ' οὖσα, ἅμα ἀγαθή τέ ἐστι καὶ κακή. οὐδ' ἅμα καλῶν τε καὶ αἰσχρῶν ἔργων ἐρᾷ. καὶ ταῦτα ἅμα βούλεταί τε καὶ οὐ βούλεται πράττειν. ἀλλὰ δῆλον ὅτι δύο ἐστὸν ψυχά. καὶ ὅταν μὲν ἡ ἀγαθὴ κρατῇ, τὰ καλὰ πράττει. ὅταν δὲ ἡ πονηρά, τὰ αἰσχρὰ ἐπιχειρεῖται. Cioè

Hora

Hora io hò philosophato intorno all' ingiusta Sophista Amore, percioche non solo non può essere insieme buono, e cattiuo, ne insieme essere preso dall' Amore di cosa inhonesta, e di cosa buona, & insieme di volere, & non voler far queste cose: ma egli è chiaro, che si trouano duo Animi, & quando il buono signoreggia egli è cagione di cose honeste: ma se il cattiuo sia Signore opera le cose cattiue. Meglio di Platone, e di Xenophonte hà in ciò philosophato Homero, il quale hà nell' Odissea detto, che nel Cielo si trouaua vna Dea Athe nomata, la quale manteneua vna continua lite, & discordia nel Cielo, onde Gioue, per liberare da quella noia il Cielo, la prese per li capegli, & la gittò giù nel più basso luogo del Mõdo, ond' ella poi fù capo di tutti gl' Intelletti, & di tutte l' Anime cattiue, come euidentissimamẽte si raccoglie da quei versi.

> Α'υτίκα δ' ἧλεν ἄτην κεφαλῆς λιπαροπλοκάμοιο
> Χωόμενος φρεσὶν ᾗσι, καὶ ὤμμοσε κάρτερον ὅρκον
> Μὴποτ' ἐς ὄλυμπόν τε, καὶ οὐρανὸν ἀστερόεντα.
> Αὖτις ἐλεύσεσθαι ἄτην, ἣ πάντας ἀᾶται.

Che furono poi dallo Steuco nella sua Perenne Philosophia fatti latini in tal modo.

> *Extemplò comprendit Athem de crine comanti*
> *Atque Animis iratus formidabile iurat*
> *Sydereum Cœlum, summique cacumina olympi*
> *Admittatur Athe non vltra noxia cunctis.*

Hora quest' Athe, & quell' Anima cattiua di Platone, & di Xenophonte, è quel Demogorgone di Statio, di Valerio Flacco, & di Lucano, che fù da loro nomato per Sommo Monarcha di tutti li Cacodemoni, & in questo pare, che fra essi massimamente Homero, habbino alcuni odorato in qualche parte la verita della caduta di Lucifero, del quale hà poi meglio di tutti loro parlato Dante.

> *Principio del cader fù il maladetto*
> *Superbio di colui, che tu vedesti* — *Parad. 29.*
> *Da tutt' i pesi del Mondo costretto.*

E se più oltre non fossero proceduti i Philosophi, & i Poeti antichi, si sariano accostati assai al segno della verita Theologica: ma hanno soggionto poi alcune altre cõclusioni in tutto trauiãti dal vero, & sù le quali fondasi Manethe coi seguaci, Valentino, Marcione, gl' altri Gnostici, Taciano, Basilide, e tutti gl' *Eusthatici* empirono il mondo Christiano d' enormi, e di nefande heresie: tutta via perche quell' opinione de' Philosophi,

e de' Poeti è oscurissima, & ignota a molti, però ella sarà posta da noi qui sotto nel modo ch' ella viene riferita da Clemente Alessandrino ne Stromati, e da Theodoreto nel libro della cura delle greche passioni: Si perche ella seruirà molto all' intendimento de sopra citati luoghi di quei trè Poeti latini, si perche gli Auuersarij chiaramente conosceranno, come li Poeti hanno molte volte preso li concetti dalla più oscura parte della Philosophia Gentile.

Fù dunque opinione di molti Ethnici, che il Demogorgone Poetico nomato da Gellio Vegione, Athe da Homero, Capo de Dei Auuerunci da Varrone, e da Xenophonte, e da Pausania Anima malefica, da Platone fosse il secondo Principio delle cose, che sono nel Mondo, percioche era tanto cieca la Gentilità vecchia, che si lasciò indurre a credere, che tutte le cose, che si trouauano in questo Mondo non potessero nascere da vn Principio buono: ma voleuano, che col Principio buono vi fosse anchora l'altro cattiuo. Hora frà le cose, che tribuiuano al Principio cattiuo v' hebbe contra la generatione degl' huomini, e pare, che questa opinione, per quanto scriuono Latantio, Clemente Alessandrino, e Theodoreto, e molti altri Scrittori Ecclesiastici, e Gentili fosse ascritta a Platone, il quale in molti luoghi diede sospetto di non hauer creduto, che l' Anime humane fossero spinte in questo corpo dalla potẽza del Principio cattiuo per castigo loro. E perche Clemente Alessandrino hà raccolto tutti i luoghi di Platone, per i quali egli è venuto in questa sospettione, però li porremo quì di sotto nel modo, ch' egli stesso li riferisce. *Plato autem in Cratilo Orpheo tribuit id quod dicitur, quod Anima puniatur in corpore, etenim nonnulli ipsum dicunt esse monimentum Animæ, vt quæ in præsentia sit sepulta, & quoniam id signant quæ signat Anima, ideò rectè appellari σῆμα videtur quidem certè Orpheus hoc nomen maximè imposuisse, vt quæ eorum propter quæ luit luat pænas*, & poco più innanzi; *& Plato consequenter in Phædone non veretur hoc modo scribere. Porrò autem hi nobis his constitutis Magisterijs non aliquid aliud vsque ad, & cum Dijs habitatione. Quid verò cum dicit. Donec corpus habuerimus, & confusa nostra fuerit Anima, cum eiusmodi malo illud quod desideramus nunquam satis possiderimus, an non significat generationem esse causam maximorum malorum? iam verò in Phædone quoque attestatur; euenit enim vt qui rectè philosophantur non animaduertantur ab alijs in nullam rem aliam suum studium*

Lib. 3. Strom.

conferre

conferre, quam vt emoriatur; & sint mortui., & rursus ergo hic quoque Philosophi Anima corpus maximè vilipendit, & ab eo fugit, ipsa autem per se esse quærit, E poco più sotto. *Nihilominus autem in legibus quoque defflet humanum genus, quod fuerit natum laboriosum, vt à laboribus conquiescerent dierum festorum constituerunt eis vicissitudines; & in Epimenide sic quoque prosequitur causas, cur sint miseri, & sic dicit. Ab initio ipsum esse genitum est graue cuilibet Animanti; primùm quidem esse participem eorum, quæ gestantur in vtero, deinde ipsum nasci, & propterea nutriri, & erudiri per innumerabiles labores vniuersa fiunt, & omnes discimus.* Tutti i questi sono i luoghi raccolti da Clemente Alessandrino, per i quali si fa probabile a molti, che Platone non abhorrisce la sopradetta opinione: onde li Poeti seguẽdo questa Metaphisica di Platone, hanno insieme seguito il medesimo errore. Sono gli essempij de' Poeti, che di questa Metaphisica trattano riferiti da Clemente Alessandrino, & da Theodoreto gl' infrascritti, e primieramente quello di Theogonide.

Πρῶτον μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον
Μηδ' ἐσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἠελίου
Φῶτα δ' ὅπως ὤκιστα πύλας, ἀΐδαο περῆσαι
καὶ κεῖσθαι, πολλὴν γῆν ἐπαμησάμενον.

Cioè. *Ottima cosa sia non nascer mai,*
Ne mai mirare il Sole, e l' lume suo,
O ver tosto ch' è nato l' huomo all' hora
Mandar l' Alma a le porte dell' Inferno.

Et quello d' Euripide.

Ἔδει γὰρ ἡμᾶς, σύλλογον ποιουμένους,
Τὸ φῶντα θρηνεῖν. εἰς ὅσ' ἔρχεται κακά
Τὸν δ' αὖ θανόντα, καὶ πόνων πεπαυμένον,
Χαίροντας εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων.

Cioè. *Bisognarìa, che noi con pianto graue*
Riceuessimo quel, che nasce al Mondo
El Morto come fuori d' ogni noia
Portar con lieto cuor, con liete voci.

Riferisce anchora alcuni altri essempj Clemente Alessandrino riferiti dallo Stobeo. Hora per ritornare là, di doue partimmo dico, che possiamo per le dette cose conoscere perche quei trè Poeti latini habbino fatto ricorso a Demogorgone per richiamar l' Anime a corpi; percioche si vollero valere di quell' opinione, che credeua, che si appartenesse al Principio cattiuo l'

vnire

vnire a corpi l'Anime delli Defonti; onde può ciascuno vedere quanto difficile, & oscuro fosse il concetto di quelli Poeti, & d'altri, che hanno di simil cosa ragionato: ma perche habbiamo toccato vn' opinione riprouata da S. Chiesa come heretica negl' Eusthatici e ne' Gnostici, ne' Manichei, e nelli Marcionisti; però ben fatto sia il porre quì di sotto vn' Antidoto contra la detta opinione preso da vn Poeta Christiano, e questo è Prudentio, il quale scriuendo contra i Marcionisti fa chiaramente toccar con mano non trouarsi questo Principio cattiuo delle cose.

Quo te præcipitat rabies tua perfide Cain,
Diuisor blasphemè Dei? tibi conditor vnus
Non liquet, & bifidæ caligant nubila lucis:
Insyncera acies duo per diuortia semper
Spargitur, in geminis visum frustrata figuris.
Terrarum tibi forma duplex obludit, vt excors
Diuiduum regnare Deum super æthera credas
Bina boni atque mali glomerat discrimina sordens
Hic mundus, Domino sed Cœlum obtemperat vni.
Non idcirco duos retinent cœlestia reges,
Quod duo sint opera humanas agitantia curas:
Exterior terrenus homo est, qui talia cernens
Conijcit esse duo variarum numina rerum.
Dum putat esse Deum, qui praua effinxerit olim,
Et qui recta itidem condens induxerit, ambos
Autumat esse deos natura dispare summos.
Quæ tandem natura potest consistere duplex
Aut regnare diu, quàm fons diuisus ab arce
Separat alternaque apicum ditione recidit?
Aut vnus Deus est, rerum cui summa potestas,
Aut quæ iam duo sunt, minuuntur dispare summo
Porro nihi. summum, nisi plenis viribus vnum:
Distantes, quoniam proprium dum quisque reuulso
Vindicat imperio, nec summa, nec omnia possunt.
Ius varium non est plenum: quia non habet alter
Quicquid dispar habet, cumulum discretio carpit.
Nos plenum sine parte Deum testamur, & vnum,
In quo Christus inest, idem quoque plenus, & vnus
Qui viget, & viguit super omnia, quique vigebit,
Participem nullum collato fœdere passus.
Summa potestatum, simplex dominatio rerum.

Virtutum

Virtutum sublime caput, fons vnicus orbis,
Naturalis apex, generisq; & originis Author.

Che Dante nello spiegare i concetti di Theologia hà seguito li Poeti Christiani, & che in questo egli hà voluto essere più facile, che sia stato possibile. Cap. Vigesimo secondo.

HOra si come gli Antichi Poeti hanno ne' suoi Pòemi sparso concetti pertinenti alla loro Theologia vana, & al culto de' loro Dei bugiardi, così hà voluto Dante come Poeta Christiano lasciare nel suo Pòema alcuni concetti della vera Theologia, & in questo hà egli seguito l'essempio degli antichi Poeti Christiani, come per essempio parlãdo egli del Paradiso terrestre nel Purgatorio, descrisse l'amenita di quello accostandosi a quanto n' haueua primieramente scritto Claudio Mario Vittore ne' suoi Poemi sopra la Genesi; e per accostarsi intieramente a lui fece anchora mentione dell' Aura, che continuamente spira in quel luogo; con tuttoche Dante collocasse il suo Paradiso terrestre sopra la Regione facitrice de' Venti, & per questo soluette vna bella questione. Dice Claudio.

Motaque dum leni vibrat nemus aura meatu,
Vnum ex diuerso nectar permiscet odorem:
Fitque nouum munus sibi, nulla quod afferat arbor.
Quaque tremens blando sensim iactata fragore
Commotis trepidat folijs, sonat arbore cuncta
Hymnum sylua Deo, modulataque sibilat aura
Carmina, nec vacuos vanum quatit aera motus.

Dice Dante, & in verità assai più vagamente di Claudio.

Vn' aura dolce, senza mutamento
Hauer in se, mi feria per la fronte — *Purg. 28.*
Non di più colpo, che soaue vento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegauano à la parte,
V la prim' ombra gitta il santo monte,
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gl' augelletti per le cime
Lasciasser d' operar ogni lor arte:
Ma con piena letitia l'hore prime
Cantando riceuieno intra le foglie,

Che teneuan bordone à le sue rime.

Ritroua Dante nel Paradiso terrestre la Contessa Matilde figurata per la vita attiua, volendo dimostrare, che in quel luogo l'huomo era dottato di tutte le virtudi attiue. Questo medesimo fù primieramente detto da Claudio Vittore nel sopracitato luogo, doue hauendo ragionato del Paradiso terrestre, cosi soggiunge. *Nec dubium primi ante quin delicta Parentis*

Hic sua fixisset pariter Tentoria secum
Gloria, Simplicitas, Studium, Sapientia, veri
Diua tenax Prudentia, Gratia, Honorque, Salusque
Preclarique Animę adfectus, atque inclyta Virtus.

Hà parlato medesimamente Dante della Creatione del Mõdo, e dell'eternita di Dio in quei versi.

Parad. 29.

Non per hauer à se di bene acquisto
Ch'esser non può; ma perche suo splendore
Potesse risplendendo dir, subsisto;
In sua eternità di tempo fore,
Fuor d'ogni altro comprender, come piacque,
S'aperse in nuou' amor l'eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio soura quest' acque.
Forma, & meteria congiunte, & purette
Vsciro ad atto; che non hauea fallo;
Come d'arco tricorde tre saette.

Di questa medesima cosa ha ragionato in versi Alcimo Auito nel primo libro del Principio del Mondo; e più dottamente di lui Claudio Vittore cosi scriuendo.

Ante Polos, Cœliq; diem, Mundiq; tenebras,
Ante operum formas, vel res, vel semina rerum,
Æternum sine fine, retrò sine fine futuri,
Esse subest cui semper erat Deus vnus, apud quem
Viuebat genitus Verbum Deus, & simul almus
Spiritus, à terni vitalis summa vigoris
Vna trium, quos concordi Substantia nexu
Coniungens summa æternum virtute beabat,
Vno, non genita semper virtute beabat,
Pugnabatq; potens in maiestate creandi:
Iam res, & causas rerum, casusq; futuros,
Et facienda videns, gignendaq; mente capaci

Secula despiciens, & quicquid tempora voluunt,
Præsens semper habens, immensum mole beata
Regnum erat ipse suum, Regni nec teste carebat.
Virtus trina Deus, qui primùm semine nullo
Corpora dans rebus, dum res existere cogit,
Vt nostrum faceret munus, quod solus habebat,
Solus norat opus: ditem absoluentia Mundum
Cuncta simul genuit: sed partibus edita, retrò
Limite distinguens, speciali protulit ortu,
Motus vt in seriem iam tempora conderet ordo.

Cosi hà ragionato Dante della necessità dell'Incarnatione del Verbo Diuino, come si vede in quei versi.

Per non soffrir à la uirtù, che vuole
Freno à suo prode: quell' huom, che non nacque,
Dannando se, dannò tutta sua prole:
Onde l'humana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grand' errore,
Fin ch' al verbo di Dio discender piacque;
V' la natura, che dal suo fattore
S'er' allungata, unio à se in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Hor drizza'l viso à quel, che si ragiona.
Questa natura al suo fattore vnita,
Qual fu creata, fu sincera, e bona.

Parad. 7.

L'hà fatto coll'essempio di Prudentio il quale fauella di questa cosa in modo, che ben pare, che Dante ne' predetti versi si sia accostato a lui. *Condideram perfectum hominem, spectare superna*
Mandaram, totis conuersum sensibus in me
Recto habitu, celsoq; situ, & sublime tuentem:
Sed despexit humum, seq; inclinauit ad orbis
Diuitias, pepulitq; meum de pectore numen.
Restituendus eram mihi met, submissus in illum
Spiritus ipse meus descendit, & edita limo
Viscera diuinis virtutibus informauit.
Iamq; hominem adsumptum summus Deus in Deitatem
Transtulit, ac nostro docuit recalescere cultu.

In Sym. lib. 2.

E se bene ha Dante spiegato questi nobilissimi, & altissimi concetti di Theologia, si vede nondimeno, ch'egli in questo cercò di facilitare le difficoltà loro più, che fù possibile, com'egli stesso testimonia negl' infrascritti versi.

Quì si mostraron non perche sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
De la celestial, c'hà men salita.
Così parlar conuiensi à vostro ingegno;
Peròche solo da sensato apprende,
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condescende
A vostra facultate, & piedi, & mano
Attribuisce à Dio, & altro intende:
Et santa Chiesa con aspetto humano
Gabriel, & Michel vi rappresenta,
Et l'altro, che Tobia rifece sano.

Parad. 4.

Et è cosa degna d'esser auertita, che anchora questo medesimo concetto è stato posto in Versi da Prudentio.

In Apotheosi.

Collige de simili sit ne hac factura, creauit
Nempe manus Domini corpus mortale, lutumq;
Composuit digitis, nunquid manus articulatim
Est digesta Dei? nunquid vola? nunquid & vngues
Claudere flexibiles? patulam seu tendere palmam?
Ista figura manus nostrę est, quam non habet in se
Incircumscriptus Dominus, sed tradita forma est,
Humanis quę nota animis daret intellectum.

Che Homero per parere di autoreuoli Scrittori hà trattato di molti concetti di Philosophia nell' Iliade, e nell' Odissea. Cap. Vigesimoterzo.

HAbbiamo sinhora con autorità, e con ragioni dimostrato, che il Poeta può, e ragioneuolmẽte deue spiegare qualche volta i concetti di Philosophia, e si sono leuate via tutte quelle ragioni, che poteuano porgere occasione di dubitare, & dopo habbiamo soggionto, che li concetti di Dante Philosophici, & Scholastici si sono lasciati vedere ne' Palchi, e ne' Poemi Heroici gia da altri Poeti introdotti di maniera, che la Poetica per vsurpatione può dire, che molti di quei di Dante siano poetici; poiche molti Poeti hanno messo la Poetica in lunga possessione di quelli; anzi si è dimostrato di più, che molti antichi Poeti Latini, e Greci hanno ragionato di molti concetti Philosophici assai più oscuri, e più al popolo ignoti,

che non sono quei di Dante; & se bene io mi credo, che le cose dette sin' hora siano sufficienti a volgere ogni ostinato intelletto, che hauesse creduto il contrario, tuttauia per maggiore chiarezza della verità, & per rendere anchora la difesa di Dãte più munita sono in questo proposito per soggiongere alcune cose di più. Dico adunque primieramente, che potrebbe essere, che alcuni dicessero, che li Poeti sopra allegati hauessero fatto molto male nel prendere i concetti Philosophici, e che Homero, il quale è celebrato da Aristotele come vero Poeta hauendo fugito simili concetti in conseguenza hà dato manifesto documento, ch' essi siano degni d'esser fugiti da ogni buon Poeta. Alla quale oppositione rispondiamo, che molti valorosi Scrittori hanno dimostrato, che Homero ne' suoi Poemi hà sparso infiniti concetti pertinenti all' vna, & all' altra Philosophia, però non douemo credere, che Homero fugisse tãto li concetti Philosophici, come si diceua nella predetta oppositione. Hora ch' egli sia vero, che molti Scrittori d' importanza credano, che Homero habbia ragionato delle cose di Philosophia lo dimostra chiaramẽte Suida, il quale parlando di Phauorino così scrisse. *Scrisse le cose Philosophiche, e le Historiche delle quali grandissimo numero si troua, frà suoi libri sono la Philosophia d' Homero.* Ecco come per le parole di Suida si proua, che Phauorino stimò, che Homero hauesse concetti di Philosophia, percioche fece vn libro, che d' altro non parlaua, se non solo della Philosophia d' Homero. Plutarcho hà composto vn bellissimo libretto sopra Homero, & entrando a ragionare di questa cosa, così dice a punto. *Oratio contemplatiua, sic appellamus Theoricam, est; quaea quę Theoremata dicuntur complectitur; sunt autem ea Disciplinarum pręcepta, siue veritatis artificiosa cognitio, per hæc natura diuinarũ, humanarumq; rerum cognoscere, vitia, ac virtutes morum distinguere datur; ac pręterea intelligere actiuè aliqua differendi indagare veritatem conuenit; tractauerunt ita hi, qui Philosophiæ studium suum, vitamq; addixerunt, & adhuc partes Philosophiæ habentur Physica, Ethica, & Dialectica, quod si ergo deprehendamus omnia horum initia, ac semina Homerum suis scriptis inseruisse, cur non is maiori quam quiuis alius admiratione dignus habeatur?* Angelo Poliitano nel libro, che sopra la medesima materia hà fatto anchor egli così scriue. *Quid dicam de Philosophia in qua nulla est fama nobilior Posterorũ sententia, aut opinio celebrata cuius non in Poeta Homero originem agnoscamus,*

agnoscamus.

Hora è cosa degna da esser notata, come il Politiano anchorche huomo literatissimo, nondimeno per quello, che si vede poco ingenuo hauendo inuolato tutto quel libro da Plutarcho, non si vergognò di publicarlo fuori sotto il suo nome; di che s' accorse anchora Guglielmo Budeo nelle annotationi sopra le Pandette all'hora, che cosi scrisse. *Plutarchus in eo libro, quem de Homero composuit, qui liber nondum latinus ex professo factus est, licet Politianus Vir ille quidem excellentis doctrina, sed non animi satis ingenui ex eo libro rerum summas ad verbum transcribens, quasique flores pracerpens non erubuit id opus pro suo edere, in quo nullam praterquam transcribendi, & vertendi operam nouerat, in eo igitur libro Plutarchus.* Con quel, che siegue.

Porphirio nel libro inscritto da lui περὶ ὁμηρικῶν ζητημάτων cioè Delle questioni Homeriche, ha chiarissimamente dimostrato, che Homero si è valuto di molti concetti, che furono poi da Platone, & da Aristotele nella più secreta parte della loro Philosophia riposti.

Che la Comedia è più atta a riceuere i Discorsi di Philosophia, che non è la Tragedia e il Poema Heroico. Cap. Vigesimoquarto.

Hora se è stato lecito ad Homero, e agl'altri Poeti Heroici, & Tragici lo spargere ne' suoi Poemi concetti, e discorsi Philosophici, senza dubbio che questo deue esser molto piu lecito a Dante, che come si è detto e Poeta Christiano, e Comico; percioche la Comedia, come ne insegna Dionigi Halicarnasseo la doue parla del parlar formato, può ottimamente dar luogo a discorsi Philosophici, la ragione di che è, perche la vita contemplatiua ha tutto il suo seggio, e tutte le sue forze negl' huomini priuati, che siano affatto lontani, e remoti da gouerni, & da negotij publici, de' quali è solo capace la Comedia: percioche la Tragedia, & il Poema Heroico cantano i fatti, & i maneggi de' Rè, & de' i Prencipi, ne' quali ricercasi assai più che ne' Priuati l'attione; però tanto meno anchora, che in quelle (se gia questi Rè non fossero scielti dalla Republica de Bracmani, e degl' Elei) puote hauer luogo la contemplatione, & però ben disse con ragione Dionigi, che la Comedia philosophaua appresso Cratino, Aristophane, & Eupo-

li: sono le sue parole. ἤδη κωμῳδία ὅτι πολιτεύεται ἐν τοῖς δράμασι καὶ φιλοσοφεῖ, ἡ περὶ Κρατῖνον, καὶ Ἀριστοφάνην, καὶ Εὔπολιν, &c.

Alla qual consideratione risponde il Bulgarini. *Che il detto Dionigi si deue intendere sanamente in questo modo, cioè che la Comedia può amettere qualche discorso filosofico, il che si concede anche intiero (trattando però altri in maniera intelligibile al Popolo, a cui la si rappresenta) e questo seruando il decoro della Persona introdotta a parlare: ma non già tanti discorsi, e così spinosa, & oscuramente detti con termini proprij delle Scole, come si fà da Dante, e non solo di Filosofia, ma anco di Teologia, e d'altra scienza, e d'arte più riposta.*

Hora molte cose mi si ponno parare innanzi in vn tratto per risposta di queste poche parole degl' Auuersarij, & p non perderne alcuna, le dirò distintamente tutte ordinandole nel miglior modo, che io mi sappia. Dico dunque primieramente, che s'essi hauessero veduto Dionigi Halicarnasseo non hariano risposto in quel modo, che hora si vede; percioche parla in quel luogo Dionigi della Menalippe sapiente d'Euripide, e dimostra com'ella si valse della Philosophia d'Anassagora intorno ai Principij naturali, & con questa occasione mostra, come sia lecito il philosophare a Poeti, soggiungẽdo, che anchora la Comedia ha philosophato con Aristophane, con Eupoli, e con Cratino. Adunque se la conclusione deue nascere secondo i termini, che si trouauano nelle Premesse egli è chiaro, che bisognarà nella Conclusione intendere di quella medesima Philosophia, di che si è ragionato nelle Premesse: ma in quelle s'intese della Philosophia d'Anassagora, che senza dubbio essendo intorno ai Principij delle cose naturali, e contemplatiue; adunque segue necessariamente, che la Philosophia concessa ad' Aristophane, & ad Eupoli, & a Cratino sia la Philosophia contemplatiua, & non l'attiua, come credeuano gl' Auuersarij. Appresso Atheneo parlando della Magodia, dice, ch'ella ha soggetto Comico, e mostra in conseguenza, come il soggetto Comico è capace di contemplatione così scriuendo.

I Magodi pigliando spesso li concetti Comici, gli hanno accomodati al modo loro, hora fu nomata Magodia per le cose magnifiche, che in quella si conteneuano, perche insegnauano la facultà propria de Pharmaci. Vediamo adunque, che Atheneo nomia per soggetto Comico cose pertinenti alla Magia, e pur sappiamo, ch'ella non ha che fare con la Philosophia Morale; anzi diciamo

di

di più, che la Magia nel suo proprio, e vero significato è la più sourana, e la più alta parte della Philosophia contemplatiua, che della Morale. Il medesimo Atheneo adduce alcuni versi d' Anasippo Comico da quali si può facilmente conoscere, che in quella Comedia v' erano alcuni discorsi di Philosophia così. *Dimostra la nostra pazzia Anasippo Comico dal fulmine percosso scriuendo. Ahi che tù pur philosophar vuoi meco.*

Non sai, che li Philosophi in parole
Son solamente sauij, e che nel resto
Son pazzi, come tutta l' altra gente?

Et altroue racconta, che Anasandride Comico hebbe ardimēto di correggere vn detto di Platone: ma diranno gl' Auuersarij, che questi luoghi de' Poeti Comici si possono intendere de' concetti pertinenti alla Philosophia Morale, però per conuincerli anchora in questo chiaramente, come gli habbiamo conuinto nel resto, addurremo alcuni essēpij de' Poeti Comici, che parlano della Prouidēza di Dio, e dello stato dell' Anime nell' altra vita, & d' altre cose simili, che senza dubbio s' appartengono alla Philosophia contemplatiua; e perche questi concetti sono presi dal quinto Libro de' Stromati di Clemente, il quale (come habbiamo detto di sopra) non è nelle nostre mani se non transferito nella lingua latina, però porremo qui di sotto gl' essempij latini colle parole latine dell' istesso Clemente. *Iam verò cum Spiritus clamauerit per Isaiam. Quid mihi multitudinem Sacrificiorum, inquit Dominus. Plenus sum holocaustis Arietum, Adipen Agnorum, & sanguinem Taurorum nolo; & paulò post subiungit. lauamini, mundi estote, auferte iniquitates ab Animabus vestris: & quæ deinceps consequuntur. Menander Comicus scribit ijsdem verbis.*

Sacrificium at si quis offerens ò Pamphile
Taurorum, aut hœdorum aliquam multitudinem,
Aut aliorum huiusmodi, vel quidpiam,
Quod arte sit laboratum, vtpotè aureas,
Purpureas, vel quas confecit clamides;
Eburnea, aut smaragdina animalcula,
Propitium futurum sibi putat Deum;
Et fallitur, nimisq; is est mente leui:
Namq; probus, frugiq; oportet Vir siet,
Nec quid furetur is, eadem nec perpetret,
Nec acum quidem implicatam cupies, Pamphile;

Nam

Nam aspicit propinquus qui est sibi Deus.

Deus apropinquans, inquit ego sum, & non Deus procul: aut quid facit homo in ocultis, & non videbo ipsum? inquit per Hier. C. 23. & rursus Menander scripturam illã circumloquendo proferens sacrificate sacrificium Iustitia, & sperate in Domino. Sic scribit.

Neq; acum carissime
Desideres vnquam alienum, nam Deo
Facta haud iniqua, sed quę iusta sunt, placent;
Sinit laborantem sed augere rem suam:
Terram colentem noctuq; & interdiu.
Iustus Deo autem assiduè sacrifica,
Non vestibus nitidis, sed corde splendidus;
Si audiueris tonitru, ne fugito, conscius
Si nil tibi sis penitus here, nam Deus
Te respicit presens prope.

Adhuc loquente inquit Scriptura Isai. 52. Dicam ecce adsum. Diphilis rursus Comicus quædam huiusmodi disserit de Iudicio.

Tu ne Mortuos putas heus Nicerate,
Qui se omnibus replenere voluptatibus,
Ac si Deum latuissent penitùs esse liberos?
Iustitia est oculus, tuetur qui omnia.
Namque in inferis duas putamus semitas:
Vnam Bonorum, sed Malorum esse alteram
Viam, licet duas tellus simul tegat.
Agedum furare alacriter omni tempore;
Prædare, diripe, spolia; at ne erraueris.
Iudicium est, faciet quidem quod in Inferis
Qui est omnium Dominus-Deus, cui nomen est
Terribile. ego quod neque, nominauerim.
Mortalium si quis putat, sed in dies
Dum agit male quicquid, latere illud Deis
Male is putat. falsique dein conuincitur,
In otio, & quiete, dum degit Iustitia.
Videte quicunque haud Deum esse creditis;
Est, est enim Deus, si quis fuit, sed improbè
Dum sit malus tempus ille contemperet,
Nam tempore ille postero pœnas dabit.

Theodoreto nel sesto della cura delle Greche Passioni cita anchor'egli alcune autorità de' Poeti antichi, che tutte sono ripiene di molta Philosophia contemplatiua; e perche non habbiamo

biamo altro testo, che quello transferito in lingua latina; però quì di sotto porremo le sue parole, e gli essempij de' Poeti Greci tutti in lingua latina. *Philamon vero Comicus tametsi homo ad excitandum risum factus apertissimè illos acusat, qui fortunam Deum esse dixerunt, sic enim exclamat.*

Non est Deus Fortuna, non inquam Deus,
Sed casus ille, qui fit omne vt contingit
Quicunque vocatur Fortuna nomine.

Idem etiam Poeta eos, qui augurijs, sortibusque vtuntur ita comicè infamat. Cum videro, inquit, obseruantem, qui sternunt, aut

Speculatorem si quis accedat, perdam hunc ego
Hominem è vestigio in foro, vbi quilibet
Nutat, & ambulat, & loquitur, & sternutat
An non enim illis, qui sunt in Ciuitate
Ita res fiunt, vt natura institutę sunt.

E poco più innanzi così scriue allegando l'essempio di Diphilo Comico sopra citato, tra quelli che hò allegato, Clemente Alessandrino dice, ch' egli ha mescolato la vera Philosophia con le sue fauole.

Ma per non andare in tanta varietà di Scrittori mendicando l' autorita de' Comici antichi prenderemo le Comedie d' Aristophane, delle quali molti hoggi si leggono intiere, & vanno tutto il giorno per le mani degl' Intendenti, e mostraremo, che in quelle v' hà tanta copia di Philosophici concetti tutti pertinenti alla contemplatione, che marauiglia è, che gl' Auuersarij non siano arrossiti di dire, che l' autorita di Dionigi Halicarnasseo, che parla pure delle Comedie d' Aristophane, deue esser intesa solamente dell' antica Philosophia; egli dunque nella Comedia inscritta Θεσμοφοριάζουσαι, Cioè *li Celebranti li sacrificij di Cerere*, introduce Euripide a così ragionare.

Ευ. οὔ τω ταῦτα διεκρίθη τότε.
Αἰθὴρ γὰρ ὅτε τὰ πρῶτα διεχωρίζετο.
καὶ ζῷ' ἐν αὑτῷ ξυνετέκνου κινούμενα.
ᾧ μὲν βλέπειν χρὴ πρῶτα μηχανήσατο.
Ὀφθαλμὸν ἀντίμιμον ἡλίου τροχῷ
Ακοὴν δὲ χοάνης ὦτα διετετρήνατο.

Cioè;

Così all' huom son distrutte quelle cose
Fu pria di tutti l' Ethere diuiso.
Generò gl' Animali in essi nati;
E accio veder potesse fece l'occhio,

A

A la Ruota del Sol molto simile,
E poi fece l'Orecchie oue doueua
Infondersi l'vdito.

Le quali parole, come ha dimostrato il suo Commentatore, si deuono intendere del vehicolo ethereo, doue voleuano li Platonici, chè fosse fondata la virtù sensitiua, & in speciale quella dell' vdito, e della vista; & il medesimo nelle Nebbie introduce Socrate, che cosi dice. σω. οὐ γὰρ ἄν ποτε
Ἐξηῦρον ὀρθῶς τὰ μετέωρα πράγματα.
Εἰ μὴ κρεμάσας τὸ νόημα καὶ τὴν φροντίδα,
Λεπτὴν καταμίξας εἰς τὸν ὅμοιον ἀέρα.

Cioè. *Mai rettamente tu ritrouarai*
Le cose sollenate, se prudente
Non meschiarai la cura, e l'intelletto,
Et il pensier sottil nel simil aere.

Dou'egli seguita l'opinione philosophica d'Anassagora, che si credette, che nell'intelletto fossero tutte le cose, pensando, che niente si potesse conoscere, se non solo dal suo simile, e che per tanto la terra douess'esser conosciuta dalla terrestreità dell'Anima, e l'aqua dall'aqueità, e cosi nel resto: la quale opinione fù poi riggettata con efficacissime ragioni da Aristotele nel terzo libro dell'Anima: e più innanzi il medesimo introduce Socrate a prouare, come tutte le cose nascono dalle nebbie, doue se ben finge, che Socrate dica molte cose empie, e però fù ripreso da Anito, e da Melito Accusatori di Socrate, tuttauia egli vi mette in bocca molti concetti Philosophici, e sottili tutti pertinenti alla Schola d'Anassimene, che statuì il Principio di tutte le cose essere l'Aere; percioche cosi in quel luogo Socrate riduce le cagioni di tutte le cose all'aere, e massimamente nebulosa, come può ciascuno per se stesso vedere, che troppo longo sarebbe il volere quì transferire quei discorsi di Socrate. Nel medesimo luogo vi sono molte cose pertinenti alla Meteorologia, come la dichiaratione della pioggia e del tuono. σω. Ὅταν ἐμπλησθῶσ' ὕδατος πολλοῦ κἀναγκασθῶσι φέρεσθαι
Κατακρημνάμεναι πλήρεις ὄμβρου δι' ἀνάγκην, εἶτα βαρεῖαι
Εἰς ἀλλήλας ἐμπίπτουσαι, ῥήγνυνται καὶ παταγοῦσιν.

Cioè. *Quando elle sono piene di molt'acqua,*
Sono sforzate allhor d'esser portate
Ripiene precipitosamente
Di pioggia necessaria, e poi fra loro

Vrtandosi si rompono, e risuonano.

Nelle quali parole egli ascriue la cagione del tuono all' vrtarsi che fanno le nubi insieme, che fù l' opinione de' Philosophi innanzi Platone, & Aristotele. Ha egli parlato anchora del fulmine poco più innanzi meteorologicamente in quelle parole;

> Οταν εἰς αὐτὰς ἄνεμος μετεωρισθεὶς κατακλεισθῇ.
> Ενδοθεν αὐτὰς ὥσπερ κύστιν φυσᾷ: κἄπειθ' ὑπ' ἀνάγκης
> Ρήξας αὐτὰς, ἔξω φέρεται σοβαρὸς διὰ τὴν πυκνότητα:
> Υπὸ τοῦ ῥοίβδου καὶ τῆς ῥύμης, αὐτὸς ἑαυτὸν κατακαίων

Cioè.
> *Quando lo spirito eleuato, e chiuso*
> *Dentro di quelle poi le fà gonfiare*
> *A modo di vessica, e poi rompendole,*
> *E necessario, e impetuosamente,*
> *E per la densità di quelle nubi,*
> *Anchor per questo poi se stesso accende.*

Questi, & molti altri luoghi si trouano nelle Comedie d' Aristophane, ne' quali si veggono molti concetti della Philosophia contemplatiua, & è verisimile, che in Cratino, & in Eupoli ve n' hauesse anchora molti altri di questa specie, de' quali intendendo l' Halicarnasseo ha detto, che la Comedia era solita philosophare ne' Comici antichi. Dirò di più, che in Aristophane si trouano molte altre cose pertinẽti tutte alle nobili speculationi dell' Arti liberali, come ne' Sacrificij di Cerere quella bella concione, che fa vna Donna in difesa del Sesso feminile contra gli huomini; tra Concionanti vn' altra bella Oratione di Praxagora Donna, nella quale ella cerca di persuadere a gli huomini, che vogliano lasciare il gouerno de' negotij in mano alle Donne. Nelle Rane vi ha il contrasto d' Eschilo, e di Euripide sopra l' eccellẽza della Poesia, e vi si giudica, ch' Eschilo sia degno d' esser anteposto. Negl' Acharnani si disputa innanzi a' Giudici della virtù del Poeta. Hora tutti questi concetti, e gli altri sopradetti cadono più conuenientemente nella Comedia, che in Poema Tragico, o Heroico; perche, come si è detto di sopra, e lo replica molte volte Socrate nelle nebbie d' Aristophane, la Comedia ricerca gli huomini, che per lo più sono ociosi, & hanno in conseguenza tempo di potere attendere alle contemplationi philosophiche, il che non auuiene ne' Poeti Tragici, & negli Heroici, che nel Poema suo richiedano Persone, le quali immerse ne' negotij publici, & come absenti dagl' affari communi non hanno tempo da spendere

re nelle specula o ni.
Per tutte queste ragioni hà Dante potuto anzi douuto philosophare nel suo Poema de' più alti, & de' più sublimi concetti di Philosophia, e Theologia, & dell'altre arti più riposte nel modo, ch'egli hà diuinamente fatto.

Si proua, che se vogliamo difendere il Poema di Dante per Satira coll'essempio d'Horatio, di Persio, e di Giuuenale egli vi hà potuto philosophare dentro. Cap. Vigesimoquinto.

SI è fin' hora tanto chiaramente prouato, che la Comedia di Dante debba prendere li concetti dalle Schole de' Philosophi, che io per me non credo, che resti più occasione di dubitare ad alcuno; ma pche si è di sopra detto, che il Poema di Dante può essere Comedia, & Satira, però hauendo dimostrato, ch'egli come Comico hà potuto intraporre nel suo Poema concetti Philosophici: resta, che prouiamo anchora, che se ben' egli fosse Satirico, come tale hà potuto spargere nel suo Poema concetti Philosophici; & perche pare, che sia commune opinione degli Humanisti, che la Satira sia inuentione de' Latini; & in vero, che Horatio ne fa Autore Lucilio; però mostraremo coll'essẽpio de' Latini Satirici, che la Philosophia ha preso anchora il possesso nelle Satire, & ha in quelle tanto fermato il suo seggio, che forse non hà tale in niun' altro Poema.
Horatio adunque, per cominciare da questo, hà nelle sue Satire spesse volte ragionato di concetti di Philosophia, & qualche volta partendosi dall'Hippothesi è venuto alla Thesi, volendo a guisa di Philosopho disputare la cosa nel suo vniuersale; come all'hora che nel libro primo volle prouare vn concetto della Philosophia Epicurea, cioè che la Giustitia depende tra gl' huomini dall' vtile, e non dalla Natura, onde poiche ha detto le sue ragioni, così conclude.

Iura inuenta metu iniusti fateare necesse est,
Tempora si fastosq; velis euoluere Mundi. *Sat. 3.*
Nec natura potest iusto secernere iniquum.

Nella medesima Satira discorre intorno ad alcuni Paradossi della Setta Stoica, mostrando con alcune ragioni, ch'essi sono ripugnanti alle cõmuni notitie, il che prouò anchora Plutarcho in vn suo bellissimo libretto.

Nam vt ferula cadas meritum maiora subire
Verbera, non vereor; cum dicas esse pareis res
Furta latrocinijs; & magnis parua mineris
Falce recisurum simili te, si tibi regnum
Permittant homines: si diues, qui sapiens est,
Et sutor bonus, & solus formosus, & est rex;
Cur optas, quod habes? Non nosti quid pater, inquit,
Chrysippus dicat: Sapiens crepidas sibi nunquam,
Nec soleas fecit: sutor tamen est sapiens. qua?
Vt, quamuis tacet Hermogenes; cantor tamen, atque
Optimus est modulator; vt Alfenus vafer, omni
Abiecto instrumento artis, clausaq; taberna,
Sutor erat: sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex, sic rex solus. Vellunt tibi barbam
Lasciui pueri, quos tu nisi fuste coerces,
Vrgeris turba circum te stante: miserque
Rumperis, & latras magnorum maxime regum.

Questo medesimo fà egli anchora nella prima Epistola del primo libro scritta a Mecenate, doue hauendo a lungo ragionato contro alla dottrina Stoica, conclude finalmente burlandosi di loro in questo modo.

Ad summum Sapiens vno minor est Ioue, diues
Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum:
Præcipuè sanus, nisi quum pituita molesta est.

Et nell' Epistola scritta a Numicio difende l' Apathia de' Stoici in questi versi. *Nil admirari, propè est vna, Numici,*

Epist. 6.

Solaque quæ possit facere, & seruare beatum.
Hunc Solem & stellas, & decedentia certis
Tempora momentis, sunt qui formidine nulla
Imbuti spectent, quid censes munera terræ?
Quid maris extremos Arabas ditantis & Indos?
Ludicra quid, plausus & amici dona Quiritis?
Quo spectanda modo, quo sensu credis & ore?
Qui timet his aduersa, ferè miratur eodem,
Quo cupiens, pacto. pauor est vtrique molestus.

E nell' Epistola scritta a Fusco Aristio tocca il fondamento di tutta la Morale de' vecchi Academici in quelle parole.

Ep. 10.

Pane egeo, iam mellitis potiore placentis.
Viuere naturæ si conuenienter oportet.

E nella scritta a Sceua mette in paragone la Setta Cinica con la

Cireniaca

Cireniaca, & conclude, che questa hauesse migliori opinioni.

Si pranderet olus patienter, regibus uti — *Lib. p. Epist. 17.*
Nollet Aristippus. Si sciret regibus uti,
Fastidiret olus, qui me notat. utrius horum
Verba probes & facta, doce: vel iunior audi,
Cur sit Aristippi potior sententia. namque
Mordacem Cynicum sic eludebat, vt aiunt:
Scurror ego ipse mihi, populo tu: rectius hoc &
Splendidius multo est, equus vt me portet, alat rex.
Officium facio. tu poscis vilia: verum es
Dante minor; quamuis fers te nullius egentem:
Omnis Aristippum decuit color, & status, & res.

E nella seguente scritta a Lollio ragiona di quella Virtù, che è da Morali detta Affabilità, & si conforma quasi in ogni cosa, con la Dottrina d'Aristotele nel quarto dell'Eticha.

Si bene te noui, metues liberrime, Lolli,
Scurrantis speciem prebere, professus Amicum.
Vt Matrona Meretrici dispar erit, atque
Discolor; insido scurra distabit amicus.
Est huic diuersum vitio vitium prope maius,
Asperitas agrestis, & inconcinna, grauisque,
Quæ se commendat tonsa cute, dentibus atris,
Dum vult libertas mera dici, veraque virtus:
Virtus est medium vitiorum, & vtrimque reductum.

E nel primo libro delle Satire mostra, che l'honesto, & il suo contrario si trouano ne' Beni dell'Anima, e non in quelli della Fortuna. *Quod placui tibi, qui turpi secernis honestum*
Non Patre præclaro, sed vita est pectore puro.

E nel secondo libro delle Satire mostra, che la vera libertà dell'arbitrio è il potere operare conforme al dritto, & all'honesto lontano dalla seruitù del vitio, & del peccato, la qual opinione è in tutto conforme alla verita Theologica, come si è mostrato.

Quis nam igitur liber? sapiens sibi, qui imperiosus,
Quem neque Pauperies, neque mors, neque Vincula terrent
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in se ipso totus teres, atque rotundus,
Externi ne quid valeat per leue morari,
In quem mancaruit semper fortuna; potes ne
Ex his vt proprium quid noscere. quinque talenta
Poscit te Mulier, vexat, foribusque repulsum.

Perfundit

Perfundit gelida, rursus vocat; eripe turpi
Colla iugo, liber, liber sum, dic age, non quis
Vrget enim Dominus mentem non lenis, & acres
Subiectat stimulos lassos, versatq; negantem.

Hà medesimamente Horatio ragionato nelle sue Satire di alcune cose pertinenti alle contemplationi de' Philosophi, come nell'epistola scritta ad Augusto, volendo mostrare, che quelli i quali stimauano solamente gli antichi Poeti, non facendo cōto alcuno de' moderni, erano ingannati da vna vana opinione, si vale nell'argomento contra di loro del Sorite di Chrisippo sopra il quale compose quel Philosopho molte speculationi di Logica. *Si meliora dies, vt vina, Poemata reddit:*

Scire velim, pretium chartis quotus arroget annus,
Scriptor abhinc annos centum qui decidit, inter
Perfectos veteresq; referri debet? an inter
Vileis atque nouos? excludat iurgia finis,
Est vetus atque probus, centum qui perficit annos;
Quid, qui deperijt minor vno mense vel anno,
Inter quos referendus erit? veteresne Poetas?
An quos & presens & postera respuet ætas?
Iste quidem veteres inter ponetur honestè.
Qui vel mense breui, vel toto est iunior anno.
Vtor permisso, caudæque pilos vt equinæ
Paullatim vello, & demo vnum: demo etiam vnum;
Dum cadat elusus ratione ruentis acerui,
Qui redit ad fastos, & virtutem æstimat annis,
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacrauit.

Del qual modo d'argomentare, che fù riputato insolubile da Chrisippo hà fatto mentione anchora Persio nell'vltima Satira in quelle parole. *Depunge, vbi sistam,*

Inuentus Chrysippe tui finitor Acerui.

Nella Satira quarta del secondo libro, dou'egl' introduce Catio Epicureo, se ben'egli ragiona delle cose piaceuoli, cioè delle cose, che sono buone, e saporite al gusto, & vtili alla sanità, egli nondimeno vi tramise molte cose prese dalla Philosophia d'Aristotele, & specialmente quello, di che si è di sopra ragionato. *Longa quibus facies ouis erit, illa memento*

Vt succi melioris, & vt magis alba rotundis
Ponere, namque marem cohibet callosa vitellum.

E se bene, come a dietro hò parlato, Alberto Magno hà volu-

to, che il testo d' Aristotele, dal quale hà preso Horatio il sopradetto concetto sia scorretto, & dica il contrario; nondimeno la ragione stà in fauore d' Horatio, e del testo d' Aristotele, & contro d' Alberto; percioche non è dubbio, che l' ouo, che dentro si richiude il feto masculino deue in conseguenza essere dotato di maggior calore, che non haurà quello, che dentro si cõtiene la femina, dunque l' ouo del maschio dourà essere più innalzato, essendo proprio del caldo il solleuarsi, che non sarà quello della femina, però pare, che con ragione l' ouo del maschio habbia a terminare in punta. Nella medesima Satira vi hà altre cose tutte pertinenti alla Philosophia naturale, & alla Medicina, come può da se ciascuno vedere; questo medesimo s' afferma nella seconda Satira del secondo libro, nella quale si trouano pure molti cõcetti della naturale Philosophia, & della Medicina, della quale hà parlato in quei versi.

At simul assis
Miscueris elixa, simul conchylia turdis;
Dulcia se in bilem vertent, stomacoque tumultum
Lenta feret pituita. vides vt pallidus omnis
Cœna desurgat dubia? quin corpus onustum
Hesternis vitijs animum quoque pragrauat vna,
Atque affigit humo diuinæ particulam auræ.

E' di questo medesimo soggetto anchora l' vltima Satira del secondo libro, dou' egli narra la Cena di Nasiadeno; e nell' Epistola scritta ad suo tocca le più alte, & le più sublimi questioni, ch' habbia la Philosophia naturale.

Quæ mare compescant causæ; quid temperet annum;
Stellæ sponte sua, iussæne vagentur & errent:
Quid premat obscurum Lunæ, quid proferat Orbem:
Quid velit, & possit rerum concordia discors:
Empedocles an Stertinij deliret acumen.

Et in altri luoghi anchora delle sue Satire, e delle sue Epistole si trouarebbero molti altri concetti di Philosophia, i quali per hora lascio all' ingegnoso Lettore.

Trapasso a ragionare di Persio, nelle Satire del quale si trouano anchora molti concetti di Philosophia, & forsi più che in alcun altro, dal quale n' andaremo sciegliendo alcuni secondo, che ci verranno per la mente. Egli dunque nella Satira quarta introduce Socrate, che ammaestra Alcibiade intorno al giusto, & all' ingiusto in molti dogmi, & questi Philosophi-

ci, e conclude in fine mostrando, che per viuere honestamente bisogna viuere conforme al dettame della ragione, & non a quello, che dice il Popolo.

Si puteal multa cautus vibice flagellas.
Nequicquam populo bibulas donaueris aures.
Respue quod, non es, tollat sua munera cerdo,
Tecum habita; noris, quam sit tibi curta supellex.

Ne' quali egli mostra, che il vitioso Vsuraro non deue dependere dalle lodi, che gli vengono date dalla sciocca turba: ma ch' egli deue rittirarsi nel dettame della propria conscienza, & conoscere, & emendare i vitij da quelli scoperti.

Nella Satira quinta discorre a lungo con molta dottrina della libertà dell' Arbitrio, e mostra ch' ella consiste come si è dichiarato di sopra a suo luogo nello scuotere il giogo della seruitù de' vitij, e nell' istesso luogo mostra, che quelli, che non sono sapienti non fanno cosa alcuna, che non sia errore, il qual detto se bene è falso, & hora per heretico dannato da santa Chiesa fù non dimeno preso dalla Philosophia Stoica.

Nil tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.
Et quid tam paruum est? sed nullo thure litabis.
Hareat in stultis breuis vt semuncia recti.

Nella medesima Satira hà ragionato di alcuni cõcetti pertinenti all Astrologia, come si vede in quei versi.

Non equidem hoc dubites, amborum fadere certo
Consentire dies, & ab vno sidere duci,
Nostra vel aquali suspendit tempora Libra
Parca tenax veri, seu nata fidelibus hora
Diuidit in geminos concordia fata duorum:
Saturnumque grauem nostro Ioue frangimus vna.
Nescio quod certe est, quod me tibi temperat, astrum.

Ne' quali è cosa degna d' esser posta in questione, perche Persio per dimostrare vn' Amicitia vera dependente dalle Stelle habbia solamente preso gli Ascendenti de' Gemelli, e della Libra, alla quale potiamo rispondere con dire, che ha seguito la via di Nigidio Figulo ecellentissimo Mathematico, la quale fù poi esplicata in versi da Manilio, che i Gemelli posti nell' Horoscopo rendono l' ingegno inclinato ad apprendere la dottrina della Philosophia, & dell' Arti più ripolte.

Sed Geminos aqua profert cum vincula cogit
Parte dabit studia, & doctas producet ad artes.

Nec

Nec triste ingenium, sed dulci tincta lepore
Corda creat.

Hora per dimostrare Persio, che la similitudine dell'ingegno di Cornuto, e del suo era la medesima nell'apprender la scienza, però disse, ch'essi poteuano hauere per Ascendente li Gemelli; fece anchora mentione della Libra, percioche quell'Ascendente è solito di dare imperio sopra gli huomini, come hà dichiarato il medesimo Manilio.

Felix æquato genitus sub pondere libræ Lib. 4.
Iudex extrema sistet vitæque, necisque,
Imponetq; iugum Terris, legesque rogabit.
Illum Vrbes, & Regna trement, nutuq; regentur
Vnius, & Cœli post terras Iura manebunt.

Per dimostrare adunque Persio, ch'egli haueua imperio sopra la volontà di Cornuto suo Precettore, & che altresi Cornuto l'haueua sopra la sua disse, che l'vno, e l'altro poteua hauere p Ascendente la Libra. Soggionge poi Persio, che fra loro non può nascere malignità alcuna verso l'altro, poiche la stella maligna di Saturno viene temperata dalla benigna di Gioue, il che fù primieramẽte detto da Horatio nel secondo libro delle sue Odi, oue mostrò, che la benignità di Gioue mitiga la malignità di Saturno. *Te Iouis imperio*
Tutela Saturno refulgens
Eripuit.

In vn'altro luogo Persio tocca pure vn'altro concetto d'Astrologia. *Discrepet his alius. Geminos horoscope varo* Sat. 6.
Producis genio.

Giuuenale anchora, che come in età fù l'vltimo trà Poeti Satirici, così di valore è il primo, ha in molti luoghi delle sue Satire lasciati nobili cõcetti presi dalla più occulta Philosophia, & dalle parti più riposte dell'arti liberali; egli adunque nella decima Satira, seguendo l'opinione de Stoici mostra, che i beni della fortuna, & del corpo non si deuono annouerare trà Beni, essendo molte volte cagioni di Mali, che fù a punto l'argomento, col quale Zenone fondò questa sua opinione, come testimonia il Greco Comẽtatore dell'Ethica d'Aristotele.

Omnibus in terris, quæ sunt a Gadibus vsque
Auroram, & Gangem pauci dignoscere possunt
Vera bona, atque illis multum diuersa, remota
Erroris nebula: quid enim ratione timemus?

Aut cupimus? quid tam dextro pede concipis, vt te
Conatus non pęniteat, votique pęracti?
Euertere domos totas optantibus ipsis
Dij faciles: nocitura toga, nocitura petuntur
Militia. torrens dicendi copia multis,
Et sua mortifera est facundia, viribus ille
Confisus perijt, admirandisque lacertis.
Sed plureis nimia congesta pecunia cura
Strangulat, & cuncta exuperans patrimonia census.

E poco più innanzi mostra il medesimo con altri essempij.

Sed vetat optari faciem Lucretia, qualem
Ipsa habuit. cuperet Rutila Virginia gibbum
Accipere, atque suum Rutila dare. filius autem
Corporis egregij, miseros, trepidosqe parentes
Semper habet. Rara est adeo concordia forma,
Atque pudicitia, sanctos licet horrida mores
Tradiderit domus, ac veteres imitata Sabinas.

E perche gli Auuersarij di questa opinione sogliono dire, che i beni della fortuna sono beni in quelli, che li sanno adoprare, però rispōde a questa oppositione Giuuenale, come Stoico soggiongendo. *Sed Casto quid forma nocet? quid profuit olim*
Hippolyto graue propositum? quid Bellerophonti?
Erubuit nempe hęc, ceu fastidita repulso.
Nec Sthenobœa minus, quam Cressa excanduit, & se
Concussere ambę.

E nella medesima Satira conclude quali siano i veri Beni pure seguendo l' opinione della Schola Stoica.

Fortem disce animum, mortis terrore carentem:
Qui spatium vitae extremum inter munera ponat
Natura, qui ferre queat quoscunque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil, & potiores
Herculis ærumnas credat, sauosque labores,
Et Venere, & canis, & pluma Sardanapali.
Monstro, quod ipse tibi possit dare. semita certè
Tranquilla per virtutem patet unica vita.
Nullum Numen abest, si sit prudentia; sed te
Nos facimus Fortuna Deam, Cœloq; locamus.

E nella terza decima mostra, che la felicita humana consiste nell' Apathia Stoica.

Victrix Fortuna Sapientia, dicimus autem

Hos

Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitæ,
Nec iactare iugum vita didicere magistra.

Il medesimo nell'ottaua discorendo della Nobiltà vera mostra, ch'ella ha il suo seggio nella sola Virtù.

Tota licet Veteres exornent vndique Ceræ
Atria, Nobilitas sola est, atque vnica Virtus.

E più oltre mostra questo medesimo prendendo la Nobiltà dalla Giustitia, che secondo li Philosophi è Virtù vniuersale.

Prima mihi debes animi bona. Sanctus haberi
Iustitiæque tenax factis, dictisque mereris?
Agnosco procerem. salue Getulice, seu tu
Silanus, quocunque alio de sanguine rarus
Ciuis, & egregius patriæ contingis ouanti.
Exclamare libet populus quod clamat Osiri
Inuento.

Nella medesima Satira, come buon Peripatetico, & Academico mostra, che i beni della vita si deuono ragioneuelmente preporre a i beni dell'Animo, della dirittura del quale ordine ha longamente ragionato Platone nel primo delle Leggi.

Esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem
Integer, ambiguæ si quando citabere testis
Incertæque rei, Phalaris licet imperet, ut sis
Falsus, & admoto dictet periuria tauro,
Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam viuendi perdere causas.

E come Platone nel predetto luogo ha biasimato coloro, che antepongono i Beni della Fortuna a quelli del corpo: così Giuuenale nella Satira duodecima ha detto male di quelli, che fanno più conto delle ricchezze, che della propria vita.

Sed qui nunc alius, qua mundi parte, quis audet
Argento præferre caput, rebusque salutem.
Non propter vitam faciunt patrimonia quidam,
Sed vitio cæci propter patrimonia uiuunt.

E nella Decimaterza mostra con l'autorita di Chrisippo, di Thalete, e di Socrate, che l'huomo giusto non deue da se stesso far la vendetta del nemico, ma lasciarla in mano di Dio.

Chrysippus non dicet idem, nec mite Thaletis
Ingenium, dulciq; Senex uicinus Hymetto,
Qui partem acceptæ sæua inter uincla cicutæ
Accusatori nollet dare. plurima felix.

Paulatim vitia, atque errores exuit omneis,
Prima docens rectum sapientia: quippe minuti
Semper, & infirmi est animi, exiguique voluptas
Vltio. continuo sic collige, quod vindicta
Nemo magis gaudet, quam femina. cur tamen hos tu
Euasisse putes: quos diri conscia facti
Mens habet attonitos, & surdo verbere cędit
Occultum quatiente animo tortore flagellum?
Pœna autem vehemens, ac multo ſęuior illis,
Quas & Caditius grauis inuenit, & Rhadamanthus,
Nocte, dieque suum gestare in pectore testem.

Con quello, che segue.

Nella Decimaquarta tratta molte cose pertinenti à quella parte dell'Economia, che risguarda il buon Padre di famiglia, dou'egli da primieramente alcuni precetti per la eruditione de' figliuoli conforme a quelli di Platone, e di Plutarcho, & fra gli altri è quello, che il buon Padre di famiglia si guardi di non far mai cosa brutta al cospetto de' suoi figliuoli, Putti, e Giouani. *Nil dictu fœdum, visuque hęc limina tangat*
Intra quę puer est. procul hinc, procul inde Puellæ
Lenonum, & cantus pernoctantis parasiti.
Maxima debetur puero reuerentia. si quid
Turpe paras, nec tu pueri contempseris annos:
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.
Nam si quid dignum Censoris fecerit ira,
Quandoque, & similem tibi se non corpore tantum,
Nec vultu dederit, morum quoque filius, & qui
Omnia deterius tua per vestigia peccet,
Corripies nimirum, & castigabis acerbo
Clamore, ac post hęc tabulas mutare parabis.
Vnde tibi frontem, libertatemque parentis,
Cum facias peiora senex, vtcumque cerebro
Iampridem caput hoc ventosa cucurbita quærat?

Con quello, che siegue, percioche a longo ragiona di quella materia, & nel fine della Satira mostra vn Dogma Aristotelico, cioè, che il buon Padre di famiglia deue hauere vn desiderio finito di richezze, cioè intanto, inquanto elle bastino per viuere sobriamente; e proua questo concetto con vna ragione de' vecchi Academici, cioè, che il Dettame della Natura c'insegni lo stesso:

Sufficiat census, si quis me consulat, edam;
In quantum sitis, atque fames, & frigora poscunt,
Quantum, Epicure, tibi paruis suffecit in hortis,
Quantum Socratici ceperunt ante penates:
Nunquam aliud natura, aliud sapientia dicit.

E nell' vndecima mostra, che in tutte le cose, che sono per fare gli huomini è necessario a drittamente farle, ch' essi habbino il conoscimento reflesso di se stessi.

Illum ego iure
Despiciam, qui scit quanto sublimior Atlas
Omnibus in Libya sit montibus: hic tamen idem
Ignoret, quantum ferrata distet ab arca
Sacculus. è cœlo descendit γνῶθι σεαυτὸν,
Figendum, & memori tractandum pectore, siue
Coniugium queras, vel sacri in parte Senatus
Esse velis. nec enim loricam poscit Achillis
Thersites, in qua se transducebat Vlisses
Ancipitem: seu tu magno discrimine causam
Protegere affectas; te consule, dic tibi quis sis,
Orator vehemens, an Curtius, & Matho bucca.
Noscenda est mensura sui spectandaque rebus
In summis minimisque: etiam cum piscis emetur.

Hà dimostrato nella Decimaterza legiadramente, che la Setta Cinica, e la Stoica quanto a Dogmi è la medesima.

Et qui nec Cynicos, nec Stoica dogmata legit
A Cynicis tunica distantia.

Il che anchora fù confirmato da Diogene Laertio coll' infrascritte parole. *Nam Societas quædam est inter has duas sectas, vnde & Cynismum dixere breuem ad virtutem viam, atque ita dixit, & Zeno Citticus.* Ne solamente ha fauellato Giuuenale delle cose pertinenti alla Philosophia morale: ma anchora di molte cose, che sono proprie dell' arti contemplatiue, come nella Satira sesta dou' egli parla de' segreti dell' Astrologia giudiciaria in quei versi.

Lib. 6. in Menea.

Nec tamen ignorat quid sidus triste minetur
Saturni, quo læta Venus se proferat astro,
Qui mensis damnis, quæ dentur tempora lucro,
Illius occursus etiam vitare memento,
In cuius manibus, ceu pinguia succina, tritas
Cernis Ephemeridas; quæ nullum consulit, & iam

Consulitur

Consulitur: quę castra viro, patriamq; petente
Non ibit pariter numeris reuocata Thrasilli.
Ad primum lapidem vectari cum placet, hora
Sumitur ex libro: si prurit frictus ocelli
Angulus, inspecta genesi collirìa poscit.
Ægra licet iaceat, capiendo nulla videtur
Aptior hora cibo, nisi quam dederit Petosyris.

Nella medesima hà dimostrato l' instromento, col quale è la Rhetorica solita prouare le sue cose.

Non habeat matrona, tibi quæ iuncta recumbit,
Dicendi genus, aut curtum sermone rotato
Torqueat enthymema.

Ma sopra tutti gli altri luoghi suppone grandissima eruditione in quei versi.

Et veras agitant lites raptore relicto,
Fusa venena silent, malus, ingratusq; maritus,
Et quæ iam veteres sanant Mortaria Cæcos.

Per intelligenza de' quali deuesi sapere, ch' egli fà mentione di alcune nobili Controuersie, le quali si soleuano agitare nelle Schole p essercitio de' Giouani Declamatori; e le Controuersie delle quali ne' predetti versi intende Giuuenale sono di Seneca, & di Quintiliano; la prima è di Seneca, & il soggetto è tale. La Donna rapita per forza haueua libera elettione di prēdere dal suo Rattore per pena di lui, o la dote, o la sua Vita, hora egli fù vn Rattore, che rapì violentemente due Donne, delle quali l' vna lo condannò alla Dote, l' altra alla Morte, & in questo nasce il dubbio di qual pena egli si deua castigare, la Controuersia, che è la quinta in ordine così dice. *Vna nocte quidam duas rapuit; Altera Mortem optat, altera nuptias, queritur quę preferri debeat, seu qua pæna puniendus.* Di questo dunque intendendo Giuuenale scrisse quel predetto suo verso.

Et veras agitant lites Raptore relicto.

Cioè che lasciando le Controuersie finte delle Schole, come è la predetta, che si litigaua da douero. L'altra Controuersia, della quale intēde Giuuenale si legge nelle Declamationi di Quītiliano, e nelle Controuersie di Seneca in questo modo. *Meretrix Amatori suo pauperi dedit odij potionem, Adolescens desijt amare, accusat illam veneficij.* Di questa intende Giuuenale in quelle parole. *Fusa venena silent.*

La terza Controuersia è medesimamēte appresso Quintiliano

nelle

nella Declamatione proposta in questo modo: *Quedam amissum filium nocte videbat in somnio indicauit Marito ille adhibito Mago incantauit sepulcrum, Mater desijt videre filium, accusat Maritum malæ tractationis.*

Di questa intende Giuuenale in quelle parole.

Malus, ingratusque Maritus.

Overo possiamo dire, ch'egli intenda d'vna Controuersia di Seneca proposta coll' infrascritte parole. *Torta à Tyranno Vxor nunquid de Viri Tyrannicidio sciret perseuerauit negare, postea Maritus eius Tyrannum occidit, intra quinquennium non parientem sterilitatis dimisit nomine, agit illa Ingrati.*

L'vltima Controuersia è pure di Seneca proposta in questo modo. *Filius conferens in mortario medicamenta ad sanandos cæci fratris oculos, quæ nouerca esse venena dixit, ab eadem accusatur, Pater credidit, & testamentum mutauit.*

Di questa intende nell'vltimo verso.

Et quæ iam veteres sanant Mortaria cæcos.

Simile a predetti luoghi è quello anchora, che si legge pure nella medesima Satira in quei duoi versi.

Sed Rufum, atque alios cædit sua quæque Iuuentus:
Rufum, qui toties Ciceronem Allobroga dixit.

Per intelligenza de' quali è da sapere, che come si troua scritto ne' fragmēti di Suetonio Tranquillo nella vita de' Rhetori Rufo fù vn'Oratore famoso, il quale fingeua nelle sue Declamationi, che Cicerone hauesse nella Congiura di Catilina consētito agli Allobroghi, e questa Controuersia, per così dire, Declamatoria, nacque dall' Historia di Salustio, cola dou'egli dice, che Catilina persuase gli Ambasciatori degli Allobroghi, che volessero operare, che li Popoli loro fussero seco collegati in quella Congiura, e che gli Ambasciatori dopo longa consulta scopersero ogni cosa a Fabio Sanga, & questi a Cicerone, ond'egli commandò a detti Ambasciatori, che dissimulando mostrassero a Catilina di volerlo fauorire. Hora soleuano li Rhetori prendere materie simili dalle Historie, e riuolgerle in Controuersie per essercitio de' Giouani.

Vedesi dunque quanta, e quale sia l'eruditione, che ricerca Giuuenale per pieno intendimento de' predetti versi. Hora cōcludendo questo Capitolo diciamo, che chiaramente appare, come Horatio, Persio, e Giuuenale hanno non solamente a mani piene, ma anchora con i canestri, versati, e sparsi li cō-

cetti Philosophici, & di altre arti più riposte nelle loro Satire; siche se per Satira difendiamo il Poema di Dante, come habbiamo mostrato, che si può difendere, bisognarà, vogliano, o non vogliano, che gl' Auersarij confessino, che con molta ragione ha Dante spesse volte philosophato nel suo Poema, e per dimostrare questa verita anchora più chiaramente vogliamo prendere nel seguente Capitolo soggetti delle Satire di Marco Varrone dottissimo fra tutti gli altri Romani, e dimostrare cõ l'autorita di Nonio Marcello, e d'vn'altro valente Scrittore moderno, ch'essi furono scielti fra li più secreti luoghi, c'hauesse la Philosophia humana.

Si dimostra con l'autorità di Nonio Marcello, che M. Varrone nelle Satire sue hà trattato per lo più alti, & sublimi concetti della Philosophia Gentile. Cap. Vigesimosesto.

NE solamente Horatio, Persio, & Giuuenale hãno nelle sue Satire trasmessi molti concetti della Philosophia, & dell'arti liberali; ma anchora il dottissimo Marco Varrone gran lume della Dottrina humana, & credo, che anchora innãzi a lui Lucilio facesse il medesimo, & ageuol cosa sarebbe il prouarlo, se il tempo non hauesse col suo dente tenace, e con la sua voracita absorti li Poemi di quello, e la memoria loro. Hora se bene egli anchora ascose tutte le Satire di Varrone nódimeno perche il Vocabulario di Nonio Marcello viue la maggior parte cõ l'inscrittione delle sue Satire, però si può per mezo di quelle venire in cognitione de' soggetti, ch' egli nelle sue Satire imprese a trattare, quali sono per la maggior parte tutti presi dalla Philosophia gentile, e dalle arti liberali, come dimostraremo quì di sotto chiaramente, se io non m'inganno. Egli duque fece vna Satira della cognitione di se stesso inscritta γνῶθι σεαυτὸν, *Nosce te ipsum*, come ha dichiarato Nonio Marcello in molti luoghi, nella quale insegna la cognitione di se stesso, e credo, che ne trattasse nel modo, che habbiamo dimostrato di sopra, che ne ha trattato Giuuenale, mostrando, ch'ella è il fondamẽto dell'attioni humane. Compose anchora vn'altra Satira inscritta περὶ ἐξετασμοῦ, del soggetto della quale Adriano Turnebo ha cosi ragionato ne' suoi Aduersarj. *Ego sic censerem inscriptam Satyram Triu iaic Trifolium propter*

triplicem

triplicem viuendi sectam, Voluptuariam in cognitione, & contemplatione occupatam, & in actione positam, vel potius ob trium bonorũ genera Animi, corporis, fortunæ. Hora di tutte queste trè vite ha Varrone parlato copiosamente nelle sue Satire. Della vita voluptuaria fece vna Satira inscritta in latino *Caprinũ Preliũ*, & in greco περὶ ἡδονῆς, cioè *Del diletto corporale*, biasmandolo, & in latino prese l' Inscrittione dalle Capre, conciosiacosa, che quel Animale sia lasciuissimo, & grandissimo seguitatore del piacer corporale. Ne fece ancho vn' altra intitolata in latino *Verialia*, & in greco περὶ ἀφροδισίων, cioè *Delle cose Veneree*, nella quale egli biasmò quelli, che non pensano in altro, che al diletto del gusto, & del tatto dimostrando l' impefettione di quei piaceri, cosa che fù anchora trattata da Platone nel Philebo. Quella ch' hebbe il titolo *Endimiones* trattaua della pigritia, della sonnolenza, mostrando quanto fosse indegna dell' huomo. Di quella, che portò il titolo *Papia Pape* hà così scritto Adriano Turnebo. *Est & clarioris Satyræ titulus Papia Pape, quod est Papa terculi, quod immodicos laudatores, & assentatores vituperabat, qui in admirationem sæpe solent prorumpere, & assentatoria laude hominibus adulari*. Et è l' opinione di questo valenthuomo probatissima, perche come ha dichiarato Nonio, fù la medesima Satira inscritta in lingua greca περὶ ἐγκωμίων. Del medesimo soggetto quasi fece vn' altra Satira di cui fù il titolo. *Mutuum Mulis Muli scabunt Caluum*, & in lingua greca περὶ χωρισμοῦ, nella quale egli parlaua dell' adulatione reciproca d' alcuni, & insegnaua il rimedio, che si haueua d' applicare a questo vitio, come ci mostra quella parola χωρισμὸς, e mi pare cosa degna d' esser auuertita, che in' vn luogo di Nonio scorrettamente si legge περὶ ἀγορασμοῦ in vecedi περὶ χωρισμοῦ. Della superbia humana fondata in vanità ragionò in quella Satira, che fù intitolata Σκιομαχία περὶ τοφοῦ.

In verbo fartores

In verbo Ex lex & Glaxatores

Ragionò della instabilità, & incurabilità dell' Auaritia in quella Satira intitolata περὶ ἀμέτρου φιλαργυρίας, cioè *Dell' instabile desiderio di possedere molto argento*, & credo ch' egli mostrasse la vanità delle ricchezze nella Satira inscritta in latino *Octoperema*, in greco περὶ νομισμάτων, & tutte queste erano pertinenti alla vita contemplatiua.

Le Satire della vita attiua sono l' infrascritte. Priemieramente quella, che fù inscritta *longe fugit qui suos fugit*, nella quall' egli impugnaua la Philosophia Stoica morale, parendoli apunto,

ch'essi fugissero gl'huomini, e tutta la natura humana coll'introdure la priuatione delle passioni humane. Dimostra in vn'altra Satira di cui fù il titolo in latino *Et modus matula*, & in greco περὶ μέθης, cioè, che la Virtù haueua il suo seggio nella mediocrità delle passioni. Credo, ch'egli mostrasse, che la vera Nobiltà consisteua nella Virtù in quella intitolata *Bimarcus*, il qual titolo scorrettamente si legge in Nonio *Bimargus*, percioche l'hauere il prenome appresso li Romani era segno di Nobiltà, onde Horatio nel secondo libro delle Satire.

In verbo Terculenta.

In verbo Manducones.

Quinte puta aut Publi gaudent prænomine molles Auriculæ. Nel qual luogo dice Acrone. *Hoc dicit, vt accendens, non nomine, sed prænomine honorificè appellet.* Hora per dar segno Varrone, ch'egli in quella Satira trattaua della vera Nobiltà la inscrisse *Bimarcus*, volendo mostrare la vera Nobiltà col prenome; & può anchora essere, che il soggetto fosse quello, che ha dichiarato il Turnebo con le infrascritte parole. *Bimarcus nomen Satyræ Varronis fuit, in qua fastum, & arrogantiam stolidam, & ineptam Romanorum incusabat, quod è Romano prænomine, quæ sibi placebant, duplicato indicitur, quasi quis non semel, sed bis Marcus fuit*. Parlò della Prudenza humana nella Satira, che portò il titolo di *Sequilinçe*; & stimo ragionass'egli della fortezza in quella, che fù inscritta Ἡρακλῆς. Discorre come si doueuano distribuire gli honori nella Satira intitolata *Serranus*, & in greco περὶ ἀρχαιρεσιῶν, dou'egli dimostra, che gli honori si doueuano distribuire secondo la Virtù, come furono tribuiti a Serrano, mentr'egli araua, e non secondo le ricchezze; & è cosa degna d'esser notata, che in alcuni libri il testo di Nonio è scorretto, hauendo *Seranus* in vece di *Serranus*: hora questa Satira miraua il gouerno politico de' Popoli, come anchora quell'altra intitolata *Flexabula*, & in greco περὶ ἐπαρχιῶν, il soggetto della quale è stato così dal Turnebo dichiarato. *Varronis erat Satyra Flexabulorum nomine in qua de Prouincijs administandis & tanquã plectendis, regendisq; prouincialibus disserebat; nam Flexabulum instrumentum adflectendum est, multaq; in Magistratuum, & Rectorum auaritiam, & sordes disputabat*. Di questa medesima materia credo, che ragionasse anchora in quell'altra Satira inscritta *De Villis*, & in greco περὶ φιλοτεχνίας, diede le leggi del tempo, e delle occasioni delle operationi humane. In vn'altra inscritta Ἔως πότε περὶ ὥρων, insegnò insieme le leggi pertinenti al culto de' suoi Dei gen-

tili

tili. In quella, che inscrisse ἑκατόμβη περὶ θυμῶν. diede anchora il modo, che si haueua a tenere nelle Sepolture. In vn' altra, di cui fù il titolo Ταφὴ μενίππου ἢ ἀπαστος, nel qual titolo per l'vltima parola si può contetturare, ch' egli disputasse contra quelli, che teneuano opinione contraria alla sua, parlò di coloro, che contradicono sempre. Fece anchora molte altre Satire pertinenti all' Economia, come quella dou' egli parlaua della generatione de' figliuoli intitolata da lui Τὸν πατρὸς παίδων περὶ παιδοποιίας. Disputò anchora della eruditione de' figliuoli nella Satira περὶ ἐξαγωγῆς, che in latino fù inscritta *Ephebus*. Della Potestà del Padre, & dell' autorità sopra i figliuoli ragionò in quella, che parlaua della Legge Meuia. Nel *Marcifora* trattò della parte signorile verso i Serui. Diede anchora precetti a Padri di famiglia vecchi nella Satira intitolata Γερόντιος διδάσκαλον. Della vita contemplatiua ragionò medesimamente in molti luoghi delle Satire, come in quella intitolata *Maonius Automedon*, dou' egli trattò in che modo i Gioueni si poteuano erudire per mezo de' Poeti; il qual concetto fù anchora disteso in vn bellissimo libretto da Plutarcho. Credo anchora, ch' egli trattasse della Rhetorica, & dell' Eloquenza in quella, che portò il titolo *Actius dicax*, cioè *Atheniensis Cicada*: per piena intelligenza del qual titolo deuesi sapere, che gli Atheniesi natiui soleuano portare nel capo vna cicala finta ne' loro capelli, la qual cosa era manifesto segno, ch' era Cittadino di quel paese, onde disse Virgilio nel Ciri.

In verbo Gangraena
Biuius
Balete

In verbo
Citrus
Guttur
Concrepere

> *Ergo omnis cano residebat cura capillo,*
> *Aurea solemni comptum quoque fibula ritu*
> *Corsella tereti nectebat dente cicada.*

Fece anchora vna Satira, dou' egli disputò delle Sette de' Philosophi, & delle opinioni loro inscritta per questo περὶ Αἱρέσεων. E poi ne fece vn' altra intitolata *Cras credo, hodie nihil*, nella quale egli dimostraua, com' era necessario di considerar bene i Dogmi de' Philosophi, innanzi che se gli prestasse il consenso, la qual cosa fù anchora accennata da Epicarmo Comico, le cui parole riferite da M. Tullio nell' Epistole ad Attico sono queste. *Atque ita tamen nouis amicitijs implicati sumus, vt crebro mihi vafer ille Siculus insusurret Epicharmus cantilenam illam suam.* νᾶφε καὶ μέμνασ' ἀπιστεῖν· ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν.

In verbo
Diutina
Satullũ

Le quali parole furono da Cicerone medesimo così poste latine nella Petitione del Consolato. *Quamobrem Epicharmi cum illud*

teneto neruos, atque artus esse sapientia, non temerè credere.
Vn'altra Satira di Varrone fù intorno a giudicij, che si fanno per le Stelle della natiuità dell'huomo, & hebbe questo titolo, Ἀντρωπυρία περὶ γενεθλιακῆς. In vn altra ragionò de' Principij delle cose naturali, & hebbe questo titolo περὶ ἀρχῆς. Trattò della natura, e dell'origine dell'huomo in quella, che hebbe il titolo greco περὶ Ανθρώπων, & in latino *Aborigenes*. Insegnò in vn'altra, che cosa fosse la fortuna, che però li fece il titolo περὶ Τύχης. Parlò della corruttione del Mondo in vn'altra il titolo di cui fù περὶ φθορᾶς κόσμου, Di questa parlando il Turnebo così scriue. *Varronis erat Satyra eleganti nomine Cosmotri περὶ φθορᾶς κόσμου, vt enim cochleari, quod τορυνα grecè dicitur omnia in olla commiscentur, sic eleganter Mundi interitum cochlear appellauit ob perturbationem rerum in antiquum Chaos tum rediturum, & in confusionem pristinam*. Vi hebbe vltimamente vn'altra Satira intitolata *Probebdomadon*, nella quale pare, che trattasse di ciò facesse il Creatore del Mondo innanzi alla produttione del tẽpo. Questi adunque, & altri erano gli alti, e sublimi concetti, che il dottissimo M. Varrone riputò degni d'esser spiegati in Satire; siche il Poema di Dante se si deua tener per Satira, come ragioneuolmente si può tenere, vi ha potuto intraporre concetti di Philosophia con l'essempio di antichi, & insigni Poeti Satirici; e però egli è stato meglio, che Dante seguendo l'essẽ. di M. Varrone, di Persio, e di Giuuenale habbia dottamente come Satirico, ragionato poetando: perche facendo altrimenti hauria hauuto per contraria l'autorita di Scrittori così eccellenti, e fauoreuoli ca priccid'vn Commentatore della Poetica d'Aristotele seguiti dal Bulgarini.

In verbo aigo caries

In verbo modulatur.

Si rende ragione, perche il Poema Satirico sia più degli altri Poemi capace di Philosophia. Cap. Vigesimosettimo.

T perche la Philosophia vera ricerca, che oltre l'autorita sia sempre anchora la ragione in pronto per fondamento di quello che si dice, però poiche con autorità si è prouato come la Satira per entro a se dà luogo a Philosophici concetti, resta, che vediamo di prouarlo anchora con chiara, & efficace ragione. Dico dunque, che le Persone, al diletto delle quali i Poemi sono indrizzati sono di due maniere, Vditori, e Lettori, come

hà dimostrato l'Ariosto in quel verso.

Gli altri ornamenti a chi mi ascolta, e legge.

Hora i Poemi Drammatici riceuono le persone ascoltatrici, & però non sono mai nomate per altro, che per spettatori, & Veditori, quasi che quel Poema rimiri principalmēte quegli huomini, che veggono recitare in Palco.

Il Poema Heroico anchora, se bene hà qualche strettezza di più con le Persone, che leggono, poich'egli è raccontato, e non rappresentato, tuttauia per l'vso antico rimiraua principalmente la Persona ascoltante; poich'egli era solito d'essere cantato in Palco, come si è chiaramente a dietro prouato.

Sola adunque la Satira fra questi Poemi fù rinouata per la Persona, che haueua a legere, & per questo li Satirici antichi quādo fanno mentione delle Persone, a prò delle quali scriuono le hanno sempre nomato Lettori; onde Persio nella prima Satira volendo dimostrare, che la lettione delle sue Satire è per recar vtile a quelli, che le legeranno prega il Lettore, che diligentemente, & curiosamente voglia inuestigare, se le sue Satire contenghino concetti buoni, eruditione, & dottrina tale, che gl'huomini allettati da quelle le legono poi con tanto desiderio, che per impedimento che si sia non si possino poi spiccare da quella lettione.

Aspice & hæc, si forte aliquid decoctius audis.
Inde vaporata lector mihi ferueat aure,
Non hic, qui in crepidas Graiorum ludere gestit
Sordidus, & lusco qui possit dicere, lusce,
Seque aliquem credens, Italo quod honore supinus
Fregerit heminas Areti ædilis iniquas.

Et Acrone nel principio de' suoi Commentarij, che fà sopra le Satire di Horatio, mostra, che sempr'elle si scriuono, anchora che haueßero la Persona presente, per la quale erano fatte; & però diuide egli le Satire in Sermoni, & Epistole, volendo, che i Sermoni siano quelli, che sono scritti ai presenti, & l'Epistole quelle, che sono scritte a gli absenti, come si è dimostrato a dietro. Perche dunque le Satire vengono scritte, & non rappresentate, però ricercano il Lettore, e non l'Ascoltante; per tanto hauendo innanzi Persona, che può agiatamente cōsiderare quello che vien detto dal Poeta, e se sia ancho di bisogno ruminarui sopra con l'intelletto per longo tempo, però è adiuenuto, che la Satira hà potuto dar luogo a concetti della

Philosophia, & dell'arti liberali più ragioneuolmente di tutti gli altri Poeti. Hora che Dante anchora considerasse il suo Poema come cosa, che haueua da esser più tosto proposta alli Lettori, che agli Ascoltanti, l'ha dimostrato chiaramente in molti luoghi, ne' quali nominando le Persone a pro delle quali egli si era messo a scriuere, le nomia sempre Lettori.

Inf. 34. *Nol domandar, Lettor, che non lo scriuo.*

Purg. 17. *Ricordati, Lettor, se mai nell'alpi.*

Et altroue. *Di questa Comedia, Lettor, ti giuro.*

Et questo medesimo si troua in infiniti altri luoghi; hauendosi dunque proposto Dante di dilettare nel suo Poema i Lettori, e non gli Ascoltanti, ha in conseguenza potuto philosophare con più ardimento, che non ponno quegli altri Poeti, che parlano agli Ascoltanti, & a Veditori. Per concludere adunque questa materia diciamo, che il Poeta può, e deue philosophare, & che tutti gli antichi Poeti hanno ne' loro Poemi arditamente philosophato; che Dante non ha recato concetto nuouo ne' Poemi, essendosi prouato, che li suoi concetti si sono lasciati prima vedere recati in Palco, & in scrittura da altri Poeti; che il Poeta Comico può meglio del Tragico, e dell'Heroico dar luogo alla Philosophia, & che però Dante come Comico l'ha potuta riceuere anchor nel suo Poema meglio di Eschile, di Euripide, di Sophocle, di Homero, di Virgilio, di Valerio, di Lucano, di Statio, & di Silio; & che finalmente il Poeta Satirico può meglio del Comico ornare il suo Poema di cõcetti Philosophici, come hanno fatto Giuuenale, Persio, Horatio, & innanzi a loro il dottissimo M. Varrone, & si deue credere, che innanzi a lui facesse il medesimo Lucilio; & che per tanto Dante come Satirico ha potuto intromettere nel suo Poema la Philosophia, ch'egli ha voluto; & però possiamo hormai por fine al presente soggetto, se prima auuertiremo vna cosa, che quasi ci era vscita di mente, & è che Horatio in vn luogo delle sue Satire ci ha assai chiaramente accennato, come il Poeta Comico, & il Satirico è più vicino al Philosopho di tutti gl'altri Poeti: & questo è cosa dou' egli mette in cõpagnia di Platone Prencipe de' Philosophi Menandro, Eupoli, & Archilocho Comici, e Satirici, non facendo mentione d'altro Poeta, che possa essere degno di quel famoso Philosopho.

Quorsum pertinuit stipare Platona Menandro?
Eupolin, Archilocum, Comites educere tantos?

Che

Che li Poeti hanno piena autorità di seguire nel suo Poema li concetti delle Sette de' Philosophi, & si dichiara vn luogo dell' Ariosto intorno all' Anima di Zerbino malamente inteso dagli Auuersarij. Cap. Vigesimottauo.

PVò dunque il Poeta trasportare sicuramente da i ricchi campi della Philosophia, per adornarne il suo Poema, tutto quello, che più li sia a grado; & in questo può non solamente seguire le più famose, e le più illustri opinioni de' principali Philosophi, ma quelle anchora, che sono più ignote, & occulte, purche siano ascritte a qualche Schola delle sopradette Sette Philosophiche, & perche di questo soggetto si è pienamente parlato altroue, però non staremo per hora a replicare altro, se non quanto ci porge occasione vna oppositione, che fanno gli Auuersarij ad vn luogo dell' Ariosto, che fù dichiarato nella prima Difesa sopra il quale essi dicono l' infrascritte parole. Lib. 3.

Male ancora secondo il creder nostro, per la medesima ragione del non si poter il Poeta contradire nell' istesso Poema, si saluarebbe la contradizzion dell' Ariosto con la difesa del Mazzoni dell' hauer egli parlato vna volta poeticamente, ò vogliam dire à mente de' Poeti, e l' altra di Platone; là oue parlando in vn luogo dell' Anima di Zerbino disse, Bulg.

Ch'andrà, s' vn tratto il coglie quella spada,
A ritrouar gl' innamorati spirti.
Ch' empion la selua degl' ombrosi Mirti.

Et in vn' altro luogo parlando insieme di quella d' Isabella.

Fè l' alma casta al terzo Ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.

Oue mostra palese, che la fosse nel terzo Cielo. Potremo ben forse dire per saluar l' Ariosto, che ne' primi versi non parlò assolutamente, che l' anima di Zerbino fosse nella selua de' Mirti, cioè nell' Inferno: ma che la vi saria andata, se esso veniua colto vn tratto dalla spada di Mandricardo; hauendo per auentura considerato, che s' egli fosse morto in quel modo nella battaglia, subitamente d' vn colpo così fiero, senza hauer luogo, e tempo di domandar mercede à Iddio de' suoi falli, vi sarebbe facilmente andata: E ne' secondi la giudicò esser' ita in Cielo; poiche, se ben Zerbino morì per le ferite riceuute in quella stessa battaglia, hebbe nondimeno tempo di pentimento, e di raccomandarsi al Signore, per riceuer perdono. E questa mi pense che sia assai più sicura difesa.

Questa

Questa dichiaratione degl' Auuersarij sopra il predetto luogo dell' Ariosto, se bene è ingegnosa, è nondimeno inconsiderata, & poco a proposito del luogo, che si hà da dichiarare, perche chiaramente appare per le parole dell' Ariosto, che Zerbino non morì pentito de' suoi peccati, anzi ostinato nella disperatione, & con pensiero di gire all' Inferno.

Per questa bocca, & per quest' occhi giuro,
Per queste Chiome ond' io allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vò dell' Inferno.

Per le quali parole vedesi, che non si può dire, che l' Ariosto poi faccia mentione dell' Anima di Zerbino in Cielo ritornata in quei versi. *Fè l' alma casta al terzo Ciel ritorno,*
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.

Come di anima, che vi meritasse andare; e però per sciogliere questa contradittione, o almeno questo graue nocumento di senso, bisogna ricorrere ad altra dichiaratione, che a quella degli Auuersarij. Sarebbe adunque più a proposito il dire, che l' Ariosto ha seguito vn' opinione Philosophica, la quale, se bene è falsa, & vana, & hora più degna di riso, che d' altro, tuttauia perche è stata seguita da Philosophi, l' ha potuto anchor l' Ariosto, come Poeta per priuilegio della licenza poetica seguire. Credeua questa sciocca opinione, che l' Anime di coloro, che anchora meritauano pene nell' altra vita, tornassero alle proprie Stelle, & quiui fossero dalle Stelle istesse acerbamente castigate. Sentì questa opinione Statio in quel verso.

Indignantem Animam proprijs non reddidit Astris.

Doue Lattantio così scriue, mostrando, ch' ella fosse opinione de' Platonici. *Ingens questio est, quare Animæ ad Astra redeant, postquam fuerunt nefando corpuscolo exutæ, vt non solum benè meritorum, sed etiam sontium illuc ferantur, vt, aut pro vita preti o optima mercede æternæ lucis donentur, aut pro malè commissis ab ipsis Astris, Stellisque puniantur, atque consumentur.*

Seguendo questa opinione Valerio Flacco pare, ch' egli mandi l' Anime alle Stelle, perche iui siano punite.

Excipere hinc Animas, reditura que semina Cœlo
Quippe nec in uentos; nec in ultima soluimur ossa.
Ira manet, duratque dolor, cum deinde tremendi
Ad solium venere Iouis.

Per liberar dunque l' Ariosto da quel gran nocumento di se-

so il predetto, poiche li Poeti si fanno lecito di prender tutte le opinioni de' Philosophi per credibili, si potrebbe dire, ch'egli ha fatto mentione dell' Anima di Zerbino, che si trouaua nel terzo Cielo, come d'Anima che iui fosse punita, & castigata; benche, s'egli si deue confessare il vero, non è in tutto degno di scusa perche non dourebbe il Poeta Christiano proporre quelle opinioni Philosophiche per credibili, che sono repugnanti alla verita christiana: tuttauia dall'essempio di Statio, di Valerio, e dell' Ariosto cauiamo questa conclusione pertinente al nostro proposito. Che i Poeti non solamente seguono i concetti dell' opinioni Philosophiche più note & più chiare: ma quelli anco, che sono più riposti, e occulti di qualche Setta sola, come sẽza dubbio è quello, che nel presente Capitolo si è dichiarato.

Che non solamente li Poeti si partono dall' intelligenza del Popolo commune per transferir nel loro Poema li difficili cõcetti di Philosophia, & dell' Arti liberali: ma anchora perche molte volte riempono i loro concetti di fauole oscure, & in tutto ignote alla moltitudine. Cap. Vigesimonono

E solamente hanno li Poeti ritrouati li concetti oscuri, & ignoti alla roza moltitudine per hauer transferito ne' Poemi loro le cose di Philosophia: ma anchora per hauer toccato molte volte alcune fauole, che senza dubbio sono ignote al Popolo commune; & di questo se n'ha tanta copia d'essẽmpj appresso li Poeti, che forse sara stimata vanita la nostra, se ci sforziamo di prouarlo, tuttauia io vogliamo fare, sciegliendo però alcuni essempij, che forse non saranno noti a tutti. Dico dunque, che Homero hà nell' vndecimo dell' Odissea toccato vn'oscurissima fauola, e senza dubbio molto rimota dall' intelligenza del Popolo in quei versi.

Τῇσι δ' ἐπ' Ἰφθίμην Πηρὼ τέκε θαῦμα βροτοῖσι
Τὴν πάντες μνώοντο περικτίται· οὐδ' ἄρα Νηλεὺς
Τῷ ἐδίδου, ὃς μὴ ἕλικας βόας εὐρυμετώπους,
Ἐκ Φυλάκης ἐλάσειε βίης Ἰφικληείης
Ἀργαλέας· τὰς δ' οἶος ὑπέσχετο μάντις ἀμύμων
Ἐξελάαν· χαλεπὴ δὲ θεοῦ κατὰ μοῖρα πέδησε,
Δεσμοί τ' ἀργαλέοι, καὶ βουκόλοι ἀγροιῶται.

Αλλ' ὅτε δὴ μῆνές τε καὶ ἡμέραι ἐξετελεῦντο,
Α'ψ περιτελλομένου ἔτεος καὶ ἐπήλυθον ὧραι.
καὶ τότε δή μιν ἔλυσε βίη Ἰφικληείη
Θέσφατα πάντ' εἰπόντα, Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.

Cioè · *Oltre questi ella fece anchora Pero,*
Che fù marauigliosa alli mortali:
Questa volean tutti per moglie, & Neleo
Ad alcun non la daua, il qual li buoi
Da la forza d' Iphicle non rapisse,
Et da Phialto li menasse a lui.
Cosa, che fù difficile, & che solo
Promise il Vate egregio di compire;
Mà per graue destino egli fù messo
Prigion ne' ceppi, e seco i buoi siluestri:
Mà quando i mesi, e i giorni fur finiti
Dell' anno intiero, fù il tempo prefisso,
Lo sciolse Iphicle all' hor da la prigione
Hauendo indouinato intieramente.

Ne' quai versi tocca Homero vn'oscurissima, & ignotissima fauola, la quale è stata dichiarata dall' Interprete d' Homero per quello, che lasciò scritto Pheracida nel modo, che si porta qui di sotto nella nostra lingua.

Deuesi adunque sapere, che Perone fù vna figliuola di Salmoneo, la quale essendo morto il Padre restò nella tutela di Dioneo, Iphicle il quale li fù Successore nel reggere l' Imperio della Prouincia di Philace, occupò vna parte di quel Paese, ch' era di Terone onde Hireo figliolo di Terone per vindicarsi dell' Ingiurie materne, promise vna sua Figliuola bellissima, che haueua nome Perone per moglie a colui, che hauesse rapiti li buoi d' Iphicle, ch' eran generosi sopra tutti gl' altri buoi: questa cosa parue difficilissima a tutti, essendoche i bifolchi con robustissimi, & ferocissimi cani custodissero gli Armenti d' Iphicle: ma Bianthe figliuolo di Amaithaone, ch' era ardentissimamente acceso della bellezza di Perone, pregò strettissimamente Melampo suo fratello, & prattico Indouino, che volesse prendere questa impresa. Hora se ben Melampo sapeua d' hauere ad essere prigione, tuttauia andò per compiacere all' amor fraterno; egli fù adunque preso, & dato nelle mani d' Iphicle, & cacciato in prigione, era diligentemente guardato, & furo in particolare lasciati alla sua cura Marito, & Moglie, frà quali era il Marito assai facile, & arrendeuole alle voglie del Prigione: ma la Moglie superba, & ritrosa.

Essendo

Essendo egli adunque qualche tempo stato in prigione, accadde che sopra il tetto sentì strepito e stridi; egli era d'udito si perfetto, che intendeua anco le cose, ch'erano dalle bestie dette, siche intese i Topi, che l'una all'altro diceuano, come vna traue era corrosa di modo, ch'ella era per tosto cadere. Hauendo dunque Melampo udita questa cosa dubitando d'essere oppresso dalla rouina, finse d'essere amalato grauemente, siche egli non potesse in alcun modo caminare, e pregò strettamente il Marito, & la Moglie, che lo volessero leuare da quel luogo, doue egli dimoraua, e fè tanto, che il Marito prese la parte anteriore del letto, e la Moglie la posteriore, e così lo portauano fuori del luogo, hora mentre, che vsciuano fuori, essendo già il Marito, & quasi tutto il letto fuori del pericolo subito cadde la traue, & oppresse la Moglie sola. Il Marito restato viuo hauendo conosciuta tutta la cosa di Melampo la raccontò a Philace Padre d'Iphicle, & egli la disse al figliuolo; onde Iphicle fece chiamare a se Melampo, dimandandoli, chi egli fosse, & a che fine fosse venuto per rubbare i suoi buoi, a cui Melampo raccontò il tutto, come staua, all'hora dunque Iphicle disse, vatti dunque a casa libero, e mena teco i buoi desiderati, se però tu mi saprai insegnare modo col quale io possa generar figliuoli; Melampo hauendogli detto, & che stasse di buona voglia, fece prima il sacrficio, & poi disse le ragioni per riceuere gl' Augurij, hora vi volarono tutti gli Vcelli, eccetto l'Auoltoio, & Melampo ricercò da tutti gli Vcelli, che gl'insegnassero la via per la quale Iphicle potesse generare, a che tutti risposero di non sapere modo alcuno: venne vltimamente l'Auoltoio, e disse primieramente l'impedimento della generatione, che era, che Philace Padre d'Iphicle per ira concetta contra del figliuolo gli corse dietro col pugnale: ma non hauendo potuto ariuarlo, tirò il pugnale in vn Pero seluatico, soggiongendo, che il pugnale era stato poi coperto dalla scorza dell'Albero crescente, & insieme gli mostrò l'Albero, & la parte doue si staua ascosto il Pugnale, affermando, che il timore all'hora concetto d'Iphicle fu cagione della sterilità sua, il rimedio d'essa disse, ch'era il rompere la scorza di quella pianta, & il trar fuori il pugnale, & mettere la rugine di quello per dieci giorni nel vino, che haueua da esser beuuto da Iphicle, hauendo egli adunque con questo rimedio ricuperata la potestà del generare donò la libertà promessa, & i buoi a Melampo, il quale li diede al fratello, & il fratello a Heleo, onde hebbe la bramata Perone per Moglie. Vedesi adunque quanto astrusa, & ricondita per così dire sia quella fauola, della quale ha parlato Homero ne' versi sopradetti. Ad imitatione

d'Homero parlò anchora Propertio in quei versi.

Turpia perpessus vates est vincla Melampus
Cognitus, Iphicli subripuisse Boves:
Quem non lucra magis Pero formosa coegit,
Mox Amythaonia nupta futura domo.

Per dimostrare che cosa sia errore per accidente si desinisce primieramente la Poetica, e da quella definitione si cauano gli errori per se de' Poeti. Cap. Trentesimo.

SI è fin' hora prouato con ragioni, con autorità, & con essempj, come non è falso in Dante, ch'egli habbia in molti luoghi del suo Poema lasciati alcuni concetti difficili di Theologia, e di Philosophia, e delle arti più riposte di Fauole, e d' Historie incognite al Popolo, & alla roza moltitudine, resta per compimento di questo quinto Libro di presto trappassare alla falsità de' concetti, & vedere se in quella si può ragioneuolmente riprendere Dante; & perche quella falsità de' concetti è per Aristotele difesa ne' Poemi, quando ella nasce per ignoranza di quell'Arti, che sono differenti dalla Poetica, affermando egli all'hora, che l'errore è per accidente, e non per se; però egli mi pare necessario, che vediamo come si possa distinguere la falsità de' concetti, che sarà errore per se nel Poema, da quella che sarà errore per accidente. Appresso bisognarà vedere se l'errore per accidente scusa sempre, o se pure qualche volta non scusa il Poeta. Hora perche questa materia non può essere pienamente intesa senza la definitione della Poetica, essendoche per quella conosceremo facilmente quelle cose, che sono per se nella Poetica richieste, & quelle, che ci entrano per accidente, però egli è necessario d'inuestigare prima la definitione dell'Arte Poetica.

Dico adunque, che la Poetica, come si è di sopra prouato, & è parte della Philosophia morale, essendoche tutti gli habiti intellettiui siano di cose contrarie, ne solo contrarie positiue, ma contrarie priuatiue, come per essempio la Scienza degli Animali non solo contempla le differenti specie, che per le differenze contrarie sono fra loro contrarie, ma anco molte cose, che sono tra loro opposte, come Habito, & Priuatione, fra questi è Vigilia, e Sono, Vita, e Morte, & altre cose somiglianti, hora

medesimamente

medesimamẽte la Philosophia morale non solo tien conto delle operationi : ma anchora dell' otio, che si deue traporre per non istancare fuori di modo gli organi nelle operationi continue; quest'otio, & questa cessatione fù introdotta dalla Facolta ciuile colla inuentione delle cose poetiche, per le quali volle, che i suoi Cittadini si hauessero a ricreare, e però come a lõgo si è a dietro prouato, possiamo dire, che la Poetica sia quella parte della Philosophia morale, che risguarda il modo per cosi dire d'otiare honestamente, onde si può in conseguenza affirmare, che la cagione efficiente della Poetica sia stata la facolta ciuile, & che il fine sia il diletto, poiche la facoltà ciuile ha introdotto la Poetica per dilettare gli Animi faticati nelle operationi; sappiamo anchora, che per Aristotele, & per Platone il genere della Poetica è l'imitatione, la differenza, che la distingue dall'altre imitationi, è d' attione humana, che sia credibile espressa con parole piene d' harmonia trouata dalla facoltà ciuile per trattenere con diletto honestamente gli animi affatticati nelle operationi.

Per tale definitione appare quanto sia mancheuole quella, che fù assegnata da vn Commentatore volgare in questo modo. *La Poetica è vna rassomiglianza con parole harmonizate d'vn' attione humana possibile d' auuenire, dilettenole per la nouità dell' accidente*. Percioche primieramente diciamo, ch' ella ha questa imperfettione, che non esprime la cagione efficiente; appresso quelle parole *possibile ad auuenire* non dichiarano bene il parere d' Aristotele, conciosia cosa ch' egli non voglia, che il possibile in quanto, ch' egli è possibile, sia soggetto degno di Poesia : ma si bene il credibile, e però riceue l' impossibile per degno soggetto Poetico, quando egli sia credibile : vltimament' egli esprime il fine della Poetica in modo, che non pare, che l' habbia per fine. Concludiamo adunque, che è molto migliore, la nostra definitione della sua. Hora tutti gli errori comessi da Poeti, che distruggono quelle cose, che si sono dichiarate nella definitione della Poetica sono errori in Poetica per se, & in conseguẽza inescusabili. Primieramente dunque pecca il Poeta come Poeta, quando egli non imita, & per questo tutti quelli, che si propongono l' Historia inuariabile, o altro soggetto incapace d' imitatione per parere d' Aristotele peccano in Poetica, cosi peccano quelli, che si propongono altra imitatione, che d' attione humana; come la *Batracomiomachia*; è insieme errore

in Poetica l'imitare le attioni humane fuori delle regole della vera imitatione, come l'imitare più attioni d'vno, o vna di più; è medesimamente errore per se il prendere per soggetto cosa incredibile, e così gli errori, che sono nell'arte del verseggiare non si deuono perdonare al Poeta, come anchora non se li deue menar buono tutto quello, che fosse detto dal Poeta contra l'honestà della Philosophia morale, se non solo nel modo, che si è dichiarato di sopra: ma anchora in altro. Vltimamēte sarebbe errore per se s'egli, in cambio di dilettare, recasse noia agli Vditori, o a Lettori del suo Poema; & perche desideriamo, che questi errori siano intieramente conosciuti da tutti, però ripigliamo ciascun di loro essaminandoli distintamente con più longo discorso.

Lib. 4.

Come gli errori di Geographia sono alcuna volta errori per se ne' Poeti; per questo si scuoprono alcuni errori di Poeti Greci, Latini, e Toscani, e si dimostra il modo di difendere alcuno. Cap. Trentesimoprimo.

SI è dimostrato a dietro, come il Poeta deue proporsi sempre vna fauola, doue habbia luogo la inuentione dell'intelletto proprio, & che quello, che si proponesse Historia humana, o naturale da distendere in vn Poema, vscirebbe fuori di quelle Regole, che sono necessarie per poetare conforme all'opinione d'Aristotele. Però intorno a questo non soggiongeremo altro per hora, rimettendoci a tutto quello, che ne habbiamo posto in scritto, si è medesimamente discorso nel terzo libro, come l'attione deu'essere vna, & di vno solo, & in conseguenza, come hannno peccato per se tutti quei Poeti, che hanno imitato più attioni di vno, o vna di più, e però ne di questo anchora vogliamo altro repplicare. Egli anchora è tanto chiaro, che i veri Poeti hanno solamēte prese le attioni humane, che non occorre dubitarne, & se pure paresse ad alcuno, che Oppiano nella sua Alieutica hauesse preso altre, che attioni humane, hauendo cantato gli Amori, e le altre attioni de' pesci, diciamo, ch'egli ne ha più tosto ragionato come Philosopho naturale, che come Poeta; e però qualunque considerarà le cose, che si fanno dagli Animali bruti, e dall'altre cose naturali meritarà sempre più tosto, come ha detto Aristotele d'Empedocle

pedocle, il nome di Phisico, che di Poeta.
Tutte le cose dunque, che leuano da vn Poema l'attione humana d'vno sono errori di Poetica, che non si ponno in modo alcuno scusare. Dirò di più, che tutti gli errori, che si fanno in quelle cose, che sono necessarie per condurre a fine questa attione sono errori per se, & tali, che per quelli si può il Poeta ragioneuolmente condannare, onde ne cauo vna conclusione, che parrà forse nuoua: ma è senza dubbio vera, Che molte volte gli errori di Geographia sono inescusabili ne' Poeti, & questo auuiene qualhora è necessaria la Cosmographia per cōdurre a fine le attioni imitate, come per essempio se io volessi condurre in' vn Poema Enea da Troia in Italia, egli è necessario, che lo facci nauigare nel Mare Mediterraneo, essendoche non sia in alcun modo possibile, che Enea si conduca da Troia in Italia per Mare senza la nauigatione del Mare Mediterraneo, però sarebbe errore per se, se io dimostrassi, ch'egli si parti da Troia, & poi venisse in Italia nauigando sempre nel Mare Oceano. Dico dunque, ch'egli sarebbe errore per se, poiche essendo questo viaggio parte di quell' attione, che io mi propongo a cantare, sarebbe in conseguenza l'errore nell'attione istessa, e non fuori di quella. Di simile errore pare, che si possa accusare Propertio in quella Elegia antepenultima del primo libro, dou'egli parla del Prato d'Hila, poich'essendo Hila caduto in' vn fonte di Bitinia sotto il Monte Argontoino, del quale ha parlato Strabone; descriue bene in vero quel Paese: ma vi pone ancoi il Monte di Phlegra, che non si troua in Bitinia: ma si bene in Thracia, & in Italia vicino a Cuma.

Hic erat Arganthi Pega sub vertice Montis
Grata Domus Nymphis humida Thyniasim.

Hora se Propertio scrisse in questo modo non ha dubbio, che fece errore, non solamente scostandosi dal vero, ma anchora da quello, che haueuano scritto di quel Paese Orpheo, & Apollonio negli Argonauti, Valerio Flacco nel terzo, Theocrito in' vn Idilio, Callimacho in' vn' Elegia, & doppo Propertio Marco Antonio Flaminio in' vn' altra Elegia bella certo, e dolce ai pari dell' antiche: ma io credo, che Propertio non scriuesse nel modo, che hora si legge, & che il suo testo sia passato scorretto nelle nostre mani, & che però l' vltimo verso, come anco ha notato il Moreti, si deua cosi leggere.

Hic erat Argentorai sub vertice Montis.

percioche

Percioche veramente Apollonio nel primo de' suoi Argonauti lo nomina Ἀργανθώνιον.

Il medesimo Propertio nell' Elegia decima terza del primo libro raccõtando l'amore di Netunno verso Terone figliuola di Salmoneo cosi dice.

Non sic Æmonio Salmonida mixtus Enipeo,
Tenarius facili pressit amore Deus.

Dou' egli pare, che metta il fiume Enipeo in Tessaglia, il quale secondo Strabone, e gl' altri Geographi si troua nel Peloponeso. Philippo Beroaldo cõmentatore dell' Elegia di Propertio sentendo, com' egli veniua accusato, l' ha difeso con l' infrascritte parole. *Queritur quare à Propertio Enipeus vocatur Æemonius, cum non sit in Thessalia, que & Æemonia dicitur, sed in Achaia; scire debes duos esse Enipeos, alterum Achaicum, labentem, vt diximus, ex fonte Salmone; alterum in Thessalia, qui ex Pharsalo ingreditur Apidanum, vt ait Strabo, nunc Poeta scitissimè, rituque Poetico epitheton vnius tribuit alteri.*

In queste parole il Beroaldi dice due cose, che non sono vere; la prima è, che per parere di Strabone si trouino due fiumi nominati Enipei, perche quello, che è in Tessaglia viene da lui nell' ottauo Libro della sua Geographia nominato Eniteo, non Enipeo, & se bene il testo di Strabone ha Enipeo, egli è nondimeno scorretto, come appare col testimonio d' Eustathio nella espositione di quel verso dell' vndecimo dell' Odissea.

ἣ ποταμοῦ ἠράσσατ' Ἐνιπῆος θείοιο.

Dou' egli mostra, che nel testo di Strabone quando parla del fiume di Tessaglia è intrato errore per scorrettione scorsa di porre Enipeo, in vece d' Eniteo.

L' altro errore del Beroaldi è in dire, che li Poeti siano soliti di prendere vn luogo per l' altro, percioche per molto, che egli, e qualche suo Difensore cercasse essempio di questo detto in lodato Poeta, non ne trouarebbe alcuno, però egli è da concludere, che Propertio, o per diffetto di memoria, o per altra cagione comettesse vn' errore per se di Poesia non scusabile in modo alcuno.

Ouidio anchora cõmette vno grandissimo errore nella Geographia in quei tre versi.

Metam. 15.
Linquit Iapygiam, leuisque Amphrisia remis
Saxa fugit: dextra prerupta Ceraunia parte.
Romecbiumque legit, Caulonaq; Naryciamque.

Ne'

Ne' quali porge grandissima marauiglia, come egli facēdo nauigare il Mare, che bagna la riuiera di Calabria, nomi gli Amphrisi sassi, che sono monti d' Epiro: ne minor marauiglia porge, che cosa egli si habbia voluto dire nel nominare i sassi Ceraunij, & Romecchio, che non si trouano in Italia, ne ci hà nome antico, o moderno, che ci possa scoprire, che cosa siano quelle due cose, di che mentione fa in quei versi Ouidio, però s' egli così scrisse peccò senza dubbio con errore, che non è capace di scusa. Sono molti, che per difesa di Ouidio pongono nel testo inuece di *Amphrysia*, *Amphyssia*, percioche vi sia vn Paese, che si troua per quello, che non si troua. Vn Commentatore antico di quel Libro legge pure *Amphyssia*, e dichiara in questo modo. *Amphyssia saxa ab Amphyssa Vrbe Locrorum dicta esse mihi videntur, nam Locri illas Italię oras tenuisse etiam à Virgilio, non solum à Geographis scribuntur.*

Hic & Narycij posuerunt mœnia locri.

Dichiara dunque questo Commentatore il luogo di Ovidio in questo modo, ch' egli nomini li Scogli vicini a Locri d' Italia *Amphrysia*, hauendo risguardo alla Città di Amphrisia habitata da Locresi in Grecia, da quali hebbero origine quelli d' Italia, & questa specie d' epitheto, non è nuoua ne' Poeti.

Quanto all' altra voce *Celennia* il medesimo Commentatore così scriue. *Videtur autem Celenniam esse Promontorium Brutiorum, de quo tamen alibi me nihil legisse memini; forsitan autem non Celenia, sed Ceneia legendum sit: nam Cenis vt Plinius scribit, Promotorium est Italiæ è regione Pelori, sunt quidam qui legunt Ceraunia*. Ma io stimo, che il testo sia scorretto, & che in vece di *Celennia* s' habbi da dire *Columnia* hauendo rispetto alla Colonna di Rheggio di Calabria, della quale ha così parlato Strabone. Ἔθος γὰρ δὲ παλαιὸν ἐμπρέπει τὸ τίθεσθαι τοιούτους ὅρους, καθάπερ οἱ Ῥηγῖνοι τὴν στηλίδα ἔστησαν τὴν ἐπὶ τῷ πορθμῷ κειμένην πυργίον τι. καὶ ὁ τοῦ Πελώρου λεγόμενος πύργος ἀντίκειται ταύτῃ τῇ στηλίδι.

Lib. 3.

Cioè. *Fu costume degl' Antichi di porre li confini di questa maniera, come i Rheggini vna Colonetta, cioè vna Torre sottile sopra il Mare, & contro a questa Colonetta è posta la torre nomata di Peloro*. Potreb' essere dunque, che Ouidio hauesse scritto *Columnia saxa*, volendo darci ad intendere gli scogli, che erano posti vicini a quella Colonetta.

Quanto a Romecchio scriue il sopracitato Commentatore in questo modo. *De Romecchio, siue Romesio, vt à quibusdam legitur*

nullam apud Geographorum quempiam inueni mentionem, quare corrupte mihi legi videtur; fortassis autem Rhegium loco illius reponendum est, saxumq; subaudiendum, est enim Rhegium Vrbs in littore Calabriæ è regione Messanæ, sed nihil ausim affirmare, cum nullum viderim exemplar, in quo Rhegium legatur, & nihil temerè est asserendum, nè istorum similes, qui omnia, quæ non intelliguntur, ex commodo suo audacter immutent, similes esse deprahendamur, con quello, che segue.

Per le quali parole assai chiaramente appare, com' egli non sapeua che cosa dirsi per esplicar bene quel luogo d' Ouidio; però stimo, che senza dubbio alcuno se s' hà da difendere Ouidio sia meglio dire quello, che dicono alcuni altri Humanisti, cioè che in vece di quello, *Romechiumque*, s' habbia a dire *Remigioq;* o *Remigiumque*; & in questo modo verrà difeso Ouidio da quelli errori, che nel primo aspetto pareuano graui, & incapaci di difesa. Pare, che nelle Phenisse d' Euripide si troui anchora vn' altro grauissimo errore in quei versi detti dal primo Choro.

Χο. Τύριον οἶδμα λιποῦσ', ἔβαν
Ἀκροθίνια λοξίᾳ
φοινίσσας ἀπὸ νάσου φοίβῳ,
Δούλα μελάθρων, ἵν' ὑπὸ δειρᾶσι
Νιφοβόοιο Παρνασοῦ κατενάσθην,
Ἰόνιον κατὰ πόντον ἐλάτᾳ πλοῦσασα, περιρ-
Ρύτων ὑπὲρ ἀκαρπίστων πεδίον Σικελίας
Ζεφύρου πνοαῖς ἱππεύσαντος ἐν οὐρανῷ.
Κάλλιστον κελάδημα πόλεως ἐκπροκριθεῖσ' ἐμᾶς,
Καλλιστεύματα λοξίᾳ, καδμείων ἔμολον γᾶν.

Cioè;
Da Tirio nauigando l' onde salse
Accioche fosse inaugurata à Phebo
Del suo Tempio custode, e Ancella humile
Sotto 'l neuoso capo di Parnasso
Dall' Isola Phenicia io son partito
Hor trappassando con la Naue il Ionio
Mare, e i sterili campi di Sicilia
A lo spirar di Zefiro dal Cielo
Da la mia dolce Patria son venuto
A la Terra possessa da Cadmei.

Ne' quali versi porge in vero grandissima maraviglia, come il Choro di quelle Donne dica, ch' egli sia partito da Tiro, & venuto a Thebe, nauigando il Mare Ionio, & trappassando i

Campi

Campi di Sicilia, allo spirare del vento di zephiro, e perche non può essere in alcun modo, ch' Euripide habbia proposto in quei, & seguito il soprapposto sentimento, che troppo grande ignominia sarebbe stata la sua, l' errore sarebbe veramente vn di quelli, che non sono degni di scusa e di perdono; però io sottoscriuo nella spositione di questi versi a quello, che dice Arsenio Commentatore di Euripide, cioè, ch' egli volle dire, che il Choro nauigò dalla Phenicia in Beotia non con l' aiuto di fauonio spirante, e nauigando il mare Ionio in quel tempo zephiro spira sopra il Mare Ionio, cioè ne' tempi di Primavera, & la voce *Siclia* si deue scriuere non *Sicilia*, ma *Sicelia*, ch' è vn' Isoletta posta fra Chalcide, & Aulide, è manifesto segno, che Euripide intenda di questa, & non di quella, che è Isola d' Italia; perche la nomina ἀκαρπιστὸν, cioè *Sterile*, il che non si può in modo alcuno intendere de' campi dell' altra Sicilia, per che sono fertilissimi, & così verrà anchora Euripide difeso da quegli errori, che nel primo aspetto pareuano importantissimi. Ma io non sò già, come possa difendersi l' Ariosto in vna sua Geographia in tutto falsa, ch' egli pone in quel viaggio fatto da Astolfo, mentre ch' egli dall' vltima India Orientale se ne ritorna verso i Paesi di Occidente; e se gli Auuersarij hauessero sopra Dante anchora pensato, hauriano senza dubbio qualche cosa che dire sopra questo, supposto, ch' egli patisca in duoi luoghi oppositioni pertinenti alla Scienza della Geographia. La prima è nell' Inferno, dou' egli descriuendo il sito del Lago di Garda, così scriue.

Suso in Italia bella giace vn laco,
A piè de l' alpe, che serra Lamagna
Soura Tiralli; & hà nome Benaco.
Per mille fonti credo, & più si bagna
Tra Garda, & Valcamonica Apennino
Del' acqua; che nel detto lago stagna.

Dou' egli descriuendo il sito del Lago di Garda si vale dell' Apennino, e pare che non si sappia in che modo, percioche s' egli vuol dire, che l' Appennino si bagna dalli fonti, che poi stagnano nel Lago Benaco, dice vna grandissima bugia, essendo che nello spatio dell' Apennino, che è posto a dirittura di Garda, e di Valcamonica non sia fonte alcuno, che possa poi stagnare nel Lago, & se per auuentura vi hauesse qualche fonte di fiume, o d' altra cosa non potrebbe hauer foce nel predetto

poichè darebbe prima di capo in Pò, che corre nel Mare Adriatico nel spatio, che è trà l'Apennino, & il Lago di Garda: ne meno si può dire, che l'Apennino sia posto in quel luogo per cõfine del Paese descritto in modo, che il verso hauesse scritto.

Trà Garda, e Valcamonica, e Apennino.

Perche troppo lontano, e troppo remoto è l'Apennino dalla parte di mezo giorno, essendoche egli sia nella Liguria, ch'è troppo distante dal Lago di Garda, adunque se è vero quello che habbiamo detto di sopra, cioè che gli errori di Geographia quando si raccontano i viaggi necessarij alla Fauola siano per se, seguita che Dante habbia ne' predetti versi commesso vn' errore per se, che non è scusabile in alcun modo, come gia si è dichiarato. L'altra oppositione, che in questo soggetto si potrebbe fare a Dante è nel Paradiso cola dou' egli parla d' Ecellino Tiranno, doue volendoci descriuere il luogo di Romano che è appresso Bazzano, ce lo descriue in questo modo.

In quella parte de la terra praua
Italica che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta, e di Piaua.
Si leua vn Colle, e non surge molt' alto
La onde scese già vna facella
Che fece a la Contrada gran' assalto.

E pure la descrittione non pare propria di Romano, essendoche ne' confini posti da Dante si rinchiudono molti altri luoghi, & molti altri Colli, doue senza dubbio non è quel Castello, di che egli voleua fauellare.

Quanto alla prima oppositione dico, che Dante prende l'Apennino per quei due monti, che si alzano da l'vna, e l'altra riua del Lago di Garda, & è il suo sentimento, che l'Apennino, cioè quei bracci di Monte, che corrono di qua, e di la sù la riua del Lago, si bagnano dall'aqua, che stagna nel predetto luogo, sorgendo dalle fonti, che sono nel fondo; ne deue parer' nuouo ad' alcuno, ch' egli quei due Monti col nome d'Apennino chiami, pche pare, che li Scrittori s' accordino in dire, che li Monti, che sono posti nel confine d' Italia, e la diuidono dalla Magna, & dalla Francia habbino il nome d' Apennino, essendoche veramente i Monti dentro all' Italia siano, o lo stesso Apennino, o naschino dal detto Apennino per alcuni bracci, sporgono in fuori, e scorrono in diuersi luoghi per li Paesi della detta Italia.

Quanto

Quanto alla seconda oppositione confesso, che Dante non hà vsata vna propria Topographia del luogo di Romano hauendo slargato tanto li confini, che frà quelli vi cape anco altro luogo, che la Patria d'Eccellino: ma cominciando da cose generali si è poi ristretto di mano in mano tanto, che dimostra basteuolmente il luogo di Romano, come è chiaro, perche hauendo prima preso li confini generali, cioè Vinegia, & le fonti di Brenta, e di Piaua, ha poi particolareggiato col nominare il colle, & doppo l'ha distinto meglio col nominare la facella, che da quello nacque, dunque perche tanto opera la Geographia particolareggiata dalle debite circostante, quanto la propria, & vera Topographia, però diremo, che Dante ha descritto sufficientemente quel Paese coll' aggionte particolari a quello, che generalmẽte era stato detto, e però hauendo egli in questo conseguito il suo fine, deue pertanto in ciò più tosto esser lodato, che accusato.

Simile al predetto luogo è quello anchora del predetto dell' Inferno doue egli descriuendo Verona Patria de' Signori dalla Scala le da per confine Feltro, cioè.

Questi non ciberà Terra ne Peltro;
Ma sapienza, & Amor, & Virtute
E sua Nation sarà trà Feltro, e Feltro.

Che gli errori commessi in dir cosa, che sia incredibile sono errori per se; & con questa occasione si ragiona della Coppa di Nestore nomata Nestoride, riferendo tutto quello, che per difesa di Homero fù detto primieramente da Atheneo, e poi da Eustathio quasi con le medesime parole. Cap. Trentesimosecondo.

I è anchora detto nella definitione della Poetica, che la fauola imitata deu'essere credibile, onde ne siegue, che tutte le cose, che vengono porte dal Poeta al Popolo, che sono da quello stimate incredibili, & ripugnanti al giudicio commune dell' Intelletto prattico, tutte siano errori per se, & di quelli, che non amettano scusa, che vaglia per difesa del Poeta; & p dare essempio di questo dico, che ad Homero nella descrittione, ch'egli fa della Coppa Nestoride fù opposto da alcuni Antichi, ch'egli vi dicesse molte cose, che pareuano incredibili, & diformi a quello, che tutti gl' huomini pensano, posla

sa essere, sono dunque i versi d'Homero nell'vndecimo dell'Iliade.

Πὰρ δὲ δέπας περικαλλὲς ὃ οἴκοθεν ἦγ' ὁ γεραιὸς
Χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον. οὔατα δ' αὐτοῦ,
Τέσσαρ' ἔσαν δοιαὶ δὲ πελειάδες ἀμφὶς ἕκαστον,
Χρύσειαι νεμέθοντο. δύω δ' ὑποπυθμένες ἦσαν.
Ἄλλος μὲν μογέων ἀποκινήσασκε τραπέζης,
Πλεῖον ἐόν, Νέστωρ δ' ὁ γέρων ἀμογητὶ ἄειρε.

Cioè.

Era la Coppa bella, egli di casa
L'haueua portata, & in quella eran fissi
I Chiodi d'oro, & haueua quattro orecchie,
Ciascuna de le quali hà due colombe
D'oro pascenti, e sotto haueua due fondi;
E niun, se non sol con gran fatica
La potea da la mensa sollenare
Ma il buon Vecchio quand' era piena, e colma
Facilissimamente la leuaua.

Ne' quai versi, come hà dimostrato Atheneo, & doppo lui Eustathio quasi con le medesime parole, erano messe in consideratione molte cose, che non pareua, che potessero essere. Primieramente era quello, cioè, come quella Coppa fosse tutta trappassata da Chiodi d'oro, percioche pare, che questo ornamento recasse più tosto danno, che vtile alcuno alla predetta Coppa; appresso è cosa degna d'essere messa in disputa, come Homero tribuisse alla detta Coppa quattro orecchie, essendo che tutte l'altre, come anchora auuertì Asclepiade Miteleneo, ne hauessero solamente due. Di più come poteua essere, che due colombe per ciascuna orecchia fossero poste in modo, che paresse, ch'elle si pascessero? Ne minor dubbio porge il dire, ch'ella hauesse due fondi, non si potendo intendere, come ciò fosse, poiche tutte le altre Coppe sono contente d'vno. Vltimamente quello pare al tutto incredibile, cioè, che niun'altro (se non con grandissima fatica) la potesse solleuare dalla mensa, & che solo Nestore Vecchio, & decrepito l'alzasse così ageuolmente, percioche egli si sà, che nell'Hoste de' Greci vi haueua Achille, Vlisse, & altri assai robustissimi Giouani, ch'erano molto più forti di Nestore. Pare adunque, che nel primiero aspetto Homero habbia ne' suddetti versi detto molte cose contra la ragione, & contra la credenza commune degli huomini; & però, ch'egli habbia commesso di quelli errori, che ne' Poeti non sogliono scusarsi.

Hora

Hora per difẽdere Homero hanno raccolto alcune cose Atheneo, & Eustathio, che saranno da noi quì di sotto rifferite.

Dicono adunque, che quanto alla prima, consideratione pure anch' ella mossa da Asclepiade Mitelenco erano alcuni, che rispondeuano, che li Chiodi d' oro erano solamente posti fuori nella Coppa dell' Artefice acciò ella riuscisse più ordinata, & in questo modo anco erano posti li Chiodi d' oro nello Scettro d' Achille. Ὣς φάτο Πηλείδης· ποτὶ δὲ σκῆπτρον βάλε γαίῃ

Χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον· ἕζετο δ' αὐτός.

Il. p.

Cioè. *Così disse in ira, e in terra getta*

Lo Scettro ou' eran fissi gl' aurei Chiodi.

Questo medesimo dimostrò anchora Homero nella descrittione della spada d' Agamennone.

Ἀμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετο ξίφος· ἐν δέ οἱ ἧλοι

Χρύσειοι πάμφαινον, ἀτὰρ περὶ κουλεὸν ἦεν

Ἀργύρεον χρυσέοισιν ἀορτήρεσσιν ἀρηρός.

Il. 11.

Cioè. *Si pose intorno agl' homeri la spada*

V' risplendean i Chiodi tutti d' oro

Coperta poi dal fodero d' argento.

Apelle Artefice dimostrò, che ne lauori fatti alla Corinthia si poneuano li Chiodi, ch' erano in somma vn' eminenza, e che porgeuano ambianza ai riguardanti de' capi di Chiodi, onde quanto à questa prima questione viene Homero dichiarato, e diteso per l' Equiuoco dell' apparēza, perche nomina quei Chiodi fissi, non perche fossero veramente tali, ma perche pareuano tali. Quanto alla questione dell' orecchie pare ad alcuni, che ella sia da essere decisa in questo modo, che la Coppa di Nestore hauesse due orecchie nel modo, che hanno le altre Coppe: ma le altre due intorno allo sporto di mezo dall' vna parte, & che in quel luogo elle fossero picciole simili all' Hidrie de' Corinthi come nella sottoposta figura.

Manca questa figura nel testo dell' Autore.

Ma Apelle soleua in altro modo descriuere, & molto artificiosamente questi quattro manichi; percioche egli voleua, che da vna radice congionta col fondo vscissero due Rami non molto distanti l' vno dall' altro; ma scorrendo sino a i labri della Coppa, e quando si posano, si congiungono di nuouo, & così si fanno quattro manichi; hora questa forma non appare in tutte le Coppe, ma in alcune solamente, le quali furo dagli Antichi nomate Seleucidi.

Quello, che appartiene a due fondi è stato per alcuni soluto in questo

questo modo. Sono alcune Coppe, che hanno solamente vn fondo congiunto con tutta la Coppa, & così erano le Cimbie, le Phiale, & altri vasi somiglianti: ma le altre Coppe haueuano duoi fondi, come gl'Onosciphi, i piccioli Cantari, le Seleucidi, li Carchesij, & altri simili, & in questo modo dicono, che vn fondo è congionto con tutto il vase, ma che l'altro aggiunto comincia in punta, & termina in larga superficie, il quale si forma tutta la Coppa; si ponno anchora dichiarare i duoi fondi, che l'vno fosse quello, che sostenesse tutto il peso della Coppa, e quello, che haueua maggior circolo, & eleuatione proportionata all'altezza; ma appresso al maggior circolo accade, che quasi si ritiri in punta il fondo naturale della Coppa, & in questo modo ella hauera duoi fondi.

Le colombe erano poste due di quà, & due di là da ciascun manico: tali adunque erano le risposte date da molti Antichi per solleuare le dubitationi mosse sopra il predetto luogo d'Homero: Ma Asclepiade Miteleneo soleua dire molto diuersamente da loro in questo proposito. Diceua adunque egli, che venendo in questo Mōdo elemētare gl'influssi celesti del corpo celeste gli era necessario, che le cose, che qua giù si faceuano, hauessero qualche somigliāza del Cielo, onde per questo gli Antichi faceuano i tre piedi consecrati a Dio, & le Placente, ou' erano alcune cose, che haueuano sembianza di Stelle, che furo da tutti Lune appellate, & così formauano il pane tondo; & si deue credere, che così le Coppe fossero formate, accioche elle contenessero in se la imitatione del Mondo celeste. Hora dic' egli quella di Nestore fù tale, e i Chiodi, che vi erano dentro rappresentauano le Stelle, & con molta ragione, essendoche il Cielo sia di colore argenteo, & le Stelle sembrano d'oro; in particolare vi haueua poi d'intorno a manichi della Coppa le Pleiadi, e però malamente si sono intese le Colombe per le Pleiadi, le quali furono sette fra tutte, per esser quelle, che mutano stagione, & fanno generare, & maturare i frutti, & si deuono dunque intendere le Pleiadi, & non le Colombe, e non ci rimuoue da questa credenza, che vi aggionga l'epitheto di timide, poiche elle fuggono Orione, ricordandosi, ch' egli seguì Pleione Madre loro: ne la mutatione del nome ci deue rimouere da questo parere, percioche le Pleiadi sono state nomate Pleiadi, cioè Colombe, come appare per molti essempij allegati da Atheneo, ne voleua Asclepiade, che queste Pleiadi

s'

intēdessero essere di quà, & di là, per ciascun manico in modo, ch' elle hauessero ad' esser otto: ma diceua, ch' elle erano solamente quattro, intendendo, ch' elle fossero gemelle per ciascun canto in questo modo, cioè che le due orecchie fossero diuise p due rami, & che in ciascuna congiuntione di rami vi hauesse vna Pleiade, & in questo modo in duoi manichi ve ne hauerà solamente due, & in tutta la Coppa quattro. Difende adunque Asclepiade Homero col ricorrere al primo Equiuoco delle lingue. Quanto a duoi fondi soggiongeua, che le parole di Homero non erano da esser intese diuise, ma in senso composto, & come dice Atheneo. *Non est intelligendum duo esse funda; neque enim per diaresim legendum est, ὑπὸ πυθμένες, sicut Dionysius Thrax legit, sed per coniunctionem ὑποπυθμένες.*

E così vien difeso Homero per l' Equiuoco della compositione, & della diuisione. Ma quì parmi d' auuertire, che contra questa opinione è Martiale, il quale intende le parole di Homero in senso di diuisione, e non in sentimēto di compositione, come si vede. *Hi duo longæuo censentur Nestore fundi*

Pollice de Pylio trita columba nitet.

Resta l' vltima questione mossa sopra i versi d' Homero, cioè, come fosse possibile, che Nestore Vecchio, & decrepito alzasse facilmente quella Coppa, che a gli altri anchora Gioueni era malageuole, alla quale questione rispōde Atheneo così. *Sed ab his, qui Poetam accusarunt conuersione vtētes defendamus; ab hoc enim hexametro.*

Cum plenum foret: ac Nestor nullo ipse labore

Tollebat Senior.

De medio tollunt illud, Senior, prioris carminis initio adiungimus subquispiam alius, atque sic à principio dicemus.

Namque alius senior quisquam mouisse laborans

Vix valuit plenum, Nestor nullo ipse labore

Tollebat.

E disponendo in questo modo la construttione appariua, che Nestore solo fra tutti gli altri Vecchi alazaua facilmente la Coppa, & in questo modo verrà difeso Homero per l' Amphibologia, della quale habbiamo trattato di sopra nel discorso degli Equouici. Queste adunque sono quelle cose, che Atheneo, & Eustathio hanno lasciato in scritto per dimostrare, che Homero non habbia detto cosa ripugnante al giudicio commune dell' intelletto prattico, le quali io hò volontieri transfe

rite in questa nostra lingua, perche per la nouità, & per la vaghezza della materia, hò stimato di far cosa grata alli Studiosi della lingua Toscana a prò de' quali hò drizzata tutta la presente mia fatica.

Che gli errori di Grammatica da Poeti commessi sono errori per se, & se ne scuoprono alcuni ne' Poeti latini. Cap. Trentesimoterzo.

SI disse definendo la Poetica, ch'ella deue imitare con parole harmonizate, onde siegue, che gli errori, che si comettono nell'arte del verseggiare siano orrori per se, poiche il Poeta per compito intendimento dell' arte sua è obligato ad' intēdere, & ad osseruare le regole del verso, & per questo egli è insieme obligato di sapere tutte le cose, che sono richieste dall' arte versificatoria; la onde siegue, che gli errori di Grammatica, come di arte, che è supposta da quelli, che hanno da verseggiare, siano errori per se, & che non si ponno in modo alcuno coprire, quando veramente sono tali. Hora nel presente capitolo parlaremo degli errori di Grammatica, & nel seguente di quelli, che si commettono nelle regole de' versi. E dunque errore di Grammatica, quando non si seruano le regole, che vengono date dalla Grammatica: di tal' errone pare fosse ripreso Virgilio in quelle parole da Seruio.

Clamydemque dedit auro intertexam
Franaque bina.

Oue Seruio cosi scriue. *Duo debuit dicere, bina enim secundum Ciceronem non dicitur nisi de his, quę tantum numeri pluralis nam Cicero per Epistolam culpat filium, dicens; Male eum dixisse, dicens, literas duas, cum litera, quotiens significant Epistolā numerò tantum pluralis sint.*

Però se in questo fosse l'autorità di Seruio degna di essere anteposta a quella di Virgilio, bisognarebbe dire, che Virgilio hauesse fallato senza scusa: ma l'autorita di Seruio non è tale, che per quella si debba condannare Virgilio, & l'esempio, che Seruio adduce di Cicerone mostra, che non si può congiongere la voce duo ne' nomi, che non hanno altra declinatione, che nel numero plurale: ma bensi con quelli, che hanno anco singolare. In' vn'altro luogo fù medesimamente ripreso Virgilio da Carpinio d' hauer vsata la locutione vitiosa, e fuori delle regole

gole di Grammatica, & è in quel suo verso.

Ni palmas Ponto tendens vtrasque Cloanthus.

Oue Seruio così dice. *Carpinius dicit per naturam vitiosam hanc esse elocutionem, siue vtramque palmam, siue vtrasque palmas dixerimus*: mà bisogna rispondere a Carpinio, che le locutioni non seguono la natura, ma l'vso de' Scrittori più antichi di lui.

L'Ariosto è accusato di simile errore in quei versi, dou'egli accorda *linguaggio* del sesso mascolino con *nostra*, che è del sesso feminino. *Che fosse culta in tuo linguaggio io pensa*

Et era nella nostra tale il senso.

Ma di questo si è ragionato innanzi nel discorere degl'Equiuoci abastanza. Viene medesimamente incolpato l'Ariosto di non hauer inteso il significato, che ha nella lingua volgare la voce *labbia*, conciosiacosa ch'ella sia stata presa dagli antichi Scrittori per *bocca* in numero del singolare, onde Dante.

Poi si riuols'a quella enfiata labbia. Inf. 7.

Cioè *enfiata bocca*: ma l'Ariosto ha presa quella voce spessissime volte per *labbia*, come in quel verso.

Dunque taccian si belle, e dolci labbia.

Ma egli è da dire per difesa dell'Ariosto, ch'egli volle accomunare alla voce *labbia* il siginficato latino secondo le regole di sopra date nel trattato degl'Equiuoci. Sono stati anchora molti, che hanno voluto riprẽdere Dante, come quello che fallasse in Grammatica, quando egli prese la voce *sacra* in significato latino. Hora io quì non posso fare, che non rida di Gio; Giorgio Trissini, il quale nella sesta diuisione della sua Poetica, ragionando di questa voce sopra di Dante presa in significato latino dice, che questo fù veramẽte errore di Dante: ma che per difesa sua dobbiamo dire, ch'egli fa errore per accidente; rispondo io al Trissino, che Dante non commise errore alcuno, perche, come gl'Antichi Latini prendendo alcune voci greche, che haueuano più significati nella lingua greca, che hauendole prima dimesticate in'vn significato le sopragiugeuano l'altro non dimesticato, così anco li Scrittori Volgari prendendo alcune voci latine, che haueuano più significati, e dimesticandole in' vno, le hanno anchora voluto sopraporre all'altro, & questo non fù mai stimato errore, ma più tosto degno di lode, e tale senza dubbio si è quella di Dante nel predetto caso. Dico appresso, che quando pure si hauesse da stimare per errore quello di Dante, ch'egli non potrebbe in modo alcuno

difendere, come quello, che hauesse fallato per accidente, percioche la Grammatica è vna di quelle arti, che viene supposta dalla Poetica; ond'ella deue dal Poeta essere conosciuta, & osseruata, però gli errori, che in quella si commettono si deuono per se, e non per accidēte appellare. Si che il Trissino (huomo per altro veramēte dotto) mentre che hà voluto con poche parole scusare vn' errore di Dāte è caduto egli in doui grossissimi errori. Sono anchora falli di Grāmatica quelli, che cōmette il Poeta per non intendere quello Scritore, dal quale egli inuola il concetto; come per essempio, se io prouassi, che Virgilio non intendesse Homero, mentr'egli vuol dir quello, che hà detto Homero; questo sarebbe senza dubbio errore di Grāmatica, & degno d'esser notato per tale. Di questo errore si deuono accusare o Virgilio, o Cicerone, o Auieno, percioche dicendo Arato ne' suoi Phenomeni.

καὶ δ' ἂν ἐπιπηρὴν ὁ ἐρωδιὸς ἐκ κατὰ κόσμον.

Pare, che Virgilio parlando di questo medesimo habbia transferito quello, ch'è nomato da Arato *Erodio* in lingua latina.

Mergo. Cum medio celeres reuolant ex æquore mergi

Hora se è buona la traslatione di Virgilio errò Cicerone, il quale dichiarò l'Erodio Folica.

Cana fulex itidem cupiens è gurgite Ponti,
Nunciat horribiles clamans instare Procellas.

E se Cicerone hà detto bene, bisogna che habbia errato Virgilio, che volle, che fosse il Mergo, & Auieno, che volle, che fosse l'Aghirone.

Cum procera solum reperit clangore frequenti
Ardea.

E con Auieno consente anchora Plinio.

Ne minore varieta è nella dichiaratione di quello, che Arato ha nominato καὶ πότε, καὶ κίγκλοι, percioche Virgilio l'ha nominato per l'Aghirone.

Notasque Paludes
Deserit, atque altam superuolat Ardea nubem.

Ma se questa spositione di Virgilio è vera, ha errato Auieno, che l'ha interpretato per Storno.

Mox picturati conuertit pectoris artus
Sturnus edax premat vt tenues vis obsita palmas.

Et altri l'hanno dichiarata per Folica di modo, ch'egli è necessario, che due almeno siano caduti nel fallo di Grammatica.

Quello

Quello anchora, che fù detto da Arato della Cornacchia menge ch'ella dà il presagio della pioggia, pare, che non fosse intieramente espresso da Virgilio. Disse adunque Arato.

Παρ' ἠϊόνι προέχουσῃ χειμάτος ἐρχομένου χέρσῳ ὕπο κύμα κορώνη

Dou'egli mostra, che la Cornacchia, quando chiama la pioggia dimora in'vn Sasso, o in'vn scoglio preminente; tutta via Virgilio transferendo in lingua latina questo luogo di Arato dice, che la Cornacchia passeggia per l'arena.

Tum Cornix plena pluuiam vocat improba voce
Et sola in sicca secum spatiatur arena.

Si può dire, che Dante habbia vn'errore simile nel fine del decimottauo canto dell'Inferno.

Thaida è la Puttana, che rispose
Al Drudo suo, quando disse, hò io gratie
Grandi appo te, anzi marauigliose.

Ne'quai versi egli allude ad'vn luogo di Terētio, non di Thaiade, ma di Gnatone Parasito, come si vede nell'infrascritte parole di esso nell'vltima scena dell'Enucco.

Th. Benefecisti; gratiam habeo maximam
Nunquam etiam fui, nunquam quin me omnes amarent plurimum
Gn. Dixi ego vobis, in hoc esse Atticam eloquentiam.

Ma si puo dire, che Dante peccò per diffetto di memoria, imaginandosi, che le risposte di Gnatone fossero di Thaiade, e per questo medesimo diffetto pose Thaiade fra gli Adulatori, douendosi più tosto porre Gnatone.

Che gli errori, che si commettono nell'arte del verseggiare sono nella Poetica per se, & che frà Latini in questa sorte di fallo hà peccato spesse volte Sidonio Apollinare, e si scuoprono medesimamente in questa materia alcuni errori del Petrarcha nella lingua latina, e nella volgare,
Cap. Trentesimoquarto.

SOno anchora errori per se quelli, che si commettono da Poeti nell'arte del verseggiare, percioche quell'arte è vna di quelle, che è necessaria per intiera perfettione della Poetica, però quando in quella il Poeta pecca, pecca in'vna delle cose richieste a competentemente poetare: onde senza dubbio errore sarebbe stato, che Virgilio nel suo Poema hauesse lasciato a

bello studio alcuni versi imperfetti, se non fosse stato preuenuto dalla Morte, la quale ci fa anchora scusare quello, che si legge nel secondo dell' Eneide.

Eueniunt, nec hinc te comitem asportare Creusam.

Se pure Virgilio lo lasciò così scritto, come pare, che legga Seruio, percioche quel verso non si può scandere, se non si leua o la parola *hinc*, o la parola *te*, e non s' intrapongono, come anco ha notato Seruio, e così non v' è errore alcuno. Viene medesimamente incolpato Virgilio nella scansione di quel verso, *Liminaque, Laurusque Dei, totusque moueri*

Oue si vede, ch' egli hà posto la parola *que*, che di sua natura è breue per longa, se però crediamo al testo, che viene esposto da Seruio. Ma di questa sorte di errori, non ha Poeta latino, dal Petrarcha infuori, che ne' suoi componimenti ne sia più ripieno di Sidonio Appollinare; e questo è molte volte adiuenuto per l' ignoranza delle lettere greche: ond' egli fece breue la prima sillaba di *Scyrus*, come si vede in quei versi.

Vel Scyrium vacuare solum, vel Serica fila
Per cannas torsisse leues.

Non accorgendosi, che Virgilio l' haueua longa in quel verso.

Armiger Autumedon, vna omnis Scyiria Pubes.

Et Ouidio medesimamente in quell' altro.

Ignara tetigi Scyria membra manu.

Credo, che questi Poeti facessero longa quella sillaba hauendo trouato, che Homero haueua fatto longa la prima di *Scyrus*, in quanto significa l' Isola con quel nome da Latini, e da Greci appellata σκῦρος. Simile a questo errore è quello anchora, doue egli fa breue la prima di *Stesiphonta* in quel verso.

Necdentem castris hinc Stesiphonta datur.

Non s' acorgendo, che quella voce in greco viene scritta da Strabone, da Tolomeo, da Martiano, da Sesto Rufo anchora Στησιφῶντα, onde essendo scritta nella prima sillaba per η, che è longa vocale de' Greci, mostrò bene Sidonio facendo breue quella sillaba, di non intendere punto la lingua greca, e però io non sò, come se gli possa credere, ch' egli hauesse tanta prattica nelle fauole di Menandro, quanto egli dice.

L' istesso Sidonio ha in molti altri luoghi acconciate, & allegate le sillabe cõtra le regole, & senza essempio, e in quel verso.

Xnia quia Pythagoras, Democritus, Heraclitusque.

Dou' egli ha abbreuiato la penultima d' *Heraclitus*, douendo

essere

essere longa; e cosi è sempre nella greca la voce Ἠπὰλλπτος.
In quei versi anchora ha fatto longa la prima di *Silogismo*.

Qua vel Aristotiles partitus membra loquendi
Argumentosis dat Gracia Syllogismis.

Sapendosi, che nella lingua greca quella sillaba è breue: ma forse Sidonio volle in questo seguitar l'vso della lingua latina, che fa longhe le sillabe per l'appositione di due consonanti. Nella Morte anchora di Claudiano fece breue la prima sillaba di *Phonasco*, *Psalmorum Modulator*, *& Phonascus*:
Douendo esser longa, poiche in greco si scriue per l'ω, che è longa vocale. Questo medesimo errore si troua in quel verso.

Si placidam Rythiam seruare Diastema quintum.

Ou'egli fà breue la penultima di *Diastema*, con tutto ch'ella vada scritta in greco per η, con questo si può aggiongere anchora quello, che si troua in quel verso.

Qua nunc Helias, nunc iubet ire Ioannes.

Ou'egli contra ragione fà breue la prima sillaba di *Ioannes*, perche se bene i nomi proprij pare, che dipendino quanto alla breuita, & longhezza dalla volonta del versificatore, questo è vero nondimeno in quei casi, che non sono contra la regola chiara contraria, poiche in greco *Ioannes* si scriue nella prima sillaba con l'ω, onde Giuuenco, Alcuino, Sedulio, Prudētio, e tutti gl'altri Poeti Christiani hanno sempre allungata la prima sillaba di quel nome; si può adunque concludere, che Sidonio errasse ne' sopradetti versi in modo, che non si possa scusare, come Poeta. Non saprei che altro dirmi, se non, che la ignoranza della lingua greca fù cagione di tutti quelli errori; però vedesi chiaramēte quanto sia imperfetta la lingua latina senza la intelligenza della lingua greca.
Il Petrarcha medesimamente nella sua Africa, & negl'altri suoi Poemi Latini è caduto in somiglianti errori, & in tanta copia, che si potrebbe comporre vn libretto; nelche nondimeno merita egli qualche scusa; poiche quelli errori si deuono più tosto attribuire alla Infelicita del Secolo nel quale visse, che all'ingegno suo, & alla sua conditione.
Nella lingua volgare gli errori, che si commettono nel verso sono quando vi si mette maggiore, o minor numero di sillabe, che non si dourebbe, quando gli accenti non sono oportunamente allegati, del che habbiamo nel discorso degl' Equiuoci diceto vn luogo di Dante, che non era sanamanente inteso

da

da tutti. Pare anchora, che sia errore il replicare in'vn Sonetto, in vna Canzone, in'vn Capitolo, & in simili Poemi più volte la medesima rima, benche con diuerse voci; di questo errore è accusato il Petrarcha nella Canzone alla Vergine, come quello, che habbia reiterata la rima *etta* nella terza, & nella settima stanza. Dice egli nella terza stanza.

Sola tù fosti eletta
Vergine benedetta

E nella settima stanza,

I dì miei più correnti che saietta
Trà miserie, e peccati
Sonsen' andati, e sol Morte s'aspetta.

Nel Trionpho anchora della Castità hà replicato alcune rime, come quella d'*ate*, onde dice primieramente.

Bell'accoglienza; e accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, e puritate;
Timor d'infamia, e sol desio d'honore;
Pensier canuti in giouenil'etate:
E la concordia ch'è si rara al mondo;
V'era con castità somma beltate.

Et iui soggionge la stessa rima in quei versi.

Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate:
Ch'a sua figlia, & a Roma cangiò stato;
L'vn, e l'altro ponendo in libertate;
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Seruar la lor barbarica honestate.

Hà pure replicato la rima *ido*, onde dice nel principio del Capitolo. *Che s'io veggio d'vn'arco, e d'vno strale*
Febo percosso, e'l giouine d'Abido,
L'vn detto Dio, l'altr'huomo pur mortale:
E veggio ad vn lacciuol Giunone, e Dido,
Ch'amor più del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è il pblico grido:

E nel medesimo Capitolo appresso il fine cosi scriue.

Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir'al fine:
Taccia'l vulgo ignorante, i dico Dido;
Cui studio d'honestate a morte spinse,

Non

Non vano Amor, com' è 'l publico grido.

Et è questo errore tanto più graue degli altri, quanto che non solo vi si replica la medesima rima, ma anchora la medesima parola *Dido*. Nello stesso Capitolo ha replicato altre tre rime colle medesime parole nel medesimo significato, almeno in due che certo è notabile errore. Sono i primi versi.

E veggio ad' vn lacciuol Giunone, e Dido,
Ch' amor più del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea, com' è 'l publico grido:

Iui. *Non mi debbo doler s' altri mi vinse*
Giouane, incauto, disarmato, e solo,
E se la mia nemica Amor mi strinse.

Gli altri versi, ou' egli replica le medesime parole sono.

Taccia 'l vulgo ignorante, i dico Dido;
Cui studio d' honestate a morte spinse.
Non vano Amor, com' è 'l publico grido.
Al fin vidi vna, che si chiuse, e strinse
Sopr' Arno per seruarsi, e non le valse:
Che forza altrui 'l suo bel pensier vinse.

Hà anchora nel predetto Capitolo replicato la rima *ine*, & la medesima parola *fine*, come si vede in quei versi.

Honestate, e vergogna a la front' era:
Nobile par de le virtù diuine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno, e modestia a l' altre due confine:
Habito con diletto in mezzo 'l core:
Perseuerantia, e gloria in su la fine.
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Hersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir' al fine.

Nel secondo Capitolo anchora del Trionpho della Morte hà replicato alcune rime, come *ata*, & *ore*. Della prima dannosi gli essempj in quei versi, che sono gli vltimi.

Più ti vuo dir, per non lasciarti senza
Vna conclusion, ch' a te fia grata
Forse d' vdir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata

In vna sola me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo humil terren mi troua nata.

Et in quelli, che sono i primi

Quando donna sembiante a la stagione
Di gemme oriental incoronata
Mosse ver me da mille altre corone,
E quella man già tanto desiata,
A me parlando, e sospirando porse,
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.

Onde si vede replicata la parola *nata*, benche in vna stà propriamente, e nell' altra metaphoricamente. Della seconda ci dāno essempio questi altri versi.

Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch' Amor ardeua il core;
Ma voglia in me ragion giamai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore;
Drizza' in te gli occhi allhor soauemente,
Saluando la tua vita e'l nostro honore.

E più oltre. *Questo nò, rispos' io: perche la rota*
Terza del ciel m' alzaua a tanto amore,
Ouunque fosse, stabile, & immota.
Hor che si sia, diss' ella, i n' hebbi honore,
Ch' ancor mi segue, ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir de l' hore.

Oue si vede due volte replicata la parola *honore* nel medesimo significato. E finalmente nel Capitolo della Diuinita ha replicato le medesime rime *ine*, & *anno*.

Ma tarde non fur mai gratie diuine;
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operationi, e pellegrine.
Cosi detto, e risposto. Hor se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge, e gouerna,
Dopo molto voltar, che fine haranno?

E poi nel fine: *L' obliuion, gli aspetti oscuri, & adri*
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri
Ne l' età più fiorita, e verde haranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno.

Oue si vede replicata due volte la parola *haranno*. Cosi hà nel

medesimo

medesimo Capitolo replicato la rima *ine*, e con alcune voci, che sono le medesime.

Che la colpa è pur mia, che pur per tempo
Douea aprir gli occhi, e non tardar al fine
Ch'a dir il vero, homai troppo m'attempo.

E poi. *Ma tarde non fur mai gratie diuine;*
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operationi, e pellegrine.

Più oltre. *O felice quell'anime, che 'n via*
Sono, o saranno di venir al fine.
Di ch'io ragiono, qualunque si sia,
E trà l'altre leggiadre, e pellegrine,
Beatissima lei, che morte ancise,
Assai di quà dal natural confine.

Oue si leggono le medesime parole *fine*, e *pellegrine*. Ma *fine* significa negl'vltimi versi la felicità compita dagl'huomini resuscitati, e ne primi la Morte: ma *pellegrine* nel primo e nel secondo verso ha il medesimo significato.

Vi ha nel medesimo Capitolo la rima *ui* iterata con alcune voci, che hanno il medesimo significato.

Risposi, nel Signor, che mai fallito;
Non hà promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che'l Mondo m'hà schernito:
E sento, quel ch'io sono, e quel, ch'io fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo,
E doler mi vorrei, nè sò di cui.

Più oltre. *Quanti spianate dietro, e innanzi poggi,*
Ch'occupauan la villa, e non sia in cui
Nostro sperar, e rimembrar s'appoggi.
La qual varietà fà spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viuer pare vn giuoco,
Pensando pur, che sarò io, che fui?

Dante era ripreso d'hauer in' vn luogo reiterata la medesima voce in rima; ma nel discorso degl'Equiuoci habbiamo dimostrato, come questo non è vero.

Fù notato anchora per vitio del verso da Scrittori Greci fare quella sorte di versi, che da Greci, secondo l'opinione di alcuni, fù nomata ἐπιληπτικὰ, cioè *comitiali*, e sono quelli, che troncano la parola dandone vna parte al verso antecedente, e l'altra al consequẽte, di che diede l'essempio Eustathio nel

XIV. dell' Iliade scriuendo sopra questi due versi di Simonide.

Ἦ μέγ᾽ Ἀθηναίοισι φόως γένεθ᾽ ἡνίκ᾽ Ἀρισ-
Γείτων Ἵππαρχον κτεῖνε καὶ Ἁρμόδιος.

τὰ δὲ μὴ ἔχοντα οὕτω, ἀλλὰ μέρος μέν τι τῆς τελευταίας λέξεως τῷ πρώτῳ στίχῳ ἀφιέντα, τὸ δὲ λοιπὸν τῷ ἐπαγομένῳ στίχῳ μερίζοντα, ἐπιλήψιμα εἶναι. Benche io mi creda, per dire il vero, ch' egli non habbia voluto dire, che quei versi siano caduchi, o comitiali: ma che sono degni di riprensione.

Ma con tutto, che questo modo di dire ne' versi sia notato per vitioso, nondimeno Homero, Pindaro, Euripide, Sophocle, Eschilo, e gli altri Poeti Greci n' hanno maggior copia di Dante, il quale in vn luogo solo vsò questa sorte di verso, e fù in quei versi.

Parad. 24.

Così quelle carole differente-
mente danzando de la sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci, & lente.

Ma l' Ariosto è degno di molta lode, il quale trouò modo di dimostrare quello, ch' era tenuto vitio negli altri, fosse in lui bellissimo modo di dire, hauendo con molto artificio troncato vna parola in due versi, quando disse.

Ne men ti raccomando la mia Fiordi-
Ma dir non potè ligi, *e qui fornio.*

Si ragiona di alcuni altri errori, che li Poeti commettono nell' arti differenti dalla Poetica, i quali nondimeno non sono stati scusati come errori per accidente. Cap. Trentesimoquinto.

SI è dimostrato nella Definitione della Poetica, che la cagione finale di quella si è il diletto, e questo viene conseguito dal Poeta, come hà dichiarato Aristotele, per mezo della vera, & buona imitatione, e però siegue, che quando egli imitasse malamente non conseguirebbe il suo fine, onde cadrebbe in vno di quegl'errori, che sono per se, e non si deuono scusare: ma perche delle regole della nuoua imitatione si è a bastanza ragionato nel terzo libro, però non vogliamo hora replicar altro sopra questo soggetto. Hora mi pare cosa da essere auuertita, come li Poeti ponno anchora errare nelle arti differenti dalla Poetica, di modo, che il fallo non sara stimato per accidente, e questo auuiene, quando l' arte, dou' egli pecca è proprio soggetto

getto

getto del Poema; percioche pare, che allhora l'arte sia o la Fauola, o parte della Fauola istessa, e però come gli errori di questa non si escusano per essere la Fauola il soggetto poetico, così non si deuono scusare gli errori di quell'arte, che viene presupposta dal Poeta, come proprio soggetto; onde gli errori fatti da Oppiano intorno alla natura de' Pesci nel suo Poema si deuono stimare errori per se. Fù anchora errore per se in Virgilio, quando egli disse, che per la fertilità dell'anno era necessario, che l'Inuerno fosse poluroso.

Humida solstitia, atq; hyemes optate serenas, Georg. p. 1.
Agricola hyberno latissima puluere farra,
Letus ager, nullo tantum se Mæsia cultu
Iactat & ipsa suas mirantur Gargara messes.

Perche, come hà dimostrato Plinio nelle infrascritte parole, questa dottrina di Vrigilio in tutto è falsa. *Hiberno quidem puluere letiores fieri messes, luxuriantis ingenij fertilitate dictum est. Alioqui vota arborum frugumque communia sunt, niues diutinas sedere. Causa, non solum quia animam terra, euanescentem exhalatione includunt & comprimunt, retroq; agunt in vires frugum atque radices: verum quod & liquorem sensim prabent, purum praterea leuissimumq; quando nix aquarum cœlestium spuma est. Ergo humor ex his non vniuersus ingurgitans diluensq; sed quomodo sititur distillans, velut ex vbere alit omnia qua non inundat. Tellus quoque illo modo fermentescit, & succi plena, ac lactescentibus satis non effæta, cum tempus aperit, tepidis arridet horis. Ita maximè frumenta pinguescunt, praterquam vbi calidus semper aer est, vt in Ægypto.* Lib. 17. cap. 2. In questo modo quei Poeti, i quali raccontano le attioni, che si fanno sù la guerra, deuono sapere le cose dell'arte militare, poiche quella diuenta allhora soggetto proprio del Poema; & però si deuono sforzare di apprenderla da Libri degli Historici: per questo parmi, che l'Ariosto si possa ragioneuolmente accusare in quei versi.

Di quà di là gridar si sente all'Arme, Can. 36.
Com' vsati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme
A la bandiera ogn'vn faccia ritorno,
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Più d'vna Tromba, che scorrea d'intorno;
E come quelle sueglian o i Caualli
Suegliano i Fanti, i Timpani, e i Taballi.

Percioch'

Percioch' egli hà mostrato in quei versi di non intendere l' ordine de' suoni militari, quando gl' Esserciti sono per applicarsi a menar le mani: per intelligenza di che deue sapersi, che i suoni antecedenti della battaglia da Latini nominati *Classica* erano di due maniere. Il primo daua segno a Soldati, che appresta ssero l' Armi, & stessero apparecchiati per combattere, quando fosse il bisogno. Il secondo era il segno, che si daua a Soldati acciò attacassero il fatto d' Armi, & combattessero. Di questi duoi soni hà chiaramente parlato Dione Historico nel quarantesimo settimo libro, le cui parole transferite in lingua latina sono l' infrascritte. *Secundum vnus vtrimque Buccinator classicum intonuit, deinde etiam reliqui concinnuerunt; priores quidem ij, qui loco in rotundo quodam constituti certum genus modulationis canebant, quo vt in ordine starent, & Arma expedirent Milites monebantur, deinde autem reliqui, qui animos Militum concitarent, & ad congressum instigarent, deinde subito altum coortum est silentium, paulisperque ac secundo ipsi mox alta voce cecinerunt simul Classicum, ac clamor vtriusque exercitus est sublenatus, tum vero legionarij Milites pyla scutis collidere, eadem in hostes conijcere, funditores, ac sagittarij lapides, ac tela emittere, tum equites confligere, ac loricati Milites eos subsequuti manus conserere.* Hà dunque fatto male l' Ariosto nel preuertire gli ordini militari di questi suoni, anteponendo quello, che da il segno di menar le mani a quello, che da il segno di apparrecchiarsi; se già non volessimo dire per sua difesa, ch' egli nel posporre quel lo, che andaua inanzi ha vsato l' *Hysterologia*, che è modo di dire famigliare alli Poeti. Appresso dico, che quando il Poeta prende occasione d' inoltrarsi tanto nelle Scienze, che chiaramẽte mostra di farne professione, s' egli allhora vi pecca, pecca in vno di quei falli, che non meritano scusa, come per essẽpio si vede chiaramente, che Lucano negl' infrascritti versi fece professione d' intendersi della natura de' veleni, che nascono dalle Serpi. *At non stare suum miseris passura cruorem.*

Squamiferos ingens Hæmorrhois explicat orbes:
Natus & ambiguæ coleret qui Syrtidos arua
Cersydros, tractique via fumante Chelydri:
Et semper recto lapsurus limite Cenchris:
Pluribus ille notis variatam pingitur aluum,
Quam paruis tinctus maculis Thebanus Ophites:
Concolor exustis, atque indiscretus arenis

Ammodytes

Ammodytes: spinaque vagi torquente Cerasta:
Et Scytale sparsis etiam nunc sola pruinis
Exuuias positura suas: & torrida Dipsas:
Et grauis in geminum surgens caput Amphisibena:
Et Natrix violator aqua, Iaculique volucres,
Et contentus iter cauda sulcare Phareas:
Oraque distendens auidus spumantia Prester:
Ossaq; dissoluens cum corpore tabificus Seps,
Sibilaque effundens cunctas terrentia pestes,
Ante venena nocens, late sibi submouet omne
Vulgus, & in vacua regnat Basiliscus arena.

Et però se non hà parlato conforme alla Dottrina forse, che si potria riprendere; certo ch'egli nel distinguere il Cherestrite dal Iaculo, che secondo Paulo, Aetio, e Nicandro, & altri è falso, può dar sospetto a molti di non hauer ragionato con fondamento di questa materia. Ma egli è da sapere, ch'egli hà inteso di differente Cherestrite da quello de' suddetti Autori, & si è in tutto conformato con quello, che ne scrisse Paulo Egineta, e Dioscoride; e forse si potrebbe dire, ch'egli ha seguito vn'altra opinione differente dalla predetta, ch'era pure famosa per le Schole de' Medici. Così nel distinguere la Natrice dal Chersidro hà contradetto ad Aetio, il quale mostra, ch' essi siano il medesimo, differenti solamente, che la Natrice viene così nomata, mentre dimora nell'aque, e il Chersidro mentre ella alberga in terra. Ma Nicandro le fa in tutto differenti.

In quanto a me io credo bene, che fallasse egli nel distinguere la Dipsade dal Prestere, essendoche questo appresso gli Antichi fosse tenuto il medesimo, come appare per le sottoposte parole di Eliano. *Dipsas cuius vim, & naturam eius nomen nobis declarat inferior quidem est magnitudine, quam vipera, sed tamen in occidendo quam celeritate superior, cuius morsu confixi, & si assiduam potionem hauriunt ad sitim tamen exardescunt, & ad bibendum eatenus inflammantur, quod celerrime rumpuntur. Sostratus eam tum albam esse dicit, tum duas in cauda lineas nigras habere; & sicut audio, vario, & multiplici nomine nuncupatur, quidam Presterē vocant, alij Causonem, nonnulli Cantrida, alij Annobatem, à quibusdam Melanurus appellari fertur.*

Horatio perche medesimamente è entrato a ragionare, come perito Mathematico dell'Astrologia giudicaria, però ha dato occasione a Critici d'essaminare s' egli habbia detto il vero, &

è

è stato in vna cosa da essi ripreso, come quello, che non intendesse bene quell' arte della quale egli si volse scoprire per Maestro in quei versi: *Seu Libra, seu me Scorpius aspicit*

O. d 17.

Formidolosus pars violentior
Natalis horæ, seu Tyrannus
Hesperiæ Capricornus vndæ
Vtrumque nostrum incredibili modo
Consentit Astrum: te Iouis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit.

Dicono adunque, che Horatio ha parlato malamente, mentre ha mostrato, che l'aspetto delle Stelle sia verso l'huomo generato, conciosia cosa che gli aspetti delle Stelle siano fra loro, e non fra essi, e gli huomini generati: ma io stimo, che si possa dire, che prese Horatio l' aspetto delle Stelle, non gia nei significato delle sessioni, della circonferenza del circolo secondo la linea della figura exangolare, o della quadrata, o della triangolare, o del diametro del circolo: ma si bene in sentimento di fauore e protettione, volendo dire, che quel Segno celeste lo guardaua, e proteggeua, e che lo fauoriua; ma bene si può cercare con più ragione, perch' egli fra tutti i Segni prendesse la Libra, lo Scorpione, e 'l Capricorno, e perche nomasse il Capricorno Signore del Mare; perche se gli ha posto a caso nō intendendo quello, ch' egli si dicesse, è stato senza dubbio errore volersi appalesare per intendēte di quell' arte, ch' egli nō sapeua; se anchora ha parlato con fondamento porge grandissima marauiglia, come habbia preso Segni tanto differenti fra loro. Hora per rispondere à questi dubbij mossi per dichiaratione del predetto luogo di Horatio, dico, che quanto alla Libra habbiamo di sopra dichiarato, ch' ella secondo la via di Nigidio Figulo, e di M. Manilio rendeua l' huomo inclinato al signoreggiare; e però volendo dimostrare Horatio, che Mecenate era signore della sua volonta, e ch' egli altresi haueua alcuna autorita appresso di Mecenate, prese la Libra per dimostrare questo reciproco imperio proportionato allo stato loro, onde nasceua la soda, e ferma concordia della lor volonta. Potrebbesi anchora dire, che Horatio volesse dimostrare, per essere tanto beneficato da Mecenate, di hauer il medesimo Horoscopo, che haueua Mecenate; & per questo bada solamente a prendere quei Segni, che fossero conformi alla grandezza di

Mecenate, onde prese la Libra, come Horoscopo di grandezza, e d'imperio, e però Manilio cantò.

Sed cum autumnales cœperunt surgere Chelæ,
Felix æquato natus sub pondere Libræ:
Iudex extremæ sistet vitæq; necisque,
Imponetque iugum terris, legesque rogabit;
Illum Vrbes, & Regna trement, nutuque regentur
Vnius, & Cæli post terras iura manebunt.

Lib. 4.

Prese anchora lo Scorpione, o perche li Caldei non lo distingueuano dalla Libra, o pure ch'egli era anchora Segno d'essaltatione, & conforme alle grandezze di Mecenate, onde Manilio. *Scorpius extremæ cum tollit lumina caudæ*
Si quis erit Stellis tum suffragantibus ortus
Vrbibus augebit terras, iunctisq; iuuencis
Mœnia succinctus curuo describet aratro:
Aut sternet positas vrbes, inque arua reducet
Oppida, & in domibus maturas reddet aristas.
Tanta erit & Virtus, & cum Virtute Potestas.

Quanto al Capricorno potrebbesi dire, che Horatio volle dimostrare la conformita, ch'hebbe Mecenate con Augusto, sapendosi, che Theogene Mathematico stimò la Genitura d'aspetto molto felice, come dice Suetonio per l'influsso molto fauoreuole del Capricorno. *In Secessu Apolloniæ Theogenis Mathematici pergulam comite Agrippa adscenderat, cum Agrippæ, qui prior consulebat, magna, & penè incredibia prædicerentur, reticere ipse genituram suam, nec velle edere perseuerabat, metu ac pudore ne minor inueniretur, qua tamen post multas adhortationes vix, & cunctanter edita, exsiliuit Theogenes, adorauitque eum; tantam mox fiduciam fati Augustus habuit, vt Thema suum vulgauerit, nummumque argenteum nota sideris Capriconi, quo natus est, percusserit.* Egli ha poi nomato Capricorno Signor del Mare, perche si credeua dagli Astrologi di quel tempo, che tal Segno dasse particolare inclinatione a nauigare il Mare, onde Manilio. *Vltimus in Cauda Capricornus acumine summo*
Militiam in Ponto dicat, puppesq; colendas.

Hà detto finalmente Signor del Mare di Occidente, perche forsi in quel tempo Augusto era Signore dell'Occidente solo, essēdo l'Oriente in mano di Antonio.

La seguente Tauola rappresenta succintamente quanto si può stringere circa gli errori della Poetica.

LIBRO SESTO

NEL QVALE SI PROVA, CHE DANTE E' BVON POETA PER QVELLO CHE APPARTIENE ALLA FAVELLA.

Breue diuisione di quelle cose, che s'hanno da trattare in questo libro. Cap. primo.

TRa le parti di Qualità resta solo la Fauella, hauendo gia dimostrato, che nell'altre parti, che a questo Predicamento appartengono Dante è buon Poeta, & che le oppositioni degli Auuersarij non sono di molto momento.

Hora per trattare della Fauella con ordine distinto, & chiaro diciamo, che le oppositioni, che si fanno a Dante in questa materia si ponno ridurre a duoi capi: o che si può riprendere Dante per hauer hauuto cattiua elettione di parole, ouero mutatione di quelle. Può esser cattiua l'elettione di parole, ouero perche il Poeta scelga i corpi de' vocaboli non buoni, ouero perche elegga quelle voci, che hanno cattiuo significato. I corpi delle voci cattiue ponno essere, o proprij della lingua, o stranieri. I proprij vocaboli cattiui, ouero, che sono tali per esser abbandonati dall'vso, come sono gli antichi, & i noui, ouero perche non hanno l'vso legitimo, come sono li bassi, e li plebei.

Le voci forastiere sono anchora di due maniere secondo, ch'elle sono forastiere di corpo, & di pronuncia, ouero di pronuncia sola, & il Poeta può essere ripreso per vsarne dell'vno, & dell'altro modo. Le voci di cattiuo significato sono riprese ne' Poeti, e negli Oratori per essere dishoneste, & sporche, e tali sono le voci, che si possono riprendere ne' Poeti per elettione cattiua. La mutatione delle voci, che è medesimamente cattiua, ouero, che è intorno al corpo della voce, o intorno al significato; intorno al corpo può essere, o per trasportare, o per letere, o per soprapposte letere alla voce; quanto

Tros, Rutulusue fuat, nullo discrimine habebo.

Et in quello. *Heu quid non tetri sinebamus Aethera nimbi.*

E finalmente in quello.

Igneus est olli vigor. Et in altri luoghi.

Appresso ci douiamo ricordare, che Dante è antico, & che però li fu lecito vsare molte voci di quei secoli, le quali se bene hora paiano antiche, erano nondimeno al suo tempo vsate da tutti li Scrittori, & tali credo io, che siano *Bozzo, Gaggio, Beninanza, Landa, Aranda, Smaccare, Lutare, Ingiuare, Aprucciare, Inuegliare, Crotto, Tracotanza, Atto, Vie, Dei, Andi*, le quali sebene hanno la sua origine, parte dalla lingua latina, parte dalla Prouenza, tutta via però sono dimestiche alli Scrittori di quell' età, come da Guido Guinicelli, da Guido Caualcante, da Misser Oreste, da Misser Cino, da Misser Pietro dalle Vigne, da Bonagiunta, & da altri Poeti, & Prosatori di quel secolo; si che hora elle paiano antiche, a quel tempo erano senza dubbio vsate, e constituite per le scritture, & però disse Phauorino appresso Gellio, che le parole antiche nelli antichi Scrittori, non sono antiche. *Curius inquit, & Fabricius, & Coruncanus antiquissimi Viri nostri, & his antiquiores Horatij illi trigemini plane, & dilucide cum suis fabulati sunt, neque Auruncorum, aut Sicanorum, aut Pelasgorum, qui primi Italiam incoluisse dicuntur, sed aetatis suae verbis locuti sunt.*

Lib. p. cap. 10.

E così nella lingua latina Ennio, Neuio, Pacuuio, Attio, & Lucilio vsarono molte voci del suo secolo; come appare nel vocabolario di Nonio Marcello, che al tempo di M. Tullio erano, come antiche comparate alli Agli, & alle Cipolle, se crediamo a Nonio, che lo riferisce nella voce *Cepa* così. *Aui, & Atavi nostri cum allium, & Caepe verba eorum olerent tamen optime animati erant.*

E le voci degli antichi sono differenti da quelle de' moderni non solamente per l' vso, che di mano in mano suole alterare i vocaboli: ma anchora perche le voci molte volte si prendono da vsi, & costumi antichi, i quali poi cessando, lasciano le voci, come per così dire obsolete.

Cap. 23.

Di questo ne habbiamo dato alcuni essempj nel primo libro nel capo degl' Equiuoci presi dall' vsanza degl' Antichi, & hora potiamo mostrarlo nella parola *deualanticare*, la quale come appare nell' autorita di Nonio fu vsata da Scrittori antichi della lingua latina, in significato di spogliare, e di priuare, percioche

cioche *Antelucanare* voleua dire torsi la Calantica, che fù in questi tempi vn'ornamento, che le Donne portauano in Campo: così vsauano anchora gli Antichi il verbo *decollare* in sentimento di perdere; perciochè gl' Antichi soleuano attaccarsi la borsa al collo, e quando la perdeuano vsauano quel verbo.
Concludo adunque, che le voci antiche non sono tali, quando elle vengono vsate da Poeti antichi, nel tempo de' quali si deue presupporre, ch' elle tuttauia fossero in vso.
Vltimamente si fanno lecite le voci antiche, quando elle sono poste dal Poeta in bocca di Persona antica, parendo all'hora, che per l' Idea del costume elle stiano bene in quel modo; e però sò, che da molti Grammatici è lodato Virgilio, che in bocca di Vulcano Dio antichissimo ponesse vn' antichissima voce, come si vede in quel verso.

Quod fieri ferro, liquidoue potestur electro.

Dico adunque, che Dante non hà voce antica, che non si possa difendere, & lodare per vno di questi trè Capi soprapposti. Se diranno gli Auuersarij, ch' egli si deua biasmare p hauerne vsata troppa frequenza, rispondo arditamẽte, che non è vero, essendoch' egli sia stato molto più parco di tutti gli altri Poeti contemporanei; onde di ciò parlando il Bembo, quantunque non fosse troppo amico allo stile di Dante disse. *Passò quest' vso di fino a Dante, & al Boccaccio altresì: tuttavia, & all' vno, & all' altro peruenne hoggimai stanco, quantunque Dante molto vago si sia dimostrato di portare nella Toscana le Prouenzali voci.*

Bemb. Lib. p.

Ecco come il Bembo parlando come d' alcune voci antiche di questa lingua, c' habbiano origine dalla Prouenzale, dimostra, che l' vso di quelle fù debole, e stracco in Dãte, che vuol dire insomma, ch' egli vsò quelle voci parcamente; diciamo adunque, che Dante in questo non merita riprensione, se non per vitio de' maligni giudicij, come anchora disse Quintiliano di alcuni, che riprẽdeuano Salustio di simile accusa. *Vt ductare exercitum & patrare bellum apud Salustium dicta sanctè, & antiquè ridentur à nobis, si Lijs placet quam culpam nõ scribentium quidem iuditia, sed legentium.*

Si tratta dell'[illegible], come sia vero, che Dante habbia in ciò seguito le regole della debita, & legitima formatione, & apparenza.

NElla formatione delle parole noue vien ripreso Dante dagli Auuersarij, come quello, che non habbia seruato le regole debite per introdurre in vna lingua le nouità delle voci; percioche dicono essi, *che vso per auui[illegible] Dante la lingua Toscana a' suoi tempi parole, osseruando il precetto d'Oratio là oue disse.*

Bulg.

Licuit, semperque licebit
Signatum presente nota producere Nomen.

Volse creder nuoue voci, douea anco in ciò seguir le regole, che quegli da intorno a questo là doue sopra [illegible] insegna.

In verbis etiam tenuis, cautusque serendis
Dixeris egregiè notum si callida verbum
Reddiderit iunctura nouum; si fortè necesse est
Indicijs monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter;
Et noua, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant parcè detorta.

Certo, che se Dante hauesse osseruato questo auuertimento, & formate le parole nuoue dalla lingua latina, la qual è oggi per auentura in quel luogo alla Toscana, ch'al tempo d'Oratio era la Greca alla Latina, ò da altra, che tenesse vn simil riguardo alla medesima lingua Toscana, e dalla quale ella hauesse hauuto in parte l'origine, non haueria alcun punto da dannarnelo: hauendo essa prese le voci, & i vocaboli da lingue verso la Toscana in tutto straniere, & differenti da lei, così di corpi, come d'accidenti, & in grandissimo numero, non si può passarla tal licenza con lode.

Mazz.

Se mai caminò il Bulgarini al buio, vi camina questa volta, percioche senza dubbio egli non intende bene la materia, di che ha trattato nelle soprapposte parole: ne meno intende Horatio addotto da lui per prouare la sua opinione, e non l'allega à proposito; però fia bene per illustrargli questa dottrina, prender sufficiente lume dalla Rhetorica, accioch' egli vi possa caminare vn' altra volta più sicuramente. Deuesi dunque sapere, che la formatione delle parole, per quãto n' hanno insegnato i Rhetori, e specialmente Cicerone nelle Parti-

tioni,

titioni, e Quintiliano in varij luoghi della sua Rhetorica nascono da quattro fonti, cioè dall' Analogia, dal Piegamento delle voci, dalla Compositione, & dalla Imitatione. Di tutti questi luoghi ha così ragionato M. Tullio nelle Partitioni. *Et Simplicia verba partim natiua sunt; partim reperta; natiua ea quæ significata sunt sensu: reperta, quæ ex his facta sunt, & nouata similitudine, aut imitatione, aut inflexione, aut adiunctione verborũ.* Il primo Capo da M. Tullio nominato è la similitudine detta da Greci *Analogia* per mezo della quale, come gli Antichi formano da *Bonus Bonitas*, da *Verus Veritas*, da *Falsus Falsitas* così vuole Cicerone formare da *Beatus Beatitas*; così altroue vuol dire *Perspicientia, & Fauor*; come gli Antichi haueuano detto *Sapientia, & Pauor*; e così come altri dissero *feruesco*, così Horatio dir vuole *Iuuenesco*.

Et latis iuuenescit in herbis.

Et altroue *Ignescunt iræ.*

E Cicerone formò la voce *herbesco* quando disse. *Terra difundit, & elicit ex eo herbescentem viriditatem.* Et altroue disse *Siluescere. Ne Siluescat sermentis.* E così dissero anchora. *Fratricida, & Sororicida*, seguendo l' Analogia di *Parricida*, e così fù detto *Somnolentia*, come *Violentia, Curiositas*, come *Prauitas, Pœnitendus*, come *Pudendus, Ramurio*, come *Pasturio, Detonsare*, come *Despensare, sedenim*, come *etenim*.

Lib. 8. cap. 3.

Di questo capo della formatione ha così scritto Quintiliano. *At in tractu & declinatione talia sunt, qualia apud Ciceronem beatitas & beatitudo: quæ dura quidẽ sentit esse, verumtamen vsu putat posse molliri. Nec à verbis modo, sed à nominibus quoque deriuata sunt quædam, vt à Cicerone sullaturit, & ab Asinio fimbriaturit & figulaturit.* & altroue dice, che la ragione della Onomatopeia è fondata nell' Analogia, e nella Etimologia. Hora cō questo fondamento, e con quest' autorità Dante hauendo veduto, come si diceua *inseluare*, & *imboscare* per mettere nelle selue, e ne' boschi, & *imprigionare* per mettere nelle prigioni, *inuiare* per mettere in via, così ha detto *incielare* per mettere in Cielo. *Perfetta vita, & alto merto inciela.*

Et ha con questa medesima similitudine formata la voce *imparadisare* bella, & sonora in significato di mettere in Paradiso.

Quella ch' imparadisa la mia mente.

Et. *Quando rozo, e seluatico s' inurba.*

E come è stato lecito ad altri il formare la voce *infeminire* per

dimostrar

dimostrar l'amor souuerchio, che si porta alle femine, & *impietrarsi* per diuenir pietra; *infocarsi* per diuenir fuoco, & *incenerirsi*, & altri somiglianti: così ha con questa similitudine detto Dante *indiarsi* per dimostrare vna trásmutatione della creatura in Dio, per quanto è possibile.

Di Seraphin colui, che più s'india.

Et in vn altro luogo hà detto *indracarsi* per vestirsi della natura del Drago, & diuentar fiero, e crudele a guisa di quello.

La tracotata schiatta, che s'indraca
Dietro à chi fugge.

E sì come gli Antichi volendo significare la vicinanza, che haueuano due di costa, da *costa* formarono la voce *accostare*; così seguendo questa Analogia, volendo Dante mostrare la vicinãza di muso, da *muso* formò la voce *ammusare*.

S'ammusa l'vna con l'altra formica,

Hà anchora formata la voce *notare*, che significa cantare, deriuandola dalle note, in quanto ch'elle hanno sentimento del Canto, *Anzi il cantar di quei, che notan sempre,*

Seguendo l'Analogia di quei, che dissero *canto*, & *cantare*, *nome*, e *nomare*, & altri simili; da *doppio* gli Antichi formarono *doppiare*, & esso da *due Addu*are,

Sopra la qual doppio lume s'addua,

E' il secondo Capo proposto da Tullio l'Imitatione, & è quãdo si forma vna voce ad' imitatione della lingua forastiera, & così li Latini non hauendo molte voci le formarono ad' imitatione de' Greci. Di questo modo M. Tullio nominò molte voci, che non haueua la lingua latina formandole ad' imitatione della lingua greca, che le haueua; onde nel libro *de Fato* disse. *Moralis Philosophia*, esponendo la voce greca *Ethica*; così disse nel Libro *De vniuersitate medietatis*, esprimendo la forza della voce greca μεσότητας. Nelle Tusculane formò altre voci ad imitatione delle greche, come *vitiositas*, *Muliebritas*, *Passibile*, *Letabile*; e se crediamo a Sidonio Apollinare, formò anchora *Indolentia* per esprimere l'Apathia de' Stoici, e molti altri simili. Di questo Capo ha ragionato Quintiliano, come stà in queste parole. *Multa ex Greco formata noua, ac plurima à Sergio Flauio, quorum dura quędam admodum videntur, vt ens, & essentia, quæ cur tantopere aspernemur, nihil video, nisi quod iniqui iudices aduersus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus.* E di questo anchora parlò Horatio ne' versi allegati dagli

Lib. 8. cap. 3.

titioni, e Quintiliano in varij luoghi della sua Rhetorica nascono da quattro fonti, cioè dall' Analogia, dal Piegamento delle voci, dalla Compositione, & dalla Imitatione. Di tutti questi luoghi ha così ragionato M. Tullio nelle Partitioni. *& Simplicia verba partim natiua sunt; partim reperta; natiua ea quæ significata sunt sensu: reperta, quæ ex his facta sunt, & nouata similitudine, aut imitatione, aut inflexione, aut adiunctione verborũ.* Il primo Capo da M. Tullio nominato è la similitudine detta da Greci *Analogia* per mezo della quale, come gli Antichi formano da *Bonus Bonitas*, da *Verus Veritas*, da *Falsus Falsitas* così vuole Cicerone formare da *Beatus Beatitas*; così altroue vuol dire *Perspicientia, & Fauor*; come gli Antichi haueuano detto *Sapientia, & Pauor*; e così come altri dissero *feruesco*, così Horatio dir vuole *Iuuenesco*.

Et latis iuuenescit in herbis.

Et altroue *Ignescunt iræ.*

E Cicerone formò la voce *herbesco* quando disse. *Terra diffundit, & elicit ex eo herbescentem viriditatem.* Et altroue disse *Siluescere. Ne Siluescat sermentis.* E così dissero anchora. *Fratricida, & Sororicida*, seguendo l' Analogia di *Parricida*, e così fù detto *Somnolentia*, come *Violentia, Curiositas*, come *Prauitas, Pœnitendus*, come *Pudendus, Ramurio*, come *Pasturio, Detonsare*, come *Despensare, sedenim*, come *etenim*.

Lib. 8. cap. 3.

Di questo capo della formatione ha così scritto Quintiliano. *At in tractu & declinatione talia sunt, qualia apud Ciceronem beatitas & beatitudo: quæ dura quidē sentit esse, verumtamen vsu putat posse molliri. Nec à verbis modo, sed à nominibus quoque deriuata sunt quædam, vt à Cicerone sullaturit, & ab Asinio fimbriaturit & figulaturit.* & altroue dice, che la ragione della Onomatopeia è fondata nell' Analogia, e nella Etimologia. Hora cõ questo fondamento, e con quest' autotita Dante hauendo veduto, come si diceua *inseluare*, & *imboscare* per mettere nelle selue, e ne' boschi, & *imprigionare* per mettere nelle prigioni, *inuiare* per mettere in via, così ha detto *incielare* per mettere in Cielo. *Perfetta vita, & alto merto inciela.*

Et ha con questa medesima similitudine formata la voce *imparadisare* bella, & sonora in significato di mettere in Paradiso.

Quella ch' imparadisa la mia mente.

Et. *Quando rozo, e seluatico s' inurba.*

E come è stato lecito ad altri il formare la voce *infeminire* per

dimostrar

dimostrar l'amor souuerchio, che si porta alle femine, & *impietrarsi* per diuenir pietra; *infocarsi* per diuenir fuoco, & *incenerirsi*, & altri somiglianti: così ha con questa similitudine detto Dante *indiarsi* per dimostrare vna trasmutatione della creatura in Dio, per quanto è possibile.

Di Seraphin colui, che più s'india.

Et in vn altro luogo hà detto *indracarsi* per vestirsi della natura del Drago, & diuentar fiero, e crudele a guisa di quello.

La tracotata schiatta, che s'indraca
Dietro à chi fugge.

E sì come gli Antichi volendo significare la vicinanza, che haueuano due di costa, da *costa* formarono la voce *accostare*; così seguendo questa Analogia, volendo Dante mostrare la vicinanza di muso, da *muso* formò la voce *ammusare*.

S'ammusa l'vna con l'altra formica,

Hà anchora formata la voce *notare*, che significa cantare, deriuandola dalle note, in quanto ch'elle hanno sentimento del Canto. *Anzi il cantar di quei, che notan sempre,*

Seguendo l'Analogia di quei, che dissero *canto*, & *cantare*, *nome*, *e nomare*, & altri simili; da *doppio* gli Antichi formarono *doppiare*, & esso da *due Addunare*.

Sopra la qual doppio lume s'addua,

E' il secondo Capo proposto da Tullio l'Imitatione, & è quãdo si forma vna voce ad' imitatione della lingua forastiera, & così li Latini non hauendo molte voci le formarono ad' imitatione de' Greci. Di questo modo M. Tullio nominò molte voci, che non haueua la lingua latina formandole ad' imitatione della lingua greca, che le haueua; onde nel libro *de Fato* disse. *Moralis Philosophia*, esponendo la voce greca *Ethica*; così disse nel Libro *De vniuersitate medietatis*, esprimendo la forza della voce greca μεσότητας. Nelle Tusculane formò altre voci ad imitatione delle greche, come *vitiositas*, *Mulierbritas*, *Passibile*, *Letabile*; e se crediamo a Sidonio Apollinare, formò anchora *Indolentia* per esprimere l'Apathia de' Stoici, e molti altri simili. Di questo Capo ha ragionato Quintiliano, come sta in queste parole. *Multa ex Greco formata noua, ac plurima à Sergio Flauio, quorum dura quędam admodum videntur, vt ens, & essentia, quę cur tantopere aspernemur, nihil video, nisi quod iniqui iudices aduersus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus*. E di questo anchora parlò Horatio ne' versi allegati dagli

Lib. 8. cap. 3.

Auuersarij. *Et noua, fictaque nuc habebunt verba fidem, si Graeco fonte cadant parcè detorta.*

Ne' quali senza dubbio Horatio loda quelle voci noue, che si formano ad imitatione della lingua greca, il che mostra egli assai chiaramente formandone a punto vna nel modo, che hãno li Greci, & è in quelle parole.

Ego cur aquirere pauca
Si possum inuideor.

Nelle quali ha formato la voce *inuideor* seguendo in questo li Greci, li quali non solamente dissero φθονέω, che vuol dire inuideo; ma anchora φθονοῦμαι ad' imitatione della qual voce greca forma Horatio la latina *inuideor*. Di questa sorte dunque di parole noue ha ragionato Horatio ne' soprascritti versi; onde appare quanto sia ridicola l'espositione del Bulgarini, il quale voleua, che bisognasse formare le parole latine con greca Ethimologia, & le Toscane con Ethimologia latina, la qual cosa se fosse vera darebbe occasione di mescolar le lingue arditamente.

Non ha dunque ragionato di questa formatione Horatio, che haurebbe insegnato vn cattiuo precetto: ma si bene dell'altre formationi, che si fanno ad' imitatione della lingua greca nel modo dichiarato, il quale fù messo in prattica da lui con la voce *inuideor*. Cosi anche ha formato Giuuenale la voce latina, con Ethimologia latina *Antiquarius* ad' imitatione de' Greci, che dissero φιλαρχαῖος, e Cicerone disse *medium intestinũ* con ethimologia latina esprimendo quello, che i Greci dissero *Misenterio*, benche nell'esplicatione di quella voce commettessero vn grandissimo errore per ignorantia dell' Anatonomia; fece medesimamente la parola latina *Viriloquium* deriuandola da origine latina, ad imitatione della greca Ethimologia.

Hora seguẽdo Dante l'autorità de' Scrittori, che hanno formato le voci in questo capo disse. *Mirrho* in quel verso.

Lib. 15. *Hebbe la fama, che volontier Mirrho.*

In sentimẽto di vnger di *mirrha* per conseruarla dalla obliuione, nella guisa, che si conseruano i corpi morti dalla corruttione vngendoli di *mirrha*, seguendo in questo l' essempio de' Latini li, quali deriuano da *Mirrha* il verbo *mirrhare* con l' essempio di Silio. *Exhausto instituit pontus vacuare cerebro*
Ora virum, & longum mirrhata reponit in annum.

Oue Pietro Marso scriue. *Mirrhata Mirrha condita, quę conseruat*

seruat à putrefactione. Onde si conosce chiaramente, che Dante anchora l' hà vsato in questo sentimento, cosi egli viene esposto in quel luogo da Benuenuto Imolese, e come i Latini da *Vespere* auuerbio, o *Vesper* nome hanno formato il verbo *vespero*, o *vesperasco*, e formarono *pernocto* deriuandolo da *per*, & *nox*, che significa passare tutta la notte, a questa imitatione disse Dante *pernottare*.

Lungo 'l peculio suo lieto pernotta.

E disse anchora *annottare* in significato di farsi notte imitãdo i Latini, che dissero *aduesperascere* in sentimento di farsi sera.

Quando 'l di dura, ma quando s' annotta. Purg. 20.

Et in quello. *O quando l' Hemisperio nostro annotta*. Inf. 34.

E con questa deriuatione deriuò *mattinare* dal mattino.

A mattinar lo sposo perche l' ami. Parad. 10.

Benche in questo prenda sentimento di quella voce metonimicamente per le orationi, che si fanno la mattina.

Ma potrebber dire gli Auuersarij, che questo capo di formar le voci non deue scusar Dante, ne altri: poiche egli fù ripreso da Quintiliano nella sua Rhetorica in quelle parole. *Sed minimè nobis concessa est Onomatopea, quis enim ferat, si quid simile illis merito laudatis*. λίγξε βιὸς, & σίζει ὀφθαλμὸς *fingere audeamus? iam ne lallare quidem, aut hinnire fortiter diceremus, nisi iudicio vetustatis niterentur*. A che rispondiamo, che Quĩtiliano ha in quelle parole parlato di quella Onomatopeia, per la quale si formano le voci, che imitano i suoni, e li strepiti delle cose, come appare per gli essempij posti da lui, e però non ha voluto riprendere quell' altra imitatione, della quale habbiamo parlato, mostrando insieme ch' ella fù lodata da Quintiliano: ma di quest' altra de' suoni, la quale non è in tutto riprouata da lui, ma mostra egli solamente, ch' ella non ci succede cosi felicemẽte, come a Greci. Ne puote Quintiliano in tutto riprenderlo nella lingua latina, poiche sappiamo, che vi furo introdotte molte voci con questa Imitatione, come *Tinnio, Rugio, Dagio, Balo, Bidentes, Murmur, Clangor, Bombus, Fremitus, & Taratantara*, che disse Ennio; ad Imitatione di queste voci formò Dante questa parola *Crich*. Lib. p. cap. 5.

Com' era quiui, che se Tabernich Inf. 32.
Vi fosse sù caduto, o Pietra pana
Non hauria pur dal orlo fatto crich.

Il piegamento delle voci è quando vna voce deriua da vn'altra

senza essempio, & senza similitudine; dico senza essempio, e senza similitudine, perche in queste parole consiste tutta la differenza, che è tra il piegamento, e l'Analogia; essendoche l'Analogia consideri quelle deriuationi, che si fanno con essempio proportionato, e simile, come si hà di sopra dichiarato: ma nel piegamento basta, che la voce di nuouo formata habbia deriuatione da vn'altra voce della medesima lingua, cheche si sia di similitudine; di questo parlando Quintiliano ha così scritto,

Lib. 8. Cap. 3.

Vt iam nobis ponere alia quam quæ illi rudes homines primique fecerunt, fas non sit: at deriuare, flectere, coniungere, quod natis postea concessum est, quando desijt licere?

Hora io sò, che molti Rhetori non hanno saputo distinguere questo piegamento della Analogia, e che per questo non hanno fatto mentione, se non di tre modi. Chirio Fortunatiano fù di questo parere, quando nella sua Rhetorica così disse.

Nouantur autem verba, aut quadam fictione, aut declinatione præsumpta, aut duorum, quę vsitata sunt coniunctione composita.

Giorgio anchora Trapezuntio forsi per non intendere questa sottile diuisione, confuse questi duoi capi, facendo solo mentione della deriuatione lasciando l'Analogia, onde nella sua

Lib. 5.

Rhetorica ha così lasciato in scritto. *Innouantur igitur verba maximè fictione, deinde derinatione, & Tropis, quos motus quidã Latini appellarunt, his enim modis plurima de nouo, etiam à Maioribus versa, deducta, & ficta putamus.* Tuttauia dico, che frà l'Analogia, & la deriuatione vi ha differenza; onde per questo furo da Cicerone in duoi capi distinte; & si è poco di sopra dichiarato, qual sia questa differenza, o questo modo. Laberio Mimo da *Bibo* deriuò *Bibosus*, che non hebbe simile alcuno in tutto il resto della lingua latina. Ovidio dalla parola *Mæstitia* fece *Mæstitudo*: così Messala da *Reus* deriuò *Reitas*: & Augusto da *Munus Munerarius*; Terentio da *Obsequens Obsequium* & da *Cura Curatura*; così hà deriuato Salustio *Necessitas* da *Necessitudo*, & da *Planctus Plangor*.

Perche dunque è stato lecito agli Oratori di formare nuoue voci con pigliarle in diuerso modo dalla fonte senza Analogia, e senza essempio, per tanto deu'essere molto più concesso a Poeti, a quali è douuta maggior licenza, che agli Oratori; e però non è marauiglia; se Dante, conseruando i Priuilegi Poetici, ha formato alcune voci con simil piegamento, onde da *Letitia* deriuò *Letitiare* in quel verso:

Letitian del suo ordine formati. Parad. 3.

Altroue. *Per letitiar la sù fulgor s' aquista.*

Et altroue dall' aduerbio *Sempre* deriuò la voce *Insemprare.*

Se non colà doue il giorno s' insempra,

Cosi da *doue* hà formato il verbo *induare,* Parad.

L' imago, e'l cerchio come vi s' indoua. vlt.

E dal nome *felicità* hà formato il verbo *felicitare*

Felicitando se di cura in cura. Parad. 12.

Cosi dal nome *lui* ha formato il verbo *illuiare,* che è trāsmutarsi si fattamente in lui, che si conosca la voglia di quello, in che si transforma. *Dio uede tutto, e suo veder s' illuia.* Parad. 9.

Et da *me* & da *te* hà formato le voci *intuare, et immeare,* che hanno significato di trāsformarsi in te, in me, si fattamente, che si conosca il desiderio di te, & di me.

Perche non satisfeci à miei disij? Parad. 9.
Già non attenderei io tua dimanda;
S' io m' intuassi, come tu t' immij.

Le quali voci non si deuono tanto riprendere, perche non hanno Analogia, sapendo, che per li Rhetori è conceduto ānchora il piegamento, come capo atto a formare le voci, doue se bene non si troua similitudine, basta nondimeno, che vi habbia vna primiera voce della lingua, onde si deriuano.

Appresso io trouo, che li Greci hanno con alcune voci mostrato la transformatione d' vn Indiuiduo all'altro per somiglianza di costumi, e di concetto; onde Suida parlando di Philone disse. ἐπλούτησε τε λόγον, παρόμοιον Πλάτωνι, ὥσκαὶ εἰς παροιμίαν παρ' ἕλλησι τοῦτο χωρῆσαι, ἢ Πλάτων φιλωνίζει, ἢ Φίλων πλατωνίζει. τοσαύτη ὅσον ὁμοιότης διανοίας καὶ φράσεως τοῦ ἀνδρὸς πρὸς τὴν Πλάτωνα. Cioè. *Hebbe copia di dire simile a quella di Platone, di modo che andò in prouerbio appresso li Greci, o che Platone Philonizza, o che Philone Platonizza, tanta è la somiglianza de' concetti, e della locutione di quell' huomo con Platone.* Adunque li Greci per dimostrare la somiglianza di Platone con Philone vsarono vn vocabolo, che mostraua la transformatione dell' vno nell' altro; però non deue esser ripreso Dante, se ha formato voci per rappresentare questa trāsformatione: & se diranno gli Auuersarj molte cose esser state lecite a Greci nel formare le voci, che non sono lecite a Latini, & a Volgari, risponderò con Quintiliano, che questo giudicio non è buono, e per tanto, che *Inopia sermonis,* come dic' egli, *laboramus, quia iniqui iudices in nos sumus.* Dirò di più oltre

oltre, che senza dubbio fù lecito a Dante formar le voci significatiue nella transformatione di vno nell'altro, per parlare di vna trasformatione più vera, e più reale di tutte quelle träsformationi similitudinarie, delle quali parlano gli Antichi, & per questo fù necessario, per rappresentare concetto nouo, ricorrere a parole noue, secondo le regole insegnate da tutti li Rhetori, il che ci fù anchora ingegnosamente dimostrato da Plauto in quei versi dell' Epidico.

Quid ista, quę vesti quotannis nomina inueniunt noua?
Tunicam rallam, tunicam spissam, linteolum cesicium,
Indusiatam, patagiatam, caltulam, aut crocotulam,
Supparum, aut subminiam, ricam, basilicum, aut exoticum,
Cumatile aut plumatile, cerinũ aut melinum, gerra maxima.

E' il quarto capo della formatione delle voci la Compositione de' nomi semplici, della quale ha ragionato M. Tullio non solamente nelle Partitioni: ma anchora nel terzo dell' Oratore così dicendo per bocca di Crasso. *Nouantur autem verba, quę ab eo qui dicit ipso gignuntur, ac fiunt coniungendis verbis, vt hæc. Tum pauor mihi sapientiam omnem ex animo expectorat,*
Num non vis huius me versutiloquas malitias.
Videtis enim, & Versutiloquas, & expectorat coniunctione facta esse verba, non nata. Di questo medesimo ha ragionato Quintiliano nel primo, e nell' Ottauo della sua Rhetorica, mentre di ciò fauellando così scriue. *Nam memini iuuenis admodum inter Pomponium, & Senecam etiam de Prefationibus esse tractatum, an gradus eliminat apud Actiũ in Tragedia dici oportuisset: At Veteres me expectorat quidem inuenerunt.* E colla Regola di questo Capo hanno formato gli Oratori latini quelle voci, *Circumueticum, Intercisum, Contrucidatum, Comprehensores, Collusores, Combibentes, Percerpere, Perfringere, Personare, Perpusillus, Grandiloquus, Consceleratus, Circumuallatus*, & altre simili. Li Poeti medesimamente ne hanno formato molto maggior numero, come quelli, che legitimamente erano licentiosi; onde sono nate quelle voci, *Veliuolum, Velificari, Ara Thurifere, Thuricrema, Capella, Belligera, Puelia, Ignipotens, Ignivomus, Igniuomens, Armipotens, Vndisonum, Horrisonum*, & altri infiniti.

Parad. p. Hora valendosi Dante di questa Regola formò la voce *träshumanare. Transumanar significar per verba.*

Et in vn' altro luogo dalla prepositione negatiua *di*, & il verbo

[illegible]ndo, gettando via l'u fece *dissetare* in sentimento di estinguer la sete. *Che mi disseta con le dolci stille.* Parad. 5.

Con questa simiglianza formò la voce *dissonnare* in sentimento di vscir dal sonno.

Et come al lume acceso si dissonna. Parad. 26.

Così disse *risensare* per ritornare in sentimento.

Fin tanto, che si risensì la vita.

Concludendo dunque, che la formatione delle parole noue hà quattro fonti, fra quali non è quello, che poneua il Bulgarini, il quale, come si è dimostrato di sopra, hà in questa cosa ragionato molto a caso, & senza fondamento. Diciamo appresso, che Dante hà formato tutte le sue voci noue con le Regole d'vno de' quattro capi soprapposti, & se paresse ad alcuno, ch'egli n'hauesse formato in troppo quantità, racordisi, che vn' huomo di tanta autorità, di quanta egli era doueua recare in questa fauella più numero di voci, ch' egli hauesse potuto, accioch' ella restasse più douitiosa di voci, che fosse possibile, e potesse di questo pareggiare con la Greca, e con la Latina lingua. Ricordiamoci vltimamente, che Quintiliano dottissimo Rhetore hà sempre biasimato quelli che sono stati timidi nel formar le voci nuoue, & al contrario lodati quegl'altri, che l' hanno fatto arditamēte; questo hà egli replicato in molti luoghi, specialmente in quello. *Multa ex Graeco formata noua, ac plurima à Sergio Flauio, quorum dura quedam admodum videntur, vt ens, & essentia: qua cur tantopere aspernemur, nihil video, nisi quod iniqui iudices aduersus nos sumus, ideoq; paupertate sermonis laboramus. Quedam tamen perdurant. Nam & que vetera nunc sunt, fuerunt olim noua, & quedam in vsu perquā recentia, vt Messala primus reatum, munerarium Augustus primus, dixerunt. Piraticam quoque vt musicam, fabricam dici adhuc dubitant mei praeceptores. Fauorem, & vrbanum, Cicero noua credit. Nam & in epistola ad Brutum, Eum, inquit, amorem, & eum (hoc verbo vtar) fauorem in consilium aduocabo, Et ad Appium Pulcrum, Te hominem non solum sapientem, verum etiam (vt nunc loquuntur) vrbanum. Idem putat à Terentio primum dictum esse obsequium. Cecilius ad Sisennam, Albenti cælo. Ceruicem videtur Hortensius primus dixisse, nam veteres pluraliter appellabāt. Audendum itaque. Neque enim accedo Celso, qui ab oratore verba fingi vetat. Nam cum sint eorum alia (vt dicit Cicero) natiua, id est que significata sunt primo sensu: alia reperta, que ex his facta sūt,*

ut iam nobis ponere alia quam quae illi rudes homines primique fecerunt, fas non sit: at derivare, flectere, coniungere, quod natis postea concessum est, quando desiit licere?

Che Dante hà con ragione usato qualche volta modi di dire, e vocaboli Plebei. Cap. Quarto.

VOgliono anchora gli Auuersarij, che Dante sia degno di biasimo, poiche nel suo Poema non si è astenuto di vsare alle volte modi di dire bassi, e vocaboli plebei; e se bene essi non prouano questo suo detto, tuttauia diciamo, che si può facilmente prouare per alcuni luoghi infrascritti. Modo dunque di dire plebeo è quello, il quale vsò Dante ragionando con Ciacco.

Inf. 8. *Et io a lui, s'i vegno, non rimango.*

Tale anchora pare quello.

Inf. 21. *Del nò per li denar vi si fà ita.*

E con li sopradetti versi vi si può aggionger quello anchora, che fù detto in altro luogo.

Inf. 23. *Che più non si pareggia mò, & issa.*

Parad. 27. Altroue. *Ma la pioggia continua conuerte*
In Buzzacchioni le susine vere.

Hora se bene potrebbero dir molti, che li predetti luoghi, come continenti modi, & vocaboli di dir plebeo, meritassero biasimo, e fossero degni di essere ripprouati da Critici: tuttauia dico, che la cosa stà molto diuersamente, & che Dante a bello studio ha lasciato quelle voci nel suo Poema, & che non l'hauendo fatto, egli non sarebbe riuscito così gran Poeta, come hora è veramente; percioche hauendo egli inscritto il suo Poema Comedia, si obligò in conseguenza di hauere alcuna volta a ragionar humilmente, & bassamente; essendo ciò richiesto da simil sorte di Poemi. Onde Horatio ragionando di questa cosa, mostra, che furono alcuni, i quali stimorono, che la Comedia non meritasse il nome di Poema per la bassezza del dire.

Lib. 1. Sat. 4. *Idcirco quidam, Comoedia, nec ne Poema*
Esset, quaesiuere: quod acer spiritus, ac vis,
Nec verbis, nec rebus inest: nisi quod pede certo
Differt sermoni, sermo merus.

Hora se bene giudicarono costoro scioccamente in credèr, che la Comedia non fosse Poema, tuttauia dissero bene, stimando

che

che s'abbassasse molto più della Tragedia, e del Poema Heroico, Ha dunque vsato Dante qualche volta questi modi di dire bassi, & humili per rispetto del Poema: & allhora specialmente, ch' egli ha trattato di cose, oue sarebbe stato errore il volersi partire da quella basezza; & in questo modo anchora pare, che Callimacho si volesse difendere da quei Dettrattori, che lo biasimauano, come basso, e plebeo Poeta, mostrando, che al suo soggetto non si conueniua maggiore altezza.

Ὁ φθόνος Ἀπόλλωνος ἐπ' οὔατα χάθριος εἶπεν,
Οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν, ὃς οὐδ' ὅσα πόντος, ἀείδει
Τὸν φθόνον ὡπόλλων ποδί τ' ἤλασεν, ὧδέ τ' ἔειπεν.
Ἀσσυρίου ποταμοῖο μέγας ῥόος, ἀλλὰ τὰ πολλὰ
Λύματα γῆς, καὶ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συρφετὸν ἕλκει.
Δηοῖ δ' οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι Μέλισσαι,
Ἀλλ' ἥτις καθαρή τε, καὶ ἀχράαντος ἀνέρπει
Πίδακος ἐξ ἱερῆς ὀλίγη λιβὰς, ἄκρον ἄωτον.

A questo hebbe senza dubbio risguardo Propertio, che in vna Elegia cosi scrisse.

Sed neque Phlegraeos Iouis, Enceladiq; tumultus
Intonet angusto pectore Callimachus.
Nec mea conueniunt duro praecordia versu
Caesaris in Phrygios condere nomen Auos.
Nauita de ventis, de tauris narrat Arator,
Enumerat Miles vulnera, Pastor oues.
Nos contra angusto versamus praelia lecto.
Qua pote quisque in ea conterat arte diem.

Lib. 2. Eleg. p

Ma di ciò si parlarà nel discorso delle Similitudini copiosamente, si che per non hauere a replicar le medesime cose per hora poniamo qui fine al presente soggetto.

Che Dante merita lode per hauer vsato nel suo Poema tutte le voci delle Prouincie d'Italia. Cap. Quinto.

Fra le oppositioni, che si fanno a Dante intorno alla fauella vi ha quella anchora, ch' egli habbia con troppa libertà vsato nella lingua volgare le parole forastiere, perche queste vengono distinte con molto giudicio in due specie, secondo ch'elle sono forastiere, o per corpo, o per accidēte, come alla lingua latina sono le parole greche, o l' hebree: o forastiere solamente

per accidente, com'erano le parole della lingua Attica comparate alle parole della lingua Eolica, e dell'altre due lingue della Grecia; però ragionaremo delle voci dell'vna, e dell'altra lingua con ordine distinto, e primieramente di quelle, che sono forastiere per accidente.

E' dunque ripreso Dante, perche nella sua Comedia hà qualche volta vsato tutte le voci di tutte le Prouincie d'Italia, come Venetiane, Lombarde, Romagnole, Marcheggiane, Romane, Napolitane, Genouese, Siciliane; per difesa della quale oppositione fù nella Prima Difesa detto, che Dante fece ragioneuolmente questo, poiche per esser Poeta hebbe nelle lingue molto maggior licenza, che non hà l'Oratore, e ch'egli scrisse il suo Poema in Capitoli, ne' quali si vede, che Dante, & il Petrarcha, Faccio degli Vberti, & il Boccaccio si sono accordati in ispargere molte voci, e specialmente della latina, dello spargimento delle quali si sono guardati ne' Sonetti, nelle Canzoni, hauendo per auuentura reputato quella maniera di Poema (come destinato alla narratione) più capace della varietà delle lingue, e specialmente della latina, che non sono l'altre; si vede, che anchora appresso li Greci l'Epopeia destinata alla narratione era molto più capace delle sue lingue, che non erano l'altre maniere di Poesia, alle quali ragioni gli Auuersarij si sforzano di rispondere così scriuendo.

Bulg. *Non verrà ancora scusato questo Scrittore con dir, che l'Epopeia appresso i Greci concedeua licenza a suoi Poeti di poter usar tutte le maniere delle lingue Greche; perche ancor noi, per quella medesima ragione concederemo à Dante, ch'egli hauesse vsate tutte le maniere della lingua Toscana, le quali si vede pure hauer alcuna diuersità fra loro, à similitudine in vn certo modo de' Greci idiomi; quelle che della Fiorentina, e della Senese auuiene; per lasciar di dir dell'altre: ma non già ch'vsate l'hauesse della lingua Lombarda, della Veneziana, della Genouese, della Siciliana, della Marchigiana, della Prouenzale, della Latina, e d'ogn'altra sorte, tanto Italiana, quanto Oltramontana; e così delle lingue viue, come delle già morte; perche questo è fuor d'ogni essempio di Poeta approuato.*

Maz. Pare, che il Bulgarini nel supposto suo discorso si voglia valere di vna ragione di vn Commentatore volgare della Poetica di Aristotele, del quale egli si serue volontieri in questa accusa di Dante. Fù egli dunque di parere, che Homero hauesse vsato le quattro lingue della Grecia, perche fra loro sono di pari nobil

tà, e gareggiano del Principato; suenendo alcuni Scrittori autoreuoli, che hanno scritto con vna sola lingua di quelle quattro: ma che questo Priuileggio non si potesse concedere agli Epici; i quali scriuono in lingua volgare; essendoche fra le lingue delle Prouincia d' Italia v' habbia vna sola, che è la Toscana copiosa e ricca di Scrittori: ma le altre, che non hãno Scrittori, se non forse burleschi, non possono stare a paragone della Toscana. Pare dunque, che il Bulgarini voglia dire, che il Poeta può valersi di tutte le lingue della Toscana, come pari fra loro di nobiltà: ma non gia dell' altre, che sono molto più ignobili. Hora questo fondamento contiene molte cose false, le quali saranno distintamente palesate.

Dico adunque primieramente, che haurei caro di sapere, doue habbia trouato quel Commentatore, che al tempo di Homero quelle quattro lingue della Grecia per copia di Scrittori fossero vgualmente nobili; certo io sò, che è gran disputa frà gli Historiographi, se innanzi ad Homero si trouasse Scrittore alcuno Greco: & per questo non sò io, come possino hauer saputo, che Homero preleggesse tutte quelle quattro lingue, come in nobilta pari; & però si deue concludere, che questo sia vn puro capriccio di quell' huomo, che non ha fondamento di ragione: appresso dico, che li Greci nominano ciascuna delle quattro lingue per vna, anchorch' elle contenessero alcune altre, come la Beotica, la Thessalica, la Cretese, la Cipriotta, la Siciliana, la Rhegina, la Tarentina, la Chalcidica, l' Argina, la Laconica, la Siracusana, la Pamphilica, & l' altre delle Citta particolari, volendo, che l' vnita delle lingue fosse constituita dall' vso di più Popoli; se ben tra loro fossero in alcune poche cose differenti: cosi dobbiamo dire noi, che la lingua Toscana sia vna constituita dall' vso de' Popoli della Toscana; percioche troppo ci sarebbe che fare, se volessimo diuersificare le lingue per l' vso del Popolo di alcune Città; & però hauendo vsato Dante molte voci, che sono communi a tutta la Toscana, se bene non hà vsato tutte quelle, che sono proprie di ciascuna Citta, si deue dire nondimeno, ch' egli habbia vsato la lingua commune a tutti i Toscani, come ogni Greco Scrittore se habia scritto nella lingua Dorica, se bene non hà vsato tutte le voci, e tutte le terminationi, ch' erano proprie di tutte le Citta de' Dori; hauendo nondimeno vsato le voci communi a tutti quei Popoli, si deue dire, ch' egli habbia vsato la lingua

Dorica: Et il voler mettere il Poeta Epico in quest' obligo, che egli habbia a mescolare le proprietà delle voci de' Popoli della Toscana per rappresentare l'Epopeia Greca, che ha vsati tutti gli Idiomi della lingua greca, è cosa molto straordinaria: essendoche le lingue greche siano di Prouincie, e le Toscane di Città; e poi non sarebbe conforme a suoi principij, essendoche non sia creduto che ciascuna delle lingue Toscane habbia Scrittori proprij; ma ben si crede, che li Scrittori siano del commune: dunque è vanità il dire, che Dante doueua vsare, come Epico la varietà sola delle lingue della Toscana. Dico in terzo luogo, che quando Aristotele ha parlato delle lingue, che sono lecite all' Epico Poeta, e non ad' altri, hà sempre dato essempio di lingua, che è fuori delle quattro principali, come in quel luogo così scrisse. λέγω δὲ κύριον μὲν, ᾧ χρῶνται ἕκαστοι· γλῶτταν δὲ ᾧ ἕτεροι. ὥστε φανερὸν ὅτι καὶ γλῶτταν καὶ κύριον εἶναι δυνατὸν τὸ αὐτὸ, μὴ τοῖς αὐτοῖς δέ. Cioè. *Dico proprio quello, che vsa ciascun genere; lingua, quello, che vsano diuersi: perche manifesta cosa è, che, e lingua, e proprio può esser quel medesimo: ma non a medesimi.* Et in vn' altro luogo nominando pur le lingue vsate da Homero mostra, ch' egli si deue difendere in vn luogo per hauer vsata vna voce conforme all' vso de' Cretesi. τὰ δὲ πρὸς τὴν λέξιν ὁρῶντα δεῖ διαλύειν, οἷον γλώττῃ. οὐρῆας μὲν πρῶτον. ἴσως γὰρ οὐ τοὺς ἡμιόνους λέγει, ἀλλὰ τοὺς φύλακας. καὶ τὸν Δόλωνα, ὅς ῥ' ἤτοι εἶδος μὲν ἔην κακός, οὐ τὸ σῶμα ἀσύμμετρον, ἀλλὰ τὸ πρόσωπον αἰσχρόν. τὸ γὰρ εὐειδὲς οἱ Κρῆτες εὐπρόσωπον καλοῦσι. Cioè. *Ma queste cose, in riguardo della elocutione, si deuono sciorre così, sì come per la lingua* οὐρῆας μὲν πρῶτον. *Percioche forse non Muli dice; ma dice i Custodi, & di Dolone. In vero era cattiuo di specie, e non di corpo discomposto, ma di brutto viso. Imperoche i Cretesi chiamano la bellezza del viso* εὐειδές.

Poet. cap. 21.

Poet. cap. 25.

Ecco adunque, come nella Poetica parlando delle parole straniere, che si trouano in Homero, prende sempre essempio di lingua, che non è principale tra le greche: ma da quelle, che sono più ignobili delle principali, e che non hanno Scrittori da quali elle riceuano autorità alcuna. Adunque se la conclusione si deue cauare dalle Premesse, bisogna dire, che le parole straniere concesse all' Epopeia da Aristotele siano tali, quali sono quelle, ch' egli adduce per essempio; ma queste non sono di lingua principale, ma delle più ignobili. Adunque, come potè Homero vsare non solo le voci delle lingue nobili della Grecia, ma anco delle ignobili, così hà potuto Dante, non solamente

vsare

vsare le voci della lingua Toscana, che è la più nobile: ma anchora quelle dell'altre Prouincie, che sono più ignobili. Dico in questo, & vltimo luogo, che è molto meglio l'vsare nella lingua volgare qualche volta le voci, che sono d'altre Prouincie, che della Toscana, che l'vsare nella lingua greca le voci di tutte quattro le lingue principali, cioè della Dorica, della Ionica, dell'Eolica, & dell'Attica; percioche le voci volgari dell'altre Prouincie d'Italia vsate debitamente con la lingua Toscana hanno vna certa attributione, & vna certa Analogia alla lingua Toscana, per la quale da essa riceuono perfettione nella pronuncia, e nelle desinenze, onde si può dire, che quelle si faccino del corpo medesimo della Toscana, in modo che la lingua sia vnica, e sola: ma il mescolare le voci delle quattro lingue principali della Grecia non può riceuere questa vnità di lingua per attributione, & per Analogia; poiche sarebbe vna più perfetta dell'altra, e per questa ciascuna ritiene sempre la propria pronuncia, e la propria desinenza: onde ne auuerebbe, che qualunque cosa scriuesse, rappresentarebbe a Lettori nouo stile monstruoso, come composto di quattro capi differenti, che non ponno in modo alcuno conuenire in vna natura; & però, parlando di questo medesimo, mostrò Quintiliano, che questa mistione delle lingue greche principali era in tutto monstruosa così scriuendo. *κοινόν quoque appellatur quaedam mista ex varia ratione linguarum oratio, ut si Atticis Dorica, Ionica, Aeolica etiam dicta confundas. Cui simile vitiū est apud nos, si quis sublimia humilibus, vetera nouis, poetica vulgaribus misceat. Id enim tale est monstrum, quale Horatius in prima parte libri art. poet. fingit.*

Lib. 8. cap. 3.

Humano capiti ceruicem pictor equinam
Iungere si velit, & caetera ex diuersis naturis subiiciat.

L'istesso Quintiliano altroue dice, che i Latini poterono vsare più sicuramente le voci dell'altre Prouincie d'Italia, auuertendosi, ch'elle per vna certa attributione, che haueuano alla lingua Romana, come a più perfetta si poteuano nominare Romane. *Taceo de Tuscis & Sabinis & Praenestinis quoque: nam ut eorum sermone utentem Vettium Lucillius insectatur: quemadmodum Pollio deprehendit in Liuio Patauinitatem: licet omnia Italica pro Romanis habeam.* Appare dunque, che a Dante, come Poeta Epico è stato lecito d'vsare le voci di tutte le Prouincie d'Italia nel suo Poema, e molto più lecito è stato a lui far

Lib. 1. cap. 5.

questo

questo, che non è stato a Scrittori Greci di mescolare tutte quattro le lingue principali, del qual habbiamo assegnato ragione, & autorità valeuole.

Ma per le cose dette nasce vn bellissimo dubbio, che non si deue in modo alcuno lasciare nella penna, & è, che se quella mistione delle quattro lingue principali merita di esser ripresa, come cacciatrice d' vn stile monstruoso, & per così dire quadriforme egli è necessario di riprender Homero, che ha mescolato arditamente quelle quattro lingue insieme ne' suoi Poemi; & pure sapiamo, ch' egli perciò è stato lodato da Plutarcho: & Hermogene nel lib. dell' Idee, dou' egli parlãdo dell' Idea della dolcezza, mostra, che questa mescolanza è cagione di dolcissimo stile, & a questo fine vuole, che Homero, & Herodoto vsassero quella lingua mescolata. Dionigi Halicarnasseo medesimamente ragionãdo dello stile di Thucidide dice, che anchor egli vsò tutte quelle lingue per soprauanzare lo stile degl' altri Historici, lo che fù seguito anchora da Philisto, ma però da lontano, essendo in questo Thucidide molto superiore: come dunque può essere, che quello, che tanto è lodato da Plutarcho, da Hermogeno, e da Dionigi venga biasmato, & rifiutato da Quintiliano, come mostruoso? Hora per solutione di questo dubbio io son solito di dire, che le quattro lingue principali della Grecia erano mescolate in due modi, cioè o naturalmente, o artificiosamẽte; era la mistione naturale in quella lingua, che fù cõmune chiamata contradistinta dalle altre quattro come lingua di Popolo, che l' vsaua, e questa come naturale fù vsata da Homero, da Thucidide, e da altri Scrittori, & questa è lodata da Plutarcho, da Homero, e da Dionigi: l' altra mistione fù artificiale non fondata nell' vso del Popolo, & di natura: ma solamente ne' capricci dello Scrittore, & questa fù biasimata da Quintiliano; onde si fa manifesto, ch' egli non è discorde in ciò da Rhetori Greci, poiche non biasima quella medesima mistione, che fù da essi lodata. Ma vno Spositore volgare della Poetica di Aristotele vuole, che la lingua chiamata da Greci commune non sia lingua di Popolo, ma vn trouamento de' Grãmatici per potere ageuolmente insegnare la lingua greca; la qual cosa, se bene non è da noi negata, tuttavia diciamo, che quella lingua commune, la quale da Quintiliano, & da Valerio Massimo fù distinta, come differente dall' altre quattro, fù lingua di Popolo, come chiaramente ha mostrato Strabone nell' ottauo

della

della sua Geographia, il quale discorendo di queste lingue della Grecia, mostra, che se bene elle sono stimate quattro, che nondimeno elle si poteuano ridurre a due, essendoche la Ionica, & l'Attica siano le medesime, differenti solo, che la Ionica è nuoua, e l'Attica è antica: Et che la Dorica, & la Eolica siano ancho le medesime, non essendo altro la Dorica, che la Eolica antica. Doppo discorre intorno alla mistione de' Popoli mostrando, che partendo dalla terra Atheniese li Ioni, e venendo verso l'Istmo si mescolarono con i Popoli d'Eolia, ch'erano di la dall'Istmo, & con i Dorici, i quali furo chiamati in quei Paesi dagl'Heraclidi; onde *per la mistione de' Popoli ne nacque la mistione delle lingue*. & finalmente conclude. *vsauano la fauella Eolica: ma gli altri vsurpauano vn parlar misto dell'vna, & dell'altra Dialetto, accostandosi altri meno, altri più all'Eolica*.
Nelle quali parole fa egli solo mentione della mescolāza di due lingue, perche prima haueua riddotte le quattro lingue principali a due. Hora stimo, che quando Quintiliano, Valerio Massimo, & altri Scrittori hanno detto, che le lingue della Grecia erano cinque annouerando la cōmune, oltre le quattro semplici non si siano ingannati, come ha stimato il predetto Spositore della Poetica, ma che habbino inteso di questa lingua mista per la mistione de' Popoli, come si è prouato con l'autorità di Strabone, e forse che a questo modo (come si è prouato di sopra) si potrebbe accordare il parere di Quintiliano con quello de' Rhetori, e de' Scrittori Greci intorno al biasimo, & alla lode della mistione delle dette lingue greche.

Dalle cose predette possiamo soluere vn'altra bella Questione, sopra la quale tutto il dì ragionano molti Scrittori, e forse non così risolutamente, come si richiederebbe, & è Se la lingua con la quale hanno scritto Dante, il Petrarcha, & il Boccaccio sia Toscana, o Italiana; percioche se noi considerassimo gli accidenti, come la desinenza, la pronuncia, e cose simili, ella è senza dubbio Toscana: & questo è quello, che habbiamo poco di sopra voluto dire, cioè che la lingua Italiana sia Toscana per attributione; poiche tutte le lingue Italiane hanno relatione alla Toscana, come a più sonora, & a più perfetta: ma ritornando al nostro proposito concludiamo, che Dante per esser Poeta Epico ha ragioneuolmēte potuto vsare le voci di tutte le Prouincie d'Italia.

Il secondo modo, col quale si fà lecito a Poeti di vsare le parole

 straniere

ſtraniere per accidente è fondato nell' Idea del coſtume, eſsēdo ragioneuole, che ſe vn Poeta volgare introduce nel ſuo Poema qualche Perſona Lombarda, o d' altra Prouincia d' Italia li ponga in bocca qualche parola, & qualche voce delle Prouincie, dou' egli è nato, di che belliſſimo eſſempio ci hà laſciato Ariſtophane Comico, il quale con tutto che ſcriueſse le ſue Comedie in lingua Atheniese, tuttauia ci hà laſciato molte voci di Beotia, hauendo introdotto in Palco Donne di Beotia; & coſi anchora hà vſato le voci di altre lingue differenti dalla lingua Atheniese, hauendo medeſimamēte rappreſentato in Scena le Perſone di altra natione. Hora con queſto fondamento ha poſto Dante nell' Inferno la voce *cò*, che è Lombarda, & ſignifica *capo* in bocca di Virgilio, ch' era Lombardo.

Toſto che l' aqua a correr mette cò.

E ſe alcuno mi diceſſe, ch' egli hà vſato la medeſima voce per bocca ſua, come in quel verſo.

Poſcia paſsò di là da cò del ponte.

Altroue. *Onde non traſſe inſino al cò la ſpola.*

Poſſiamo riſpondere, che s' egli non l' hà vſata per ſeruare l' Idea del coſtume, che l' hà vſata come Poeta Epico, al quale per parere di Ariſtotele fù lecito l' vſare, come di ſopra ſi è detto, ſimili voci. A queſto Capo anchora dell' Idea del coſtume ſi deue ridurre quello, ch' egli diſſe.

Inf. 27.

Vdimmo dire; o' tu; à cu' io drizzo
La voce, & che parlaui mò Lombardo
Dicendo; Iſſa ten' và, più non t' aizzo.

Et in altri luoghi anchora hà vſato Dante ſimile artificio, e ne ha vſato alcune, come la voce *grama* Venetiana.

E molte genti fè già viuer grame.

Et in quello. *Per tanto ſentirai le gioſtre grame.*

E la voce *Cà* in ſignificato di *Caſa*, che è Romagnola.

E riducimi a cà per queſto calle.

Et altroue alcune altre, e però ci dobbiamo ſempre ricordare, ch' egli come Poeta Epico, hà potuto ragioneuolmente vſarle. Oltre queſti duoi Capi pare, che Ariſtotele nella Rhetorica ne habbi ragioneuolmente moſtrato vn' altro, nel quale concede egli licenza di vſare ſimili voci ſtraniere, & è quando in vna Oratione l' Oratore hà rapiti gli animi degli Vditori fuori di ſe nella qual coſa hà egli coſi ſcritto. τὰ δὲ ὀνόματα τὰ ἐπίθετα καὶ διπλᾶ, πλείω, καὶ τὰ ξένα μάλιστα, ἁρμόττει λέγοντι παθητικῶς συγγνώμ

τὸ ὀργιζομένου φάναι κακὸν οὐρανόμηκες ἢ πελώριον εἰπεῖν. καὶ ὅταν ἔχῃ ἤδη τοὺς ἀκροατὰς, καὶ ποιήσῃ ἐνθουσιάσαι, ἢ ἐπαίνοις, ἢ ψόγοις, ἢ ὀργῇ, ἢ φιλίᾳ, ἵνα καὶ Ἰσοκράτης ποιεῖ ἐν τῷ πανηγυρικῷ ἐπὶ τέλει, φήμην δὲ καὶ μνήμην· καὶ, οἵτινες ἔτλησαν. Nelle quali parole fa grandissimo dubbio il non vi si veder voce, che possa dar sospetto di straniera; & perche questo luogo è vno di quelli, che non è anchora stato inteso nella Rhetorica da Scrittore, che sia, però voglio per dichiaratione di quello dire vna mia congiettura, per quello che io mi credo assai possibile: si legge adunque nel Panegirico d'Isocrate ἐτόλμησαν, non ἔτλησαν, come si legge in tutti li Testi d'Aristotele ma ἐτόλμησαν. Pietro Vittorio hà stimato, che il Testo d'Isocrate sia scorretto, & che vi si debba riporre la voce ἔτλησαν, che si legge nel Testo d'Aristotele: ma io stimo, che la cosa sia tutto al rouerscio, che nel Testo d'Aristotele vi si debba riporre quella, che si legge in Isocrate, onde la voce ἔτλησαν sara la maniera, della quale hà voluto intendere Aristotele; ne ci deue rimouere da questa credenza il veder, che quella voce non sia formata conforme alla regola d'vna delle quattro lingue principali, percioche si può dire, che fosse voce di qualche Citta sola, come sono quelle delle quali ha dato essempio Aristotele nella Poetica: & forsi di qualche Citta, che vsasse la Eolica, o Ionica, essēdo che l'vna, & l'altra soglia volontieri trapporre la μ in alcune voci; onde nell' infinito dell'istessa voce, di che hora si ragiona in vero dice τετλάμεναι, & gli Ioni τετλάναι: e forse, che il Testo d'Isocrate, & quello d'Aristotele dourebbe hauere τετλαμυσάν, la qual voce potè essere, come hò detto, vsata da qualche Città della Grecia; & però di quella intendendo mostrò Aristotele con l'essempio, come l'Oratore, che ha rapito gli Vditori fuori di se può vsare le parole straniere. Di questo medesimo parlando Cicerone nell'Oratore ha così scritto. *Facile est enim verbum aliquod ardens (vt ita dicam) notare, idque extinctis iam animorum incendijs irridere.*

Hora io stimo, che per questo caso si faccino lecite non solo le voci, che sono straniere per accidente: ma anchora quelle, che sono tali per corpo. Per questo adunque hauendo nel Purgatorio introdotto Dante Vgo Ciapetta, che diceua male di alcuni, li mette in bocca nel feruore del suo dire *Ancoi* voce Lombarda, e Romagnola.

Tempo vegg'io non molto dopo ancoi.

Che Cicerone hà vsato le voci straniere di corpo, & di accidente, come proprie della lingua latina; & che Dante in questo l'hà imitato lodeuolmente. Cap. Sesto.

HAnno anchora li Scrittori antichi vsate molte voci straniere di corpo, & accidente, come proprie della lingua loro; & forsi in più copia, che non hà fatto Dante; la qual cosa, se bene parerà marauigliosa, e nuoua agli Auuersarij è nondimeno vera, e ci oblighiamo a prouargliela per tale, e per nõ consumar il tempo in parole vane ce ne verremo al fatto, & alle strette quanto prima. Guglielmo Budeo ne' Commentarij della lingua Greca prende la difesa di coloro, che scriuendo latino traportano ne' loro Scritti le parole greche, e proua questa sua opinione con autorita di tali, che gli Auuersarij non la potranno negare in modo alcuno, se si vorranno mantenere quella reputatione di Litterati, che hanno aquistata. Dice egli adunque in questo modo. *Nec verò versuras modo à Gracis M. Tullius fecit, sed etiam qua mutuatos esse Maiores suos ipse nouerat, quę quidem ipse tanquam vtenda rogauerat, abiurare Posteritatem suam docuit, pro suisque tueri, & possidere. Ita enim Gręcis permultis dictionibus vsus est, quasi aut planè latinis, aut certe communibus etiam (quod fortasse mireris) in orationibus, in librisque Oratorijs; cuiusmodi sunt. Syngrapha, Chyrographum, Xystus, Acroama, Diploma, Bibliotheca, Hyppodidascalus, Peristroma, Exedra, Emblema, Collybus, Physiologia, Dica, Gaza, Gynecaum, Pseudotrium, Apollogus, Analogia, Ephemeris, Apotheca, & Monomogrammi Dij, Troica tempora pro Troianis, & in Verrem Lectica octophora vehebatur, in qua puluinus vnus erat perlucidus; & in secunda ad Cecinam fratrem. Memini enim cum hominem portarem ad Baias Neapoli Octophoro Antiana, Macharophoris centum sequentibus miros risus nos edere; cùm aliquibus in Epistolis sententias integras sapè gracè enunciat.*

A questi tanti di Cicerone aggionge il Budeo l'autorità di Cesare, & l' vso di lui soggiongendo. *Et Cęsar in quarto de bello Gallico Ephippiatos Equites dixit, & malatiam maris.*

E poi applicando al suo proposito, & a ciò, che rifiutare, & insegnare pretende soggionge. *At nuper quosdam vidimus, aut audiuimus absurda religione abstringere Iuuenum mentes, qui huiusmodi vocabula quasi absona, & indecora in oratione latina vitanda*

da esse docerent; quique circum loqui, & interdum dicenda praetermittere malent, quàm graecè quicquam proloqui; quodsi Ciceronis exemplo magis, quàm noua religione duci velimus Antitheta, & Isocola quis iam vereatur dicere? etiãsi contraposita, & aequalibus aequalia relata, Cicero dixit, ne Graecis credere Latini viderentur. Assimilia fortasse magis, quam Paromaea dicere, atque sunt huiusmodi, vt nostra perinde fieri nolint, contra Schisma Ecclesiae non verecundè dixeris, & vsu multo latinun factum. Etiam si fissum Iecoris Aruspices dicebant, vt est apud Ciceronem scriptum. Fissum familiare, & vitale tractant, caput Iecoris ex omni parte diligenter considerant.

Et Dionigi Lambini huomo nelle polite lettere molto erudito esponendo quel verso d' Horatio nella Poetica.

Graeco fonte cadant parcè detorta.

Così scriue. *Si erunt a Graeca lingua in vsum latini sermonis deflexa, qualia sunt. Ephippium, Acrotophorum apud M. Tullium. Lib. 3. de finibus, & ibidem Proegmena, & hae vulgatissima, Grãmatica, Poetica, Rhetorica, Dialectica, Musica, Triclinium, Aer, Æther, iterum apud M. Tullium Panchestum, Medicamentum, Peripetasmata, Hemicyclus, Pseudothyrum, Sympathia, Symphonia, Atomi, Apotheca, Epitaphium, Epitoma, Sophisma, Sorite, Ephimeris, Thesis, Toreuma.*

Hora se a Marco Tullio quantũque Prosatore fù non solamẽte lecito di spargere tante voci straniere nelle sue Prose latine: ma ne fù anche per questo lodato da Guglielmo Budeo huomo dottato di molte lettere, & di molto giudicio; perche non vorremo, che Dante Poeta, ilquale, come si è detto innanzi tante volte, ha molto maggior licenza dell' Oratore, habbia potuto lasciare nel suo Poema sparse quà, e là molte voci latine? certo che io non sò vedere perche Cicerone circonscritto da più strette regole habbia da essere lodato, e Dante, al quale meritamẽte si deue concedere in questo libertà, e licenza maggiore, habbia da essere biasimato: ma noi, che pur vogliamo con qualche fondamento ragionare, ne lasciarci sottomettere dalle friuole lettere di cinque, o sei Grammaticucci, conchiudiamo con Gulielmo Budeo, che degno di lode è Cicerone per hauer vsato nelle sue Prose latine le sopradette parole greche: ma che degno di maggior lode e Dante, il quale hà come Poeta potuto meglio di Cicerone traportar ne' versi volgari alcune parole latine, come *Miserere*, *Lato*, *Tute*, *Disceda*, *Congaudere*

gaudere, Rotatelo, Sodalitio, Pingue, Oblita, Dape, Tetragono, Ambage, Galaxia, Helice, Litare, Leua, Decurio, Lacerto, Ita, Amen, Recenti, Mera, Iube, Concolori, Orbita, Cape, Decente, Psalmodia, Festina, Corasco, Ilion, Sub Iulo, Vah, Luculente, Sillogizare, Gratulando, Ludo, Nescia, Quisquilia, Indulse, Leno, Torpenti, Phiala, Vrge.

Vedesi dunque, che se bene ha vsata Dante molta copia di voci latine l'ha nondimeno fatto coll'essempio di M. Tullio il quale nelle sue Prose latine vsa non minor copia di voci greche: presso diciamo, che questo fù molto più lecito a Dante per esser Poeta, che non fù a M. Tullio per essere Oratore; e perche desidero, che sia ben inteso quanto habbia il Poeta maggior licēza dell' Oratore, però prenderemo distintamente li capi per li quali da valentissimi Scrittori sono state concesse le parole straniere di corpo, e di accidente, oue si vedrà chiaramente, come al Poeta è lecito per più capi, che all' Oratore il dar luogo ne' suoi versi a simili sorti di parole, & eccoci all' ordine.

Come le parole straniere di corpo, e di accidente sono da Scrittori vsate quando hanno il suo significato conosciuto nella lingua, nella quale si scriue. Cap. Settimo.

IL primo capo dunque nel quale si concede licenza a Scrittori di poter trasferire nella propria lingua le voci straniere di corpo è quando che le voci straniere, come domestiche sono gia da ciascheduno intese, in che egli può auuenire molte volte, che le parole straniere siano anchora più conosciute delle proprie della lingua, & all'hora lo Scrittore, che prende le straniere, e lascia le proprie, non solamente è degno di scusa: ma anchora di molta lode. Hora come possa essere, che le voci forastiere siano più note delle proprie, ha breuemente dichiarato Philippo Beroaldo ne' Commentarij sopra il primo Libro dell' Asino d'oro d' Apuleio, oue cosi dice. *Multa sunt graeca, vel graecanica vocabula latinis notiora, vsitatioraq; quam nostratia, quod oppido quam mirum videri debet, & aut exempli causa, pauca quaedam breuiloqua oratione succingam. Nonne multa inter morborũ nomina graecanica sunt notissima, vsitatissimaque perinde atq; vernacula Medicis nostri temporis quorum aures latinas eorũdem verborũ dictiones penitus aspernantur, quid sit Dysenteria, qui*

sint Dysenterici norunt omnes, quę gręca sunt, & si Tormina, & Torminosos dixeris, si latinè dicuntur verbi nouitate perculsi, obstupescent: item quid sit apud Hyppocratem, & Galenum Synanche norunt, quam tamen perperàm Schirantiã dicere consueuerunt; quid vero sit Angina nesciunt, quę latina dictio est, Synanchemq; significat, Lienteriam quę intestinorum lęuitas est, & solutio probè calēt, Aluinos nesciunt, ita enim latinè lienterici vocantur, Epathicos sciunt dici qui morbo laborant Epathario, quę gręca dictio est, Iecoriosos dici nesciunt, quę consimiliter, vt ad propositum reuertar Spatham tam Viri, tam fęmina vulgo nominant, cum dictio gręca sit, quę latino sermone dicitur ensis, gladius Mucro, sed illud gręcum, quàm hęc latina cognoscibilius, vulgatiusque.

E ne' sopradetti essempij possiamo porre anchora noi, che fosse più conosciuta da Latini la *Trachea* Arteria col nome greco, che non fù *fistula spiritale* col nome latino. E così l' *Epigostide* greca non fù conosciuta da Latini, che il *gorgoglione*, voce, che se crediamo a Lattantio hebbe il medesimo significato, che l' *Epigostide* in greco, e per questo cred'io, che Q. Sereno habbia vsato molte volte le voci greche, come più conosciute, che le latine, che sono più ignote, come in quello.

Corrupti Iecoris vitio, vel splenis aceruo
Crescit Hydrops.

Et in quello. *Cum colus inuisum Morbi genus intima carpit.*
Et in quell' altro.

Quędam sunt rabida medicamina digna Podagrę.

E così anchora in' altri luoghi. Hora con questo medesimo vsano gli Antichi Latini la voce *Zona* greca, come domestica nella lingua latina, di che si è di sopra prouato con l'autorità di Virgilio, d'Ouidio, & di Claudiano, & hora possiamo prouarlo con l'autorità di M. Varrone, allegando quei bellissimi versi, che si leggeuano nelle Satire Menippee & Ciniche, & in quella, ch'era inscritta il *Dolio*, come appare con l'autorità di Probo Valerio ne' Commentarij di Virgilio.

Mundus Domus est maxima homuli
Quam quinque altissona flammeę Zonę
Cingunt per quam Limbus pictus bis sex signis
Stellis micantibus altus in obliquo æthere lunę
Bigas acceptat, & appellatur a Cœlatura Cœlum
Gracè ab ornatu κόσμος.

Così sono state vsate da Prosatori, & da Poeti Latini le infrascritte

ritte parole *Zephyrus*, *Arctos*, *Phalanx*, *Pharetra*, *Poetica*, *Musica*, *Polus*, *Orizon*, *Zodiacus*, *Boreas*, *Aquilo*, *Ephemeris*, nel significato dell' Historia, che si fa di giorno in giorno, onde Ouidio. *Inter Ephemeridas melius, tabulasq; iacerent*

In quibus abruptas ploret Auarus opes.

Et in sentimento di osseruatione di stile di giorno in giorno e così la prese Giuuenale.

Sat. 6. *In cuius manibus ceu pinguia succina tritas*

Cernis Ephemeridas.

Hanno anchora vsato i Latini *Rheda*, & *Gesa* parole de' Galli, come domesticate, e altre infinite: per questo anchora ha Dāte vsato quelle voci, *Zona*, *Zodiaco*, *Polo*, *Vespro*, *Septemtrione*, *Orizonte*, *Miserere*, *Sub Iulio*, & altre alle quali, come a domesticate ha potuto con ardimento dar luogo nel suo Poema: così hanno fatto anco il Petrarcha, & il Boccaccio, & gl' altri Scrittori di questa lingua nelle predette voci, & in altre.

Hor ab experto vostre frodi intendo.

Che dice il Petrarcha; & il Boccaccio nel Labirinto, dice, che *Iddio ab antiquo colà preparò*. E nel Rè di Cipri. *Vna parola per se, e molte per accidente, non che ex proposito dette*, e nel principio della Giornata seconda. *Ella la quale era formosa, e di piaceuole aspetto*, & con queste si ponno mettere altre vsate anco da Dante, come *Aranda*, *Bozzo*, *Scoscendere*, *Tracotanza*, & *Oltracotanza*, le quali voci, se bene secondo il Bembo sono tutte Prouenzali, furo nondimeno da Dante vsate, come gia domesticate nella lingua Italiana per altro Scrittore; il medesimo si deue dire di quelle cioè *Alma*, *Fora*, *Accidere*, *Augello*, *Primicero*, *Conquisto*, *Follia*, *Credia*, vsate medesimamente da Dante, & dal Petrarcha, le quali tutto che siano stimate dal Bembo Prouenzali, furo nondimeno vsate dalla lingua Italiana, come gia trite per l' vso de' Scrittori.

Che molti Scrittori hanno vsate le parole straniere di corpo, e di accidente, e che Dante in questo gli hà imitati ragioneuolmente. Cap. Ottauo.

IL secondo capo onde si fà lecito agli Scrittori il poter vsare le voci straniere di corpo, & di accidente è la necessità, percioche quando nella lingua propria non si ha parola, che possa espicare quello, che vien dichiarato

chiarato per la voce straniera, può anzi deue all'hora lo Scrittore prendere le straniere, & lasciare le proprie. Questo capo pare, che sia famigliare a quei Scrittori, che trattano delle cose di Scienza, essendoche quella lingua, che non hà anchora distesa la scienza nel suo parlare è necessitata prendere molte voci da quella, che l'hà in se pienamente narrato, & per questo è auuenuto, che la Medicina appresso gli Antichi sia restata piena di voci greche; onde le specie dell' Hernia appresso Cornelio Celso sono. *Enterocela, Epiplocela, Hidrocela*, e le specie de' *Ramici* sono *Parocela, Circocela, Cirsocela*, e lo stesso Cornelio Celso mostra nel Libro sesto della sua Medicina, ch'egli è necessario al Medico di prender molte voci greche, come può da se stesso ciascun vedere.

Di questo sublimissimo Essempio ci ha lasciato Q. Sereno parlando dell' *Hemitriteo*.

Mortiferum magis est quod grecis Hemitriteon
Vulgatur verbis, hoc nostra dicere lingua
Non potuere vlli, puto non voluere Parentes.

I quai versi furono fatti a similitudine di quelli di Lucretio doue egli nomina anco l'Homiomerica di Anassagora, mostrādo di farlo per mancamento di parole nella lingua latina.

Nunc & Anaxagorę scrutemur Homœomeriam — Lib. p.
Quam Greci memorant, nec nostra dicere lingua
Concedit nobis patrij sermonis egestas.

A questo capo si puol ridurre la voce Hippomanes vsata da Vrgilio. *Hippomanes densum distillat ab inguine virus.*
Hippomanes quod sapè mala legere Nouercę.

E la medesima voce fù nel medesimo significato anchora vsata da Giuuenale.

Hippomanes, carmenq; loquor, cacumq; venenum — Sat. 6.
Priuignoque datum.

E così hà vsato Horatio la voce *Diota*, che appresso li Greci significaua l'Anfora di due orecchie in quei versi.

Deprome quadrimum sabina — Lib. p.
O Thaliarche merum diota. — od. 9.

Benche Festo Pompeo voglia, che li Latini hauessero anchora nella sua lingua vna voce, che dimostrasse il medesimo, cioè *Quadrantal*: ma io stimo, ch'ella bene hauesse qualche simile significato, ma, che non fosse la medesima. Così altroue hà vsata la voce *Balanus*, che appresso i Greci significaua vna

Lib. 3. od. 29. glande odorifera.

Pressa tuis Balanus Capillis.

Giuuenale vsò la voce *Cacoethes.*

Sat. 7. *Tenet insanabile multos*
Scribendi Cacoethes.

E così si deue leggere, come anco hà notato il Poitiaino, e non *Caucheos* perche il verso non starebbe bene.

Sat. 5. Altroue. *Cardiaco nunquam Cyatum missurus Amici.*

Nel qual verso sogliono i Grammatici esporre la voce *Cardiaca* per quell' Infermo, che hà vna Malatia, che procede dalla mala dispositione del Cuore: ma ella si deue interpretare p chi hà l' indispositione di Stomaco, essendo che la voce greca *καρδία* significa non solamente il Cuore; ma anchora la bocca dello Stomaco: & che la parola *Cardiacus* nel sopradetto verso di Giuuenale habbia il sentimento, che hora li viene da noi dato è chiaro, perche il vino si da per rimedio a quelli, che hanno la soprapostà indispositione dello Stomaco; onde Cornelio Celso di ciò parlando così scriue. *Tertium auxilium est Imbecillitati iacentem vino ciboque succurrere.* Et Seneca nelle sue Epistole. *Bibere, & sudare vita Cardiaci est.* Ha medesimamente

Sat. 3. Giuuenale fatto mentione del *Ceroma*, che era vn' oglio mescolato col fango, col quale s' vngeuano quelli, ch' erano per lottare, come hà dichiarato Hermolao Barbaro nel vocabolario sopra Plinio.

Et Ceromatico fert Niceteria collo.

Oue è anco la voce *Niceteria* greca: & Martiale.

Rara nec in lento ceromate brachia tendis.

Nominò anchora in' vn' altro luogo Giuuenale la voce greca *Popysma* in sentimento del suono, che si fa col battere palma a

Sat. 6. palma. *Prabebit Vati crebrum Popysma roganti.*

Et Martiale ha vsata la medesima voce in' vn' altro sentimento, ma brutto, & dishonesto. Hora se io volessi raccogliere le voci greche vsate da Scrittori Latini per mancamento delle proprie, io credo, che farei vn libro maggiore di quello, che hora si è compilato, & però facendo fine coi soprapostì essempij dico, che Dante hà anchora per necessità vsate nella lingua Italiana molte voci latine, come *Susistentie, Continentia, Potentia, Atto, Sodalitio* presa in sentimento di compagnia, che habbi da essere in vna Cena. *Decurio, Orbita, Antelucane*, & altri. A questo capo si denno ridurre il nomi propij, essendo necessario

necessario, ch' essi siano vsati nel modo, ch' essi furono posti dagli Antichi, benche in lingua straniera; & perche di questo habbiamo vn bellissimo auuertimento nelle annotationi Pliniane del Barbaro, però quì di sotto porremo le sue parole. *De Paradiso quoque fit hic, & à Strabone mentio, apud quem imperitè, vt multa, Viridarium, Hortumq; non significat: sed quod nomina Oppidorum propria, sicut hominum quantumq; lingua retineri solent: Quam igitur apirocolon, & absurdum esset Gregorium, Theodorum, Phrontbiscum vocare Vigilantium, Deodatum, Prudentium; tantumdem & hoc etiam si Laurentius Valla, homo alioqui optimè de Romano sermone meritus Promontorium in Peloponneso Hichtyn à Plinio, Ptolomaeoq; vocatum, ipse apud Thucididem in secundo libro Piscem transtulit. Eadem ratio eorum est, qui Herbis, & Animalibus, quæ Veteres græci nominis vsurpant, ipsi latina imponunt vocabula, quod mihi nunquam probatum est, vbi nulla cogat necessitas.* Per questo bello e dotto auuertimento del Barbaro possiamo venire in cognitione, che Virgilio hà fatto bene a ritener molti nomi proprij Greci, come *Aracynto, Hyades, Pleiades, Phlegeton, Acheron*, & simili; & che Dante in ciò seguendo le medesime vestigie non hà trauiato dall' vso di buon Poeta. Di questo n' habbiamo vn bellissimo essempio in Martiale.

Alcidem modò Vindicis rogabam,
Esset cuius opus laborq; felix.
Risit (nam solet hoc) lexique nutu,
Græcè numquid ait, Poeta, nescis?
Inscripta est basis, indicatq; nomen.
Λυσίππου lego, Phidia putaui.

Lib. 9. epig. 45.

Appresso dico, che quando si nominano da Poeti nomi pertinenti alla Religione, che volontieri si trasportano nella lingua propria, nel modo, che stanno nella straniera, di che parlando Quintiliano ha così scritto. *Et saliorum carmina vix Sacerdotibus suis satis intellecta: sed illa mutari vetat Religio, & consecratis vtendum est.*

Lib. p. cap. 6.

Hora questo deue essere osseruato più da tutti dal Poeta Christiano, & per questo ha vsato Dante. *Hosanna, Sabaoth, Amen, Miserere, Gabriel, Psalmodia*, & altre; ne voglio lasciare nella penna vna correttione fraterna dello scriuere, che io son obligato a fare al Bulgarini, & è che egli fa malamente in scriuere il Santissimo nome di N. S. Giesù Christo senza l' h, percioche come dice Suida, & è hora noto a ciascuno. Χρίστος.

 Χρίστος

Χρίστος. τὸ χρίσματι τῆς βασιλείας καλῶ. Cioè. *Christo è detto come vnto con oglio, il che era segno di vero Rè, & vero Messia*, & in S. Gio: *Vnctionem habemus à Spiritu Sancto*, & in Isaia. *Spiritus Domini super me, eo quod vnxit me*. Hebbe dunque così nome il nostro Signore, perche egli fù il vero Rè, & il vero Messia d'Israele, & di tutte le genti, il qual sentimento non rittiene se gli viene leuata l' *h*, perche adunque non si deue alterare quel santissimo Nome, però male ha fatto il Bulgarini alterandolo, & se bene se gli perdona, perche se gli puol credere, che ciò sia auuenuto per ignoranza delle lettere greche, tuttavia hora, che lo sà deue emendarsi per l' auuenire, & tanto più, quanto, che vn Dialogo dell'empio Luciano è prohibito da S. Chiesa per hauer voluto alterare quel santissimo Nome.

1. Io. 2.
Is. 61.

Che gli Scrittori burlandosi d' altri ponno vsare le parole straniere. Cap. Nono.

Il terzo capo nel quale si fanno lecito li Scrittori di poter vsar parole straniere, quando, ch' essi si vogliono prendere gioco di qualche cosa, come in questo proposito è stato allegato Giuuenale.

Sat. 6.

In Vetula quoties lasciuum interuenit illud
ζωὴ καὶ ψυχή modo sub lodice relictis
Vteris in turba.

A che rimirò senza dubbio Martiale quando così scrisse contra di Lelia. *Cum tibi non Ephesos, nec sit Rhodos, aut Mitylene,*
Sed domus in vico, Lelia, patricio;
Deque coloratis nunquam lita mater Etruscis,
Durus Aricina de regione pater;
ζωὴ καὶ ψυχή lasciuum congeris vsque,
Pro pudor! Hersiliae ciuis, & Egeriae.

Lib. 10. epig. 68.

Martiale hebbe pure rispetto a questo medesimo in quel distico;

Edita ne breuibus pereat mihi charta libellis,
Dicatur potius τὸν δ' ἀπαμειβόμενος.

Lib. p. Epig. 25.

Nel quale mostra egli d'esser risoluto di voler far vn libro di giusta grandezza, se bene hauesse a replicar sempre quelle parole greche, che furo da Homero molte volte replicate; & in questo modo si fa besso d'Homero ch' habbia troppo reiterate quelle parole in vn luogo: e burlandosi di Candido, ch' era vn huomo di molte proferte, ma di pochi fatti disse.

Candide, κοινὰ φίλων, hæc sunt tua, Candide, πάντα, Lib. 2.
Quæ tu magniloquus nocte dieque sonas. epig. 43.

E nel fine dell'epigramma cosi conclude.

Das nihil, & dicis, Candide, κοινὰ φίλων.

Et altroue, burlandosi di Fabulla Meretrice prodiga, cosi scriue.

Sota filia Clinici, Fabulla, Lib. 4.
Deserto sequeris Clitum marito, epig. 9.
Et donas, & amas, ἔχεις ἀσώτως.

In vn'altro epigramma burlandosi di Rufo, il quale non voleua salutare alcuno, cosi dice.

Hic qui libellis prægrauem gerit lauam, Lib. 5.
Notariorum quem premit chorus leuis, epig. 25.
Qui codicillis hinc, & inde prolatis,
Epistolisq; commodat grauem vultum,
Similis Catoni, Tullioque, Brutoque;
Exprimere, Rufe, fidicula licet cogant,
Aue Latinum χαῖρε non potest Græcum.
Si fingere me istud putas, salutemus.

Et altroue, scriuendo a Procillo, & scherzando seco, mette ne' versi latini vn'intiero Endecasillabo greco.

Hesterna tibi nocte dixeramus, Lib. p.
Quincunces, puto, post decem peractos, epig. 28.
Cœnares hodie, Procille, mecum.
Tu factam tibi rem statim putasti,
Et non sobria verba subnotasti;
Exemplo nimium periculoso
Μισῶ μνήμονα συμπόταν, Procille.

Ausonio Gallo, burlandosi di duoi Fratelli, l'vno de' quali haueua vn nome greco, che significaua *bontà*, e l'altro n'haueua vno, che significaua *sicurezza*, mescolò i versi greci con i latini, dicendo, ch'egli era bene leuare l'A da vn nome, e porla sopra all'altro, perche in questo modo il nome del Buono significarebbe Cattiuo, e l'altro haurebbe sentimento di *Pericolo*.

Χρῆστος, Ἀκίνδυνος, εἰσὶν ἀδελφοὶ οἱ κατὰ δὴ τέκνα,
Moribus ambo malis nomina falsa gerunt.
Οὐδ' οὗτος χρηστὸς, οὐδ' οὗτος ἀκίνδυνός ἐστιν
Vna potest ambos littera corrigere.
Αἴκεν Χρῆστος ἔλῃ, καὶ Ἀκίνδυνος ἄλφ' ἀπολέσσῃ
Κίνδυνος hic fiet: Frater ἄχρηστος erit.

Martiale in vn'altro luogo burlandosi di vno, ch'haueua vn

nome

nome simile hà così scritto.

Lib. 9. Epig. 13.

Si daret autumnus mihi nomen, ὀπώρινος essem:
Horrida si brumæ sidera, χειμέρινος.
Dictus ab æstiuo θέρινος tibi mense vocarer,
Tempora cui nomen verna dedere, quis est?

Et in tanto egli è bene di notare, che gli Auuersarij si sono ingannati in credere, che sia cosa senza essempio l'intromettere versi intieri di lingua straniera nella lingua propria, perche habbiamo fin' hora mostrato, che li Poeti Latini hanno trasmesso ne' suoi versi molte parole greche, & qualche volta versi intieri, & più innanzi lo mostraremo più chiaramente coll' essempio d'altri. Hora ritornando al proposito dico, che per questo capo del gioco, cioè di burlare altri non solo si fa lecito a Scrittori di transferire nella sua lingua le voci straniere, ma le antiche, & le nouamente fatte, il che è anchora confirmato da Aristotele, & fù messo in prattica da M. Tullio nelle sue Epistole, quando che giocando, così scriue. *Villam Appietatem, aut Lentulitatem valere apud me plus, quam ornamenta Virtutis existimas.*

Rhet. 3. Lib. 3. Epist. 7.

Si è anchora dimostrato di sopra, che Augusto burlandosi di Mecenate, & di M. Antonio era solito di vsare molte parole straniere, anzi che nuoue: e Macrobio in questo proposito ci hà lasciato vna Epistola d'Augusto a Mecenate così scritta.

Saturn. lib. 2.

Idem Augustus, quia Mecenatem suum nouerat esse stylo remisso molli & dissoluto, talem se in epistolis, quas ad eum scribebat, sæpius exhibebat, & contra castigationem loquendi, quam aliàs ille scribendo seruabat in epistola ad Mæcenatem familiari plura in iocos effusa subtexuit. Vale mel gentium, melcule, ebur ex Etruria, laser Aretinum, adamas supernas, Tyberinum margaritum, Cilniorum Smaragde, iaspi figulorum, berylle Porsena, carbunculum habeas ἵνα συντέμω πάντα μάλαγμα mœcherum.

Hora credo, che Dante volendosi burlare della Superbia di Nembrotte, & della strana fauella sua trasponesse quel verso fra suoi Toscani.

Inf. 31.

Rafel Mai Amech Zabi Almi.

Et forse, che con questa medesima intentione mise quell'altro in bocca di Pluto.

Inf. 7.

Pape Satan, Pape Satan Aleppe.

Che

Che li Poeti si sono fatto lecito d' vsare le Parole straniere per accennare alcun luogo di Scrittore famoso per le orecchie degli Intendẽti. Cap. Decimo.

LI sopradetti trè capi per li quali può il Poeta prendere le parole straniere sono stati posti in consideratione da vno Scrittore moderno, il quale si pẽsò, che fuori di quelli non potesse il Poeta valersi di questo Priuileggio: ma noi mostraremo, che ve ne sono anchora molti altri lasciati da lui, & messi in prattica dalli Scrittori Latini: & primieramente diciamo, che vi ha quello, quando il Poeta tocca qualche passo famoso di Scrittore antico, che habbia scritto in altra lingua, perciochè all' hora pare bene, che vsino volontieri le parole già famose, & note per l'autorità dello Scrittore, di che ci hà lasciato essempio Martiale in quel distico.

Non erit in turba quisquam μισούμενος ista:
Sed poterit quiuis esse διςεξαπατῶν. Lib. 14.

Nel quale egli prese due voci greche famose nelle Comedie di Menandro, come proua Fulgentio. *Nam & Menander similiter in Disexapotho Comedia ita ait.*

Αραγεῖν γε ζῆν εἶναι αὐτὸθαι.

Et però io credo, che per quella Comedia, o per più d' vna di Menandro fosse famosa tra gl' intendenti la Persona μισούμενος cioè *odiosa*, & l'altra διςεξαπατῶν cioè *amabile*, & che per questo Martiale volesse dire, che quei Gioueni Histrioni amici fossero tanto amabili, che fra essi non si saria potuto ritrouare alcuno, che fosse proportionato a rappresentare la Persona odiosa; & in vn' altro Distico, toccando vn luogo famoso per la Comedia d' Aristophane inscritta Αχαρνης, & vn' altro dell' epistole di Cicerone ad Attico, vi pose due parole greche.

Comœdi tres sunt: sed amat tua Paula Luperce
Quattuor, & κωφὸν Paula πρόσωπον amat.

Per intendimento del quale deuesi sapere, che nella predetta Comedia d' Aristophane s' introduce vn Messo mandato a Diceopoli Sposo pregandolo, che non voglia andare alla guerra, ma restarsene a casa dandosi buon tempo con la Moglie, il che negando Diceopoli di voler fare, soggiunse il Seruo, ch' egli haueua alcune cose da dire a lui solo a nome della Sposa, & essendosegli accostato, lo dice in secreto, & dopo finge Aristophane

phane, che Diceopoli lo dica in publico. Hora in quel luogo il Comentatore dice, che κωφὸς πρόσωπον fù quella Persona, le parole della quale furo riferite da Diceopoli: volle adunque mostrare Martiale, che Paula haueua anchora vn' Amante occulto, il quale trattaua seco per mezo d' altri: disse poi, che questo Amante era la quarta Persona, hauendo rispetto a quello, che scriue M. Tullio ad Attico ou' egli ragionando delle sue Questioni Accademiche cosi dice. *Tu es tertius in sermone nostro, si Cottam, & Varronem fecissem inter se disputantes, vt à te proximis literis admoneor meum κωφὸν πρόσωπον esset, hoc inter antiquas Personas suauiter fit, vt & Heraclides in multis, & nos in sex de Repub. Libris fecimus.* Per le quali parole si vede, come era costume de' Scrittori antichi d' introdurre trè Persone a ragionare ne' Dialoghi, & che la quarta, cioè quella del Poeta fosse muta, a che senza dubbio rimirò Horatio trasferēdo questo Precetto alla Comedia, quando disse.

Nec quarta loqui Persona laboret.

Et forse, che di questo Precetto si volle valere Martiale nel sopradetto distico mostrando, com' erano trè li Comici palesi, che amauano Paula; ma che oltre a questi vi haueua vna Persona muta, che trattaua il suo amore occultamente per mezo d'altri, & questa era la quarta. Cosi appare, come leggiadramente si è valuto Martiale d' vn luogo d' Aristophane di M. Tullio, & forse di quello d' Horatio, & come per questo intrapose ne' suoi versi le parole greche. Credo anchora, che Lucretio vsasse in alcuni suoi versi le parole straniere hauendo rispetto ad alcuni luoghi di Scrittori Greci forse al suo tempo famosi. Sono i suoi versi.

Nigra μελίχροος *est immunda, & fœtida* ἄκοσμος:
Casia παλλάδιον: *neruosa, & lignea,* δορκάς:
Paruula, pumilio, χαρίτων ἴα *tota, merum sal*:
Magna, atque immanis κατάπληξις, *plenaque honoris*.
Balba, loqui non quit, τραυλίζει: *muta, pudens est*.
At flagrans, odiosa, loquacula, λαμπάδιον *fit*:
ἰσχνὸν ἐρωμένιον *tum fit, cum viuere non quit*
Prae macie: ῥαδινὴ *verò est, iam mortua tussi*.
At gemina & mammosa, Ceres est ipsa ab Iaccho:
Simula Σιληνή *ac satyra est: labiosa,* φίλημα.

Hora io credo, che Lucretio transferisse ne' suoi versi quelle parole greche, perch' el le fossero state primieramente vsate da

qualche

qualche Poeta; o da qualche Scrittore, dou'elle fossero poste per dimostrarci le qualità di qualche Donna Meretrice; & però ch'egli ne facesse mentione, come di voci al suo tempo fra Letterati famose.

Mouemi a credere questo, perche la voce μελίχλωρος denota il color del miele, & è verisimile, che così qualche Poeta nomasse la sua Donna; & volendo dimostrare il diletto, ch'egli prendeua dell'amore di lei, pigliasse la Metaphora dalla soauità del miele; o forse volendo scusare la sua Donna, che non era bianca di colore, volle dire, che se bene ella non era bianca, ch'ella era nondimeno amabile per la sua soauità a guisa del miele: & forse che riuniro quello disse Theocrito in vn suo Idilio.

Σύραν καλέοντί τυ πάντες
Ἰσχνὰν ἁλιόκαυστον, ἐγὼ δὲ μόνος μελίχλωρον.

Cioè. *Sira ti chiaman tutti macilenta,*
E adusta, & io ti chiamo sola bionda
Siccom'è il miele.

Ne deue il Lettore esser dissuaso da questa nostra credenza perche habbia il testo di Lucretio μελίχροος, & quello di Theocrito μελίχλωρον, percioch'egli è da dire, che il testo di Theocrito sia ancor retto, & che in vece di μελίχλωρον vi si habbia da riporre μελίχροον: ne questa nostra correttione è fondata vanamente, percioch'egli è chiaro che lo Scholiaste di Theocrito legge nel modo, che habbiamo detto quel verso, & però espone così.

Μελίχλωρον [illegible] μέλιτι, τουτέστιν τὸ χλωρόν. τοῦ τον [illegible] καὶ τὸ [illegible] τοῦ μέλιτος. [illegible] ἄλλοι σύραν σε [illegible] λοῦσιν, ἐγὼ δὲ μελίχλωρον· [illegible] καὶ οὐ λίαν μέλαιναν.

Vedesi dunque, ch'egli espone quella voce per la similitudine al colore del miele, & non alla bianchezza. Plutarcho nel Libro, ch'egli ha fatto del modo, con che si distingue l'Adulatore dal vero Amico mostra, che la predetta parola era in bocca degli Amatori lusinganti, i quali voleuano, che la Persona amata di color negro non si hauesse a nominare in questo modo, ma di color di miele così. *Quemadmodum alicubi scribit Plato Amantem, quoniam adulator est iis quos amat, eum, qui simis est naribus, amabilam appellare; qui naso sit adunco, regalem; qui nigri sunt, viriles; qui candidi, Deorum filios. Porro mellei cognomen prorsus Amantis esse fucum diminuentis, facileque ferentis Amantis pallorem, quamquam cui persuasum est, ipsum esse formosum, quum sit deformis, aut procerum esse, cum sit pusillus.* E'il

luogo di Platone nel quinto della Republica, doue così scriue?
Ἢ οὐχ οὕτω ποιεῖτε πρὸς τοὺς καλούς; ὁ μὲν ὅτι σιμὸς, ἐπίχαρις κληθεὶς, ἐπαινεθήσεται ὑφ᾽ ὑμῶν· τοῦ δὲ τὸ γρυπὸν βασιλικόν φατε εἶναι· τὸν δὲ δὴ ἀλλὰ μέσον τούτων ἐμμετρώτατα ἔχειν· μέλανας δὲ ἀνδρικοὺς ἰδεῖν· λευκοὺς δὲ θεῶν παῖδας εἶναι· μελαγχλώρους δὲ καὶ τοὔνομα, οἴει τινὸς ἄλλου ποίημα, ἢ ἐραστοῦ ὑποκοριζομένου τε καὶ εὐχερῶς φέροντος τὴν ὠχρότητα, ἐὰν ἐπὶ ὥρᾳ ᾖ.
Cioè. *Non sete voi disposti verso le belle Persone? Hora per essere sima è stimata da noi gratiosa, & ladata l'Aquilina reale; oltre che trà queste mezana vi pare, che sia molto garbata; nomate le fosche virili, le candide figliuole de' Dei, o le pallide, lusingando nel nome, le nomate colorate a guisa di mele, comportando in quella età facilmente la Pallidezza.* Hora egli è da notare, che il testo di Platone è scorretto, & si può facilmente emendare con l'aiuto delle contraposte parole di Plutarcho, nelle quali citãdo egli Platone legge μελιχλώρους, non μελαγχλώρους: & però nell'istesso testo di Platone in vece di questa si doue rimettere quella. Dico dunque, che Lucretio vsò quelle parole greche, hauendo sempre rispetto a qualche luogo di Scrittore greco all'hora famoso: così nomò puzzolente, e fetida vna Donna, la quale fù dal Poeta che l'amaua, nomata ἀκόσμητος, cioè *inornata*; percioch'egli vuol mostrare in quei versi, che le imperfettioni delle bellezze alleggerite dagli Amanti, sono gran bruttezza a chi le mira con occhio sano; così mostra, che quella, ch'era nomata Δορκὰς da qualche Poeta, fosse per l'agilità del corpo, per la quale egli l'assomiglia alla Capriola: o forse, perch'egli volle rappresentare quanto ella fosse polita, e senza odor cattiuo, perche come dice Alessandro Aphrodiseo. Τῶν δορκῶν κόπρος ἀρωματίζει. Cioè. *Lo sterco delle Capriole hà buon'odore.* Haueua poi altri vitij conseguenti, cioè poca carne nel corpo, onde per esser tutta neruo era dura come legno: credo ch'egli volesse opporre questa a quella, che di sopra nomò inornata, la quale forse per esser troppo grassa haueua cattiuo odore: quella da lui nomata παλλάδιον, fù così detta da qualche Poeta per hauer sembianza di Pallade: ma mostra Lucretio per questo, ch'ella era brutta per esser glauca, come anchora per glauca fù scoperta Pallade da Poeti. Quella, che per la venustà era nomata vna delle Gratie, mostra Lucretio, ch'era tanto picciola, che si doueua nomar Nana, come al contrario quella, che fù nomata da altri κατάπληξις per hauer la sembianza piena d'honore, & di maestà, come anchora dimostra Macone appresso Atheneo: mostra

Pub. Lib. p.

ſtra Lucretio, che hebbe vna ſegnalata bruttezza per ſopraua-zare il termine della debita grandezza; & coſi di mano in mano. Dico adunque, che Lucretio trameſſe quelle parole greche ne' verſi latini per accẽnare alcuni luoghi di Scrittori greci famoſi del ſuo tempo. Alcimo medeſimamente nella ſua Geneſi trapone vna parola greca ne' verſi latini, ch'era però famoſa nel ſuo tempo nella ſcrittura greca.

His Protoplaſtum ſenſum primordia ſacra
Continuere bonis.

Et vn altro Poeta pur Chriſtiano hauendo a queſto medeſimo riſpetto ſi volle valere di vna parola greca in vn verſo latino.

Myſterio occultam hocce μνημόσυνον fui.

Hora imitando Dante queſti Poeti Latini hà in molti luoghi della ſua Comedia trameſſe alcune parole latine accennando ſempre qualche luogo famoſo della Sacra Sarittura, come in quello. *Ma luce rende il Salmo Delectaſti.* — *Purg. 28.*

Et in quello. *Tutti dicean Benedictus qui venit.* — *Purg. 30.*

Et in quell'altro.

Se mai quel ſanto Euangelico ſuono, — *Purg. 16.*
Che dice, neque nubent, intendeſti.

Et altroue. *Continuò col fin di ſue parole,* — *Purg. 29.*
Beati, quorum tecta ſunt peccata.

Et finalmente in quello.

Ma ultra pedes meos non paſſaro. — *Purg. 30.*

Et in altri luoghi anchora ſi è valuto del priuileggio di queſto capo, ſolamente hà traſmeſſo le parole latine, accennando i luoghi della Scrittura gentile, come in quello doue fù accennato vn luogo della Phiſica d'Ariſtotele.

Non ſi eſt dare primum motum eſſe. — *Parad. 13.*

Nel qual verſo io leggo volontieri *motus*, e dico.

Non ſi eſt dare primum motus eſſe.

Quaſi, che Dante voglia accennare quella Queſtione trattata per Ariſtotele, cioè, Se ſi ritroui il principio del mouimento, nella quale egli conclude di nò, accioch' egli non conceda, che il fine della quiete, & il principio del mouimento ſiano inſieme contigui, & conueniſſe anchora concedere, che il tempo ſi componeſſe di punti indiuiſibili contigui; ouero ch' egli cõcedeſſe in vn medeſimo punto la medeſima coſa ſecondo il medeſimo punto ſi poteſſe mouere, e ripoſare. Di queſto iſteſſo artificio ſi è anchora valuto il Petrarcha traponendo vn verſo — *Lib. 5. Phiſ.*

 intiero

intiero Prouenzale ne' versi Toscani, hauẽdo rispetto al principio d' vna Canzona d' Arnaldo Daniele.

Per dir libero ardi frà l' herba, e i fiori
Drezs & raison, & qui iu cant d' amori.

Che il Poeta può alle volte tramettere le Parole forastiere per coprire vn Concetto inhonesto, e Plebeo. Cap. Decimoprimo.

HA' volontieri anchora il Poeta vsate le parole straniere per coprire alcuni concetti inhonesti, e plebei, de' quai due capi daremo essempi distinti. Del concetto adunque inhonesto ci può essere essempio quello, che disse Catullo scriuẽdo contra di Vettio.

Et crepidas lingere Cecrolipes.

Ma egli usa una parola greca composta della coda, e della pinguedine per ascondere il suo concetto dishonestissimo: ne deuo tacere, che il Politiano, il quale nelle Centurie pensò, che questo verso fosse scorretto, e però vi mise mano ad acconciar lo in questo modo.

Et trepidas lingere carbasinas.

Si scoperse in questa correttione poco giudicioso, & quasi ignorante della lingua greca, della quale ei nondimeno n' era intẽdentissimo; onde diede occasione a Marullo, che gli portaua odio infinito di fargli quel distico.

Lingere Carbasinas vult Vettion Ecnomus ipsum
Vt possit trepidas lingere Cecrolipes.

A questo anchora penso, che rimirasse Martiale, benche per altro sboccatissimo Poeta, quando che ascose un concetto dishonesto con una parola greca in quel verso.

λειχάζειν cupida dicit auaritia.

Giuuenale, che medesimamente conobbe questo artificio de' Poeti, però nella Satira nona nascose vn concetto simile, quasi in vn verso greco.

Sat. 9. *Viderit, & blandæ assiduę, densæque tabellæ*
Sollicitent. αὐτὸς γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρα κίναιδος.

Et altroue parlando d' un appetito bestiale d' alcuni huomini lo coperse in una voce greca.

Ducitur ante cibum rabidam facturus Orexim.

L' Ariosto anchora douendo dire vna cosa dishonesta la coperse

se sotto il Marito di voce latina in quei versi.

E questa vn dì, che sola ritrouolla,

Compresse, e di se grauida lasciolla.

Oue la voce *compresse* ha il sentimento di virginità violata, nel modo, che è vsata da Latini, se crediamo a Nonio in Verbo *Compressus*; onde Liuio nel primo delle sue Historie. *Compressa Vestalis cum geminos partus edisset*. E' stata anchora presa da Latini per ogni altra specie di quell'atto brutto, come per adulterio la prese Plauto.

Is amare accepit Alcumenam clam Virum,

Vsuramq; eius corporis capit sibi,

Et grauidam fecit is eam compressu suo.

E nel Truculento l'vsa in sentimento di fornicatione.

Nunc ad Amicam decimo mense post Athenas victas

Viso, quam grauidam reliqui meo compressu, quid ea agat.

Quindi possiamo intendere vn'altro luogo oscuro, & ignoto a molti, doue hauendo detto Mercurio.

Ego tibi hanc comprimam linguam.

Risponde Sosia alludendo al brutto, & dishonesto sentimento.

Haud potes, bene, pudicèque asseruatur.

Hora può essere, che Dante anchora per nascondere le parole conuenienti a Nembrotte, le quali non poteuano essere, se non empie, e scelerate le ponesse in'vna lingua molta straniera dalla nostra.

Rafel Mai Amech Zabi, & Almi.

Pareancho lecito a Poeti d'vsare le voci straniere per fuggire le proprie, che sono troppo basse, e sporche, il quale auertimento è dato da Seruio sopra quel luogo di Virgilio.

Dependent lychni laquearibus aureis.

Graeco sermone vsus est, ne vile aliquod introferret. E Statio.

Ast alij tenebras, & opacam vincere noctem Theb. p.

Aggressi tendunt auratis vincula lychnis.

Doue Lattantio così espone. *Vitandę humilitatis aucupio lucernas noluit dicere. Sic Maro.*

Dependent lychni laquearibus aureis

Indignum enim hoc heroico carmine fuerat.

Fortunatiano anchora nella sua Rhetorica insegnando le Regole dell'Elocutione, così scriue. *Nec tamen sordidis, nisi cum rei, sententiaq; vis exigit, vt Cicero volens crudelitatis inuidiam facere ait. Gurgulionibus eiectis reliquerunt, & virgis Plebem Romanam*

manam concidere. *Nec indecorè Virgilius vitandæ humilitatis stu-cupio lychnos prò lucernis ait*. I quai luoghi se fossero stati osseruati dagl' Auuersarij hauriano hauuto che dire contro la lucerna del Mondo di Dante: ma di ciò ragionaremo poco innãzi a bastanza. Hora per questo medesimo l' Ariosto ancho prese la voce straniera *Estro* in quei versi.

Senza che tromba, o segno altro accennasse,
Quando a mouer s'hauean senza Maestro,
Che lo schermo, e'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animos' estro.

Ou' egli vsò quella voce straniera per fuggire la propria di *Taf-fano*, ch' era troppo vile col significato di qualche immonditia, & forse che Statio per questo medesimo nel Proemio della sua Thebaide lasciò la voce latina, e prese la greca.

Tempus erit cum Pierio tum fortior œstro
Facta canam,

Oue Lattantio mostrò chiaramente, che la voce *Estro* è greca, così scriuendo. *Oestro, instinctu, stimulo, quem Romani Asilum vocant, Græci Oestrum*. Viene questo Animale descritto da Virgilio ou' egli medesimamente mostra il nome greco, & latino.

Georg. 3.

Est lucus Silari circa, illicibusq; virentem
Pluribus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est: Oestron Graij vertere vocantes;
Asper, acerba sonans, quo tota exterrita Syluis
Diffugiunt Armenta.

Per fuggir dunque la bassezza, e l' immonditia, che si ritrouaua nella voce propria, presero Statio, e l' Ariosto la parola straniera; ne voglio restar di dire, che li Medici anchora, per coprire alcuni significati brutti, hanno rittenuto le voci greche, di che ci fà piena fede Cornelio Celso nell' infrascritte parole. *Proxima sunt ea, quę ad partes obscœnas pertinent, quarum apud Græcos vocabula & tolerabilius se habent, & accepta iam vsu sunt, cum omni ferè Medicorum volumine, atque sermone iactētur, apud nos fœdiora verba, ne consuetudine quidem aliqua verecundius loquentium accommodata sunt; vt difficilis hęc explanatio sit, simul & pudorem, & artis præcepta seruantibus*.

Che li Scrittori hanno usato qualche volta parole straniere per servare le regole dell'idea del costume: & si soluono in questo proposito le ragioni degli Auuersarij. Cap. Duodecimo.

E' anchora lecito a Poeti l'vsare le voci straniere per seruare l'idea del costume, percioche pare ragioneuole, che il Poeta, per iscoprire leggiadramente il costume del fauellar materno delle genti, possa mettere in bocca alle Persone, ch'egl'induce a fauellare, qualche parola della lingua materna, sopra che fù detto nella prima Difesa, che Dante pose trà i suoi versi volgari molti de' latini per seruare l'idea del costume, percioch'egli li fa sempre dire, o a Persone antiche, come a Virgilio.

Vexilla Regis prodeunt inferni. *Inf. 34.*

O a tale, cui il così dire per qualche ragione era conueneuole, come a Penitenti nel Purgatorio, accioche vsassero a punto quelle parole, che vsa la Chiesa, & però per bocca loro dice.

Adhesit Pauimento Anima mea. *Purg. 19.*

E simili; e così per questa medesima ragione fa dire a Beatrice.

Beati quorum tecta sunt peccata. *Parad. 20.*

Et altroue. *Osbanna sanctus Deus sabaoth.* *Purg. 29.*

Così altri simili: vsò ancho per saluare questa Idea del costume parola Caldea, & Prouenzale; Caldea come quando fece dire a Nembroth.

Rafel Mai Amec Zebi, & Almi.

E le Prouenzali per Arnaldo Danielle Prouenzale.

Tan m'abbellis votre cortois deman.

Ma non piace al Bulgarini il sopradetto discorso dicendo, che *oltre, che fuor di queste occasioni ancora ei l'hà vsate: dicendo nel xij del Paradiso in persona di S. Bonauentura,* *Bulg.*

Non decimas, quę sunt pauperum Dei.

Et nel xiij. facendo dire a S. Tommasso.

Non si est dare primum motum esse.

Et molto più nel xv. della detta Cantica, doue fà parlare l'anima di Cacciaguida suo Tritauo in tal maniera.

O sanguis meus, ò super infusa
Gratia Dei, sicut tibi cui
Bis nunquam Coeli ianua reclusa.

E nel xxx. del Purgatorio in persona sua propria ancora non si guardò di dire. Si leuar cento ad vocem tanti Senis.

Dico

Dico però in risposta, che se anchor nelle parole, e nelle locutioni li fosse obligo di seruare tale idea del costume, male haurebbe fatto Virgilio a non far parlare alle volte Enea, & i suoi compagni in lingua Phrigia, Didone in lingua Affricana, & i Greci, ch'egli introduce nella loro natiua, quello, che doueua fare anchora Homero degli introdotti da lui da diuerse nationi, & linguaggi fuor del Greco, & il medesimo, che di questi si dice, si può affirmare ancho degli altri Poeti, & specialmente de' Comici, & de' Tragici Greci, Latini, & Toscani, che hanno introdotto, e rappresentato nelle loro fauole persone d'altra lingua, che quella, nella quale essi hanno scritto, come Greche, Cartaginesi, Persiane, Moresche, e simili, facendoui nondimeno parlare nella lingua, nella quale componeuano, che se altrimenti hauessero fatto non sariano state le opere loro intelligibili a coloro, a quali parlauano, e scriueuano, e sarebbero stati anche vn Chaos di diuersi linguaggi, onde a ragione haurebbero meritato intorno a ciò il nome, che con mio dispiacere da alcuni si da a quest'opra di Dante, di Ciabaldone, o Guazzabuglio di lingua, di parole, e di concetti.

Quando si dice, che il parlare è conueniente a vna persona secondo l'idea del costume si vuol dire, ch'egli deua essere conueniente alla qualità della persona dicitrice, come ha dimostrato Hermogene nel suo bellissimo libretto dell'idee, così dicendo. *Dico enim nunc moratum genus non simpliciter illud solù, quod per totam orationem, perinde atque in corpore color necessariò habeat apparere, sed ad imitandum vbique natum, vt vehementia, asperitate, ac cæteris omnibus, illud autem sit cum subiectis personis idoneam, ac decentem orationem quis accommodauerit, vt Ducibus, aut his, qui propriè morales appellantur, vt Auaris, Miseris, Cupidis, & similibus*

Per le quali parole vedesi, che Hermogene pretende il parlare secondo l'Idea del costume non solamente per quello, che si scuopre, cioè, che l'huomo appetisce (che in quel modo anchora è stato preso il costume da Aristotele, da Quintiliano, e da altri Rhetori) ma anchora per quello, che scuopre l'altre qualità dell'huomo, le quali sono poi slargate da Dionigi Halicarnasseo tanto, ch'elle venghino anchora a contenere l'idioma materno, richiedendo la regola dell'idea del costume, che il Poeta ponga in bocca delle persone qualche volta modo di dire, e vocaboli per i quali si possa scoprire la lingua

ch'

ch' egli apparò dalle Nutrici; onde i Lettori s'accorgono, che a bello studio ha così detto il Poeta per alludere a quella fauella, ch'egli stimò propria della persona, che ragiona: di questo auuertimento è stato il primo Maestro Homero, il quale ci ha in alcuni luoghi accennato, ma però con poche voci, che altro è l' Idioma conueneuole a Dei, & altro è quello, che è degl' huomini proprio, di che accorgendosi Platone nel Cratilo ha così scritto. Socr. *Maxima verò, & pulcherrima sunt illa, in quibus distinguit circa ea, quæ nomina homines, & quę Dij ipsi inducunt; an non censes ipsum in his magnificum aliquid mirandum decreta ratione nominum tradere? constat enim Deos nominibus illis ad rectitudinem ipsam uti, quę natura constituunt: an non putas?* Her. *Certè quidem scio, si quæ Dij vocant, rectè admodum eos nominare; verùm quenam ista?* Soc. *An ignoras quę de Troiano flumine, quod singulari certamine cum Vulcano pugnauit? inquit,*

Quod Xanthum Dij vocant, Viri Scamadrum.

Her. *Scio.* Soc. *An non censes magnificum quoddam cognitum esse hoc qua ratione rectiùs si flumen illud Xanthum, quam Scamandrum nominare? Item si vis animaduertere, & istud quod Auem eandem dicit Chalcidem quidem à Dijs, Cymindim verò ab hominibus nominari? leuem cognitionem hanc putas, vt sciatur quantò rectius sit eandem Auem Chalcidem, quàm Cymindim nuncupare, vel Bateam, atque Myrinem, aliaq; multa, & apud hunc Poetam, & apud alios talia? verùm istarum rerum inuentio acutius ingenium, quam nostrum exigit. Scamandrius autem, & Astianax quid significent, humano ingenio, vt mihi videtur, comprahendi, & facilè percipi potest; quam rectitudinem esse Homerus velit in his nominibus, quibus Hectoris filium nuncupat scis ea carmina? insunt quæ dico?* Her. *Omninò.* Soc. *Vnum istorum nominum putas Homerum existimasse conuenire magis Puero, Astyanacta ne, an Scamandrium?* Her. *Ignoro.* Soc. *Sic autem considera; si quis verò interrogaret, vtrum putes Sapientiores rectius nomina rebus imponere, an minus sapientes? responderes, vtique Sapientiores.* Her. *sic certè.* Soc. *Vtrum Mulieres in vrbibus sapientiores esse tibi videtur, an Viri quantum ad te attinet?* Her. *Viri.* Soc. *Nescis quod inquit Homerus, Hectoris filium à Troianis Astyanacta, à Mulieribus Scamandrum appellari? quandoquidem Viri illum Astyanacta vocare consueuerunt.* Her. *Videtur.* Soc. *Nonne Homerus Troianos Viros sapientiores, quam Mulieres eorum existimauit?* Her. *Arbitror quidem.*

Vedesi adunque come Platone hà lodato Homero, che habbia poste alcune voci in bocca a' Dei, & alcune altre in bocca degli huomini, mostrandoci per quelle poche voci, come altro è l' Idioma de' Dei, altro quello degli huomini; ne per questo hà ricercato, che Homero facesse sempre parlare li Dei di fauella differente da quella degli huomini, parendo a lui, che bastasse accennare questa differēza d' idiomi con alcune poche parole, il che fù fatto medesimamente nella distintione della fauella degl' huomini, da quella delle Donne.

Hora perche Platone hà dissimulato d' intendere a pieno il disegno d' Homero intorno a questa distintione dell' idioma diuino dall' humano, però sia bene per intiero intendimento di questa cosa transferire in questo capitolo, quello che sopra a questo soggetto hà Eustathio lasciato in scritto. Dice dunque Eustathio, che Homero ci hà voluto dimostrare, che la fauella de' Dei era immutabile, come anchora (secōdo, che credeuano gli Antichi Gentili) era immutabile la vita loro, & che à per questo egli pose sempre in bocca delli Dei le voci più antiche, accioche per questo noi conoscessimo, che le primiere voci non si sono mai alterate nella fauella de' Dei, non essendo essi soggetti alle mutationi, alle quali sono gli huomini sottoposti. Questo concetto d' Eustathio è stato breuemēte dallo Scholiaste esposto in quel verso d' Homero, che è il primo di quelli, che hà allegato Platone nelle sopradette parole.

ὃν Ξάνθον καλέουσι θεοὶ, ἄνδρες δὲ σκάμανδρον

Oue lo Scholiaste così dice. *τὸ διωνυμον. τὸ μὲν προγενέστερον ὄνομα ἐπὶ θεοὺς ἀναφέρει ὁ ποιητὴς. τὸ μεταγενέστερον εἰς ἀνθρώπους.* Cioè. *Il nome è doppio, il più antico è rifferito da Poeta a Dei, il più nuouo agli huomini.* E' il seondo luogo di Homero adotto da Platone nel decimo quarto dell' Iliade, ou' egli dice, che vn Augello fù nomato dalli Dei Chalcide, e dagli huomini Ciminda.

χαλκίδα κικλήσκουσι θεοὶ, ἄνδρες δὲ κύμινδιν.

Il terzo luogo allegato da Platone è nel secondo dell' Iliade, oue parlando d vn Sepolcro dice, che dagl' huomini fù nomato Batia, e dalli Dei Mirine.

τὴν, ἤτοι ἄνδρες βατίειαν κικλήσκουσιν·
ἀθάνατοι δὲ τε σῆμα πολυσκάρθμοιο μυρίνης.

Doue Eustathio così scriue. *ὅτι τὸ μὲν ἀτελέστερον καὶ ὡς οἱ παλαιοὶ φασὶ δημωδέστερον, τὸ ἀνθρώποις ἔγνωσο. τοιοῦτον δὲ ἡ βατεῖα, ἢ βατίεα λέγεις καὶ ἀφελῶς ἐκφωνούμενον. τὸ δὲ ὁ ἐμπρότερον καὶ σεμνότερον ἡ καὶ κατὰ τὸ παλαιο-*

ες

κε ἀληθέστερον θεοῖς δ' ἀθανάτοις ἡ ὁμηρικὴ μοῦσα φησίν.
Cioè. *Di questi il più basso, e come gl' Antichi dicono il più popolare, & conosciuto è questo è βατιεια ouero βατιεια semplicemente pronunciata: ma il più sonoro, & il più graue, & come gli Antichi dicono il più vero si concede a Dei, come afferma la Poesia d' Homero.* Et doppo mostra Eustathio con l'autorità di Strabone, che il nome tributo da Dei è più antico, come quello, che hebbe origine da vna Mirine antichissima Amazzone, che fù in quel luogo sepolta, di che a punto Strabone nel duodecimo della sua Geographia così in fatti scriue. *Quam ferunt in Historijs vnam Amazonum extitisse, coniecturam ab adiuncto sumentes; Equi enim ob celeritatem καρθμοι, idest celeripedes nuncupantur: quare & ipsa ab equorum celeritate πολυκαρθμος, idest valde celer est appellata, & Ciuitas ab ipsa Μυρίνα est nuncupata.* Ecco come mostra Strabone, che il nome tributo da Homero a Dei fù antichissimo per hauer hauuto origine da Historia vecchia: ma oltre quei luoghi adotti da Platone, ve n'hà vn'altro non men bello di quelli, ch' esso adduce, & è nel primo dell' Iliade, oue dice Homero, che il Liberatore di Gioue fù da Dei nomato Briareo, & dagl' huomini Egeone.

ὃν Βριάρεων καλέουσι θεοί, ἄνδρες δέ τε πάντες
Αἰγαίων'

Doue Eustathio, esponendo quelle parole, così scriue. παρασημειοῦνται δὲ οἱ παλαιοὶ ὅτι τὴν τὸ μὲν ὅλως κρεῖττον τῶν ὀνομάτων θεοῖς δίδωσιν ἡ ποίησις ὡς θειότερον. τὸ δὲ μὴ τοιοῦτον ἀνθρώποις ὥσπερ ἐνταῦθα τὸ βριάρεως εὐγενέστερον τοῦ αἰγαίωνος. Cioè. *Hanno notato gli Antichi, che il più prestante nome concede a Dei la Poesia, come anchora più diuino, & quello tale concede agl' huomini, come in questi il nome di Briareo è più antico di quello d' Egeone, e più graue, e più sonoro nella voce.* E soggionge molte altre cose, mostrando, come Homero con alcune poche parole ha, secondo le regole dell' Idea del costume, distinto l'idioma delli Dei da quello degli huomini; ne per questo ci ha Scrittore alcuno, che biasimi Homero, perche non habbia sempre in tutte le persone, & in tutti li ragionamenti, & continuamente hauuto l'occhio a questa distintione, parendo loro, che assai bastasse, ch'egli le hauesse con alcune poche parole a giudiciosi accennate; come anchora ha stimato Platone, che Homero con la parola sola d' Astianatte, & di Scamandro, habbia distinta la proprietà dell' idioma dell'huomo da quello delle Donne; sopra che hanno detto li Comentatori

tatori d'Homero, che quelli huomini, li quali spesse volte trattauano fuori delle Mura Troiane coi Greci impresero anchora molte voci della fauella greca, onde per questo nominaro con voce greca il figliolo d' Hettore, cioè Astianatte, che vuol dir Prencipe della Citta: ma le Donne, le quali mai non vsciuano fuori della Città lo nominarono sempre col nome fra loro vsato di Scamandro.

Hora è stato lodato Homero da tutti li Scrittori, che habbia con vna voce sola dimostrato, che altro è il parlare degl' huomini, & altro è quello delle donne, ne ci è stato alcuno, ne ancho Zoilo stesso, che habbia detto, che Homero lo doueua fare anchora nell'altre voci; essendo verisimile, che gl' huomini Troiani vsaro molte voci apparate dalla prattica de' Greci, le quali non fossero in bocca delle Donne Troiane, perciòche questa acousa pareua al tutto impertinente bastãdo al Poeta d' hauere come alla sfuggita toccata questa distintione.

Virgilio anchora ci ha dimostrato in alcuni luoghi con poche parole, che l'idioma delli Dei è diuerso da quello degl' huomini, & specialmente cola dou' egli introducendo a ragionare Vulcano vi mette in bocca la voce *Potestur*, che è quasi ascosa nelle tenebre dell' Antichita.

Æn. 8. *Quod fieri ferro, liquidoue potestur electro.*

Per espositione del qual luogo vn Scrittore moderno hauendo prima dimostrato coll' essempio d' Homero, che l'idioma de' Dei è ne' Poeti distinto da quello degl' huomini cosi soggionge.

Cum igitur diuino Vir ingenio Maro Æmulationis studio in huiusmodi locorum splendorem intueretur, non absimili colore suam se quoque Venerem fruiturum existimauit, si & ipse circa Deorum dignitatem optimè versans, eorum sermoni prisca verba inseret; quæ quæ sua ætate iam desita, quasi in Deorum consuetudine permanserint, cuius consilij (ni fallor) hec fuit ratio, quod maximè conuenire videbat, sicuti ætatem, ita etiam Deorum sermonem immutabilẽ, immortalemq; fore: & profectò qua lingua magis decuit immortales ipsos, cum illos loquentes facimus, quam prisca vti, atque ea ipsa qua primùm a Maioribus solemniter conceptas preces exaudire consueuerunt? hinc atque Virgilianus Iuppiter in decimo sic inquit.

Tros, Rutulusue fuat nullo discrimine habetor.

Et Iuno ait ad Venerem.

Nam qua ratione quod instat.

Confieri possit, paucis aduerte, docebo.

Eg

Et hoc loco ad Vrandem Vulcanus.

Quodq; fieri ferro, liquidoue potestur Electro.

Hora, come hanno Homero, & Virgilio con poche voci mostrato, che ci ha diuersita fra l'idioma de' Dei, & quello degl' huomini, e così ha voluto Dante con alcune voci latine distinguere l'idioma dell' Anima ritrouandosi in gratia di Dio, dall' idioma degl' huomini, & dell'Anime dannate, dandoci per questo ad intendere, che l'idioma latino, come più antico, più alto, più nobile del volgare sia proprio dell' Anima Cittadina del Cielo. Ne fù però necessario, ch'egli continuasse sempre in mettere le parole latine in bocca di quell' Anime, come non fu necessario ne ad Homero, ne a Virgilio di continuare sempre la distintione dell'idioma de' Dei, e degl' huomini, bastãdo all' vno, & all' altro di distinguerli con poche parole, & quasi più tosto accennando, che dimostrando la varieta loro. Ma forsi che il Bulgarini sarà tanto pertinace nell' accusare Dante, che si lasciarà vscire di bocca, che Homero habbia fatto male a non lasciar ragionar sempre li Dei d' altra lingua differente da quella degl' huomini, s'egli pur voleua, che quelle due lingue fossero distinte, il che se fia, bisognarà dire, che Dante si potrà difendere, anzi lodare coll'essempio d' Homero, & di Virgilio, & coll'autorita di Platone, & di Eustathio, ripugnando solo quella del Bulgarini contrario: ma fauoreuole Homero, Virgilio, Platone, Eustathio, & lo Scholiaste. Concludiamo adunque, che Dante ha messo nella sua Comedia alcuni versi latini per rappresentare l' idioma nobile dell' Anime dell' altra vita, che si ritrouano in gratia di Dio. Et se pure nell' Inferno vi ha vna volta sola vn verso latino, che è.

Vexilla Regis prodeunt Inferni.

Ricordiamoci, ch' egli lo pone in bocca di Virgilio, che fù latino, anzi Prencipe de' Dicitori latini. Quello che si legge in bocca di Pluto pur nell' Inferno.

Pape Satan, Pape Satan Aleppe.

E' composto di voci di più lingue, percioche *Satan* è voce hebraica, che fù poi transferita nella lingua greca. *Pape* è latina, & italiana commune. *Eppe* Romagnuola, e credo, che a bello studio rimirãdo all' idea del Costume Dante vi mescolasse più lingue: & così sappiamo, che è opinione di molti, che Homero vsasse tutte le quattro lingue della Grecia per dare ad intendere a quei Popoli antichi gentili, ch'egli fosse figliuolo

d'

d'vn Demonio, & che però a somiglianza del Padre egli conosceſſe tutte le lingue. Diciamo adunque per concluſione, che Dante nell'vſare parole, & verſi latini, hà ſempre hauuto riſguardo all'idea del coſtume, vſandoli in bocca, o di perſone latine, ouero di Penitenti, che non voleuano alterare le parole dette da Santa Chieſa, o d'Anime deificate, & che ſi trouauano in gratia di Dio nell'altra vita, alle quali a ſomiglianza d'Homero, & di Virgilio hà tribuito l'idioma latino, come più antico, & più nobile, e per tanto più degno d'eſſer idioma del Cielo, che non è il volgare Italiano.

Che è veriſimile, che li primi Scrittori greci meſcolaſſero la ſua fauella con molte voci hebraiche & che li Scrittori latini meſcolaſſero anch'eſſi la ſua lingua con molte voci greche, e che li volgari meſcolaſſero la loro con molte voci latine. Cap. Decimoterzo.

E se le dette ragioni, le quali appreſſo me ſono fortiſſime, non quietano a baſtanza gli Auuerſarij, ricordinſi, che Dante è il più antico Poeta Epico, che habbia la lingua volgare, onde per queſta antichità ſe gli può concedere, ch'egli habbia traſferito alcune voci, & verſi latini nel ſuo Poema, eſſēdo proprio delle lingue, che mentre che ſono anchora nel ſuo principio prendino molte voci da vn'altra lingua più antica, & più famoſa, & coſi mi ſi fa veriſimile, che la lingua greca, quando era vicina alla ſua naſcita deſſe luogo a molte voci hebraiche, di modo che ogni Scrittore, che all'hora haueſſe voluto conſecrare all'eternità i ſuoi concetti con lo ſcriuere a quelli, ch'erano per venire foſſe aſtretto a riempire le ſue Scritture di vocaboli, & di modi di dire hebraici. Et queſto mi ſi fa tanto più perſuaſibile, quanto che ſin'hora la lingua greca hà molte voci, le quali hanno manifeſta deriuatione dalla lingua hebraica, come la voce ἥρως da *elim* trāſmutando r in l, che è mutatione ordinaria, & la parola greca ha nella ſua lingua il medeſimo ſignificato, che la hebraica nella ſua, cioè d'huomini illuſtri, e quaſi Semidei. γῆ, che hà in greco il ſignificato della Terra, viene da   che ha nella hebraica il medemo ſignificato: dalla voce *or* hebraica, che ſignifica la luce, ſono deriuate le voci greche ὥρα, che ſignifica il tēpo

po

po, effetto della luce, e la voce πῦρ, che significa il *fuoco*, la qual voce è molto simile all'hebraica, massimamente proferita per *Hur*. Hora Platone stesso conobbe nel Cratilo, che quella voce greca haueua origine da fauella straniera. Soc. *Vide itaque ne nomen hoc πῦρ barbaricum sit, neque enim facile est istud greca lingua accommodare, constatq; ita hoc Phrygios nominare parum quid declinantes, & ὕδωρ, & κύων, idest canis, & alia permulta*. La voce adunque πῦρ, o ueramente ὕδωρ, κύων, la quale Platone riconosce per barbara, hebbe la sua origine dalla voce *maijn*, che in lingua hebrea vuol dire *humido*, significando in lingua greca prima l'*acqua*, & la voce κύων, che significa il *Cane* è per parer di Platone anch'essa barbara, e nacque dalla voce hebraica *cheleb*, che hà pur il significato di *cane*: ἔρεβος *tenebra* viene da *coschech*, che medesimamente significa *tenebra*. φρόνησις, che significa la *Prudenza* deriua dal verbo φροντίζω cioè dall'*esplicare* le cose difficili, & dal *diuidere* bene quelle, che sono molte, dalla qual radice furono anchora nomati li Pharisei, ouero perche esplicassero, & insegnassero la legge, ouero perche per le vesti, & per gli habiti loro fossero diuisi da tutti gli altri huomini; e quì si può vedere, quanto migliore sia questa deriuatione, che non è quella, che pone Platone nel Cratilo. *Φρόνησις idest Prudentia ut φορᾶς κ' ῥοῦ νόησις idest latiosus, & fluxus animaduerto, significare quod potest recipere ὄνησιν φορᾶς, idest latiosus vtilitatem*. Σοφία voce, che in greco significa la *Sapienza* viene da *chochmah*, che vuol dire *speculare*, & *intendere*, & in questo credo, che sia vera la nostra deriuatione, & vana quella, che hà mostrato Platone nel Cratilo. *Σοφία idest sapientia agitationis est tactus obscurius autem, & alienius hoc a nobis. Verùm animaduertendum est in Poetis, quoties volunt aduentatem aliquẽ, & irruentem exprimere ἐσύθη idest erupit, prosilijt dicere; quin & illustri cuidam apud Lacedemonios Viro nomen erat σοῦς idem prapes; si enim Lacedamones concitationis impetum indicant quasi itaq; omnia proferantur huius ipsius agitationis qua σοῦς dicitur, significatur ἐπαφὴν idest tactum, pr greptionemq; Sophia demostrat*. La voce ἀρετὴ nasce da *Addir*, cioè dall'*esser forte*; & si è di sopra dimostrato, che la fortezza è stata presa da Scrittori per Virtù semplicemente. Τέχνη, cioè l'*Arte* deriua da *melachah*, che significa *indrizzare*. Μοῦσα deriua da *limmadh*, cioè *eruditione*. καλὸν *honesto* da *nachon*, cioè *render perfetto*, essendoche l'honestà sia perfettione di tutte le cose. Ἡδονή, che è il *diletto* viene da

beden

beden, cioè *diletto*. Della voce κακὸν hà ragionato Platone nel Cratilo, come di voce senza dubbio barbara. Her. *At κακὸν, id est malum, per quod in superioribus multa dixisti, quid sibi vult?* Soc. *Extraneum quoddam per Iouem, & inuentu difficile; itaque ad hoc etiam machinamentum illud superius afferam*. Her. *Quid illud?* Soc. *Barbaricum quiddam & hoc esse dicam*. Et però credo, che quella voce venga da *Kachen*, cioè *duro & ingegnoso*. La voce ἔρως *Amore* deriua da *oheb*, cioè *Amore*: ῥέω, che in latino è *effluo* da *nazal*, che in Toscano significa *zampilla*. Sono infinite l'altre voci greche, che hanno l'origine da vocaboli hebraici, onde si può similmente credere, che nel nascere della lingua greca, se alcuno hauesse douuto scriuere in quell' idioma, fosse stato sforzato tramettere nella fauella greca alcune parole hebraiche; & questo si deue anchora affirmare della lingua latina, la quale nel suo principio douette dar luogo a molte voci greche; essendoche si trouino anchora molti corpi di vocaboli latini, che si fanno conoscere per greci di origine. Diceno i Greci διφαριῶς, & τριφαριῶς, & i Latini *bifarius*, & *trifarius*: così hanno i Greci detto μελετάω, & i Latini *meditor*: la voce *cachinnus* deriua da καχασμὸς; *scopulus* da σκόπελος; *mulceo* da μυλέω; *rixor* da ἐρίζω; *sal* da ἅλς; *pubes* da ἥβη, così li verbi *calere*, *antlare*, *exantlare* hanno la loro deriuatione da verbi greci. Ci sono anchora più di mille, e mille altre voci, le quali dimostrano, che l'origine della lingua latina è dalla greca venuta. Plutarcho nella vita di Numa Pompilio ci ha insegnato chiaramente, che la lingua antica latina haueua infinite voci greche, & molto maggior copia, che non hebbe poi il secolo felice di Cicerone, dice egli adunque. *Nam & prisci Flamines nominabantur a Pileis, quibus caput tegebant, quasi Pilamines, vt proditum memoriæ est, græcis dictionibus tunc plus quam hoc sæculo latinæ linguæ immixtis*. Al qual detto di Plutarcho pare, che sia ripugnante quello, che dice Festo Pompeo. *Alumento pro Laomedonte a veteribus Romanis nec dum assuetis linguæ græcæ dictum est*. In che egli è da dire, che fra questi Scrittori non vi habbia contradittione alcuna, percioche Festo ragiona dell'ignoranza della Grammatica greca, volendo dire, che al tempo antico pochi conosceuano la lingua greca per Regole: ma Plutarcho ragiona della fauella naturale de' Romani antichi, dimostrando, che in quella v' haueua più copia di parole greche, che non v' hebbe poi. Poiche dunque nella vecchia fa-

tella de' Romani vi erano molti vocaboli greci, auuenga che li Scrittori di que' tempi lasciorono ne' suoi versi latini molti vocaboli greci. Onde Lucilio in vna delle sue Satire, che si leggeua nel decimo settimo libro, per quanto riferisce Nonio, così scrisse. *Nunc censes καλλιπλόκαμον καλλίσφυρον illam*
Non licitum esse vterum, atque etiam inguina tangere dextra
Comperne aut Vatem Iussi Amphytrionis ἄκοιτιν
Alcmanam, atque alias, Ledam ipsam denique nolo
Dicere, tute vide, atque disyllabon elige quoduis
κούρην εὐπατέρειαν aliquam rem insignem habuisse
Verrucam, neuum pictum, dentem eminentem vnum.

Quei versi anchora citati da M. Tullio, che sono pure di Lucilio hanno molte parole greche. *In Orat.*
Quam lepide lexeis compostę, & tesserulę omnes
Arte pauimento, atque emblemate vermiculato.
Quę cum dixisset in Albutium illudens, ne à me quidem abstinuit. *De fin.*
Crassum habeo generum, ne rhetoricoterò tu sis.

Et quelli, ch' egli medesimo cita altroue.
χαῖρε inquam Tite, Lectores turma omnis Cohorsque
χαῖρετε hinc hosti muti, Albutius hinc inimicus.

Così egli cita vn altro verso di Lucilio, doue è vna voce greca. *De fin. 2.*
In quo Lelius clamantem σοφὸς ille solebat edere.

Et altroue mostra, che Lucilio fù quello, il quale nomò nelle sue Satire M. Crasso Ἀγέλαστος perche non rise mai, altro che vna volta. Macrobio riferisce altri duoi versi di Lucilio, che sono pur tutti ripieni di voci greche. *De fin. 5.*
Porrò chaenopadas, clinopodas, lychnosque
Vt diximus semnos ante pedes lecti atque lucernas.

Ma potriano dir gli Auuersarij, che per questa mistione di parole greche Lucilio fosse da Horatio ripreso in quei versi. *Lib. 1. Sat. x.*
At magnum fecit, quòd verbis Greca Latinis
Miscuit: ò seri studiorum, qui ne putetis
Difficile & mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit. At sermo lingua concinnus vtraque
Suauior: vt Chio nota si commista Falerni est.
Quum versus facias, te ipsum percunctor: an & quum
Dura tibi peragenda rei sit caussa Petilli,
Scilicet oblitus patriaeque patrisque, Latinè
Quum Pedius caussas exsudat Poplicola, atque
Coruinus, patrijs intermiscere petita

Verba foris malit, Canusini more bilinguis.

Al che possiamo rispondere, che Horatio fù fra Latini nel riprender Lucilio singolare; essendoche tutti gli altri Scrittori Latini, che hanno ragionato di questo Poeta, l'habbino molto lodato: & frà gli altri A. Gellio, & Quintiliano, che sono molto discordi dal parere di Horatio; & per più chiarezza di ciò porremo qui di sotto le parole di Quintiliano, il quale parlando di Lucilio, così scriue. *Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudē adeptus est Lucilius, qui quosdam ita sibi adhuc deditos habet Amatores, vt eum non eiusdem modò operis autoribus, sed omnibus Poetis praeferre non dubitent, ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, & esse aliquid, quod tollere possis putat; nam & eruditio in eo mira, & libertas, atque inde acerbitas, & abundè salis.*

Lib. x. cap. p.

Lascio da parte, che Hadriano Imperatore l'antepose a tutti li Poeti, come n'appare nella sua vita per queste parole. *Hadrianus Imperator eundem Lucilium omnibus Poetis praeponebat, qui Satyram scripsissent.* Di modo che non deue il parer di Horatio solo preualere a tanti altri, che li sono contrarij. Appresso diciamo, che Horatio hà riconosciuto quel vitio di Lucilio di mescolare le voci greche con le latine, come vitio proprio di quel Secolo, come chiaramente appare per li versi, ch'egli iui soggionge.

Fuerit Lucilius, inquam,
Comis & vrbanus; fuerit limatius idem,
Quàm rudis, & Graecis intacti carminis auctor,
Quamque Poetarum seniorum turba. sed ille,
Si foret hoc nostrum fato delatus in aeuum:
Detereret sibi multa: recideret omne quod vltra
Perfectum traheretur: & in versu faciendo
Saepe caput scaberet, viuos & roderet vngues.

Vedesi adunque, che Horatio ha scusato questa mistione come vitio proprio di quel tempo, onde sappiamo, che molti di quei primi Poeti Latini faceuano il titolo a suoi Libri Greco, quasi che la lingua greca non fosse allhora differente dalla latina, come può ciascun vedere nel vocabolario di Nonio, doue sono molti versi di Poeti antichi pieni di parole greche; & l'istesso Plauto non si è guardato di lasciar ne' suoi versi latini parole greche, e carthaginesi; Durò questo costume appresso li Latini fino al tempo di M. Varrone, il quale, come si è di sopra mostrato, compose molte belle Satyre, alle quali fece sem-

Che il Poeta costretto di ragionare in versi può ancora, per seruare le debite Regole del Metro, & della Rima, usar le voci straniere. Cap. Decimoquarto.

Resta l'ultimo capo, onde può il Poeta trarre legitima licenza di traporre ne' suoi versi le parole straniere, e per la necessità, ch'egli hà di ragionare in verso, il quale richiedendo debita misura di piedi, e di sillabe, & appresso li Toscani la consonanza delle rime, obligo per questo tanto il Poeta a seruare le debite leggi richieste de' buoni versi, che per quelle egli è qualche volta disobligato di seruare incorrotta la fauella, nella quale egli scriue. Hora li Poeti latini per questo se ritrouauano qualche voce nella lingua loro, che fosse in tutto ribelle alle regole del verso, lasciando la parola latina per accommodare il verso dauano luogo alla straniera. Di questo ci ha lasciato bellissimo essempio Martiale.

Nomen cum violis, rosisque natum,
Quo pars optima nuncupatur anni;
Hyblam quod sapit, Atticosque floret,
Quod nidos olet alitis superbae;
Nomen nectare dulcius beato,
Quo mallet Cybeles puer vocari,
Et qui pocula temperat Tonanti;
Quod si Parrhasia sones in aula;
Respondent Veneres, Cupidinesque;
Nomen nobile, molle, delicatum
Versu dicere non rudi volebam;
Sed tu syllaba contumax repugnas.
Dicunt Eiarinon tamen Poetae,
Sed Graeci, quibus est nihil negatum,
Et quois Ἆρες Ἄρες licet sonare;
Nobis non licet esse tam disertis,
Qui Musas colimus seueriores.

Lib. 9. epig. 12.

Ou'egli mostra, che non poteua prendersi licenza di fare vna sillaba commune, cioè longa, & breue, s'egli non seguiua l' vso de' Greci, i quali sono soliti di fare molte sillabe communi, come si vede nell'essempio posto di Martiale. Ouidio anchora si lamentò in vna delle sue Elegie di non poter metter commodamente il nome di Tutticanoin versi per la ribellione, che

quel

quel nome alla pena alle regole de' versi latini esser vietato, e pen-
samento. *Quo minus in nostris ponaris, amice, libellis,*

Nominis efficitur conditione tui.

Ast ego non alium prius hoc dignarer honore:

Est aliquis nostrum si modo carmen honor.

Lex pedis officio naturaq; nominis obstat:

Quaque meos adeas, est via nulla, modos.

Nam pudet in geminos ita nomen findere versus,

Desinat ut prior hoc, incipiatque minor:

Et pudeat, si te, qua syllaba parte moratur,

Artius appellem, Tuticanumque vocem.

Nec potes in versum Tuticani more venire,

Fiat ut e longa syllaba prima brevis,

Aut producatur, quae nunc correptius exit,

Et sit porrecta longa secunda mora.

His ego si vitijs ausim corrumpere nomen,

Ridear, & merito pectus habere neger.

De Ponto lib. 4. eleg. 12.

Doue mostra Ouidio, che egli sarebbe necessario di far breue la prima sillaba di quel nome, & la penultima, il che non si potrebbe fare se non solo rendendo la prima, & la penultima commune secondo l' vso de' Greci, al quale non si è voluto accostare Ouidio. Hora parendo degno di scusa il Poeta latino se per la regola del metro egli fosse qualche volta astretto all' vso di lingua straniera, pare, che specialmente gli sia stata concessa licenza nell' vltimo metro, nel quale non solamente hà potuto alterare le sillabe fuori della sua natura, ma anchora traporre qualche volta le parole forastiere, di che ci hà lasciato essempio molt' opportuno Ausonio ne' suoi monosillabi, come in quel verso. *Aeacidae ad tumulum mactata est Andromacheglos.*

Et in quello. *Scire velim catalecta legens, quid significet Tau.*

E nell' altro. *Estne peregrini vox hominis an latij fil?*

Et Virgilio in quei versi, doue descriue le Sirene, mette nel fine del verso vna parola greca.

Quod que leues calami, quod suauius cantat Aedon.

Doue egli nomina il Lusignuolo nel fine del verso col nome greco *ἀηδών*, & in molti altri luoghi, che si leggono in Ausonio. Hora a questa simiglianza i Poeti Toscani si hanno presa questa licenza di porre nell' vltima parola del verso, per la necessità della rima, molte parole straniere; e però il Petrarcha istesso nel fine del verso ha usato le seguenti voci tutte latine, *Implico*

Trelustre

te si ritrouano voci, che meritassero d'esser nomate sporche, & dishoneste. Licinio Discepolo di Gorgia Leontino, come ha scritto Dionigi Halicarnasseo nella vita del Lena disse, che ogni bruttezza delle voci consisteua non solamente nel suono: ma anchora nella significatione, & con questo fondamento Brissone Sophista concludeua, che non vi ha alcuno, che possa bruttamẽte ragionare; percioche diceuà egli, se la dishonestà, e la bruttezza nasce dal concetto, bisogna in conseguenza dire, che il concetto sia quello, che sia sporco, & dishonesto, & non la voce: questa ragione di Brissone fù poi difesa pertinacemẽte da Stoici, sopra che vedesi il nono libro dell'Epistole di Marco Tullio scritto a Papirio Peto, doue ingegnosamente disputa di questo soggetto. Ma Aristotele mostra, che l'argomento di Brissone non è di valore alcuno, percioche dic'egli anchora, che alcune voci significhino il medesimo concetto, può non men'essere facilmente, che non siano egualmente dishonesti, conciosiacosache vn nome sia più proprio dell'altro, & più accommodato a mostrare la cosa innanzi agl'occhi, come se alcuno nominasse apertamente l'atto de' membri vergognosi scoprirebbe più chiaramente la dishonestà, che se dicesse solamẽte l'atto venereo: appresso la medesima cosa può essere alle volte honesta, & alle volte dishonesta, secõdo ch'ella viene rappresentata con honesto, e dishonesto fine come per essempio l'vsare con'vna Donna può essere in duoi modi, o legittimamente con la Moglie per hauer figliuoli, & così la cosa sarà honesta, ouero per libidine con'ogni Donna; così sia dishonesta. Adunque se vno dirà, che Cesare attenda con la Moglie a far figliuoli, parlarà honestamente: ma s'egli dirà, che si giaccia con Cleopatra, parlerà dishonestamente, & questo, che si dice delle parole honeste, & dishoneste, si deue anchora intendere delle sporche. Di questo medesimo parere è stato anchora Quintiliano quando così scrisse. *Sed ne inornata sunt quædam, nisi cum sunt infra rei, de qua loquendum est, dignitatem; excepto si obscæna nudis nominibus enũciãtur, quod viderint qui non putant esse vitanda, quia nec sit voce vlla natura turpis, & si qua est rei deformitas alia quoque appellatione quacunque ad intellectum eundem nihilhominus perueniat, ego Romani pudoris more contentus, vt iam respondi talibus verecundiam silentio vindicabo.* Hora sono stati soliti li Poeti di ricorrere alle parole straniere, alle metaphore, o in tutto star cheti, lasciando il concetto

brutto

brūtto in conseguenza di chi legge. Di quelli, che hanno coperto il sentimento dishonesto con voci straniere habbiamo dati alcuni essempij addietro nel discorso delle voci forastiere; quanto alle Metaphore dico, che bellissimo essempio ci hà lasciato Virgilio in quei versi.

Hoc faciunt nimio ne luxu obtusior usus Georg. 3.
Sit genitali arua, & sulcos oblinet inertes.

Il che fù tolto dalle Phenisse d' Euripide, come si vede in quel verso.

μὴ σπεῖρε τέκνων ἄλοκα δαιμόνων βίᾳ.

cioè. *Non seminar nel solcardo figliuoli*
Senza insiero consenso delli Dei.

Lucretio medesimamēte si valse di questa Metaphora nel quinto libro, come si vede in quei versi.

Sulci recta regione, uiasque
Vomeris, atq; locis auertit seminis ictum.

Per questo medesimo molti Poeti Latini più tosto, che nominare apertamente il membro virile dell' huomo hanno voluto dire *Nemus, Trabs, Sicula, Columna, Cauda, Piramis, Palus,* & altre voci, che sono tutte translate; di questo modo di dire si è ancho valuto Palladio, ò qualūque si fosse l' Autore di que' versi per coprire vn concetto dishonesto con honesta parola.

Si veloci Equae pigro miscetur Asello
Ardor, & in sterilem res cadat ipsa gradum.
Fecundumque genus productus habeat hares
Et sibi defectum copia prolis agat.
Cur non arbor inops pinguescat ab hospite gemma,
Et decus extincti floris adepta micet?

Ne' quali la parola *res ipsa* cuopre il significato di quell' altre voci *Coitus admissus* molto honestamente; & però in questo assai più lode merita Virgilio, quando introduce Giunone, che cosi dice ad Eolo.

Omnes ut tecum meritis pro talibus annos Æn. p.
Exigat, & pulchra faciat te prole Parentem

Che non fà Homero, il quale introducendo la medesima Dea a raginnare col Sonno vi mette in bocca vna parola, che significa l' istesso atto venereo, e questa è. ὀπυιέμεναι.
Si è valuto ancho Dante di questo coprimento di concetti inhonesti per mezo della translatione, come si vede in quelle parole.

E quindi poscia geme Purg. 25.
Soura altrui sangue in natural vasello

Sono stati medesimamente soliti li Poeti di trappassare con silentio quello, che non si poteua dire honestamente; onde Virgilio tacque quello, che successe trà Enea, e Didone nella spelonca, e Terentio nell' Eunuco tacque lo Stupro di Cherea cõ vna Vergine, e se la passò con quelle parole.

Quid tum facio?

Et Hero scriuẽdo a Leandro appresso Ouidio, o appresso quello, che è autore di quell' epistola in questo proposito così dice.

Multaque preterea lingua reticenda modesta,

Quæ fecisse iuuat; facta referre pudet.

Ad' imitatione de' quali tacque ancho Dante quello, che non si poteua honestamente dire, come si vede in quei versi.

Ancor digesto scende; ou' e più bello.

Tacer che dire.

Et in quello. *Quel giorno più non vi legemmo auanti.*

E con tutto ch' egli per esser Poeta Satirico potesse dar luogo à simili voci, le quali più rappresentãdo la dishonestà delle attioni rappresentano insieme più la bruttezza del vitio per metterlo più in odio à Lettori non ha nondimeno vsato mai concetto niuno dishonesto: onde mi vien voglia di ridere quando leggo, che gli Auuersarij dicono, che il Labirinto d' Amore del Boccaccio è modesto in simili voci più di Dante, sapendo, ch' egli è molto più immodesto, & sboccato di lui; si che io concludo, ch' essi nõ doueano hauer veduto quel libro, che se veduto l' hauessero haueriano saputo, ch' egli vsa gl' infrascritti modi di dire, tutti pieni di molta dishonestà; *Beccone, Due bocche bascia, Ruffiano, Bagascione, Ventre gonfiare, Abbracciamenti, Pisciano, Mona Cotale, Natiche, Naticatta, Bozzacchioni, Ventraia, scaricar la Vessica, Informare il malaguida, Bianca muffa, Borgo di Val pertugio, Golfo di Settalia, Lezzo caprino, La caualca, Monton Drudo, Membra cascãti e uizzi, Vecchia rantolosa, vizza.*

Ecco adunque i modi di dire di quell' Autore, che gli Auuersarij commendano per modesto hauendo ardimento di dire, ch' egli sia più modesto di Dante, con tutto che questi non habbia mai vsato concetto dishonesto, & pure per esser Poeta, e Poeta Satirico poteua molto più riprendendo i vitij degl' huomini vsare le voci dishoneste, che non ponno i Prosatori; & così sappiamo, che li Poeti Satirici sono stati in questo molto più licẽtiosi di ciascuno Prosatore latino, come può ciascheduno da se vedere, che io per me arrossisco di mettere qui in scritttura

i modi

i modi di dirè vsati da loro.

Catullo anchora volēdo riprendere la sfrenata libidine d' vna brutta Vecchia vsò vocaboli, e modi di dire dishonestissimi a bello studio, come si vede in quei versi.

Pregnans rictum qualis defessus in estu
Meientis Mule cunnus habere solet

Quanto alle voci sporche dico, che le ha vsato per rappresētare più la bruttura del vitio, ch' egli riprendeua, & per vsar parole conueneuoli al soggetto di che trattaua conforme alle regole de' Rhetori, delle quali di sopra a pieno ragionammo; per questo dunque riprendendo i vitij d' Italia la nomò.

Non Donna di Prouincie, mà Bordello.

Et in' vn' altro luogo volendo dimostrare la bruttura del vitio dell' Adulatione dipingendoci innanzi agl' occhi la bruttezza della pena conueniente a quelli disse.

Vidi vn col capo si di merda lordo.

Doue a bello studio vsò vna parola sporca, che fù prima vsata non solo da Martiale, come si vede in quel verso.

Sed nemo potuit tangere, merda fuit. — Lib. 4. epig 17.

Ma ancho da Horatio, che così scrisse.

Mentior at si quid Merdis caput inquiner albis.
Coruorum, atque in me ueniat mictum, atque cacatum. — Lib. p. Sat. 8

E fù medesimamente vsata da Aristophane, e dagl' altri Poeti Comici; potè dunque Dante, che è Poeta Satiricocomico (come si è sufficientemente prouato) vsarla anchor egli valendosi del Priuileggio di simil sorte di Poesia, & tanto più dobbiamo perdonarla a Dante, quanto che sappiamo, che Homero Poeta heroico non si è guardato in tutto da simili voci, come si vede in quei versi del primo dell' Iliade dou' egli vsa la parola *λαπάζω*, che non hà altro sentimento proprio, se non che solo d' euacuare il Ventre, come anchora hà esposto Eustathio con l' infrascrite parole.

Ἀλαπάζειν δὲ κυρίως τὸ ἐκκενῶσαι. ὅθεν καὶ λαπάρα ἡ κενότης, καὶ λαφυαγωγεῖν γίνεται δὲ ἐκ τοῦ λαπάζω πλεονασμῷ τοῦ α, παρ' οἷς τῷ Αἰσχύλῳ ἀπορίζει τὸ ῥῆμα χωρὶς τοῦ α. καταχρηστικῶς δὲ καὶ τὸ πορθεῖν ἀλαπάζειν λέγονται, ὡς τὸ τοὺς ἀλλοτρίους κενοῦν τῶν πόλεων. Con quello, che segue.

Che Dante hà traposte, aggionte, mutate, & scemate alcune lettere nelle parole coll' essempio de' Poeti antichi. Cap. Decimosesto.

SI è fin' hora dimostrato, che Dante non hà commesso errore alcuno nella elettione delle parole, resta che si dimostri, ch' egli non ha peccato nelle mutationi delle medesime, & se bene egli ha traposte, aggionte, mutate, e scemate alcune lettere qualche volta nelle parole, in che nondimeno vien ripreso dal Bulgarini parendoli, che nelli Priuileggi, e nelle Patenti fatte ai Poeti siano sempre ad' intendersi repetite quelle parole d' Horatio.

Dabiturque licentia sumpta pudenter.

Hora se Dante habbia questo fatto lascio, che i Lettori della sua opera lo giudichino, credendosi forse, che siano per giudicare, che Dante habbia trappassato il legittimo segno, & io credo tutto il contrario, & stimo, che così siano per giudicare tutti coloro, che hauranno cognitione di quella parte di Grammatica, che *Metaplasmo* è nominata, della quale hanno parlato Diomede, Prisciano, Martiano Capella, Theodoro Gaza nella sua Sintassi, & altri infiniti, li quali insegnano, che molte parole alterate, che dagl' Auuersarij si potriano stimare per vitiose, sono così dette con fondamento di regola, & massimamente da Poeti. Per vna specie adunque di questo Metaplasmo nomata da Greci *Proparalepsi*, o *Paragoge* si sono fatto lecito li Poeti Greci, e Latini d'aggiōgere alcuna volta non solamente lettere, ma sillabe alle parole, e per questo anchora Dante seguendo la via trita, & calpestata dai Poeti ha detto *mei* in vece di *me*, *sene* in vece di *se*, & *ee* per *e*, & *trea* per *tre*. Si hanno fatto medesimamente li Poeti antichi lecito d' accorciar la parola, e leuandoui da principio per *Apheresi*, & dall' vltimo per *Apocope*, & dal mezo per *Sincope*: così hà detto Dante *vè* per *vedi*, *Soprato*, per *superato*. *Ridui* per *Riduci*. Hanno li Poeti antichi per quella specie di Metaplasmo, che *Antithesi* da Grammatici è nominata, mutate alcune lettere nelle parole; così hà detto Dante di *brutto* in vece di *botto*. *Dolcue* in vece di *dolce*. *Sego* in vece di *seco*. *Figliolo* in vece di *figliuolo*. *Corniglia* in vece di *Cornelia*. La Methatesi è vn' altra specie di Metaplasmo per la quale li Poeti hanno transposto le lettere della parola, & mutato l' ordine

di quelle, & però secondo il Priuileggio di questa transpositione disse Dante *Strupo* in vece di *Stupro*, & in vece di dire *ci fu* disse *fucci*.

Hora chi sarà ch'habbia ardimēto di riprender Dante per hauer vsate queste quattro specie di Metaplasmo concesse da tutti gl'antichi Grammatici, e Scrittori, e massimamente a Poeti? Certo se si deue dire il vero io non credo, che alcuno sia mai p riprenderlo di ciò, se voglia drittamente giudicare. E tanto meno l'haurà da fare, se si vorrà ricordare, che questa alteratione di parole è specialmente concessa a Poeti.

E per concludere in questa materia dico, che se mettiamo in paragone le licenze, che in simil soggetto si ha preso Homero senza dubbio, che saranno molto più di quelle di Dante; & se si deue parlare liberamente, quelli, che riprendono tanto arditamēte Dante, mostrano chiaramēte di non hauer mai letto Homero, ne il Commento, che vi ha fatto sopra Eustathio, che se hauessero hauuto prattica di tal libro io son sicuro, che non harriano mosso parola in questo soggetto per riprendere Dante.

Si riferisce tutto quello, che fù detto nella prima Difesa intorno alla distintione delle Metaphore, & delle Similitudini, & quello, che hanno in questo soggetto opposto gli Auuersarij, & si dimostra la vanità delle lor oppositioni.

Cap. Decimosettimo.

Resta che passiamo alla mutatione de' significati delle voci, la quale ha luogo specialmente ne' Tropi, & perche di questi habbiamo addietro nel discorso degl' Equiuoci ragionato a bastāza; però per hora ci ristringeremo a ragionare solo delle Metaphore, & delle Similitudini poiche non vi è altra cosa in questa materia, che habbia di bisogno di risposta per difesa di Dante, e perche venga ordinata questa materia conforme all'ordine, che si è fin' hora tenuto, proporremo parimenti tutto quello, che fu nella prima Difesa detto per distinguer la Metaphora dalla Similitudine, appresso giongeremo la varietà loro, vltimamente trattaremo della [illegible] di Dante in questa materia.

Fù dunque scritto nella prima Difesa, che gli Auuersarij [illegible]

cauano

cauano ancho d'abbassare la grandezza di Dante nelle figure, e concetti, e lasciando tutte l'altre da parte, pigliauano solamente a biasimare le comparationi, parendo loro, che riprendendolo in questo egli sia bene inuestito; posciach'esso secondo il loro giudicio ne ha usato delle non punto conueneuoli, quali li paiono queste,

Purg. 12. *Di pari come Buoi, che vanno a giogo.*

Inf. 23. *Come i Frati minor vanno per via.*

Et quelle due riprese dal Bembo.

Inf. 24. *E non viddi già mai menare streggbia*
Come coltel, che scortica le scaglie.

Et quelle toccate da altri,

Inf. 31. *Come la Pina di S. Pietro in Roma;*

Parad. 9. *La Lucerna del Mondo,*

E simili; & accioche la loro intentione sia a pieno intesa ci fermaremo alquanto in questo, Diciamo adunque, che la Comparatione è molto simile alla Metaphora, & la Metaphora alla Comparatione altresi; onde alcuni in molte cose facendole simili affatto gli pongono solamente questa differenza, che la Metaphora sia simile al Poema dramatico, & la Similitudine al misto, Poiche non è dubbio, che si come la Poesia è imitatione delle attioni, cosi la Similitudine, & la Metaphora non sia imitatione di parole; per tanto la Metaphora è simile ad vna Tragedia picciola, & la Similitudine ad vna piccola Epopeia; percioche si come in quello sempre ci vestiamo d'altra persona, & in questa hora pigliamo l'altrui, hora ritteniamo la nostra, cosi la translatione è sempre imitatione dell'altrui voci; ma la Similitudine oltre a ciò rittiene anchora alquanto del proprio; & si come da vn'Epopeia più Tragedie ponno deriuare, cosi alle volte da vna Comparatione nascono più translationi; onde, & Aristotele, e Demetrio, e gl'altri famosi Rhetori dissero, che leuata dalla Comparatione la parola *si come* & simili, che sono quelle, che rittengono anchora alquanto del proprio, subito la Similitudine si cangiarà in Metaphora si come leuata dall'Epopeia la persona del Poeta subito quella diuerebbe Poema dramatico, da che può apparire, che la Similitudine sottentra alle medesime regole, che conuengano ancho alla Metaphora, la quale perche deue esser tolta da parole simili, e chiare, e conueneuoli, per tanto peccarà quando sarà o dissimile, o oscura, o disconueneuole. In dissimilitudine

pecca

pecca all'hora, che la parola è molto dissimile a quella, nel cui luogo si suppone come.

Doue il di monta in sella, e doue alberga.

O come. *Doue caualca in compagnia dell'hore.*

O pure. *E Voi dell'alto Ciel sommi forieri.*

Percioche sicome è somma dissimilitudine trà il mouimento del Cielo, & colui, che caualca; così niuna, o poca similitudine è tra la sfera, e le formiche; & per tanto sicome gl'Histrioni nõ rappresentano affatto le Persone, di chi si vestono, muouono il riso, e scherno nel petto de' Spettatori, così medesimamente fanno le Metaphore non simili: e però disse Aristotele, che la translatione doueua essere tale, quale fù la voce di *Theodoro*, il quale fra gli altri Histrioni solo ottimamente rappresentaua la sua Persona.

In oscurità si fallisce allhora, che da troppo remoto genere si prende la translatione, di che ci sia essempio quello, che disse il Petrarcha. *Già sù per l'alpi neua d'ogn'intorno.*

Volendo intendere, che il suo capo fosse tutto canuto. Et di simili Metaphore a bello studio n'è piena tutta quella Canzone le quali nondimeno, ogni volta però, che in quel genere, nel quale allhora il Petrarcha cantaua, non vogliamo scriuere, si denno con studioso passo fuggire; & però gli antichi Rhetori lodorono più il dire lo *Scoglio del Patrimonio*, che *la Sirte*, e similmente più tosto *la voragine de' Beni*, che *la Caridde*, percioche si apprendono più le cose viste, che l'vdite: e per tanto si prendono elle meglio da cose notissime, & poste nell'vso commune, & continuo di ciascheduno, che dalle cose note; & perciò si celebrano molto le Metaphore di Socrate appresso Platone, che per lo più da notissimi artificij nascono.

Si erra finalmente in sconueneuolezza, o perche più Metaphore diuerse sono insieme congionte, percioche si come quello infinitamente peccarebbe, che hauendo cominciata vna Tragedia finisse in Comedia, o hauendo principiato vna Comedia finisse in Tragedia: così erra qualunque due Metaphore diuerse vna doppo l'altra congiunge, senza interporui in mezo parola propria; o perche la Metaphora è bassa, e brutta: nel primo capo fù notato Lucretio. Lib. 5.

Ipse Epicurus obiit decurso lumine vitæ.

E Catullo. *Loquente sæpè sibi cum odidit coma.*

Nel qual luogo il dottissimo Moreti ne hà raccolte dell'altre simili

simili di questo medesimo Autore, benche io mi creda, che se queste Metaphore fossero molto vicine, esse non si potrianno tolerare. In bassezza fù notato dagli Antichi Homero, quãdo disse, che *Lo strepito del Cielo fu una Tromba rissonante*, percioche a molti pare, ch'egli pigliasse la Metaphora da troppo humile, e troppo bassa cosa: cosi in bruttezza lo riprendono alcuni nella voce Ἀ[illegible], poich'ella (se crediamo ad Eustathio nel primo dell'Iliade) nasce dall' *euacuare il ventre*; & cosi appresso gli Antichi furono ripresi quelli, che dissero, che la Republica per la morte di Affricano fosse *castrata*, & che Glaucia fosse *lo sterco della Corte*.

Tutto quello, che si è detto delle translationi hà luogo medesimamente nelle Similitudini, le quali altresi possono errare, o in dissimilitudine, o in oscurita, o in sconueneuolezza; & in somma tutti quelli auuertimenti, che in quella si sono fatti, intendonsi anchora come replicati in questa, eccetto però, che queste senza errore si ponno raddoppiare, come fece il Petrarcha nel Sonetto. *Cesare poi che'l Traditor d'Egitto.*

Et l'Ariosto in quella stanza, che comincia.

Quale al cader de le cortine suole.

Anchora, che quello, come di sopra si è detto, ciò non possono fare senza ualeuole biasimo. A tutto questo, che fù detto nella prima Difesa va facendo il Bulgarini varie oppositioni scriuendo in questo modo.

Bulg. *Confesso ben di non intendere appieno, in che modo debbia esser vero quel, che da lui, per opinion d'alcuni s'afferma, che la Metafora sia simile al Poema Drammatico; e la Similitudine, ò vorrem dir comparazione, al Misto; percioche (dic'egli) si come la Poesia è imitazion delle azzioni; così la similitudine; e la Metafora sono imitazion delle parole &c. Ne mi so io dare ad intendere, per quel poco che hò cercato d'imparare, che cosa sia imitazione; in qual maniera mai la Metafora vada imitando le voci, ò le parole, posciache l'imitazion di queste consiste (s'io del tutto non m'abbaglio) nel suono e negl'accenti, cioè in saperli bene, & al viuo rappresentare. La qual cosa non sò vedere, che dalla Metafora si ricerchi punto; essendo l'officio suo il trapportar la voce d'una cosa ad un'altra per alcuna somiglianza, che tra quelle benche per altro fra loro diuerse, si conosce, e si ritroua. L'essempio n'aiuti a farsi intendere. Parlandosi d'Achille, può alcuno, prendendo la Metafora dal Leone, chiamare Achille Leone; dicendo, Quel Leone entrato in battaglia, &c. ouero, assomigliandolo*

migliandolo ad' esso, dire, veniuasene Achille in guisa di Leone; oue non si vede imitazione alcuna della voce, della parola, o del nome del Leone: ma si bene vn traportamento di tal nome d' animale ad Achille huomo, e guerriero; tacendosi nella Metafora il suo nome proprio, e nella Comparatione nominandosi, & assomigliandosi Achille ad vn tal animale scopertamente. Si che non credo, che da persona di giudizio, considerandosi la cosa bene venga già mai detto, che in vn tal parlare si ritroui alcuna imitazione; se non se forse in tutto stiratissimamente; come par che s' ingegni di prouar M. Giacopo: ma si bene venga affermato, che vi si scopra similitudine; conferenza, o comparazione, che ce la vogliam chiamare, per cagion della fortezza, & dell' ardire, che si conosce in quel valoroso Greco campione, e in quel feroce, & intrepido animale.

Nel voler prouar il Mazz: questa somigliianza, secondo il creder suo, della Metafora con il Poema Drammatico vien affermando, che Aristotele habbia detto, che la translazione deue esser tale, quale fù la voce di Teodoro, che frà gl' altri Istrioni solo rappresentaua ottimamente la sua parte: ma questo non trouo già io appresso Aristotele; adducendo egli l' essempio di Teodoro, quando parla dell' orazione, cioè della maniera della voce, che dee vsare l' Oratore, e non della translatione, come appare nel secondo capo del 3. della sua Retorica, trattando esso poi delle translationi nel iiij. & nel xi. capo pur dello stesso libro.

Pare al Bulgarini cosa incognita, che sia detto, che la Metaphora sia imitatione, & similitudine di parole parendo a lui, che si douesse dire, ch' ella sia similitudine di concetti, non di parole, e confessa di non hauer mai potuto intendere, come questo possa esser vero, a che diciamo (e sia con sua buona pace) ch' egli mostra d' hauere durato poca fatica in questo, perciohe s' egli hauesse con diligenza ricercata questa cosa s' haurebbe abbattuto nel terzo libro dell' Oratore di Marco Tullio, che non è gia libro troppo incognito a quelli di mezzane letrere, ou' egli dice chiaramente, che la Metaphora è similitudine di voce, prendẽdo la voce per il concetto; percioche senza dubbio il concetto contiene similitudine, e non la parola. *Vnde enim simile duci potest (potest autem ex omnibus) in didem verbum vnum, quod similitudinem continet translatum lumen afert orationi.* Et più innanzi ascriue medesimamente alla parola quello, che è proprio del concetto. *Nolo esse verbum angustius id quod translatum sit quã fuisset illud proprium, ac suum.* Nelle quali parole dic' egli,

Mazz.

 che

che non vuole, che la voce translata sia più augusta della propria, cioè che il concetto della voce translata sia meno efficace di quello della propria. Ecco adunque, come non è nuouo, che la parola venga presa in vece del sentimento, e però quando si è detto, che la Metaphora è imitatione di voce, si è preso la voce in sentimento di concetto. Appresso dico, che la vera, & perfetta Metaphora, deue non solamente hauer la similitudine del concetto, ma della voce, voglio dire, che anchora il suono della voce deu'essere proportionato a quello, che si dice, & è parere d'Aristotele di cui sono le parole fatte latine dal Maioraggio le infrascritte. *Est etiam interdum in syllabis ipsis error, cum non iucunda vocis signa sunt, ut Dionysius cognomento Æneus in Elegijs suis Poesim appellauit Calliopes stridorem, quoniam ambae voces sunt, sed improbanda est translatio, quae fit in vocibus non significantibus.* Si vede adunque, come Aristotele hà conosciuta l'imitatione del suono delle voci, e la conosce anchora Virgilio, come vien auuertito da dotti Humanisti in quei versi della Buccolica.

Rhet. Lib. 3.

Non tu in triuijs indocte solebas

Stridenti Miserum stipula dispergere carmen.

Ou'egli col suono di quattro voci translate espresse mirabilmẽte l'ignoranza del Cantore, & l'asprezza del suo Canto, & se egli hauesse detto.

Clamanti varium palea disfundere carmen.

Se bene hauesse vsato quattro voci translate, come anchora nel primo verso non haurebbe però rappresentata l'asprezza di quel canto, come fece in quell'altro modo, ricercando che le sue Metaphore imitassero il concetto, & il suono di voci proportionate. Quanto all'essempio di Theodoro dico, che la Scrittura diceua così. *E però la trãslatione deu'esser tale quale disse Aristotele ch'era la voce di Theodoro*: ma per errore scorso della Stampa furo trasposte le parole nel modo, che hora si leggono.

Si difende la Metaphora di Dante per la quale egli appellò il Sole Lucerna del Mondo. Cap. Decimottauo.

E riprefo Dante di hauer prefa Metaphora baffa in quei verfi.

Surge à Mortali per diuerfe foci
La Lucerna del Mondo.

Doue vien accufato per hauer vfata Metaphora, quale fminuifce l'ampiezza del Sole, & altri anchora oltre la bafiezza l'accufano di più per brutta parēdo loro, che quella voce *Lucerna* fia anzi fporca, che nō: fi per lo cattiuo odore dell'oglio, fi perch'ella ci dimoftra vn ftrumēto proprio della Cucina. Ma certamente, che Demetrio (come anchora notò il dottiffimo Pietro Vittorio) nel fuo belliffimo libretto, ci hà infegnato di difender Dante in quel luogo; accioche quefto manifeftamente appaia porremo le parole di Demetrio. E bifogna fapere, che fono alcune translationi, le quali più prefto danno bafiezza (anchor che la translatione douesfe porgere grandezza) come quella. *Buccinauit intorno al gran Cielo; percioche non bifognaua affomigliare il Cielo riffonāte ad vna Tromba, fe forfe alcuno non vorrà difendere Homero, e dica, che cofi riffuona il gran Cielo, come riffuonarebbe tutto il Cielo vfando vna Tromba.* Et in vero ciò che diffe Demetrio in quefto luogo fù detto con molto giudicio; & quefta Difefa fecondo il noftro parere fi deue preporre a quella d'Euftathio; percioche fe noi ci voleffimo imaginare vna Tromba, conueneuole al Cielo faria necesfario medefimamente imaginarci vno infinitamente longo (per dir cofi) e largo, & cupo fuono; percioche quādo la Tromba che fi mette in vfo dagl'huomini māda fuori vn fuono non mediocre, che fi doueua credere di quella, che fosfe conueneuole alla gran Machina del Cielo? Hora tutto quefto vedendo Dante non chiamò folamente Lucerna il Sole, ma vi aggionfe del Mondo, & pertanto, fe la Lucerna noftra illumina le noftre Camere, & da quelle difcaccia le tenebre, bifognafi imaginarfi vn infinito lume conueneuole a quella Lucerna, che deue illuminare il Mondo, & cofi come appare non merita quefta translatione esfer punto riprefa per bafsa; percioche circa quello, che altri disfero della bafsezza a me pare detto fenza caufa, perche la Metaphora è tolta dalla luce fola, & per tanto ha fomma dignitate, & honeftate.

Non è vero, che l'vso della Lucerna sia proprio della Cucina, poiche nelle altre parti anchora nobilissime della Casa, e nelle Mense più nobili s'adoprano, e se l'oglio fosse cosa molesta all'odorato certamente i Letterati, & i Dotti per l'vso frequente di quello ne stariano male; si fanno anchora molte di loro di materia non vile, & hanno figura, & forma anzi conueneuole, e bella, & perciò ne anchora Virgilio s'astenne da ciò.

Lustrabat lampade terras.

Non è vero, che presso gl' Antichi Latini la parola *Lucerna* fosse tenuta vile, e nel luogo di Seruio nel primo dell'Eneide in quel luogo. *Dependent lychni laquearibus aureis.*

Da molti addotto, & anzi contrario al suo parere che nò; in che saranno chiare le parole di Seruio poste hora quì sotto.

Lychni graco sermone vsus est ne vile aliquid metro ferret, à Lychno autem Lucerna dicta est, unde est breuis ut Persius.

Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae

Lib. p. Sat. 5. Et Hor. *Vngar olino*

Non quo fraudatis immundus Nacta lucernis.

Si enim de luce diceretur non staret versus.

Perche si proua da quelle, che la voce di Lucerna è stata vsata da altri Poeti, che non furo Heroici; siche possiamo concludere, che Dante per non esser Poeta Heroico l'hà potuto anchor egli vsare, e per questo disse ancho Tibullo.

Positaq; Lucerna

Deducat pleno stamina longa colo.

Bulg. Ma questo non piace al Bulgarini, il quale dice, *che per lo mal odor dell' olio, il qual porta seco ci dà subito nel naso, per questo è brutta, e sozza. E se ben è presa dalla luce, e dallo splendore; non si può già nominar* Lucerna, *che noi d' olio, e d' ontume non ci rammemoriamo; però s'astenne Virgilio dal nominarla per l'autorità dell' espositione ancor di Seruio allegata dal Maz. nel fin di questa Particella, & usò più tosto la voce greca* [lychni] *dicendo.*

Dependent Lychni laquearibus aureis.

Maz. Poteuano gli Auuersarij aggiongere, se pure haueuano voglia di dire qualche cosa di nuouo in questa oppositione, quello che in questo proposito si è mostrato di sopra, che hanno detto Lattantio nella Thebaide, e Fortunatiano nella Rhetorica; poteuano appresso mostrare, poiche la puzza dell' oglio offende il loro delicato naso, che ci sono anchora stati altri, che hanno hauuto a schifo simil cosa, fra quali è Horatio in quel verso.

Non

Non quo fraudatis immundas Natta Lucernis.

Nel qual l'olio non si deue intendere per quello, che fosse preso dalla Lucerna; poiche non è verisimile, che altri lo volessero più tosto prendere da quella, che dal suo Vase: ma si deue intendere d' vna specie d' olio, che fù dagl' Antichi nominato Lucernario, ch' era basso, vile, e rancido, del quale si soleuano vngere i poueri, & i plebei, essendo solito Horatio d' vngersi dell' altro nobile. Abhorrisce adunque Horatio quell' olio Lucernario come fetido, & immondo: siche se la translatione presa dalla Lucerna non può essere intesa senza il fetore dell' olio Lucernario bisognarà dire, ch' ella sia sporca: tuttauia dico, che questa Metaphora non è stata reputata ne bassa, ne sporca, e per questo Museo nel suo Poema, dou' egli descriue gli amori di Hero, e di Leãdro, hà spessissime volte vsata quella voce, & l' ha medesimamente spessissime volte vsata Homero. Atheneo nell' vltimo libro del Dinosophista mostra, che questa voce, come nobile fù vsata da molti Poeti Greci, come da Theocrito Siracusano, da Alessio, da Anasandride, da Diphilo, da Menandro, e da molti altri; e nel decimo libro mostra, ch' ella fù vsata da Alceo ragionando de' concetti; onde si può giudicare, ch' egli conobbe, che si poteua prendere il lume senza olio, poich' egli l' vsò al proposito del bene senza mostrarsi schifo della puzza dell' olio; siche se i Poeti Greci hanno vsata la voce *Lychno* senza timore di prendere la translatione da cosa sporca, perche non sarà lecito a Latini d' vsare la voce Lucerna, che ha il medesimo significato? appresso dico, che fra gl' instromenti atti a fare lume, la Lucerna è stimata più delitiosa della Candela da Martiale.

Nomina Candela nobis antiqua dederunt,
Non norat prorsus vncta Lucerna Patres.

Dico vltimamente, che le comparationi s' attendono solamente nelle cose, che si mettono in paragone, & però quando si prende la translatione della Lucerna, si considera solamente il Lume, & si lascia l' olio da parte; & è questa cosa per se tanto chiara, che per dire il vero è vergogna lo spenderci più parole, poichè è nota sino a Putti, che vanno alla Schola; & se è paruto a Seruio, all' Alunno, & a Fortuniano, che la Lucerna sia voce troppo bassa: l' hanno forse biasimata per bassa, come indegna del Poema heroico: ma non come indegna d' vn Poema comico, o Satirico, come habbiamo dimostrato, che è

quello di Dante, e forse, che il suo giudicio nõ è in tutto buono, poiche Homero e gl'altri Poeti Greci non hanno rifiutata per bassa la voce *Lychno* e pure si sa, che la medema ragione è della voce *Lychno* nella lingua greca, che è della voce Lucerna nella lingua latina. Hora seguita il Bulgarini.

Bulg. *E poco monta, che* Lucerna *sia detta piu tosto a* Lychno *che a luce, si come anco poco importa, che i litterati possan patire, o non patir molestia per l'odor dell'uso frequente delle Lucerne ne' loro studij, perche questa è piu tosto cosa da dirla, per ischerzo, che altro; poiche colui a chi facesse male, o fosse molesto un tal odore potrebbe usare di bruciar la cera; nè per questo sarebbe mai vero, che la Lucerna non ne sapesse; sia posta in qual si voglia nobil parte della casa, e nelle mense ancor de' nobilissimi, se non basta de' nobili, come dice 'l Manzoni. Nè farà questo già ch' ella non sia principalmente stromento di Cucina: & perciò con ragione si può dir troppo bassa, e vile la comparazione, ò metafora, presa dalla Lucerna al Sol celeste, onde Virgilio l' aggrandi molto più oue disse.*

Postera Phebea lustrabat lampade terras

Astenendosi dalla voce vile Lucerna, *& usando in luogo di essa* [Lampade] *cosa solita di tenersi nelle Chiese dauanti a sacri Altari.*

Risp. Quello che il Bulgarini stima, che sia detto per ischerzo, & per gioco fù detto da buon senno dal dottissimo Pietro Vittorio sopra il bellissimo libretto di Demetrio Phalareo, ou' egli ragionando di questa Metaphora di Dante cosi scriue. *Nisi quod alij eandem translationem alio nomine accusarent; dixerunt per translationem id verbum sordidum esse, ac fœtidum, sine causa id fortasse fecerunt, cum enim a luce id vocabulum esse formatum sit, & decus, & honestatem in se maximam habet: nec usus tantum lucernarum, ut in Culina, sed in alijs etiam spectabillissimis partibus Domus, ut in Mensis quoque Nobilium. & opulentorum hominum, nam si oleum tam molestum naribus esset, tamque male oleret, male nobiscum ageretur, qui sequimur Studia literarum; & materia quoque non paucas ipsas confici, quæ vilis non sit, formamq; satis elegantem habeat, notum est.* Mostra adunque questo Literatissimo huomo, che se la Metaphora presa dalla Lucerna, si deue considerare nell'altre qualità, che sono fuori del Lume, elle non sono basse, & sporche, come stimano gli Auuersarij, hauendo rispetto all'honesta del luogo, dou'ella suol'essere adoperata, & all'honesta del fine, che la fa mettere in uso, alla

nobiltà

nobiltà della materia, della quale alcune sono composte, alla bellezza della forma, & dell' artificio, che in quella si troua: ma, come habbiamo detto, si deuono lasciare da parte tutte l' altre qualità, & considerare solamente la luce nella quale stà la Similitudine della Metaphora: ma pure vuole il Bulgarini, ch' ella faccia la Metaphora bassa, per esser stromento, che s' adopera in Cucina, & pure se questa consideratione fosse di valore alcuno bisognarebbe insieme dire, che la Metaphora presa dal fuoco fossero basse, poiche il fuoco anchora viene adoperato in Cucina, & necessariamente nella Lucerna. Hora in quello, che soggionge, che Virgilio aggrandi molto questa Metaphora.

Postera Phœbea lustrabat Lampade terras.

Astendosi dalla voce vile Lucerna, & vsando in luogo d' essa Lampade, cosa solita a tenersi nelle Chiese auati a sacri Altari, si scuoprono d' hauer bisogno di Maestri, che li dichiarino quelle parole di Virgilio, nelle quali la voce *Lampas* non significa altro, che lo splendore del raggio solare, e viene dal greco verbo λάμπ, che ha il sentimento di splendore, e però quella voce nel verso di Virgilio ha proprio, e non Metaphorico significato. In questo sentimento l' ha vsata anchora altroue.

Postera tum primum lustrabat Lampade terras. Æn. 7.

E Statio nella Thebaide dice, che quei lumi, che si teneuano accesi anticamēte innanzi all' Imagini de' suoi Idoli erano nomate Lucerne, & non Lampadi, come è stato osseruato da valenti Humanisti hauer dichiarato Tertulliano in quelle parole. *Per pluresiam iouentes Ethnicos Imagines sine Lucernis habuisse*. E fosse quel medesimo fù accennato da Persio. Lib. 10.

Vnctaque fenestra.

Dispositæ pinguem nebulam vomuere Lucernæ.

Ma perche hora i lumi, che si tengono accesi innanzi all' Altare del vero Iddio ne' Tempij de' Christiani sono nomati Lampadi hanno creduto gli Auuersarij troppo semplicemente, che al tempo di Virgilio fossero così nomate.

Seguita il Bulgarini pure in questa materia così scriuendo. *L' hauer anco soggionto Dante doppo la voce* [Lucerna] *le parole* [del Mondo] *dicendo iui.* Bulg.

Surge a mortali per diuerse foci
La lucerna del Mondo.

E quel che segue, a diuerso proposito allegato di sopra, non serue ad altro

altro, che a far la similitudine, o translatione più chiara, ma più nobile, o men vile non la renderà giamai, si come anco per le parole di Demetrio Falereo (quel che si dica intorno a ciò il veramente dottissimo Vittorio) non si difenderà, per mio vedere Dante; confessãdo Demetrio in quel luogo apertamente, che le translationi, che dãno bassezza, sian biasimeuoli anzi che nò; douendo la translatione porger grandezza. E che ciò sia vero, vedesi che riprende iui in vn certo modo Omero, quando disse. Buccinaua intorno il gran Cielo; percioche non bisognaua assomigliar il Cielo risonante ad'vna Tromba. *E però si sforza di difenderlo come appar per le parole sue, che seguono, cioè.* Se forse alcuno non vorrà difendere Omero, e dica che così risonaua il gran Cielo, come risonarebbe tutto il Cielo, vsando vna Tromba. *che quando questa difesa fosse interamente buona, il che, mettendola anco Demetrio in forse si può lassare in dubbio; non sò vedere, che la si possa applicare alla difesa di Dante, essendo ancora molto più vile la Lucerna stromento ordinariamente senza dubbio di Cucina, che la Tromba, istromento da battaglia, o da cosa somigliante.*

Risp. Dico, che Demetrio nel testo allegato apre la via alla Difesa d'Homero senza dubbio alcuno, percioche hauendo posto la Metaphora d'Homero, che si legge in quelle parole. οὐρανὸν ὅλον ἠχοῦντα, οὐκ ἐχρῆν προσεικάσαι ἠχούσῃ σάλπιγγι. πλὴν εἰ μή τις ἅμα ἀπολογοῖτο ὑπὲρ τοῦ Ὁμήρου, λέγων, ὡς οὕτως ἤχησεν μέγας οὐρανὸς, ὡς ἂν ἠχήσειε σαλπίζων ὅλος οὐρανός. Cioè. *Non bisognaua parangonare il Cielo Sonante a vna sonante Tromba, & insieme non si difende Homero con dire così sonò il gran Cielo, come sonarebbe vna Tromba, che fosse vsata da tutto il Cielo.* Le quali parole, se si deuono risoluere al modo logico, come ci ha insegnato Aristotele, bisognarà dire, non sta bene questa Tromba, se non è Tromba conueniente al Cielo. Hora se io voglio argomentare debitamente conforme alle Regole di Aristotele mi bisogna distinguere il conseguente negato con' vn conseguente affirmato, e dire. Ma questa Tromba è conueniente al Cielo, dunque sta bene. Se fossero dunque riccorsi gli Auuersarij al giudicio analitico col quale si vede chiaramente qual sia l'intentione dell'Autore, che direttamẽte parla, hauriano chiaramente veduto, che dalle parole di Demetrio si scorge, ch'egli volle insegnare il modo di difendere Homero, e in questo modo è anchora stato esposto il predetto luogo di Demetrio dal Vittorio, ou'egli così scriue, *Homeri autem dignitatis me-*

to studiosus hic Doctor noster ratione excogitat qua vitio carere locu cum ostendat, amplificarique translatio illo vocabulo, rem minui iudicemus, con quel che siegue.

Dico di più, che questo auuertimento di Demetrio ci dimostra la via di difendere molti luoghi d'altri nobili Poeti, & specialmente quello di Virgilio.

Connexa Polus dum sidera pascet. *Æen. p.*

Dou' egli metaphoricamente rappresenta il Cielo come Pastore dandoli cura di pascere le Stelle, alludendo in questo all'opinione de' Stoici, che poneuano nelle Stelle la Virtù nutritiua, la quale Metaphora è senza dubbio bassissima: mà se intendiamo d'vn Pastore conueniente al gregge delle Stelle ella sarà bella, e vaga, così dicendo Calphurnio Sciciliano.

Et geminis medium se mollibus alligat ouum. *Ecclog. 7.*

Dirà senza dubbio bassamente ponendo la Metaphora nell'ouo per rappresẽtare la Machina dell' Anphiteatro: ma se ricorriamo alla difesa di Demetrio potremo dire, ch'egli intende d'vna figura ouata conforme alla grandezza dell' Anphitheatro. Hora se questa Difesa schernisce dalle accuse Calphurnio, & Virgilio deu' essere molto più atta a difendere Dante, il quale non disse *Lucerna* sola, che così sapeua, che la Metaphora sarebbe stata bassa, & per questo Seneca nel gioco, ch' egli fè nella Morte di Claudio, nomò solamente Lucerna lo splendore della Luna.

Iamque suum victrix augebat Cynthia Lychnum.

Ma disse Lucerna del Mondo Dante volendo dimostrare con quell' aggionto la grandezza del Sole, che haueua di non esser Lucerna, non d'vna Camera, ma del Mondo, di che s'accorse anchora Pietro Vittorio nel sopracitato luogo, ou' egli così scriue. *Vt opinor autem valde similis est huic Homeri locus, locus ille nostri Poetę Dantis, cum vocauit Solem Lucernam Mundi, putaretq; aliquis non insulse posset ad verbum illic non solum non augere, sed etiam continere amplitudinem Solis, cum tantum codẽ pacto defendi possit, & a vitio vacuus esse demonstrari Homericus ille; sed fortasse etiam admirabilis ingenij Poeta vidit hoc, ipseque adminuit, omniaque periculo reprehensionis liberauit; neque enim simpliciter Solem Lucernam vocauit, sed addidit Mundi, qua ratio est ea, quam memorat Demetrius usurpata esse a quibusdam Poetis cum intelligat se subire periculi aliquid in verbis transferendis. Cum igitur in aedibus nostris Lucerna in obscuram aliquam partem*

 Domus

Domus, repenteque omnia impleat, cogitare possumus infinitum lumen patere Lucernam, quę Mundo ipsi respondeat, quod manifestò Sol ipse facit. Ne è vero, che la Lucerna si deua nominare Instrumento di Cucina, percioch'ella fù ritrouata per delitia delle Camere nobili, come proua il Distico di Martiale allegato di sopra, & Atheneo. Di più dico, ch'ella fù attribuita ad Amore, come suo proprio stromento: di che ci fa fede il Barbaro nelle Seconde Annotationi Pliniane in quelle parole. *Lychni pensiles] Antiqua exemplaria non Lychni, sed Lychnuchi, & sanè ita gręcè nominatur quicquid lucernas sustinet, quasi Lucernifer.* Et altroue. *Cupidines duo cum Lychnucheis.* Percioche la parola λύχνος viene sposta da Atheneo nel cap. vlt. del suo Dinosophista p *Lucerna*: se bene il Barbaro la spone p *Lucerniero*. Soggionge vltimamente il Bulgarini in questo proposito, che s'egli *potrebbe per auentura dire, che la sacra, & diuina Scrittura hà vsata la Metaphora della Lucerna per denotar la parola di Dio, & i Sacrosanti precetti da lui datici, essendo stato detto in vn luogo di essa,* Lucerna pedibus meis verbum tuum. *Et altroue.* Quia tù Lucerna mea Domine. *Il che è assai più, che 'l somigliarle il Sole, Celeste Pianeta. Et io allora risponderei, che lo Spirito Santo, il quale hà parlato nelle sacre lettere per bocca de' Patriarchi, de' Profeti, degl' Apostoli, de' Vangelisti, & d'altri santi Dottori hà guardato solo di metter bello le cose dauanti a gl' occhi dell' intelletto, parlando propriamente quanto più si poteua; con l'abbassarsi al nostro modo d'intendere, & alla nostra capacità; poco curando nel resto la grandezza, & la nobiltà del parlare. E però fù detto dal vaso d'elezzione Pauolo Santo,* Non veni ad vos in sublimitate sermonis. *Ma non così hanno da far' i Poeti per li precetti, & insegnamenti, che si ricenono da quei, che dell' arte Poetica han trattato.*

Bulg.

Risp. Diciamo, che lo Psalmista, del quale hanno vsato gli essempij gli Auuersarij è stato riputato da tutti gl' Intendenti eloquente, e di questo parlando vn valente Scrittore ha così detto.

Psalmographum mirari soleo tanquam os ipsum Diuinum loquens, cuius verba singula (si modò vim, pondus, autoritatem, succum subnotamus) singula sententię sunt, & clausulę in ore eius, si illam persuadendo Deam habitare fatebimur, minus dicemus, quàm res est. Hinc Demosthenem primarium dicendi artificem, Thucididē, Aristidem, Isocratem, Æschinem loces, veras eloquentiae tubas, & Sidera; adde Homerum, & Maronē nostrum, è regione verò Psalmographum statuas, videbuntur raucedine laborantes argutos intel-

olores, Anseres instrepentes, & vt ait Maro.

Stridenti miserum stipula disperdere carmen.

Quod si verum est, vt verum est; quanto impensius nos diuinitus intonaret, si non vmbram Psalmographi videremus; seu ipsum Psalmographum; grauiter enim, & docte transtulit Hieronymus con quel che siegue. Questo medesimamente è stato confirmato da molti altri, & specialmente da S. Girolamo, il quale dimostra in molti luoghi, che il Psalterio fù composto tutto di versi Lirici con molta Maestà; onde non posso intendere come sia caduto in testa agl' Auuersarij di dire, che il Psalmista habbia curato poco la grandezza, e nobiltà del parlare. Appresso dico, che è cosa da ridere, ch' egli vsasse la voce Lucerna percioche egli scrisse in lingua hebraica, la quale scriue *Ner* per Lucerna; & la Scrittura greca hà in quella voce la parola λύχνος, & la latina ha la voce *Lucerna*, essendosi transferito di mano in mano l'Idioma Hebreo nell' Idioma greco nell' Idioma latino.

Si difende la Metaphora di Dante, nella quale egli appellò la Pelle di Marsia Vagina. Cap. Decimonono.

Iene anchora ripresa dagli Auuersarij per bassa, & per impropria quell' altra Metaphora di Dante; doue così dice.

Si come quando Marsia trahesti — Parad. p.
Da la vagina de le membra sue.

Volendo per la Vagina farc' intendere la Pelle di esso Marsia, che da Apollo fù scorticato, in che veramẽte mi porgono grãdissima merauiglia, non intendendo io in' alcun modo, come questa Metaphora si possa nomare bassa, e impropria, parendomi, ch'ella sia fatta conforme alle regole d' Aristotele; per proportione è bellissima, percioche le Membra ci rappresentano la Spada, & la Vagina la pelle. E' il Membro, come dicono i Medici quello, che consta d' ossa, di Muscoli, d' Arterie, di Nerui, di Vene, e di Legature, & la pelle è come essi dicono *Amictus communis, & tegmen*; adunque così stà il Membro colla pelle, come stà la Spada colla Vagina; & però si può dire, che il fodero sia la pelle della Spada, & la pelle Vagina de' Membri. Di questa medesima Metaphora si è valuto Hippocrate, il quale parlando del inuoglio del cuore l'ha nomina-

to περικάρδιον, cioè *Vagina del cuore*. Plinio seguendo la medesima proportione di questa Metaphora. *Omnia quidem principalia viscera membranis proprijs, ac velut vaginis inclusit prouidens natura*. Così altroue ha chiamato l'estreme parti de' piedi vagine dell' vnghie delli Animali. *Mirum Pardos, Pantheras, Leones, & similia condito in corporis vaginas vnguium mucrone ne refringantur, hebeteturq; ingredi*. Appresso dico, che oltre l'essere bella questa Metaphora di Dante per hauer seco la debita proportione, ch'ella mostra insieme la gran facilità, colla quale Apollo scorticò Marsia, percioche a punto egli lo fece così facilmente, come se hauesse cauato vna spada dal fodero. Vltimamente dico, ch'egli con quella translatione coperse l'horrore, che hauriano hauuto gli animi humani di vedersi rappresentare vn' huomo scorticato: & in questo conseguì vno di quei fini, per li quali fù ritrouata la Metaphora; & in questo modo sappiamo anchora, che Plauto coperse vn sentimento dishonesto con simile translatione, e fù in quelle parole.

Lib. 11. cap. 3.

Lib. 8. cap. 15.

Conueniebatne in vaginam suam Machæra sua Milites?

Si difende la Similitudine, che si legge in Dante presa da Buoi, che vanno sotto il medesimo giogo. Cap. ventesimo.

E' ripresa in Dante quella Similitudine, che si legge nel duodecimo del Purgatorio, doue così dice.

Di pari come Buoi, che vanno a giogo
M'andaua io con quest' anima carca,
Finche 'l sofferse il dolce Pedagogo.

Nel qual luogo hauëdo egli detto di sopra di parlar d'vn' Anima, che sotto vn grosso peso haueua molto piegato le spalle, soggionge, che con l'andar con essa egli anchora caminaua molto chino per poter meglio parlar seco, & per dichiarare meglio l'andar dell' Anima & di se dice, che andauano di pari, come buoi, che vanno a giogo.

Hora come già fù detto nella prima Difesa non è già credibile in modo alcuno, che questa Comparatione meriti d'essere ripresa per dissimilitudine, ne per oscurità, ne p bruttezza, resta dunque ch'ella sia per bassezza: ma questo come sarà senza riprender insieme con Dante altri grandissimi Poeti? fra quali Homero, che nell' Odissea così canta.

[illegible]

Ἀνδρμῶν ἐποτὰ χυετο βοῶν ζάνος εὐρυμετώπων.

Cioè. *Si come quando alcun congionse i Boui.*
Maschi di lieta fronte.

E ciò fù pure in vn Poema Heroico, ne si guardò medesimamente il gentile, & amoroso Petrarcha di torre la Similitudine da simili animali quando disse.

E perche un poco nel parlar mi sfogo.
Veggio la Sera i Buoi ritornar sciolti
Da le Campagne, e du Solcati colli
I miei sospiri a me perche non tolsi
Quando che sia? perche no'l graue giogo?

E certamente se le Similitudini tolte da simili animali peccano in bassezza bisognarebbe leuare da Poemi d'Homero molte comparationi, perche le più sono tolte da animali molto più vili del Bue, come da Asini, dalle Formiche, dalle Mosche, & da simili; il che medesimamente si afferma di Virgilio.

Hora a questo, che fù detto nella prima Difesa hanno replicato gli Auuersarij, *che veramente per conto della bassezza sua, e delle parole, & del modo vile, per le quali, e nel quale ella viene espressa crederò io, che la sia da essi stata ripresa in Dante, il quale nõ si può scusare con l'essempio d'Omero, di Virgilio, del Petrarca, o d'altri, si perche quando nell' istesso modo l' hauessero vsate non sariansenza biasmo; si anco perche al tempo loro, & particolarmente d'Omero, & forse di Virgilio poteuan quegl' animali non esser tenuti così vili, come oggi si tengono. Poiche ci è fatto fede da fedeli scrittori, che dagl' Egittij i Buoi furono adorati per Dij, & che da alcuni Popoli si vietaua l'occidergli come vtilissimi al genere humano per cagione dell' Agricoltura. Appresso per il testimonio d' Auerroe nella sua Parafrasi della Poetica allegato dal Maz: si troua, che gl' Arabi Poeti hauean per consuetudine (& forse non senza ragione secondo il parere d' alcuni) d' assomigliare le Dame loro alle Vacche, & a Vitelli. Ma quel che più importa i predetti Poeti l' aggrandirono con parole alte, & magnifiche, di modo che in buona parte tolsero da cotali comparationi la viltà, & la bassezza, che le portono naturalmente seco; & in particolare il Petrarca (concedendosi per ora, che dicesse per modo di comparazione, il che non è) fece questo, la doue disse.* Veggio la sera i Buoi tornare sciolti

Da le campagne, e da solcati colli
I miei sospiri a me perche non tolsi
Quandoche sia perche nò il graue giogo?

Bulg.

Oue

Oue si vede chiaro quanto peregrinamẽte il fatto da lui venisse scritto. Il medesimo anco si porria forse dire delle comparazioni d'Omero prese dalle Mosche, dalle Formiche, & dagl' Asini, adotte dal Maz: per questa medesima difesa di Dante. Senza che non ci è mancato, chi di ciò l'habbia ripreso Omero, & per auentura con qualche ragione; si che il volersi scusare con gl' errori d'altri a me pare vn secondo errore, ne sò d' essi qual sia maggiore. Et Omero, quando pur in ciò hauesse errato, si scuserebbe per quel che disse Oratio, cioè.

Sunt delicta tamen, quibus ignouisse velimus;
Nā neque chorda sonum reddit, quē vult manus & mens,
Poscentique grauem persępe remittit acutum;
Nec semper feriet, quodcunque minabitur, arcus.
Verùm vbi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit.

Et quel che siegue; si come poco più a basso.

Quandoque bonus dormitat Homerus,
Verùm opere in longo fas est obrepere somnum.

Risp. Rispondo, e quali sono queste parole vili? e quale è il modo vile, col quale viene espressa questa comparatione? certo io nō lo sò, ne meno credo, che lo sappia il Bulgarini: risponde forse la parola straniera di *Pedagogo*? e pure si sa, che la lingua, come dice Aristotele, porge al verso altezza, & lo rende magnifico, l'altre parole sono *Buoi*, *Pari*, *Vanno*, *Giogo*, *Andaua*, *Anima*, *Carca*, *Sofferse*, *Dolce*, sono queste parole vili? e quali saranno le nobili? io aspetto con desiderio queste nobile regole delle forme del dire, le quali insegnano quelle voci, che sono proprie del dire alto, & magnifico: & io tanto stimo, che ciascheduno sia per giudicare, che le parole sopraposte nō siano degne d' esser cōdannate come vili: ma dirà forse il Bulgarini, che il Bue hora sia vile animale, & che al tempo d' Homero era più nobile, perche veniua adorato per Dio dagl'Egittij: ma che ha da fare questo con Homero? è forsi egli Egittio? o hebbe pensiero di parlar con gl' Egittij? perdonimi il Bulgarini, questa è vna gran leggerezza; percioche Homero non conobbe il Bue, se non come animale bruto, & che si doueua a prò degl' huomini ammazzare, & mangiare; ne è vero, ch' egli fosse indistintamente adorato dagl' Egittij per Dio, pcioch' essi erano soliti sciegliere vn Bue solo frà tutti, al quale tribuiuano la Diuinita, come appare per l' infrascritte parole di Plinio. *Bos in Ægypto etiam Numinis vice colitur. Apim vocant*

cant; insigne, ei in dextro latere candicans macula, cornibus Lunæ crescere incipientis; nodus sub lingua, quem cantharum appellant; non est fas eum certos vitæ excedere annos, mersumque in Sacerdotum fonte enecant; quæsituri luctu alium, quem substituant, & donec inuenerint, mærent. Ma che ha da far questo con Homero? Appresso dico, ch'egli è vero, che da alcuni Popoli si vietaua d'vciderli come animali vtilissimi al genere humano per caggione dell'Agricoltura; ma questa prohibitione fù degl'Antichi Romani, e non de' Popoli Greci a quali scriueua Homero; onde Plinio medesimo parlando di questo così scriue. *Socium enim laboris, agrique culturæ habemus hoc animal, tanta apud Priores curæ, vt sit inter exempla damnatus a Romano populo die dicta, qui concubino procaci rure omasum edisse se negāte occiderit Bouem, actusque in exilium, tanquam colono suo interempto.* Varrone di ciò scriuendo così dice. *Ab hoc antiqui ità manus abstineri voluerunt, vt capite sanxerint, si quis occidisset.* Columella anchora disse. *Hominis socius in agricoltura, cuius tanta fuit apud Antiquos veneratio, vt tam capitale esset Bouem necasse, quam Ciuem.* Hora le parole di Varrone, & di Columella si deuono intendere degl' Antichi Romani, come chiaramente spone Plinio, & quando anchora ciò douesse intendere de' Popoli della Grecia, ch'erano al tempo d'Homero, dico, ch'egli ha preso infinite altre Similitudini d'animali vilissimi, & bassissimi, non mirādo ad'altro, che alla natura della cosa, ch'egli poneua in comparatione; in che non è vero, ch'egli sia stato ripreso da Scrittore autoreuole, ma si bene lodato, come appare per l'infrascritte parole di Plutarcho. *Sunt autem varia apud eum comparationum genera, quod assiduè, & multifariam humanis actionibus, atque affectionibus aliorum animalium natura, atque actiones confert, aliquando a minimis Similitudinem petit; non ad corporis magnitudinem, sed ad naturam eorum, quæ comparat respiciens. Ita Peruicaciam Muscæ exemplo expressit.*

Lib. 8 Cap. 45.

Lib. 6.

Atq; Animo illius Muscæ indidit improbitatem

Et multitudinem continuam eidem

Qualia Muscarum qui crebrarum agmina cernunt.

Multitudinem verò bono ordine compositam Apum.

Qualia Apum densa volitant examina turba.

Irā quoque, & insecutionem ita expressit.

Mox sese toto effuderunt agmine, quales

Sæpè viam propter cernis se effundere vespas.

Irritant

Irritant quas more suo Pueri.

Quod additum est vt naturalis Vesparum iracundia a Puerorũ imitatione acrior facta intelligatur. Itẽ de continuo sermone ita dixit.

Fundere verba boni, quales vbi Sylua Cicadas.

Nam Cicada animal est, vt ita dicam, loquacissimum, ac vocem edere nunquam desinens. Promiscuas voces eorum, qui nullo odio, nec ordine incederent ita expressit.

Vtque Gruum it Cælo clangor.

Et multitudinem, quę in ordinem componitur auibus comparat considentibus. Cum clangore sedem capiunt.

Celeritatem visus, & actionis Accipitri confert, qui

Cæde Palumbibus infestus, Volucrumq; supremus
Impete pennarum celeri.

Aliquando Aquilę.

Illa etiam sublime volans, Cæloq; propinquans
Velocem pedibus leporem videt eminus, atque
Aripit.

Visus acumen eo indicans, quod tam procul cernit: velocitatẽ, quod animal celerimum capit. Perterritum hostis aspectu assimilauit ei, qui serpentem conspexerit, non dedignatus etiam ab humi repantibus exemplum sumere.

Vt cum conspecto gressus quis rettulit angue.

Ab alijs Animalibus, vt à Ceruo timiditatis.

Quid facitis? quid inhulcorum instare pauetis?

A Canibus aliquando fortitudinis.

Vtque canes validis duo freti dentibus.

Aliquando amoris erga prolem.

Vt cum pro teneris catulis canis anxia latrat.

Aliquando ad studium, diligentiamque custodiendã eam comparationem adhibet.

Non secus atque canes pecoris custodia clausi,
Queis dat aper vigiles sonitus cum fertur ad aures.

Raptum, qui animosissimus, & nullo metu sit, Lupis adsimilauit.

Vtq; agnos, hædosque lupi inuasere feroces.

Fortes, & qui se de statione pelli non sinant exemplo Pardorum, Aprorum, & Leonum depinxit, vniuersaliter id tribuens, quod esset natura ipsius proprium. Apri impetum ad pugnam, qui sustineri nequit.

Qualis apri ad pugnam, talis nunc impetus acrem
Idomenea tulit.

Pardali audaciam compesci nescoiam.

Nec

Nec transfixa graui sanam vim desinit hasta.

Leonibus cunctationem, sed quę in animosum erumpit facinus.

Tum geminum latus ille, & verberat ilia cauda.

Rursùm viri fortis cursum equo cibi saturo confert.

Qualis vbi satur, & stare ad præsepe recusans

Fertur equus.

Contra tardum incessum, ac innitum, in eo perseuerantiam sic indicat. *Qualis vbi inuitos Asinus cum fertur in agros.*

Et pascit.

Formam regiam, & excellentem sic.

Qualis in armento bos præstantissimus omni.

Nec maritimorum quidem animaliũ similitudines pręterijt, Polypi permansionem, & quam vix a saxo auelli posset in his extulit.

Vt cum Polypodem caca extraxere cauerna.

Delphini Principatum, & Imperium in alias. Ita.

Ingentem veluti pisces Delphina marini.

Ecco adunque come chiaramente appare coll'autorità di Plutarcho, che rimirando alla natura di quello, onde si trahe la comparatione senza hauer riguardo all'altre conditioni si pōno mettere in paragone molte cose degl' Animali Bruti, & anche de più vili per rappresentare più chiaramente qualche cosa della natura humana senza timore di parlare troppo bassamente; & però dico, che la comparatione di Dante prende solamente da Buoi quel caminare di pari sotto ad' vn giogo, lasciando il resto, & in questo rappresenta molto il concetto, che voleua dire innanzi agl' occhi del Lettore; e per questo anchora il Petrarcha prese la comparationē dal predetto Animale, mettendo solamente in paragone la liberatione di quello dal giogo dalla seruitù amorosa, & se bene l' essempio è più tosto fondato in dissimilitudine, non è però che non si possa largamente nomar comparatione; perche, come dice Suida, secōdo il più, & secondo il meno, secondo il simile, & secondo il contrario si fa la comparatione. Di vna comparatione presa dal contrario ce ne hà lasciato essempio Catullo in quei versi.

Soles occidere, & redire possunt;

Nobis, cum semel occidit breuis lux,

Nox est perpetuò una dormienda,

E però diciamo, che anchora quella del Petrarcha è vna comparatione fondata nel contrario, come è quella di Catullo.

Si mostra, che la comparatione presa da Frati Minori è buona, & conueneuole a quello, che Dante volle dire.

Cap. Ventesimoprimo.

LA seconda Similitudine, è ripresa nell' Inferno doue Dante dice.

Taciti soli, e senza compagnia
N'andauam l'vn dinanzi, e l'altro dopo;
Come Frati Minor vanno per via.

Ne veramente mi sò imaginare, come Dante in ciò si possa accusare, poiche la comparatione non è dissimile, non è oscura, ne bassa, posciache come chiamaremo bassa quella comparatione, che si leua dal Sacerdotio? il quale non solamente per le leggi diuine, ma per lo parere di tutti, i Gentili, e specialmente di Platone, & d' Aristotele è la più nobil parte che si troui nella radunãza cittadinesca? certo non sò; & s' ella fosse ripresa per troppo chiarezza certo bisognarà anchora riprendere li buoni perche sono troppo buoni, & le cose belle perche sono troppo belle; percioche habbiamo di sopra detto che la chiarezza fra l'altre cose alle comparationi è conueneuole, & si ricerca ancho come quella, che la rende molto riguardeuole, per la qual cosa & Longino, & Halicarnasseo lodano molto le Metaphore, & le Similitudini Platoniche.

Ma con tutto questo il Bulgarini vuol pure, che la predetta Similitudine sia ripresa per bassezza, poiche dice egli. *Quei tali nell' habito disprezzato, & nella sola apparenza vile ciò dimostrano. Imperoche in quella comparatione non si viene ad hauere alcun riguardo alla religione de' portatori di quello, che la possa far riguardeuole, come vorrebbe, che si credesse il Mazzoni; ma solo a quel lor andare per la strada in vn tal ordine, cioè l'vno innanzi, e l'altro doppo, come da esso Dante si dice. Il che non si ci mette auãti senza farci ricordare ancora dell' habito loro abietto. Et forse è ancora cascata tale comparazione per non si pigliar' ella da cosa fuor della specie, alla quale si compara, nella maniera stessa, che à ragione si riprende quella Lia, o sia Metalda del medesimo Dante nel xxviij. del Purgatorio dal Signore Materiale nel suo libro de' Giuochi Sanesi. Percioche se ben son Frati, & d' altra professione, che gl' huomini in comune; non è però che non si pigli la similitudine da azzion d' huomini, a azzion d' huomini, il che la rende poco ingegnosa, se non difettosa.*

Bulg.

A

A che rispondiamo, che la comparatione è solamente fondata nell' andare de' Frati, & che però secondo le regole date di sopra si deue hauer rispetto a questo solo; & questo è tanto chiaro, & per se stesso, e per le parole soprapposte di Plutarcho, che nissun huomo di giudicio mediocre sarà mai per dubitarne. Risp

Quanto alla seconda opinione, che è del Matteriale nel libro de' Giuochi Sanesi, cioè che la comparatione sia vitiosa, che non esce fuori della specie di che si parla, a prender le cose, che si mettono in paragone; dico medesimamente, ch' ella non è efficace, e che per tanto il Matteriale s' inganna a riprendere quella comparatione di Dante.

Volsesi in sù vermigli, & in sù gialli
Fioretti verso me, non altramente,
Che Vergine, che gl' occhi honesti aualli:

Come hora s' inganna il Bulgarini in quell' altra, di che hora si disputa: & che la nostra opinione sia vera la proua chiaramẽte Aristotele, il quale nella sua Rhetorica nomina per buone Similitudini molte, che sono prese nella medesima specie. *Et Theodamas Archidamum dicebat Euxeno Geometriam ignoranti similem esse; hac enim proportione etiam Euxenus Archidamo Geometriam scienti similis erat.* Et poco innanzi soggionge quest' altra. *Et Demosthenes dixit Populum esse eis similem, qui in naui nauseant, & Democritus Nutricibus Oratores comparabat, quę cibos ipsę deuorant, saliua autem Pueros inungunt.* Plutarcho anchora nel luogo poco di sopra accennato mostra, che Homero hebbe in costume di vsare simili comparationi. *Sepe numero etiam quę ab hominibus agerentur alijs comparat actionibus.* Lib. 3.

Quales Messores qui parte ab vtraque locati.

Et cętera quibus virorum sedulitatem, ac soletriam exponit, perspicua similitudine exprobrat parum virilem fletum.

Quid ploras instar tenerę, Patrocle, Puellę?

Et di tali similitudini n' è pieno anchora il Poema di Virgilio; e Giouenale parlando de' Pomi prende la similitudine da Pomi del Rè de' Pheaci, e da quelli degli Horti dell' Hesperidi.

Virro sibi, & reliquis Virronibus illa iubebit Sat. 5.
Poma dari, quorum solo pascaris odore:
Qualia perpetuus Phęacum autumnus habebat,
Credere quę possis surrepta sororibus Afris.

E nella medesima Satira parlando d' vn, che si beueua vna coppa di vino, prende la comparatione da quelli, che beue-

 uano

uano Thrasea, & Heluidio.

Quale coronati Thrasea, Heluidiusq; bibebant:
Brutorum, & Cassi natalibus.

In somma infinite sono le comparationi, che da Poeti sono fõdate negl' indiuidui della medesima specie; onde questi Gentil' huomini Senesi danno ragioneuolmente occasione al Mondo di marauigliarsi ond' essi habbino apprese queste regole noue, & questa nuoua Dottrina delle similitudini.

Si riferisce quello fù detto nella prima Difesa per dimostrare, che la Similitudine del Ragazzo aspettato dal Signor sò; & del Coltello, che leua le scaglie del pesce non sono degne di riprensione, quello che contra questo habbiano detto gl' Auuersarij, & come se li deue rispondere. Cap. Ventesimosecondo.

A terza comparatione da costoro, & prima dal Bembo ripresa è nell' Inferno doue dice.

Et non vidi già mai menare stregghia
A' ragazzo aspettato da Signor so,
Ne da colui, che mal volontier vegghia;
Come ciascun menaua spesso il morso
De l' unghie soura se per la gran rabbia
Del pizzigor, che non hà più soccorso.

La quale a mio giudicio è ripresa per esser troppo bassa, & forse anchora brutta. Ma se il Bembo hauesse auuertito di che cosa all' hora parlaua Dante, io mi credo, che mai si saria lasciato indurre a riprenderlo; & acciochè questa verità sia chiara la dimostraremo più efficacemente che sia possibile.

Deuesi adunque sapere, che ogni volta, che noi trattiamo di cose humili, & basse, se ne parlamo con parole scielte, & con conditioni più magnifiche del douere cademo in quella maniera d' errori da Greci detti *κακόζηλα*, & da noi *freddo*; ilqual vitio, come dice Demetrio, è molto simile agl' huomini Vantatori, perciochè sicome questi publicano con continue voci se possedere, & abbondare di molti beni, de quali poi in effetto ne hanno molto bisogno, così questo vitio dà splendore, e altezza alle cose oscure, e basse, e nasce pincipalmẽte, o nel cõcetto, o nelle parole: nel cõcetto forse fù quello dell' Ariosto quando

Cant. 9. disse.

I tronchi sin' al Ciel ne sono ascesi
Scriue Turpin verace in questo loco,

Che

Che due, e trè giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti a la sfera del foco.

Nelle parole nasce, o dal componimento di più parole in vna come il *moltiuolo Cielo*, la *grandiceruice terra*, e simili; o nell' vsare lunghi, e impertinēti Epitheti, in che spessissime volte incappò il Boccaccio nell' Admeto, nel Philocolo, nella Fiametta, & anchora alle volte nel Decamerone: o nelle Translationi, o nelle Similitudini quando sono oscure, o dissimili, o sconueneuoli; & sopra tutto l' Hiperboli tengono in se questo vitio. Si deue nondimeno auuertire, che nelle Comedie per lo ridicolo si può alle volte senza tema di questo vitio vsare Hiperboli, come appresso Plauto.

Curate vt splendor meo sit Clypeo clarior
Quam Solis radij esse, olim cum sudum est, solent.

In Milite glorioso.

Si può vsare Metaphore, & Similitudini sconueneuoli come.

Mirum ni hic me quasi Murenam exossare cogitat.

Et in somma per eccitare il riso in questo Poema si può vscire senza tema di colpa dalle sopradette regole; si può medesimamente in ogni altra maniera di Poema vsare le Hiperboli vecchie. Et però si deue il Petrarcha scusare quando disse nel Trionfo d' Amore.

Quattro destrier via più che neue bianchi.

Cap. p.

Et l' Ariosto quando cantò.

Quattro destrier via più che fiamma rossi.

Auuenga che prima li Scrittori Antichi haueffero dimesticato simil maniere d' Hiperboli. Si concede medesimamente al Poeta innamorato trasportarle a quei concetti, che haurian forza render ogn' altro Poeta freddo, la ragione di che è, percioche, come dice Platone nel Simposio, agl' Amanti senza pena d' infamia è conceduta ogni specie d' adulatione, se bene ella fosse in sommo grado; però coperto da questo Scudo difēdesi il Petrarcha quando disse.

I gl' hò veduti alcun giorno ambidui
Leuarsi insieme, e 'n vn punto, 'n vn' hora
Quel far le Stelle, e quest' oscurir lui.

Son. 183.

Et così in tutte le sue transcendenze, & finalmente si ponno le picciole cose sommamente essaltare, senza timore di fredda lode, quādo elleno sono causa in fine di grandissimi fatti, e così fù lodato tanto Nicolò di Renzo dal Petrarcha nella Cāzone.

Spirto gentil, che quelle Membra reggi.

Hora

Hora ritorniamo alla comparatione di Dante. Dico adunque, che parlando egli della scabbia degl'Alchimisti, & dell'esercitio, ch'ella per lo suo pizzicore faceua ad'essi; cosa veramente vilissima, & brutta; anzi che non essendoui punto bisogno d'eccitare il rideuole, ne potendo se non fuori d'ogni proposito proporsi per Similitudine vna Hiperbole vecchia, ne essendo esso Poeta innamorato degl' Alchimisti, ne la cosa di che parla potendosi in alcun modo chiamare principio di nobile, & vecchia cosa, per tanto non poteua senza tema di vitioso parlare, e senza incappare nella maniera di dire fredda, vsare se non bassa, & brutta Similitudine: & certo, che se il Bembo hauesse più a dentro penetrato la cosa, io mi credo, ch'egli sicuramente con molto migliore accorgimento, o hauria taccciuto, o più hauria lodato Dante, che accusato. E di quello, che si è detto intorno a questa terza similitudine resti anchor contenta la quarta ripresa pur medesimamēte dal Bembo, la quale medesimamente fù detta in proposito degli Alchimisti, & della scabbia.

E si traheã giù l'vnghie la scabbia
Come coltel di scardona le scaglie,
Et d'altro pesce, che più larghe labbia.

Bulg. Ma di questo discorso non s'appaga il Bulgarini, il quale pure vuole, che queste Similitudini *del menar della streggbia del Ragazzo aspettato dal suo Signore, e del coltello, che leua le scaglie immonde del Pesce non si può negare, che le non sian proprie: ma che le non sien basse, e vili il Maz: stesso anco non lo saprà, ne verrà negare. Et in questo veramente si saria conosciuto l'ingegno maggiore del Poeta sè n' hauesse trouate dell' altre non men proprie di quelle; & che elle non hauessero hauuti quei difetti. Perciochè il dire che quando si parla di cose basse, vmili, & oscure, vsandosi in ciò le parole scelte, & le similitudini più magnifiche del douere, si cade in quel vizio del parlare, che da noi vien chiamato freddo, o (come dice 'l Maz:) frigido, con tutto che sia, com' egli è vero; non ci può scusare dal pigliare ancora in trattando le cose basse, le similitudini bassissime, e vilissime, per non dire stomachose; come son queste di cui ora si fauella, che in verità tali si possono pur chiamare. Le quali non prima si leggono, ch' elle a buon gusti muouon nausea; deueria bastare l' vsarle simili alla materia, della quale si tratta, che hauendosi a peccare, crederei fosse meglio l' errare in pigliarle alquanto più alte; che più basse, e sì vili come le predette e maggiormente*

mente

mente in Poema nobile.

A questo rispondo medesimamente, che le brutte, e stomacose si deuono appūto dichiarare con comparationi brutte, e stomacose, & massimamente quando elle si hanno à portare in odio ad altri, il chè ha detto non solamente Demetrio, come si è dimostrato a dietro; ma ancho tutta la schola de Rhetori. Quintiliano di ciò ragionando ha così detto. *Quod enim alibi magnificum, tumidum alibi, & quę humilia circa res magnas, apta circa minores videntur; & sicut in oratione nitida notabile est humilius verbum, & velut macula; ita à sermone tenui, sublime nitidumque discordat, fitque corruptum, quia in pleno tumet*. E poco più a basso mostra, che qualche volta è bene d' vsare modi di dire sordidi per aumentare maggiormente la bruttezza del vitio, & il disprezzo degl' huomini vitiosi. *Vim rebus aliquando, & ipsa verborum humilitas affert; an cum dicit in Pisonem Cicero. Cum tibi tota cognatio in sarraco aduehatur, incidisse videtur in sordidum nomen? non eo contemptum hominis, quem destructum volebat auxisse*. Et Cicerone nella seconda Philippica volendo mostrare la Crapula di Marco Antonio, che lo constrinse a ruttare in mezzo al Popolo Romano, mentr' egli sedeua nel suo Tribunale, va sciegliēdo le più immonde, & le più sporche parole, ch' egli si sapesse trouare per rappresentare bene innanzi agl' occhi di ciascuno, che vdisse, o legesse quelle parole la spurcitia di Marco Antonio, acciò per questo egli fosse poi con più ragione odiato. *Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate tantū vini in Hippię Nuptijs exhauseras, vt tibi necesse esset in Pop. Rom. conspectu vomere postridie. O rem non modo visu fœdam, sed etiam auditu, si inter cœnam in tuis manibus, illis poculis, hoc tibi accidisset, quis non turpe diceret? in cetu verò Pop. Rom. negotium publicum gerens, Magister Equitum, cui ructare turpe esset is vehemens furoris esculentis, vinum redolentibus, gremium suum, & totum impleuit*.

Et per venire agl' essempij de' Poeti i quali hanno ricercato le comparationi fetide, e immonde per ricoprire più la lordura di quei vitij, ch' essi biasmauano dico, che Giuuenale parlando del brutto vitio degl' Hippocriti del suo tempo per dimostrare quanto facilmente s' attacasse quel vitio ad' altri prese la comparatione dalla rogna del porco.

Sicut grex totus in agris
Vnius scabie cadit, & porrigine porci.

Et

Risp.

Lib. 8 Cant. 3.

Et in questo modo non solo manifestò la facilità: ma anchora la bruttura di quel contagio. Catullo volendoci rappresentare innanzi agl'occhi la sfrenata libidine d' vna Vecchia laida, e volendo perciò parlare conforme all'infame soggetto, di che egli trattaua così scrisse.

Preterea rictum qualis defessus in æstum
Meientis mulæ cunnus habere solet.

Luciano negl' Epigrammi greci volendo biasmare Telesilla come Meretrice infame, e tutta puzzolente prese la comparatione da molte cose fetide, e in ispeciale dallo sterco dell' Harpie.

Epig. 127.

Οὔτε χίμαιρα τοῦτον ἔπνει κακὸν ἣν καθ' ὅμηρον
Οὐκ ἀγέλη ταύρων, ὡς ὁ λόγος πυρίπνους
Οὐ λῆμνος σύμπας, οὐχ ἁρπυιῶν τὰ περισσά.
Οὐδὲ ὁ φιλοκτήτου πύς ἀποσηπόμενος,
Ὥστε σε παμψήφει νικᾶν Τελέσιλλα χιμαίρας.
Σηπεδόνας. ταύρους, ὄρνεα, λημνιάδας.

Maonides non tale malum spirasse chimeram
Trigeminam, aut Tauros creddit ignivomos:
Non omnem Lemnon, volucrum excrementa sororum.
Aut Philoctetæ vulnera dira pedis.
Indicio quare Populi Telesilla chimeram.
Vince, boues, Sanies, Lemniadas Volucres.

E Martiale ragionando di soggetto simile andò ricercando à bello studio le più sporche cose, ch' egli seppe ritrouare.

Tam male Thais olet, quàm non Fullonis auari
Testa vetus, media sed modo fracta via.
Non ab amore recens hircus, non ora Leonis,
Non detracta cani transtiberina cutis;
Pullus abortiuo nec cum putrescit in ouo,
Amphora corrupto nec vitiata garo.
Virus vt hoc alio fallax permutet odore,
Deposita quoties balnea veste petit:
Psilotro viret, aut acida latet oblita creta:
Aut tegitur pingui terque, quaterque faba.
Cum bene se tutum per fraudes mille putauit:
Omnia cum fecit, Thaida Thais olet.

Concludiamo adunque con tante ragioni, & essempij da noi addotti, e che di vantaggio si potrebbono addurre, che Dante nostro hà fatto bene a prendere quelle comparationi basse, e immóde, ragionando di soggetto, come si è veduto, e toccato con

mani, al quale elle sono del tutto conueneuoli.

Si difende la Similitudine presa da Dante della Pina di S. Pietro in Roma, con alcune altre cose, che sono riprese dagli Auuersarij. Cap. Ventesimoterzo.

NE contento di hauer riprese le predette Similitudini il Bulgarini soggionge le seguenti parole, pure in biasmo d'altre comparationi vsate da Dante, e dice. *La quinta similitudine ripresa in Dante del xxxi. dell' Inferno quando dice parlando di Lucifero.*

La faccia sua mi parea lunga, e grossa
Come la Pina di San Pier da Roma.

Vien difesa per parer del Mazzoni, con le risposte da lui fatte alla seconda: ma io non sò com' elle quì si militano, peccando quest' a forse per sproporzione, ma senza dubbio per oscurità, atteso, che a coloro, che non han vista quella Pina non si dimostri ne s' insegni niente, e molti saranno, che leggeranno il libro di Dante, i quali per non essere mai stati a Roma, è nel Portico di San Pietro, non l' haran vista, e per ciò non si moueranno punto da quella similitudine; non s' insegnando loro cosa alcuna; o per dir meglio dimostrandoselo il non conosciuto per il non conosciuto, o per lo men conosciuto. Però crederei io, che le comparazioni per lo più s' haueßen da pigliare dalle cose vniuersali, naturali, o artifiziali conosciute, dico artifiziali, & non artifiziate, perchè intendo degl' instromenti dell' Arti, o delle loro operazioni; & non delle cose in indiuiduo fatte dal Artefice, qual' è questa Pina di San Pier da Roma. E di questa sorte di comparazioni prese da cose particolari artifiziate, & riposte in luoghi particolari, e soli, ne son molte nell' opera di Dante; come trà l' altre quella del xviij. canto dell' Inferno, oue dice.

Io Vidi per le coste, e per lo fondo
Piena la pietra liuida di fori
D' vn largo tutti, e ciascun era tondo:
Non mi parean men ampi, nè maggiori
Di quei, che son nel mio bel San Giouanni
Fatti pe' luoghi de' battezzatori.

E quella del xxxi. della medesima Cantica quando disse.

Però che come in su la cerchia tonda
Monte Reggion di torri si corona.

Cosi la proda, che 'l pozzo circonda.

Et il difetto di tali comparazioni da questo facilmente si comprende, che mancando per lo tempo continuo destruttore delle cose particolari, quelle tali opere, dalle quali le son prese, come è interuenuto in buona parte delle dette torri di Monte Reggione in particolare, si fanno quei luoghi poco meno, che intelligibili; la doue la natura delle Similitudini è di render la cosa più aperta, & più chiara mettendola quasi auanti agli occhi corporali.

Risp. Rispondiamo, che se gli Auuersarij hauessero studiato Quintiliano ci haueriano liberati dalla fatica di rispondere alle predette oppositioni, percioche ragionando egli di questa cosa, mostra chiaramente, che le dette oppositioni hauriano luogo se fossero fatte ad vn Oratore, ma che fatte ad vn Poeta non sono di momento alcuno, poiche per priuilegio speciale è concesso a Poeti di poter prendere quelle stesse Similitudini, che biasmano gli Auuersarij: ma egli è bene da sentir Quintiliano stesso, che di questa cosa cosi ragiona. *Preclare verò ad inferendam rebus lucem reperta sunt Similitudines, quarum aliæ sunt quæ probationis gratia inter argumenta ponuntur, aliæ ad exprimendum rerum imaginem compositæ, quod est huius loci proprium.*

Lib. 8. cap. 3.

Æn. 2.

Inde lupi ceu

Raptores atra in nebula.

Et Æn. 4.

Misit aui similis, quæ circum littora, circum

Piscosos scopulos humilis volat æquora iuxta:

Quo in genere id est precipuè custodiendum, ne id quod Similitudinis gratia adsciuimus, aut obscurum sit, aut ignotum, debet enim quod illuminandæ alterius rei gratia assumitur ipsum esse clarius eo quod illuminat. Quare sanè Poetis quidem permittimus huiusmodi exempla.

Æn. 4.

Qualis vbi hybernam Lyciam, Xantique fluenta

Deserit, aut Delon maternam inuisit Apollo.

Non idem decebit Oratorem, ut occultis aperta demonstret.

Sapendo adunque li Poeti d'hauere nelle comparationi questa licenza propria di loro hanno volontieri per questo preso alcune Similitudini, ch'erano in tutto ignote, & oscure. Statio nella Thebaide prende vna comparatione da alcuni accidenti del Nilo, e però bisogna, ch'ella sia ignota a tutti quelli, che non hanno veduto l'Egitto, & il Nilo.

Lib. 4.

Sicubi se magnis refluus suppressit in antris

Nilus, & eoa liquentia pabula bruma.

Ore

Ore premit, fumant deserte gurgite valles,
Et Patris undosi sonitus expectat hiulca
Ægyptus.

Et Lattantio in quel luogo mostra, che la comparatione per se stessa ignota, è anchora per quelle parole *Eoę liquētia brumę.* *pabula* Per ispositione delle quali egli cosi dice. *Ergo facit Nilus, quod apud alias gentes bruma, vel imbres, vt Lucanus. Atque hyemes afferre suas.* E Lucano volendo dimostrare come il mare si era abbonacciato quando Cesare spiegò le vele a i venti per andare a ritrouare Pompeo in Thessaglia, prese la comparatione dal Bosphoro Thracio, & dal Mare Eusino, li quali senza dubbio doueuano essere ignoti a molti.

Sic stat iners Scythicas astringens Bosphorus vndas
Cum glacie retinente fretum non impulit Ister,
Immensumque gelu tegitur mare: comprimit vnda,
Deprendit quascunque rates: nec peruia velis
Æquora frangit eques, fluctuque latente sonantem
Orbita migrantis scindit Mæotida Bessi.

Silio Italico prende anchor egli vna comparatione da vn luogo, che non è conosciuto, se non da questa sua gente.

Ceu Pater Oceanus cum sęuior æthere, Calpen
Herculeam ferit, atque exesa in viscera montis
Contortum pelagus latrantibus ingerit vndis.
Dant gemitum scopuli, fractasque in rupibus vndas.
Audit Tartessus latis disterminaterris.
Audit non paruo diuisus gurgite Lixus.

Ma diran forse gli Auuersarij, che questi Poeti hanno ben preso la comparatione da cose ignote, & oscure; ma non gia sottoposte alle ingiurie del tempo vorace, come ha fatto Dante; a che rispondiamo, che anchora le cose, onde si sono estratte le sopradette comparationi sono sottoposte al tempo, & all'oute del Cielo; non essendo cosa in questo Mondo elementare, che non sia per natura corruttibile: tuttauia per dimostrare anchora più chiaramente, che li Poeti sono soliti di prendere le comparationi non solo da cose ignote, ma anchora caduche addurremo alcuni essempij. Lucano adunque volēdo mostrare lo spatio di Paese, sul quale si era accampato Pompeo Magno per difenderssi dall' Essercito di Cesare dice, ch'egli era tanto, quanto la distanza dell' Aricina Selua, la quale hora più non si troua a Roma, & quanto è il corso del Teuere da Ro-

 ma.

ma nel mare, s'egli mai non si torcesse dal suo dritto viaggio.

Vt primum vastæ septas videt aggere terras:
Lib. 6. *Ipsa quoque à tuta deducens agmina Petra*
Diuersis spargit tumulis, vt Cæsaris arma
Laxet, & effuso claudentem milite tendat,
At tantum septo vallo sibi vindicat agri,
Parua Mycenæ quantum sacrata Dianæ.
Distat ab excelsa nemoralis Aricia Roma:
Quoque modo Romæ prælapsus mœnia Tybris
In mare descendit, si nusquam torqueat amnem.

Ne' quai versi fonda i suoi paragoni Lucano in vna Selua, in vna Città, & in vn Corso di fiume, che sono molto soggetti all'ira del tempo. L' Ariosto non hà fuggito anch'egli simili comparationi, come si vede nella seguente:

Canto 46. *Con quella estrema forza, che percote*
La Machina, che imposta sù due naui,
E leuata con huomini, e con rote
Cader si lascia sù l'aguzze traui.

Dico appresso, che queste comparationi piacciono molto bene agli Eruditi, perche in questo modo si conserua l' Antichità, e Dio volesse, che n' hauessero lasciato maggior numero ne' loro Poemi, perche haureßimo cognitione di più cose antiche, che hora non habbiamo; e certamente noi non sapressimo anchora, che il Pharo d' Egitto fosse stato Isola, se Homero non ce l' hauesse insegnato ne' suoi versi; ne meno sapressimo, che in Roma sotto il Tempio di Venere fosse stata la Fortuna dell' Aqua Appia ornata di molte Statoue, & specialmente d' vna, che gettaua l' aqua, o per la bocca, o dal petto, nomata da Romani *Appias*, se Ouidio non ce l' hauesse insegnato in quei versi.

Subdita quæ Veneris facto de marmore Templo
Appias expressis aera pulsat aquis.

Et infiniti altri luoghi trouarà l' ingegnoso Lettore, nelli quali potrà scoprire molte belle cose a prò delli Studiosi dell' Antichità. Concludiamo adunque, che molto più è l' vtile, che si trahe da simili comparationi biasimate dagli Auuersarij, che il danno dell' oscurità, che patiscono quelli, che non le intendono.

Si dimostra, che la Comparatione presa dal Bue, che si lecca il naso, & della Bestia, che ombra, sono buone, & a proposito.

Cap. Ventesimoquatto.

VOgliono anchora, che brutta sia quella Comparatione di Dante, quando nel XVIII. dell' Inferno disse.

Quì distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua come Bue, che 'l naso lecchi.

E forse quell' altra anchora.

Come falso veder Bestia, quand' ombra. Inf. 2.

Per difesa della prima comparatione diciamo, ch' ella è buona, & conueneuole al proposito di che egli ragionaua, conciosiacosa ch' ella ci rappresenti vn atto molto conueniēte allo stato di quelli, che sono dannati per lo vitio della gola, & è tanto migliore quella comparatione, quanto ella è minutamente, e particolareggiata senza che vi sia parola otiosa: e si è già dimostrato di sopra, che le comparationi prese dal Bue, e da altri animali più vili, non si deuono stimar basse; e se paresse, che l' atto, ch' egli ascriue al Bue fosse troppo vile, e anche imondo, dico, che ciò conueniua molto al soggetto di che ragionaua, e in questo proposito intendasi replicato tutto quello, che si è detto a dietro, sopra la comparatione della streggia del Ragazzo, o dello scaglie della scardoa.

Quanto alla seconda comparatione dico medesimamente, che gia habbiamo prouato, che le comparationi si ponno prendere dalle bestie, & dalle bestie vili; & in particolare diciamo, che questa comparatione di Dante è stata vsata arditamente da Scrittori Greci. Anassandride appresso Atheneo.

[illegible] Dipn. 14. cap. 9.
[illegible]
[illegible]

Cioè.

Io ti voglio mandare essendo io pieno
Per prouar se tu ombri, acciò combatti,
E che superi insieme li Sophisti.

Nelli quali versi la voce [illegible] ha sentimento translato preso dall' esperienza, che fatta delle bestie, e specialmente de' Caualli, se poteuano sopportare il suono de' tamburi, & delle trombe, onde giudicauano poi se fossero ombrosi, o pur buoni per la guerra. Aristophane nelle Rane si valse di quella medesima translatione in queste parole.

[illegible Greek verse]

Sopra di che nota lo Scholiaste, che la metaphora è presa dall' esperienza, che si fa de' Caualli, e nella medesima fauola più innanzi così dice. *[illegible Greek]*.

Respexit igitur in dextra[?] [illegible]

Vedesi dunque, che simil sorte di translatione non è stata reputata da Poeti Greci, che sia indegna d'esser traportata ne' loro Poemi, e però come essi non sono stati ripresi di questo; non deue anchora Dante esser con ragione ripreso.

Che il Petrarcha hà in infiniti luoghi imitato la proprietà del dir di Dante. Cap. Ventesimoquinto.

Concludono gli Auuersarij il discorso loro contra alla fauella di Dante con vna inuentione, la quale come essi dicono è bellissima di vn Pittore, che a dennotare la licenza immoderatissima di Dante intorno al parlare, & la grandissima purità della lingua del Petrarcha, & l'auuertenza sua intorno ad'essa, li dipinse ambedue in vn Prato, doue il Petrarcha andaua con mano sciegliendo ad' vna ad' vna le più fresche frondi, e fiori più pregiati e riguardeuoli riducendoli poscia in vaghi, e bei Mazzetti, & Dante con vna falce ferrata in mano, atterrando ogni cosa, faceua, come si suol dire in prouerbio, d'ogn' herba fascio, ne lasciaua herba, che così non tagliasse.

Rispondiamo, che questo Pittore qualunque egli si fosse si mostrò per molto indiscreto; percioche se voleua pure egli mettere in pittura questi due valorosi Poeti con qualche Similitudine, doueua prenderla con più ragione da quello, che ci ha rappresentato Quintiliano colle seguenti parole. *An ego fundum cultiorem putem, in quo mihi quis ostenderit lilia, & violas, & amœnos fontes surgentes, quàm ubi plena messis: aut graues fructu vites erunt; sterilem platanum, tonsasque Myrtos, quàm maritam vlmum, & vberes oleas prœoptauerim?* E se pure li fosse paruto, che il Petrarcha non douesse essere con Dante paragonato a vn Campo doue fossero solamente gigli, viole, ameni fonti, Platani, e Mortelle, hauendo anchora egli vna fruttifera lettione, harebbe potuto rassomigliare l'vno, e l'altro Poeta à due bellissimi Campi ameni, & fruttiferi; ma in modo, che l'amenità fosse stata maggiore della messe in quello, che doueua rappresentare

sentare il Petrarcha; & che la riccolta hauesse sopr'auanzata l'amenità di quello, che doueua rappresentare Dante, e in questo modo la Pittura sarebbe stata molto più lodeuole: o pure s'egli hauesse voluto prendere la Similitudine da vn'huomo, che raccogliesse qualche cosa nelli Campi, poteua porre nelle mani di quello, che haueua a rappresentare il Petrarcha più fiori, che frutti, e nelle mani di quello, che doueua rassomigliar Dante più frutti, che fiori.

Ma lasciando da parte il giudicio di Pittore sopra le cose di Poesia, perche come tali non sono in modo alcuno Giudici conueneuoli, dico, che in questa sentenza del Pittore soprapostai dagli Auuersarij io appello all'istesso Petrarcha, & stimo di porre questa lite in tribunale molto più degno, & molto più conueniente di quello degli Auuersarij; & perche vn Giudice morto non può dare altra sentenza di quella, che appare nelle Scritture di lui, però fia bene à voltarci alle cose scritte dal Petrarcha, nelle quali conosceremo, ch'egli si sforzò d'imitare di maniera la parola, & i modi del dire, & i concetti della Comedia di Dante, che si può ragioneuolmente affermare, ch'egli cercasse con ogni modo possibile di conuertirla in sugo, & in sangue de' Poemi proprij; & accioche questo sia palese a ciascuno lo mostraremo con molti essempij con tanta chiarezza, che forse non hauranno gli Auuersarij ardimento di contradirci. Dico adunque, che ritrouandosi nella Comedia di Dante parole, e concetti, il Petrarcha s'ha fatto conoscere per imitatore di detta Comedia, tanto nelle parole, quanto ne' concetti. Hora le parole si ponno considerare secondo, ch'elle sono proprie, o forastiere, o le proprie sono tali, o per vso vecchio, o per introduttione nuoua, & questa nuoua introduttione può essere hauendo rispetto al corpo della voce, o al significato; le proprie di nuouo sono tali senza mutatione alcuna, o con qualche mutatione, & quelle, che sono proprie senza mutatione appartengono al nome sostantiuo, o al verbo, o agli epitheti, & agli aggionti. Hora dico, che nella specie di tutte queste cose il Petrarcha si è fatto conoscere per segnalato imitatore della Comedia di Dante.

Venendo adunque alla proprietà del sostantiuo, & del verbo, dico, che si conosce questa imitatione in molti luoghi del Petrarcha. Vsò volontieri Dante di dire *porre silentio*, per tacere, come si vede in quei versi.

Poser silentio al mio cupido ingegno,
Silentio pose a quella dolce lira.

Et il Petrarcha, imitandolo in questo, dice.

Questi pose silentio al Signor mio:
Post' hai silentio a più soaui accenti:

Disse Dante *auuolger le mani ne' capelli:*

Haueua quà i capelli in mano auuolti.

E però il Petrarcha non volle dire *metter le mani ne' capelli*, mà nel modo stesso che dice Dante:

La man gli haueua auuolto entro i capelli.

Vsò Dante in vece di *esser fatto da Dio*, *vscir di man di Dio*.

Esce di mano a lui, che la vagheggia.

Et il Petrarcha.

Vscir buoni di man del Mastro eterno.

Volendo mostrar Dante l'estrema malitia di vno, lo nomina huomo *senza legge*; & il Petrarcha disse.

Et è questa del seme
Per più dolor del Popol senza legge.

Chiamò Dante il corpo dell' huomo *Mortale*.

Perche 'l Mortal pel vostro Mondo reco.

Et il Petrar. *Tu te ne vai col mio Mortal sul corno.*

Dante quando volle mostrare, che non sapeua quale delle due qualità fosse più propria d'vn soggetto disse *tra questa, e quella*. *La mia Sorella che tra bella, e buona.*

Et il Petrar. *Non sò qual fosse più.*

Ne vi direi già, se trà bella, e honesta
Qual fù più lascio in dubbio.

Pose Dante la voce di *titolo*, in vece di *sopranome*.

La qual per me hà il titol della fame

Et il Petrar. *Poi vien colei, c' hà il titol d' esser bella.*

Si valse Dante della voce *amato* in riposto neutro per dimostrare la persona amata.

Amor, che a nullo amato amar perdona.

Et il Petrar. *L' Amata nell' Amato si trasforma.*

Così disse altroue Dante neutralmēte *altro*, in vece di *altra cosa*

Come a nessun trouasse altro la mente.

Et il Petrar. *Cieco è stato ad ogn' altro, che al mio danno.*

Disse Dante in vece di gouernar malamente *far mal gouerno*.

Et il Petrar. *Passar l' Eufrate fece mal gouerno.*

Dante. *E che gente è, che par dal duol sia vinta?*

Petrar.

Petrar.	*Poi se vinta ti viddi dal dolore.*
Dante.	*Dispreggia, poiche in altro pon la speme.*
Petrar.	*Miser chi speme in mortal cosa pone.*
Dante.	*Quando Annibal cō suoi diede le spalle.*
Petrar.	*A cui tutto Israel daua le spalle.*
Dante.	*Pur biermattina li volsi le spalle.*
Petrar.	*Che poscia volse al suo fattor le spalle.*
Dante.	*Il fuoco schermeder subito fece.*
Petrar.	*Che già mai schermidor non fù si accorto.*
Dante.	*Vinto dal sonno in sù l'herba inchinai.*
Petrar.	*Vinto dal sonno viddi una gran luce.*
Dante.	*Tutti suiati dietro al mal' essempio.*
Petrar.	*La ragione suiata dietro ai sensi.*
Dante.	*E Beatrice ch'era un poco sceura.*
Petrar.	*Sceura da morte con un picciol legno.*
Dante.	*A sofferir tormenti, e caldo, e gelo.*
Petrar.	*Che già discese a prouar caldo, e gelo.*
Dante.	*Pur come a batter gli occhi si concorda.*
Petrar.	*E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.*
Dante.	*Io mi son quel che soglio.*
Petrar.	*Come io sono pur quel che mi soglio.*
Dante.	*Dopo di ciò io vidi quello stratio Far di colui.*
Petrar.	*Legarne il viddi, e farne quello stratio.*
Dante.	*Non ti rimembra di quelle parole.*
Petrar.	*Ma rispondimi Amor, non ti rimembra.*

Tali sono adunque le parole de' nomi sostantiui, e de' verbi, con le quali il Petrarcha si è palesato per grande imitatore di Dante; e senza dubbio alcuno ve n' hà maggior numero assai, che potranno notarsi dall' ingegnoso Lettore, quando sara più disoccuppato, che hora non siamo noi.

Hora passando al resto dico, che il Petrarcha si è scoperto anchora palese imitatore di Dante in molti epitheti, onde hauē do detto Dante *dolci tempre*, come leggesi in quel verso.

Ma poi che 'ntesi ne le dolci tempre.

Disse il Petrarcha.

Ne mai in si dolci, e si soaui tempre.

Disse Dante *dolce detto*, come si vede in quei versi.

Et io a lui, li dolci detti vostri,
Che quanto durarà l' uso moderno.

Faremo così ancora i loro inchiostri.

Il Petrarcha. *E s'io potessi far, che agli occhi santi*

Porgesse alcun diletto.

Qualche dolce mio detto.

Doue si vede, che Dante hà via più propriamente parlato del Petrarcha, percioche questi parla molto impropriamente, dicendo, che i dolci detti porgono diletto agli occhi. Aggiongendo l'epitheto di *superna* alla ruota ci dimostra Dante il Cielo.

Hauendo gli occhi alle superne ruote.

Et il Petrarcha imitandolo disse.

Senza volger giàmai rota superna.

Dante. *Com'io potea tener lo viso asciutto.*

Petrar. *Forse non hauoi sempre il viso asciutto.*

Dante. *Però è ben pensar di bel soggiorno.*

Petrar. *E puossi in bel soggiorno esser molesto.*

Dante. *O Anima Lombarda*

Come ti staui altera, e disdegnosa.

Oue egli prende quei duoi epitheti di *altera*, e *disdegnosa* in buon sentimento, & il Petrarcha seguendolo.

Vn atto dolce, e honesto è gentil cosa.

Et in Donna amorosa assai m'aggrada.

Che in vista vada altera, e disdegnosa.

Non superba, e ritrosa.

Dante. *In forma dunque di candida rosa.*

Petrar. *Candida rosa nata in dure spine.*

Dante *Chi crederebbe già nel mondo errante?*

Petrar. *Che a pena se n' accorse il mondo errante.*

Le parole mutate sono quelle, che patiscono qualche alteratione, che le allontana dal loro essere naturale; hora questa mutatione può essere nel corpo della voce, o nel significato. Dico adunque, che nelle parole dell'vna, e dell'altra specie può ciascuno facilmente riconoscere questa imitatione; & primieramente lo prouaremo nelle parole alterate nel corpo, e poi in quelle, che sono alterate nel sentimento: vsò dunque Dante la voce *sò* per *sono*, come si vede in quel verso.

Dante. *Per vn ch' io sò ne farò venir sette.*

Petrar. *E dal continuo lachrimar sò stanco.*

Dante *Come hauesse l' Inferno in gran dispetto.*

Petrar. *Per isfogare il suo acerbo dispetto.*

Disse Dante *mè* in vece di *meglio*.

Dante

Datne. *Mi si stringeua mentre egli una sola.*
Petrar. *Se' suaibiintendi tu, ch'i parlo ragiono.*
Disse Dante *là dò* per *là doue*.
Dante. *Là dò Tagliacozzo.*
Petrar. *Là dò begl'occhi, e do le chiome istesse.*
Lasciò Dante nella sua Comedia la voce *fei* per *feci*.
Dante. *Quante gratie volle da me fei.*
Petrar. *S'io'l dissi coi sospir quanto mai fei.*
Disse Dante *vè* per *vadi*.
Dante. *Vna gridò, vè che non par che luca.*
Petrar. *Vè l'altro che in vn punto ama, e disama.*
Nelle parole alterate ne' sentimenti si scorge anchora questa imitatione molte volte, come per essempio questa voce *dentro* è ordinariamente presa da Scrittori di questa lingua, che signifìchi in luogo, e non mai da luogo, tuttauia Dante l'hà vsata per da luogo, come si vede in quel verso.
Dante. *Dentro a le leggi trassi il troppo e'l vano.*
Petrar. *Ch'ogni altra voglia dentro il cor mi sgombra.*
Ha vsato Dante il Gerondio scompagnato dalli vicenomi si, ti, ci, mi; ma però nel medesimo sentimento, come se vi fosse accompagnato. *Et aiuta l'altrura vergognando.*
Petrar. *Quelli fanciulli vergognando muti.*
Vergognando tal hor che ancor si taccia.

Accordò Dante il numero del più nel nome col numero del meno nel verbo, dando al verbo sentimento d'impersonale.
Dante. *Diuerse colpe più gli aggraua al fondo.*
Petrar. *Che bisogna a morir ben' altre sorti.*

Che il Petrarcha si è fatto conoscere imitatore di Dante prendendo alcune parole noue da lui, & molte translationi del medesimo. *Cap. Ventesimosesto.*

NElla introduttion anchora della nouità delle parole ragionando tanto di quella, che è pertinente al corpo della voce, quanto di quella, che è pertinente al significato si conosce facilmente il Petrarcha imitatore di Dante; & perche questo venga conosciuto dagli altri prenderemo fatica di mostrarlo nell'vno, e nell'altro capo.
Formò dunque Dante la voce *eternare*, quando disse.

M'insegnauate, come l'huom s'eterna.

Et il Petrarcha prendendo questa voce da lui disse.

Simile a quella, che nel Cielo eterna.

Fece Dante la voce nuoua *inforsare* in sentimento di mettere in dubbio, mentre disse.

Che di suo conto nulla mi s'inforsa.

Il Petrarcha seguitandolo disse.

Mi rota sì ch'ogni mio stato inforsa.

Così vsò Dante di dire *mettere in forse*, per mettere in dubbio.

Prouide che la medesima ch'era in forse.

Petrar. *Tutt'esse quella fera, e poiche in forse.*

L'introduttione nuoua del significato nelle parole si vede nelle translationi, e negli altri tropi. Hora è tanto il numero delle translationi, che il Petrarcha hà preso da Dante, che se le volessimo numerar tutte, fariano questo Capitolo sconueneuolmente longo: ne addurremo adunque alcune secondo che ci verranno a mente, e che ci pareranno essere a proposito. Vsò dunque Dante di nominare il *volere*, e *disuolere* degli huomini *le due chiaui del cuore*.

Dante. *Questo è colui, che tenne ambe le chiaui*
Del cor di Federico, e che le uolse
Serrando, e diserrando si soaui.

Petrar. *Del mio cor Donna l'una, e l'altra chiaue*
Hauere in mano.

Altroue. *Dolce del mio cor chiaue.*

Dante volendo mostrare quello, che noi diciamo tenere a memoria disse *scriuere nella mente*, & il Petrarcha.

Onde più cose nella mente scritte.

Prese Dante la voce di *sfauillo* in vece di dire mi turbo e sdegno.

Dante. *Ond'io souente arrosso, e disfauillo.*

Petrar. *Che non bolle la poluer d'Etiopia*
Sotto il più ardente sol com'io sfauillo.

Chiamò Dante l'Occidente *Nido del sole*.

Dante. *Prima che il poco sole homai s'annide.*

Petrar. *Del gran Pianeta al nido, ou'egli alberga.*

Prese Dante il *muro* per l'impedimento.

Dante. *Frà Beatrice, e te è questo muro.*

Petrar. *Frà la spiga, e la man qual muro è messo.*

Oue si vede, che Dante parla molto meglio, essendoche l'impedimento, che era trà Beatrice, e lui imposta sse ragioneuolmente

mente

mẽte rassomiglianza a vn muro; ma non è già verisimile, che mentre vna mano è per raccogliere vna spica vi si tramezza vn muro. Attribuì Dante, il mordere alla Morte.

I Paruoli Innocenti
Da denti morsi de la Morte auante.

Petrarcha. *Che gli estremi morsi*
Di quella, ch' io con tutto il Mondo aspetto.

Ascrisse Dante il significato di *vestire* al colore.

Et auenga, ch' io fossi al dubbiar mio
Quasi di vetro il color, che lo veste.

Petrar. *Se il pensier, che mi strugge,*
Com' è pungente, e saldo,
Così vestisse d' vn color conforme.

Doue si può conoscere, che la similitudine del vetro da Dante posta fa, che la similitudine, e translatione rappresenti in otto più il suo concetto, che non fa quella del Petrarcha. Prese Dãte *Gierusalemme* per la vera libertà dell' Anima, & *Egitto* per la seruitù del peccato.

Però gl' è conceduto, che d' Egitto
Venga in Gierusalemme per vedere,
Anzi che il militar le sia prescritto.

Et poteua anche intendere più liberalmente per Gierusaleme il Cielo, e per Egitto questo Mondo; & il Petrarcha valendosi del primo sentimento di questa translatione dice così.

Ei da man manca tenne il camin dritto;
I tratto a forza, & è d' Amore scorto,
Egli in Gierusalemme, & io in Egitto.

Vsò Dante il verbo di *tacere* in vece di cessare, applicandolo al vento. *Mentre che il vento come fa si tace.*

Petrar. *Hor che il Cielo, e la terra, e il vento tace.*

Ragiona Dante delle Passioni humane, come di fuoco, che nasca da fauilla. *Superbia, Inuidia, & Auaritia sono*
Le trè fauille, che hanno i cori accesi.

Petrar. *Di tai quattro fauille, e non già sole*
Haue il gran fuoco.

Dante. *Io vidi sopra lei tanta dolcezza*
Piouer.

Petrar. *Vedi ben quanta in lei dolcezza pioue.*

Dante. *Vn' aria dolce senza mutamento*
Ver in se mi feria.

Petrar.

Petrar. *Mormorando a ferir nel volto venne.*
Dante. *Del bel' Ovile, onde io dormij agnello.*
Petrar. *Felice agnello a la penosa mandra.*
Dante. *Grato, e lontan digiuno*
Tratto legendo nel maggior volume
V non si muta mai bianco per bruno.
Petrar. *Soluto hai figlio*
Soluetemi spirando vn gran digiuno.

Rassomiglia Dante la Pietà, e Misericordia Diuina alle braccia.
Horribil furo li peccati miei:
Ma la bontà Diuina hà si gran braccia,
Che prende ciò, che si riuolge a lei.
Petrar. *Quelle pietose braccia, in ch' io mi fido*
Le veggio aperte ancora.

Doue egli si vede, che non ariuò all'altezza del dire di Dante, & alla maniera di rappresentare bene innanzi a gli occhi la Misericordia di Dio. Assomiglia Dante la Gloria mondana ad vn picciol vento.

Non è il mondan rumor altro, che vn fiato
Di vento ch' hor vien quinci, & hor vien quindi;
E muta nome, perche muta lato.
Petrar. *Ma s'l Latino, e'l Greco*
Parlan di me doppo la morte è vn vento.

E può ciascuno conoscere quanto più habbia scemato Dante la Gloria mondana appellandola *fiato di vento*, che non ha fatto il Petrarcha.

Dante. *E quel' ombra gentil, per cui si noma*
Peuola più che Villa mantouana
Del mio cercar deposta hauea la soma.
Petrar. *Pur viuendo venirci oue depone*
In quelle caste orecchie haurei, parlando
De miei dolci pensier l' antica soma.
Dante. *Assai m' amasti, & hauesti buon', onde*
Che s' io fossi già stato io, ti mostraua
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Petrar. *Di mie tenere fronde altro lauoro*
Credea mostrarmi.
Dante. *E fà di quello specchio a la figura.*
Petrar. *Che tal dolcezza fosse di lui specchio.*
Dante. *Hor nel volto di lui, che tutto vede.*

Nel

Petrar.	*Nel veder di colui, che il tutto vede.*
Dante.	*Io mi riuolsi al' amoroso suono*
	Del mio conforto.
Petrar.	*Odo il soaue mio fido conforto.*
Dante.	*Io vengo per menarti al' altra riua.*
Petrar.	*Inuidia quei, che son su l' altra riua.*
Dante.	*Vn lampeggiar di riso dimostrommi.*
Petrar.	*Ch' io viddi lampeggiar quel dolce riso.*

Che il Petrarcha hà preso da Dante molte Similitudini, benche spesso non habbia potuto ariuare alla perfettione di quelle di Dante, Cap. Ventesimosettimo.

Hora perche le translationi, come si è dichiarato a dietro, sono quasi similitudini, e sono sottoposte alle medesime regole; però fia bene, poiche habbiamo scoperto l' imitatione del Petrarcha nelle translationi di Dante, scoprirla insieme nelle similitudini, e dimostrarne con giudicio libero da ogni nimistà, che se bene il Petrarcha le hà applicate leggiadramente, nondimeno molte volte non hà potuto conseguire tutte le perfettioni, che si ritrouano nelle similitudini di Dante. Per cominciar dunque da queste, rassomiglia Dante la marauiglia, ch' egli hebbe di vedere S. Bernardo alla marauiglia, che hanno i Peregrini d' oltramare di vedere il Volto di N. S. G. Christo in Roma.

Qual è colui, che forse di Croatia
Viene a veder la Veronica nostra; Parad. 31.
Che per l' antica fama non si satia;
Ma dice nel pensier fin che si mostra,
Signor mio Giesu Christo Dio verace
Hor fu si fatta la sembianza vostra?

Petrar. *E viene a Roma seguendo il desio*
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor la su nel Ciel vedere spera.

Nella quale comparatione hà Dante trè virtù, alle quali non è ariuato il Petrarcha, la prima è ch' ei rende più particolareggiato l' atto del vedere quel santo Sudario, e la rappresenta meglio, che non fa il Petrarcha, l' altra, che Dante imita insieme l' affetto, & le parole di quelli, che lo rigguardano, la terza è

che Dante dica in soggetto santo: ma il Petrarcha in soggetto profano, e però nel Petrarcha è non solo troppo ardita somiglianza: ma anchora al tutto indegna d'huomo Christiano. Dice Dante altroue prendendo vn' altra comparatione.

Si come il Sol, che si cela egli stesso
Per troppa luce, quando il caldo hà rose
Le temperanze de vapori spesso.

Ne' quali versi ha egli di modo esplicata questa comparatione particolareggiandola nel rendere la ragione, & il tempo di questo effetto, che disperandosi il Petrarcha di poterui arriuare disse solamente.

Petrar. *E'l Sole abbaglia, chi ben fisso il guarda.*

Dante valendosi d' vn'altra comparatione disse.

Dante. *Com' huom che và ne sà doue riesca.*

Petrar. *Che non sà oue si vada e pur si parte.*

Et in questo paragone resta pure inferiore il Petrarcha, peroche può essere facilmente, che vn Viandante entri in vna via pensando di caminare bene, & poi entrato, ch'egli vi è s'accorga di essere in luogo incognito, il che vien detto nella comparatione di Dante, che non è quello, che è detto nella similitudine del Petrarcha, cioè che vno entri a fare vn viaggio non sapendo da principio doue habbia a condurre la via, ch' egli prende. Disse Dante in vn' altro luogo prendendo la similitudine del morso.

Esser parea da se stesso rimorso
O dispettosa conscienza, e nebbia
Come si è picciol fallo amaro morso.

Il Petrarcha imitãdo Dante prese la similitudine dello sprone.

Solo oue io era frà boschetti, e colli
Vergogna hebbi di mè, che il cor gentile
Basta ben tanto, e altro spron non volli.

Et in questo anchora hà fatto molto meglio Dante in prendere per dimostrarci la vergogna la similitudine del morso, che non ha fatto il Petrarcha, che per dimostrarci la medesima passione ha preso la similitudine del sprone, perciò è parere commune de' Philosophi, che la vergogna sia vna specie di timore, e però come tale deue ritener l' huomo, e frenarlo; come l'ardire deue incitare, e spronare; ha dunque Dante in questo parlato più propriamente del Petrarcha. Quello anchora, che disse Dante. *E caddi come morto corpo cade.*

Fù

Fù seguito dal Petrarcha in quel verso.

Caddi non già come persona viua.

E pare, che il Petrarcha habbia voluto dire, ch'egli cadde come persona morta: ma più propriamente ha fauellato Dante, percioche il Cadauero è corpo, e non persona.

Dante. *Non altrimenti Tideo si rose*
Le Tempie, e Menalippo per disdegno.

Petrar. *L'Ira Tideo à tal rabbia sospinse*
Che morendo ei si rose Menalippo.

Doue si vede, che Dante hà molto più chiaramente esplicata quella bestiale attione di Tideo, che non hà fatto il Petrarcha; e appresso si vede, ch'egli hà parlato in tutto conforme all'Historia; percioche egli si fece a presentare il capo spiccato dal busto, come appare per gl'infrascritti versi di Statio:

Imperat abscisum porgi, lauaque receptum
Spectat atrox hostile caput, glisc itque tepentis *Theb. 8. in fine.*
Lumina torua videns, & adhuc dubitantia figi,
Infelix contentus erat. plus exigit vltrix
Tisiphone. iamque inflexo Tritonia patre
Venerat, & misero decus immortale ferebat,
Atque illum effracti perfusum tabe cerebri
Aspicit, & viuo scelerantem sanguine fauces.
Nec comites auferre valent. stetit aspera Gorgo.

Con quello, che siegue; onde possiamo concludere, che Dante habbia meglio rappresentata l'Historia, che non ha fatto il Petrarcha. Quella anchora, che siegue è molto piu poeticamēte espressa da Dante, che dal Petrarcha; dice dunque Dante.

Com' huom, che per terren dubbio caualca
Che và restando ad'ogni passo, e guarda,
E il pensier dell'andar molto diffalca.

Petrar. *Quel, che per via dubbiosa teme, & erra.*

E senza dubbio alcuno volendo, che ciascuno conosca quanto più sia particolareggiata, e posta innanzi agl'occhi del Lettore la comparatione di Dante con quella del Petrarcha. Prende l'vno, & l'altro Poeta la similitudine da quella, che ha vicina la febre; dice dunque Dante.

Qual è colui, che hà ripresso il ribrezzo
Della quartana ch'hà già l'unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo.

Petrar. *Qual hà già i nerui, i polsi, e i pensier agri*

Poser silentio al mio cupido ingegno,
Silentio pose a quella dolce lira.

Et il Petrarcha, imitandolo in questo, dice.

Questi pose silentio al Signor mio;
Post' hai silentio a più soaui accenti;

Disse Dante *auuolger le mani ne' capelli.*

Haueua già i capelli in mano auuolti.

E però il Petrarcha non volle dire *metter le mani ne' capelli*, ma nel modo stesso che dice Dante.

La man gli haueua auuolta entro i capelli.

Vsò Dante in vece di *esser fatto da Dio*, *vscir di man di Dio*.

Esce di mano a lui, che la vagheggia.

Et il Petrarcha.

Vscir buoni di man del Mastro eterno.

Volendo mostrar Dante l'estrema malitia di vno, lo nomina huomo *senza legge*; & il Petrarcha disse.

Et è questa del seme
Per più dolor del Popol senza legge.

Chiamò Dante il corpo dell' huomo *Mortale*.

Perche 'l Mortal pel vostro Mondo reco.

Et il Petrar. *Tu te ne vai col mio Mortal sul corno.*

Dante quando volle mostrare, che non sapeua quale delle due qualità fosse più propria d' vn soggetto disse *tra questa, e quella*. *La mia Sorella che tra bella, e buona.*

Et il Petrar. *Non sò qual fosse più.*

Ne vi direi già, se trà bella, e honesta
Qual fù più lascio in dubbio.

Pose Dante la voce di *titolo*, in vece di *sopranome*.

La qual per me hà il titol della fame

Et il Petrar. *Poi vien colei, c' hà il titol d' esser bella.*

Si valse Dante della voce *amato* in riposto neutro per dimostrare la persona amata.

Amor, che a nullo amato amar perdona.

Et il Petrar. *L' Amata nell' Amato si trasforma.*

Cosi disse altroue Dante neutralmēte *altro*, in vece di *altra cosa*.

Come a nessun trouasse altro la mente.

Et il Petrar. *Cieco è stato ad ogn' altro, che al mio danno.*

Disse Dante in vece di gouernar malamente *far mal gouerno*.

Et il Petrar. *Passar l' Eufrate fece mal gouerno.*

Dante. *E che gente è, che par dal duol sia vinta?*

Petrar. *Poi se vinta ti viddi dal dolore.*
Dante. *Dispreggia, poiche in altro pon la speme.*
Petrar. *Miser chi speme in mortal cosa pone.*
Dante. *Quando Annibal co' suoi diede le spalle.*
Petrar. *A cui tutto Israel daua le spalle.*
Dante. *Pur hier mattina li volsi le spalle.*
Petrar. *Che poscia volse al suo fattor le spalle.*
Dante. *Il fuoco schermider subito fece.*
Petrar. *Che già mai schermider non fu si accorto.*
Dante. *Vinto dal sonno in sù l'herba inchinai.*
Petrar. *Vinto dal sonno viddi vna gran luce.*
Dante. *Tutti suiati dietro al mal essempio.*
Petrar. *La ragione suiata dietro ai sensi.*
Dante. *E Beatrice ch'era vn poco scura.*
Petrar. *Scura da morte con vn picciol legno.*
Dante. *A sofferir tormenti, e caldo, e gelo.*
Petrar. *Che già discese a prouar caldo, e gelo.*
Dante. *Pur come a batter gli occhi si concorda.*
Petrar. *E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.*
Dante. *Io mi son quel che soglio.*
Petrar. *Come io sono pur quel che mi soglio.*
Dante. *Dopo di ciò io vidi quello stratio*
Far di colui.
Petrar. *Legarne il viddi, e farne quello stratio.*
Dante. *Non ti rimembra di quelle parole.*
Petrar. *Ma rispondimi Amor, non ti rimembra.*

Tali sono adunque le parole de' nomi sostantiui, e de' verbi, con le quali il Petrarcha si è palesato per grande imitatore di Dante, e senza dubbio alcuno ve n' ha maggior numero assai, che potranno notarsi dall' ingegnoso Lettore, quando sara più disoccuppato, che hora non siamo noi.

Hora passando al resto dico, che il Petrarcha si è scoperto anchora palese imitatore di Dante in molti epitheti, onde hauẽdo detto Dante *dolci tempre*, come leggesi in quel verso.

Ma poi che 'ntesi ne le dolci tempre.

Disse il Petrarcha.

Ne mai in si dolci, e si soaui tempre.

Disse Dante *dolce detto*, come si vede in quei versi.

Et io a lui, li dolci detti vostri,
Che quanto durarà l' uso moderno.

Faremo cosi ancora i loro inchiostri.

Il Petrarcha. *E s'io potessi far, che agli occhi santi*

Porgesse alcun diletto.

Qualche dolce mio detto.

Doue si vede, che Dante hà via più propriamente parlato del Petrarcha, percioche questi parla molto impropriamente, dicendo, che i dolci detti porgono diletto agli occhi. Aggiongēdo l'epitheto di *superna* alla ruota ci dimostra Dante il Cielo.

Hauendo gli occhi alle superne ruote.

Et il Petrarcha imitandolo disse.

Senza volger giàmai rota superna.

Dante. *Com'io potea tener lo viso asciutto.*

Petrar. *Forse non hauran sempre il viso asciutto.*

Dante. *Però è ben pensar di bel soggiorno.*

Petrar. *E puossi di bel soggiorno esser molesto.*

Dante. *O Anima Lombarda*

Come ti stavi altera, e disdegnosa.

Oue egli prende quei duoi epitheti di *altera*, e *disdegnosa* in buon sentimento, & il Petrarcha seguendolo.

Vn atto dolce, e honesto è gentil cosa.

Et in Donna amorosa ancor m'aggrada.

Che in vista vada altera, e disdegnosa.

Non superba, e ritrosa.

Dante. *In forma dunque di candida rosa.*

Petrar. *Candida rosa nata in dure spine.*

Dante *Chi crederebbe già nel mondo errante?*

Petrar. *Che a pena se n'accorse il mondo errante.*

Le parole mutate sono quelle, che patiscono qualche alteratione, che le allontana dal loro essere naturale; hora questa mutatione può essere nel corpo della voce, o nel significato. Dico adunque, che nelle parole dell'vna, e dell'altra specie può ciascuno facilmente riconoscere questa imitatione; & primieramente lo prouaremo nelle parole alterate nel corpo, e poi in quelle, che sono alterate nel sentimento: vsò dunque Dante la voce *sò* per *sono*, come si vede in quel verso.

Dante. *Per un ch' io sò ne farò venir sette.*

Petrar. *E dal continuo lachrimar sò stanco.*

Dante *Come hauesse l'Inferno in gran dispetto.*

Petrar. *Per isfogare il suo acerbo dispetto.*

Disse Dante *mè* in vece di *meglio*.

Datne. *Mi si stringeua mentre egli era a sole.*
Petrar. *Se'l [illegible] di mi, oh' [illegible] ragiono.*
Disse Dante *là dò* per la doue.
Dante. *Là dò Tagliacozzo.*
Petrar. *Là dò begl'occhi, e dò le chiome stesse.*
Lasciò Dante nella sua Comedia la voce *fei* per *feci*.
Dante. *Quante gratie volle da me fei.*
Petrar. *S'io'l dissi coi sospir quanto mai fei.*
Disse Dante *vè* per *vedi*.
Dante. *Vna gridò, vè che non par che luca.*
Petrar. *Vè l'altro che in vn punto ama, e disama.*

Nelle parole alterate ne' sentimenti si scorge anchora questa imitatione molte volte, come per essempio questa voce *dentro* è ordinariamente presa da Scrittori di questa lingua, che significhi in luogo, e non mai da luogo, tuttauia Dante l'hà vsata per da luogo, come si vede in quel verso.

Dante. *Dentro a le leggi trassi il troppo e'l uano.*
Petrar. *Ch'ogn'altra voglia dentr'a il cor mi sgombra.*

Ha vsato Dante il Gerondio scompagnato dalli vicenomi si, ti, ci, mi; ma però nel medesimo sentimento, come se vi fosse accompagnato. *Et aiuta l'arsura vergognando.*
Petrar. *Quelli fanciulli vergognando muti.*
Vergognando tal hor che ancor si taccia.

Accordò Dante il numero del più nel nome col numero del meno nel verbo, dando al verbo sentimento d'impersonale.
Dante. *Diuerse colpe giù gli aggraua al fondo.*
Petrar. *Che bisogna a morir ben' altre sorti.*

Che il Petrarcha si è fatto conoscere imitatore di Dante prendendo alcune parole noue da lui, & molte translationi del medesimo.
Cap. Ventesimosesto.

NElla introduttion anchora della nouità delle parole ragionando tanto di quella, che è pertinente al corpo della voce, quanto di quella, che è pertinente al significato si conosce facilmente il Petrarcha imitatore di Dante; & perche questo venga conosciuto dagli altri prenderemo fatica di mostrarlo nell'vno, e nell'altro capo. Formò dunque Dante la voce *eternare*, quando disse.

M'insegnauate, come l'huom s'eterna.

Et il Petrarcha prendendo questa voce da lui disse.

Simile a quella, che nel Cielo eterna.

Fece Dante la voce nuoua *inforsare* in sentimento di mettere in dubbio, mentre disse.

Che di suo consentimento mi s'inforsa.

Il Petrarcha seguitandolo disse.

Mi volta sì, ch'ogni mio stato inforsa.

Così vsò Dante di dire *mettere in forse* per mettere in dubbio.

Prouidenza, che'n mettea chi era in forse.

Petrar. *Trafisse quella fera, e poiche in forse.*

L'introduttione nuoua del significato nelle parole si vede nelle translationi, e negli altri tropi. Hora è tanto il numero delle translationi, che il Petrarcha hà preso da Dante, che se le volessimo numerar tutte, fariano questo Capitolo sconueneuolmente longo: ne addurremo adunque alcune secondo che ci verranno a mente, e che ci pareranno essere a proposito. Vsò dunque Dante di nominare il *valere*, e *disvalere* degli huomini *le due chiaui del cuore*.

Dante. *Questo è colui, che tenne ambe le chiaui*
Del cor di Federico, e che le volse
Serrando, e disserrando sì soaui.

Petrar. *Del mio cor Donna l'una, e l'altra chiaue*
Hauete in mano.

Altroue. *Dolce del mio cor chiaue.*

Dante volendo mostrare quello, che noi diciamo tenere a memoria disse *scriuere nella mente*, & il Petrarcha.

Onde più cose nella mente scritte.

Prese Dante la voce di *sfauillo* in vece di dire mi turbo e sdegno;

Dante. *Vnde infocato arrosse, e disfauillo.*

Petrar. *Che non bolle la poluer d'Etiopia*
Sotto il più ardente sol com'io sfauillo.

Chiamò Dante l'Occidente *Nido del sole.*

Dante. *Prima che'l poco sole homai s'annide.*

Petrar. *Del gran Pianeta al nido, ou'egli alberga.*

Prese Dante il *muro* per l'impedimento.

Dante. *Frà Beatrice, e te è questo muro.*

Petrar. *Frà la spiga, e la man qual muro è messo.*

Oue si vede, che Dante parla molto meglio, essendoche l'impedimento, che era trà Beatrice, e lui importasse ragioneuolmente

mēte rassomiglianza a vn muro , ma non è già verisimile , che mentre vna mano è per raccogliere vna spica vi si tramezza vn muro . Attribuì Dante , il mordere alla Morte .

I Paruoli Innocenti
Da denti morsi de la Morte auante .

Petrarcha . *Che gli estremi morsi*
Di quella , ch' io con tutto il Mondo aspetto .

Ascrisse Dante il significato di *vestire* al colore .

Et auenga , ch' io fossi al dubbiar mio
Quasi di vetro il color , che lo veste .

Petrar. *Se il pensier , che mi strugge ,*
Com' è pungente , e saldo ,
Cosi vestisse d' vn color conforme .

Doue si può conoscere , che la similitudine dal vetro da Dante posta fa , che la similitudine , e translatione rappresenti in otto più il suo concetto , che non fa quella del Petrarcha . Prese Dāte *Gierusalemme* per la vera libertà dell' Anima , & *Egitto* per la seruitù del peccato .

Però gl' è conceduto , che d' Egitto
Venga in Gierusalemme per vedere ,
Anzi che il militar le sia prescritto .

Et poteua anche intendere più liberalmente per Gierusalemme il Cielo , e per Egitto questo Mondo ; & il Petrarcha valendosi del primo sentimento di questa translatione dice cosi .

Et da man manca tenne il camin dritto ;
I tratto a forza , & è d' Amore scorto ,
Egli in Gierusalemme , & io in Egitto .

Vsò Dante il verbo di *tacere* in vece di cessare , applicandolo al vento . *Mentre che il vento come fa si tace .*

Petrar. *Hor che il Cielo , e la terra , e il vento tace .*

Ragiona Dante delle Passioni humane , come di fuoco , che nasca da fauilla . *Superbia , Inuidia , & Auaritia sono*
Le tre fauille , c'hanno i cori accesi .

Petrar. *Di tai quattro fauille , e non già sole*
Nacque il gran fuoco .

Dante . *Io vidi sopra lei tanta dolcezza*
Piouer .

Petrar. *Vedi ben quanta in lei dolcezza pioue .*

Dante . *Vn' aria dolce senza mutamento*
Per tutte mi feria .

Petrar.

Petrar. *Mormorando a ferir nel volto venne.*
Dante. *Del bel' Ouile, onde io dormij agnello.*
Petrar. *Felice agnello a la penosa mandra.*
Dante. *Grato, e lontan digiuno*
Tratto legendo nel maggior volume
V non si muta mai bianco per bruno.
Petrar. *Soluto hai figlio*
Soluetemi sperando vn gran digiuno.

Rassomiglia Dante la Pietà, e Misericordia Diuina alle braccia.

Horribil furo li peccati miei:
Ma la bontà Diuina hà si gran braccia,
Che prende ciò, che si riuolge a lei.

Petrar. *Quelle pietose braccia, in ch' io mi fido*
Le veggio aperte ancora.

Doue egli si vede, che non ariuò all'altezza del dire di Dante, & alla maniera di rappresentare bene innanzi a gli occhi la Misericordia di Dio. Assomiglia Dante la Gloria mondana ad vn picciol vento.

Non è il mondan rumor altro, che vn fiato
Di vento ch' hor vien quinci, & hor vien quindi;
E muta nome, perche muta lato.

Petrar. *Ma s'e'l Latino, e'l Greco*
Parlan di me doppo la morte è vn vento.

E può ciascuno conoscere quanto più habbia scemato Dante la Gloria mondana appellandola *fiato di vento*, che non ha fatto il Petrarcha.

Dante. *E quel' ombra gentil, per cui si noma*
Peuola più che Villa mantouana
Del mio cercar deposta hauea la soma.
Petrar. *Pur viuendo venirci hue depone*
In quelle caste orecchie haurei, parlando
De miei dolci pensier l'antica soma.
Dante. *Assai m'amasti, & hauesti buon', onde*
Che s' io fossi già stato io, ti mostraua
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Petrar. *Di mie tenere fronde altro lauoro*
Credea mostrarmi.
Dante. *E fà di quello specchio a la figura.*
Petrar. *Che tal dolcezza fosse di lui specchio.*
Dante. *Hor nel volto di lui, che tutto vede.*

Petrar.	*Nel veder di colui, che il tutto vede.*
Dante.	*Io mi riuolsi al'amoroso suono*
	Del mio conforto.
Petrar.	*Odo il soaue mio fido conforto.*
Dante.	*Io vengo per menarti al'altra riua.*
Petrar.	*Inuidia quei, che son su l'altra riua.*
Dante.	*Vn lampeggiar di riso dimostrommi.*
Petrar.	*Ch'io viddi lampeggiar quel dolce riso.*

Che il Petrarcha hà preso da Dante molte Similitudini, benche spesso non habbia potuto ariuare alla perfettione di quelle di Dante, Cap. Ventesimosettimo.

Hora perche le translationi, come si è dichiarato a dietro, sono quasi similitudini, e sono sottoposte alle medesime regole; però fia bene, poiche habbiamo scoperto l'imitatione del Petrarcha nelle translationi di Dante, scoprirla insieme nelle similitudini, e dimostrarne con giudicio libero da ogni nimistà, che se bene il Petrarcha le hà applicate leggiadramente, nondimeno molte volte non hà potuto conseguire tutte le perfettioni, che si ritrouano nelle similitudini di Dante. Per cominciar dunque da queste, rassomiglia Dante la marauiglia, ch'egli hebbe di vedere S. Bernardo alla marauiglia, che hanno i Peregrini d'oltramare di vedere il Volto di N. S. G. Christo in Roma.

Qual è colui; che forse di Croatia
Vien a veder la Veronica nostra; Parad. 31.
Che per l'antica fama non si satia;
Ma dice nel pensier fin che si mostra,
Signor mio Giesu Christo Dio verace
Hor fu si fatta la sembianza vostra?

Petrar. *E viene a Roma seguendo il desio*
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor la su nel Ciel vedere spera.

Nella quale comparatione hà Dante trè virtù, alle quali non è ariuato il Petrarcha, la prima è ch'ei rende più particolareggiato l'atto del vedere quel santo Sudario, e la rappresenta meglio, che non fa il Petrarcha, l'altra, che Dante imita insieme l'affetto, & le parole di quelli, che lo rigguardano, la terza è

che Dante dica in soggetto santo: ma il Petrarcha in soggetto profano, e però nel Petrarcha è non solo troppo ardita somiglianza: ma anchora al tutto indegna d'huomo Christiano. Dice Dante altroue prendendo vn' altra comparatione.

Si come il Sol, che si cela egli stesso
Per troppa luce, quando il caldo hà roce
Le temperanze de vapori spesso.

Ne' quali versi ha egli di modo esplicata questa comparatione particolareggiandola nel rendere la ragione, & il tempo di questo effetto, che disperandosi il Petrarcha di poterui arriuare disse solamente.

Petrar. *E'l Sole abbaglia, chi ben fisso il guarda.*

Dante valendosi d' vn'altra comparatione disse.

Dante. *Com' huom che và ne sà doue riesca.*

Petrar. *Che non sà oue si vada e pur si parte.*

Et in questo paragone resta pure inferiore il Petrarcha, peroche può essere facilmente, che vn Viandante entri in vna via pensando di caminare bene, & poi entrato, ch'egli vi è s'accorga di essere in luogo incognito, il che vien detto nella comparatione di Dante, che non è quello, che è detto nella similitudine del Petrarcha, cioè che vno entri a fare vn viaggio non sapendo da principio doue habbia a condure la via, ch' egli prende. Disse Dante in vn' altro luogo prendendo la similitudine del morso.

Esser parea da se stesso rimorso
O dispettosa conscienza, e nebbia
Come si è picciol fallo amaro morso.

Il Petrarcha imitãdo Dante prese la similitudine dello sprone.

Solo oue io era frà boschetti, e colli
Vergogna hebbi di mè, che il cor gentile
Basta ben tanto, e altro spron non volli.

Et in questo anchora ha fatto molto meglio Dante in prendere per dimostrarci la vergogna la similitudine del morso, che non ha fatto il Petrarcha, che per dimostrarci la medesima passione ha preso la similitudine del sprone, perciò è parere commune de' Philosophi, che la vergogna sia vna specie di timore, e però come tale deue ritener l' huomo, e frenarlo; come l' ardire deue incitare, e spronare; ha dunque Dante in questo parlato più propriamente del Petrarcha. Quello anchora, che disse Dante. *A canai come morto corpo cade.*

Fù seguito dal Petrarcha in quel verso.

Caddi non già come persona viua.

E pare, che il Petrarcha habbia voluto dire, ch'egli cadde come persona morta: ma più propriamente hà fauellato Dante, percioche il Cadauero è corpo, e non persona.

Dante. *Non altrimenti Tideo si rose*
Le Tempie, e Menalippo per disdegno.

Petrar. *L'Ira Tideo à tal rabbia sospinse*
Che morendo ei si rose Menalippo.

Doue si vede, che Dante hà molto più chiaramente esplicata quella bestiale attione di Tideo, che non ha fatto il Petrarcha; e appresso si vede, ch'egli hà parlato in tutto conforme all'Historia; percioche egli si fece a presentare il capo spiccato dal busto, come appare per gl'infrascritti versi di Statio:

Imperat abscisum porgi, lauaque receptum
Spectat atrox hostile caput, gliscitque tepentis
Lumina torua videns, & adhuc dubitantia figi,
Infelix contentus erat. plus exigit vltrix
Tisiphone. iamque inflexo Tritonia patre
Venerat, & misero decus immortale ferebat,
Atque illum effracti perfusum tabe cerebri
Aspicit, & viuo scelerantem sanguine fauces.
Nec comites auferre valent. stetit aspera Gorgo.

Theb. 8. in fine.

Con quello, che siegue; onde possiamo concludere, che Dante habbia meglio rappresentata l'Historia, che non ha fatto il Petrarcha. Quella anchora, che siegue è molto piu poeticamẽte espressa da Dante, che dal Petrarcha; dice dunque Dante.

Com' huom, che per terren dubbio caualca
Che và restando ad'ogni passo, e guarda,
E il pensier dell'andar molto diffalca.

Petrar. *Quel, che per via dubbiosa teme, & erra.*

E senza dubbio alcuno volendo, chè ciascuno conosca quanto più sia particolareggiata, e posta innanzi agl'occhi del Lettore la comparatione di Dante con quella del Petrarcha. Prende l'vno, & l'altro Poeta la similitudine da quella, che ha vicina la febre; dice dunque Dante.

Qual è colui, che hà ripresso il ribrezzo
Della quartana ch'hà già l'vnghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo.

Petrar. *Qual hà già i nerui, i polsi, e i pensier agri.*

Cui dimestica febre assalir deve.

Dante. *Io mi tacea, ma'l mio desir dipinto*
M'era nel viso, e'l domandar con ello
Più caldo assai, che nel parlar.

Et in vn'altro luogo dice. *rizzommi, e comminciai.*
Quasi com'huom che troppa veglia magra.

Et altroue pure con la stessa comparatione, & similitudine si fa intendere, come si vede.
L'affetto nella vista ello sè tanto.
Che da lui fu tutta l'Alma tolta
Così nel fiammeggiar del fulgor santo.
A cui mi volsi conobbi la voglia.
In lui di ragionarmi ancor alquanto.

Oue si vede, ch'egli hà vsata la medesima comparatione sempre, con diuerse parole. Il Petrarcha imitandolo l'ha vsata vna volta. *Come chi misuratamente vuole*
L'hà scritta innanzi, ch'à parlar cominci
Negl'occhi, ne la fronte le parole.

Pare anchora simile à quella di Dante.

Dante. *Qual è colui, che grande inganno ascolta*
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca.

Quella ch'vsò il Petrarcha nei seguenti versi.

Petrar. *Qual è chi cosa nuoua gl'occhi intende,*
E vede onde al principio non s'accorse,
Sich'hor si marauiglia, hor si riprende.

Che il Petrarcha hà vsato alcune parole latine pigliate primieramente da Dante. Cap. Ventesimottavo.

HA anchora il Petrarcha voluto seguitar Dante nell'vso d'alcune parole straniere, & lasciando da parte in questo le voci Prouenzali, le quali ha vsato il Petrarcha per hauer veduto, che prima Dante le haueua messe nella sua Comedia, delle quali ha ragionato copiosamente il Bembo nelle sue Prose, toccaremo solamente alcune voci latine. Vsò dunque Dante la voce *arroge* nel sentimento di sopraporre.

Dante. *Et arrosemi vn canto,*
Che fece crescer l'ali al desir mio.

Petrar. *E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno.*

Prese

Prese la voce di *Theme* in vece di soggetto.

Petrar. *Peroche se mi stringe il longo tema.*
Dante. *Ma per non seguir più si longo tema.*
Petrar. *Si ch' altra vita la prima relinque*
Dante. *Come adiuiene a chi Virtù relinque.*

Che il Petrarcha hà preso molti concetti dalla Comedia di Dante, Cap. Ventesimonono.

NE nelle parole solamente, come si è fin' hora dimostrato hà voluto il Petrarcha imitar Dante: ma anchora ne' concetti, come a man piena hà transferito nel suo Canzoniere dalla Comedia di Dante; e per maggior proua di questo noi ne andaremo scieglendo alcuni. Ha Dante nel Paradiso riempite tutte le sfere celesti di anime humane hauendo risguardo, che le virtù di quell' Anime fossero conformi agli influssi, che per opinione degli Astrologi vengono attribuiti a Pianeti, & alle sfere selesti; hora seguendo il Petrarcha questo concetto, compose il Sonetto, che comincia.

Petrar. *Quest' Anima gentil, che si disparse*
Anzi tempo per me nel suo Paese.
Altroue. *E ritornata, & l' hà per sua stella*
Mà ben si prego, che in la terza sfera
Guitton saluti, e misser Cino, e Dante.

Cosi hauendo finto Dante, che Vlisse bramasse di vedere anche il Mondo incognito di la dalle Colonne d' Hercole, però disse il Petrarcha ragionando d' Vlisse.

Che desio del mondo veder troppo.

Oue chiaramente si vede, ch' egli ha voluto seguir la fauola di Dante. Fù maledetto il Monte Gelboe nella Scrittura Sacra: ma però non si troua, che questa maledittione fosse essaudita; tuttauia Dante ragionando di questa cosa, pare che credesse, che questa maledittione hauesse l' effetto suo.

Dante. *O Saul come in su la propria spada*
Quiui pareua morto in Gelboè
Che poi non sentì pioggia, ne rugiada.

Et il Petrarcha seguitandolo.

E soura il buon Saul cangiò le ciglia,
Onde assai può dolersi il fiero monte.

Pare, che Dante voglia, che l'aere grauida di vapori si conuertisca in pioggia.

Sì che il pregno aere in pioggia si conuerte.

Petrar. *L'aere grauato, e l'importuna nebbia*
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conuien, che si conuerta in pioggia.

Così anchora quello, che dice il Petrarcha.

E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella esser deserta.

Fù detto ad imitatione di quello di Dante.

Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al Dittator si vanno astrette.

Finse Dante, che gli Amanti nell'Inferno siano dimenati dal vento; & il Petrarcha per questo desidera diesser dibbattuto dal vento, ch'esca dagli occhi di Laura.

Ne dal'ardente spirto
De la sua vita dolcemente acerba.

Disse Dante. *Non'è maggior dolore*
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

Petrar. *Con dolor rimembrando il tempo lieto.*

Dante. *Et io à lui l'angoscie che tu hai*
Forse ti tiran fuor de la mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.

Petrar. *Nessun vi riconobbi, e s'alcun v'era*
Di mia notitia, hauea cangiata vista
Per morte, e per prigion crudele, e fera.

Dante. *Dirui chi sia saria parlare indarno.*
Che il nome mio ancor molto risuona.

Petrar. *L'esser mio gli rispose non sostiene*
Tanto conoscitor, che così lungo
Di poca fiamma gran luce ni viene.

Dante. *Che non soccorri quel, che t'amò tanto,*
Ch'uscì per te da la volgare schiera.

Petrar. *Riconosci colei, che prima torse*
I passi tuoi dal publico viaggio.

Dante. *Chiamai il Ciel con sue bellezze eterne,*
Che notte, e giorno intorno vi si gira.

Et altroue. *Mirando intorno il logoro, che gira*
Lo Rege eccelso con le rote magne.

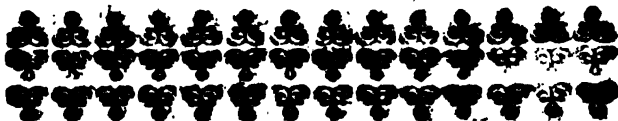
Petrar.

[illegible]
Che notte, e giorno intorno vi si gira.
Mirando intorno il logoro, che gira
Lo Rege eccelso con le rote magne.

Petrar.

Petrar. *Mirando il Ciel, che si riuolue intorno*
Immortale & adorno.

Credo dunque, che sin' hora possa ciascuno vedere chiaramente quanta fosse la stima, che il Petrarcha fece della Comedia di Dante, e de' modi del dire, de' vocaboli, e de' cõcetti di quella; poiche ne hà transferito nel suo Canzoniere in tanta copia, che si può più tosto dire ch' egli le habbia versate col canestro, che colle mani, e però stimo, che la sentenza di questo valoroso Poeta sia molto più autentica in fauor nostro, che non fù quella del balordo Pittore in fauore degli Auuersarij.

IL FINE
DEL SESTO LIBRO.

LIBRO SETTIMO

NEL QVALE SI PROVA, CHE DANTE E' BVON POETA PER QVELLO, CHE S'APPARTIENE ALLE PARTI DI QVANTITÀ.

S'insegnano le regole necessarie per comporre un perfetto Prologo, e che Dante è buon Poeta per quello, che appartiene al Prologo, hauendole seruate tutte meglio degl'altri. Cap. Primo.

Auendo già dimostrato, che Dante è Poeta buono nelle parti di Qualità ricchiede l'ordine, che passiamo alle parti, le quali nomina Aristotele di Quantità, e prouiamo, che in quelle anchora Dante è buono, & eccellente Poeta.

E se bene queste parti per Aristotele sono distinte in quattro, cioè in, Prologo, in Episodij, in Chorico & in Essodo; tuttauia parlaremo solamente di due, cioè del Prologo, e degli Episodij, poiche sopra quelle altre due non ci ha cosa da dire, che sia in biasimo, ò in lode di Dante.

E' adunque il Prologo quella prima parte della fauola, nella quale si porge al Lettore, o all'Vditore vna confusa, & vniuersal cognitione di tutto quello, che si ha da dire; & è poi quella cognitione distinta, e particolareggiata nell'altre parti del Poema, che succedono al Prologo: si che possiamo concludere, che il Prologo ne' Poemi faccia quel medesimo vfficio, che fanno nella Demonstratione, e nella Scienza le Precognitioni del soggetto, e le Prolepsi, cioè Anticipationi nella Schola de' Stoici, e degli Epicurei; percioche appunto le Precognitioni di Aristotele, e le Anticipationi di Chrisippo, e di Epicuro apportano all'intelletto nostro vn conoscimento vniuersale, che vien poi particolarmente distinto dalla soprauueniente Demonstratione; onde si come Chrisippo appresso Suida nomina la

Anticipatione

Anticipatione è cognitione vniuersale posta nell' Intelletto, così possiamo dire, che il Prologo sia vn' Anticipatione, nella quale s' insegna vn conoscimento vniuersale di tutta la fauola poetica. Ouero possiamo dire, come si è detto nel terzo libro, che il Prologo sia vna Isagoge, cioè vna introduttione della fauola del Poema, la quale si deue anteporre alla fauola, acciochè per questo riesca la fauola più dilетteuole. Percioche ciascuno ha più diletto di sentire ragionare di quelle cose, che conosce, che di quelle, che non conosce, come ci hà insegnato Aristotele nella Poetica, & nella Rhetorica. Hora in questo marauiglioso è stato Homero nell' Iliade, & nell' Odissea, perche nel primo libro dell' vno, & dell' altro Poema hà posto Prologo sufficiente a tutte due quelle fauole, conciosia cosa che per quelli resti capace il Lettore di basteuole conoscimēto di tutto ciò, che s' hà da dire più distintamente. E se bene questa cosa è tanto chiara, che per questo, che io mi creda niuno sarà per dubitare di essa, tuttavia per ricoprire anchora meglio l' artificio poetico di Homero lo dimostraremo mettendo in prattica l' essēpio dell' vno, e dell' altro suo Poema.

Dico adunque, ch' egli nel primo dell' Odissea per mettere vn Prologo conueniente innanzi alla sua fauola ha fatto quel Cōseglio de' Dei, che vi si legge; nel quale per la consulta, che vi si fa intorno alla ritornata d' Vlisse, si scuopre a bastanza, chi egli si fosse, doue dimorasse, & doue si hauesse a condure: onde può il Lettore prendere cognitione sufficiente per intendere doppo il resto più distintamente. Nel primo dell' Iliade anchora mostra col medesimo artificio la cagione dell' ira d' Achille, per la quale egli sdegnato si ritirò dal combattere; onde ne nacque la rotta de' Greci, & la Vittoria de' Troiani: e di questa si da nel primo libro contezza tale, quale pareua, che fosse richiesta per Prologo conueneuole di quel Poema. Hora io hò detto a dietro, e io replico di nuouo, ch' egli pare, che Virgilio non habbia primieramente inteso questo artificio poetico, poiche nella sua Eneide non v' ha altro Prologo se non quello, che mette in bocca della Musa, il quale oltre ch' è strettissimo, non merita anche il nome di vero Prologo, poiche egli non nasce nella fauola, e nella imitatione di quelle Persone, che sono introdotte nella fauola, come pare, che si conuenga alla natura del Prologo.

Dalle cose predette possiamo cauare trè regole necessarie per

fare

fare vn Prologo perfetto ne' Poemi. La prima è, che egli contenga vna confusa, & vniuersal cognitione di tutta la fauola. La seconda è, che douendo egli essere Prologo di tutta la fauola, sia collocato nel principio di quella. Io mi ricordo, che a dietro si è di mostrato, che li Prologhi anchora si sono altroue collocati, che nel principio della fauola: ma quello deue intēdersi d' alcuni Prologhi partiali, cioè che vanno innanzi ad vna parte della fauola. Hora dico, che il Prologo vniuersale, che è di tutta la fauola, deue essere poco innanzi a quella, perche in altro modo l'ordine sarebbe strauolto, e monstrūoso.

Lib. 4. cap. 34.

La terza, & vltima regola è, che il Prologo hà da essere parte della fauola, e non fuori di essa, & ha da nascere nella imitatione di quelle Persone introdotte nella fauola dal Poeta.

Hora dico, che Dante nel Prologo del suo Poema è stato marauiglioso, & hà senza dubbio alcuno superato Homero; percioche egli hà recato innanzi quello conoscimento vniuersale di tutta la sua fauola, e meglio di Homero, come chiaramente si vede in quei versi.

Und' io per lo tuo me' penso & discerno;
Che tu mi segui; & io sarò tua guida;
Et trarotti di quì per luogo eterno,
Oue vdirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch' à la seconda morte ciascun grida;
Et vedrai color; che son contenti
Nel foco, perche speran di venire
Quando che sia, alle beate genti;
A le quà' poi se tu verrai salire;
Anima fia à ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire;

Ne' quali egli da vniuersal cognitione di tutta la fauola, come fa Homero nell' Odissea: ma molto più pienamente, e molto più breuemente di lui. Hà pure seruato la seconda regola, hauendo egli messo il suo Prologo nel primo, e nel secondo Canto dell' Inferno, che vanno innanzi a tutti gli altri. Ha seruato finalmente la terza, & vltima regola, poiche il Prologo si scuopre ne' ragionamenti, che hanno insieme Virgilio, e Dāte, che sono principalissime Persone di quel la fauola; & in ciò ha soprauuanzato il Prologo dell' Odissea, nella quale nasce il Prologo per quello, che ragionano insieme i Dei, i quali sē-

za. dubbio non sono Persone principalmente ricchieste in quel Poema. Concludiamo adunque, che degno veramente è Homero di maggior lode di Virgilio in questo: ma che Dante per ciò merita di essere assai più celebrato, perche hà dimostrato maggior cognitione dell' Arte Poetica nel Prologo della sua fauola.

Si riferisce tutto quello, che fu detto nella prima Difesa per dimostrare, che la Fauola di Dante non fosse Episodica. Cap. Secondo.

HAuendo prouato, che Dante è buon Poeta nel Prologo, ci resta solamente prouarlo negli Episodij, ne' quali è medesimamente dannato Dante, *come quegli, ch' habbi composto vna di quelle fauole, che Aristotile chiamò Episode, poiche egli vsò troppa moltitudine d' Episodij, e pare ancora, ch' egli li facesse nascere con poco proposito, di modo che si per la lunghezza, si per la cattiua tessitura di essi Episodij non pare, che il suo Poema contenga concetto, che si possa tenere à mente in vn giro di memoria, il che nondimeno è necessario à concetti de buoni Poeti.* Bulg.

A questa vltima oppositione diciamo, che in alcun modo questa fauola di Dante non si possa chiamare Episodica; percioche è falso primieramente, che la somma degli Episodij trappassi il cōueneuole del Poema, ch' essi nascano fuori del verisimile, & del necessario. Però a riprensori di Dante tocca a manifestare le ragioni, & i luoghi, che prouano il loro intento, percioche troppo longo saria il nostro discorso, se volessimo essaminare ad' vno per vno tutti questi Episodij nella loro quantita, nel verisimile, & nel necessario. Ne è verò in alcun modo, che per questi Episodij il concetto del Poema sia tale, che non si possa riceuere nella memoria; percioche la somma della prima Cantica fù da lui racchiusa nell' vndecimo Canto; e la somma della seconda nel decimo settimo Canto, & dal leggere questi duoi Canti mi credo, che ogn' vno potrà facilmente vedere, come la somma del concetto della prima, e della secōda Cantica da ogni memoria anchorche debole ageuolmente potrà esser ritenuto: aggiōgendo anchora alla seconda Cantica la distintione de' Negligenti, che si legge nel principio di essa. Hora in quello, che s' appartiene alla terza, diciamo, ch' ella procede con ordine così buono, & così chiaro, che qualun- Maz.

que intenderà l'ordine de' Cieli, & meno che mezzanamente gl' influssi di quelli, aggiongerà leggierissimo peso alla memoria, per ritenere in quella insieme con il concetto delle due prime Cantiche, il concetto dell' vltima. E certo io molte fiate mi sono sommamente marauigliato dell'altezza dell' ingegno di quel Poeta, il quale scorgendo, che la bellezza del suo diuino concetto in questo solamẽte restaua brutta, che per la longhezza pareua tale, che difficil cosa sarebbe ritenerlo con il sol giro di memoria; egli l'ageuolasse di maniera con l'ordine, ch' egli ricomprendesse (eccetto la parte della terza Cantica, della quale per la somma facilità a ricordarsene, non ne fù fatto in alcun luogo sommario) tutto in meno di duoi Canti. E se pure paresse ad alcuno, che questo concetto peccasse pure in quello, perche fosse impossibile il ricordarsi minutamente i nomi, e ogni particolare attione delle Persone introdotte negli Episodij, dirò, che di questo medesimo fallo si deue dannare Virgilio, & Homero, e se per difesa di questi, e accusa di Dante si dicesse, ch' essi lo poterono fare come Epici, poiche è proprio dell' Epopea poter crescere, & minuir gli Episodij: ma che ciò non fù lecito a Dante, che faceua vn Poema drammatico, risponderemo, che ci doniamo ricordare, come di sopra habbiamo prouato, che questo Poema è insieme drammatico, & Epico per le ragioni dette di sopra, & che per tanto potè riceuere la somma degli Episodij, che ricchiede, & comporta l'Epopeia.

Lib. 2. cap. p.
Lib. 5. cap. 27.

Si proua, che il Poema di Dante è rammemorabile, e si soluono le ragioni degli Auuersarij. Cap. Terzo.

HOra questo è quello, che fù detto nella prima Difesa intorno agli Episodij di Dante, & se bene non vi ha cosa, che non sia fondata in euidẽte ragione, tuttauia pche gli Auuersarij, o non intendono, o si fingono di non intendere questi fondamenti, però hanno fatto alcune oppositioni alla sopradetta Difesa, nel modo, che appresso diremo. E primieramente si sforzano mostrare, che il concetto dell' opera di Dante, non si possa tenere à mente in vn sol giro di memoria così dicendo.

Bulg. *Et in questo mi seruirò di quelle ragioni, che il Mazzoni vuol, che*

prouino il contrario, & che Dante habbia racchiusa la somma della Cantica nel xi. Canto di essa, & quella della seconda nel xvii. della stessa: la qual cosa egli non haurebbe già fatta, per mio vedere, s'egli hauesse creduto che ella fosse stata tale, che senza raccontarla in sommario, ò epilogarla (fuor dell' uso d'ogni Poeta) si fusse potuta tener ben' à mente.

Lasciarò di dire quanto sia vero che in quei due Canti sien ridotte le somme del contenuto di quelle due Cantiche; aggiugnendosi anco alla seconda Cantica, per facilitare il tenerne à mente il suo soggetto (come vuol il Mazz.) la distinzion de' Negligenti, che si legge nel principio di essa. E se per il giudizio dello stesso Dante, si conosce apertamente, che la materia d'ogn' vna di quelle Cantiche è tale, che tener ben à mente da per se l' vna dall' altra non si può in vn giro di memoria; e perciò hà voluto aiutare i Lettori con il sommario di esse; che vorrem poi dire di tutta l' Opera insieme? Certo che quel che si proua delle parti, vien molto più prouato del tutto.

Risp. Rispondiamo, che quanto la materia è più ribelle à riceuere vna forma, tanto più nobile, e marauiglioso è l' artificio, che glie la communica, come per essempio, se bene il Porfido è fra tutte le Pietre durissimo, & incapace di riceuere la forma delle statoue, ò d' altre cose simili, tuttauia se si trouasse vn nuouo Trallio Pollone, che lo potesse ridurre sotto la forma di statoua, ò d' altra cosa simile, non perderebbe l' Artefice la gloria per l' indispositione della materia, anzi sarebbe degno d' esser molto più celebrato, che s' egli hauesse intagliato marmo ò altra pietra più molle. Curione come ci racconta Plinio fece due grandissime Machine di legno, che seruiuano per Traui, quando elle erano situate in modo, che vna toccasse l' altra nel mezzo della superficie conuessa, & con tutto, ch' elle fossero smoderatamente grandi, & tutte fossero ripiene di gran quantità d' huomini tuttauia con gran facilità, ma con artificio mirabile moueua l' vna, & l' altra in vn medesimo tempo di mouimento eguale, si che riuoltauano l' vna all' altra le corna, & congiungendosi insieme rappresentauano la forma d' vn Amphitheatro, doue si faceuano i giuochi de' Gladiatori. Hora se bene questo mobile non era tale, che si potesse se non malageuolmente muouere, non è però che non meriti molta lode quell' Artefice, che trouò il modo di mouerlo ageuolmente. Anzi io reputo, & così credo, che sia per giudicare ciascuno, ch' egli sia degno di più honore, che s' egli hauesse con mediocre arti-

Plin. lib. 36. cap. 7.

Lib. 36 cap. 15.

ficio mosso da luogo a luogo vn mobile mediocre. Imaginianvi adunque, che il Poema di Dante sia questa mole di Curione, la quale deue esser mossa dalla virtù memoratiua. Hora s'egli si ritroua vn'artificio, col quale possa la memoria comprendere facilmente tutto questo Poema di Dante; io non dubito, che l'artificio non sia per esserne più rigguardeuole, e più degno d'esser lodato, e celebrato dagl'huomini, che se il soggetto per se stesso senza artificio fosse rammemorabile.

Concludiamo dunque, che se Dante hà preso nella sua fauola vna somma d'Episodij non rammemorabile, ch'egli l'habbia fatta però tale per mezzo d'vn marauiglioso suo artificio; che questo risulta in maggior lode di lui, che s'egli hauesse preso soggetto da se memorabile senza l'inuentione d'altro artificio. Hora per pieno intendimento di questo artificio deuesi sapere, che dell'arte della memoria hà trattato alquanto Senophonte nel suo Economico, M. Tullio nel secondo dell'Oratore, dell'Inuentione, delle Partitioni, Cornificio, ò qualunque si fosse l'Autore della Rhetorica ad Herennio, e Quintiliano nel medemo, & altri i quali si sono tutti accordati in dare alcuni precetti vtilissimi, anzi necessarij per tenersi bene a mente, che vengono tutti osseruati da Dante, di maniera, che può ciascuno, non solamente facilissimamente ritenere a memoria tutto il concetto del suo Poema, ma anchora da quello cauar luoghi, & imagini per tenersi a mente altre cose, che s'imparano; adunque Dante primieramente hà diuiso il suo Poema in trè Cãtiche, e quelle assai grandi, il che quanto gioui alla memoria, vien mostrato chiaramente da Quintiliano nell'XI. libro, doue egli così dice. *Si longior complectenda memoria fuerit Oratio proderit per partes ediscere: laborat enim maximè onere, & hæ partes non sint perexiguę, alioqui nimis multæ erunt, & eam distinguẽt atque concident*. E se bene egli in quel luogo parla principalmente del ritenersi a mente le parole; tuttauia dalle regole cõmuni anchora a concetti, come mostra egli medesimo, & insieme l'Autore della Rhetorica ad Herennio, e perche l'ordine è per quell'effetto marauigliosissimo, come hà dichiarato Senophonte nell'Economico, & Quintiliano nel medesimo luogo, oue così scriue. *Tum Simonides dicitur memor ordinis, quo quisque discubuerat corpora suis reddidisse*. Però hà voluto seruare Dante vn'Ordine distinto, e così hà le sue parti così bene collegate, che non riceue oppositione alcuna.

Lib. 11. cap. 2.

La prima Cantica contiene li Sciaurati, quelli ch'hanno fatto bene moralmente; ma per non hauer meritato sono discesi nel Limbo, gl'Incontinenti cioè quelli, che peccano di peccato humano, in quanto, che il peccato humano viene contradistinto dal diabolico, e questi son li Golosi, i Lussuriosi, gli Auari, li Collerici, e tutti questi sono puniti fuori della Città di Dite, dentro la quale troua subito gl'Heretici, volendoci accennare, che l'Heresia è il fondamēto de' più graui peccati, che sono nell'Inferno, o che l'huomo commetta, e poi diuide tutto il resto de' peccati, che iui sono puniti in peccati fatti per violenza & per frode; sotto di nuouo diuide la violenza secondo, che ella viene vsata, ò a se stesso, ò al prossimo, ò à Dio; e la frode secondo ch'ella viene vsata in chi si fida, & in chi non si fida, con alcune altre diuisioni, che nascono da questi duoi Capi; nella seconda Cantica troua prima quelli, che hanno vsata negligenza nel fare il debito pentimento; e poi salendo doue l'Anime si purgano troua sette luoghi conforme a sette peccati mortali, onde poi salisce al Paradiso Terrestre; nella terza Cantica salisce di Cielo in Cielo, finch'egli arriui nel Cielo Empireo. Hora hauendo in tutta questa dispositione vn'ordine marauiglioso, che per se stesso entra nella memoria de' Lettori è veramente cieco, chi nol conosce: ma oltre l'ordine il quale, come habbiamo detto è per così dire inculpabile; ci sono ancho alcune altre cose, che aiutano molto la memoria di chi legge. Et accioche questo venga pienamēte inteso da chi non ha molta cognitione della memoria locale, deuesi sapere, che questa memoria locale, come ne ha insegnato Ciccrone nelle Partitioni, è in tutto simile alla Scrittura. Percioche come la Scrittura ricchiede la carta, & i charatteri delle lettere, così la memoria artificiale ricerca i luoghi come carta, e le imagini come charatteri. Sono le parole di Cicerone. *Nihil sanè præter memoriam est germana litteraturæ quodammodo, & in dissimili genere persimilis. Nam vt illa constat notis litterarum, & ex eo, in quo imprimuntur illæ notæ. Sic confectis memoria tanquam cera locis vtitur, & in his imagines, vt litteras collocet.* In questo modo ha adunque Dante notato distintamente i luoghi dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso, che sono appunto la carta, & la cera nella quale si deuono sopraporre l'imagini. E se per auuentura dicessero gli Auuersarij, che i luoghi di Dāte fossero finti, & che per tanto come tali siano inutili per la

memoria. Rispondiamo, che Quintiliano loda i luoghi, & le imagini finte, e le approua per buone in questo proposito. *Etiam fingere sibi has imagines licet; opus est ergo locis, quæ vel finguntur, vel summantur imaginibus, vel simulacris, quæ utique fingenda sunt*. A questi luoghi hà poi Dante souragiunte le sue imagini, e tali quali sono veramente ricchieste dalla memoria artificiale, percioche parlando di queste imagini M. Tullio ha così scritto nel secondo dell'Oratore. *Imaginibus autem agentibus actibus insignitis præcurrere, celeriterque possint percutere animam*. Le quali parole sono ancho state replicate da Quintiliano, Hora io non sò quali imagini si possino ritrouare che habbino tutte queste conditioni, più di quelle, che Dante hà posto nel suo Poema. Concludiamo adunque, che Dante nella dispositione della sua fauola hà vsato tanto artificio, perche ella fosse rammemorabile, ch'egli si può arditamente affirmare, ch'ella sia stata collocata tutta secondo la regola della memoria artificiale; e pure con tutto questo si trouano huomini tanto arditi, che affermano, e lo mettono in scrittura, che il Poema di Dante non può essere tenuto nella memoria, benche questo è accaduto loro per non hauer inteso questo veramente marauiglioso artificio di Dante.

Che l'ordine de' Cieli non reca nocumento alcuno a ritenersi a memoria la fauola di Dante, anzi che più tosto gl'apporta molto giouamento. Cap. Quarto.

Bulg. SOggiongono gli Auuersarij, *che l'ordine ancora de' Cieli tenuto dal medesimo Dante, che è tanto ammirato dal Mazzone non facilita punto il tenere a mente la materia della Cantica del suo Paradiso. Poiche i nomi di essi Cieli & il lor' ordine è da pochi conosciuto, & fra quei pochi è di esso qualche controuersia; la doue le cose di Poesia, & maggiormente quelle, per le quali, si habbia à dar aiuto alla memoria, acciòche la si possa meglio ricordar del concetto del Poeta, deuen essere intelligibili, e note alla maggior parte; scriuendo i Poeti (come s'è più volte da noi affermato) al commune Popolo, il qual non è capeuole d'intendere cose sottili, e molto ascose.*

Risp. Io sò, che Quintiliano si è burlato di Metrodoro, il quale volle prendere nel Cielo i luoghi per la memoria artificiale, come

appare

appare per le seguenti parole. *Quo magis miror quomodo Metrodorus in* XII. *signis per quæ Sol meat trecenos & sexagenos inuenerit locos. Vanitas nimirum fuit atque iactatio circa memoriam suam potius arte, quam natura gloriantis*. Ma io dico insieme, che Quintiliano non hà già ripreso Metrodoro, perche scielga nel Cielo i luoghi per la memoria artificiale, ma perche non gli hà scielti con le debite regole, hauendoli fondati ne' gradi, che diuidono tutto il zodiaco; perciòche questi peccano in troppa similitudine, la qual è grādissimo vitio tra i luoghi di questa memoria, come ci dichiarano tutti li Maestri, che hanno di ciò parlato: ma questo non si può dire di Dante, il quale oltre che ha solamente distinti i suoi luogi in dieci, secondo il numero delli Cieli, computandoui anchora l' Empireo, che fù molto minor numero di quello di Metrodoro, gl' ha anchora presi variati di sito, e per conseguente con qualche dissimilitudine, e però sono facilissimi a tenersi a mente. Ma dicono gli Auuersarj, che questo vario sito de' Cieli è conosciuto da pochi e che per tanto non è materia poetica, e pure per materia poetica, & atta alle cose amorose l' hebbe il Petrarcha nel Sonetto.

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata a l' altra vita;
Se la suso è quant' esser de' gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte;
Fia la vista del Sole scolorita,
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido;
Ciascuna de le tre saria men bella,
Et essa sola hauria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non habitarebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Gioue sia vinta ogni altra stella.

Et anchora che di ciò si sia ragionato di sopra voglio nondimeno, poiche me ne viene occasione soggiongere quest' ancho; cioè, che se bene questo sito de' Cieli non sia conosciuto dalla maggior parte del Popolo, ch' ella nondimeno può esser subito conosciuta, ch' ella viene raccontata; percioche può ciascuno intendere, che l' vn Cielo sopra giri all' altro, e che cominciando dalla parte inferiore, sono in questo modo ordinati

ti. Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Gioue, Saturno, Cielo Stellato, Primo Mobile, e Cielo Empireo, e si ageuola molto la memoria, poiche il numero è di dieci, che è facilissimo a tutte le genti, essendo che tutto si racchiude nel numero del dieci, come hà dichiarato Aristotele ne' Problemi.

Ma dicono gli Auuersarij, che quest' ordine non è buono, poiche in quello non s' accordano tutti li Scrittori. A che rispondiamo, che Dante hà seguito l' opinione di Tolomeo, la quale hora è non solamente commune: ma anchora creduta da tutti, e così anchora pose il numero de' noue Cieli, come pare per l' infrascritte parole d' Epiphanio. *Ex his autem Potestatibus, & Angelis dicit factum esse supremum primum Cælum, deinde etiam Angelos alios, eos verò, qui ex ipsis facti sunt Angeli tertium rursus aliud, atque alios constituerunt, vsque ad trecentorum sexaginta quinque Cælorum numerum processerunt a supremo vsque ad hoc quod proximum nobis est Cælum.* Il che se fosse vero, che già non credo, dico, che quella opinione non solo è stata dannata per falsa; ma etiandio per heretica, e però che non merita che non ne sia tenuto conto alcuno.

Che l' Episodio di Francesca nasce dal verisimile. *Cap. Quinto.*

SI sforzano di prouare gli Auuersarij, che in Dante siano alcuni Episodij, che nascono fuori del verisimile, sopra che sono le loro parole l' infrascritte. *E prima (venendo al fatto) come si potrà mai dire, che nasca dal verisimile, o necessario l' Episodio di Francesca d' Arimino, & di Paolo suo Cognato nel quinto dell' Inferno, poiche il ragionamento fatto seco non viene dall' ordine delle cose, ma solo dalla volontà mera di Dante, il quale disse, come iui si troua scritto.* Bulg.

Incominciai; Poeta, volentieri
Parlerei à que' due, ch' insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

Maz. A questo si risponde, che gli Auuersarij s' ingannano in credere, che il predetto Episodio non sia fondato nel verisimile; perciòche essendosi ricourato Dante nel suo essiglio in casa di Guido da Polenta Padre di Francesca, e del Marito, e del Cognato onde è, che Francesca hà dimostrato in quelle parole.

E ciò sà il tuo Dottore. Inf. 5.

D'hauer hauuto amistà di Dante, poiche conobbe, ch'egli studiaua Boetio nel libro della Consolatione della Philosophia, che è il Dottore di Dante, che viene in quel luogo citato da Francesca. Potè adunque Dante riconoscerli in qualche parte, & per chiarirsene interamente bramò di parlarli; e questo è bastante a fare l'Episodio verisimile, perche come si è detto di sopra Dante è non solamente Poeta; ma Persona anchora del Poema; onde se può la volontà ragioneuole della Persona fare gli Episodij verisimili, potè in conseguenza la volontà di Dante ragioneuole tribuire questa similitudine al suo Episodio; e quando ancho non hauesse conosciuti ne Francesca, ne il Cognato, basti la singolarità loro mostrata p quei versi. *Parlarei à que' due, che insieme vanno.*

Et paiono si al vento esser leggieri.

A destare ragioneuole volontà in Dante, che è Persona del Poema con parlargli, come anchora destò nel Petrarcha Poeta, & Persona del proprio Poema a' due con singolarità loro, che fù. *L'habito loro.*

Le sù parole, e'l ragionare antico.

Che l'Episodio, nel quale Virgilio insegnò à Dante, che cosa sia Fortuna è verisimile. Cap. Sesto.

SOggiongonogli Auuersari, che *Il trattar anco, che si fà della Fortuna in questa Cantica dell'Inferno per bocca di Virgilio, ricercatone da Dante nel vij. Canto; si può dir che vi sia infilzato, & inzeppato per forza, poiche lo fà con si poco proposito, & richiestone dal detto Dante, il qual per esser egli gran Filosofo non haueua giusta ragione di dubitare, ò domandar di cosa tale.* Bulg.

Dico, che Dante si è ageuolato il passo in domandare a Virgilio le cose pertenenti a Dottrina hauendolo per lo più nomato Maestro, & se stesso Scholare; & sappiamo, che li Scholari bramosi di apprendere la Dottrina, volontieri cercano di apprender le cose di Scienza; ne Dante qui viene introdotto per ottimo Philosopho, poiche non sa molte cose note a tutti li Philosophi, come le cose graui si riposino nel centro, & molte altre cose simili: ma per vno, che desideri intendere le Conclusioni Theologiche, & Philosophiche; & egli mostra per se stes- Risp.

ſo di rappreſẽtarci come Perſona ignorante di molte coſe, che non ſono neancho le più ſecrete del Mondo, come ſi vede in quel verſo. *Et io ch' hauea d' error la teſta piena*.

E ſe pure in qualche luogo moſtra di ſapere, dico, che rappreſenta ſe ſteſſo, come quello, che ſappia tanto, quanto ſi conuenga ad eſſer Poeta: ma non già ad eſſer Philoſopho, e Theologo; ſe adunque preſupponemo, che Dante finga ſe ſteſſo per huomo, che non ſappia molto; ma che ardentemente brami d' imparare, e ſpecialmẽte da Virgilio, ch' egli fra tutti ſi haueua eletto per ſuo Maeſtro; e preſupponiamo inſieme, che gli ſia preſtata occaſione di parlar con queſto ſuo Precettore, vedremo, che ſubito ſi farà molto veriſimile, che queſto Scholare ricchieda molte coſe al ſuo Maeſtro pertinenti alla Scienza. Concludiamo adunque, che tutti gli Epiſodij, che ſi ritrouano nella Comedia di Dante, ne' quali ſi tratta di coſe Philoſophiche, e Theologiche naſcono con molta veriſimilitudine.

Si rende la ragione, perche Virgilio habbia detto molte coſe ſenza, che egli alleghi mai la Scrittura. Cap. Vltimo.

Bulg. SEguita il Bulgarini. *Ma ben ſi può conceder, che eſſo inſegni quel che ſia Fortuna al medeſimo Dante, perch' egli è bene ſpeſſo (contutto che ſia Gentile) introdotto ad inſegnarli coſe pertinenti alla religion Criſtiana, Come appare oltre à gl' altri luoghi, là doue nel x. dell' Inferno gl' inſegna, che doppo 'l Giudizio vniuerſale da farſi nella Valle di Gioſafat tutti i Sepolcri degl' Eretici, che adeſſo ſon nell' Inferno aperti, ſaranno ſerrati; qu et che nè anco ſi dice da lui con alcuna autorità di Scrittura ſacra, come per auentura d' opinion nuoua ſi doueua fare.*

Riſp. Io dico, che Virgilio non allega autorità di Scrittura, perche queſto portarebbe ſeco vn gran nocumento di ſenſo non eſſendo veriſimile, che Virgilio, il quale fù in vita Gentile ſi ſcopriſſe dopo la morte Theologo Scritturale: non proua dunque Virgilio i ſuoi detti con la ſacra Scrittura, perche queſto è in tutto ripugnante all' idea del coſtume. Dirò di più, che Virgilio da ſe ſteſſo ſi diſtingue nel Poema di Dante da quel, che ragiona coll' autorità della Scrittura ſacra; onde nel Canto XVIII. del Purgatorio hauendo fauellato Virgilio de' mouimenti della volontà noſtra, come Philoſopho moſtra, che il reſto doue

eſſer

esser decisa da Beatrice, cioè dalla Theologia.

La nobile virtù Beatrice intende
Per lo liber' arbitrio: & però guarda
Che l' habbi a mente, s' a parlar t' imprende.

Et in vn' altro luogo. Purg. 6.

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella no 'l ti dice,
Che lume fia trà 'l vero, e lo intelletto.
Non sò s' intendi: i dico di Beatrice:
Tù la vedrai di sopra in sù la vetta
Di questo monte ridente, & felice.

Questa è adunque la cagione, per la quale Virgilio nel Poema di Dante non ha mai prouata la sua Dottrina coll' autorità della Sacra Scrittura, e s' egli hà ragionato della Valle di Giosafat, & di quello, che sarà delli Sepolchri degli Heretici doppo il dì del Giudicio, ne hà fauellato ò per quello, ch' egli da se stesso credeua, ò per quello, ch' egli haueua sentito a dire da altri, & specialmente da Demonij; benche quanto a quello, ch' egli dice de' Sepolchri degli Heretici, che siano per esser coperti doppo il Giudicio vniuersale, hà qualche verisimilitudine, ricorrendo al sentimento allegorico; percioche vuole dare ad intendere Virgilio, che la varietà delle opinioni deuianti dalla verità non cessarà mai finche dura il Mondo, & per questo anchora fù messa trà le cose, che recano stabilità alla Chiesa di Dio, la perpetua persecutione degl' Heretici da Scoto nella seconda questione del Prologo delle Sentenze: Hauendo adunque rigguardo a questo Virgilio potè ragioneuolmẽte credere, che le Sepolture degl' Heretici non fossero per esser chiuse, se non doppo la fine del Mondo.

Hora quanto a quello, che fù detto nell' Inferno di quelli, che vccidono se stessi, che non riassumeranno i loro corpi, dico, che gia si è dimostrato, che ciò fù detto da vn' Anima dannata, che potè dire il falso conforme alla Regola dell' Idea del costume. Dell' Anime de' Traditori, che discendono nell' Inferno lasciãdo i loro corpi in mano a Demonij si è detto di sopra nel terzo libro dichiarãdo, come per mezzo del senso allegorico si deue sanamente intendere; così habbiamo dimostrato di sopra, che non è alcuno errore nell' Episodio di Vanni Fucci, anziche gli Auuersarij nel riprender Dante vi hanno commesso errore degno d' esser emmendato; come anchora è degno di emmendala

quello